



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

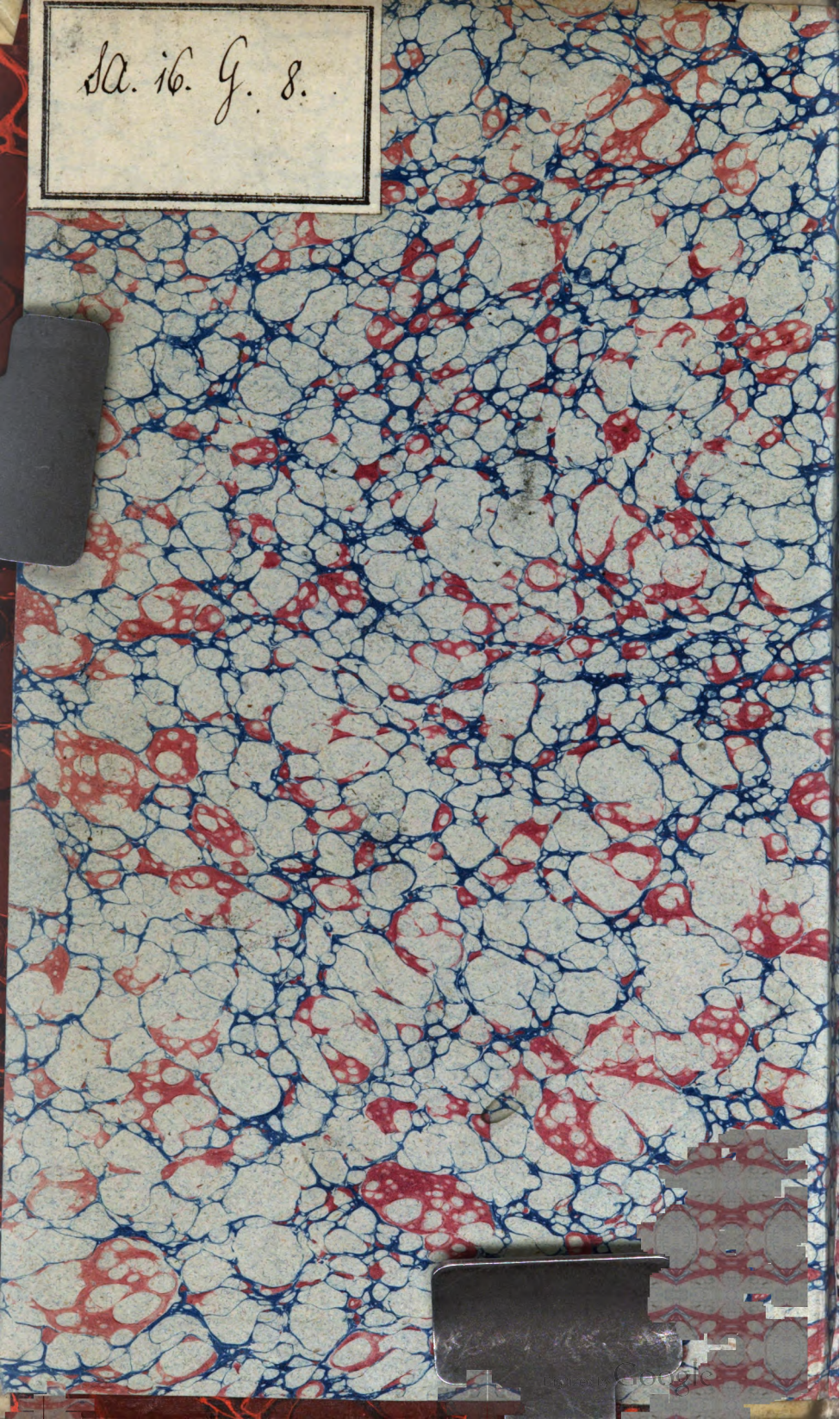
KAIS. KÖN. HOF. BIBLIOTHEK

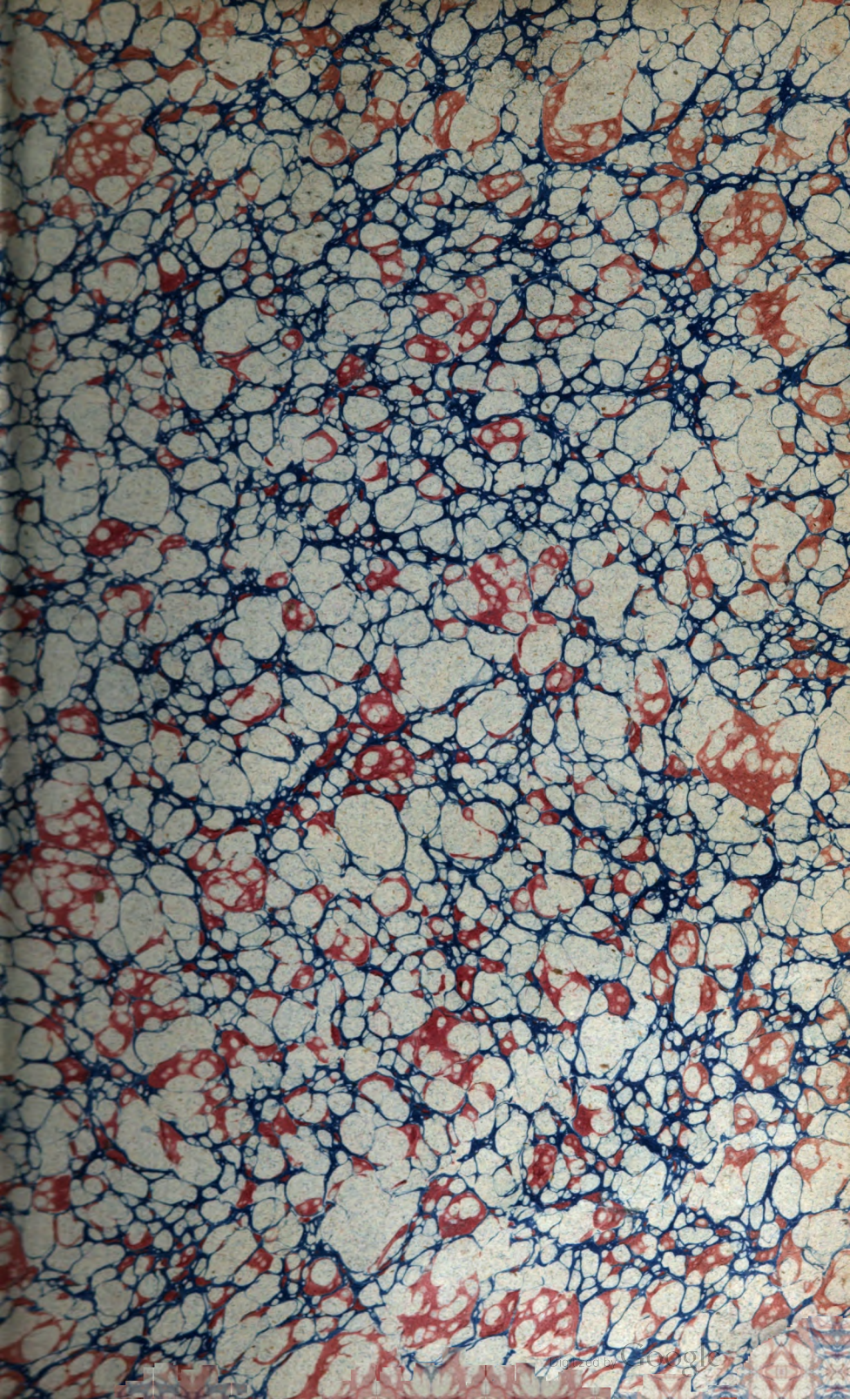


14.857-B

ALT-

sa. 16. G. 8.





14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XIII.

MILANO MDCCCXLI

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGrafo-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

GEREMIA

CAPO XXXIX.

Gerusalemme presa da' Caldei. Sedecia fugge ed è preso, e gli sono cavati gli occhi. Incendio della città e del tempio. Parte del popolo è condotta a Babilonia con Sedecia. Geremia è messo in libertà.

1. (1) Anno nono Sedeciae regis Juda, mense decimo, venit Nabuchodonosor rex Babylonis et omnis exercitus ejus ad Jerusalem, et obsidebant eam.

2. Undecimo autem anno Sedeciae, mense quarto, quinta mensis, aperta est civitas.

3. Et ingressi sunt omnes principes regis Babylonis et sederunt in porta media: Neregel, Sereser, Semegarnabu, Sarsachim, Rabsaces, Neregel, Sereser, Rebmag

1. L'anno nono di Sedecia re di Giuda, il decimo mese, venne Nabucodonosor re di Babilonia e tutto il suo esercito a Gerusalemme e posele assedio.

2. E l'anno undecimo di Sedecia, il mese quarto, ai cinque del mese, fu espugnata la città.

3. E v'entrarono tutti i principi del re di Babilonia e si fermarono alla porta di mezzo: Neregel, Sereser, Semegarnabu, Sarsachim, Rabsaces, Neregel, Sereser,

(1) IV Reg. XXV, 1. — Infr. LII, 4.

et omnes reliqui principes regis Babylonis.

4. Cumque vidisset eos Sedecias rex Juda et omnes viri bellatores, fugerunt: et egressi sunt nocte de civitate per viam horti regis et per portam quae erat inter duos muros, et egressi sunt ad viam deserti.

5. Persecutus est autem eos exercitus Chaldaeorum: et comprehenderunt Sedeciam in campo solitudinis jericontinae, et captum adduxerunt ad Nabuchodonosor regem Babylonis in Reblatha, quae est in terra Emath: et locutus est ad eum iudicia.

6. Et occidit rex Babylonis filios Sedeciae in Reblatha, in oculis ejus: et omnes nobiles Juda occidit rex Babylonis.

7. Oculos quoque Sedeciae eruit: et vinxit eum compendibus ut duceretur ad Babylonem.

8. Domum quoque regis et domum vulgi succenderunt Chaldaei igni, et murum Jerusalem subvertunt.

9. Et reliquias populi qui remanserant in civitate et perfugas qui transfugerant ad eum et superfluos vulgi qui remanserant, transtulit

Rebmag e tutti gli altri principi del re di Babilonia.

4. *E avendoli veduti Sedecia re di Giuda e tutti gli uomini di valore, fuggirono: e usciron di notte tempo dalla città per la strada del giardino del re e per la porta che era tra le due muraglie, e preser la via del deserto.*

5. *Ma tenne lor dietro l'esercito de' Caldei: e presero Sedecia nella campagna deserta di Gerico, e preso lo condussero a Nabuchodonosor re di Babilonia in Reblata, che è nella terra di Emat: e questi lo giudicò.*

6. *E il re di Babilonia uccise i figliuoli di Sedecia sotto gli occhi di lui in Reblata: e tutti i nobili di Giuda fece morire il re di Babilonia.*

7. *E fece di più cavar gli occhi a Sedecia: e lo mise in ceppi perchè fosse condotto a Babilonia.*

8. *I Caldei pure incendiarono la casa del re e la casa del volgo, e smantellarono le mura di Gerusalemme.*

9. *E gli avanzi del popolo restato nella città e i disertori che si eran rifuggiti presso di lui e il rimanente del volgo fu con-*

Nabuzardan magister militum in Babylonem.

10. Et de plebe pauperum, qui nihil penitus habebant, dimisit Nabuzardan magister militum in terra Juda: et dedit eis vineas et cisternas in die illa.

11. Praeceperat autem Nabuchodonosor rex Babylonis, de Jeremia, Nabuzardan magistro militum, dicens:

12. Tolle illum et pone super eum oculos tuos, nihilque ei mali facias: sed, ut voluerit, sic facias ei.

13. Misit ergo Nabuzardan princeps militiae et Nabusezban et Rabsaces et Neregel et Sereser et Rebmag et omnes optimates regis Babylonis

14. Miserunt et tulerunt Jeremiam de vestibulo carceris et tradiderunt eum Godoliae filio Ahicam filii Saphan, ut intraret in domum et habitaret in populo.

15. Ad Jeremiam autem factus fuerat sermo Domini, cum clausus esset in vestibulo carceris, dicens:

16. Vade et dic Abdemelech aethiopi, dicens: Haec

dotto a Babilonia da Nabuzardan comandante della cavalleria.

10. E la turba de' poveri, che non avevano nulla affatto, li lasciò Nabuzardan comandante della cavalleria nella terra di Giuda; e donò loro delle vigne e delle cisterne in quel giorno.

11. Ma Nabucodonosor re di Babilonia avea dati a Nabuzardan comandante della cavalleria i suoi ordini intorno a Geremia, dicendo:

12. Prendi quest'uomo ed abbine cura e non fare a lui nissun male, ma concedigli quello che vuole.

13. Per la qual cosa Nabuzardan capitano dell'esercito e Nabusezban e Rabsaces e Neregel e Sereser e Rebmag e tutti i grandi del re di Babilonia

14. Mandaron a trar Geremia dal vestibolo della prigione e lo consegnarono a Godolia figliuolo di Aicam figliuoli di Saphan, affinchè egli se ne andasse a casa sua e vivesse in mezzo al popolo.

15. Ma a Geremia avea parlato il Signore, mentre egli era rinchiuso nel vestibolo della prigione, e gli avea detto:

16. Va e di' ad Abdemelech etiope: Queste cose

dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Ecce ego inducam sermones meos super civitatem hanc in malum et non in bonum; et erunt in conspectu tuo in die illa.

17. Et liberabo te in die illa, ait Dominus: et non tradéris in manus virorum quos tu formidas.

18. Sed eruens liberabo te, et gladio non cades; sed erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam, ait Dominus.

dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io adempirò sopra questa città le mie parole per suo danno e non per suo bene; e tu avrai sotto gli occhi questo adempimento in quel giorno.

17. Ma io ti libererò in quel giorno, dice il Signore, e tu non sarai dato in potere di coloro che tu temi.

18. Ma ti libererò infallibilmente, e non perirai di spada; ma tu salverai l'anima tua, perchè hai confidato in me, dice il Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

. Vers. 1—3. *L'anno nono di Sedecia.... venne Nabucodonosor re di Babilonia.... a Gerusalemme e posele assedio. E l'anno undecimo.... fu espugnata la città. E v'entrarono tutti i principi del re di Babilonia, ecc. Avendo Nabucodonosor costituito sul trono di Gerusalemme Matania zio di Geconia, fecegli fare, come si è detto, un solenne giuramento (IV Reg. XXIV, 17. — Paral. XXXVI, 13), attestando il nome di Dio che fedelmente l'osserverebbe e rimarrebbe a lui soggetto. Per ciò stesso gli cambiò nome, avendogli dato quello di Sedecia, che significa la giustizia del Signore; quasi avesse voluto significargli che, violando il suo giuramento, irriterebbe contro sè la divina giustizia. Ciò non ostante essendosi Sedecia abbandonato all'empietà, siccome fecero i re suoi predecessori, ed avendo violato il giuramento, fu assediato da Nabucodonosor in Gerusalemme, il nono anno del suo regno, il giorno decimo del decimo mese, e l'anno del mondo tremila quattrocento quattordici. Finalmente l'anno undecimo del*

regno di Sedecia, il nono giorno del quarto mese, la città fu presa da' Caldei. Geremia, nel capo che spieghiamo, dice che la breccia fu fatta il quinto giorno, *quinta mensis*; ma può ben essere accaduto che, fatta essendo la breccia o, secondo i termini proprj del sacro testo, aperta essendo la città il quinto giorno, i Caldei nondimeno non se ne impadronissero che il nono, come altrove indica la storia dei Re e lo stesso Geremia (IV Reg. XXIV. — Jerem. LII). Allora Sedecia troppo tardi riconobbe la verità delle predizioni del santo profeta e il fallo da sè commesso col non aver voluto prestar fede a' consigli di lui. Non pensò egli più che a fuggire, ma in vano si lusingò che le ombre della notte lo proteggessero a scampare la divina giustizia che lo perseguitava. Fu dunque raggiunto nella fuga e presentato a Nabucodonosor affinché vedesse adempirsi quel che detto gli avea Geremia (XXXIV, 3), che non isfuggirebbe dalle mani di quel re, ma sarebbe preso, che vedrebbe il re di Babilonia occhi ad occhi e a lui parlerebbe faccia a faccia.

Questo per l'appunto accadde a quel principe sciagurato allorchè Nabucodonosor gli parlò, come dice il sacro testo, e gli fece intendere i suoi giudicj, cioè, avendogli rimproverata la sua perfidia e la rea violazione del giuramento a lui fatto, gli pronunziò il suo giudizio. Ed ecco qual fosse. Gli fe scannare i suoi due figli sotto gli occhi, come pure tutti i nobili di Giuda, e fattolo poscia acciecare, lo mise in ceppi perchè fosse condotto in Babilonia e s'adempiesse la predizione di un altro profeta, che gli occhi suoi non vedrebbero quella città.

Sedecia nella sorpresa e nello spavento da cui ebbe l'animo occupato all'esser preso e presentato a Nabucodonosor, può darci un'idea dello stato in cui troverannosi i riprovati nel momento della loro morte. Dio ha loro parlato infinite volte col mezzo e de' suoi profeti e dell'adorabil suo Verbo e de' suoi apostoli e di tutti gli altri pastori della Chiesa, per imprimir loro un salutar terrore de' suoi giudicj. Ma o eglino se ne sono burlati, o hanno trascurato di arrendersi alla verità delle loro parole, amando d'essere ingannati dalle crudeli compiacenze di coloro che, come i falsi profeti di Sedecia, li fomentavano nei loro disordini. E dopo aver violato, come quel principe, il sacro giuramento da loro fatto, non a un re barbaro, ma a Dio stesso, hanno creduto poter sottrarsi alla sua giustizia. Ma che orribile stordimento sarà quello

del loro spirito allorchè, sorpresi dalla morte e desiderando, come dicesi nella Scrittura (Apoc. VI, 16), che i monti e le rupi cadano loro addosso per nasconderli all'ira di Dio, saranno costretti a vedere il giudice supremo (Matth. XXIV, 30) e a sostenere tutto il peso del furore di colui che, essendo stato a guisa di agnello in tutto il corso della loro vita per sopportarli con pazienza, porrà a' medesimi in quel momento un leone per castigarli. Li tratterà quei regi ribellati, poichè s. Pietro (I ep. II, 9) attribuisce a tutti i cristiani un regal sacerdozio; e facendo loro cavar gli occhi, cioè privandoli eternamente del divin suo lume, li aggraverà delle stesse catene che ritengono, come dice ancora s. Pietro (II ep. II, 4), gli angioli prevaricatori nell'inferno: *Rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos.*

Vers. 12. *Prendi quest'uomo ed abbine cura e non fare a lui nissun male, ma concedigli quello che vuole.* La condotta di Nabucodonosor confonde totalmente la durezza dei Giudei e contribuisce a farli comparire più rei; posciachè, sebben principe barbaro, non lascia di rispettare il profeta del Signore, mentre pur quei che vantavansi d'essere il suo popolo disprezzavano insolentemente le sue parole e maltrattavano i suoi più santi ministri. Allorchè dunque il tempo degli empj è passato, viene quello di Dio; e allora per un strano sconvolgimento vedesi posto in ferri chi assiso era sul trono, e liberato dai barbari e trattato onorevolmente colui che dianzi era stato ingiustamente carcerato. Quegli che avea predetto da parte di Dio la schiavitù del suo popolo e la ruina di Gerusalemme è salvo in mezzo a sì generale rovina, a dispetto di tutti i suoi nemici. La parola del Signore è doppiamente adempiuta e rispetto a lui e rispetto a tutti quelli che l'odiavano. Avea egli promesso a Geremia, costituendolo suo profeta, che quei che l'assalissero non potrebbero vincerlo; laonde glorioso se n' esce dalle carceri nell'atto stesso in cui entravano in ferri i suoi nemici. Che se vien messo per ordine di Nabucodonosor tra le mani di Godolia, uno de' principali fra i Giudei che tosto si erano resi a lui per ubbidire all'ordine di Dio, lo fa acciocchè vivere potesse più liberamente e più sicuramente sotto la protezione di colui che fu dal re di Babilonia prescelto a governatore del paese; poichè v'era motivo di temere che i Giudei da lui non fatti condurre a Babilonia non attentassero alla vita del santo profeta sprigionato.

Vers. 18. *Ma io ti libererò in quel giorno, dice il Signore, e tu non sarai dato in potere di coloro che tu temi.* Una tazza d'acqua fresca data a un giusto in nome del Signore non rimane, come Gesù Cristo ne assicura (Matth. X, 42), senza guiderdone. Non bisogna dunque maravigliarsi che stata sia ricompensata la generosità di quell'Etiopè verso Geremia, cui egli difese contro i grandi di Giuda. Dio gli fa dire che, avendo in lui confidato, avrebbe cura di liberarlo dalla podestà de' Caldei. Quindi raccogliasi che per un principio di pietà e di fede, tuttochè straniero, s'era egli sì generosamente infervorato contro quelli che, sebbene Giudei, si indegnamente trattavano un santo profeta. Non sappiamo quasi che cosa dobbiamo più ammirare, se l'eccesso di bontà che mostra Dio per tener conto a' servi suoi delle opere buone ch'egli stesso ha loro ispirato o la elezione di grazia con cui riempie del suo spirito gente estranea, mentre abbandona il suo proprio popolo all'empietà del cuor suo. Tutta l'antica Scrittura ci fa vedere con diversi esempi del popolo giudeo che i figli del regno ne sono spessissimo esclusi a motivo della loro infedeltà e ingratitude, e che molti stranieri venuti d'oriente e d'occidente occupano il loro posto in questo regno, che altro non è che quello dei cieli. Noi siamo dunque obbligati a vegliar molto per impedire che colui (Apoc. II, 1, 5) che videsi già da s. Giovanni camminare in mezzo ai sette candellieri d'oro non venga poi, come dic' egli, per togliere il nostro candelliere dal suo luogo; e conservar (ibid. III, 11) dobbiamo con attenta cura quel che abbiamo, affinchè altri non pigliino la nostra corona. Imitiamo almeno con una santa ambizione gli uomini appassionati pel secolo, che sembrano sì ardenti per custodire il posto di una passeggera grandezza a cui sonosi innalzati; e non siamo indifferenti per un eterno principato, mentre son eglino sì gelosi per onori e beni che periscono insieme con loro.

CAPO XL.

È permesso a Geremia di stare dove vuole: egli va a trovar Godolia capo de' Giudei rimasi nel paese. Questi non presta fede a Joanan, il quale gli dà avviso come Ismaele vuole ucciderlo.

1. Sermo qui factus est ad Jeremiam a Domino, postquam dimissus est a Nabuzardan magistro militiae de Rama, quando tulit eum vinctum catenis in medio omnium qui migrabant de Jerusalem et Juda, et ducebantur in Babylonem.

2. Tollens ergo princeps militiae Jeremiam, dixit ad eum: Dominus Deus tuus locutus est malum hoc super locum istum.

3. Et adduxit et fecit Dominus sicut locutus est; quia peccastis Domino et non audistis vocem ejus, et factus est vobis sermo hic.

4. Nunc ergo ecce solvi te hodie de catenis quae sunt in manibus tuis: si placet tibi ut venias mecum in Babylonem, veni, et ponam oculos meos super te: si autem displicet tibi venire mecum in Babylonem,

1. Parola detta dal Signore a Geremia, dopo che egli fu posto in libertà da Nabuzardan comandante della cavalleria in Rama, allorchè menollo incatenato in mezzo a tutti quegli che se n'andavano da Gerusalemme e da Giuda, ed eran condotti in Babilonia.

2. Il capitano adunque, preso a parte Geremia, gli disse: Il Signore Dio tuo avea predette sciagure sopra questo luogo.

3. E il Signore ha eseguito ed ha fatto conforme avea predetto; perchè voi peccaste contro il Signore e non ascoltaste la sua voce, ed' è avvenuto a voi questo.

4. Or adunque io ti ho sciolto in questo giorno dalle catene che tu avevi alle mani: se ti piace di venir meco a Babilonia, vieni pure, ed io avrò cura di te: se poi non ti piace di venir meco a Babilonia, fermati qui: ecco

reside: ecce omnis terra in conspectu tuo est; quod elegeris et quo placuerit tibi ut vadas, illuc perge.

5. Et mecum noli venire, sed habita apud Godoliam filium Ahicam filii Saphan, quem praeposuit rex Babylonis civitatibus Juda: habita ergo cum eo in medio populi; vel quocumque placuerit tibi ut vadas, vade. Dedit quoque ei magister militiae cibaria et munuscula, et dimisit eum.

6. Venit autem Jeremias ad Godoliam filium Ahicam in Maspeth, et habitavit cum eo in medio populi qui relictus fuerat in terra.

7. Cumque audissent omnes principes exercitus qui dispersi fuerant per regiones, ipsi et socii eorum, quod praefecisset rex Babylonis Godoliam filium Ahicam terrae, et quod commendasset ei viros et mulieres et parvulos et de pauperibus terrae qui non fuerant translati in Babylonem,

8. Venerunt ad Godoliam in Maspeth et Ismahel filius Nathaniae, et Johanan et Jonathan filii Caree, et Sareas filius Thaneumeth et filii Ophi, qui erant de Netophati, et Jezonias filius

tutto il paese davanti a te, va dovunque elegerai e ti piacerà di andare.

5. E non venire con me, ma va a stare con Godolia figliuolo di Aicam figliuolo di Saphan, a cui il re di Babilonia ha dato il governo delle città di Giuda: sta adunque con lui in mezzo al tuo popolo; oppure vattene in qualunque luogo ti piacerà. Diede esandio il capitano a lui de' viveri e de' piccoli doni e lo licenziò.

6. Or Geremia andossene da Godolia figliuolo di Aicam in Maspeth, e abitò in casa di lui in mezzo al popolo che era rimasto nel paese.

7. E avendo udito i principi dell' esercito (che eran dispersi in varie parti, eglino e i lor compagni) come il re di Babilonia avea dato il governo del paese a Godolia figliuolo di Aicam, e a lui avea raccomandati gli uomini e le donne e i fanciulli e i poveri del paese che non erano stati trasportati a Babilonia,

8. Andarono a trovare Godolia in Maspeth, cioè Ismael figliuolo di Natania, e Joanan e Jonatan figliuoli di Caree, e Sareas figliuolo di Taneumeth, e i figliuoli di Ofi, che erano di Netofat,

Maachati, ipsi et viri eorum.

9. (1) Et juravit eis Godolias filius Ahicam filii Saphan, et comitibus eorum, dicens: Nolite timere servire Chaldaeis; habitate in terra et servite regi Babylonis, et bene erit vobis.

10. Ecce ego habito in Masphath, ut respondeam praecepto Chaldaeorum qui mittuntur ad nos: vos autem colligite vindemiam et messem et oleum, et condite in vasis vestris, et manete in urbibus vestris quas tenetis.

11. Sed et omnes Judaei qui erant in Moab et in filiis Ammon et in Idumaea et in universis regionibus, audito quod dedisset rex Babylonis reliquias in Judaea et quod praeposuisset super eos Godoliam filium Ahicam filii Saphan,

12. Reversi sunt, inquam, omnes Judaei de universis locis ad quae profugerant, et venerunt in terram Juda ad Godoliam in Masphath et collegerunt vinum et messem multam nimis.

13. Johanan autem filius

e Jezonia figliuolo di Maacati, eglino e i loro compagni.

9. E Godolia figliuolo di Aicam figliuolo di Saphan fece promessa ad essi e a' loro compagni con giuramento, dicendo: Non temete di obbedire a' Caldei; dimorate nel paese e servite al re di Babilonia, e viverete felici.

10. Ecco che io abito in Masfat per eseguire gli ordini che vengono a noi da' Caldei: e voi vendemmiate e tagliate le messi e fate l'olio e riponetelo ne' vostri vasi, e state nelle vostre città che avete occupate.

11. E tutti eziandio i Giudei che erano in Moab e tra' figliuoli di Ammon e nell'Idumea e in qualunque altro paese, avendo udito come il re di Babilonia avea lasciato gli avanzi del popolo nella Giudea, e di questi avea dato il governo a Godolia figliuolo di Aicam figliuolo di Saphan,

12. Tutti, dico, que' Giudei se ne tornarono dai luoghi dove si erano rifuggiti, e andarono nella terra di Giuda a trovar Godolia in Masfat e fecer la vendemmia e una raccolta grande oltre misura.

13. E Joanan figliuolo di

(1) IV Reg. XXV, 24.

Caree, et omnes principes exercitus qui dispersi fuerant in regionibus, venerunt ad Godoliam in Maspath,

14. Et dixerunt ei: Scito quod Baalis rex filiorum Ammon misit Ismahel filium Nathaniae percutere animam tuam. Et non credidit eis Godolias filius Ahicam.

15. Johanan autem filius Caree dixit ad Godoliam seorsum in Maspath, loquens: Ibo et percutiam Ismahel filium Nathaniae, nullo sciente, ne interficiat animam tuam, et dissipentur omnes Judaei qui congregati sunt ad te et peribunt reliquiae Juda.

16. Et ait Godolias filius Ahicam ad Johanan filium Caree: Noli facere verbum hoc; falsum enim tu loqueris de Ismahel.

Caree e tutti i capi dell'esercito che eran dispersi chi qua e chi là, andarono da Godolia in Masfat,

14. E gli dissero: Sappi che Baalis re de' figliuoli di Ammon ha mandato Ismaele figliuolo di Natania ad ucciderti. Ma Godolia figliuolo di Aicam non diede loro credenza.

15. Ma Joanan figliuolo di Caree disse segretamente a Godolia in Masfat: Io andrò e ucciderò Ismaele figliuolo di Natania, senza che alcuno lo sappia, affinché egli non ti uccida, e non siano dispersi i Giudei raunati teco e periscano gli avanzi d'Israele.

16. Ma Godolia figliuolo di Aicam disse a Joanan figliuolo di Caree: Non far questo; imperocchè quello che tu dici d'Ismaele è falso.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Parola detta dal Signore a Geremia dopo che egli fu posto in libertà da Nabuzardan*, ecc. Non vedesi in questo capo o nel seguente citata alcuna parola di Dio a Geremia; laonde, secondo l'espressione letterale del primo versetto, pare che il profeta riferisca le parole indirizzategli dal Signore, benchè alcuna non se ne adduca da lui. Ma se facciamo qualche attenzione a quello che afferma Geremia stesso, che le parole che il Si-

gnore fece intendere non gli furono indirizzate se non dopo che fu posto in libertà a Rama, di leggieri si comprenderà che il profeta prima di riferire, com'egli farà al capo XLII, ciò che Dio gli disse poichè fu liberato, racconta qui la maniera con che Nabuzardan comandante della cavalleria de' Babilonesi gli diede la libertà. Sembra dunque che Geremia non fosse da prima conosciuto per quel ch'egli era, cioè pel profeta del Signore che avea predetto tante volte agli abitanti di Giuda che Gerusalemme sarebbe presa ed arsa dai Babilonesi, e che li avea sì spesso stimolati a rendersi a Nabucodonosor piuttosto che aspettare le ultime estremità. Quel principe, come si è veduto, avea ordinato al capitano delle sue guardie di prendere particolar cura del santo profeta per impedire che non gli fosse fatto male alcuno e per dargli intera libertà di fare quel ch'egli volesse. Imperocchè coloro che si erano arresi volontariamente a lui l'aveano certamente informato di tutte le cose predette da Geremia e de'santi avvertimenti ch'egli dava del continuo al popolo di Dio; il che gli fece concepire una stima grande pel sant'uomo. Ma perchè, nel disordine e nella confusione che accompagnano l'impadronirsi di una città, gli uni sono uccisi e gli altri sono fatti prigionieri, Geremia, che allora era nel vestibolo della prigione, fu posto in catene con molti altri, senza esser conosciuto, per esser condotto insieme con tutti gli altri schiavi a Rama, ove Nabuzardan avea comandato che fossero congregati, per tradurli di colà in Babilonia.

In questo luogo Geremia fu riconosciuto dal capitano per quel ch'egli era. Avendolo perciò preso a parte, gli parlò non come un barbaro, ma come un uomo che Dio medesimo parlar faceva per la difesa della sua gloria e per la confusione del suo popolo, a cui fec'egli pubblicamente rimproverare da quello straniero di essersi tirati addosso tutti i mali di cui avealo minacciato per aver peccato contro lui e per non averne ascoltata la voce. Videsi allora accadere un prodigio uguale quasi a quello con che un bruto parlò già per ammaestrare un uomo il qual passava per un profeta; posciachè se Dio aprì la bocca all'asina di Balaamo a fin di rimproverargli la sua ingiustizia, aprì parimente la bocca a Nabuzardan per far conoscere ai Giudei la verità che il profeta del Signore avea loro spessissimo predicata senza che l'avessero ascoltato. Tenendoli dunque così ne' ferri nel tempo stesso che scioglieva Geremia, fece loro sentire la figura di ciò che il

demonio farà provare eternamente ai peccatori; quanto sia cosa orrenda, secondo che ha detto s. Paolo (Hebr. X, 31), il cader fra le mani del Dio vivo e dei ministri della sua giustizia inesorabile, dopo che si è profanata la santità della sua alleanza.

Vers. 3. *E il Signore ha eseguito ed ha fatto conforme avea predetto; perchè voi peccaste contro il Signore, ecc.* Dalla costruzione del sagra testo è chiaro ad evidenza che Nabuzardan parla in questo luogo ora a Geremia in singolare ed ora in plurale a tutti gli altri schiavi. Quindi, per intendere queste parole, bisogna rappresentarsi che, avendo quel generale riconosciuto Geremia pel profeta del Signore, lo trasse di mezzo agli altri schiavi e si applicò ad eseguire verso di lui l'ordine ricevuto da Nabucodonosor o per meglio dire da Dio stesso. Facendolo dunque venire innanzi a sè, ordinò che gli si togliesser le catene dalle mani alla presenza di tutti, e nel tempo stesso parlò come vien qui riferito. Primieramente si rivolse a lui come al profeta del Signore che avea predetto tutte queste cose e gli disse che il Signor suo Dio avea predetto queste sciagure sopra Gerusalemme e ch'egli avea fatto conforme al detto suo. Ma quando poscia si fa a dimostrare quale fosse stata la cagione di tali disavventure, l'attribuisce a tutti gli schiavi che erano presenti e, ad essi indirizzandosi, la dichiara loro: Perchè voi peccaste contro il Signore e perchè non ascoltaste la voce di lui. Rendeva egli dunque a Geremia la gloria che gli era dovuta come al profeta del Dio vivente, di colui ch'egli riconosceva Signore per eccellenza; e nel tempo stesso confondeva con giustissimi rimproveri quei che aveano ricusato di ascoltar le predizioni di lui e irritato coi proprj delitti il loro Dio. Indi si rivolse al santo profeta e in presenza di tutti gli dichiarò che, sciogliendolo dalle sue catene, davagli piena libertà di andar con lui a Babilonia, se così desiderava, o di rimanere nel suo paese e di scegliersi per ciò qual luogo più gli fosse a grado.

Ecco dunque un uomo diventato libero perfettamente in mezzo a tanti schiavi; e la causa della sua libertà altro non è che l'essatta sua fedeltà ad ubbidire a tutti gli ordini di Dio, siccome la causa della schiavitù di tutti i suoi compatrioti era l'amore della indipendenza rispetto allo stesso Dio e il dispregio con cui s'erano fatto beffa di tutti i suoi precetti. L'uomo non si convincerà dunque mai con tanti sensibili esempi che l'unico suo bene è d'esser sottomesso al suo Creatore, e che fuori di una si neces-

saria sommissione trovar non può che il colmo di tutte le disavventure? E convien forse che stranieri e barbari ci facciano intendere una sì terribile verità, dopo che ci siamo resi sordi agli oracoli di tanti profeti e alla parola di Dio stesso?

Vers. 6. *Or Geremia andossene da Godolia... e abitò in casa di lui*, ecc. Siccome eranvi già a Babilonia altri gran profeti, cioè Ezechiele e Daniele, oolà condotti alcun tempo prima, Geremia giudicò fosse necessario ch'ei rimanesse nella Palestina, ove la sua presenza esser potrebbe più utile ai Giudei ivi lasciati dai Babilonesi. Non si può dubitare ch'ei non si appigliasse a un tal partito per ordine di Dio, il qual conservava al suo popolo nella persona del santo profeta un dottore ed un maestro zelantissimo, benchè in appresso così poco profittassero, come dianzi, de' suoi consigli. E forse che potrebbesi ben intendere in parte dell'ordine ricevuto da Dio di rimanere quel che dicesi al principio del presente capo, che il Signore gl'indirizzò la parola, dopo che Nabuzardan l'ebbe posto in libertà. È degno parimente d'osservazione ch'egli scelse di rimanere in mezzo ai poveri, considerandoli siccome quelli che hanno per l'ordinario minore ritrosia a ricevere la verità; posciachè i poveri particolarmente credette Nabuzardan dover lasciare sotto la custodia e la condotta di Godolia. E perchè quel generale gli raccomandò purè in un modo specialissimo Geremia, per questa ragione il santo profeta, come qui è notato, l'andò a ritrovare e abitò in casa di lui.

Ma chi potrebbe esprimere qual fosse allora la sua disposizione quando, a considerare i tremendi giudicj di Dio sopra il suo popolo e il poco frutto da sè fatto con tutte le sue predizioni, si trovò in un paese desolato ed abbandonato dopo la rovina e l'incendio di Gerusalemme, senza che alcun vestigio rimanesse dell'antica religione de' padri suoi? Chi era allora capace di consolarlo quando egli pensava che tanti anni s'erano inutilmente consumati senza ch'egli avesse motivo di credere d'aver soddisfatto all'intendimento per cui Dio l'avea costituito profeta, che era di svelere e di piantare, di distruggere e di edificare, poichè non vedeva che rovine e distruzioni e niuna edificazione? Fu questa, non v'ha dubbio, una prova ben terribile della sua fede; e Dio solo, che l'avea riempito del suo spirito per parlare senza timore ai re, ai principi e ai popoli, poteva ancora sostenerlo colla forza di quello spirito principale che un santo re avea chiesto a Dio

(ps. L, 13) lungo tempo innanzi per essere assediato contro tutte le tentazioni e contro tutti gli scandali della vita presente.

Vers. 14, 16. *E gli dissero: Sappi che Baalis.... ha mandato Ismaele figliuolo di Natania ad ucciderti.... Ma Godolia.... disse a Joanan:.... Non far questo; imperocchè quello che tu dici d'Ismaele è falso.* Gli Ammoniti erano stati in ogni tempo nemici dichiarati d'Israello. Però non v'ha alcun motivo di stupirsi ch'eglino abbian presa occasione dalla rovina del paese per manifestare l'antico loro odio contro il popolo di Dio. D'altra parte Ismaello, di cui qui si parla e a cui il re degli Ammoniti avea data commissione di andar ad uccidere Godolia, essendo della stirpe reale di Davide (Jerem. XLI, 1), nutriva, non v'ha dubbio, speranza di poter salire sul trono de' suoi maggiori. E fors'anche, essendosi ritirato fra gli Ammoniti allorchè i Babilonesi vennero ad assediare Gerusalemme, fu egli il primo a concertare col loro principe il disegno di tor dal mondo Godolia per impadronirsi della Palestina, dopo aver fatto morire colui che Nabucodonosor vi avea stabilito governatore. Apparisce una semplicità grande in Godolia, il quale ricusa assolutamente di prestar fede al recatogli avviso, ma fu egli degno di somma lode opponendosi alla proposizione fattagli da un ufficiale di andar ad uccidere quell'assassino; posciachè, non potendo persuadersi che Ismaello avesse concepito un sì nero disegno contro di lui, neppur potea consentire che si ammazzasse un uomo da lui riputato innocente. Ma egli mancò di quella prudenza che non è in verun conto incompatibile colla semplicità e che gli antichi hanno creduto dover ad essa trovarsi sempre congiunta, avendola chiamata una prudente semplicità, *prudens simplicitas*; stante che, se obbligato egli era a non giudicar temerariamente della disposizione d'Ismaele, non dovea nè meno assolutamente rigettare l'importante avvertimento che a lui porgevasi, e, senza offendere la carità con una credulità di soverchio precipitata, provveder potea con una saggia precauzione alla sua sicurezza, secondo l'avvertimento della Scrittura (Prov. XXII, 3), che l'uomo saggio e prudente vede venire il male o il pericolo e si nasconde per iscansarlo, dove l'imprudente tira innanzi e n'ha il suo danno.

Potrebbe recar maraviglia che, essendo Geremia alloggiato in casa di Godolia, non l'abbia quegli avvertito nè garantito in un così grave rischio; ma può darsi che Dio non avesse rivelato al suo

profeta una cosa ch'egli non volea impedire. E forse che la ragione per cui permise che Godolia cadesse per semplicità nella rete a lui tesa era il disegno ch'egli avea di provare ancora se quei del suo popolo che rimanevano nella Palestina mostrassero una maggiore deferenza agli avvisi che volea loro far dare in progresso dal suo santo profeta, e se più docili li avesse resi la funestissima esperienza da loro fatta dei deplorabili effetti della propria ostinazione ed orgoglio; posciachè la morte di Godolia diede ben tosto occasione a quel popolo di far palese, come vedremo, la sua leggerezza e la consueta sua infedeltà.

CAPO XLI.

Ismaele uccide a tradimento Godolia e i Caldei e gli Ebrei che erano con lui in Masfat. Joanan va dietro a Ismaele; il quale, lasciata la gente che conducea seco prigioniera, fugge con otto persone. Il resto del popolo stabilisce di fuggir nell' Egitto.

1. Et factum est in mense septimo, venit Ismahel filius Nathaniae, filii Elisama, de semine regali, et optimates regis et decem viri cum eo ad Godoliam filium Ahicam in Masphath: et comederunt ibi panes simul in Masphath.

2. Surrexit autem Ismahel filius Nathaniae et decem viri qui cum eo erant et percusserunt Godoliam filium Ahicam filii Saphan gladio et interfecerunt eum quem praefecerat rex Babylonis terrae.

3. Omnes quoque Iudaeos qui erant cum Godolia in Masphath et Chaldaeos qui reperti sunt ibi et viros bellatores percussit Ismahel.

4. Secundo autem die, postquam occiderat Godoliam, nullo adhuc sciente,

1. *E il settimo mese Ismaele figliuolo di Natania, figliuolo di Elisama, che era della stirpe reale, con de' grandi del regno, cioè con dieci uomini andò a trovar Godolia figliuolo di Aicam in Masfat: e mangiarono alla stessa mensa in Masfat.*

2. *E si alzò Ismaele figliuolo di Natania e i dieci uomini che eran con lui e uccisero Godolia figliuolo di Aicam figliuolo di Saphan e dieder morte a colui il quale dal re di Babilonia era stato posto al governo del paese.*

3. *E Ismaele uccise eziandio i Giudei che erano in Masfat con Godolia e quanti Caldei vi si trovarono e gli uomini di valore.*

4. *E il giorno seguente, dopochè egli avea ucciso Godolia, non sapendosi ancora il fatto da alcuno,*

5. Venerunt viri de Sichem et de Silo et de Samaria, octoginta viri, rasi barba et scissis vestibus et squalentes: et munera et thus habebant in manu, ut offerrent in domo Domini.

6. Egressus ergo Ismahel filius Nathaniae in occursum eorum de Maspath, incedens et plorans ibat; cum autem occurrisset eis, dixit ad eos: Venite ad Godoliam filium Ahicam.

7. Qui cum venissent ad medium civitatis, interfecit eos Ismahel filius Nathaniae circa medium lacu, ipse et viri qui erant cum eo.

8. Decem autem viri reperi sunt inter eos qui dixerunt ad Ismahel: Noli occidere nos; quia habemus thesauros in agro, frumenti et hordei et olei et mellis. Et cessavit et non interfecit eos cum fratribus suis.

9. Lacus autem in quem projecerat Ismahel omnia cadavera virorum quos percussit propter Godoliam, ipse est quem fecit rex Asa propter Baasa regem Israëli: ipsum replevit Ismahel filius Nathaniae occisis.

10. Et captivas duxit Ismahel omnes reliquias po-

5. *Arrivarono da Sichem e da Silo e dalla Samaria ottanta uomini colla barba rasa e stracciate le vesti e squallidi in volto e portando in mano incenso e doni per offerirti nella casa del Signore.*

6. *Ismaele adunque figliuolo di Natania andò incontro a questa gente da Masfat e camminava piangendo; incontratili, disse loro: Venite da Godolia figliuolo di Aicam.*

7. *E quando quegli furono nel mezzo della città, Ismaele figliuolo Natania e quegli uomini che erano con lui li uccisero nel mezzo della cisterna.*

8. *Ma dieci uomini furono tra questi i quali dissero a Ismaele: Non ammazzarci; perocchè abbiam de' tesori alla campagna in grano, orzo, olio e miele. Ed ei si rattenne e non li uccise come i loro fratelli.*

9. *E la cisterna nella quale Ismaele gettò tutti i cadaveri di quella gente ammazzata da lui a cagione di Godolia ella è quella stessa che fu fatta dal re Asa a cagione di Baasa re d'Israele: e questa la riempì Ismaele figliuolo di Natania di corpi uccisi.*

10. *E fece prigioni tutti gli avanzi del popolo che*

puli qui erant in Maspath; filias regis et universum populum, qui remanserat in Maspath, quos commendaverat Nabuzardan princeps militiae Godoliae filio Ahicam. Et cepit eos Ismahel filius Nathaniae et abiit ut transiret ad filios Ammon.

11. Audivit autem Johanan filius Caree et omnes principes bellatorum qui erant cum eo omne malum quod fecerat Ismahel filius Nathaniae.

12. Et assumtis universis viris, profecti sunt ut bellarent adversum Ismahel filium Nathaniae, et invenerunt eum ad aquas multas quae sunt in Gabaon.

13. Cumque vidisset omnis populus qui erat cum Ismahel Johanan filium Caree et universos principes bellatorum qui erant cum eo, laetati sunt.

14. Et reversus est omnis populus quem ceperat Ismahel in Maspath: reversusque abiit ad Johanan filium Caree.

15. Ismahel autem filius Nathaniae fugit cum octo viris a facie Johanan et abiit ad filios Ammon.

16. Tulit ergo Johanan filius Caree et omnes principes bellatorum qui erant

erano in Masfat, e le figlie del re e tutto il popolo che era restato in Masfat, i quali da Nabuzardan capitano della milizia erano stati raccomandati a Godolia figliuolo di Aicam. E Ismaele figliuolo di Natania li prese e se n'andò verso i figliuoli di Ammon.

11. Ma Joanan figliuolo di Caree, e tutti i capi delle milizie che eran con esso ebbero avviso di tutto il male fatto da Ismaele figliuolo di Natania.

12. Eraunata tutta la loro gente, andarono per combattere contro Ismaele figliuolo di Natania, e lo incontrarono presso la peschiera di Gabaon.

13. E quando il popolo che era con Ismaele ebbe veduto Joanan figliuolo di Caree e tutti i capi delle milizie che venivan con lui, si rallegrarono tutti.

14. E tutta la gente che era stata fatta prigioniera da Ismaele se ne tornò a Masfat e si diede a seguire Joanan figliuolo di Caree.

15. Ma Ismaele figliuolo di Natania fuggì con otto persone l'incontro di Joanan e se n'andò tra' figliuoli di Ammon.

16. Joanan adunque figliuolo di Caree, con tutti i capi delle milizie che eran

cum eo universas reliquias vulgi quas reduxerat ab Ismahel filio Nathaniae de Masphath, postquam percussit Godoliam filium Ahicam; fortes viros ad praelium, et mulieres et pueros et eunuchos quos reduxerat de Gabaon.

17. Et abierunt et sederunt peregrinantes in Chamaam, quae est juxta Bethlehem, ut pergerent et introirent Ægyptum,

18. A facie Chaldaeorum: timebant enim eos, quia percusserat Ismahel filius Nathaniae Godoliam filium Ahicam, quem praeposuerat rex Babylonis in terra Juda.

con lui, prese a Masfat tutti gli avanzi della plebe che egli avea ritolti ad Ismaele figliuolo di Natania, dopo che questi ebbe ucciso Godolia figliuolo di Aicam: e prese gli uomini buoni per la guerra, e le donne e i fanciulli e gli eunuchi che avea ricondotti da Gabaon,

17. E se n'andarono e si posarono di passaggio in Camaam, che è vicino a Bethlem per andar innanzi ed entrar nell'Egitto,

18. Fuggendo i Caldei: imperocchè avean paura di essi, per avere Ismaele figliuolo di Natania ucciso Godolia figliuolo di Aicam, posto dal re di Babilonia al governo della terra di Giuda.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4, 5. *E il giorno seguente, dopochè egli avea ucciso Godolia, non sapendosi ancora il fatto da alcuno, arrivarono da Sichem e da Silo e dalla Samaria ottanta uomini, ecc.* Non si può immaginare una più orrenda perfidia nè un più nero tradimento di quello che accompagna l'attentato d'Ismaele; e questo solo esempio fa giudicare di che sia capace un cuor posseduto da sfrenata ambizione. Egli va in casa di Godolia con animo di assassinarlo e finge d'essergli amico. È in procinto d'immergergli un pugnale nel seno e si asside a mensa con lui. In Sorge tutto a un tratto contro il suo ospite e con una crudeltà veramente da barbaro non

perdona a veruno di quelli che erano presenti. Non fu in realtà una grande sciagura per Godolia il morire in quello stato di cose; poichè si vedrà da quanto segue come i Giudei che si ragunarono da tutti i luoghi ove s'erano ritirati per timor de' Caldei fossero difficili da governare ed incapaci di riceverè i salutevoli avvertimenti che loro si davano. Ma il delitto d'Ismaele era tanto più enorme, quanto che, non pensando che alla sua propria esaltazione, allorchè fece morire colui che il re di Babilonia avea costituito governatore de' Giudei, esponeva i Giudei stessi a una infinità di nuove perturbazioni e provocava su tutto il paese nuovi effetti del faror de' Caldei, senza potersi ragionevolmente assicurare di godere l'autorità suprema di cui si lusingava. La prima strage fu la sorgente di una moltitudine d'altre uccisioni; e Dio servivasi della rea volontà di quell'uomo per esercitare i suoi giudicj su molti Giudei ritornati nel loro paese, che s'immaginavano di avere scansato l'effetto rigoroso delle sue minacce colla loro fuga e che per una trista esperienza riconobbero ch'ei sa sorprendere i saggi nella loro saviezza e punire quei che si beffano della sua giustizia nel tempo stesso che la riguardano siccome lontana.

Quel che dicesi in questo luogo degli ottanta che vennero colla barba rasa, colle vesti lacerate, squallidi in volto, e recando in mano doni ed incenso da offrir nella casa del Signote, sembra difficile a spiegarsi; posciachè è certo che Nabuzardan generale di Nabucodonosor (Jer. LII, 13) bruciò il tempio di Gerusalemme, come pure il palagio, e che però il primo allora più non sussisteva. Alcuni credono o che quegli uomini potesser bene non essersi esattamente informati di tutto ciò che era accaduto in Gerusalemme, o che venissero a far le loro offerte nel luogo ov'era stato il tempio, il qual luogo poteasi riguardare ancora come sacro a motivo della scelta che aveane fatta il Signore e di tante offerte, immolazioni ed orazioni da lui ivi accettate. Altri dicono che per la casa del Signore si può intendere non il tempio di Gerusalemme nè il luogo del tempio, ma qualche altare che Godolia avea forse fatto erigere in Masfat, ove sembra che Samuele avesse già offerto olocausti a Dio; posciachè Godolia erasi colà stabilito dopo la rovina di Gerusalemme per governarvi i Giudei sotto gli ordini de' Caldei.

Dicesi qui che quegli uomini aveano la barba rasa e lacere le

vesti; contrassegni di lutto fra i Giudei. E l'argomento della loro tristezza era, non v'ha dubbio, la rovina di tutto il paese e la schiavitù degli abitanti di Giuda. Ismaele, volendo sorprenderli allorchè non aveano per anche inteso la morte di Godolia, si fece loro incontro colle lagrime agli occhi, qual uomo oppresso dal dolore all'aspetto dello sconvolgimento del regno; e per meglio assicurarsi della vera loro disposizione rispetto a Godolia, si offrì di condurli a lui. Allorchè dunque camminavano tutti afflitti, senza alcun sospetto del suo disegno, egli insorse d'improvviso contro di loro e li ammazzò, tranne dieci soltanto, che, avendo lusingata la sua avarizia colla promessa fattagli di scoprirgli alcuni tesori a loro noti, trovarono quindi mezzo di salvare la vita.

Vers. 9. *E la cisterna nella quale Ismaele gettò tutti i cadaveri di quella gente ammazzata da lui a cagione di Godolia ella è quella stessa*, ecc. Non incontrasi in altro luogo della Scrittura che Asa re di Giuda abbia fatto una fossa in Masfat; ma soltanto raccogliasi che, essendo quel principe stato sempre in guerra con Baasare d'Israello (III Reg. XV, 22), fece fortificare alcune città e particolarmente quella di Masfat; laonde egli potè ben farvi nello stesso tempo la fossa di cui qui si parla, che potea servire all'intento suo, qualunque ne fosse il modo, dandone ciascun degl'interpreti diversa spiegazione. In questa fossa dunque gettò Ismaele i cadaveri di tutti quelli che avea uccisi; ed avendo fatti prigionieri tutti gli altri Giudei che si erano radunati a Masfat intorno a Godolia, via li condusse con sè, e fra gli altri le figlie del re, cioè di Sedecia, che Nabuzardan avea lasciate collo stesso Godolia, come incapaci di portar le armi nè di aspirare al regno del padre loro.

Vers. 12, ecc. *E raunata tutta la loro gente andarono per combattere contro Ismaele.... e lo incontrarono presso.... Gabaon*, ecc. Gabaon era tra Masfat e il paese degli Ammoniti. Però Ismaele fu raggiunto da Joanan a Gabaon, allorchè pretendeva ritirarsi verso il re d'Ammon con tutti i Giudei da lui fatti prigionieri. Questo Joanan è lo stesso che avea dato avviso a Godolia del disegno da Ismaele formato d'ucciderlo, e che anzi erasi offerto di andar a prevenire quell'assassino, ammazzandolo egli pel primo. Siccome Godolia non avea potuto prestar fede a un tale avviso, erasi Joanan infallibilmente ritirato coi principali uffiziali dell'esercito de' Giudei, che, stati essendo dispersi, erano tornati dopo la

partenza de' Caldei; ed in occasione appunto della partenza di tanti bravi uffiziali, Ismaele avea trovato il mezzo di fare tutte le stragi delle quali si è parlato. Frattanto, essendosi sparso il grido della morte di Godolia e della uccisione di tante persone e della schiavitù di tutti i Giudei rimasti a Masfat, Joanan con tutti gli uffiziali che l'accompagnavano risolvette di andare ad investir l'assassino e a liberar tutti gli schiavi che questi seco conduceva. Lo raggiunse dunque alle acque o, secondo il caldeo, alla grande piscina di Gabaon. Questa piscina è certamente la stessa che quella di cui parlasi nel secondo libro dei Re (II, 13), ove Abner generale delle truppe d'Isboset, e Gioabbo generale di quelle di Davide s'incontrarono, e dove dodici de' più prodi da ciascun parte, essendosi l'uno contro l'altro battuti, si trafissero e s'ammazzarono scambievolmente. Ismaele, colto nell'atto di partire, fuggì accompagnato da otto uomini soltanto verso gli Ammoniti, e così furono liberati tutti gli schiavi.

Può riguardarsi quest'azione di Joanan, che sacrificavasi in tal guisa per salvare il suo popolo, come degnissima di colui che, non avendo mostrata gelosia veruna di Godolia allorchè il re di Babilonia l'avea incaricato del governo di tutto il paese, offrivasi anzi di salvarlo dall'attentato che Ismaele premeditava. Ma tutta-volta apparisce in appresso ch'ei non cercava Dio nella semplicità del cuor suo; poichè tosto vedremo che egli fu uno di quelli che, avendo finto di voler conoscere la sua volontà per adempierla esattamente, insorsero con un orgoglio straordinario contro Geremia allorchè ebbe loro dichiarato quel che far doveano per ubbidirgli. Questo è l'argomento de' due capi seguenti, ove si vedrà che il cuor dell'uomo è un mistero incomprendibile a sè stesso e come una specie di macchina piena di ordigni tra loro opposti, i cui movimenti la trasportano indifferentemente senza regola alcuna or da una parte or da un'altra.

CAPO XLII.

Geremia, dopo aver pregato e consultato il Signore, risponde che i Giudei saranno salvi se restano nella Giudea: se poi vanno in Egitto, periranno di spada, di fame e di pestilenza.

1. Et accesserunt omnes principes bellatorum et Joanan filius Caree et Jezonias filius Osaiae et reliquum vulgus a parvo usque ad magnum.

2. Dixeruntque ad Jeremiam prophetam: Cadat oratio nostra in conspectu tuo; et ora pro nobis ad Dominum Deum tuum pro universis reliquiis istis, quia derelicti sumus pauci de pluribus, sicut oculis tui nos intuentur:

3. Et annuntiet nobis Dominus Deus tuus viam per quam pergamus et verbum quod faciamus.

4. Dixit autem ad eos Jeremias propheta: Audivi; ecce ego oro ad Dominum Deum vestrum, secundum verba vestra: omne verbum, quodcumque responderit mihi, indicabo vobis, nec celabo vos quidquam.

5. Et illi dixerunt ad Jeremiam: Sit Dominus inter

1. *E andarono tutti i capi delle milizie e Joanan figliuolo di Caree e Jezonia figliuolo di Osaia e tutto il rimanente del volgo, piccoli e grandi.*

2. *E dissero a Geremia profeta: Sieno accette dinanzi a te le nostre suppliche; e prega il Signore Dio tuo per noi e per tutti questi avanzi, chè pochi siamo noi rimasi di molti che eravamo, conforme tu vedi cogli occhi tuoi:*

3. *E faccia il Signore Dio tuo conoscere a noi la via, per cui dobbiam camminare e quello che abbiam da fare.*

4. *E il profeta Geremia disse loro: Ho inteso; ecco che io farò orazione al Signore Dio vostro a tenore delle vostre parole: qualunque cosa mi risponderà il Signore, io ve l'annunzierò, e nulla vi terrò celato.*

5. *E quegli dissero a Geremia: Il Signore sia testi-*

nos testis veritatis et fidei, si non, juxta omne verbum in quo miserit te Dominus Deus tuus ad nos, sic faciemus.

6. Sive bonum est sive malum, voci Domini Dei nostri, ad quem mittimus te, obediemus: ut bene sit nobis, cum audierimus vocem Domini Dei nostri.

7. Cum autem completi essent decem dies, factum est verbum Domini ad Jeremiam.

8. Vocavitque Johanan filium Caree et omnes principes bellatorum qui erant cum eo et universum populum a minimo usque ad magnum,

9. Et dixit ad eos: Haec dicit Dominus Deus Israël, ad quem misistis me ut prosternerem preces vestras in conspectu ejus.

10. Si quiescentes manseritis in terra hac, aedificabo vos et non destruam, plantabo et non evellam; jam enim placatus sum super malo quod feci vobis.

11. Nolite timere a facie regis Babylonis, quem vos pavidi formidatis, nolite metuere eum, dicit Domi-

mone tra noi della verità e della sincerità nostra, se noi non faremo appuntino tutto quello che il Signore Dio tuo manderà a dire a noi per bocca tua.

6. Dolce od acerba che ella sia, noi obbediremo alla voce del Signore Dio nostro, verso del quale noi ti mandiamo: affinché abbian felice-esito le cose nostre, quando avremo ascoltata la voce del Signore Dio nostro.

7. E passati che furono dieci giorni, il Signore parlò a Geremia.

8. Ed egli chiamò Joanan figliuolo di Caree e tutti i capi delle milizie che erano con lui e tutto il popolo, piccoli e grandi,

9. E disse loro: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele, verso del quale mi avete mandato perch'io umiliassi davanti a lui le vostre preghiere.

10. Se voi starete tranquilli in questa terra, io vi ristorerò e non vi distruggerò, vi planterò e non vi sradicherò: imperocchè io son già placato col male che vi ho fatto.

11. Non temete il re di Babilonia, di cui voi avete tanto spavento, nol temete, dice il Signore; perocchè io

mus; quia vobiscum sum ego ut salvos vos faciam et eruam de manu ejus.

12. Et dabo vobis misericordias et miserebor vestri et habitare vos faciam in terra vestra.

13. Si autem dixeritis vos: Non habitabimus in terra ista nec audiemus vocem Domini Dei nostri,

14. Dicentes: Nequam, sed ad terram Ægypti pergemus, ubi non videbimus bellum, et clangorem tubae non audiemus, et famem non sustinebimus, et ibi habitabimus;

15. Propter hoc nunc audite verbum Domini, reliquiae Juda: Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Si posueritis faciem vestram ut ingrediamini Ægyptum et intraveritis ut ibi habitetis,

16. Gladius, quem vos formidatis, ibi comprehendet vos in terra Ægypti: et fames, pro qua estis solliciti, adhaerebit vobis in Ægypto, et ibi moriemini.

17. Omnesque viri qui posuerunt faciem suam ut ingrediantur Ægyptum, ut habitent ibi, morientur gladio et fame et peste: nullus de eis remanebit nec effugiet a facie mali quod ego afferam super eos.

18. Quia haec dicit Do-

sono con voi per salvarvi e liberarvi dalle sue mani.

12. *E farò misericordia con voi e avrò di voi pietà e farò che abitate nella vostra terra.*

13. *Ma se voi direte: Noi non abiteremo in questa terra e non obbediremo alla voce del Signore Dio nostro,*

14. *E direte: Non fia così, ma noi ce n'andremo nella terra d'Egitto, dove non vedremo la faccia della guerra e non udiremo romor di tromba e non patiremo la fame ed ivi ce ne staremo;*

15. *Udite adesso sopra di questo la parola del Signore, o avanzi di Giuda: Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Se voi vi ostinerete a voler andare in Egitto e vi andrete per abitarvi,*

16. *La spada, di cui temete, vi troverà nella terra d'Egitto, e la fame, di cui vi mettete in pena, sarà addosso a voi nell'Egitto, ed ivi morrete.*

17. *E tutti coloro che si saranno ostinati a voler andar in Egitto, per ivi abitare, moriranno di spada, di fame e di peste: nessuno di essi resterà in vita nè fugirà il male ch'io farò cadere sopra di loro.*

18. *Imperocchè queste cose*

minus exercituum, Deus Israel: Sicut conflatus est furor meus et indignatio mea super habitatores Jerusalem, sic conflabitur indignatio mea super vos cum ingressi fueritis Ægyptum; et eritis in jusjurandum et in stuporem et in maledictum et in opprobrium, et nequamquam ultra videbitis locum istum.

19. Verbum Domini super vos, reliquiae Juda: Nolite intrare Ægyptum; scientes scietis quia obtestatus sum vos hodie,

20. Quia decepistis animas vestras; vos enim misistis me ad Dominum Deum nostrum, dicentes: Ora pro nobis ad Dominum Deum nostrum, et juxta omnia quaecumque dixerit tibi Dominus Deus noster sic annuntia nobis, et faciemus.

21. Et annuntiavi vobis hodie, et non audistis vocem Domini Dei vestri super universis pro quibus misit me ad vos.

22. Nunc ergo scientes scietis quia gladio et fame et peste moriemini in loco ad quem voluistis intrare ut habitaretis ibi.

dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Come si accese il furor mio e la mia indignazione contro gli abitanti di Gerusalemme, così si accenderà la mia indignazione contro di voi quando sarete entrati in Egitto; e sarete oggetto di esecrazione, di spavento, di maledizione e di obbrobrio, e non vedrete mai più questo luogo.

19. *Il Signore parla a voi, o avanzi di Giuda: Non andate in Egitto; tenete ben a mente che io ve l'ho protestato in questo dì,*

20. *Conciossiachè voi avete ingannate le anime vostre; mentre voi mi avete mandato a parlare al Signore Dio nostro, dicendo: Prega per noi il Signore Dio nostro, e tutto quello che il Signore Dio nostro dirà a te riferiscilo tu a noi, e noi il faremo.*

21. *Ed io oggi ve l'ho riferito, e voi non avete ascoltata la voce del Signore Dio vostro riguardo a tutte quelle cose delle quali mi ha mandato a parlarvi.*

22. *Or adunque tenete ben a mente che voi morirete di spada, di fame e di peste colà dove avete voluto andare per abitarvi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1.—3. *E andarono tutti i capi delle milisie e Joanan.... e tutto il rimanente del volgo.... E dissero a Geremia profeta: Siano accette dinanzi a te le nostre suppliche e prega il Signore.... E faccia il Signore.... conoscere a noi la via per cui dobbiam camminare*, ecc. L'uccisione di Godolia giudicar fece a Joanan e a tutti gli ufficiali militari che l'accompagnavano che il re di Babilonia non lascerebbe impunito questo attentato contra un uomo rivestito della sua autorità e che potrebb'er eglino portarne la pena, benchè non ne fossero colpevoli. In tale apprensione pensarono a ritirarsi in Egitto, affine di esser quivi in salvo dalla violenza de' Caldei. Vollero nondimeno consultar prima Geremia intorno al fatto divisamento; e vennero tutti insieme a supplicarlo che offerisse la sua orazione a Dio, per conoscere a tal uopo la sua volontà. Non è riferito ove fosse allora il santo profeta, e s'ignora in che modo scampasse egli alla crudeltà d'Ismaele alorchè fu ucciso Godolia con tutti i suoi seguaci, avendo noi veduto che albergava in casa di quest'ultimo. Ma quel Dio che l'avea dianzi salvato dalle mani di Sedecia e di tutti i grandi di Giuda e poscia de' Caldei lo copri ancora della divina sua protezione in mezzo a quella strage; e basta ch'ei non abbandoni i suoi tra le mani de' loro nemici, perchè ne vadan salvi. V'è qualche probabilità ch'ei non fosse lontano da Betlemme, poichè verso quel luogo si fermarono Joanan e gli altri prima di ritirarsi in Egitto e di venire a consultarlo.

Vers. 5, 6. *E quegli dissero a Geremia: Il Signore sia testimone tra noi della verità e della sincerità nostra.... Dolce od acerba che ella sia, noi ubbidiremo alla voce del Signor Dio nostro*, ecc. Questa volta, se altra mai, v'era motivo di credere che parlassero sinceramente persone che pigliavano, quali Joanan e gli altri Giudei, Dio stesso in una maniera sì autentica per testimonio della verità e della sincerità delle loro parole. Tutto contribuiva a far credere che l'esperienza di tante sciagure accadute al loro paese a ca-

gione della loro incredulità e della loro disubbidienza li renderebbe allora più docili e più rassegnati agli ordini di Dio. Ubbidiremo, e' dicono, alla voce del Signore Dio nostro, o beni o mali che tu ci annunzi; poichè siamo persuasi che sarà nostro bene e nostro profitto l'ascoltarla umilmente. Ma quanto spesso avviene anche oggidì che s'imitino que' Giudei, consultando il Signore con qualche sorta di apparente sincerità ed ingannandoci nondimeno per la poca intelligenza che s'incontra fra le nostre parole ed il nostro cuore! Noi domandiamo a Dio, siccome faceva quel popolo, ch'egli ci dichiari mediante i suoi ministri la via per la quale dobbiam camminare secondo le varie occorrenze che si presentano al nostro stabilimento, e protestiamo di essere apparecchiati ad operare in conformità di tutto ciò ch'egli dirà; il che pure è una disposizione molto rara in questo tempo, di cui è ancor più vero il dire ciò che s. Paolo dicea de' giorni suoi (Phil. II, 21), che tutti pensano alle cose loro, non a quelle di Gesù Cristo. Ma perchè, pure affermando di essere disposti ad ubbidir alla voce del Signore, abbiamo una segreta intenzione che la sua volontà si accordi col desiderio del nostro cuore, non ci accorgiamo propriamente d'esserci ingannati e d'aver ingannati noi stessi, siccome Geremia lo rimprovera poscia a quei che venuti erano a consultarlo, se non quando la dichiarazione che Dio ci fa fare della sua volontà trovasi opposta alle nostre inclinazioni ed offende la nostra ambizione.

Egli ci fa per altro una grazia particolare allorchè, dicendoci, siccome a quel popolo, per mezzo de' ministri suoi qual cosa abbiamo a fare, ci porge motivo di conoscer noi medesimi dalla segreta opposizione della sua alla nostra volontà. Imperocchè talvolta accade, siccome la Scrittura varj esempi ne somministra, che, usando noi dissimulazione rispetto a Dio e chiedendogli di conoscere la sua volontà mentre siamo lontani dal voler seguirarla, usa egli parimente verso di noi una cotale dissimulazione, se così è lecito esprimersi, permettendo che seduciamo noi stessi coll'apparenza della verità, secondo uno de' sensi che possono darsi alle parole di un altro profeta: *Cum perverso pervertéris* (ps. XVII, 26).

Vers. 7—10. *E passati che furono dieci giorni, il Signore parlò a Geremia. Ed egli chiamò Joanan.... e tutti i capi.... e disse loro: Queste cose dice il Signore:.... Se voi starete tranquilli in questa terra, io vi ristorerò e non vi distruggerò, ecc.* Un padre antico ha

osservato che, avendo il santo profeta umiliate innanzi a Dio le preghiere del popolo suo, non poté nondimeno riceverne la risposta se non dieci giorni dopo, e che una tale dilazione usata da Dio tendeva veramente a procurare il vantaggio di quei che lo consultavano, affinchè conoscessero che a grave stento s'era egli degnato finalmente di ascoltare il suo profeta e di rispondere alla loro domanda; cioè affinchè pensassero ad esaminare l'intimo del loro cuore per iscoprirvi l'occulto lievito dell'orgoglio e dell'amor proprio, che impedivagli d'esser semplice e retto innanzi a lui. La risposta che fece, ordinando ad essi di star tranquilli nel loro paese, promettendo di procurare il ristabilimento e non la rovina loro ed assicurandoli che il male loro fatto avea già placato il giusto suo sdegno, tendeva ad ispirare a' medesimi una umile e ferma fiducia del suo soccorso. Egli volea far vedere che la loro sola disubbidienza avea resi i loro nemici sì possenti contro di essi; e che nel momento in cui sottomettevansi a Dio, del re di Babilonia, di cui tanto temevano, non doveano avere più alcun timore. Non lo temete, dice il Signore; cioè, quando colui che è veramente il Signor supremo vi comanda di non temer quel principe che temuto avete sino al presente, offendereste la suprema maestà di lui, e manchereste di rendergli la gloria dovuta come all'Onnipossente, se ricusaste di appoggiarvi sulla sua parola e se non vi bastasse d'esser certi che egli è con voi per salvarvi.

Chi non crederà aver gran motivo di biasimare quel popolo per non essersi affidato alla sicurezza che davagli Dio d'esser con lui per trarlo dalle mani del re di Babilonia? E chi segretamente non si lusingherà col pensiero che, dandogli Dio una eguale sicurezza dalla parte dei nemici della sua salute, gli sarebbe più fedele degli antichi Giudei? Ma pure è chiaro che la causa della nostra perdizione è che, non confidando nell'assistenza di Dio, su noi stessi ci appoggiamo segretamente, e però ci esponiamo ad esser vinti, sì deboli essendo senza di lui, come insieme con lui saremmo invincibili. Gesù Cristo ci ha dichiarato (Matth. XXVIII, 20) ch'ei sarà con noi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli, e ci ha comandato espressamente d'esser pieni di fiducia, perchè egli ha vinto il mondo e perchè la vittoria da lui su di esso riportata lo rende onnipossente a proteggerci: *Confidite, ego vici mundum* (Jo. XVI, 33). Riconosciamo dunque sinceramente

che, se fossimo vissuti al tempo de' Giudei, saremmo stati infedeli al par di loro; poichè, al tempo della nuova alleanza, in cui il Figliuolo di Dio stesso è venuto ad abitare corporalmente con noi, secondo l'espressione dell'Apostolo (Coloss. II, 9), a cagione dell'assunta umanità, noi manchiamo di fede tuttodi ed operiamo come s'egli non ci avesse assicurati di essere con noi presente.

Verz. 15—17. *Udite adesso sopra di questo la parola del Signore, o avanzi di Giuda.... La spada di cui temete vi troverà nella terra d'Egitto.... E tutti coloro che si saranno ostinati a voler andare in Egitto.... morranno di spada, di fame e di peste, ecc.* Vedeva Iddio sin d'allora il segreto del cuore di quelli che lo consultavano; e siccome sapeva che il timore dei Babilonesi avrebbe sui loro animi forza maggiore della certezza che egli dava ad essi della sua divina protezione, dichiara perciò anticipatamente tutti i mali che proverebbero in Egitto, qualora si ostinassero a volersi colà ritirare contro il divieto loro fattone. Imperocchè lo stesso è che dir loro: Avanzi di Giuda, ricordatevi di quello che è accaduto a tutti gli altri, i quali, per aver ricusato di prestar fede alle mie parole e per essersi ostinati di voler sino alla fine resistere ai Caldei, sono miseramente periti o furono condotti schiavi in Babilonia. Se volete dunque imitarli, ribellandovi contro i miei ordini e cercando la vostra sicurezza in Egitto piuttosto che nella mia protezione, vi dichiaro che nell'Egitto troverete tutti i mali che quivi sperate di scampare, e che voi tutti morrete di spada, di fame e di peste, come periti sono i fratelli vostri per essersi appoggiati al proprio loro braccio e non al mio.

Il falso lume della prudenza del secolo è sempre stata la causa della rovina d'innumerevoli persone. La spada della divina giustizia, che pende sulle nostre teste, non può scansarsi fuorchè seguitando esattamente gli ordini di Dio. E la fame sì tremenda che soffriranno eternamente coloro che per sempre saranno privi del pane e della sorgente della vita nè pur essa non si eviterà, salvo che con una intera fedeltà ad ubbidire alla voce di colui che ci parla mediante i suoi profeti ed i suoi pastori. Ogni altra via non vale che ad infiammare il suo sdegno contro di noi, siccome egli dichiara a tutti i Giudei increduli ch'esso dovea accendersi contro di loro allorchè sarebbero entrati in Egitto. Non v'ha misura nè senno nè prudenza che giovi contro questa verità; ed è un sedurre volontariamente sè medesimo l'usarne diversa-

mente, secondo che il profeta dice immediatamente dopo agli avanzi di Giuda in questi termini:

Vers. 20—22. *Conciossiachè voi avete ingannate le anime vostre; mentre voi mi avete mandato a parlare al Signore Dio nostro, dicendo: Prega per noi il Signore Dio nostro.... Ed io oggi ve l'ho riferito, e voi non avete ascoltata la voce del Signore Dio vostro.... Ora adunque.... voi morrete di spada, di fame e di peste, ecc.* Non apparisce che questo popolo avesse ancor nulla risposto a Geremia; e pure Dio dichiara loro pel suo profeta ch'eglino morrebbero di spada, di fame e di peste nel luogo ove volevano entrare, perchè noto gli era il cuor loro ancor prima ch'eglino avessero parlato. Non ingannavano dunque il Signore, ma le anime proprie, avendo obbligato Geremia a far per loro orazione e a riferir loro tutto ciò che Dio avesse detto, sordi nondimeno rimanendo alla volontà e alla voce del Signore, dopo averla conosciuta. Non permettere, mio Dio, che quei che ti pregano, ingannino sè medesimi, cercando nelle loro orazioni qualche altra cosa fuor di te. Allontana dai servi tuoi la segreta seduzione di un orgoglio occulto, che sostituisce alla semplice mira di ubbidirti e di piacerti altre mire umane ed interessate. Fa, o Signore, che l'esempio di quegl'ipocriti che ti pregavano colle labbra, ma il cui cuore lontano era da te, c'ispiri orrore a uno spirito dissimulatore e a un cuor doppio, e che la deplorabile caduta di quelli cui la schiavitù de' loro fratelli non può render saggi serva almeno ad assodarci nell'ubbidienza a te dovuta in considerazione delle grandi sciagure ch'eglino si tirarono addosso col loro induramento.

CAPO XLIII.

Gli avanzi de' Giudei non obbediscono al comando del Signore, significato ad essi da Geremia, e partono con Geremia e con Baruc verso l'Egitto. Ivi Geremia predice che il re di Babilonia desolerà l'Egitto e i suoi idoli, e ne avrà il dominio.

1. Factum est autem, cum complexset Jeremias loquens ad pòpulum universos sermones Domini Dei eorum, pro quibus miserat eum Dominus Deus eorum ad illos, omnia verba haec,

2. Dixit Azarias filius Osaiae et Johanan filius Caree et omnes viri superbi, dicentes ad Jeremiam: Mendacium tu loqueris; non misit te Dominus Deus noster, dicens: Ne ingrediamini Ægyptum ut habitetis illic.

3. Sed Baruch filius Neriae incitat te adversum nos, ut tradat nos in manus Chaldaeorum, ut interficiat nos et traduci faciat in Babylonem.

4. Et non audivit Johanan filius Caree et omnes principes bellatorum et universus populus vocem Domini, ut manerent in terra Juda,

1. *E quando Geremia ebbe finito di dire al popolo tutte le parole del Signore Dio loro, le quali parole tutte il Signore Dio loro lo avea mandato a dirle ad essi,*

2. *Disse Azaria figliuolo di Osaia e Joanan figliuolo di Caree e tutti gli uomini superbi a Geremia: Tu dici bugia; non ti ha mandato il Signore Dio nostro a dire: Non andate ad abitare in Egitto.*

3. *Ma Baruc figliuolo di Neria ti istiga contro di noi, per darci in man de' Caldei e farci morire e farci condurre a Babilonia.*

4. *E Joanan figliuolo di Caree e tutti i capi delle milizie e tutto il popolo non ascoltarono la voce del Signore di dimorar nella terra di Giuda,*

5. Sed tollens Johanan filius Caree et universi principes bellatorum universos reliquiarum Juda qui reversi fuerant de cunctis gentibus ad quas fuerant ante dispersi, ut habitarent in terra Juda,

6. Viros et mulieres et parvulos et filias regis et omnem animam quam reliquerat Nabuzardan princeps militiae cum Godolia filio Ahicam filii Saphan et Jeremiam prophetam et Baruch filium Neriae,

7. Et ingressi sunt terram Ægypti, quia non obediunt voci Domini: et venerunt usque ad Taphnis.

8. Et factus est sermo Domini ad Jeremiam in Taphnis, dicens:

9. Sume lapides grandes in manu tua et abscondes eos in crypta quae est sub muro latericio in porta domus Pharaonis in Taphnis, cernentibus viris judaeis,

10. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Ecce ego mitam et assumam Nabuchodonosor regem Babylonis servum meum; et ponam thronum ejus super lapides istos quos abscondi, et statuet solium suum super eos.

5. *Ma e Joanan figliuolo di Caree e tutti i capi delle milizie, prendendo seco tutti gli avanzi di Giuda, i quali da tutti i diversi luoghi pe' quali si erano già dispersi eran tornati ad abitare nella terra di Giuda,*

6. *Uomini e donne e fanciulle e le figlie del re e tutte le persone lasciate da Nabuzardan capo delle milizie con Godolia figliuolo di Ahicam figliuolo di Saphan e Geremia profeta e Baruch figliuolo di Neria,*

7. *Se n' andarono nella terra d'Egitto, perchè non obbedirono alla voce del Signore: e giunsero fino a Taphnis.*

8. *E il Signore parlò a Geremia in Taphnis, dicendo:*

9. *Prendi delle grosse pietre colla tua mano e nascondile nella grotta che è sotto la muraglia di mattoni alla porta della casa di Faraone che è in Taphnis, in presenza de' Giudei,*

10. *E dirai loro: Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio-d'Israele: Ecco che io manderò a chiamare Nabucodonosor re di Babilonia mio servo; e porrò il trono di lui sopra queste pietre che io ho nascoste, e sopra queste alzerà il suo solio.*

11. Veniensque percutiet terram Ægypti: quos in mortem, in mortem; et quos in captivitatem, in captivitatem; et quos in gladium, in gladium.

12. Et succendet ignem in delubris deorum Ægypti et comburet ea, et captivos ducet illos: et amicietur terra Ægypti, sicut amicitur pastor pallio suo; et egredietur inde in pace.

13. Et conteret statuas domus solis quae sunt in terra Ægypti: et delubra deorum Ægypti comburet igni.

11. *E verrà e flagellerà la terra d'Egitto: quelli che son per la morte, alla morte; quelli che son per la schiavitù, alla schiavitù; quelli che son per la spada, andranno alla spada.*

12. *E darà fuoco a' tempi degli dei dell'Egitto e li abbrucerà, e menerà schiavi gli dei: ed ei si vestirà delle spoglie dell'Egitto, come un pastore si cuopre del suo mantello; e andrassene in pace.*

13. *E spezzerà le statue della casa del sole che son nell'Egitto: e incendierà i templi degli dei dell'Egitto.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Disse Azaria... e Joanan... e tutti gli uomini superbi a Geremia: Tu dici bugia; non ti ha mandato il Signore Dio nostro a dire: Non andate ad abitare in Egitto. Ma Baruc.... ti isliga contro di noi, ecc.* Non v'era in effetto che l'alterigia e l'arroganza che ispirar potesse una sì stravagante risposta. Eglino hanno pregato un profeta a consultar Dio per sapere la sua volontà, han protestato che l'adempirebbero esattamente; e nel tempo stesso che il profeta scopre loro ciò che il Signore gli ha fatto conoscere, insorgono temerariamente contro di lui; chiamano menzogne gli ordini che loro dichiara da parte sua; l'accusano di lasciarsi governare dal suo discepolo e di volere, per piacergli, darli in mano ai Caldei, vietando loro di salvarsi in Egitto. Di questo modo la segreta avversione ch'eglino avevano alla verità recavali

a riguardarla come un'impostura per aver dritto di rigettarla in vece di riconoscerla, per adorarla e per sottomettersi. Di questo modo avendo mandato al Signore per riceverne gli ordini, non possono credere che quegli che hanno mandato a lui sia inviato da parte sua per dichiarare ad essi la sua volontà, perchè non era conforme alla loro.

Di quale pazienza ebbe mestieri il santo profeta per sostenere un eccesso sì inaudito di ostinazione e di stravaganza! ma qual esempio Dio stesso non mostra tutto di di quella pazienza affatto divina della quale parla s. Paolo (Ròm. II, 4) allorché ci esorta a ben guardarci dal dispregiar le ricchezze della sua bontà, che sì lungamente ci aspetta e c'invita a penitenza? Quante volte dai libertini e da uomini altieri e superbi sono trattate come illusioni e bugie le più sante verità della morale di Gesù Cristo? Quante volte di quei che annunziano come Geremia ciò che il Signore ha loro comandato dicesi che non son mandati dal Signore? E perchè ciò si dice, se non perchè non si vuole ascoltar la voce di Dio, che si spesso ci esorta per bocca de' suoi pastori a non andare in Egitto, se vogliamo ch'egli sia con noi per salvarci dai Caldei e dalle mani del re di Babilonia, cioè a non cercare la nostra salute e la nostra pace nell'amore del secolo, ove il demonio fa perire miseramente tutti quelli che si ostinano a stabilirvisi, contro l'ordine del Signore, come in un luogo di riposo e d'abbondanza?

Vers. 5—7. *Ma e Joanan.... e tutti i capi..., prendendo seco tutti gli avanzi di Giuda.... e Geremia profeta e Baruc..., se n'andarono nella terra d'Egitto, perchè non ubbidirono alla voce del Signore, e giunsero fino a Tafsis.* È assai verisimile che Joanan e i principali ufficiali militari seco traessero tutti gli altri, benchè molti probabilmente tra le reliquie di Giuda ci fossero di contrario parere; poichè sta notato espressamente, comè si è veduto, che gli alteri e i superbi fecero a Geremia l'insolente risposta di cui si è parlato. Quindi è difficile il persuadersi che in tutto il popolo, dal più piccolo sino al più grande, che venuto era a trovar Geremia, per supplicarlo a consultar Dio intorno a quello che far si dovesse, non siensi trovati alcuni sinceramente disposti ad ascoltar la voce del Signore e a sottomettersi. Ma, o che l'autorità di Joanan e de' principali ufficiali militari facesse agli altri mutare opinione, o che il timore della loro potenza li forzasse

e consentirvi, tutto il popolo li seguì, e tutti insieme se ne andarono a ritirarsi in Egitto.

Quello che in questo fatto reca più meraviglia si è che Geremia stesso e Baruc furono obbligati ad accompagnarveli; intorno a che può dirsi, attenendosi al sagra testo, che, avendolo preso Joanan unitamente al suo discepolo, via li condusse, come se avesse voluto insultare in qualche modo la sua profezia, sforzandolo a ritirarsi con loro in un paese ov'egli avea ad essi dichiarato da parte di Dio che andar non dovevano. Ovvero, seguitando la traduzione di alcuni interpreti giusta l'ebreo, secondo la quale non pare che Joanan abbia loro usata forza, dee credersi che Geremia in ciò, siccome in tutto il rimanente, ubbidisse all'ordine del Signore; e che però, sebbene condannasse il loro viaggio in Egitto, siccome cosa opposta al voler di Dio, fosse nondimeno ispirato a tener loro dietro per non abbandonarli interamente; in quella guisa che, allontanandosi una greggia, il pastore è obbligato a seguirarla suo malgrado, per non lasciarla esposta alla crudeltà delle bestie feroci, che potrebbero divorarla.

Tale è la terribile figura di ciò che la sregolatezza de' popoli fedeli obbliga spesso a fare, benchè loro malgrado, i più santi pastori, per non abandonar totalmente le anime che la divina provvidenza ha commesse alla loro sollecitudine. Imperocchè quante volte si veggon eglino astretti dalla propria carità a seguirare e, se così è lecito esprimersi, ad incalzare le loro pecore erranti e smarrite, non a dir vero per blandirle e ritenerle nelle vie di perdizione, ma affine di cooperare alla loro conversione e ricondurle insensibilmente nella via della salute, o almeno a compiere verso esse l'obbligo del proprio ministero, quando tutta sarebbe vana la loro fatica per farle ritornare a Dio! Ma badino i popoli iudocili e rilassati a non ingannar sè medesimi e a non fidarsi veggendo i lor pastori che talvolta fuor di modo si abbassano per trarli dai disordini; rammentino che Geremia suo malgrado accompagna il popolo giudaico in Egitto; che altro fine egli non ha fuor di salvare quelli che sottoporransi a' suoi avvertimenti, e che l'induramento degli altri li farà perire, non ostante la sua presenza, co' varj flagelli, figurati dalla spada, dalla fame e dalla peste, di cui Dio minacciò il suo popolo allorchè ricusò d'osservare l'ordine ad esso prescritto.

Vers. 9, 10. *Prendi delle grasse pietre colla tua mano e nascon-*

dile nella grotta che è sotto la muraglia di mattoni alla porta della casa di Faraone che è in Tefnis, in presenza de' Giudei, e dirai loro: Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io manderò a chiamare Nabucodonosor... e porrò il trono di lui sopra queste pietre, ecc. Tefnis era la capitale dell'Egitto, ove i re faceano l'ordinaria loro residenza. Quivi il Signore volle far conoscere al suo popolo con un segno profetico la distruzione di quel regno, ov'eglino si eleggevano di ritirarsi, e la soggezione a cui si vedrebbero ridotti sotto il re stesso di Babilonia, di cui voleano schivare la vendetta, uscendo dal loro paese contro l'ordine di Dio. Comandò egli dunque a Geremia di portar grosse pietre in una grotta che era vicina alla porta della casa del re, di nascondervele, adunandole, non v'ha dubbio, e formandone come una specie di muro o di fondamento, e di far ciò alla presenza de' Giudei, affinchè fossero testimoni di quest'azione, e di dichiarar poscia innanzi a loro che il Signor degli eserciti, colui a cui niuna forza può resistere, il Dio d'Israello, cioè colui che Israello era obbligato a riconoscere pel suo Dio e di cui nondimeno avea osato disprezzar gli ordini, manderebbe Nabucodonosor re di Babilonia, suo servo, ossia ministro della sua giustizia, per mettere il suo trono sul fondamento di quelle pietre ch'ei gli avea fatto nascondere sotto il palagio di Faraone, e per istabilire la sede della sua potenza nello stesso luogo ov'era il trono del re d'Egitto. Per parlare così bisognava esser veramente il Dio degli eserciti; ed un tal linguaggio non conveniva ad alcuno de' falsi dîi del paganesimo. I maggiori re della terra, come Nabucodonosor, erano semplici suoi ministri. Ei li mandava, quando piacevagli; ed eglino a lui ubbidivano senza saperlo per un effetto del potere supremo che ha sopra le sue creature. Ordinava loro la distruzione di un regno di cui risoluta avea la rovina nell'eterno suo consiglio; ed eglino venivano a stabilire il lor trono su quello de' principi da sè debellati, senza che nè gli uni nè gli altri sollevassero la mente alla cagion primiera di tanti sconvolgimenti.

Ma se non v'era che il solo Dio d'Israello che parlar potesse ed operare con una sì assoluta autorità, non eravi parimente che un profeta tutto pieno del suo spirito e reso da una grazia particolare come una colonna di ferro ed un muro di bronzo che dichiarar potesse, entrando nella capitale dell'Egitto e alla porta

del palagio del re, che quel regno sarebbe distrutto dal re di Babilonia. Era questo un umiliar l'orgoglio degli Egiziani e nel tempo stesso togliere ai Giudei ogni speranza da loro fondata sul ritiro in Egitto; era uno spezzare la fragile canna a cui si vanamente si appoggiavano contro l'ordine nel Signore; era un seguir la sua greggia quale zelantissimo pastore per confonderla ognora più ne' suoi travimenti.

Vers. 12. *E darà fuoco ai templi degli dei dell'Egitto e li abbrucerà, e menerà schiavi gli dei: ed ei si vestirà delle spoglie dell'Egitto...; e andrassene in pace.* Gl'idolatri hanno anch'essi non di rado abbruciato i templi consacrati a Dio; e l'incendio di quello di Gerosolima erane allora una recentissima prova. Ma il Dio a cui era stato consacrato avea ordinato egli stesso che fosse arso; l'avea predetto ed aveane lungamente minacciato il suo popolo, se non abbandonava i suoi disordini. Per punire le loroempietà e per attestare ad essi l'orrore che avea all'ipocrisia dell'apparente lor religione, dava podestà a' loro nemici di umiliarli, distruggendo que' sì gloriosi monumenti del culto che a lui rendevano. Che se anche dopo lo stabilimento della Chiesa egli ha permesso che sieno più volte profanati ed abbattuti i suoi altari, l'ha fatto o perchè viemaggiormente la fede risplendesse de' servi suoi, che erano eglino stessi templi vivi della divinità, inviolabili a tutta la crudeltà dei loro nemici, o per gastigare il rilassamento de' fedeli colla esteriore profanazione de' loro templi materiali, che obbligavali a piagnere piuttosto sopra sè medesimi e a gemere innanzi a lui per la interiore profanazione de' loro cuori, di cui doveano riguardar quell'altra siccome la pena e l'immagine. Ma quando sono stati arsi i templi profani, siccome Dio predice qui che esser doveano quei dell'Egitto, era questo un effetto del supremo potere che avea il Dio verace su tutte le false divinità. E allorchè dicesi che il re di Babilonia dovea fare schiavi gli dei dell'Egitto, cioè rapire i loro idoli d'oro e d'argento, il Signore con questa figurata espressione indicava che coloro stessi che da quelli si rappresentavano eran veramente suoi schiavi e ch'egli avea su loro un impero supremo e assoluto.

Egli esprime in oltre in una maniera sorprendente la sua onnipotenza, dichiarando che il principe che manderebbe per distruggere quel regno si vestirebbe delle spoglie dell'Egitto come un pastore si copre del suo mantello; posciachè questo non è punto

diverso dal dire che lo farebbe con una prontezza e facilità incredibile, senza che alcuno potesse opporvisi. Tutta la terra dell'Egitto esser dovea dunque rispetto a Nabucodonosor per arricchirlo, ciò che ad un pastore è il mantello per coprirlo; ed in quella guisa che il mantello di un pastore è per lo più molto sdrucito e di nessun prezzo, l'Egitto parimente, per quanto ricco fosse o possente, esser dovea riguardato da quel principe siccome una cosa degna di sommo dispregio, divenuto essendo, per un effetto della giustizia del Dio degli eserciti, come quel vecchio vestimento a cui i cieli stessi, al dire della Scrittura (ps. CI, 27), saranno simili alla fine dei tempi.

CAPO XLIV.

I Giudei nell'Egitto, ripresi da Geremia per ragione del culto degli idoli, rispondono sfacciatamente, uomini e donne, che continueranno a far quello che fanno. Predizione della loro rovina. Faraone Efree sarà dato in potere de' suoi nemici.

1. Verbum quod factum est per Jeremiam ad omnes Judaeos qui habitabant in terra Ægypti, habitantes in Magdalo et in Taphnis et in Memphis et in terra Phatures, dicens:

2. Hæc dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Vos vidistis omne malum istud, quod adduxi super Jerusalem et super omnes urbes Juda; et ecce desertæ sunt hodie, et non est in eis habitator,

3. Propter malitiam quam fecerunt ut me ad iracundiam provocarent et irent ut sacrificarent et colerent deos alienos, quos nesciebant et illi et vos et patres vestri.

4. Et misi ad vos omnes servos meos prophetas, de nocte consurgens, mittensque et dicens: Nolite facere verbum abominationis hujuscemodi quam odivi.

1. Parola annunziata a tutti i Giudei che abitavano nella terra d'Egitto a Magdalo e a Taphnis e a Memfi e nella terra di Fatures, per bocca di Geremia profeta, il quale diceva:

2. Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Voi avete veduto tutti que' mali ch'io ho mandati sopra Gerusalemme e sopra tutte le città di Giuda; ed ecco che elle sono in oggi deserte e vuote di abitatori,

3. A causa delle malvagità commesse da loro per provocarmi a sdegno, andando a offerir sacrificj e a rendere onore agli dei stranieri, ignoti ad essi e a voi e a' padri vostri.

4. E mandai a voi con gran sollecitudine i miei servi i profeti, li mandai a dirvi: Non fate tali abominazioni, le quali sono odiose all'anima mia.

5. Et non audierunt nec inclinaverunt aurem suam ut converterentur a malis suis et non sacrificarent diis alienis.

6. Et conflata est indignatio mea et furor meus, et succensa est in civitatibus Juda et in plateis Jerusalem; et versae sunt in solitudinem et vastitatem secundum diem hanc.

7. Et nunc haec dicit Dominus exercituum, Deus Israel: Quare vos facitis malum grande hoc contra animas vestras, ut intereat ex vobis vir et mulier, parvulus et lactens de medio Judae, nec relinquatur vobis quidquam residuum,

8. Provocantes me in operibus manuum vestrarum, sacrificando diis alienis in terra Aegypti, in quam ingressi estis ut habitetis ibi et dispereatis et sitis in maledictionem et in opprobrium cunctis gentibus terrae?

9. Numquid obliti estis mala patrum vestrorum et mala regum Juda et mala uxorum ejus et mala vestra et mala uxorum vestrarum quae fecerunt in terra Juda et in regionibus Jerusalem?

10. Non sunt mundati usque ad diem hanc et non

5. E non ascoltarono e non piegaron le orecchie per convertirsi dalle loro malvagità e astenersi dal sacrificare agli dei stranieri.

6. E si accese il mio sdegno e il mio furore e scoppiò contro le città di Giuda e contro le piazze di Gerusalemme: e si sono cangiate in solitudine e in disertazione, quale oggi si vede.

7. E adesso queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Per qual motivo fate questo gran male contro le anime vostre, per far perire i vostri uomini e le vostre donne, i fanciulli e i bambini di latte in mezzo a Giuda, talmente che nulla più rimanga di voi,

8. Irritandomi colle opere delle vostre mani, sacrificando agli dei stranieri nella terra d'Egitto, dove siete venuti per abitarvi e per malamente perire ed essere la maledizione e l'obbrobrio di tutte le genti della terra?

9. Vi siete voi dimenticati de' peccati de' padri vostri e de' peccati dei re di Giuda e de' peccati delle lor mogli e de' peccati vostri e de' peccati delle vostre mogli fatti nella terra di Giuda e ne' rioni di Gerusalemme?

10. Ei non se ne sono mondati fino a questo dì e

timuerunt et non ambulaverunt in lege Domini et in praeceptis meis quae dedi coram vobis et coram patribus vestris.

11. Ideo haec dicit Dominus exercituum Deus Israël: (1) Ecce ego ponam faciem meam in vobis in malum et disperdam omnem Judam.

12. Et assumam reliquias Judae qui posuerunt facies suas ut ingrederentur terram Aegypti et habitarent ibi: et consumentur omnes in terra Aegypti; cadent in gladio et in fame, et consumentur a minimo usque ad maximum, in gladio et in fame morientur; et erunt in jusjurandum et in miraculum et in maledictionem et in opprobrium.

13. Et visitabo super habitatores terrae Aegypti, sicut visitavi super Jerusalem, in gladio et fame et peste.

14. Et non erit qui effugiat et sit residuus de reliquiis Judaeorum qui vadunt ut peregrinentur in terra Aegypti, et revertantur in terram Juda, ad quam ipsi elevant animas suas ut revertantur et habitent ibi: non revertentur nisi qui fugerint.

non hanno temuto e non hanno osservata la legge del Signore nè i comandamenti intimati da me a voi e a' padri vostri.

11. Per questo così dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io fisserò sopra di voi la mia faccia per vostro danno e sperderò tutto Giuda.

12. E me la prenderò cogli avanzi di Giuda i quali si sono ostinati a voler venire in Egitto e quivi abitare: e saran tutti consumti nella terra d'Egitto; periranno di spada e di fame e saran consumti dal più piccolo fino al più grande, moriranno di spada e di fame; e saranno oggetto di esecrazione, di terrore, di maledizione e di obbrobrio.

13. E visiterò gli abitatori d'Egitto, come ho visitato Gerusalemme, colla spada, colla fame e colla peste.

14. E non sarà chi la scampi, e degli avanzi de' Giudei che son pellegrini nella terra d'Egitto non rimarrà uomo che torni nella terra di Giuda, verso la quale sospirano di tornare e di abitarvi: non vi torneranno se non quelli che fuggiranno d'Egitto.

(1) Amos IX, 4.

15. Responderunt autem Jeremiae omnes viri, scientes quod sacrificarent uxores eorum diis alienis et universae mulieres, quarum stabat multitudo grandis, et omnis populus habitantium in terra Ægypti, in Phaturres, dicentes:

16. Sermonem, quem locutus es ad nos in nomine Domini, non audiemus ex te;

17. Sed facientes faciemus omne verbum quod egredietur de ore nostro, ut sacrificemus reginae coeli et libemus ei libamina, sicut fecimus nos et patres nostri, reges nostri et principes nostri in urbibus Juda et in plateis Jerusalem, et saturati sumus panibus, et bene nobis erat, malumque non vidimus.

18. Ex eo autem tempore quo cessavimus sacrificare reginae coeli et libare ei libamina, indigemus omnibus, et gladio et fame consumti sumus,

19. Quod si nos sacrificamus reginae coeli et libamus ei libamina, numquid sine viris nostris fecimus ei placentas ad colendum eam et libandum ei libamina?

20. Et dixit Jeremias ad omnem populum, adversum

15. *Ma tutti gli uomini (i quali sapevano come le loro mogli offerivan sacrificj agli dei stranieri) e tutte le donne, che eran ivi in gran numero, e tutto il popolo che dimorava nella terra d' Egitto, in Fatures, risposero a Geremia, dicendo:*

16. *Intorno alle parole che tu hai dette a noi nel nome del Signore, noi non ti daremo retta;*

17. *Ma assolutamente faremo tutto quello che avrem promesso, e farem sacrificj e libagioni alla regina del cielo, conforme facemmo noi e i padri nostri e i nostri regi e i nostri principi nelle città di Giuda e nelle piazze di Gerusalemme, onde avemmo abbondanza di pane e fummo felici e non vedemmo sciagura.*

18. *Ma da quel tempo in cui tralasciammo di far sacrificj e libagioni alla regina del cielo, siam poveri di ogni bene e siam consumti dalla spada e dalla fame.*

19. *Che se noi offeriam sacrificj e libagioni alla regina del cielo, abbiam forse noi fatte a lei le schiacciate senza i nostri mariti per onorarla e offerire a lei le libagioni?*

20. *E Geremia disse a tutto il popolo, agli uomini,*

viros et adversum mulieres et adversum universam plebem, qui responderant ei verbum, dicens:

21. Numquid non sacrificium quod sacrificastis in civitatibus Juda et in plateis Jerusalem vos et patres vestri, reges vestri et principes vestri et populus terrae, horum recordatus est Dominus et ascendit super cor ejus?

22. Et non poterat Dominus ultra portare propter malitiam studiorum vestrorum et propter abominaciones quas fecistis: et facta est terra vestra in desolationem et in stuporem et in maledictum, eo quod non sit habitator, sicut est dies haec.

23. Propterea quod sacrificaveritis idolis et peccaveritis Domino et non audieritis vocem Domini et in lege et in praeceptis et in testimoniis ejus non ambulaveritis, idcirco evenerunt vobis mala haec, sicut est dies haec.

24. Dixit autem Jeremias ad omnem populum et ad universas mulieres: Audite verbum Domini, omnis Juda qui estis in terra Aegypti.

25. Haec inquit Dominus exercituum, Deus Israël, di-

e alle donne e a tutta la plebe che gli avevan risposto, in tal guisa:

21. *E non si è egli ricordato e non è egli stato irritato in cuor suo il Signore per que' sacrificj offerti da voi e da' padri vostri e da' vostri regi e da' vostri principi e dal popolo di quella terra nelle città di Giuda e nelle piazze di Gerusalemme?*

22. *Non poteva più sopportarvi il Signore per le malvage inclinazioni vostre e per le abominazioni che avete fatte: e la vostra terra è stata desolata e ridotta oggetto di spavento e di maledizione e vuota d'abitatori, com'ella è in oggi.*

23. *Perchè voi sacrificaste agli idoli e peccaste contro il Signore e non ascoltaste la voce del Signore e non osservaste la legge e i comandamenti e gl'insegnamenti di lui, per questo sono venute sopra di voi queste sciagure, come oggi si vede.*

24. *Disse ancor Geremia a tutto il popolo e a tutte le donne: Udite la parola del Signore, voi popol tutto di Giuda, quanti siete in Egitto.*

25. *Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio*

cens: Vos et uxores vestrae locuti estis ore vestro, et manibus vestris implestis, dicentes: Faciamus vota nostra quae vovimus, ut sacrificemus reginae coeli et libemus ei libamina; implestis vota vestra et opere perpetrastis ea.

26. Ideo audite verbum Domini, omnis Juda qui habitatis in terra Ægypti: Ecce ego juravi in nomine meo magno, ait Dominus, quia nequaquam ultra vocabitur nomen meum ex ore omnis viri judaei, dicentis: Vivit Dominus Deus, in omni terra Ægypti.

27. Ecce ego vigilabo super eos in malum et non in bonum; et consumentur omnes viri Juda qui sunt in terra Ægypti gladio et fame, donec penitus consumantur.

28. Et qui fugerint gladium, revertentur de terra Ægypti in terram Juda viri pauci: et scient omnes reliquiae Juda ingredientium terram Ægypti ut habitent ibi cujus sermo compleatur, meus, an illorum.

29. Et hoc vobis signum, ait Dominus, quod visitem ego super vos in loco isto: ut sciatis quia vere comple-

d'Israele: Voi e le vostre mogli colla vostra bocca avete detto e colle mani vostre avete fatto quello che dicevate: Adempiamo i nostri voti che abbiám fatti di offerire sacrificio e libagioni alla regina del cielo; avete adempiuti i vostri voti e li avete soddisfatti coll' opera.

26. *Per questo udite la parola del Signore, o popol di Giuda, voi che abitate nella terra di Egitto: Ecco che io ho giurato pel nome mio grande, dice il Signore, che il nome mio non sarà più pronunziato in tutta la terra d'Egitto dalla bocca di uomo alcuno giudeo che dica: Vive il Signore.*

27. *Ecco che io veglierò sopra di essi per loro danno e non per lor bene; e tutti gli uomini di Giuda che sono in Egitto saran consunti dalla spada e dalla fame, finchè sieno sterminati totalmente.*

28. *Ma quegli che fuggiranno la spada, uscendo d'Egitto, torneranno in piccol numero nella terra di Giuda: e tutti gli avanzi di Giuda che sono entrati in Egitto per abitarvi conosceranno se la mia parola o la loro abbia effetto.*

29. *Ed eccovi un segno (dice il Signore) della visita ch'io farò a voi in questo luogo: affinchè intendiate*

buntur sermones mei contra vos in malum.

30. Haec dicit Dominus: Ecce ego tradam Pharaonem Ephree regem Ægypti in manu inimicorum ejus et in manu quaerentium animam illius, sicut tradidi Sedeciam regem Juda in manu Nabuchodonosor regis Babylonis inimici sui et quaerentis animam ejus.

come le parole mie saranno veracemente adempiute sopra di voi per vostra sciagura.

30. Queste cose dice il Signore: Ecco che io darò Faraone Efree re d'Egitto in potere de' suoi nemici, in potere di quegli che cercano la sua perdizione, come diedi Sedecia re di Giuda in potere di Nabucodonosor re di Babilonia suo nemico, il quale cercava la sua perdizione.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 7, 8. *E adesso queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Per qual motivo fate questo gran male contro le anime vostre per far perire.... irritandomi colle opere delle vostre mani, sacrificando agli dei stranieri nella terra d'Egitto, ecc.* In effetto contro le anime proprie piuttosto che contro Dio operavano gli avanzi di Giuda allorchè, abbandonando il sacro suo culto, adoravano gli dei stranieri e offrivan loro sacrificj: posciachè non era in poter loro di fare verun male a Dio con tutti i lor delitti, essendo egli infinitamente superiore a tutti gli empj ed inaccessibile a tutti gli strali della loro malizia; ma eglino commettevano per l'opposito un gran male contro sè medesimi allorchè, assalendo l'onnipotenza del Dio degli eserciti ed offendendo la bontà del Dio d'Israello, irritavano l'ira sua con un tal eccesso d'ingratitude e tiravano addosso a tutto il popolo una morte inevitabile. Scorgesi quanta ragione avesse il Signore di vietar loro l'andare in Egitto; poichè nell'entrarvi provarono ciò che poteva sui loro cuori il commercio degl'idolatri. Dio non avea punita Gerosolima in una maniera sì terribile se non a cagione dell'empietà e delle

abominazioni de' suoi abitanti; e pure, allorchè fumavano ancora le reliquie dell'incendio di quella sciagurata città, coloro che rimasti erano in patria dopo la schiavitù dei loro fratelli, in vece di pensare a placar lo sdegno del Signore, se ne vanno a cercar nell'Egitto nuovi argomenti di allontanarsi dal suo culto ed occasioni prossime di caduta, frammischiandosi con tutti quegli'infedeli il cui esempio non potea che recarli all'empietà. Quindi, amando il pericolo ed esponendovisi, perirono in esso, come dice il Savio. Gli dei stranieri d'Egitto diventano loro numi; ed il Signor d'Israello diventa un dio straniero rispetto a loro.

Vers. 14. *E non sarà chi la scampi; e degli avanti de' Giudei... non rimarrà uomo*, ecc. Dove Dio provò l'ubbidienza degli abitanti di Gerosolima, stimolandoli a rendersi a Nabucodonosor, egli fa qui dichiarare ai Giudei rifuggiti in Egitto che il solo mezzo di salvarsi dalla spada del re di Babilonia era il fuggir dall'Egitto, ove si erano ricoverati. Ma furon ben pochi che ubbidissero a un tal ordine, e tutti gli altri, benchè infiammati da ardente desiderio di ritornare nel paese di Giuda, non poteron farlo, perchè non deferirono al comando di Dio. Quindi può dirsi che Geremia fu quasi rispetto a tutti i Giudei come un ministro di morte stabilito per la loro ruina piuttosto che per la loro risurrezione; poichè le sue parole non producevano altra cosa che un maggior induramento nei loro cuori e non servivano che a renderli più rei innanzi a Dio.

Ma bisogna che il ministero di morte a cui il profeta ha servito rispetto a quella moltitudine di Giudei sia per noi un ministero di vita e di salute, e che l'esempio di quegli'ingrati e di que' ciechi ci faccia in noi medesimi rientrare per iscoprire la nostra ingratitudine e le nostre infedeltà e metterci in istato di scansare la spada della sua divina giustizia. Non possiamo ritornare a Dio se non se uscendo dall'Egitto e rinuoviando all'amor del secolo, che ci espone al furore di colui che figurava il principe di Babilonia. La Chiesa ci è propriamente rappresentata dalla Terra Santa, e soprattutto la chiesa del cielo. Verso lei devono sempre anelare gli animi nostri. Ma coloro soli che avranno sinceramente fuggito l'Egitto, possono sperare di abitare per sempre in quella terra veramente santa, che è quella dei viventi; e il numero ne sarà sempre piccolissimo, secondo la parola del Figliuol di Dio (Matth. VII, 14), che sembra anch'egli maravigliarsi dei

pochi che entrano per la porta e per la via angusta che guida alla vita.

Vers. 15, 16. *Ma tutti gli uomini.... e tutte le donne.... e tutto il popolo.... risposero a Geremia, dicendo: Intorno alle parole che tu hai dette a noi nel nome del Signore, noi non ti daremo retta, ecc.* Dio avea voluto atterrirli colla grandezza della sua possanza, chiamandosi il Signore degli eserciti, e commuoverli colla memoria de' suoi favori, dichiarandosi il Dio d'Israello. Ma erano divenuti come insensibili al timor e all'amore, e, simili a frenetici che si adirano contro chi vuol guarirli, rispondono a guisa di stolti e di furiosi al santo profeta. La compiacenza che aveano gli uomini per le loro mogli, che facevano libagioni agli dei dell'Egitto, e il cieco attaccamento di quelle femmine per le superstizioni degli Egiziani, con cui viveano, pose a tutti sulle labbra quella risposta piena di follia e d'empietà, che non voleano assolutamente dare ascolto sopra ciò che lor favellava Geremia nel nome del Signore e che aveano più caro di adempiere a tutto quello che aveano promesso facendo libagioni alla regina del cielo. Ma che dite voi, o Israeliti? Se a voi si parla nel nome del Signore; perchè rigettate parole che dovete rispettare? E come, dopo aver provato in tanti incontri l'onnipotenza e la bontà del vostro Dio, preferite voi al suo culto quello della regina del cielo? Perchè, dite voi, le libagioni offerte a quella falsa divinità v'hanno procurato l'abbondanza e resi felici e perchè dal tempo in cui avete cessato di farle avete avuto bisogno di tutto. Ma qual accecamento vi toglie il riconoscere che le sciagure non hanno incominciato ad opprimervi se non dopo che avete cessato di offrire al vero Dio i sacrificj di uno spirito umile e di un cuor ubbidiente? Quel Dio che è il vostro Dio in maniera particolare non vi avea minacciato per bocca di Mosè e degli altri suoi profeti che, se vi allontanavate da lui violando i suoi precetti, egli da voi si allontanerebbe e farebbe in modo che il cielo sarebbe rispetto a voi come di bronzo e la terra come di ferro? Dov'è ita la memoria di tanti prodigi da lui operati anticamente in favor vostro? E quando egli vi trasse con braccio onnipossente dalla tirannia di Faraone per istabilirvi nella terra promessa, non volea forse consacrarvi interamente al suo servizio ed allontanarvi da tutti gl'iddii stranieri che vi riteneano schiavi in Egitto? Perchè dunque siete così ritornati a sottomettervi di nuovo alla loro schiavitù, abbandonandovi a tutte le vane loro superstizioni?

Non ci fermiamo ad esaminare che cosa intendano per la falsa divinità da loro chiamata la regina del cielo. La maggior parte degl'interpreti (Jeron., *In Jerem.*, cap. VII. — Theod.) la spiegano diversamente o della luna o di tutti gli astri o di Venere o di Giunone o della luce del sole, che era in venerazione particolare nell'Egitto, ove si era pur fabbricata una città ad onor suo, la quale chiamavasi Eliopoli, vale a dire città del sole.

Vers. 19. *Che se noi offeriam sacrificj e libagioni alla regina del cielo, abbiam forse noi fatte a lei le schiacciate senza i nostri mariti*, ecc. Si è dianzi osservato che la compiacenza dei mariti per le loro mogli, le quali sacrificavano agl'iddii stranieri, fece desso a Geremia la stravagante risposta di cui abbiamo parlato. Ed ora le mogli si appoggiano all'approvazione dei loro mariti per presentare profane oblazioni alle false divinità. Oh circolo e catena d'iniquità! Degna stirpe d'Adamo e di Eva, che, cercando di addossare ad altri la malizia del proprio loro delitto e pretendendo ciascuno di sgravarsi reciprocamente della sua colpa, diventano ognor più rei!

Vers. 21, 22. *E non si è egli ricordato e non è egli stato irritato in cuor suo il Signore per que' sacrificj offerti da voi...? Non poteva più sopportarvi il Signore per le malvage inclinazioni vostre*, ecc. Il profeta risponde qui a ciò ch'egliino gli aveano detto, che ogni cosa era loro venuta in abbondanza allorchè aveano sacrificato agl'idoli essi e i padri loro. Avete in effetto sperimentato, dice loro Geremia, che il Signore si è ricordato di que'sacrificj che offrivate nelle piazze di Gerosolima; e la maniera con che il re di Babilonia ha trattato le vostre città e il vostro tempio può ben farvi giudicare quanto il Signore sia stato commosso ed irritato contro di voi. Ecco quale sia l'abbondanza a voi procurata dalla vostra infedeltà; ecco per qual modo siete stati satolti non di pane, ma d'obbrobrj e di miserie; ecco la felicità di che vi date vanto d'aver goduto.

Vers. 26. *Per questo udite la parola del Signore, o popol di Giuda.... Ecco che io ho giurato pel nome mio.... che il nome mio non sarà più pronunziato in tutta la terra d'Egitto*, ecc. Il nome di Dio è veramente grande, cioè infinite sono la maestà e la possanza sua e degne d'essere rispettate da tutti gli angeli e da tutti gli uomini. Ora siccome il sommo bene della creatura è il conoscere e il riverire il suo Creatore, è per lei parimente la mag-

giore di tutte le sciagure il dimenticarlo e il cessar di rendergli le sue adorazioni. Quindi il contrassegno dell'ira maggiore di Dio contro un popolo da lui amato è il rigettar le sue lodi e il condannarlo, sterminandolo, a non aprir più la bocca per invocare il suo santo nome, di cui egli ha profanato la santità con una condotta del tutto empia. Non avendo Dio cosa maggiore di sè, dice s. Paolo; *per cui giurare, giura per sè medesimo. Conciassiachè gli uomini giurano per chi è maggiore di loro; e di qualunque controversia è fine per essi il giuramento di confermazione. Per la qual cosa volendo Dio abbondare nel far conoscere agli eredi della promessa l'immutabilità del suo consiglio, vi pose di mezzo il giuramento* (Hebr. VI, 13, 16, 17). Allorchè dunque egli giura in questo luogo pel suo nome grande giura per quanto v'ha di più grande, di più santo e di più terribile. E che giura egli? Che lo stesso nome sì augusto non sarà più pronunziato nè invocato per l'avvenire da alcun Giudeo in tutto l'Egitto, perchè saran tutti consunti per la spada di Nabucodonosor e per la fame, per aver voluto rifuggirsi verso gli dei d'Egitto piuttosto che confidarsi nella protezione del Dio d'Israello. Allora, dice il Signore, conosceranno per isperienza, se la mia parola o la loro abbia effetto. Oh accecamento e stravaganza! Oh eccesso incomprendibile del traviamiento del cuore umano d'osare di porre in bilancia l'Ente supremo col nulla, il braccio di bronzo dell'Altissimo colla fragile canna della carne la quale è fieno, la parola onnipossente ed eterna produttrice e sostenitrice dell'universo col suono passeggero della parola di un uom caduco e mortale!

Vers. 29, 30. *Ed eccovi un segno (dice il Signore) della visita ch'io farò a voi in questo luogo.... Ecco che io darò Faraone Efreere d'Egitto in potere de' suoi nemici, in potere di quegli che cercano la sua perdizione, ecc.* Essendo i Giudei increduli e beffandosi in cuor loro di tutte le predizioni di Geremia intorno la loro ruina, Dio gli comanda di dar loro per segno che perirebbero nell'Egitto e ch'egli stesso farebbei perire; che darebbe il re medesimo in potere de' suoi nemici, cioè di Nabucodonosor e de' Caldei. Ecco dunque, secondo che può giudicarsene, qual è il vero significato del segno che dava Iddio della loro inevitabile rovina. È questo lo stesso che dir loro: Voi presentemente, o Giudei, vi reputeate salvi negli stati di un principe possente qual è il re d'Egitto, ma v'ingannate; poichè, per quanto possente vi sembri quel principe, io lo do in poter de' suoi nemici colla stessa facilità con

che diedi il re di Giuda in poter di Nabucodonosor. Che se l'uno e l'altro a me riesce facile ugualmente, e se io dispongo come più m'aggrada dei regni, per qual modo voi i quali non siete che un picciolo avanzo di Giuda, osate lusingarvi di poter sottrarvi alla mia giustizia?

Faraone, come si è altrove osservato, era il nome che davasi a tutti i re d'Egitto, siccome quello di Cesare era comune a tutti i romani imperatori. Efree, ovvero Ofra, era il nome proprio del principe che regnava allora. Era egli figlio di Psammete e nipote di quel Neco di cui si parla nel libro IV dei Re e che uccise Giosia re di Giuda a Mageddo.

CAPO XLV.

Dio per mezzo di Geremia riprenda Baruc che si lamentava di non aver requie, e lo consola.

1. Verbum quod locutus est Jeremias propheta ad Baruch filium Neriae, cum scripsisset verba haec in libro ex ore Jeremiae, anno quarto Joakim filii Josiae regis Juda, dicens:

2. Haec dicit Dominus, Deus Israël ad te, Baruch:

3. Dixisti: Vae misero mihi, quoniam addidit Dominus dolorem dolori meo; laboravi in gemitu meo, et requiem non inveni.

4. Haec dicit Dominus: Sic dices ad eum: Ecce quos aedificavi, ego destruo; et quos plantavi, ego evello et universam terram hanc.

5. Et tu quaeris tibi grandia? noli quaerere: quia ecce ego adducam malum super omnem carnem, ait Dominus; et dabo tibi animam tuam in salutem in omnibus locis ad quaecumque perrexeris.

1. Parola detta da Geremia profeta a Baruc figliuolo di Neria, quando questi ebbe scritto nel libro quelle parole dettategli da Geremia l'anno quarto di Joachim figliuolo di Giosiare di Giuda. Geremia disse:

2. Queste cose dice il Signore, il Dio d'Israele a te, o Baruc:

3. Tu hai detto: Ah me infelice! perchè il Signore ha aggiunto dolore al dolore: sono stanco di gemere e non ho trovato requie.

4. Queste cose dice il Signore: Tu dirai a lui: Ecco che io distruggo quelli ch'io innalzai, e sradico que' ch'to piantai e tutta intera questa terra.

5. E tu cerchi grandi cose per te? non cercarle: perocchè io manderò sciagure sopra tutti gli uomini, dice il Signore; ma io salverò a te la vita in ogni luogo, dovunque andrai.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Parola detta da Geremia profeta a Baruc...., quando questi ebbe scritto nel libro quelle parole dettategli da Geremia, ecc.* Abbiamo veduto nel capo XXXVI che diciotto anni circa prima della presa di Gerosolima, nell'anno quarto del regno di Joachim re di Giuda, Geremia ricevette ordine dal Signore di scrivere in un libro tutte le parole da lui dette contro Israello e Giuda e contro tutte le nazioni; e che chiamato Baruc gli fece scrivere ciò che dettavagli di sua propria bocca. Poichè dunque Baruc ebbe scritte tutte queste predizioni, poichè ne fu egli stesso inorridito e tutto conturbato, e poichè provata ebbe quella grande opposizione de' Giudei e soprattutto la collera del re, che lo fece ricercare, Dio gli fece dire per Geremia le poche parole che sono riferite nel presente capo, affin di acquietarne la soverchia inquietudine, assicurandolo della cura ch'egli di lui prenderebbe. Allorchè dunque sospirava egli del continuo all'aspetto di tante disavventure, e querelandosi perchè Dio avea aggiunto dolore al suo dolore, non trovava requie nel grand'eccesso d'afflizione a cui vedevasi ridotto, il Signore apri la bocca di Geremia per parlargli di questo tenore.

Vers. 4, 5. *Queste cose dice il Signore: Tu dirai a lui: Ecco che io distruggo quelli che io innalzai.... E tu cerchi grandi cose per te? non cercarle, ecc.* Pensa, Baruc, che, dopo aver tratto dall'Egitto questo gran popolo e averlo piantato e stabilito in questo paese, io lo distruggerò e lo sradicherò dal suo luogo, e che sono in procinto di opprimerlo sotto il peso della mia giustizia; e tu frattanto solo vorresti godere un perfetto riposo ed obbligarmi a far per te grandi cose, cioè qualche gran miracolo per impedire che tu non soffra tante disavventure? Non cercar dunque di andar solo esente dalle sciagure che piomberanno sopra tutti i Giudei. Basta che io ti assicuri che in salvo è la tua vita e che avrò cura di salvarti in tutti i luoghi, ovunque tu andrai. Baruc non era per anche totalmente assodato da quella carità compassionevole

che reca i giusti a prender talmente parte ai mali dei loro fratelli da dimenticare in certo modo sè medesimi per affiggersi solo di ciò che spetta ad altrui. Ma il sentimento ch'egli ebbe della sua propria debolezza avendo eccitata la bontà di Dio a riprenderlo dolcemente con un avviso sì salutare, contribuì certamente a procurargli poscia una maggiore fermezza; stantechè è proprio delle anime sante il gemere molto dei mali della Chiesa, l'accusarsi innanzi a Dio de' proprj peccati, che possono avere ai medesimi cooperato; il pensar poco ai particolari loro patimenti, fuorchè per trarne motivi di umiliazione, considerandoli pene dovute alle loro infedeltà; e finalmente l'affiggersi sinceramente cogli afflitti loro fratelli.

CAPO XLVI.

Il Signore predice a Faraone e all'Egitto la desolazione per mano di Nabucodonosor: ritorno de' Giudei dalla loro cattività.

1. Quod factum est verbum Domini ad Jeremiam prophetam contra gentes:

2. Ad Ægyptum, adversum exercitum Pharaonis Nechao regis Ægypti, qui erat juxta fluvium Euphraten in Charcamis, quem percussit Nabuchodonosor rex Babylonis, in quarto anno Joakim filii Josiae regis Juda.

3. Praeparate scutum et clypeum, et procedite ad bellum.

4. Jungite equos et ascendite, equites: state in galeis, polite lanceas, induite vos loriceis.

5. Quid igitur? Vidi ipsos pavidos et terga vertentes, fortes eorum caesos: fugerunt conciti nec respexerunt: terror undique, ait Dominus.

6. Non fugiat velox, nec salvari se putet fortis: ad aquilonem juxta flumen Euphraten victi sunt et rue-runt.

1. Parola detta a Geremia profeta dal Signore contro le genti:

2. Contro l'Egitto, contro l'esercito di Faraone Necao re d'Egitto, che era vicino al fiume Eufrate in Carcamis, e fu sbaragliato da Nabucodonosor re di Babilonia l'anno quarto di Joachim figliuolo di Giosia re di Giuda.

3. Preparate lo scudo e la rotella, e avanzatevi per dar battaglia.

4. Mettete i cavalli sotto i cocchi, salite a cavallo, o cavalieri: mettetevi i morioni, pulite le lance, vestitevi delle corazze.

5. Che mai sarà? Holli veduti paurosi e volger le spalle, uccisi i valenti: fuggono a precipizio senza voltarsi indietro: dappertutto è il terrore, dice il Signore.

6. Non occorre che l'uomo agile si fugga, nè l'uom forte si creda di salvarsi: a settentrione presso al fiume Eufrate sono stati vinti e precipitati per terra.

7. Quis est iste qui quasi flumen ascendit, et veluti fluviorum, intumescunt gurgites ejus?

8. Ægyptus, fluminis instar, ascendit, et velut flumina movebuntur fluctus ejus, et dicit: Ascendens operiam terram; perdam civitatem et habitatores ejus.

9. Ascendite equos et exultate in curribus, et procedant fortes Æthiopia et Lybies tenentes scutum et Lydii arripientes et jacentes sagittas.

10. Dies autem ille Domini Dei exercituum, dies ultionis, ut sumat vindictam de inimicis suis: devorabit gladius et saturabitur et inebriabitur sanguine eorum; victima enim Domini Dei exercituum in terra aquilonis, juxta flumen Euphraten.

11. Ascende in Galaad et tolle resiquam, virgo filia Ægypti: frustra multiplicas medicamina, sanitas non erit tibi.

12. Audierunt gentes ignominiam tuam, et ululatus tuus replevit terram: quia fortis impigit in fortem, et ambo pariter conciderunt.

13. Verbum quod locu-

7. *Chi è costui che cresce a guisa di fumana, e i suoi gorghi rigonfiano come quelli dei fiumi?*

8. *L'Egitto si gonfia qual fiume, e le sue onde sono precipitose come quelle de' fiumi, ed ei dirà: Io mi avanzerò, inonderò la terra, distruggerò la città e i suoi abitanti.*

9. *Montate a cavallo e fate pompa de' vostri cocchi, e si avanzino i valorosi dell' Etiopia e que' della Libia collo scudo alla mano, e i Lidj che dan di piglio alle frecce e le scoccano.*

10. *Ma quel giorno sarà giorno del Signore, del Dio degli eserciti, giorno di vendetta, in cui farà pagare la pena a' suoi nemici: la spada divorerà e si satollerà e si inebrierà del lor sangue; imperocchè ecco la vittima del Signore Dio degli eserciti nella terra di settentrione, presso al fiume Eufrate.*

11. *Va a Galaad e prendi del balsamo, o vergine figlia d'Egitto: indarno tu moltiplichi i rimedj, tu non vi troverai guarigione.*

12. *La tua ignominia è divulgata tra le genti, e la terra è piena delle tue strida; perchè il forte ha inciampato nel forte, e son caduti al tempo stesso ambidue.*

13. *Parola detta dal Si-*

tus est Dominus ad Jeremiam prophetam, super eo quod venturus esset Nabuchodonosor rex Babylonis et percussurus terram Ægypti.

14. Annuntiate Ægypto et auditum facite in Magdalo, et resonent in Memphis et in Taphnis, dicite: Sta et praepara te; quia devorabit gladius ea quae per circuitum tuum sunt.

15. Quare computruit fortis tuus? non stetit, quoniam Dominus subvertit eum.

16. Multiplicavit ruentes, ceciditque vir ad proximum suum, et dicent: Surge et revertamur ad populum nostrum et ad terram nativitatibus nostrae, a facie gladii columbae.

17. Vocate nomen Pharaonis regis Ægypti: Tumultum adduxit tempus.

18. Vivo ego (inquit rex, Dominus exercituum nomen ejus) quoniam, sicut Thabor in montibus et sicut Carmelus in mari, veniet.

19. Vasa transmirationis fac tibi habitatrix filia Ægypti: quia Memphis in solitudinem erit et deseretur et inhabitabilis erit.

gnore a Geremia profeta intorno al futuro arrivo di Nabucodonosor re di Babilonia nella terra d'Egitto a devastarla.

14. *Portate questa nuova all'Egitto, fatela udire a Magdalo, e risuoni in Memfi e in Taphnis, e dite: Sta in piè e preparati; perocchè la spada divorerà tutto quello che è intorno a te.*

15. *Come mai il tuo campione è spossato? non si è retto su' piedi, perchè il Signore lo ha gettato per terra.*

16. *Egli ne ha precipitati un gran numero, son caduti l'un sopra l'altro e hanno detto: Leviamoci su, torniamo al nostro popolo e nella terra dove siam nati, sottraendoci alla spada della colomba.*

17. *Ponete a Faraone re dell'Egitto questo nome: Scompiglio; egli ne ha fatto venire il tempo.*

18. *Io giuro per me stesso, dice quel re che ha nome il Signor degli eserciti, che come il Tabor sta a cavaliere degli altri monti e il Carmelo del mare, così egli verrà.*

19. *Prepara il bisognevole per la tua trasmirazione, o fanciulla abitatrice dell'Egitto: perocchè Memfi sarà ridotta in solitudine e abbandonata e deformata.*

20. Vitula elegans atque formosa Ægyptus: stimulator ab aquilone veniet ei.

21. Mercenarii quoque ejus, qui versabantur in medio ejus, quasi vituli saginati versi sunt et fugerunt simul nec stare potuerunt: quia dies interfectionis eorum venit super eos, tempus visitationis eorum.

22. Vox ejus quasi aeris sonabit; quoniam cum exercitu properabunt et cum securibus venient ei, quasi caedentes ligna.

23. Succiderunt saltum ejus, ait Dominus, qui supputari non potest: multiplicati sunt super locustas, et non est eis numerus.

24. Confusa est filia Ægypti et tradita in manus populi aquilonis.

25. Dixit Dominus exercituum, Deus Israël: Ecce ego visitabo super tumultum Alexandriae et super Pharaonem et super Ægyptum et super deos ejus et super reges ejus et super Pharaonem et super eos qui confidunt in eo.

26. Et dabo eos in manus quaerentium animam eorum et in manus Nabuchodonosor regis Babylonis et in manus servorum ejus:

20. *Vitella di vago aspetto e graziosa è l'Egitto: da settentrione verrà chi la doni.*

21. *Anche i soldati mercenarij che viveano con lei, come vitelli che s'ingrassano, hanno volte le spalle e si son dati alla fuga e non han potuto far fronte: perchè è venuto per essi il giorno di essere uccisi, il tempo di essere visitati.*

22. *Rimbomberà come bronzo la voce di lei; perchè quelli verranno frettolosamente coll'esercito, verranno a lei armati di scure, quasi a far legna.*

23. *Troncheranno la sua boscaglia, dice il Signore, di cui le piante son senza numero: sono turba grande più che le locuste, ei sono innumerabili.*

24. *La figliuola d'Egitto è avvilita e data in potere del popolo di settentrione.*

25. *Il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele ha detto: Ecco che io visiterò la romorosa Alessandria e Faraone e l'Egitto e i suoi dei e i suoi regi e Faraone e quegli che confidano in lui.*

26. *E darolli in potere di que' che cercano il loro sterminio, cioè in potere di Nabucodonosor re di Babilonia, e in potere de' servi*

et post haec habitabur sicut diebus pristinis, ait Dominus.

27. (r) Et tu ne timeas, serve meus Jacob, et ne paveas, Israël: quia ecce ego salvum te faciam de longinquo, et semen tuum de terra captivitatis tuae; et revertetur Jacob et requiescet et prosperabitur, et non erit qui exterreat eum.

28. Et tu noli timere, serve meus Jacob, ait Dominus, quia tecum ego sum: quia ego consumam unctas gentes ad quas ejeci te, te vero non consumam, sed castigabo te in iudicio, nec quasi innocenti parcam tibi.

(1) Is. XLIII, 1; XLIV, 2.

di lui: e dopo questo sarà abitato come ne' primi tempi l'Egitto, dice il Signore.

27. E tu non temere, servo mio Giacobbe, e non aver paura, o Israele: perocchè dal rimoto paese io ti libererò, e dalla terra dove se' schiavo libererò la tua stirpe; e tornerà Giacobbe e avrà requie e sarà felice, e non sarà chi a lui dia timore.

28. E tu non isbigottirti, Giacobbe mio servo, dice il Signore, perocchè io sono con te: perocchè io consumerò tutte le genti tra le quali ti ho disperso, ma te io non consumerò, ma ti gastigherò con misura e non ti perdonerò come se tu fossi innocente.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. Parola detta a Geremia profeta dal Signore contro le genti: Contro l'Egitto, contro l'esercito di Faraone Neco, ecc. Sino al presente Iddio ha dichiarato pel suo profeta tutte le sciagure in cui dovea cadere il suo popolo per aver violata la santa alleanza che avea fatta con lui. Tutti i susseguenti capi contengono ciò che accader dovea alle nazioni; e sono altrettante profezie con che Dio predice loro la maniera colla quale dovea gastigarle, facendo così conoscere, dice un padre, ch'egli è il Creatore e il Dio e il padrone supremo di tutti i popoli, di cui dispone come gli aggrada. La prima di queste profezie riguarda Faraone

Necao re d'Egitto, avo di Faraone Efree ovvero Ofra, di cui si è dianzi parlato. Dio dichiara per bocca di Geremia che quel principe sarebbe vinto e tutto il suo esercito sconfitto da Nabucodonosor re di Babilonia; il che accadde nell'anno quarto del regno di Joachim re di Giuda, diciotto anni prima della distruzione di Gerusalemme, allorchè Necao, venuto ad assalire Nabucodonosor, perdè la battaglia presso al fiume Eufrate e alla città di Carcamide, ed il re di Babilonia poi s'insignorì di una gran parte degli stati del re d'Egitto (IV Reg. XXIV, 7).

Vers. 3, 4. *Preparate lo scudo e la rotella e avanzatevi per dar battaglia. Mettete i cavalli sotto i cocchi: salite a cavallo, o cavalieri, ecc.* Geremia s'indirizza agli Egiziani prima della battaglia di cui abbiamo parlato; e ciò che dice loro è una esortazione mista d'ironia e di un segreto insulto, che non potea star bene che in bocca ad un profeta pieno dello spirito di Dio. Imperciocchè umiliava egli que' popoli superbi, animandoli da una parte in certo modo al conflitto, per significare l'orgoglio con che si lusingavano della vittoria; e facendo loro conoscere nel tempo stesso che non sarebbero loro di alcun uso gli apparecchi di targhe e di scudi, di cocchi e di cavalli, in cui riponevano la loro fiducia, posciachè gli parevano già per ogni parte spaventati e sconfitti fuggire a precipizio; il che vedeva egli con quel profetico lume che presentavagli dinanzi agli occhi l'avvenire. E piacesse a Dio che una tal vista facesse qualche salutare impressione sul cuor di quelli che, spessissimo imitando l'orgoglio degli Egiziani, al par di essi confidano nelle armi e nelle forze proprie, in vece di considerare unicamente colui da cui dipende la vittoria; poichè v'ha chi trionfa nella sua fantasia e si pasce di vane speranze, mentre il Signore ne considera la confusione e la sconfitta. Egli è già caduto e prosteso innanzi a lui allorchè si gonfia e s'innalza maggiormente, ad esempio di quel re d'Egitto di cui parla il profeta anche in appresso, allorchè dice:

Vers. 7, 8. *Chi è costui che cresce a guisa di fiumana, e i suoi gorgghi rigonfiano come quelli de' fiumi? L'Egitto si gonfia qual fiume, e le sue onde sono precipitose, ecc.* Ei paragona l'alterigia di Faraone Necao e di tutti gli Egiziani, allorchè si accinsero ad andar a combattere il re Nabucodonosor, alle onde dei fiumi che si gonfiano e ingrossano coll'abbondanza delle acque. Infatti quel principe e que' popoli si promettevano che le loro soldatesche,

augmentate de' valorosi dell' Etiopia e della Libia e de' Lidj, desolerebbero tutte le terre di Babilonia e distruggerebbero la città di Carcamide e i suoi abitanti. Ma non consideravano costoro che quel giorno, da essi riguardato come quello della loro vittoria, era il giorno della vendetta del Signore, il giorno in cui il Dio degli eserciti avea risoluto d'immolarli vittime alla sua collera.

Com'è terribile e nondimeno sì poco temuto il giorno a cui la Scrittura dà il nome di giorno del Signore! Che cosa fanno la maggior parte degli uomini in tutto il corso della lor vita? Non si occupano che a gonfiarsi e ad ingrossare quei fiumi; dicono nell'intimo del cuor loro come l'Egitto: Crescer farò le mie acque. Non ci riempiam la mente che di grandezze e d'onori; e non pensiamo che a moltiplicar le nostre ricchezze e a crescere in possanza. Ma nel mentre che riguardiamo con istupore que' ricchi possenti e gli uni agli altri ci domandiamo: Chi sono costoro che crescono quei fiumi e i cui gorghi rigonfiano come quelli dei fiumi? son eglino esposti agli occhi della fede come un sacrificio del Signore, del Dio degli eserciti. Il loro tempo è quello della vita presente; ma verrà il giorno della vendetta, il giorno del Signore, in cui la sua spada, che altro non è che la sua giustizia, divorerà la loro carne, se ne satollerà e s'inebbriera del loro sangue, cioè Dio farà loro soffrire tormenti proporzionati all'empietà del loro orgoglio e alla misura di quella giustizia suprema che sa rendere all'uomo peccatore ciò che è dovuto alla sua malizia.

Vers. 11. *Va a Galaad e prendi del balsamo, o vergine figlia d'Egitto; indarno, ecc.* La Scrittura (Prov. I, 26) ci nota altrove che Dio si riderà allora che gli empj periranno, perchè eglino si sono beffati di lui finchè vissero; il che fa egli in questo luogo rispetto agli Egiziani allorchè con amara derisione dice loro per bocca del suo profeta che vadano a cercar balsamo nella provincia di Galaad, che ne produceva in gran copia, affin di metterlo sulle loro piaghe. Imperocchè non è ciò punto diverso dal dire: La vendetta del Dio degli eserciti sarà tale sopra di voi, e sì mortali saranno le piaghe che voi riceverete, che, per quanto desiderio e per quanta premura abbiate di guarire, il vostro male sarà incurabile. Voi moltiplicherete medicamenti sopra medicamenti e farete mille sforzi per rialzarvi; ma indarno, perchè vi ho consegnati ai vostri nemici, la cui spada dee satollarsi e inebbriarsi del vostro sangue. Tu sino al presente, o Egitto, ti sei riguardato

come una vergine, vanamente compiacendoti nella tua delicatezza e nella tua bellezza ed insuperbendoti della forza di tutti quelli che erano sottomessi al tuo impero. Ma odo già lo strepito della tua vergognosa sconfitta, e quei che sono i più forti in mezzo a te s'urtano già scambievolmente e cadono rovescioni per terra.

Riconosciamo dunque che non v'ha nè balsamo nè umano rimedio contro le piaghe del Signore allorchè egli percuote nell'ira sua; posciachè di questi rimedj naturali parla qui soltanto il profeta. L'uomo non può opporre a Dio che Dio stesso, la sua misericordia alla sua giustizia, la penitenza al peccato. Non correte dunque, o peccatori, voi tutti che vi dovete riguardare come le vittime della giustizia di Dio, non correte in Galaad a cercar balsamo per guarire le vostre piaghe; poichè sono esse incurabili con tutti gli umani rimedj. Può guarirvi colui solo che voi avete offeso. Un balsamo efficace e salutarissimo è l'unzione della sua grazia e del suo spirito. Indirizzatevi allo Spirito Santo, di cui la Chiesa riconosce la virtù onnipossente per guarire ciò che è piagato, allorchè gli dice: *Sana quod est saucium*. Ma non aspettate a quell'infausto momento che vien chiamato il giorno del Signore, il giorno della vendetta, cioè al momento della vostra morte, in cui, passato il tempo della infinita sua misericordia, la sua spada divorerà eternamente la vostra carne, si satollerà, s'inebbierà del vostro sangue pel corso di tutti i secoli, senza mai cessare di gastigare in voi quella rea volontà che si è stabilita per tutta l'eternità.

Vers. 13, 14. *Parola detta dal Signore a Geremia profeta intorno al futuro arrivo di Nabucodonosor.... Portate questa nuova all'Egitto, fatela udire a Magdalo.... e in Tafnes, e dite: Sta in piè e preprati, ecc.* È questa la seconda profezia che riguarda Nabucodonosor. Dio vichisra dunque a Geremia ciò che già si è veduto ch'egli avea predetto ai Giudei allorchè s'erano contro l'ordine suo ritirati in Egitto, ch'ei manderebbe il re di Babilonia e stabilirebbe il trono di lui nella città capitale del regno di Faraone, e che quel principe metterebbe ogni cosa a ferro e a fuoco in tutto l'Egitto; il che accadde sedici anni circa dopo la rovina di Gerusalemme, l'anno del mondo mille quattrocento trentadue, e da lui si describe in una maniera figurata, nel modo stesso con cui ha parlato della prima profezia.

Vers. 17. *Ponete a Faraone re d'Egitto questo nome: Scompiglio;*

egli ne ha fatto venire il tempo. Questo luogo è oscuro e spiegato diversamente dagl'interpreti; ma pare che, attenendosi a un senso molto naturale, dir si possa che il santo profeta, considerando col lume dello Spirito di Dio tutta la grande desolazione dell'Egitto, disse a que' popoli spaventati, quali Dio sin d'allora glieli faceva vedere, che il nome con cui chiamar doveano per l'avvenire Faraone re d'Egitto non era quello d'Esree o d'Osra, che pure era il nome proprio di detto principe, ma quello di un re rovinato o di turbamento e di tumulto, come dice la Volgata, poichè, in vece di assodar la pace nell'Egitto, ei l'avea nel corso dei tempi tutto riempito di tumulto colla sua ambizione e col suo orgoglio, che gli aveano recato tanta rovina.

Vers. 20. Vitella di vago aspetto e graziosa è l'Egitto: da settentrione verrà chi la domi. L'Egitto viene rappresentato in linguaggio figurato ora come una vergine a cagione della sua delicatezza e della beltà, ed ora come una vitella grassa, bella e non ancora domata. Ma perchè tra le bestie sceglievansi le più grasse e le più belle per immolarle ne' sacrificj, la bellezza perciò e la grassezza che Geremia attribuisce qui all'Egitto non serve che a farla considerare come una vittima tanto più degna d'essere scannata quanto era stata più premurosa d'impinguarsi coll'abbondanza d'ogni sorta di beni. Oh quante avvene oggidì pure di queste sorti di vittime che sol pensano a mantenere una beltà passeggera e ad alimentarsi e a riempirsi dei beni della terra, paragonati nel Vangelo (Luc. XXV, 16) a ciò che serve ad impinguare i porci! Sono queste a guisa di delicate fanciulle o di grasse e belle giovenche, che, essendo state per tutto il corso della loro vita vittime della vanità e del piacere, diventano finalmente vittime della divina giustizia, che servesi del ministero del demonio, figurato da chi viene da settentrione, cioè da Nabucodonosor, per domarle eternamente coll'acuto stimolo di cui non era che una languida immagine quello del qual si servì il re di Babilonia per punire l'Egitto.

Vers. 22, 23. Rimbomberà come bronzo la voce di lei, perchè quelli verranno frettolosamente coll'esercito; verranno a lei armati di scure, quasi a far legna. Troncheranno la sua boscaglia, ecc. L'Egitto è considerato quì come un bosco, e i suoi nemici doveano venire colle scuri per tagliarne ed abbatterne le piante; il che mirabilmente significa la facilità con che le soldatesche di Nabucodonosor sconfigger doveano gli Egiziani, distruggere le

loro città ed impadronirsi di tutto il paese. Imperocchè uomini che vanno ad abbatteer alberi non hanno nemici da combattere e fanno cadere senza resistenza gli alberi che voglion tagliare. Per cosiffatta guisa il re di Babilonia, mandato da Dio come ministro della sua giustizia in Egitto, abbattè senza opposizione una grande moltitudine e di popoli e di città; e fra gli altri popoli quei di Giuda, che aveano voluto colà cercare un asilo, malgrado il suo divieto. E sotto la stessa figura il divin precursore di Gesù Cristo ci rappresentava nel Vangelo (Matth. III, 10) tutti gli uomini al tempo della santa venuta di lui, allorchè diceva che la scure era già alla radice degli alberi e che ogni albero il qual non faceva frutto buono sarebbe tagliato e gettato al fuoco. Potevasi dunque allora riguardar tutto l'Egitto come una foresta d'alberi sterili ed infruttuosi che Dio condannò ad esser tagliati da Nabucodonosor e consumati. E questa pure è la sorte d'innumerabili alberi inutili che sono anch'oggi condannati dalla giustizia di Dio ad esser tagliati, dopo che hanno fatto una sì vaga comparsa agli occhi degli uomini, il che ci obbliga ad applicarci con tutte le nostre forze, mediante l'ajuto del Signore, a produrre frutti degni di penitenza, affine di scansare il funesto colpo della scure evangelica, che minaccia tutti i cuori impenitenti.

Vers. 26, 27. *E darollì in potere di que' che cercano il loro sterminio.... e dopo questo sarà abitato come ne' primi tempi l'Egitto, dice il Signore. E tu non temere, servo mio Giacobbe, e non aver paura.... tornerà Giacobbe e avrà requie e sarà felice, ecc.* Dio non poteva il supremo suo impero sopra i regni meglio provare che dichiarando, siccome fa, che distruggerebbe quello d'Egitto a cagione del suo orgoglio e che lo ristabilirebbe dopo averne umiliati i popoli, cioè quarant'anni dopo la sua distruzione, come dice chiaramente un altro profeta (Ezech. XXIX, 9—11, 13, 14). Gli uomini non faceano riflessione sulla vera causa di così strepitosi avvenimenti e li consideravano soltanto come effetti della possanza dei principi che soggiogavano gli uni gli altri. Ma volendo Dio assuefarci a risalire sino al principio delle cose, dichiarava pe' suoi profeti che le vittorie di Nabucodonosor e la riparazione delle ruine dell'Egitto erano come altrettanti decreti che la sua giustizia pronunziava lungo tempo innanzi che dovessero eseguirsi.

Ora siccome faceva egli risplendere la sua bontà predicando il

ristabilimento dell'Egitto prima pure che il medesimo fosse ruinato, prende quindi motivo di assicurare il suo popolo che lo farebbe ritornar di Babilonia e lo trarrebbe di schiavitù. Non temer dunque, Giacobbe ed Israello, ei dice loro; poichè promettendo all'Egitto di farlo ancora abitare come ne'primi tempi, dopo che il re di Babilonia l'avrà distrutto, avrò più a cuore di liberar voi, che siete i miei servi e che io ho riguardati sempre come il mio popolo. Per quanto lungi vi siate, io sarò con voi, ricordandomi dell'alleanza da me fatta con Giacobbe vostro padre: laonde non vi tratterò come que'popoli fra cui siete schiavi; stantechè laddove quelli sterminerò interamente, userò verso di voi un gastigo misto di misericordia, senza farvi perire come un nemico e senza nè meno risparmiarvi quasi foste innocenti.

Questo salutare gastigo della giustizia misericordiosa del nostro Dio dobbiamo noi ricevere con rendimenti di grazie e non rigettarlo, se vogliamo sperare d'essere annoverati tra'suoi figli, ch'egli gastiga per salvarli. Coloro che sanno stimare come deggiono l'infinito prezzo della gloria che Dio promette a'servi suoi accettano i lievi patimenti di questo mondo, che loro possono procurarla. Beata schiavitù, beate catene, in cui si ha motivo di sperare che il Signore è con noi, siccome dichiara ch'egli era con Giacobbe nel luogo del suo esilio! Beati patimenti, il cui fine è d'esser salvati! Chi oserebbe vantarsi d'essere innocenti per desiderare d'essere risparmiato? E chi, riconoscendosi colpevole, non riguarderà come una massima felicità l'esser purificato da patimenti sì poco proporzionati, come dice s. Bernardo, alla enormità dei peccati di cui ottengono il perdono, alla eccellenza della grazia che ci fanno meritare, al rigore dei tormenti da cui ci liberano, e alla infinita gloria che n'è la ricompensa?

CAPO XLVII.

Devastazione de' Filistei, di Tiro, di Sidone, Gaza e Ascalone.

1. Quod factum est verbum Domini ad Jeremiam prophetam contra Palaesthinos, antequam percuteret Pharaon Gazam:

2. Haec dicit Dominus: Ecce aquae ascendunt ab aquilone, et erunt quasi torrens inundans et operient terram et plenitudinem ejus, urbem et habitatores ejus, clamabunt homines, et ululabunt omnes habitatores terrae,

3. A strepitu pompae armorum et bellatorum ejus, a commotione quadrigarum ejus et multitudine rotarum illius: non respexerunt patres filios manibus dissolutis.

4. Pro adventu diei in quo vastabuntur omnes Philisthiim, et dissipabitur Tyrus et Sidon cum omnibus reliquis auxiliis suis: depopulatus est enim Dominus Palaesthinos, (1) reliquias insulae Cappadociae.

1. Parola detta dal Signore a Geremia profeta contro i Filistei, prima che Faraone espugnasse Gaza:

2. Queste cose dice il Signore: Ecco che le acque vengono da settentrione a guisa di torrente che inonda e copriranno la terra e tutto quello che ella contiene, la città e i suoi abitanti; grideranno gli uomini, e urleranno tutti gli abitatori della terra,

3. Al romore delle armi pompose e degli armati, allo scuotimento de' cocchi e delle molte loro ruote. I padri, perduto il vigor delle braccia, non hanno data a' figliuoli un'occhiata.

4. Perchè il dì è venuto in cui i Filistei saranno sterminati, e sarà distrutta Tiro e Sidone con tutti gli ajuti che lor restavano. Imperocchè il Signore ha messi a saccomanno i Filistei, avanzi dell'isola di Cappadocia.

(1) Deut. II, 23. — Amos IX, 7.
SACY, Fol. XIII.

5. Venit calvitium super Gazam: conticuit Ascalon et reliquiae vallis earum: usquequo concideris?

6. O mucro Domini, usquequo non quiesces? ingredere in vaginam tuam, refrigerare et sile.

7. Quomodo quiescet, cum Dominus praeceperit ei adversus Ascalonem et adversus maritimas ejus regiones, ibique condixerit illi?

5. Gaza è diventata calva: Ascalone è taciturna e quel che resta della lor valle. Fino a quando ti farai delle ferite?

6. Non avrai tu posa giammai, o spada del Signore? rientra nel fodero, raffreddati e sta in quiete.

7. E come starà ella in quiete, mentre il Signore le ha dati ordini contro Ascalone e contro le sue regioni marittime, e ivi le ha prescritto di agire?

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Parola detta dal Signore a Geremia.... contro i Filistei, prima che Faraone espugnasse Gaza: Queste cose dice il Signore: Ecco che le acque vengono da settentrione a guisa di torrente che inonda e cuopriranno la terra, ecc.* Per la parola *Palaestinos*, si hanno ad intendere non i Giudei, ma i Filistei, quegli antichi e perpetui nemici del popolo di Dio. La profezia che annunzia qui il Signore è tanto più degna d'osservazione quanto che i popoli contro cui la medesima è indirizzata aveano ogni motivo di aspettare allora d'essere assistiti piuttosto che rovinati dai Caldei loro alleati; ed inoltre non avendo che gli Egiziani per nemici, pareva che niente avessero a temere dal re di Babilonia, contro cui erasi dichiarato il re d'Egitto (IV Reg. XXIII, 29). Ma Dio, i cui profondissimi e giustissimi consigli fanno risplendere la sua giustizia in una maniera superiore alla debole intelligenza delle nostre menti, confuse la falsa sapienza di quegli antichi nemici d'Israello e, nel tempo stesso ch'eglino riponevano la vana loro fiducia ne' Caldei, fece ad essi predire che la rovina loro venir dovea da settentrione, cioè dalla parte de' popoli di Babilonia, che

rispetto a loro erano verso il settentrione; aggiunge che, crescendo le acque da quella parte, divorerebbero qual torrente che inonderebbe le loro città con tutti gli abitanti di quelle, e che la desolazione che i Babilonesi produrrebbero nel loro paese sarebbe sì terribile che i padri dimenticherebbero i proprj figli per un effetto dello spaventevole abbattimento e dell'avvilimento a cui si vedrebbero ridotti. Questo si adempì, non v'ha dubbio, dopo la rovina di Gerusalemme, allorchè Nabucodonosor lasciò Nabuzardan generale del suo esercito per soggiogare tutto il rimanente del paese, ed i nemici del popolo di Dio furono così confusi in una stessa rovina con Israello, forse in gastigo dell'allegrezza da loro provata della distruzione di Gerosolima e della schiavitù di Giacobbe.

Dio fa dunque dichiarare tutte queste calamità prima pure che Faraone Neco re d'Egitto loro nemico avesse espugnata Gaza, una delle loro più forti città; il che può essere accaduto, secondo molti interpreti, dopo la vittoria da lui ottenuta sopra i Medi e i Babilonesi vicino all'Eufrate, e dopo la morte di Giosia re di Giuda, allorchè tornando vittorioso, senza che alcuno a lui si opponesse, egli assalì i Filistei e s'impadronì della città di Gaza.

Vers. 4. Perchè il dī è venuto in cui i Filistei saranno sterminati e sarà distrutta Tiro e Sidone con tutti gli ajuti che lor restavano, ecc. La Cappadocia di cui qui si parla non è quella che s'intende comunemente sotto questo nome, cioè una provincia dell'Asia minore vicino al Ponto; ma que' popoli sono gli stessi che quelli che si chiamano nella Genesi (X, 14) i Castorimi o, giusta la versione dei Settanta, i Cappadoci. Eglino abitavano, come si è altrove notato, da Gaza sino all'Egitto, lungo la costa marittima, nel paese che fu già de' figli di Cam, uno de' tre figli di Noè, secondo che affermano Gioseffo e s. Girolamo. Per l'isola di Cappadocia si possono intendere le isole del Nilo, e per le reliquie dell'isole di Cappadocia i popoli che, usciti essendo dalle isole delle quali parliamo, vennero ad assalire gli Evei, che abitavano lungo la costa del paese di Canaan, e scacciati dal loro paese, quivi si stabilirono. A questi popoli succedettero i Filistei, avendo dato a tutto il paese il nome di Palestina. Avendoli il Signore lasciati sussistere, come si è spesso osservato, per la prova degl'Israeliti, benchè stati fossero estremamente umiliati sotto il regno di Davide, li consegnò finalmente al saccheggio dei Caldei, allorchè, essendo stato il suo popolo condotto a

Babilonia, non avea più bisogno d'essere esercitato dagli antichi nemici del suo nome e della sua religione, che erano così diventati inutili a' suoi disegni e degnissimi di essere anch'essi puniti di tanti mali ch'eglino e i loro padri aveano fatto alla sua eredità.

Vers. 6, 7. *Non avrai tu posa giammai, o spada del Signore? rientra nel fodero, raffreddati e sta in quiete. E come starà in quiete mentre il Signore le ha dati ordini contro Ascalone, ecc.* Il profeta parla a questa spada come s'ella avesse ragione; poichè in essa riguarda quei che la portano e che se ne servono per punire i popoli. Quando le domanda: non avrai tu posa giammai? indica egli con tale figurata espressione l'orrida strage che far dovea de' Filistei; e allorchè, rispondendo poscia a sè medesimo, aggiugne che questa spada non curava riposo tra le mani di quelli che uccidevano quanti si facevano loro incontro, perchè operavano per gli ordini di Dio, che avea prescritto a que' ministri della sua giustizia ciò che a fare avessero in tutto il paese, egli fa conoscere che il furore de' più crudeli nemici ha i suoi confini, che non è in poter loro l'eseguire tutto quel che vorrebbero e che, essendo i loro ordini segnati dalla suprema sapienza, non possono in verun conto oltrepassarli. Questo non vuol già dire che Dio approvi la rea volontà dei malvagi, ch'egli ha sempre in orrore, ma trae dallo stesso loro peccato mezzi giustissimi per punire altri peccatori e talvolta ancora per umiliare i servi suoi, che allora sono più che mai conformi all'immagine perfettissima del suo Figliuolo, quando, giusti essendo, sopportano per la giustizia; benchè i più giusti obbligati sono a riconoscere innanzi a lui che avvi sempre in loro molte cose da correggere e da purificare, che hanno bisogno del fuoco dei patimenti.

CAPO XLVIII.

Profezia contro Moab e contro le sue città: ma finalmente egli sarà sciolto dalla cattività.

1. Ad Moab haec dicit Dominus exercituum, Deus Israel: Vae super Nabo, quoniam vastata est et confusa: capta est Cariathaim: confusa est fortis et tremuit.

2. Non est ultra exultatio in Moab: contra Hesebon cogitaverunt malum. Venite, et disperdamus eam de gente. Ergo silens conticesces, sequeturque tegladus.

3. Vox clamoris de Oronaim: vastitas et contritio magna.

4. Contrita est Moab: annuntiate clamorem parvulis ejus.

5. Per ascensum enim Luith plorans ascendet in fletu; quoniam in descensu Oronaim hostes ululatus contritionis audierunt:

6. Fugite, salvate animas vestras: et eritis quasi myricae in deserto.

7. (1) Pro eo enim quod

1. *Contro di Moab così parla il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Guai a Nabo; perocchè ella è devastata ed umiliata: Cariathaim è stata espugnata: la forte è confusa e in tremito.*

2. *Non v'è più allegrezza in Moab: han formati cattivi disegni contro di Hesebon. Venite, distruggiamola che non sia più tra le genti. Tu adunque starai in silenzio, e la spada ti sarà alle spalle.*

3. *Strepiti e strida da Oronaim: devastamento e strage grande.*

4. *Moab è abbattuta: annunziate a' suoi pargoletti ch'ei strideranno.*

5. *Ella salirà il colle di Luit tra piante continui: i nemici hanno udito nella calata di Oronaim le urla dei miserabili:*

6. *Fuggite, salvate le vostre vite: siete come il tamarisco nel deserto.*

7. *Conciossiachè per aver*

(1) Supr. XVII, 6.

habuisti fiduciam in munitionibus tuis et in thesauris tuis, tu quoque capieris: et tibi Chamos in transmigratorem, sacerdotes ejus et principes ejus simul.

8. Et veniet praedo ad omnem urbem, et urbs nulla salvabitur: et peribunt vales, et dissipabuntur campestria; quoniam dixit Dominus:

9. Date florem Moab, quia florens egredietur, et civitates ejus desertae erunt et inhabitabiles.

10. Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter: et maledictus qui prohibet gladium suum a sanguine.

11. Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua et requievit in fecibus suis: nec transfusus est de vase in vas et in transmigratorem non abiit: idcirco permansit gustus ejus in eo, et odor ejus non est immutatus.

12. Propterea ecce dies veniunt, dicit Dominus: et mittam ei ordinatores et stratores laguncularum, et sternent eum, et vasa ejus exhaurient, et lagunculas eorum collident.

13. (1) Et confundetur Moab a Chamos, sicut con-

tu avuta fidanza nelle tue forze e ne' tuoi tesori, tu pur sarai presa: e muterà paese Camos, e i suoi sacerdoti e i suoi principi insieme.

8. E a tutte le città si accosterà il ladrone, e nessuna città rimarrà salva: e saran desolate le valli e rui-nate le campagne; perocchè il Signore lo ha detto:

9. Coronate Moab di fiori, perocchè coronata ella muterà paese, e le sue cittadi saran deserte e inhabitabili.

10. Maledetto chi fa l'opera del Signore con mala fede: e maledetto colui che rattiene la spada di lui dallo spargere il sangue.

11. Moab fin dalla sua adolescenza fu fertile e riposò sulla sua fondata; e non fu trasfuso d'uno in altro vaso, egli non ha mutato paese; per questo il suo sapore si è conservato, e non è alterato il suo odore.

12. Ecco però che viene il tempo, dice il Signore, quand'io manderò a lui uomini pratici nel disporre i vasi e nel mutare il vino, e faranno la muta e vuoteranno i vasi e li spezzeranno.

13. E Moab sarà confuso per ragion di Camos, come

(1) III Reg. XII, 29.

fusa est domus Israël a Bethel, in qua habebat fiduciam.

14. (1) Quomodo dicitis: Fortes sumus et viri robusti ad praeliandum?

15. Vastata est Moab, et civitates illius succiderunt: electi juvenes ejus descenderunt in occisionem, ait rex; Dominus exercituum nomen ejus.

16. Prope est interitus Moab ut veniat: et malum ejus velociter accurret nimis.

17. Consolamini eum, omnes qui estis in circuitu ejus; et universi qui scitis nomen ejus, dicite: Quomodo confracta est virga fortis, baculus gloriosus?

18. Descende de gloria et sede in siti, habitatio filiae Dibon: quoniam vastator Moab ascendit ad te, dissipavit munitiones tuas.

19. In via sta et prospice, habitatio Aroër: interroga fugientem, et ei qui evasit dic: Quid accidit?

20. Confusus est Moab, quoniam victus est: ululate et clamate, annuntiate in Arnon, quoniam vastata est Moab.

21. Et judicium venit ad

la casa d'Israele è stata confusa a causa di Betel, in cui avea speranza.

14. Come mai dite voi: Noi siamo forti e valorosi a combattere?

15. Il paese di Moab è devastato, e son ite in fumo le tue città: e la scelta sua gioventù è andata al macello, dice il re che si noma il Signor degli eserciti.

16. La perdizione di Moab è imminente: e le sue sciagure verranno con somma celerità.

17. Consolatelo, tutti voi che intorno a lui dimorate: e voi che avete di lui conoscenza, dite: Come mai è stato spezzato lo scettro forte, il bastone di gloria?

18. Scendi dalla tua gloria e siedi in arido sito, o figlia abitatrice di Dibon: perocchè lo sterminatore di Moab sen viene a te e abatterà tue difese.

19. Stattene sulla strada e fa l'ascolta, o abitatrice di Aroër; domanda al fuggitivo e a colui che ha avuto scampo di: Che è egli stato?

20. Moab è confuso, perchè è stato vinto: urlate, alzate le strida, fate sapere lungo l'Arnon che Moab è devastata.

21. E la vendetta è ve-

(1) Is. XVI, 6.

terram campestrum: super Helon et super Jasa et super Mephaath

22. Et super Dibon et super Nabo et super domum Deblathaim

23. Et super Cariathaim et super Bethgamul et super Bethmaon

24. Et super Carioth et super Bosra et super omnes civitates terrae Moab, quae longe et quae prope sunt.

25. Abscissum est cornu Moab, et brachium ejus contritum est, ait Dominus.

26. Inebriate eum, quoniam contra Dominum erectus est: et allidet manum Moab in vomitu suo, et erit in derisum etiam ipse.

27. Fuit enim in derisum tibi Israël, quasi inter fures reperisses eum: propter verba ergo tua, quae adversum illum locutus es, captivus ducêris.

28. Relinquitte civitates et habitate in petra, habitatores Moab: et estote quasi columba nidificans in summo ore foraminis.

29. (1) Audivimus superbiam Moab, superbus est valde; sublimitatem ejus et arrogantiam et super-

nuta sulla terra campestre: sopra Elon e sopra Jasa e sopra Mefaat

22. *E sopra Dibon e sopra Nabo e sopra la casa di Deblataim*

23. *E sopra Cariataim e sopra Betgamul e sopra Bethmaon*

24. *E sopra Cariot e sopra Bosra e sopra tutte le città del paese di Moab, le remote e le vicine.*

25. *È stato troncato il corno di Moab, e spezzato il suo braccio, dice il Signore.*

26. *Inebriatelo, perchè egli si è inalberato contro il Signore: e vomiti e sbatta le mani e sia egli pure oggetto di scherno.*

27. *Imperocchè tu scherzisti Israele, come se lo avessi sorpreso in compagnia di ladri: a motivo adunque delle parole che hai dette contro di lui, sarai tu menato in ischiavitù.*

28. *Abbandonate le città, andate a stare sui massi, o abitatori di Moab: e siate come colomba che fa suo nido nella parte più alta della forata rupe.*

29. *Abbiam sentito parlare della superbia di Moab che è grandemente superbo; e della sua altura e della*

(1) Is. XVII, 6.

biam et altitudinem cordis ejus.

30. Ego scio, ait Dominus jactantiam ejus et quod non sit juxta eam virtus ejus, nec juxta quod poterat conata sit facere.

31. Ideo super Moab ejulabo, et ad Moab universam clamabo, ad viros muri fictilis lamentantes.

32. De planctu Jazer plorabo tibi, vinea Sabama: propagines tuae transierunt mare, usque ad mare Jazer pervenerunt; super messem tuam et vindemiam tuam praedo irruit.

33. (1) Ablata est laetitia et exultatio de Carmelo et de terra Moab, et vinum de torcularibus sustuli: nequam calcator uvae solitum celeuma cantabit.

34. De clamore Hesebon usque Eleale et Jasa: dererunt vocem suam a Segor usque ad Oronaim, vitula conternante: aquae quoque Nemrim pessimae erunt.

35. Et auferam de Moab, ait Dominus, offerentem in excelsis et sacrificantem diis ejus.

(1) Is. XVI, 10.

arroganza e della superbia e dell'elevato suo cuore.

30. *Io conosco, dice il Signore, la sua giattanza: e che a questa il suo valor non confina, e i suoi tentativi non furon proporzionati al suo potere.*

31. *Per questo io alzerò le strida sopra di Moab, e a tutto Moab farò sentire la mia voce, e agli uomini delle mura di mattone, i quali menan gran duolo.*

32. *Come ho pianto Jazer, così piangerò te, o vigna di Sabama: le tue propagini hanno passato il mare, sono arrivate fino al mare di Jazer; sopra la tua messe e sopra la tua vendemmia si è gittato il ladrone.*

33. *L'allegrezza e il gaudio è stato tolto al Carmelo ed a Moab: ho tolto il vino agli strettój; nè colui che pigia le uve canterà l'usata canzone.*

34. *Le grida di Esebon arriveran fino ad Eleale ed a Jasa: hannoalzata la loro voce da Segor fino ad Oronaim, come una vitella di tre anni: le acque ancora di Nemrim saran di pessima qualità.*

35. *E io toglierò di Moab, dice il Signore, e colui che fa oblazioni ne'luoghi elevati e colui che fa sacrificio agli dii di lui.*

36. Propterea cor meum ad Moab quasi tibiae resonabit: et cor meum ad viros muri fictilis dabit sonitum tibiaram; quia plus fecit quam potuit, idcirco perierunt.

37. (1) Omne enim caput calvitium et omnis barba rasa erit: in cunctis manibus colligatio, et super omne dorsum cilicium.

38. Super omnia tecta Moab et in plateis ejus omnis planctus: quoniam contrivi Moab sicut vas inutile, ait Dominus.

39. Quomodo victa est, et ululaverunt? quomodo dejecit cervicem Moab, et confusus est? Eritque Moab in derisum et in exemplum omnibus in circuitu suo.

40. Haec dicit Dominus: Ecce quasi aquila volabit et extendet alas suas ad Moab.

41. Capta est Carioth, et munitiones comprehensae sunt: et erit cor fortium Moab in die illa sicut cor mulieris parturientis.

42. Et cessabit Moab esse populus: quoniam contra Dominum gloriatus est.

36. *Per questo il mio cuore darà suono come di tibia per amore di Moab: e per amore di coloro che abitano dentro le muraglie di matton cotto il mio cuore darà suono di tibia; son iti in rovina, perchè han fatto più di quel che potevano.*

37. *Perchè ogni testa sarà senza capelli, e sarà rasa ogni barba: tutte le braccia saran fasciate, e ogni dorso sarà coperto di cilizio.*

38. *Non si sentirà se non gemiti su tutti i tetti di Moab e per le sue piazze: perchè io ho spezzato Moab come un vaso non buono a nulla, dice il Signore.*

39. *Come mai è ella stata vinta ed ha alzate le strida? Come mai Moab ha gettato giù il capo ed è confusa? Moab sarà scherno ed esempio per tutti ne' suoi contorni.*

40. *Queste cose dice il Signore: Ecco che (il Caldeo) volerà come aquila e le ali sue stenderà sopra Moab.*

41. *Cariot è stata espugnata, e i suoi baluardi sono stati superati: e il cuore dei forti di Moab sarà in quel dì come il cuore di una donna che partorisce.*

42. *E Moab cesserà di essere un popolo: perchè si è insuperbito contro il Signore.*

(1) Is. XV, 2. — Ezech. VII, 18.

43. Pavor et fovea et laqueus super te, o habitator Moab, dicit Dominus.

44. (1) Qui fugerit a facie pavoris cadet in foveam, et qui conscenderit de fovea capietur laqueo adducam enim super Moab annum visitationis eorum, ait Dominus.

45. In umbra Hesebon steterunt de laqueo fugientes: quia ignis egressus est de Hesebon, et flamma de medio Seon, et devorabit partem Moab et verticem filiorum tumultus.

46. Vae tibi, Moab, periisti popule Chamos: quia comprehensi sunt filii tui et filiae tuae in captivitate.

47. Et convertam captivitatem Moab in novissimis diebus, ait Dominus. Huc usque iudicium Moab.

(1) Is. XXIV, 18.

43. *La scacciata, la fossa e il laccio saran per te, o abitatore di Moab, dice il Signore.*

44. *Chi scanserà la scacciata cadrà nella fossa, e chi uscirà della fossa sarà preso al laccio; imperocchè io farò venire per Moab l'anno di loro visita, dice il Signore.*

45. *Que' che fuggivano il laccio si posarono all'ombra di Esebon: ma è uscito fuoco di Esebon, e una fiamma di mezzo a Seon, la quale divorerà una parte di Moab e l'altura de' figliuoli di tumulto.*

46. *Guai a te, o Moab, popolo di Camos, tu se' andato in rovina: perocchè sono stati portati via i figli tuoi e le figlie in ischiavitù.*

47. *Ed io farò ritornare i prigionieri di Moab negli ultimi giorni, dice il Signore. Fin qui il giudizio di Moab.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Contro di Moab così parla il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Guai a Nabo; perocchè ella è devastata, ecc. Moab era uno de' figli di Lot (Gen. XIX, 37), che la figliuola sua primogenita ebbe per incesto da lui, avendolo inebriato dopo l'in-*

condio di Sodoma, per tema che tutto il mondo non fosse inabissato. Da questo incestuoso figliuolo discesero i Moabiti; ed essendo stato quel popolo maledetto da Dio a cagione della sua origine, dimostrò sempre una mortale inimicizia verso gl'Israeliti, benchè avesse dovuto star loro unito a motivo della stretta alleanza de' loro avi, Abramo padre d'Israello, e Lot nipote di Abramo e padre di Moab. Dio che ha i suoi tempi segnati nella sua divina prescienza, e che sa quando debbe piantare o svellere, fabbricare o distruggere, com'egli dice al principio di questo libro, risolvette di punire i Moabiti tanto a causa della loro empietà quanto a causa dei continui insulti da loro fatti al suo popolo e soprattutto della maligna allegrezza da loro palesata nella desolazione del regno di Giuda (Ezech. XXV, 8).

Si è dianzi veduto che il Signore avea comandato al santo suo profeta di farsi vincoli e catene e di porsele al collo e poscia mandarle a varj principi e fra gli altri al re di Moab, facendo dire ad essi da parte sua ch'egli avea dato tutti i loro stati fra le mani di Nabucodonosor re di Babilonia. Ecco dunque la stessa predizione per ciò che riguardava in particolare la rovina delle città dei Moabiti, di Nabo, di Caristiarim, d'Esebon, d'Oronaim, di Moab la capitale, ecc. Geremia descrive l'estrema desolazione del paese de' Moabiti come se l'avesse veduta co'suoi proprj occhi. Egli dice che gli abitanti della regale città di Moab, veggendosi stretti dai nemici, fuggiranno spaventati e tra pianti continui per la salita la quale conduce alla città di Luit, per cercarvi qualche sicurezza, come in un luogo più alto e meno accessibile. La vana fidanza avuta da quella grande città nelle sue forze e ne'suoi tesori, non solo non le servì per salvarla, ma fu anzi, come raccogliasi dal sagra testo, una delle cause principali della sua rovina. E l'idolo di *Camos*, cui reputavano una grande divinità, non che proteggerli contro Nabucodonosor, fu condotto schiavo anch'esso co'suoi sacerdoti, affinchè quelli che erano stati ingannati da lui fosser convinti della sua debolezza e del suo niente allorchè vedrebbero sopra il medesimo pure adempiuta la predizion del profeta del Signore.

Vers. 9. *Coronate Moab di fiori; perocchè coronata ella muterà paese, e le sue cittadi saran deserte e inabitabili.* Alcuni spiegano: Goda al presente il regno di Moab il più florido stato che si possa immaginare; si gloriino i popoli, finchè vorranno, della loro

possanza, trionfino della ruina d'Israello: tanta gloria apparente e tanto splendore non contribuirà che a far loro ricevere una maggiore umiliazione, e non potrà impedire che sieno condotti schiavi dal re di Babilonia. Queste sono vittime coronate di fiori che il Signore immolar dee alla sua vendetta. Tutte queste città, che oggi vedete sì ricche e sì potenti, diventeranno deserte e disabitate.

La vista che diede Dio al suo profeta dell'orrendo sconvolgimento del regno di Moab nel tempo della sua maggiore prosperità atterrir dovrebbe tutti i peccatori allorchè pare abbian più fondamento di confidare nella forza e nella felicità loro. Benchè Dio non mandi un Geremia a pronunziare contro di essi personalmente, come contro a que' popoli sventurati, la sentenza della loro caduta e della loro condanna, essa non è però meno certa, s'eglino perseverano nell'empietà. Chi aver potesse gli occhi affatto spirituali del profeta per riguardare con lui le maggiori fortune de' malvagi come fiori onde vengono inghirlandati prima d'esser immolati alla divina giustizia, sarebbe non v'ha dubbio premunito contro una fiera tentazione che i santi hanno più temuta pe' fedeli allorchè si fanno a considerare i peccatori nella pace di una vita avventurata, e i giusti nelle persecuzioni e nei patimenti.

Vers. 10. *Maledetto chi fa l'opera del Signore con mala fede: e maledetto colui che rattiene la spada di lui dallo spargere il sangue.* La seconda parte di questo versetto serve a spiegate il senso letterale della prima. Dio malediva dunque coloro che userebbero frode allorchè facessero l'opera sua, cioè quelli che nell'eseguire gli ordini suoi contro Moab, da lui dato alla morte, ritenuti sarebbero da qualche compassione o da qualunque altra ragione dal versare il sangue di que' popoli. La mente umana rimane sbalordita da una cotale maledizione e, giudicando della condotta di Dio dal fievol lume della propria ragione, dura fatica a concepire qual peccato esser potesse il perdonare al suo simile, poichè anzi a ciò sembra dover indurre la tenerezza della carità. Ma si rammenti che uno de' motivi della riprovazione di Saule, primo re d'Israello, fu ch'egli risparmiò per una somigliante compassione il re degli Amaleciti contro l'ordine datogli da Dio. Un ministro della giustizia de' principi non sarebbe forse reo, s'ei sálvasse per un sentimento di tal falsa tenerezza coloro ch'eglino avessero condannati a morte, quantunque sia limitata cotanto la capacità

loro, e non sempre sia infallibile la giustizia dei loro giudicj? Quanto dunque gli ordini sommamente equi del Signor supremo di tutti i re della terra meritano d'esser fedelmente eseguiti da quei che ne sono incaricati! A loro non appartiene il penetrarne le ragioni; poichè chi mai, dice s. Paolo (Rom. XI, 34), ha conosciuto la mente del Signore? Basti loro il conoscere ciò ch'ei domandi dal loro ministero per adempierlo senza mala fede.

Se dunque i Babilonesi avessero semplicemente riguardato l'ordine di Dio nel distruggere Israello e Moab e tanti altri popoli, anzi che fare alcun male eseguendo quest'ordine, avrebbero pessimamente fatto non eseguendolo. Ma siccome in ciò seguitarono il movimento del loro furore e della loro ambizione, meritavano, come si vedrà dipoi, d'esser condannati a venir distrutti da altri popoli, che diventarono i ministri della giustizia del Signore contro loro, siccome essi erano stati contro tanti altri.

Che s'ei fulminava la maledizione contra la disubbidienza delle nazioni infedeli che risparmierebbero Moab contro il divieto che loro ne faceva, quanto colpevoli sono i figli suoi operando con un cuor doppio e con mala fede o, secondo la traduzione dei Settanta, con negligenza, l'opera che propriamente è quella del Signore, cioè in quello che riguarda la sua religione e la loro salute! Maledetto dunque chi rattiene la sua spada dal sangue, cioè quella spada affatto spirituale che Gesù Cristo è venuto a metterci in mano per fare i tagli di cui parla, allorchè dice (Matth. X, 34, 35) ch'egli è venuto sulla terra non per arrecarvi la pace, ma la guerra, per dividere il figliuolo dal padre e la figliuola dalla madre quando sono un ostacolo all'amor suo, e per indurci a dare il sangue e la vita, se è necessario, per salvare l'anima nostra.

Vers. 11. *Moab fin dalla sua adolescenza fu fertile e riposò sulla sua fondata; e non fu trasfuso d'uno in altro vaso, egli non ha mutato paese, ecc.* Il vino che dal primo vaso in cui si pose non è trasfuso in un altro e si riposa sulla sua fondata meglio conserva ordinariamente il suo vigore e non perde nè il sapore nè l'odore. Dio paragona qui dunque Moab nella sua grande prosperità al vino che è rimasto sempre nel suo vaso; e dice che siccome quel popolo non era stato deportato schiavo, si era sempre conservato nel suo primo vigore, senza perdere, come per l'appunto il vino lasciato sopra la sua feccia, nè il suo odore nè

il suo gusto, cioè senza decadere da quella abbondanza di cui l'avea egli fatto godere sino dalla sua adolescenza. Ma, passato essendo il tempo di ricevere le sue consolazioni e di godere ogni sorta di beni, siccome disse Abramo al malvagio ricco del Vangelo (Luc. XVI, 25), era tempo che l'avversità succedesse alla felicità; ed in questo tempo avea risoluto il Signore, come disse, di mandar uomini per abbatteolo, che vuoteranno i vasi e li spezzeranno, il che è il proseguimento della stessa similitudine; cioè che i Caldei venir doveano per ordine di Dio, affine di turbare il riposo de' Moabiti; di trasferire questi popoli dal loro paese e dalle loro città, ov'eglino si riposavano, come il vino sopra la sua feccia; e di spezzare i loro vasi, che poteano significare, secondo Teodoro, le loro città, in cui viveano nell'abbondanza e nei piaceri. Però è necessario che Dio agiti talvolta e tramuti, per così dire, il vino inebriante dei falsi piaceri dei peccatori, affinché, intorbidato essendo, perdano il gusto che vi trovavano, a poco a poco lo prendano a nausea e lo abbandonino.

Vers. 18. *Scendi dalla tua gloria e siedì in arido sito, o figlia abitatrice di Dibon, ecc.* O tu popolo di Dibon, che dianzi ti riposavi come il vino sopra la sua feccia, godendo pacificamente tutti i piaceri, preparati ora a scendere dall'alto grado di gloria a cui t'eri sollevato e a sedere per l'avvenire nell'indigenza e nell'aridità, cioè, secondo la spiegazione di un altro profeta, *sarai visitato a proporzione della gravezza de' tuoi misfatti* (Is. XV, 7) *e quanto innalzato ti sei nella tua gloria ed immerso nelle delizie, altrettanto proverai tormenti e dolori, essendoti riguardato come sul trono, e vanamente assicurato che non sapresti mai che sia pianto* (Apo. XVIII, 6).

Vers. 26. *Inebriatelo perchè egli si è inalberato contro il Signore: e vomiti e sbatta le mani e sia egli pure oggetto di scherno.* Voi, Caldei, ministri della divina giustizia, inebriate i Moabiti del vino del furore del Signore, facendo loro provare tutte le piaghe che merita la loro empietà, perchè si sono inalberati contro il Dio d'Israello, accusandolo d'impotenza, allorchè hanno veduto il popolo da lui protetto esposto a tanti mali. Inebriateli in guisa ch'eglino cadano siccome quelli che sono oppressi dal vino e che, dibattendosi nel loro vomito, si fanno male gravemente; cioè la caduta de' Moabiti esser dovea accompagnata da tutte le più scabrose circostanze, ed eglino sarebbero esposti alla beffa ed agli insulti

altrui, per avere schernito Israello, allorchè l'aveano veduto, dice il profeta, ridotto allo stato in cui trovasi un ladro còlto nel suo furto, il qual cade fra le mani della giustizia e dietro cui corre la plebe schernendolo coi maggiori oltraggi.

L'ubbrachezza e la terribile punizione di Moab, che fu la conseguenza dell'orgoglio con cui erasi inalberato contro Dio, ci porge a tutti gran motivo di temere che, imitandoli spesso colla superbia del nostro cuore, non siamo alla fine come loro condannati a bere non solo nel tempo presente ma eziandio per tutta l'eternità del vino del furore del Signore, di cui egli minaccia i malvagi nell'Apocalisse (XIV, 10), di quel vino tutto puro, senz'alcuna mescolanza di misericordia, preparato nel calice dell'ira sua, di cui saranno inebriati pel corso di tutti i secoli.

Vers. 31. *Per questo io alzerò le strida sopra di Moab e a tutto Moab farò sentire la mia voce e agli uomini delle mura di mattone, ecc.* Benchè Moab fosse un popolo insolentissimo ed empio al sommo, il profeta cionondimeno attesta che la sciagura di lui sarebbe sì terribile che farebbe uscir lagrime dagli occhi suoi e trarrebbe dal cuor suo esclamazioni e sospiri. E questo sentimento di compassione ch'ei mostrava verso di lui condannava (Is. XV, 5) terribilmente la malignità di un popolo crudele che si era riso della rovina di Gerusalemme e della schiavitù del popolo di Dio.

Vers. 36. *Son iti in rovina perchè han fatto più di quel che potevano.* Pare che con queste parole egli accenni la cosa stessa che già disse al versetto 30, che Moab era pieno di jattanza, che le sue forze non corrispondevano alla sua vanità e che i suoi tentativi non furon proporzionati al suo potere. Ei condanna qui dunque di nuovo il suo orgoglio e l'alterigia del cuor suo, come la causa della sua rovina; ma, secondo l'ebreo, l'attribuisce all'eccesso della sua avarizia, che, fattegli cumulare grandi ricchezze, l'avea fatto cadere in quella sciagura: il che nondimeno torna presso a poco alla stesso senso; poichè avendo le ricchezze accresciuta la sua insolenza, l'aveano indotto a voler fare più di quel che poteva e a perdersi per la eccessiva ambizione.

Può dirsi che v'è pur oggidì una moltitudine d'imitatori che, animati da un somigliante orgoglio, hanno molto più jattanza che forza; che temerariamente assumono carichi che superano il poter loro; e che tentano Dio innalzandosi su loro medesimi, in vece di abbassarsi piuttosto al di sotto della capacità e della misura

della lor grazia. Tremino dunque costoro, considetando che si espongono a perire allorchè vogliono far più di quello che sta nelle lor forze.

Vers. 44, 45. *Chi scanserà la scacciata cadrà nella fossa, e chi uscirà della fossa sarà preso al laccio...* *Que' che fuggivano il laccio si posarono all'ombra di Esebon: ma è uscito fuoco di Esebon*, ecc. Quando Dio ha consegnato un popolo ai ministri della sua giustizia, invano questo fa sforzi per iscansare il castigo tiratogli addosso dal suo orgoglio. Si contorca egli e s'agiti quanto vuole, tutti vi opponga i consigli della sua politica e della sua prudenza; riconoscerà che la sapienza di tutti gli uomini non è che vanità qualora voglia far contro al decreto di Dio. Però quei dei Moabiti, che pensavano di potere scampar colla fuga cadevano nella fossa, quei che trovavano il mezzo di salir fuor della fossa erano còliti nel laccio; volevano fermarsi ed essere in salvo all'ombra della città d'Esebon, che era fortissima, venivano quivi sorpresi dal fuoco che uscivane e che vi fu appiccato o dai Babilonesi o da' suoi proprj abitanti divisi tra loro e disperati. Da qualunque parte si rivolgessero, trovavano da per tutto la spada del Signore che li incalzava, perchè, secondo il profeta, l'anno era quello della visita e dello sdegno di Dio contro loro.

Qual mezzo dunque, o Dio mio, di poter fuggire dinanzi a te, quando sarai irritato ed armato di tutti gli strali del tuo furore nel di finale, che propriamente è il giorno dell'ira tua? Ma nel tempo della vita presente la tua giustizia si può placare colla profonda umiliazione del peccatore; e i Santi Libri, che ci assicurano che tu resisti ai superbi, c'indicano parimente in ogni luogo che l'abbassamento del cuore ha la forza di placar l'ira tua e ti fa una santa violenza.

Vers. 47. *Ed io farò ritornare i prigionieri di Moab negli ultimi giorni, dice il Signore. Fin qui il giudizio di Moab.* Dio faceva ognora più conoscere che i suoi giudicj sono accompagnati da misericordia; poichè usava bontà verso un popolo insolente nel tempo stesso che minacciava di gastigarne sì severamente l'orgoglio. Allorchè dunque egli pronunzia il decreto della distruzione e della schiavitù di Moab, gli promette incontanente la sua liberazione ed il ritorno de' suoi prigionieri; il che può intendersi alla lettera del vero loro ritorno da Babilonia, poichè sappiamo che in effetto si ristabilirono nel loro paese (*Synops. Sophon.*, lib. II,

cap. IX. — Joseph, *Antiq.*, lib. XXIII, cap. XXI). Ma si può ancora con alcuni interpreti spiegarlo della loro conversione alla fede, che accadde negli ultimi giorni, cioè quando Gesù Cristo trionfò del paganesimo e della infedeltà delle nazioni; posciachè allora fec'egli vedere, come dice s. Paolo (Rom. X, 12), che non eravi più innanzi a lui distinzione di Giudeo nè di gentile, perchè tutti non aveano più che uno stesso Signore, ricco per tutti quelli che lo invocano.

CAPO XLIX.

Desolazione di Ammon, dell' Idumea, di Damasco, di Cedar e de' regni di Asor e di Elam. Gli Ammoniti ed Elamiti schiavi saranno finalmente liberati.

1. Ad filios Ammon. Haec dicit Dominus: Numquid non filii sunt Israël? aut heres non est ei? Cur igitur hereditate possedit Melchom Gad, et populus ejus in urbibus ejus habitavit?

2. Ideo ecce dies veniunt, dicit Dominus, et auditum faciam super Rabbath filiorum Ammon fremitum praecellii; et erit in tumultum dissipata, filiaeque ejus igni succendentur, et possidebit Israël possessores suos, ait Dominus.

3. Ulula, Hesebon, quoniam vastata est Hai: clamate, filii Rabbath, accingite vos ciliciis, plangite et circuite per sepes; quoniam Melchom in transmigratorem ducetur, sacerdotes ejus et principes ejus simul.

4. Quid gloriaris in vallibus? defluxit vallis tua, fi-

1. *A' figliuoli di Ammon. Queste cose dice il Signore: Israele non ha egli forse figli, od è egli privo di erede? Per qual motivo adunque si è egli Melcom fatto padrone di Gad, e il popolo di lui abita nelle città di Gad?*

2. *Per questo viene il tempo, dice il Signore, quand'io farò udire in Rabbat de' figliuoli di Ammon il romore della guerra; ed ella atterrata, sarà un mucchio di sassi, e le sue figlie saràn date alle fiamme, e Israele sarà Signore di quelli ché lo signoreggiavano, dice il Signore.*

3. *Getta urli, o Esebon, perchè Ai è stata distrutta. Alzate le grida figliuoli di Rabbat, vestitevi di cilizj, sospirate e aggiratevi intorno alle siepi, perchè Melcom cambierà paese, e i sacerdoti di lei e i suoi principi insieme.*

4. *Perchè ti vanti delle tue valli? Le tue valli son*

lia delicata, quae confidebas in thesauris tuis et dicebas: Quis veniet ad me?

5. Ecce ego inducam super te terrorem, ait Dominus Deus exercituum, ab omnibus qui sunt in circuitu tuo: et dispergemini singuli a conspectu vestro, nec erit qui congreget fugientes.

6. Et post haec reverti faciam captivos filiorum Ammon, ait Dominus.

7. Ad Idumaeam. Haec dicit Dominus exercituum: Numquid non ultra est sapientia in Theman? Perit consilium a filiis, inutilis facta est sapientia eorum.

8. Fugite et terga vertite, descendite in voraginem, habitatores Dedan: quoniam perditionem Esau adduxi super eum, tempus visitationis ejus.

9. Si vindemiatores venissent super te, non reliquissent racemum: si fures in nocte, rapuissent quod sufficeret tibi.

10. Ego vero discooperui Esau, revelavi abscondita ejus, et celari non poterit: vastatum est semen ejus et fratres ejus et vicini ejus, et non erit.

11. Relinque pupillos

desolate, o figlia nutrita nelle delizie, che avevi fidanza ne' tuoi tesori e dicevi: Chi verrà contro di me?

5. *Ecco che io (dice il Signore Dio degli eserciti) farò che a te diano spavento tutti quelli che ti stanno all' intorno, e sarete dispersi l'uno lontan dalla vista dell'altro, nè sarà chi i fuggitivi raduni.*

6. *E dopo questo io farò che ritornino i figliuoli di Ammon, dice il Signore.*

7. *Contro l'Idumea. Queste cose dice il Signor degli eserciti: Non è adunque più saviezza in Teman? I suoi figli sono senza consiglio, la loro saviezza non è buona a nulla.*

8. *Fuggite, non guardate indietro, sprofondatevi nelle caverne, o abitanti di Dedan: perocchè io ho mandato sopra Esau la sua perdizione, il tempo del suo gastigo.*

9. *Se fosser venuti a te dei vendemmiatori, non avrebbon essi lasciato qualche grappolo. Se fosser venuti de' ladri, avrebbon rubato quanto loro bastasse.*

10. *Ma io ho scoperto Esau, ho tratto fuori quel ch'ei teneva nascosto, e non potrà più celarlo: è sterminata la sua stirpe, i fratelli, i vicini, ed ei più non sarà.*

11. *Lascia i tuoi pupilli:*

tuos: ego faciam eos vivere; et viduae tuae in me sperabunt.

12. Quia haec dicit Dominus: Ecce quibus non erat iudicium ut biberent calicem, bibentes bibent; et tu quasi innocens relinquēris? Non eris innocens, sed bibens, bibes.

13. Quia per memetipsum iuravi, dicit Dominus, quod in solitudinem et in opprobrium et in desertum et in maledictionem erit Bosra: et omnes civitates ejus erunt in solitudines sempiternas.

14. (1) Auditum audi vi a Domino, et legatus ad gentes missus est: Congregamini et venite contra eam, et consurgamus in praelium;

15. Ecce enim parvulum dedi te in gentibus, contemptibilem inter homines.

16. Arrogantia tua decepit te et superbia cordis tui, qui habitas in cavernis petrae et apprehendere niteris altitudinem collis: (2) cum exaltaveris quasi aquila nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus.

17. Et erit Idumaea de-

(1) Abd. I, 1.

(2) Abd. I, 4.

io li farò vivere; e le tue vedove in me spereranno.

12. Perocchè queste cose dice il Signore: Ecco che quelli pe' quali non era destinato di bere il calice, pur lo bevveranno assolutamente; e tu sarai lasciato a parte quasi innocente? Tu non sarai innocente, e lo berai assolutamente.

13. Imperocchè per me medesimo io ho giurato, dice il Signore, che Bosra sarà devastata, ridotta all'obbrobrio e deserta e maledetta: e tutte le sue città saranno solitudine eterna.

14. Questa cosa udii io dal Signore, e n'è stata mandata l'ambasciata alle genti. Raunatevi e venite contro Bosra, e andiamo a combatterla;

15. Imperocchè piccolo ti feci io tra le genti e dispregevole tra gli uomini.

16. L'arroganza tua e la superbia del tuo cuore ingannò te, che abiti nelle caverne de'massi e tenti di alzarti fino alla vetta del monte. Quando tu facessi il tuo nido più in alto che l'aquila, indi io ti trarrò fuori, dice il Signore.

17. E l'Idumea sarà de-

serta: omnis qui transibit per eam stupebit et sibilabit super omnes plagas ejus.

18. (1) Sicut subversa est Sodoma et Gomorrha et vicinae ejus, ait Dominus: non habitabit ibi vir, et non incolet eam filius hominis.

19. Ecce quasi leo ascendet de superbia Jordanis ad pulcritudinem robustam: quia subito currere faciam eum ad illam; et quis erit electus quem praeponam ei? quis enim similis mei? (2) et quis sustinebit me? et quis est iste pastor qui resistat vultui meo?

20. Propterea audite consilium Domini quod iniit de Edom, et cogitationes ejus quas cogitavit de habitatoribus Theman: Si non dejecerint eos parvuli gregis, nisi dissipaverint cum eis habitaculum eorum.

21. A voce ruinae eorum commota est terra: clamor in mari rubro auditus est vocis ejus.

22. Ecce quasi aquila ascendet et avolabit, et expandet alas suas super Bosran: et erit cor fortium Idumaeae in die illa, quasi cor mulieris parturientis.

(1) Gen. XIX, 20.

(2) Job XLI, 1.

serta: chiunque vi passerà, resterà stupefatto e insulterà a tutte le sue piaghe.

18. *Come fu atterrata Sodoma e Gomorra e le sue vicine, dice il Signore: ella non sarà abitata da uomo, nè un figliuolo dell'uomo vi porrà stanza.*

19. *Ecco uno che quasi leone dal gonfio Giordano va sopra alla beltà robusta: perocchè io farò che egli a lei corra subitamente; e quai sono gli uomini eletti che io le darò per difesa? perocchè chi è simile a me? chi a me si opporrà? e qual è il pastore che sostener possa il mio volto?*

20. *Udite adunque il disegno che il Signore ha formato intorno ad Edom, e quello che egli ha risoluto intorno agli abitatori di Theman: Io giuro che i pargolletti del gregge li getteranno per terra e dissiperanno con essi le loro abitazioni.*

21. *Al romore di lor rovina si è smossa la terra: le voci loro e i clamori si son sentiti nel rosso mare.*

22. *Verrà e alzerà il volo com'aquila, e spanderà le ali sue sopra Bosra: e il cuore dei forti dell'Idumaea sarà in quel dì come il cuore di una donna che partorisce.*

23. Ad Damascum: Confusa est Emath et Arphad; quia auditum pessimum audierunt: turbati sunt in mari; prae sollicitudine quiescere non potuit.

24. Dissoluta est Damascus, versa est in fugam, tremor apprehendit eam: angustia et dolores tenuerunt eam quasi parturientem.

25. Quomodo dereliquerunt civitatem laudabilem, urbem laetitiae?

26. Ideo cadent juvenes ejus in plateis ejus: et omnes viri praelii conticescent in die illa, ait Dominus exercituum.

27. Et succendam ignem in muro Damasci, et devorabit moenia Benadad.

28. Ad Cedar et ad regna Asor, quae percussit Nabuchodonosor rex Babylonis. Haec dicit Dominus: Surgite et ascendite ad Cedar et vastate filios orientis.

29. Tabernacula eorum et greges eorum capient: pelles eorum et omnia vasa eorum et camelos eorum tollent sibi; et vocabunt super eos formidinem in circuitu.

30. Fugite, abite vehementer, in voraginibus sedete, qui habitatis Asor, ait

23. *Contro Damasco: Emath e Arfad sono confuse; perocchè pessima novella hanno udito: quelli del mare sono turbati; la inquietudine toglie loro il riposo.*

24. *Damasco è sbigottita, si è data alla fuga, ella è tutta in tremore: l'affanno e i dolori la premono come donna che partorisce.*

25. *Come hann'eglino abbandonata la città celebre, la città deliziosa?*

26. *La sua gioventù cadrà per le piazze, e tutti i guerrieri saranno senza parola in quel giorno, dice il Signor degli eserciti.*

27. *E appiccherò il fuoco alle mura di Damasco, e divorerà le muraglie di Benadad.*

28. *Contro Cedar e contro i regni di Asor, abbattuti da Nabuchodonosor re di Babilonia. Queste cose dice il Signore: Alzatevi, andate contro Cedar e sterminate i figli dell'oriente.*

29. *Saccheggeranno le loro tende e i loro greggi: si prenderanno le loro pelli e tutti i loro arnesi e i loro cammelli; e porteranno sopra di loro lo spavento da ogni parte.*

30. *Fuggite, scappate lungi, riposatevi nelle caverne, abitatori di Asor, dice il Si-*

Dominus: iniiit enim contra vos Nabuchodonosor rex Babylonis consilium et cogitavit adversum vos cogitationes.

31. Consurgite et ascendite ad gentem quietam et habitantem confidenter, ait Dominus: non ostia nec vectes eis; soli habitant.

32. Et erunt cameli eorum in direptionem, et multitudo jumentorum in praedam: et dispergam eos in omnem ventum, qui sunt attonsi in comam: et ex omni confinio eorum adducam interitum super eos, ait Dominus.

33. Et erit Asor in habitaculum draconum, deserta usque in aeternum: non manebit ibi vir, nec incolet eam filius hominis.

34. Quod factum est verbum Domini ad Jeremiam prophetam adversus Ælam in principio regni Sedeciae regis Juda, dicens:

35. Haec dicit Dominus exercituum: Ecce ego confringam arcum Ælam et summam fortitudinem eorum.

36. Et inducam super Ælam quatuor ventos a quatuor plagis coeli: et ventilabo eos in omnes ventos istos: et non erit gens ad quam non perveniant proflugi Ælam.

gnore; imperocchè contro di voi ha formati disegni, macchina contro di voi Nabuchodonosor re di Babilonia.

31. *Or voi alzatevi, andate ad invadere una nazione tranquilla che vive senza timori, dice il Signore: non hanno porte nè chiavi; abitano solitarij.*

32. *Voi rapirete i loro cammelli, e la moltitudine de' lor giumenti sarà vostra preda. Io dispergerò a tutti i venti costoro che tosano i lor capelli a modo di corona e da tutti i loro confini farò che venga contro di essi la morte, dice il Signore.*

33. *E Asor diventerà tana di dragoni, sarà deserta in eterno: non resteravvi uomo, nè figliuolo di uomo vi porrà stanza.*

34. *Parola detta dal Signore al profeta Geremia contro di Elam al principio del regno di Sedecia re di Giuda:*

35. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: ecco che io spezzerò l'arco di Elam e il principio di lor possanza.*

36. *E scatenerò contro Elam quattro venti dai quattro punti del cielo: e li dispergerò a tutti questi venti: e non saravvi nazione dove non arrivino i fuggitivi di Elam.*

37. Et pavere faciam Ælam coram inimicis suis et in conspectu quaerentium animam eorum: et adducam super eos malum, iram furoris mei, dicit Dominus, et mittam post eos gladium donec consumam eos.

38. Et ponam solium meum in Ælam, et perdam inde reges et principes, ait Dominus.

39. In novissimis autem diebus reverti faciam captivos Ælam, dicit Dominus.

37. *E farò che tremi Elam in faccia a' suoi nemici e al cospetto di color che vogliono la sua perdizione. Manderò sciagure sopra di loro, l'ira mia furibonda, dice il Signore, e manderò dietro ad essi la spada fino ch'io li abbia consunti.*

38. *E porrò il mio trono in Elam, e di là scaccerò i regi e i principi, dice il Signore.*

39. *Ma negli ultimi giorni farò che tornino i prigionieri di Elam, dice il Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *A' figliuoli di Ammon. Queste cose dice il Signore: Israele non ha egli forse figli od è egli privo di erede? Per qual motivo adunque si è egli Melcom fatto padrone di Gad, e il popolo di lui abita nelle città di Gad? Gli Ammoniti, che sempre erano stati nemici del popolo di Dio e che prossimi erano al paese di Galaad, vollero, non v'ha dubbio, profittare della occasione dello sterminio che Teglatfalsar re degli Assirj fece in quel paese allorchè s'impadronì, dice la Scrittura (IV Reg. XV, 29), di Galaad, della Galilea e di tutta la terra di Nefali, e via ne condusse gli abitanti. O dunque in ciò eglino si accordassero col re degli Assirj, o si recassero da sè medesimi a volersi arricchire alle spese della tribù di Gad, che avea ricevuto per porzione una parte della terra di Galaad, se ne impossessarono come di loro eredità e si stanziarono nelle città di quella tribù. Volendo adunque Dio esercitare il rigore de'suoi giudicj contro i popoli nemici mortali d'Israello, rimprovera ad essi la loro ingiustizia, e domanda loro,*

se Israele non avesse figliuoli ed eredi, e come avesser potuto mettersi in possesso di un bene che apparteneva al suo popolo.

Ezechiello rende ancora un'altra ragione (XXV, 3 et seqq.) della ruina degli Ammoniti allorchè dichiara che dati furono in preda alle nazioni, cioè ai Babilonesi, per essersi rallegirati con tutto il cuor loro di quanto era accaduto ad Israele; ciò che nondimeno tornar può ancora allo stesso senso, poichè dimostrarono la loro grande allegrezza della disavventura de' Giudei, non solo battendo palma a palma, come si esprime la Scrittura, ma inoltre occupando una parte del paese di questi, che era loro più comoda a motivo della vicinanza.

Vers. 2. *Per questo viene il tempo, dice il Signore, quand'io farò udire in Rabbat de' figliuoli di Ammon il romore della guerra.... e sarà un mucchio di sassi, ecc.* A confondere la falsa sapienza e l'orgoglio dei nemici del popolo di Dio niente sembrava più atto della dichiarazione che il profeta fa da parte sua agli Ammoniti nel tempo stesso della maggior esaltazion loro e della più profonda umiliazione de' Giudei, che lontani erano allora dal proprio paese e schiavi in Babilonia. Quel popolo, dice loro il Signore, che voi vedete ora conculcato, a cui pure insultate con oltraggio e di cui avete rapito i beni; quell'Israello di cui vi siete impossessati e che avete oppresso colle vostre violenze, s'impossesserà un giorno di voi, e voi gli sarete soggetti. Imperciocchè chi è Melcom vostro falso dio e che può egli contro il Dio d'Israello? Questo videsi accadere allorchè Giuda Maccabeo (V, 6) andò gran tempo dipoi ad assalire le loro soldatesche fortissime e numerosissime, le vinse in molte battaglie e le sconfisse interamente.

Vers. 7, 8. *Contro l'Idumea. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Non è adunque più saviezza in Teman? Fuggite, non guardate indietro, sprofondatevi nelle caverne, o abitanti di Dedan, ecc.* L'Idumea ricevette il suo nome da Esaù, chiamato anche Edom, che fu, secondo la Scrittura (Gen. XXXVI, 9), il padre degl'Idumei. Elifas nacque da Esaù, e Teman da Elifas: quindi Teman era nipote d'Esaù e diede il nome suo alla città di Teman, di cui parla qui il profeta e che diventò celebre per lo sennò de' suoi abitatori. Siccome era essa una delle principali della Idumea e rinomata a cagione della sapienza de' suoi cittadini, Geremia le indirizza qui particolarmente il suo discorso e le domanda con istupore ove fosse dunque ita tutta la sua sapienza e come le

fosse venuta meno al maggior uopo, cioè come tutti i suoi cittadini non avesser più nè senno nè valore per difendersi da Nabucodonosor che veniva ad assalirli. Ma diciamo con s. Paolo (I Cor. I, 19) che sta scritto: *Sperderò la saggezza de' savii.... Dov'è il savio?.... dove l'indagatore di questo secolo? Dio non ha forse convinto di follia la mondana saviezza* (Is. XXIX, 14)? Invano dunque si confidavano que' popoli nella loro saviezza; non v'ha saviezza contro quella del Signore. Avendo però risoluto di punire gl'Idumei per le ragioni che noterà in progresso, tutti i saggi di Teman non poterono opporsi alla esecuzione del suo decreto; e furono obbligati, secondo che dicesi dipoi, a bere il calice dell'afflizione, siccome le altre nazioni che Dio condannò a soggiacere al suo giudizio.

Vers. 10, 11. *Ma io ho scoperto Esau, ho tratto fuori quel ch'ei teneva nascosto e non potrà più celarlo.... Lascia i tuoi pupilli: io li farò vivere; e le tue vedove in me spereranno.* Erano vi presso all'Idumea monti assai alti, e in que' monti erano caverne ove ritravansi i popoli per nascondersi alla vista dei loro nemici; ma ciò che sfugge agli occhi degli uomini non può occultarsi agli occhi di Dio. Invano, dice loro il Signore, voi vorrete salvarvi; poichè io medesimo vi scoprirò, rivelerò quel che tenete più occulto, ed in qualunque luogo vi siate ritirati, vi darò in mano ai vostri nemici, io che sono il Dio onnipossente. Non pensate dunque ai vostri pupilli nè alle vostre vedove; stante che, se ne rimangono alcuni, da me solo aspettar potranno la vita, in me solo potranno riporre la speranza, mancando loro tutt'altro appoggio; il che significava un'orrida desolazione.

Ma sarà una cosa ben più terribile quando, nel gran giorno della visita del Signore, i re della terra, i principi e i tribuni, i ricchi potenti, gli schiavi e le persone libere, nascondendosi, come dicesi nell'Apocalisse (VI, 15, 16), nelle spelonche e ne' massi delle montagne, non meno degli abitanti dell'Idumea, di cui parla qui Geremia, il Signore li scoprirà coll'infinito suo lume, rivelerà ciò che avranno di più occulto, ed impedirà che niente possa celarsi.

Vers. 15, 16. *Imperocchè piccolo ti feci io tra le genti e dispregevole tra gli uomini. L'arroganza tua e la superbia del tuo cuore ingannò te, te che abiti nelle caverne de' massi e tenti, ecc.* Sarà sempre vero che quei che si esaltano esser debbono umiliati. Bosra,

capitale degl'Idumei, meritava dunque d'essere, abbassata altrettanto, quanto la sua arroganza e la sua superbia l'aveano recata ad esaltarsi. Il cuore è sempre sedotto dalla superbia, che, facendogli concepire idee di sè troppo grandi, lo inganna miseramente e lo precipita. Perchè dunque meritava il popolo d'Edom che Dio lo rendesse piccolo tra le genti, dispregevole tra gli uomini? Perchè si era lasciato sedurre dalla sua arroganza e dalla superbia del cuor suo allorchè lusingavasi di poter mettersi in salvo dalla sovrana giustizia abitando nelle caverne de' massi e sforzandosi di alzarsi fino alla vetta del monte. Che giova all'uomo di farsi il suo nido sì alto come quello dell'aquila? Non saprà il Signore di là trarlo fuori quando vorrà? Pensiamo dunque piuttosto a nasconderci, secondo che dicesi nella Cantica, colla colomba, che è figura della Chiesa, nelle caverne de' massi, cioè, giusta la spiegazione di s. Bernardo (*In Cant. II, 14, serm. LXI, num. 3*), nelle sacre piaghe di Gesù Cristo, che è, dice s. Paolo (I Cor. X, 4), la pietra; posciachè, esaltati essendo su questa divina pietra soltanto, ma senza orgoglio, possiamo, benchè deboli, essere in salvo contro tutti i nostri nemici e quivi immobili rimanere: *In petra exaltatus, in petra securus, in petra firmiter sto. Et revera ubi tuta firmaque infirmis securitas et requies, nisi in vulneribus Salvatoris?*

Si spiegano ancora le stesse parole di Geremia in un'altra maniera che sembra assai naturale. Dio avea resi gl'Idumei un popolo assai poco ragguardevole, perchè il costoro paese era rinchiuso tra rupi e monti (II Reg. VIII, 14) e perchè inoltre aveano sofferto perdite gravissime sotto il regno di Davide e sotto quello di Amasia re di Giuda (IV Reg. XIV, 7). Con tutto ciò non lasciavano di gonfiarsi di un orgoglio insopportabile a motivo della situazione del loro paese, che sembrava renderli inaccessibili ai nemici. Ma dove può l'uomo essere in salvo contro la possanza e la giustizia di colui di cui il profeta, diceva (ps. CXXXVIII, 7) che s'ei saliva in cielo, quivi lo troverebbe, e se discendeva all'inferno, parimente l'avrebbe trovato?

Vers. 34, 36. *Parola detta dal Signore.... contro di Elam....: Scatenerò contro di Elam quattro venti dai quattro punti del cielo e li spergerò a tutti questi venti, ecc.* I quattro venti significavano tutti i diversi popoli congregati da tutti i punti della terra, quei del settentrione e dell'oriente, quei delle isole occidentali e que' del mezzodì; gli Egizj, i Libj e gli Etiopi, che tutti do-

veano comporre l'armata di Nabucodonosor allorchè verrebbe a scagliarsi sopra Elam, cioè sopra gli Elamiti discesi da Elam figlio di Sem (Gen. X, 22). Alcuni intendono i Persi per Elam, ed altri i Medi. Ma pare che si debba piuttosto spiegarlo dei Persi, poichè negli Atti degli apostoli (II, 9) i Medi sono formalmente distinti dagli Elamiti, allorchè ivi si fa l'enumerazione dei diversi popoli che si trovarono a Gerusalemme al tempo della venuta dello Spirito Santo e di quell'inaudito prodigio per cui ciascuno di que' popoli udiva gli apostoli parlare nella propria lingua. Dio dichiara dunque alle nazioni che le consumerà e che, ponendo il suo trono in mezzo a loro, non effin di regnarvi come in mezzo al suo popolo ma per esercitar contro di esse il rigore de' suoi giudicj col ministero de' Babilonesi loro nemici, distruggerebbe i principi e i re loro.

Il Signore nondimeno ha colà tuttavia il suo trono, dice Teodoreto, essendo stato quel paese convertito alla pietà e alla fede di Gesù Cristo; poichè può ben intendersi anche in questo senso ciò che dicesi intorno lo stabilimento del suo trono. Ed io credo che il Signore, che pieno è di bontà, avendo promesso di far ritornare i prigionieri di Elam negli ultimi giorni, come pur gli altri di cui si è parlato, non obbligavasi soltanto a liberarli dalla loro schiavitù corporale, ma eziandio dalla spirituale; posciachè ha egli ancora più cura delle anime che non dei corpi, ed anzi per salvar le anime esercita i suoi gastighi sopra i corpi. Egli predice dunque pel suo profeta e la rovina dell'impero del demonio e la liberazione dalle catene del peccato che ne rendeva gli uomini schiavi.

CAPO L.

Babilonia sarà desolata, gli Ebrei saranno liberati.

1. Verbum quod locutus est Dominus de Babylone et de terra Chaldaeorum, in manu Jeremiae prophetae.

2. Annuntiate in gentibus et auditum facite, levate signum, praedicate et nolite celare; dicite: Capta est Babylon, confusus est Bel, victus est Merodach, confusa sunt sculptilia ejus, superata sunt idola eorum;

3. Quoniam ascendit contra eam gens ab aquilone quae ponet terram ejus in solitudinem, et non erit qui habitet in ea ab homine usque ad pecus: et moti sunt et abierunt.

4. In diebus illis et in tempore illo, ait Dominus, venient filii Israël, ipsi et filii Juda simul, ambulantes et flentes properabunt, et Dominum Deum suum quaerent.

5. In Sion interrogabunt viam, huc facies eorum. Venient et apponentur ad Dominum foedere sempiterno,

1. *Parola annunziata dal Signore sopra Babilonia e sopra la terra de' Caldei per Geremia profeta.*

2. *Portate la nuova alle genti, spargetene la fama, alzate i segnali, ditelo ad alta voce e nol celate; dite: Babilonia è presa, Bel è confuso, è vinto Merodac, sono svergognati i lor simulacri, son conquistati i loro idoli;*

3. *Imperocchè contro di lei si muoverà da settentrione un popolo, il quale desolerà la sua terra, e non vi rimarrà abitatore dall' uomo fino al giumento: sono spauriti e se ne vanno.*

4. *In que' giorni e in quel tempo, dice il Signore, i figliuoli d'Israele e i figliuoli di Giuda si uniranno insieme pel ritorno e si affretteranno piangendo e cercheranno il Signore Dio loro.*

5. *Domanderanno della strada che mena a Sionne, ad essa si volgeranno. Torneranno e si congiungeranno*

quod nulla oblivione deletur.

6. Grex perditus factus est populus meus: pastores eorum seduxerunt eos, feceruntque vagari in montibus: de monte in collem transierunt, obliti sunt cubilis sui.

7. Omnes qui invenerunt, comederunt eos; et hostes eorum dixerunt: Non peccavimus; pro eo quod peccaverunt Domino decori justitiae et exspectationi patrum eorum Domino.

8. Recedite de medio Babylonis et de terra Chaldaeorum egredimini, et estote quasi hoedi ante gregem.

9. Quoniam ecce ego suscito et adducam in Babylonem congregationem gentium magnarum de terra aquilonis: et praeparabuntur adversus eam et inde capientur; sagitta ejus, quasi viri fortis interfectoris, non revertetur vacua.

10. Et erit Chaldaea in praedam: omnes vastantes eam replebuntur, ait Dominus.

11. Quoniam exultatis et magna loquimini, diripientes hereditatem meam; quoniam effusi estis sicut vituli

col Signore in alleanza sempiterna, di cui non si cancellerà giammai la memoria.

6. *Gregge smarrito diventò il popol mio: i pastori suoi lo sedussero e lo fecero andar vagando per le montagne: ei passò dal monte alla collina, si dimenticò del luogo del suo riposo.*

7. *Tutti coloro che li incontravano, li divoravano; e i lor nemici dicevano: Noi non facciam male alcuno; perchè costoro han peccato contro il Signore splendor di giustizia, contro il Signore speranza de' padri loro.*

8. *Fuggite di mezzo a Babilonia e uscite dalla terra de' Caldei; siate come i capri alla testa del gregge.*

9. *Imperocchè ecco che io porrò in movimento e condurrò a Babilonia le unite schiere di grandi nazioni dalla terra di settentrione, e si disporranno ad assalirla, e di là ella sarà presa. Le lor saette, come di guerrier forte uccisore, non saran senza effetto.*

10. *E la Caldea sarà depredata: tutti i saccheggiatori suoi si arricchiranno, dice il Signore.*

11. *Perchè voi trionfate e parlate con arroganza per aver desolata la mia eredità; e perchè esultate come i vi-*

super herbam, et mugistis sicut tauri.

12. Confusa est mater vestra nimis, et adaequata pulveri quae genuit vos: ecce novissima erit in gentibus, deserta, invia et arens.

13. Ab ira Domini non habitabitur, sed redigetur tota in solitudinem: omnis qui transibit per Babylonem, stupebit et sibilabit super universis plagis ejus.

14. Praeparamini contra Babylonem per circuitum, omnes qui tenditis arcum; debellate eam, non parcatis jaculis: quia Domino peccavit.

15. Clamate adversus eam, ubique dedit manum, ceciderunt fundamenta ejus, destructi sunt muri ejus, quoniam ultio Domini est: ultionem accipite de ea; sicut fecit, facite ei.

16. Disperdite satorem de Babylone et tenentem falcem in tempore messis: a facie gladii columbae unusquisque ad populum suum convertetur, et singuli ad terram suam fugient.

17. Grex dispersus Israël,

telli sull'erba e come i tori che muggiano.

12. La madre vostra è confusa altamente, e sarà agguagliata al suolo colei che vi generò: ecco che ella sarà abbiettissima tra le genti, deserta, inospita e senza acque.

13. Per ragione dell'ira del Signore ella sarà disabitata e tutta ridotta in solitudine: chiunque passerà per Babilonia rimarrà sbigottito e insulterà a tutte le sue piaghe.

14. Preparatevi da ogni parte contro Babilonia, voi tutti che siete usi a tendere l'arco, assalitela, non risparmiatela le frecce; perocchè ella ha peccato contro il Signore.

15. Alzate le grida contro di lei: da ogni parte ella tende le mani: le sue fondamenta sono cadute, le sue mura sono atterrate, perchè così porta la vendetta del Signore: prendetevi vendetta di lei; come fece ella, fatele voi.

16. Sterminate da Babilonia colui che semina e colui che maneggia la falce al tempo della metitura: al lampeggiar della spada della colomba torneran tutti al suo popolo, e ciascheduno si fuggerà al proprio paese.

17. Israele è un greggio

leones ejecerunt eum: primus comedit eum rex Assur; iste novissimus exosavit eum, Nabuchodonosor rex Babylonis.

18. Propterea haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Ecce ego visitabo regem Babylonis et terram ejus, sicut visitavi regem Assur:

19. Et reducam Israël ad habitaculum suum: et pascetur Carmelum et Basan, et in monte Ephraim et Galaad saturabitur anima ejus.

20. In diebus illis et in tempore illo, ait Dominus, quaeretur iniquitas Israël, et non erit; et peccatum Juda, et non invenietur: quoniam propitius ero eis quos reliquero.

21. Super terram dominantium ascende, et super habitatores ejus visita; dissipa et interfice quae post eos sunt, ait Dominus, et fac juxta omnia quae praecepi tibi.

22. Vox belli in terra et contritio magna.

23. Quomodo confractus est et contritus malleus universae terrae? quomodo versa est in desertum Babylon in gentibus?

SAGY, Fel. XIII.

disperso: i leoni lo hanno sbandito: il primo a divorarlo fu il re di Assur; quest'ultimo, Nabucodonosor re di Babilonia, lo ha disossato.

18. *Per questo il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele parla così: Ecco che io visiterò il re di Babilonia e la sua terra, come visitai il re di Assur:*

19. *E ricondurrò Israele all'antica sua stanza: e pascolerà sul Carmelo e in Basan, e i colli di Efraim e di Galaad sazieranno le loro brame.*

20. *In que' giorni e in quel tempo, dice il Signore, si farà ricerca dell'iniquità d'Israele, e questa più non sarà; e del peccato di Giuda, e questo non troverassi: perch'io agli avanzi di lui farò misericordia.*

21. *Muovi contro la terra dei dominatori e punisci gli abitatori suoi; e devasta e uccidi que' che van dietro a loro, dice il Signore, e fa secondo tutti gli ordini che io ti ho dati.*

22. *Rumor di battaglia sopra la terra, estermínio grande.*

23. *Come mai è stato spezzato e stritolato il martello di tutta quanta la terra? come mai Babilonia è tra le nazioni un deserto?*

24. Illaqueavi te, et capta es, Babylon, et nesciebas: inventa es et apprehensa, quoniam Dominum provocasti.

25. Aperuit Dominus thesaurum suum et protulit vasa irae suae; quoniam opus est Domino Deo exercituum in terra Chaldaeorum.

26. Venite ad eam ab extremis finibus, aperite ut exeant qui conculcent eam: tollite de via lapides et redigite in acervos: et interficite eam, nec sit quidquam reliquum.

27. Dissipate universos fortes ejus, descendant in occisionem: vae eis, quia venit dies eorum, tempus visitationis eorum.

28. Vox fugientium et eorum qui evaserunt de terra Babylonis, ut annuntient in Sion ultionem Domini Dei nostri, ultionem templi ejus.

29. Annuntiate in Babylonem plurimis, omnibus qui tendunt arcum: Consistite adversus eam per gyrum, et nullus evadat; reddite ei secundum opus suum; juxta omnia quae fe-

24. *Io ti ho colta al laccio, e se' stata presa senza saperlo, o Babilonia: tu se' stata scoperta e fermata, perchè facesti guerra al Signore.*

25. *Il Signore ha aperto il suo tesoro e ne ha tratti fuori gli strumenti dell'ira sua; perchè il Signore Dio degli eserciti ne ha bisogno per la terra de' Caldei.*

26. *Muovetevi contro di lei dalle ultime regioni, fate largo, affinchè passino que' che debbono conculcarla: togliete dalla strada le pietre e fatene mucchi: fate macello di lei, fin che nulla vi resti.*

27. *Sterminare tutti i suoi guerrieri, siano strascinati al macello: guai a loro; perocchè il loro dì è venuto, il tempo in cui saran visitati.*

28. *Voce di que' che fuggono e di quegli che si sono salvati dalla terra di Babilonia, affine di portare a Sionne la nuova della vendetta del Signore nostro Dio, della vendetta del suo tempio.*

29. *Dite alla moltitudine, a tutti quelli che tendon arco: Fermatevi di contro a lei tutti all'intorno, affinchè non ne scappi nessuno; rendete a lei secondo le opere sue; fate a lei secondo tutto quel ch'ella*

cit, facite illi: quia contra Dominum erecta est, adversum sanctum Israël.

30. Idcirco cadent juvenes ejus in plateis ejus: et omnes viri bellatores ejus conticescent in die illa, ait Dominus.

31. Ecce ego ad te, superbe, dicit Dominus Deus exercituum: quia venit dies tuus, tempus visitationis tuae.

32. Et cadet superbus et corruet, et non erit qui suscitet eum: et succendam ignem in urbibus ejus: et devorabit omnia in circuitu ejus.

33. Haec dicit Dominus exercituum: Calumniam sustinent filii Israël et filii Juda simul: omnes qui ceperunt eos, tenent, nolunt dimittere eos.

34. Redemptor eorum fortis, Dominus exercituum nomen ejus, judicio defendet causam eorum, ut exterreat terram et commoveat habitatores Babylonis.

35. Gladius ad Chaldaeos, ait Dominus, et ad habitores Babylonis, et ad principes et ad sapientes ejus.

36. Gladius ad divinos ejus qui stulti erunt: gladius ad fortes illius qui timebunt.

ha fatto: perocchè ella si è inalberata contro il Signore, contro il santo d'Israele.

30. Per questo cadrà la sua gioventù nelle sue piazze: e tutti i suoi guerrieri saran senza fiato in quel giorno, dice il Signore.

31. Eccomi a te, o superbo, dice il Signore Dio degli eserciti; perocchè è venuto il tuo giorno, il tempo in cui sarai visitato.

32. E cadrà il superbo e precipiterà, nè saravvi chi lo rialzi: e appiccherò il fuoco alle sue città, il quale divorerà tutte le cose all'intorno.

33. Queste cose dice il Signore degli eserciti: I figliuoli d'Israele e insieme i figliuoli di Giuda soffrono oppressione: tutti coloro che li fecero prigionieri, li ritengono, non voglion lasciarli andare.

34. Il forte lor redentore, il cui nome si è Signor degli eserciti, sosterrà in giudizio la loro causa e metterà in ispavento la terra e scuoterà gli abitatori di Babilonia.

35. La spada contro i Caldei, dice il Signore; e contro gli abitanti di Babilonia e contro i suoi principi e contro de' suoi sapienti.

36. La spada contro i suoi indovini, i quali saranno stolti: la spada contro i suoi campioni che tremaranno.

37. Gladius ad equos ejus et ad currus ejus et ad omne vulgus quod est in medio ejus: et erunt quasi mulieres: gladius ad thesauros ejus, qui diripientur.

38. Siccitas super aquas ejus erit, et arescent: quia terra sculptilium est et in portentis gloriantur.

39. Propterea habitabunt dracones cum faunis ficariis, et habitabunt in ea struthiones: et non inhabitabitur ultra usque in sempiternum nec extruetur usque ad generationem et generationem.

40. (1) Sicut subvertit Dominus Sodomam et Gomorrhā et vicinas ejus, ait Dominus; non habitabit ibi vir, et non incolet eam filius hominis.

41. Ecce populus venit ab aquilone, et gens magna et reges multi consurgent a finibus terrae.

42. Arcum et scutum apprehendent: crudeles sunt et immisericordes: vox eorum quasi mare sonabit: et super equos ascendent, sicut vir paratus ad praelium contra te, filia Babylon.

(1) Gen. XIX, 24.

37. *La spada contro i suoi cavalli e contro i suoi cocchi e contro tutto il popolo che ella contiene: e saran come femine: la spada contro i suoi tesori, che saran saccheggjati.*

38. *Le sue acque si secheranno e si asciugheranno: perchè questa è terra de' simulacri, e si gloriano de' loro mostri.*

39. *Per questo l'abiterranno i dragoni e i fauni che mangian fichi salvatici, e l'abiterranno gli struzzoli: ed ella non sarà ripopolata in eterno nè sarà rifabbricata per generazioni e generazioni.*

40. *Nella stessa guisa che il Signore distrusse Sodomā e Gomorra e le sue vicine, dice il Signore; così uomo non avrà quivi sua stanza, nè figliuolo di uomo vi dimorerà.*

41. *Ecco che un popolo ed una nazione grande vien da settentrione, e molti regi si muoveranno dalle estremità della terra.*

42. *Ei daran di piglio all'arco e allo scudo: sono crudeli e senza misericordia: le loro voci come un mar che fa strepito e saliranno su' loro cavalli come un sol uomo preparato a combatter contro di te, o figliuola di Babilonia.*

43. *Audivit rex Babylonis famam eorum, et disolutae sunt manus ejus: angustia apprehendit eum, dolor quasi parturientem.*

44. (1) *Ecce quasi leo ascendet de superbia Jordanis ad pulcritudinem robustam: quia subito currere faciam eum ad illam: et quis erit electus quem praeponam ei? quis est enim similis mei? et quis sustinebit me? et (2) quis est iste pastor qui resistat vultui meo?*

45. *Propterea audite consilium Domini quod mente concepit adversum Babylonem et cogitationes ejus quas cogitavit super terram Chaldaeorum: Nisi detraxerint eos parvuli gregum, nisi dissipatum fuerit cum ipsis habitaculum eorum.*

46. *A voce captivitatis Babylonis commota est terra, et clamor inter gentes auditus est.*

(1) *Supr. XLIX.*

(2) *Job XLI, 1.*

43. *Ne ha udito la fama il re di Babilonia, ed è mancato il vigore nelle sue braccia: è oppresso di affanno e di dolore come donna che partorisce.*

44. *Ecce uno che quasi liono dal gonfio Giordano va sopra alla beltà robusta; perocchè io farò che egli a lei corra subitamente: e quasi saranno i forti che io porrò a difesa di lei? Imperocchè chi è simile a me? E chi a me si opporrà? E qual è quel pastore che sostener possa il mio volto?*

45. *Uditè adunque il disegno che il Signore ha formato nella sua mente contro di Babilonia e quello che egli ha risoluto intorno alla terra dei Caldei: Io giuro che i più deboli dell'esercito li getteranno per terra, io giuro che saran distrutte con essi le loro abitazioni.*

46. *All'annunzio della cattività di Babilonia si è smossa la terra, e le strida si sono udite tra le nazioni.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Portate la nuova alle genti, spargetene la fama, alzate i segnali, ditelo ad alta voce e nol celate, dite: Babilonia è presa, Bel è confuso.... Imperocchè contro di lei si muoverà da settentrione un popolo*, ecc. Il re Nabucodonosor ed il suo popolo avendo servito di ministri alla giustizia del Signore per punire l'ingratitude degl'Israeliti e per esercitare i suoi giudicj sopra tutti i popoli di cui abbiamo parlato, si lusingavano eglino stessi ben vanamente di tanti trionfi ed attribuivano al proprio loro braccio quel che dovuto era solo alla divina possanza. Il tempo loro dunque dovea venire, come era venuto quello degli altri, e la loro caduta esser dovea accompagnata da uno strepito tanto maggiore, quanto l'orgoglio con che s'erano appropriata la gloria del Dio degli eserciti rendevali più rei innanzi a lui. Per la qual cosa vuol egli che Geremia stesso, che avea predetto per ordine suo la schiavitù del suo popolo e la desolazione di tanti stati, predichi parimente la rovina dell'impero dei Babilonesi e lo faccia prima pure che Nabucodonosor avesse distrutto Gerusalemme e tutte le altre nazioni di cui si è parlato; poichè si crede che questa predizione intorno a Babilonia si facesse sette anni incirca avanti l'assedio di Gerosolima, cioè l'anno del mondo 3409.

Ma niente dà a conoscere la grandezza di Dio meglio di quel che faccia la maniera con che vuol egli che la profezia intorno la caduta di quel grande impero sia pubblicata e diffusa in ogni parte nel tempo stesso del più alto colmo della sua gloria. Portate la nuova alle genti, dic'egli, spargetene la fama, alzate i segnali per contrassegno della vostra allegrezza e della vostra liberazione; ditelo ad alta voce e nol celate, dite: Babilonia è presa, e i suoi idoli sono vinti e svergognati. Allora ciò non ostante Babilonia stessa era in procinto di prender tanti regni e di vincer tanti popoli; ma per questo appunto più grande appariva e più terribile colui che predir facea la sua distruzione. Chi parlò mai con tale autorità e fermezza? E quai sono i principj e i demonj che ab-

bian mai osato tenere un somigliante linguaggio? I re occultano i proprj disegni ai loro nemici; ed il segreto che riguardasi come un effetto della profonda loro sapienza è ad un tempo l'indizio della loro impotenza, poichè non tengono segrete le risoluzioni del loro consiglio se non pel timore che hanno d'esser frastornati nelle loro imprese. Ma il Signore di tutti i re, le cui volontà si adempiono infallibilmente e a cui la resistenza anco di tutti gli uomini insieme non fa che servire per la esecuzione de' suoi disegni, non teme di dichiarare ai più potenti sovrani i giudizj che ha risoluto di esercitare contro di essi per gastigare il loro orgoglio, perchè sa che non possono impedirlo. Quindi, volendo far conoscere a tutta la terra ch'egli ha un impero supremo su tutti i re e che da lui hanno questi ricevuta la loro podestà, fa divulgare per ogni dove che il re di Babilonia, cui destinava ad umiliar gli altri principi, sarebb'egli medesimo profondissimamente umiliato da un popolo che venir dovea da settentrione. Questo popolo erano i Persi e i Medi; poichè quantunque eglino fossero la maggior parte ad oriente rispetto a Babilonia, esser doveano accompagnati da altri popoli, come dagli Armeni, ecc., che verrebbero dalla parte del settentrione.

Vers. 4, 5. In que' giorni e in quel tempo, dice il Signore, i figliuoli d'Israele e i figliuoli di Giuda si uniranno insieme pel ritorno e si affretteranno piangendo e cercheranno il Signore Dio loro. Domanderanno della strada che mena a Sionne, ecc. Dopo la distruzione dell'impero di Babilonia (I Esdr. I, 1) adempi Dio questa predizione sotto l'impero di Ciro re de' Persi, l'anno del mondo 3468. Allora le due tribù di Giuda e di Beniamino, che erano state trasferite a Babilonia da Nabucodonosor, e le reliquie delle altre tribù d'Israello che colà da gran tempo viveano in ischiavitù, se ne andarono insieme a Gerusalemme. Dicesi qui che doveano que' popoli affrettarsi, il che può intendersi del grande ardore ch'ebbero nel tornar nella loro patria dopo un sì lungo esilio, o pure del timore che aver poterono d'incontrare qualche ostacolo al loro ritorno, se non si affrettavano. Che se notato è ancora che piangevano, dobbiamo credere che piagnessero o dall'allegrezza ond'erano trasportati o da un'allegrezza mescolata di mestizia pel pensiero della terribile desolazione in cui troverebbero tutto il loro paese e la città di Gerusalemme. Riconoscendo per una sì lunga esperienza quanto avesser mancato

allorchè s'erano allontanati dal Signore Dio loro, cercarono sinceramente di avvicinarsi di nuovo a lui; e non pensando più che a Sionne, dove aspiravano con tutto il cuore e dove tutti si volgevano i loro sguardi, domandavano con somma premura la strada per cui andarvi.

Ma benchè questa profezia possa intendersi alla lettera del ritorno degl'Israeliti nel loro paese, ciò che Geremia aggiugne, ch'eglino si congiungeranno col Signore in alleanza sempiterna di cui non si cancellerà giammai la memoria, fa a sufficienza conoscere che lo Spirito Santo racchiudeva sotto la corteccia della lettera un altro senso spirituale che riguardava principalmente la liberazione dalla schiavitù del demonio e lo stabilimento della Chiesa, figurata da Sionne. Certo è che l'alleanza che i Giudei fecero allora con Dio, non fu un'alleanza sempiterna, ma, per l'opposto, fu imperfettissima al par della prima, e, non che non abbia potuto cancellarsene la memoria come si esprime la Scrittura, è stata totalmente abolita dalla nuova alleanza del Vangelo. Consideriamo dunque nel ritorno degl'Israeliti le condizioni essenziali del sincero ritorno de' gentili verso Dio. I figli d'Israello e i figli di Giuda si uniranno insieme, avvegnachè fossero dianzi tra loro divisi, per significare che Gesù Cristo, come la pietra angolare, riunir dovea i popoli in un solo e medesimo edificio, che è quello della Chiesa. Eglino si affrettano; il che era una immagine dell'ardore straordinario che apparve nella conversione dei primi fedeli; piangono, e le loro lagrime figuravano mirabilmente quelle della penitenza dei peccatori; ricercano il Signore loro Dio, per mostrare che tutta la felicità delle nazioni esser dovea di ricercare d'accostarsi al vero Dio, siccome la loro sciagura era stata di correr dietro agl'idoli de' falsi dei, che aveano sedotto il loro cuore; domandano della strada che mena a Sion, perchè un'anima immersa nelle tenebre del peccato e della infedeltà non può da sè medesima conoscere la via che guida alla vera Sionne e alla fede pura della chiesa di Gesù Cristo. Ad essa si volgono, cioè il vero contrassegno che abbiamo sinceramente abbandonata Babilonia, è quando non vi pensiam che per odiarla e non abbi-
biam più nè gli occhi nè il cuore rivolti che dalla parte di Sion, l'immagine della celeste patria dei veri fedeli.

Vers. 6, 7. *Gregge smarrìto diventò il popol mio; i pastori suoi lo sedussero.... Tutti coloro che li incontravano li divoravano, e i lor*

nemici dicevano: Noi non facciam male alcuno; perchè costoro han peccato contro il Signore, ecc. Accenna Dio le cause della schiavitù del suo popolo nel tempo stesso che predice la sua liberazione. Lo paragona a una greggia di pecore e paragona a pastori i suoi principi co' suoi sacerdoti; e dichiara che questi pastori, invece di vegliare per la custodia e per la salute della loro greggia, aveano eglino stessi contribuito a distruggerla, seducendo coll'esempio e colla dottrina loro il gregge del Signore, facendolo andar errando di monte in monte, di colle in colle per adorar sulle eminenze gl'idoli diversi che ivi si trovavano, e recandolo a obliare il vero luogo del loro riposo, cioè, secondo un padre, il tempio di Dio e il santo suo culto, nel qual solo poteano ritrovare il riposo e la felicità loro. Quando adunque le pecore d'Israello erano così smarrite e senza pastori i loro nemici le divorarono; quando ebbero abbandonato il loro Dio e si furono allontanate dal santo suo ovile e dalla sua guida i Caldei ricevettero la podestà di via condurle e di trattarle colla massima crudeltà. Eglino si lusingarono di non fare alcun male, saziando in cotal guisa il loro furore rispetto al popolo di Dio, perchè dicean essi che Israello avea peccato contro il Signore, il quale l'avea colmato delle sue grazie, e che tutta era la sua gloria, siccome stato era tutta la speranza de'suoi padri. Ma Dio dichiara loro che s'ingannavano in ciò, e fa dir loro pel suo profeta ch'ei darebbe la Caldea in preda a tutti quei che le dessero il sacco, perchè avea essa trionfato e con arroganza parlato per aver desolata la sua eredità. Imperocchè se un principe è scelto da Dio per punire un popolo, adempiere egli dee con terrore il suo ministero, compassionando i rei e vegliando sopra sè medesimo per non lasciarsi trascinare dalla passione allorchè dee riguardarsi qual semplice ministro della divina giustizia.

Vers. 20. In que' giorni e in quel tempo, dice il Signore, si farà ricerca dell'iniquità d'Israele, e questa più non sarà; e del peccato di Giuda, e questo non troverassi, ecc. Questa profezia s'intende alla lettera degl'Israeliti, a cui il Signore perdonò la loro iniquità allorchè li fece ritornare da Babilonia in Giudea; posciachè, non ricordandosi più allora della iniquità de' padri loro ed avendo cancellato colla sua bontà il peccato dell'idolatria degli abitanti di Giuda, fu detto con verità, dopo il ristabilimento del tempio e della città di Gerosolima, che più non apparivano l'iniquità d'Israele ed il peccato di Giuda, che più non rimanevane alcun ve-

stigio, e che il Signore erasi perfettamente riconciliato col suo popolo. In effetto, ritornati che furono dalla schiavitù, non videsi più regnar fra loro l'idolatria, ed eglino fermi si mantennero nel culto del vero Dio.

Ma è manifesto che la stessa predizione intendesi ancora in una maniera più perfetta della venuta del Messia, la cui morte sola ha interamente cancellato l'iniquità d'Israello ed il peccato di Giuda; stante che quella riconciliazione del Signore col suo popolo non era che un'immagine della generale riconciliazione degli uomini che ha potuto essere l'effetto unicamente della incarnazione, della morte e della risurrezione di Gesù Cristo. Il sangue dell'uomo-Dio ha talmente lavato tutte le nostre iniquità e tutti i nostri peccati che vero è il dire che, nel momento in cui l'uomo è immerso nelle sacre acque del Battesimo, inondate dalla virtù affatto divina di quel sangue prezioso, si cerca la sua iniquità, ed essa più non è, il suo peccato più non si ritrova per un effetto di quella infinita misericordia che l'ha indotto a darsi alla morte per liberar noi da un'altra morte, quella del peccato.

Vers. 23, 24. *Come mai è stato spezzato e stritolato il martello di tutta quanta la terra? Io ti ho colta al laccio e se' stata presa senza saperlo, o Babilonia, ecc.* Il re Nabucodonosor era stato destinato da Dio per essere come il martello di cui dovea servirsi per ispezzare tutti i popoli della terra condannati dalla sua giustizia. Ma come dunque, dice il Signore, colui che era il martello di tutta la terra è stato poscia spezzato egli stesso e stritolato? E ciò domandando ci obbliga a fare una particolare attenzione a un sì grande avvenimento, che deve al certo fare attonito tutto l'universo. Egli vuol dunque che risaliamo alla causa e che, ravvisando quel principe in tutto lo splendor della sua possanza, tremiamo all'aspetto di quella orribile caduta che esser dovea un effetto del suo orgoglio. Però il timore di quei potenti che sono riguardati come i martelli della terra faccia minore impressione sugli animi nostri che non lo spavento di quella superba esaltazione che degni li rende d'essere spezzati e ridotti in polvere. Temiamo il laccio in cui Dio dichiara che fu colta Babilonia allorchè, trovandosi il suo impero al più alto colmo, ella cadde tutto a un tratto senza nè pur saperlo. Ma ah! ben lontani dal paventare cotai lacci, noi li ricerchiamo ed in essi ci avvilluppiamo ognora più con allegrezza; aspiriamo alla grandezza, alla possanza

e alle ricchezze, come se non racchiudessero occulte insidie; e senza pensarvi oadiamo e ci fiacciamo, trovando la nostra caduta e ruina nella nostra propria esaltazione, secondo le parole del Savio: *Contributionem praecedit superbia, et ante ruinam exaltatur spiritus* (Prov. XVI, 18).

Vers. 29. *Rendets a lei secondo le opere sue, fate a lei secondo tutto quel ch'ella ha fatto; perocchè ella si è inalberata contro il Signore, contro il santo d'Israele.* Perchè dunque Babilonia è così severamente condannata? Non avea ella forse eseguito gli ordini di Dio nella rovina di Gerosolima? E non avea egli stesso chiamato Nabucodonosor suo servo perchè di lui si servì a punire il suo popolo? Ma bisogna ben distinguere tra quel che Dio permette e quel ch'egli approva; tra il male che commettono i malvagi e il bene che la infinita sua sapienza sa trarre dal male stesso. Vero è ch'egli avea spesso predetto a quel popolo pe'suoi profeti la distruzione della città di Gerusalemme e la profanazione del suo tempio. Vero è ancora ch'egli dichiarò loro che mauderebbe il re Nabucodonosor per gastigare la loro insolenza e condurli a Babilonia; ma s'egli permise per un effetto di somma giustizia che Gerusalemme fosse distrutta ed arso il santo suo tempio, non approvò la rea volontà de' barbari nella distruzione di quella città e nella profanazione del tempio. Nel tempo ch'ei puniva gli abitanti di Giuda, abbandonandoli al furor de' Caldei, condannava e la crudeltà di que'nemici del santo suo nome e le loro bestemmie e l'orgoglio insolente con che insultavano la sua religione, conculcando ciò ch'essa avea di più sacro. A seconda delle opere de' popoli di Babilonia, Dio ordinò a Dario e a Ciro di darle la retribuzione. Perchè inalberata si era col suo orgoglio e colle sue bestemmie contro il Signore, ei la condannò ad esser conculcata da'suoi nemici.

Vers. 38. *Le sue acque si seccheranno e si asciugheranno: perchè questa è terra de' simulacri e si gloriano de' loro mostri.* Narrano gli storici (Xenoph., *Institut.*, lib. VII. — Herod., lib. I) che Ciro assediando Babilonia tagliò il corso all'Eufrate e lo mise a secco per far passare i suoi soldati, e che in tal guisa trovò mezzo d'impadronirsi di quella città che sembrava dianzi inespugnabile. Di quello adunque che fece allora Ciro per inaridir il letto di quel gran fiume e per torcerne altrove il corso, sembra che Dio parli qui allorchè predice pel suo profeta; *Le sue acque si secche-*

ranno e si asciugheranno; cioè che le acque dell'Eufrate, che le servivano come di riparo, cesserebbero di scorrere per lo stesso luogo, ed il suo canale sarebbe affatto asciutto. Noi vedremo nel capo seguente che Dio dice ch'egli medesimo inaridi quel fiume: *Siccabo venam ejus*, perchè Ciro non fu se non come uno strumento fra le sue mani per operare questa specie di prodigio. Ora il Signore trattò così Babilonia perchè era una terra d'idoli e gloriavasi in mostri; cioè perchè, in vece di riconoscere e di adorare la grandezza del Dio d'Israello, che l'avea resa sì potente esaltandola sopra tutti gli altri regni del mondo, ella non gloriavasi che in simulacri mostruosi, riferendo loro la gloria di tutti que' prosperi eventi che era dovuta a lui solo.

La siccità caduta sulle acque di Babilonia può significarcene un'altra terribilissima a cui tutta la società de' riprovati, figurata spesso nelle Scritture (Apoc. XVIII) da quell'antica Babilonia, sarà ridotta allorchè, venendo a un tratto a mancarle tutte le sue consolazioni e tutti i suoi piaceri, e veggendosi spogliata di tutti i beni temporali, in cui ella riponeva la sua fiducia, diventerà veramente l'abitazione dei draghi. Ella sarà eternamente schiava di quelli di cui è stata idolatra, e i mostri, la cui servitù ha fatta la sua gloria, la possederanno come propria eredità nel corso di tutti i secoli.

CAPO LI.

De' mali che faranno a Babilonia i re della Media.

1. Haec dicit Dominus: Ecce ego suscitabo super Babylonem et super habitatores ejus, qui cor suum levaverunt contra me, quasi ventum pestilentem.

2. Et mittam in Babylonem ventilatores, et ventilabunt eam et demolientur terram ejus; quoniam venerunt super eam undique in die afflictionis ejus.

3. Non tendat qui tendit arcum suum, et non ascendet loricatus; nolite parcere juvenibus ejus interficite omnem militiam ejus.

4. Et cadent interfecti in terra Chaldaeorum et vulnerati in regionibus ejus.

5. Quoniam non fuit viduatus Israël et Juda a Deo suo Domino exercituum: terra autem eorum repleta est delicto a sancto Israël.

6. Fugite de medio Babylonis, et salvet unusquisque animam suam: nolite tacere super iniquitatem

1. *Queste cose dice il Signore: Ecco che io farò levarsi come un vento pestilenziale contro Babilonia e contro i suoi abitatori, i quali hanno insolentito contro di me.*

2. *E manderò a Babilonia dei battitori, e getteranno sua paglia al vento e desoleranno la sua terra; perchè da tutte le parti verranno contro di lei nel giorno di sua afflizione.*

3. *Chi tende l'arco, nol tenda, e nissuno vada coperto di corazza. Non perdonate alla sua gioventù, uccidete tutte le sue milizie.*

4. *E i morti cadranno nella terra de' Caldei, e i feriti nelle sue regioni.*

5. *Perocchè Israele e Giuda non è rimasto senza il suo Dio, senza il Signor degli eserciti: ma la loro terra fu ripiena di delitti contro il santo d'Israele.*

6. *Fuggite di mezzo a Babilonia, e metta in salvo ciascuno la propria vita: non siate indolenti sopra le sue*

ejus: quoniam tempus ultionis est a Domino, vicissitudinem ipse retribuet ei.

7. Calix aureus Babylon in manu Domini, inebrians omnem terram: de vino ejus hiberunt gentes, et ideo commotae sunt.

8. (1) Subito cecidit Babylon et contrita est: ululate super eam, tollite resinam ad dolorem ejus, si forte sanetur.

9. Curavimus Babylonem, et non est sanata: derelinquamus eam et eamus unusquisque in terram suam; quoniam pervenit usque ad coelos judicium ejus et elevatum est usque ad nubes.

10. Protulit Dominus justitias nostras: venite, et narremus in Sion opus Domini Dei nostri.

11. Acuite sagittas, implete pharetras: suscitavit Dominus spiritum regum Medorum, et contra Babylonem mens ejus est, ut perdat eam; quoniam ultio Domini est, ultio templi sui.

12. Super muros Babylonis levate signum, augete custodiam levate custodes,

iniquità; perchè viene il tempo della vendetta del Signore, ei le renderà il contraccambio.

7. Babilonia nella man del Signore fu un calice d'oro da inebriare tutta la terra. Di quel suo vino tutte bevver le genti, e ne furono alterate.

8. Babilonia è caduta repentinamente e si è fracassata: gettate urla sopra di lei, prendete della resina pe' suoi dolori, se a sorte ella guarisse.

9. Abbiam medicata Babilonia, e non è guarita: abbandoniamla e andiamcene ognuno al suo paese; perchè i suoi delitti arrivarono fino al cielo e si alzavan fino alle nuvole.

10. Il Signore ha fatta apparire la nostra giustizia: venite, e annunziamo in Sion l'opera del Signore Dio nostro.

11. Appuntate le vostre frecce, empite i turcassi. Il Signore ha suscitato lo spirito dei re di Media, ed egli ha presa la sua risoluzione contro Babilonia per isterminarla; perchè dee esser vendicato il Signore, vendicato il suo tempio.

12. Sulle mura di Babilonia alzate lo stendardo, aumentate le guardie, ponete

(1) Is. XXII, 9. — Apoc. XIV, 8.

praeparate insidias: quia cogitavit Dominus et fecit quaecumque locutus est contra habitatores Babylo- nis.

le ascolte, preparate strata- gemmi; perocchè il Signore ha risoluto ed ha eseguito tutto quello che egli predisse contro gli abitatori di Babilonia.

13. Quae habitas super aquas multas, locuples in thesauris, venit finis tuus, pedalis praecisionis tuae.

13. O tu che siedi sopra le molte acque, ricca de' tuoi tesori, è venuto il tuo fine, il punto fisso del tuo eccidio.

14. Juravit Dominus exercituum per animam suam: (1) Quoniam replebo te hominibus quasi brucho, et super te celeuma cantabitur.

14. Il Signore degli eserciti ha giurato per sè medesimo: Io ti inonderò di turbe di uomini come le locuste, e sopra di te sarà cantata la canzone della vendemmia.

15. (2) Qui fecit terram in fortitudine sua, praeparavit orbem in sapientia sua, et prudentia sua extendit coelos.

15. Egli è che fece con sua possanza la terra, e il mondo dispose colla sua sapienza, e colla intelligenza sua ordinò i cieli.

16. Dante eo vocem, multiplicantur aquae in coelo: qui levat nubes ab extremo terrae, fulgura in pluviam fecit, et produxit ventum de thesauris suis.

16. A una sua voce si adunano le acque nel cielo: egli alza dalle estremità della terra le nuvole: scioglie i folgori in pioggia e da' suoi tesori ne trae il vento.

17. Stultus factus est omnis homo a scientia: confusus est omnis conflator in sculptili; quia mendax est conflatio eorum, nec est spiritus in eis.

17. Stolto diventò l'uomo del suo sapere: la statua stessa confonde ogni artefice; perchè cosa falsa è quella che egli ha fatto, e spirito in lei non è.

18. Vana sunt opera et risu digna: in tempore visitationis suae peribunt.

18. Sono opere vane e degne di riso: al tempo della visita periranno queste cose.

19. Non sicut haec, pars Jacob: quia qui fecit omnia

19. Non è come questi colui che è la porzion di Gia-

(1) Amos VI, 8.

(2) Gen. I, 1.

ipse est, et Israël sceptrum haereditatis ejus. Dominus exercituum nomen ejus.

20. Collidis tu mihi vasa belli: et ego collidam in te gentes et disperdam in te regna:

21. Et collidam in te equum et equitem ejus: et collidam in te currum et ascensorem ejus:

22. Et collidam in te virum et mulierem: et collidam in te senem et puerum: et collidam in te juvenem et virginem:

23. Et collidam in te pastorem et gregem ejus: et collidam in te agricolam et jugales ejus: et collidam in te duces et magistratus.

24. Et reddam Babylo-ni et cunctis habitatoribus Chaldaee omne malum suum quod fecerunt in Sion, in oculis vestris, ait Dominus.

25. Ecce ego ad te, mons pestifer, ait Dominus, qui corrumpis universam terram: et extendam manum meam super te et evolvam te de petris et dabo te in montem combustionis.

26. Et non tollent de te lapidem in angulum et la-

cobbo: imperocchè egli è che ha fatte tutte le cose e Israele è il regno suo ereditario. Il suo nome egli è, Signor degli eserciti.

20. *Tu se' stata per me il martello che hai stritolate le armi e gli armati: e per mezzo di te io conquasserò le genti e desolerò i reami:*

21. *E per mezzo di te sperderò i cavalli e i cavalieri: e per mezzo di te sperderò i cocchi e que' che li guidano:*

22. *E per mezzo di te sperderò uomini e donne: e per te sperderò vecchi e fanciulli: e sperderò per te giovani e fanciulle.*

23. *E per mezzo di te sperderò il pastore e il suo gregge: e per te sperderò il bifolco e i buoi che van sotto il giogo: e per te sperderò i condottieri e i magistrati.*

24. *Ed io renderò sotto gli occhi vostri a Babilonia e a tutti gli abitatori della Caldea tutto il male che fecero contro Sionne, dice il Signore.*

25. *Eccomi a te, o pestifero monte (dice il Signore), che infetti tutta quanta la terra: ed io stenderò la mano mia contro di te e ti precipiterò dalle tue rupi e farrotti un monte d'incendio.*

26. *Non si trarrà da te pietra da mettere all'angolo,*

pidem in fundamenta, sed perditus in aeternum eris, ait Dominus.

27. Levate signum in terra: clangite buccinā in gentibus, sanctificate super eam gentes; annuntiate contra illam regibus Ararat, Menni et Ascenez: numerate contra eam Taphsar, adducite equum quasi bruchum aculeatum.

28. Sanctificate contra eam gentes, reges Mediae, duces ejus et universos magistratus ejus, cunctamque terram potestatis ejus.

29. Et commovebitur terra et conturbabitur: quia evigilabit contra Babylonem cogitatio Domini, ut ponat terram Babylonis desertam et inhabitabilem.

30. Cessaverunt fortes Babylonis a praelio, habitaverunt in praesidiis: devoratum est robur eorum, et facti sunt quasi mulieres: incensa sunt tabernacula ejus, contriti sunt vectes ejus.

31. Currens obviam currenti veniet, et nuncius obvius nuntianti; ut annuntiet regi Babylonis, quia capta est civitas ejus a summo usque ad summum.

nè pietra da gettare ne'fondamenti, ma sarai distrutto in eterno, dice il Signore.

27. Alzate lo stendardo: suonate la tromba tra le nazioni: preparate alla guerra sacra contro di lei i popoli: convocate contro di lei i regi di Ararat, di Menni e di Ascenez: numerate i soldati di Tafsar contro di lei: metete in campo cavalli come un esercito di cavallette armate di pungiglioni.

28. Preparare alla guerra sacra contro di lei i regi di Media e i suoi capitani e tutti i suoi grandi e tutte le provincie che ad essi sono soggette.

29. E la terra sarà scommossa e sconturbata: perchè tosto avrà effetto la risoluzione del Signore, da cui la terra di Babilonia sarà renduta deserta e inabitabile.

30. I forti di Babilonia han lasciata la pugna, se ne stanno ne' luoghi fortificati: il lor valore se n'è andato, son diventati come femmine: le lor tende sono state abbruciate, e i contrafforti delle porte sono spezzati.

31. Il corridore incontrerà il corridore, e il messaggere s'imbatterà nel messaggere: ei vanno a far sapere al re di Babilonia che la città è presa da un'estremità all'altra.

32. Et vada praeoccupata sunt et paludes incensae sunt igni et viri bellatores conturbati sunt;

33. Quia haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Filia Babylonis quasi area, tempus triturae ejus; adhuc modicum et veniet tempus messionis ejus.

34. Comedit me, devoravit me Nabuchodonosor rex Babylonis: reddidit me quasi vas inane, absorbit me quasi draco, replevit ventrem suum teneritudine mea et ejecit me.

35. Iniquitas adversum me et caro mea super Babylonem, dicit habitatio Sion: et sanguis meus super habitatores Chaldaee, dicit Jerusalem.

36. Propterea haec dicit Dominus: Ecce ego iudicabo causam tuam et ulciscar ultionem tuam, et desertum faciam mare ejus et siccabo venam ejus.

37. Et erit Babylon in tumulos, habitatio draconum, stupor et sibilus, eo quod non sit habitator.

38. Simul ut leones ruggient, excutient comas veluti catuli leonum.

32. *Che i passaggi sono occupati e ch'è stato messo il fuoco ai cannetti della palude e tutti i guerrieri sono sbigottiti;*

33. *Imperocchè queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: La figliuola di Babilonia è come un'aja, quest'è il tempo di sua battitura; ancora un po' di tempo, e la mietitura di lei verrà.*

34. *Mi ha consumata, mi ha divorata Nabucodonosor re di Babilonia; mi ha ridotta come un vaso vuoto: egli qual dragone mi ha assorbita; ha empito il suo ventre di tutto quello che io aveva di meglio, e mi ha mandata in dispersione.*

35. *L'iniquità commessa contro di me, e il macello della mia carne sta sopra Babilonia, dice la figliuola di Sion: e il sangue mio sopra gli abitatori della Caldea, dice Gerusalemme.*

36. *Per questo così dice il Signore: Ecco che io giudicherò la tua causa e farò tue vendette, e asciugherò il mare di Babilonia e secherò le sue sorgenti.*

37. *E Babilonia sarà una massa di rovine, abitazione di dragoni, oggetto di spavento e di scherno, perchè non avrà abitatore.*

38. *Ruggiranno insieme come lions, e come giovani lioncelli scuoteranno i lor crini.*

39. In calore eorum potum potus eorum et inebriabo eos ut sopiantur et dormiant somnum sempiternum et non consurgant, dicit Dominus.

40. Deducam eos quasi agnos ad victimam, et quasi arietes cum hoedis.

41. Quomodo capta est Sesach, et comprehensa est incluta universae terrae? quomodo facta est in stuporem Babilonia inter gentes?

42. Ascendit super Babylonem mare, multitudine fluctuum ejus operata est.

43. Factae sunt civitates ejus in stuporem, terra inhabitabilis, et deserta terra in qua nullus habitet, nec transeat per eam filius hominis.

44. Et visitabo super Bel in Babylone et ejiciam quod absorbuerat de ore ejus, et non confluent ad eum ultra gentes, siquidem et murus Babylonis corruet.

45. Egredimini de medio ejus, populus meus: ut salvet unusquisque animam suam ab ira furoris Domini.

46. Et ne forte mollescat cor vestrum, et timeatis auditum qui audietur in terra; et veniet in anno auditio, et post hunc annum auditio: et iniquitas in terra et

39. *Li farò riscaldare nelle lor gozzoviglie e li inebrierò, affinché si addormentino e dormano un sonno sempiterno e più non si alzino, dice il Signore.*

40. *Li condurrò come agnelli al macello, e come arieti coi capretti.*

41. *Come mai è stata presa Sesac, e vinta la gloria di tutta la terra? Come mai Babilonia è diventata l'orrore di tutti i popoli?*

42. *Un mare ha inondato Babilonia, e la massa de' suoi flutti l'ha affogata.*

43. *Le sue città son divenute spettacolo di terrore, terra inabitabile e deserta, nella quale niuno possa abitare nè figliuolo dell'uomo passarvi.*

44. *E visiterò Bel in Babilonia e farogli vomitare quel che ha ingojato, e non accorreranno più a lui i popoli; perocchè anche le mura di Babilonia anderanno in rovina.*

45. *Uscite da lei, popolo mio, affinché ognuno salvar possa la propria vita dall'ira furibonda del Signore.*

46. *E badate che il vostro cuore non si sbigottisca, e non vi faccian paura le nuove che si sentiràn pel paese: un anno verrà una nuova e dopo quest'anno*

dominator super dominato-
rem.

47. Propterea ecce dies
veniunt, et visitabo super
sculptilia Babylonis: et om-
nis terra ejus confundetur,
et universi interfecti ejus
cadent in medio ejus.

48. Et laudabunt super
Babylonem coeli et terra et
omnia quae in eis sunt:
quia ab aquilone venient ei
praedones, ait Dominus.

49. Et quomodo fecit Ba-
bylon ut caderent occisi in
Israël, sic de Babylone ca-
dent occisi in universa terra.

50. Qui fugistis gladium,
venite, nolite stare: recor-
damini procul Domini, et
Jerusalem ascendet super
cor vestrum.

51. Confusi sumus, quo-
niam audivimus oppro-
brium: operuit ignominia
facies nostras; quia vene-
runt alieni super sanctifi-
cationem domus Domini.

52. Propterea ecce dies
veniunt, ait Dominus, et vi-
sitabo super sculptilia ejus:
et in omni terra ejus mugiet
vulneratos.

53. Si ascenderit Babylon
in coelum et firmaverit in
excelso robur suum, a me

*altra nuova; e la tirannide
nel paese e un dominatore
dopo l'altro dominatore;*

*47. Perocchè allora verrà
il tempo in cui visiterò i si-
mulacri di Babilonia, e tutta
la sua terra sarà in confu-
sione, e tutti i suoi (cittadini)
cadranno uccisi in mezzo a
lei.*

*48. I cieli e la terra e
quanto in essi contiensi can-
teranno laude a cagione di
Babilonia: perchè da setten-
trione verranno i suoi di-
struttori, dice il Signore.*

*49. E come Babilonia fece
che tanti cadesser uccisi in
Israele, così molti de' Babi-
lonesi cadranno uccisi per
tutto il paese.*

*50. Voi che avete fuggita
la spada, venite, non vi fer-
mate: da lungi ricordatevi
del Signore, e ritornivi in
cuore Gerusalemme.*

*51. Noi siam confusi degli
obbrobrij che abbiam uditi:
i nostri volti sono coperti di
ignominia; perocchè gli stra-
nieri entrarono nella casa
santa del Signore.*

*52. Per questo ecco che
viene il tempo, dice il Si-
gnore, e farò mie vendette
sopra i suoi simulacri: e
muggiranno i feriti per tutto
il suo territorio.*

*53. Se Babilonia s'innal-
zerà fino al cielo e nell'alto
fisserà sua possanza, da me*

venient vastatores ejus, ait Dominus.

54. Vox clamoris de Babylone, et contritio magna de terra Chaldaeorum:

55. Quoniam vastavit Dominus Babylonem et perdidit ex ea vocem magnam: et sonabunt fluctus eorum quasi aquae multae; dedit sonitum vox eorum.

56. Quia venit super eam, id est, super Babylonem, praedo, et apprehensi sunt fortes ejus, et emarcuit arcus eorum; quia fortis ultor Dominus reddens retribuet.

57. Et inebriabo principes ejus et sapientes ejus et duces ejus et magistratus ejus et fortes ejus: et dormient somnum sempiternum et non espergiscentur, ait rex; Dominus exercituum nomen ejus.

58. Haec dicit Dominus exercituum: Murus Babylonis ille latissimus suffossione suffodietur, et portae ejus excelsae igni comburentur, et labores populorum ad nihilum, et gentium in ignem erunt et disperibunt.

59. Verbum quod praecepit Jeremias propheta Saraiae filio Neriae filii Maasiae, cum pergeret cum Se-

saranno mandati i suoi destruttori, dice il Signore.

54. Strida grandi da Babilonia, e fracasso grande dalla terra de' Caldei.

55. Perocchè il Signore ha devastata Babilonia ed ha fatte cessare in lei le voci superbe: sarà il romore di quei flutti simile ad una gran massa di acque; tal sarà il suono delle lor voci.

56. Imperocchè è venuto sopra di Babilonia il ladrone, e i suoi guerrieri sono stati sorpresi, e il loro arco è stato senza forza; perchè forte vendicatore è il Signore, che rende il contraccambio.

57. Ed io inebrierò i suoi principi e i suoi sapienti e i suoi capitani e i suoi magistrati e i suoi campioni; e dormiranno un sonno eterno e non si risveglieranno, dice il re che ha nome il Signor degli eserciti.

58. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Quella muraglia larghissima di Babilonia sarà rovinata da sommo a imo, e le sue altissime porte saranno arse dalle fiamme, e le fatiche de' popoli e delle nazioni saranno annichilate e distrutte dal fuoco e periranno.

59. Comandamento dato da Geremia profeta a Saraia figliuolo di Neria figliuolo di Maasia, quando andava

decia rege in Babylonem, in anno quarto regni ejus: Saraïas autem erat princeps prophetiæ.

60. Et scripsit Jeremias omne malum quod venturum erat super Babylonem in libro uno: omnia verba hæc quæ scripta sunt contra Babylonem.

61. Et dixit Jeremias ad Saraïam: Cum veneris in Babylonem et videris et legeris omnia verba hæc,

62. Dices: Domine, tu locutus es contra locum istum, ut disperderes eum: ne sit qui in eo habitet ab homine usque ad pecus, et ut sit perpetua solitudo.

63. Cumque compleveris legere librum istum, ligabis ad eum lapidem et projicies illum in medium Euphraten;

64. Et dices: Sic submergetur Babylon et non consurget a facie afflictionis quam ego adduco super eam, et dissolvetur. Hucusque verba Jeremiæ.

con Sedecia re a Babilonia, l'anno quarto del regno di lui. Or Saraia era capo dell'imbasciata.

60. *Descrisse Geremia tutte le sciagure che dovean cadere sopra Babilonia in un libro e tutte queste parole che sono scritte contro Babilonia.*

61. *E Geremia disse a Saraia: Quando tu sarai arrivato a Babilonia e avrai vedute e lette tutte queste parole,*

62. *Dirai: Tu, Signore, hai minacciato di distruggere questo luogo a segno che non ci rimanga chi lo abiti nè uomo nè bestia, e sia qui solitudine eterna.*

63. *E quando avrai finito di leggere questo libro, lo legherai a una pietra e lo getterai in mezzo all'Eufrate;*

64. *E dirai: In tal guisa sarà sommersa Babilonia e non risorgerà dall'eccidio che io mando sopra di lei e verrà meno. Fin qui le parole di Geremia.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Queste cose dice il Signore: Ecco che io farò levarsi come un vento pestilenziale contro Babilonia e contro i suoi abitatori, i quali hanno insolentito contro di me. E manderò a Babilonia dei battitori, ecc.* Dio oppone un vento pestilenziale alla vanità del cuor dell'uomo che insolentisce contro di lui; cioè non ha egli mestieri che d'un soffio per estermine il principe più potente che osa sollevare il cuor suo, come avea fatto Babilonia, contro il vero Dio. E di questo modo s. Paolo attesta (II Thesal. II, 8) che quando l'iniquo, ch'ei chiama l'uomo del peccato, cioè l'anticristo, si scoprirà accompagnato dalla podestà di sathanasso, facendo ogni sorte di miracoli, di segni e di prodigii per sedurre, il Signor Gesù le ucciderà col fiato della sua bocca e lo annichilerà con lo splendore di sua venuta. Dario e Ciro furono come un vento pestilenziale che Dio mandò contro Babilonia per vendicarsi del suo orgoglio. E in quella guisa che Gesù Cristo si paragona (Matth. III, 12. — Luc. III, 17), allorchè alla fine del mondo verrà ad esercitare il suo giudizio, a un vagliatore che separa dalla sua aja tutta la paglia o tutto il grano che niente vale e lo getta al fuoco, il Signore parimente dice qui per bocca del suo profeta che metterà il suo vaglio, il terribil vaglio della sua giustizia, tra le mani di quei principi e li manderà per vagliare tutti i superbi e i malvagi di Babilonia e per desolar tutto il paese.

Non tendat qui tendit arcum suum, ecc., vale a dire: o sarà inutile il tender l'arco contro genti spaventate, addormentate e che non avranno alcuna forza per difendersi; ovvero in vano le stesse genti si disporrebbero a tendere il loro arco e a vestirsi di corazze, essendo abbandonate dalla giustizia di Dio ai loro nemici. Ed è questa, non v'ha dubbio, una figura ben sensibile dello stato in cui troverannosi i cittadini di Babilonia o i riprovati alla fine del mondo, allorchè si vedranno in una totale impotenza di resistere ai ministri della divina giustizia, a cui saranno conse-

gnati in punizione dell'orgoglio che ha corrotto il loro cuore allorchè ha ispirato loro una superba ribellione contro Dio; posciachè dubitar non possiamo che tutto il presente capo, che riguarda la distruzione temporale dell'antica Babilonia, siccome ha egregiamente osservato l'Estio, non sia una viva immagine della riprovazione e della finale perdizione della città o della rea società de' malvagi, secondo che s. Giovanni ce la rappresenta quasi ne' termini precisi nell'Apocalisse.

Vers. 5, 6. *Perocchè Israele e Giuda non è rimasto senza il suo Dio, senza il Signore degli eserciti.... fuggite di mezzo a Babilonia, e metta in salvo ciascuno la propria vita.... perocchè viene il tempo della vendetta del Signore, ecc.* Ciascuno raccoglie frutto secondo che ha seminato. Quindi, perchè i Caldei avean seminato secondo il linguaggio di s. Paolo (Galat. VI, 8), nella corruzione dell'empietà e dell'orgoglio, non poteano raccogliere che frutti conformi alla corruzione dei loro delitti; e questi frutti erano frutti di morte, che sono, come dice l'Apostolo stesso (Rom. VI, 23), lo stipendio e il pagamento del peccato. Allorchè Dio esorta i popoli a fuggire di mezzo a Babilonia fa conoscere che il solo mezzo di salvar la loro vita sarebbe di uscirne, perchè que' nemici ucciderebbero quanti ritrovassero in essa. E allorchè lo Spirito Santo fece udir dal cielo a s. Giovanni (Apoc. XVIII, 4) una voce che disse: Uscite di Babilonia, popol mio, per non essere partecipi de' suoi peccati nè percossi dalle sue piaghe ci fa abbastanza comprendere quanto il commercio della Babilonia del secolo sia pericoloso al popolo di Dio ed a' suoi veri servi, che hanno ogni motivo di temere di non trovarsi alla fine rinvolti nelle piaghe di questo mondo d'iniquità, se non procurano incessantemente di separarsi dal suo spirito, da' suoi sentimenti e da' suoi costumi tanto perniciosi. Il che fa dire a s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. XVIII) che la continua nostra premura esser dee di fuggire quella empia città con una fede animata dalla carità, per accostarci ognora più al Dio vivente: *Ut de hujus saeculi civitate, quae profecto impiorum est, fidei passibus, quae per dilectionem operatur, in Deum vivum proficiendo fugiamus.* Dio vieta qui, secondo alcuni, che si nasconda l'iniquità di Babilonia sotto silenzio, perchè volea che la causa del suo gastigo fosse nota a tutta la terra e si sapesse che cosa meritava un popolo che osato avea d'insorgere insolentemente contro di lui ed insultar con orgoglio l'umiliazione d'I-

sraelo. Una perciò delle principali condizioni che Dio domanda ai peccatori è di non ascondere la loro iniquità, ma di confessarla sinceramente innanzi a lui se desiderano di prevenire il tempo dell'ultima sua vendetta ed impedire che ad essi renda quel che si meritano.

Vers. 7, 8. *Babilonia nella man del Signore fu un calice d'oro da inebriare tutta la terra. Di quel vino tutte bevver le genti..... Babilonia è caduta repentinamente e si è fracassata*, ecc. Babilonia, che era ricchissima e potentissima, fu lungamente in mano di Dio come calice d'oro pieno del suo furore, secondo che dianzi ha detto, con cui inebbrì tutta la terra; perchè si servì di quell'impero così potente (XXV, 15) per esercitare i suoi gastighi sopra tutte le genti, ch'ei volea punire, ciò che da lui si chiama inebbriarle. Ma la stessa Babilonia avendo servito d'istrumento alla sua giustizia, dovea cadere anch'essa e fiaccarsi nella sua caduta, senza che vi fosse rimedio per guarirla, perchè i suoi nemici la distruggerebbero interamente. Quel che è divino nella espressione del profeta si è il non metter distanza fra il tempo della sua esaltazione e il momento della sua caduta. *Babilonia*, dic'egli, *nella man del Signore fu un calice d'oro da inebriare tutta la terra.... Babilonia è caduta repentinamente*, ecc. per significare che innanzi a Dio l'esaltazion dei superbi e la loro caduta sono congiunte in uno stesso istante, sebbene quando si predicano a Babilonia tutte queste disavventure il tempo della sua caduta fosse lontano circa sessant'anni.

Noi veggiam parimente nell'Apocalisse (XVIII, 2, 3) che, secondo il senso spirituale, avendo la Babilonia del secolo fatto here a tutte le nazioni il vino attossicato della sua prostituzione e corrotto i re della terra, un angelo sclamò ad alta voce: È caduta la grande Babilonia, è caduta ed è diventata l'abitazione dei demonj e la carcere di tutti gli spiriti immondi; posciachè la società de' malvagi che compongono questa Babilonia, essendosi miseramente prostituita ai demonj nel corso di questa vita, sarà eternamente la loro abitazione; ed in quella guisa che l'Agnello abiterà per tutti i secoli ne' santi suoi come nel suo tempio, saranno eglino il suo popolo ed ei sarà il loro Dio, gli spiriti immondi similmente possederanno per sempre i riprovati come loro schiavi e godranno senz'alcun termine l'impero che hanno dato loro sopra sè medesimi co' proprj delitti. Non vi sarà alcun balsame, secondo

il profeta, che possa allora guarire la loro caduta; indarno eglino urleranno, poichè i suoi delitti arrivarono fino al cielo cioè, siccome spiega in altro luogo (ibid., 5), saliti essendo sino al cielo i peccati per cui saranno condannati, eglino verranno posti per sempre in abbandono.

Diciamo dunque spesso entro di noi prima di quel tempo: Babilonia cadrà repentinamente e si fiaccherà nella sua caduta, affinchè il timore de' suoi gastighi ci rimuova dal partecipare a' suoi delitti; e questo pensiero diventerà così per noi un balsamo salutarissimo, il quale farà che se noi cadiamo talvolta, non ci fiaccheremo almeno insieme con essa.

Vers. 10. *Il Signore ha fatta apparire la nostra giustizia: venite e annunziamo in Sion l'opera del Signore Dio nostro.* Il profeta fa parlare gl'Israeliti: ma come osano costoro dire che il Signore ha manifestato la loro giustizia, poichè furono certamente con somma giustizia condotti schiavi a Babilonia ed in punizione di tanti delitti da loro commessi? Vero è che giustissimo fu tal gastigo dalla parte di Dio, che sì gravi motivi avea di punirne l'ingratitude; ma giusto non era in verun conto dalla parte dei loro nemici, che solo aveano pensato, come più volte s'è detto, a saziare il proprio furore ed a soddisfare la propria ambizione. Però la giustizia che Israello si attribuisce dalla parte de' Babilonesi non osta a riconoscere la giustizia della vendetta da Dio esercitata contro il suo popolo. Ei punisce da prima l'empietà di Giuda, permettendo che profanato fosse il suo tempio, che formava tutta la gloria sua, ed in ciò trattavalo secondo il rigore della sua giustizia; ma punisce in progresso la profanazione del tempio medesimo colla rovina di quelli che aveano osato contaminarne la santità ed insultar l'afflizione d'Israello; nel che faceva giustizia a quegli sciagurati, che, sebben colpevoli rispetto a Dio, trovarono nell'eccesso del furor de' Caldei una specie di giustificazione che degni li rese di compassione e che lo recò ad assumere finalmente la loro difesa ed a vendicare, com'egli dice, il suo tempio.

Vers. 25. *Eccomi a te, o pestifero monte (dice il Signore) che infetti tutta quanta la terra: ed io stenderò la mano mia contro di te e ti precipiterò,* ecc. Egli dà il nome di monte a Babilonia, comechè questa città fosse situata in pianura, tanto a motivo della superiorità del suo impero a tutti gli altri imperi del mondo, quanto

a motivo de' suoi superbi edificj, delle sue torri così sublimi e delle sue mura che poteano riguardarsi come rupi che pareggiavano quasi i monti, avendo, secondo che narrano gli storici (Theod. — Jerem. LI, 58. — Oros., lib. II, cap. VI. — Herodot., lib. I, 178. — Diodor., I, 68, 69. — Strab., XVI, 738. — Curt. V, 1. — Plin., lib. VI, 26. — Syn. in vers. 58), dugento cubiti di altezza, cinquanta di grossezza, ed essendo triplicate. Ei lo chiama pestifero e dice ch'esso infetta tutta la terra cioè o desola tutte le nazioni come un aere contagioso, essendo stato destinato da Dio a recar dappertutto la sua vendetta; o diffonde la sua empietà ed il suo orgoglio fra tutti i popoli da lui sottoposti al suo impero.

Questa Babilonia sì superba riguardavasi dunque come inaccessibile ed inespugnabile; ma quanto più altiera la rendeva la sua possanza e la forza delle sue mura, tanto più Dio si compiacque nell'umiliarne l'orgoglio. Ei le minaccia soltanto di stender la sua mano contro di lei e di precipitarla dalle sue rupi; cioè, nè le sue mura potranno metterla in salvo dalla sua giustizia, ed ei la renderà con una prodigiosa facilità come un monte d'incendio, riducendone in cenere tutte le mura, tutte le torri e tutti i palagi.

La Babilonia del secolo, di cui si è parlato, essendosi però considerata nella sua possanza e nella sua grandezza come inaccessibile agli strali della divina giustizia, che la risparmia nel tempo presente, diventerà alla fine come un monte tutto incendiato. E tutti i suoi ammiratori, veggendo il fumo del suo incendio, esclameranno, secondo che sta scritto nell'Apocalisse: *Qual vi fu mai città come questa grande?... Ah! ah! come in un attimo sono state ridotte a nulla tante ricchezze (XVIII, 17, 18)!* Questo diranno eglino per un effetto dell'amore che li terrà ad essa tuttavia attaccati; perchè il cupr loro sarà tormentato eternamente dal desiderio di possedere ciò che hanno perduto e che non potranno mai recuperare. Diciamo noi altri all'opposito coi santi, considerando anticipatamente la caduta di questa Babilonia: *Alleluja: salute e gloria e virtù al nostro Dio; perchè veri e giusti sono i suoi giudizj, ed ha giudicato la gran meretrice che ha corrotto la terra colla sua prostituzione (ibid., XIX, 1, 2)*, come altresì l'antica Babilonia, che erane figura. Riconosciamo che la gloria e la possanza sono dovute a Dio solo, e che giusta cosa è che il fumo dell'incendio di quella che ha voluto sollevarsi colla sua empietà sopra l'Eterno, salga in tutti i secoli de' secoli.

Vers. 31. *Il corridore incontrerà il corridore, e il messaggere s'imbatterà nel messaggere*, ecc. La città di Babilonia era di una grandezza sì prodigiosa che, essendosi i nemici impadroniti di molti de' suoi rioni, quei che abitavano in mezzo alla città non n'erano punto informati (Herod., lib. I. — Hieron., cap. J.I). E d'altra parte i suoi abitatori si teneano tanto sicuri e credevano sì poco che possibil fosse il varcar acque sì grandi e il superar bastioni che parevano inespugnabili ch'eglino se ne stavano in banchetti, in feste e in giochi, come in una pace profonda, mentre che i Persi o i Medi introdotti già s'erano entro le mura della città. Allorche dunque il santo profeta dice qui che i corrieri s'incontrano l'un l'altro per riferire al re che la sua città è presa, ecc., ci fa conoscere che la vasta estensione di Babilonia fu cagione che, essendo il re in mezzo al suo palagio, i corrieri vennero dalle diverse estremità della città ad avvertirlo ch'essa era presa quando egli meno se l'aspettava. Si può in effetto giudicar della sua grandezza da quel che ne dicono gli storici, i quali affermano che le sue mura aveano più di sessanta miglia di circuito e che v'erano cento porte tutte di bronzo.

Vers. 34, 35. *Mi ha consunta, mi ha divorata Nabucodonosor.... mi ha ridotta come un vaso vuoto.... L'iniquità commessa contro di me e il macello della mia carne sta sopra Babilonia, dice la figliuola di Sion*, ecc. Gerusalemme si querela a Dio delle violenze che il re di Babilonia ha esercitate contro di lei, spogliandola di tutti i suoi beni e di quanto erale più caro per saziarne sè medesimo, lasciandola in un vòto generale d'ogni cosa e scacciando tutti i suoi popoli in paese lontano. Ella protesta contro tante crudeltà e dichiara che il macello della sua carne ed il sangue suo stanno sopra Babilonia e su gli abitatori della Caldea. Queste parole le mette in bocca il profeta non per giustificar la sua innocenza, poichè sì era ella resa così rea; ma per far vedere che Babilonia, gastigando colpevoli, si era tirata addosso co'suoi eccessi una giustissima condanna.

Non poche anime consacrate a Dio, come Gerusalemme, dir possono anch'esse del principe del secolo, figurato dal re di Babilonia, che le ha saccheggiate, spogliandole della grazia dell'innocenza; che le ha rese come un vaso vòto, riducendole nell'orribil vòto in cui trovasi un cuore donde il peccato ha sbandita la carità; che le ha divorate ed assorbite come un dragone, es-

sendo egli medesimo (Apoc. XII) il gran drago che colla sua coda si è tratta dietro la terza parte delle stelle del cielo, e che in ogni tempo si sforza di divorare il figliuol maschio, figura dei veri discepoli di Gesù Cristo; ch'egli si è riempito di quel che avevano di meglio, o piuttosto ch'elleno medesime sono diventate il suo cibo più delizioso; e che finalmente le ha mandate in dispersione dalla casa del padre loro, che è il cielo, dopo esserne stato egli stesso precipitato. Beate quelle a cui Dio promette che le vendicherà; che renderà asciutto il mare di Babilonia e seccherà le sue sorgenti, che possono ben significarci l'inondazione di rei piaceri in cui tutti gli uomini erano immersi quando Gesù Cristo è venuto come a seccar colla sua morte quell'avvelenata sorgente delle acque corrotte di Babilonia; posciachè sebbene scorrono ancora, sono assaissimo diminuite per virtù del suo divin sangue in quelli che in lui ripongono, come nel vindice d'Israello la loro fiducia.

Vers. 38, 39. *Ruggiranno insieme come lions, e come giovani lioncelli scuoteranno i lor crini. Li farò riscaldare nelle lor gozzoviglie e li inebrierò, affinchè si addormentino e dormano un sonno sempiterno, ecc.* La maggior parte credono che si debba ciò intendere dei Babilonesi, che il profeta paragona in questo luogo a lions nel dolore che li occupò tutto a un tratto, tal che li fece prorompere quasi in ruggiti alla presa della loro città. Dio dice, che li inebrierà nel calore delle gozzoviglie, onde si addormentino e dormano un sonno perpetuo. Cagione della loro ubbriacchezza non fu già Dio, che si severamente condanna un tal delitto. Ma o egli intende in una maniera metaforica quella ubbriacchezza che era effetto del suo furore e della sua giustizia, di cui ha parlato e con che inebbriar dovea tutti gli empj, o s'ei parla fuor di figura, intende che si varrà della rea ubbriacchezza in cui saranno immersi per consegnarli più facilmente ai loro nemici. Leggiamo infatti in Daniele (cap. V) che Baldassare, nipote di Nabucodonosor, fece un gran convito ai principali della sua corte; che, pieno già di vino, osservò una mano che scrivea su di una parete il decreto di morte da Dio pronunziato contro di lui, e che la notte stessa fu ucciso, ed il suo impero passò ai Medi e ai Persi.

Di questo modo i malvagi essendo addormentati e immersi nella ubbriacchezza dei piaceri di Babilonia cadono alla fine in un sonno sempiterno, cui la parafrasi caldea ed alcuni autori non intendono

soltanto della morte naturale del corpo, ma della morte che vien chiamata la seconda nella Scrittura (Apoc. XX, 6, 14; XXI, 8), e la quale consiste nell'essere eternamente separato da Dio per diventar preda del fuoco dell'inferno. Finchè viviamo in questo mondo, benchè siamo addormentati del funesto sonno di Babilonia, v'è sempre motivo di sperare che Dio colla infinita sua misericordia e colla forza della sua voce onnipossente ci scuoterà e ci farà uscire. Ma quando non c'è più tempo, come dice la Scrittura; cioè quando passato è il tempo della misericordia e siamo caduti nell'abisso della seconda morte, non ci desteremo mai, dice il Signore.

Vers. 44. *E visiterò Bel in Babilonia e farogli vomitare quel che ha ingojato, e non accorreranno più a lui i popoli, ecc.* Bel, come si è veduto, era l'idolo più celebre di Babilonia. I re l'aveano in grande venerazione (Dau. XIV, 2, 3) e andavano ogni giorno per adorarlo. Ciascun dì a lui offerivansi dodici misure di farina, quaranta pecore e sei capaci vasi di vino. I suoi falsi sacerdoti, che servivansi di tutte queste cose per alimentar sè colle loro famiglie, faceano credere ai popoli che l'idolo tutto mangiasse e bevvesse. Sembra dunque che il profeta alluda qui a quella comune opinione, che Bel divorasse cotidianamente una sì grande quantità di cibi, allorchè dichiara in bellissimo linguaggio figurato che il Signore faragli vomitare ciò ch'egli avea inghiottito, cioè stringerà i suoi adoratori a restituire ai Giudei i beni onde li avranno spogliati. La Scrittura attribuisce ciò a quel falso Dio, o perchè s'immaginavano ch'ei li rendesse vittoriosi delle nazioni, o perchè gli offrivano le spoglie dei popoli da loro vinti.

Ma quantunque fosse falso che Bel divorasse tutti i presenti che a lui si offerivano, il demonio, che adoravasi in sembiente di quell'idolo e che non può nutrirsi che della perdizion delle anime, da lui, secondo s. Gregorio, riguardate come i suoi cibi più deliziosi, ingojava con verità un infinito numero di anime infedeli che a lui si offerivano da sè medesime, quali degne vittime di quel falso dio, allorchè pensavano soltanto a presentargli per alimento i loro beni. Egli teneva a bada tutti que' popoli colle esteriori oblazioni che credevano fargli e che servivano soltanto a pascere i profani suoi sacerdoti, allorchè non pensava che a soddisfare l'insaziabile furor suo colla rovina delle loro anime.

In tale stato il Figliuol di Dio ha trovato il mondo allorchè

venne, secondo la sua promessa, per far vomitare da quel drago ciò ch'egli avea già ingojato, cioè per salvar tanti uomini che erano sotto la sua schiavitù e ch'egli credeva aver già ingojati. Ma fa pure uscire ogni giorno dalla sua gola ciò ch'egli avea già divorato allorchè ritrae dallo stato della colpa tanti peccatori, che propriamente non offrono più i loro beni al demonio, come facevano que' popoli, ma a cui piuttosto offre egli stesso tutte le ricchezze della terra, come osò offrirle a Gesù Cristo, affine di poter divorarli come il suo vero nutrimento. Non si dimentichi dunque mai la grazia di quel divino liberatore che, avendoci una volta salvato mediante il Battesimo dalla gola di quel lione vorace, siccome lo chiama s. Pietro, ce ne salva ancora ogni momento, guardandoci colla sua grazia dal ricadere sotto la tirannia di lui.

Vers. 46. *Badate che il vostro cuore non si sbigottisca e non vi facciam paura le nuove che si sentiran pel paese, ecc.* Dio provvede a tutto, e come s'egli salvar volesse il suo popolo in mezzo a tutte le ruine dell'impero di Babilonia, lo fortifica e lo rassicura contro il timore che un sì grande sconvolgimento produr potrebbe nell'intimo de' loro cuori. Ordina loro di uscire allora da Babilonia per salvar la vita dal suo furore contro quella città; ma non vuole che si sbigottiscano alle prime nuove che verranno intorno la sua rovina e che si rinnoveranno di tratto in tratto; poichè se egli il momento in cui essa dee perire, e questo momento è assolutamente in suo potere. Di questo modo lo stesso Dio previene i fedeli suoi servi intorno il tempo della fine del mondo e della condanna della Babilonia del secolo. Dic'egli loro primieramente (Luc. XXI, 34) che vegolino sopra sè stessi, onde non avvenga che siano i loro cuori, come quei degli abitanti di Babilonia, depressi dalle crapole e dalle ubbriachezze e dalle cure delle vita presente, e repentinamente lor venga addosso quella giornata sì tremenda; ma nel tempo stesso (ibid., IX), allorchè udranno parlar di guerre, di sedizioni, di sovversioni di regni, vieta loro lo spaventarsi e il cader d'animo. Anzi egli vuole (ibid., XXVIII) che, quando incominceranno tali cose ad effettuarsi, egliino alzino le loro teste e guardino in su perchè vicina è la loro redenzione; cioè il tempo della condanna in Babilonia è quello della salute di Gerusalemme, immagine della santa Chiesa e dei veri fedeli.

Vers. 48. *I cieli e la terra e quanto in essi contiensi canteranno laude a cagione di Babilonia, perchè da settentrione verranno i suoi*

distruttori, dice il Signore. S. Paolo (I Cor. XIII, 4) c'insegna che la carità è buona e piena di tenerezza; *Charitas benigna est*; il che a prima giunta dà motivo di maravigliarsi come qui sia detto che canterà laude a cagione di Babilonia la terra. Ma giova osservare che l'Apostolo stesso aggiugne (ibid., VI) che la carità si rallegra della verità: *Congaudet autem veritati*. Quindi la terra non dovea, lodando Dio pel gastigo di Babilonia, se non rallegrarsi, come il cielo, della verità della divina giustizia ed esclamare col l'angelo dell'Apocalisse: *Giusto sei, o Signore, che sei e che eri santo, perchè hai sentenziato cost.... Sì, Signore, Dio onnipossente, veri e giusti sono i tuoi giudicj* (XVI, 5, 7). E però, nel tempo stesso che s. Giovauni ci rappresenta quei che posseduti sono dall'amore di Babilonia ne' pianti, ne' sospiri e ne' gemiti all'aspetto della sua condanna, dice (ibid., XVIII, 19, 20) al cielo, ai santi apostoli ed ai profeti che si rallegrino perchè Dio, condannandola, ha giudicata la loro causa.

Vers. 50, 51. *Voi che avete fuggita la spada, venite, non vi fermate: da lungi ricordatevi del Signore e ritornivi in cuore Gerusalemme. Noi siamo confusi degli obbrobrj che abbiamo uditi: i nostri volti sono coperti d'ignominia*, ecc. Dio parla ai Giudei e fa loro intendere come, dopo che avranno scampato la morte nella rovina di Babilonia, pensar deggiono che la sua mano onnipossente non li ha salvati se non affinchè si apparecchino a ritornare a Gerosolima. Venite, dic'egli loro, e non vi fermate per quanto siate segretamente ben affetti ad un paese, che riguardar dovete come il vostro esilio. Per quanto siate lontani dalla vostra patria, ricordatevi del vostro Dio, che non vi ha condannati a tale schiavitù se non per farvi pensare a colui che avevate dimenticato. Gerusalemme ed il tempio del Signore sieno l'unico oggetto del vostro cuore e dei vostri pensieri. Cancellate Babilonia dalla vostra memoria e non pensate che al disegno che ho di ravvicinarvi a me.

Abbandoniamo dunque Babilonia con tutto il nostro cuore noi pure che schivata abbiamo la spada micidiale dell'angelo sterminatore. La lontananza in cui siamo dal nostro Dio ci faccia del continuo ricordare di lui ed ardentemente sospirare verso lui. Temiamo di fermarci col desiderio del nostro cuore in un luogo ove la divina giustizia ci ha condannati come ad un esilio. Non abbiam pensieri e desiderj se non per la celeste Gerusalemme,

che posseder dee tutto il nostro amore. Siamo vivamente commossi, come gl'Israeliti, dagli obbrobrj e dalle bestemmie degli stranieri, che sono tutti i nemici della pietà e della fede; e siaci più sensibile d'ogni altra cosa tutto ciò che o in altri o in noi medesimi disonora la santità della casa del Signore.

Vers. 63, 64. *E quando avrai finito di leggere questo libro, lo leggerai a una pietra e lo getterai in mezzo all'Eufrate; e dirai: In tal guisa sarà sommersa Babilonia, ecc.* Avendo scritto Geremia in un libro per ordine di Dio tutta questa profezia intorno la rovina di Babilonia, ordinò a Saraia figliuol di Neria, figliuol di Maasia, che probabilmente era fratello di Baruc, il cui padre e l'avo sono anch'essi nominati, di portar seco questo libro, allorchè andossene a Babilonia con Sedecia re di Giuda (o, secondo i Settanta e la parafrasi caldea, non con quel principe, ma da parte sua, nell'anno quarto del suo regno, vale a dire circa sette anni prima della rovina di Gerusalemme) e gli comandò di leggerne tutte le parole quando fosse giunto in Babilonia e di recitarlo o in privato o in pubblico davanti agli schiavi delle dieci tribù d'Israello e fors'anche davanti ad alcuni de' Caldei; il che fece egli, secondo Teodoro, per porgere qualche consolazione al suo popolo, facendogli sperare la sua libertà nel tempo stesso che predicavagli la rovina di coloro che l'aveano posto in ischiavitù. Ora siccome si è spesso veduto che i profeti parlavano colle loro azioni non meno che colle parole, Geremia aggiunse un ordine nuovo a quello che dato avea a Saraia; il qual fu che, dopo aver letta la profezia ad Israello ed altamente dichiarato che Dio e non l'uomo avea così favellato contro Babilonia, affinchè dubitar non si potesse della verità di tale predizione, legasse il libro ad una pietra e lo gettasse nell'Eufrate dicendo: Così Babilonia sarà sommersa, ecc.

La stessa azione, che Geremia fece fare a Saraia, la veggiamo nell'Apocalisse, allorchè, come qui vi sta scritto, *un angelo robusto alzò una pietra come una grossa macina e la scagliò nel mare, dicendo: Con quest'impeto sarà scagliata Babilonia la gran città e disparirà* (XVIII, 21). Ora questo linguaggio figurato rappresentava in una maniera vivissima l'orribil peso della caduta di Babilonia, o che s'intendesse nel senso letterale ed istorico o nel senso spirituale. Che se Geremia non si contentò di far gettare una pietra nell'Eufrate, come l'angelo dell'Apocalisse ne gettò

una nel mare, ma vi fece a un tempo gettare il libro della sua profezia contro Babilonia, ciò non ha impedito che non siasi la medesima conservata; onde sembra probabile che una copia e non l'originale egli ne consegnasse a Saraia.

Fin qui le parole di Geremia. Alcuni interpreti pretendono che qui abbiano fine soltanto le predizioni di Geremia contro Babilonia e che il capo seguente sia ancora dello stesso profeta. Altri sostengono che non gli si può attribuire l'ultimo capo, contenendo cose a lui posteriori, e che però esso è stato aggiunto da qualche altro santo profeta come una specie d'introduzione alle *Lamentazioni* di Geremia, ov'egli esprime in una maniera patetica al sommo il suo dolore e i suoi sentimenti intorno la rovina di Gerosolima. Non possiamo a tal proposito niente determinare, e ci basta esser certi che questo capo è ricevuto per canonico nella Chiesa non meno che tutto il rimanente di questo libro.

CAPO LII.

Gerusalemme è presa da Nabucodonosor. Incendio della città e del tempio. Sedecia, accecato, è condotto a Babilonia con tutto il popolo. Esaltazione di Joachin dopo trentasette anni di prigionia.

1. (1) Filius viginti et unius anni erat Sedecias cum regnare coepisset: et undecim annis regnavit in Jerusalem. Et nomen matris ejus Amital, filia Jeremiae de Lobna.

1. *Sedecia avea ventun anno quando cominciò a regnare: e regnò undici anni in Gerusalemme. La sua madre chiamavasi Amital, figliuola di Geremia di Lobna.*

2. Et fecit malum in oculis Domini juxta omnia quae fecerat Joakim;

2. *Ed ei peccò davanti al Signore, facendo in tutto e per tutto quel che avea fatto Joachim;*

3. Quoniam furor Domini erat in Jerusalem et in Juda usquequo projiceret eos a facie sua: et recessit Sedecias a rege Babylonis.

3. *Perocchè il Signore era irritato contro Gerusalemme e contro Giuda sì altamente che volea rigettarli da sè. E Sedecia si ribellò contro il re di Babilonia.*

4. (2) Factum est autem in anno nono regni ejus, in mense decimo, decima mensis, venit Nabuchodonosor rex Babylonis, ipse et omnis exercitus ejus, adversus Jerusalem, et obsederunt eam et aedificaverunt contra eam munitiones in circuitu.

4. *E l'anno nono del suo regno, il decimo mese, a' dieci del mese, Nabucodonosor re di Babilonia si mosse egli e tutto il suo esercito contro Gerusalemme, e l'assediarono e la cinsero di circonvallazione.*

(1) IV Reg. XXIV, 18. — II Paral. XXXVI, 11,

(2) IV Reg. XXV, 1. — Sapr. XXXIX, 1.

5. Et fuit civitas obsessa usque ad undecimum annum regis Sedeciae.

6. Mense autem quarto, nona mensis, obtinuit fames civitatem, et non erant alimenta populo terrae.

7. Et dirupta est civitas, et omnes viri bellatores ejus fugerunt, exieruntque de civitate nocte per viam portae quae est inter duos muros et ducit ad hortum regis (Chaldaeis obsidentibus urbem in gyro) et abierunt per viam quae ducit in eremum.

8. Persecutus est autem Chaldaeorum exercitus regem: et apprehenderunt Sedeciam in deserto quod est juxta Jericho: et omnis comitatus ejus diffugit ab eo.

9. Cumque comprehendissent regem, adduxerunt eum ad regem Babylonis in Reblatha, quae est in terra Emath, et locutus est ad eum judicia.

10. Et jugulavit rex Babylonis filios Sedeciae in oculis ejus: sed et omnes principes Juda occidit in Reblatha.

11. Et oculos Sedeciae eruit, et vinxit eum compedibus et adduxit eum rex Babylonis in Babylonem et posuit eum in domo carceris usque ad diem mortis ejus.

5. *E la città rimase assediata fino all'undecimo anno di Sedecia.*

6. *Ma il quarto mese, ai nove del mese, la fame s'impadronì della città, e il popolo non avea di che nutrirsi.*

7. *Ed eran conquassate le mura della città, e tutti i suoi guerrieri si fuggirono e usciron dalla città di notte per la via della porta che è tra le due muraglie e conduce al giardino del re (mentre i Caldei cingevano all'intorno la città), e se n'andarono per la strada che mena al deserto.*

8. *E l'esercito de' Caldei tenne dietro al re, e presero Sedecia nel deserto che è vicino a Gerico: e tutti que' che l'accompagnavano lo abbandonarono.*

9. *E preso il re, lo condussero al re di Babilonia in Reblata, che è nella terra di Emat, e questi pronunziò la sentenza contro di lui.*

10. *E il re di Babilonia fece scannare i figliuoli di Sedecia sotto i suoi occhi; ed uccise eziandio tutti i principi di Giuda in Reblata.*

11. *E fece cavar gli occhi a Sedecia e lo mise in ceppi, e il re di Babilonia lo condusse a Babilonia e lo cacciò in prigione per sino al dì della sua morte.*

12. In mense autem quinto, decima mensis, ipse est annus nonus decimus Nabuchodonosor regis Babylonis, venit Nabuzardan principes militiae, qui stabat coram rege Babylonis in Jerusalem,

13. Et incendit domum Domini et domum regis et omnes domos Jerusalem, et omnem domum magnam igni combussit.

14. Et totum murum Jerusalem per circuitum destruxit cunctus exercitus Chaldaeorum, qui erat cum magistro militiae.

15. De pauperibus autem populi et de reliquo vulgo quod remanserat in civitate et de perfugis qui transfugerant ad regem Babylonis et ceteros de multitudine transtulit Nabuzardan princeps militiae.

16. De pauperibus vero terrae reliquit Nabuzardan princeps militiae vinitores et agricolas.

17. Columnas quoque aereas quae erant in domo Domini et bases et mare aeneum quod erat in domo Domini confregerunt Chaldaei et tulerunt omne aes eorum in Babylonem.

18. Et lebetes et crecagras et psalteria et phialas et

12. *Il quinto mese, a' dieci del mese che correa, l'anno decimonono di Nabucodonosor re di Babilonia, arrivò Nabuzardan capitano dell'esercito, il quale comandava per ordine del re di Babilonia in Gerusalemme,*

13. *E bruciò la casa del Signore e la casa del re e tutte le case di Gerusalemme, e tutti i gran palazzi consumò colle fiamme.*

14. *E tutto il muro che cingeva Gerusalemme fu atterrato da tutto l'esercito dei Caldei, che vi era col suo capitano.*

15. *E quello che nella città era rimasto di povera gente e gli avanzi del volgo e i disertori che si eran rifuggiti presso il re di Babilonia e tutto il resto della turba li trasportò Nabuzardan capitano dell'esercito a Babilonia.*

16. *De' poveri poi del paese Nabuzardan capitano dell'esercito vi lasciò i vignajuoli e i lavoratori della terra.*

17. *E i Caldei pure fecero in pezzi le colonne di bronzo che erano nella casa del Signore e i piedistalli e il mare di bronzo che era nella casa del Signore, e tutto il bronzo lo portarono a Babilonia.*

18. *E portaron via le caldaje e le padelle e i salteri*

mortariola et omnia vasa aerea quae in ministerio fuerant, tulerunt.

19. Et hydrias et thymiamateria et urceos et pelves et candelabra et mortaria et cyathos; quotquot aurea, aurea; et quotquot argentea, argentea, tulit magister militiae.

20. Et columnas duas et mare unum et vitulos duodecim aereos qui erant sub basibus quas fecerat rex Salomon in domo Domini. Non erat pondus aeris omnium horum vasorum.

21. De columnis autem, decem et octo cubiti altitudinis erant in columna una, et funiculus duodecim cubitorum circuibat eam: porro grossitudo ejus quatuor digitorum, et intrinsecus cava erat.

22. Et capitella super utramque aerea: altitudo capitelli unius quinque cubitorum: et retiacula et malogranata super coronam in circuitu, omnia aerea. Similiter columnae secundae et malogranata.

23. Et fuerunt malogranata nonaginta sex dependentia: et omnia malogranata centum retiaculis circumdabantur.

24. Et tulit magister militiae Saraïam sacerdotem

e le coppe e i mortaj e tutti i vasi di bronzo che servivano ad uso del tempio.

19. E il capitano dell'esercito prese le idrie e i turiboldi e gli orci e i catini e i candellieri e i mortaj e le tazze e quanto vi era sia d'oro, sia di argento.

20. E le due colonne e il mare e i dodici vitelli di bronzo che erano sotto i piedistalli, fatti dal re Salomone, nella casa del Signore. Era immenso il peso del bronzo di tutti questi vasi.

21. E quanto alle colonne, ognuna delle colonne avea diciotto cubiti d'altezza, e una corda di dodici cubiti faceva il suo giro, e avea quattro dita di grossezza e dentro era vuota.

22. E i capitelli dell'una e dell'altra eran di bronzo. L'altezza di un capitello era cinque cubiti: e vi erano delle reticelle e de' meli granati che lo coprivano all'intorno; e il tutto era di bronzo. Così pure l'altra colonna e i meli granati.

23. E i meli granati pendenti erano novantasei: e in tutto i meli granati erano cento, circondati dalle reticelle.

24. E il capitano dell'esercito prese ancor Saraïa

primum et Sophoniam sacerdotem secundum et tres custodes vestibuli.

25. Et de civitate tulit eunuchum unum, qui erat praepositus super viros belatores, et septem viros de his qui videbant faciem regis, qui inventi sunt in civitate; et scribam principem militum, qui probabat tyrones; et sexaginta viros de populo terrae qui inventi sunt in medio civitatis.

26. Tulit autem eos Nabuzardan magister militiae et duxit eos ad regem Babylonis in Reblatha.

27. Et percussit eos rex Babylonis et interfecit eos in Reblatha, in terra Emath: et translatus est Juda de terra sua.

28. Iste est populus quem transtulit Nabucodonosor: in anno septimo, Judaeos tria millia et viginti tres:

29. In anno octavodecimo Nabuchodonosor, de Jerusalem animas octingentas triginta duas:

30. In anno vigesimo tertio Nabuchodonosor, transtulit Nabuzardan magister militiae animas Judaeorum septingentas quadraginta quinque: omnes ergo animae quatuor millia sexcentae.

31. Et factum est in trigesimo septimo anno trans-

primo sacerdote e Sofonia secondo sacerdote e i tre custodi del vestibolo.

25. E levò ancora dalla città un eunuco che avea la soprintendenza delle milizie, e sette persone di quelle che stavano davanti alla faccia del re, che furono trovate nella città; e il segretario capo delle milizie, che esercitava i soldati novizj; e sessanta uomini del volgo che si trovarono dentro la città.

26. E Nabuzardan capitano dell'esercito li prese e li condusse al re di Babilonia, a Reblata.

27. E il re di Babilonia li fece tutti uccidere in Reblata, nella terra di Emat: e Giuda fu condotto fuori della sua terra.

28. Questa è la gente trasportata da Nabucodonosor: l'anno settimo, tremila e ventitrè Giudei.

29. L'anno decimottavo di Nabucodonosor, ottocento trentadue persone da Gerusalemme:

30. L'anno ventitrè di Nabucodonosor, Nabuzardan capitano dell'esercito trasportò settecento quarantacinque Giudei: in tutto perciò quattromila seicento persone.

31. E l'anno trentasettesimo della trasmigrazione di

migrationis Joachin regis Juda, duodecimo mense, vigesima quinta mensis, elevavit Evilmerodac rex Babylonis, ipso anno regni sui, caput Joachin regis Juda et eduxit eum de domo carceris.

32. Et locutus est cum eo bona et posuit thronum ejus super thronos regum qui erant post se in Babilone.

33. Et mutavit vestimenta carceris ejus, et comedebat panem coram eo semper cunctis diebus vitae suae:

34. Et cibaria ejus, cibaria perpetua dabantur ei a rege Babylonis statuta per singulos dies, usque ad diem mortis suae, cunctis diebus vitae ejus.

Joachin re di Giuda, il decimo mese, ai venticinque del mese, Evilmerodac re di Babilonia, il primo anno del suo regno, fe alzar la testa a Joachin re di Giuda e lo cavò di prigione.

32. E lo consolò con buone parole e lo fece sedere al di sopra dei re che egli avea alla sua corte in Babilonia.

33. Egli fece cangiare gli abiti ch'ei portava nella prigione e lo fece mangiare alla sua tavola sino a tanto ch'ei visse:

34. E il suo mantenimento gli fu assegnato dal re di Babilonia in perpetuo, tanto per giorno, fino al dì della sua morte, per tutti i giorni che ei visse.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Ed ei peccò davanti al Signore, facendo in tutto e per tutto quel che avea fatto Joachim. Perocchè il Signore era irritato contro Gerusalemme e contro Giuda, ecc.* Dio non è l'autore nè la causa del peccato; ma siccome Gerusalemme e Giuda si erano resi degni della sua collera coi loro delitti, l'empietà e dei principi e de' popoli obbligavalo ad allontanarsi ognora più da loro, e gettandoli la lontananza di Dio, della quale erano essi la prima causa, in tenebre più profonde, meritavano ogni dì più d'essere rigettati dal suo cospetto. Ma donde procede che il pro-

feta scervesi di questo termine che Sedecia peccò davanti al Signore, *in oculis Domini*? Forse che nota non era al popolo la sua empietà? Sì certamente. Ma, oltrechè l'empietà di Sedecia riguardava Dio principalmente, è vero il dire in un senso affatto particolare che il mal che faceano i re, era l'oggetto degli sguardi di Dio, perchè siccome non aveano chi, superiore sopra la terra ad essi, avesse il potere di punire i loro delitti, si riserbava egli quel supremo diritto e vegliar facea su loro, per così dire, la sovrana sua giustizia con un rigore tanto più aspro, quanto che, dopo avere a que' principi ceduta una parte della sua podestà per punire i delinquenti, eglino stessi cadevano in molti delitti.

L'effetto dell'accecamento nel qual cadde Sedecia fu di ribellarsi, come qui è notato, contro il re di Babilonia, a cui avea giurata fedeltà: posciachè una tale ribellione fu la cagione della sua rovina e della distruzione di Gerosolima. Avendo però Dio pronunziato lungo tempo innanzi il decreto della schiavitù di Giuda, quel principe contribuì colla rea sua condotta a procurarsene l'adempimento e verificò il detto del profeta, che lo sdegno del Signore era contro Gerusalemme e contro Giuda, sì altamente che volea rigettarli da sè; poichè in effetto il Signore allontanare ne fece gli abitanti dal luogo da lui scelto per abitar fra gli uomini e li trasferì nel paese di Babilonia. Tali sono i funesti effetti dell'ira di Dio, allorchè i nostri delitti l'allontanano da noi, e la sua lontananza ci getta in maggiori tenebre, che ci rendono più rei a proporzione che più ci allontaniamo dalla luce della sua giustizia; finchè meritiamo, come gli antichi Israeliti, d'essere rigettati dal suo cospetto coll'ultima riprovazione. Questo per l'appunto abbiam noi motivo di temere, se, per effetto della infinita sua bontà, non si degna avvicinarsi di nuovo, come fece finalmente rispetto al popolo suo, ch'egli rischiarò con una nuova luce in mezzo pure a Babilonia, e da cui non tolse interamente la sua misericordia, secondo che avea promesso per l'adempimento degli eterni suoi divisamenti.

Vers. 28—30. *Questa è la gente trasportata da Nabucodonosor: l'anno settimo, tremila e ventitrè Giudei. L'anno decimo ottavo di Nabucodonosor, ottocento trentadue persone da Gerusalemme. L'anno ventitrè di Nabucodonosor, Nabuzardan capitano dell'esercito trasportò settecento quarantacinque Giudei: in tutto perciò quattromila seicento persone.* Abbiamo veduto nel libro IV dei Re (cap. XXIV)

che Nabucodonosor nell'ottavo anno del suo regno trasferì diecimila schiavi; e qui è notato che non ne condusse via che tremila e ventitrè, e ciò accadde nell'anno settimo del suo regno: il che può facilmente conciliarsi (*Synops.*), se consideriamo che la traslazione si fece in parte sul finire dell'anno settimo ed in parte al principiar dell'ottavo. E pel numero degli schiavi il profeta parla qui soltanto di quei del regno di Giuda, ch'egli chiama Giudei e ch'erano in numero di tremila e ventitrè; laddove nel libro dei Re si notano con quei del regno di Giuda assaissimi altri delle dieci tribù d'Israello che rimasti erano nel paese dopo la prima traslazione, accaduta sotto il regno di Salmanasar re degli Assirj, e che ascendevano a settemila incirca (IV Reg. XVIII, 9). Questa fu la prima traslazione de' Giudei fatta fare da Nabucodonosor.

La seconda non accadde, secondo che dicesi qui, fuorchè all'anno diciottesimo del suo regno e, secondo che sta registrato nella storia dei Re (ibid., XXV, 8), all'anno diciannovesimo; il che può spiegarsi in questo modo. Il re Nabucodonosor trasportar fece a Babilonia nell'anno diciottesimo del suo impero (*Chronol., Bibl. Vitr.*), allorchè andò ad incontrare l'esercito d'Egitto, ottocento trentadue persone, che, secondo l'avviso dato loro da Dio (Jer. XXXVII, 4; LII, 29), si erano arrese volontariamente a quel principe innanzi la presa di Gerusalemme. Ma dopo che quella città fu distrutta, abbattute le sue mura ed arso col palagio il tempio, Nabuzardan generale (IV Reg. XXV, 11. — Jer. LII, 12. — IV Reg. XXV, 8) delle sue armate condusse via tutto il popolo, eccettuati alcuni de' più poveri, che lasciò per coltivare e mettere in valorè le terre; il che accadde intorno il fine dell'anno diciannovesimo dell'impero suddetto.

Finalmente la terza traslazione di cui parlasi in questo capo accadde nell'anno ventesimoterzo dell'impero di Nabucodonosor, cioè verisimilmente (*Synops.*) allorchè, dopo la morte di Godolia (Jer. XLI), a cui egli avea dato il governo della Palestina, e dopo la precipitosa ritirata de' Giudei in Egitto e forse dopo aver soggiogato gli Ammoniti, i Moabiti e le altre confinanti nazioni, condusse via tutti i Giudei colà ritrovati e che pur erano nella Giudea, sino al numero di settecento quarantacinque.

Vers. 31. *E l'anno trentasettesimo della trasnigrazione di Joachn re di Giuda, il decimo mese, ai venticinque del mese, Evil-*

merodac re di Babilonia, il primo anno del suo regno, fe alzar la testa a Joachin re di Giuda e lo cavò di prigione. Evilmerodac era figlio di Nabucodonosor; e se vogliam prestar fede ad un'antica tradizione dei rabbini, di cui si è parlato altrove, fece uscir di prigione Gioachino, perchè essendovi stato egli medesimo rinchiuso col re di Giuda da Nabucodonosor suo padre per le ragioni addotte spiegando il libro IV dei Re (XXV, 27), aveva quivi contratta seco una particolare amicizia. Chechè ne sia, non si può abbastanza ammirare la profonda sapienza della condotta di Dio verso Gioachino nè abbastanza temere il rigore de' suoi giudicj verso Sedecia (II Paral. XXXVI, 13). Essendo quest'ultimo vissuto in una maniera scelleratissima ed avendo poscia violata, come si disse, la santità del giuramento da sè prestato a Nabucodonosor, ricusò ancora di ubbidire all'ordine di Dio che gli comandava per bocca del suo profeta di rendersi a quel principe volontariamente. Però la perversità del cuor suo fu severissimamente castigata allorchè gli si scannarono alla sua presenza i figliuoli, ed egli, casso degli occhi, fu condotto carico di catene a Babilonia, ove finì miseramente i giorni (IV Reg. XXV, 7. — Jer. XXXIX 6, 7).

Gioachino o Geconia avea battuto le orme di Gioachino suo padre e commesso gli stessi delitti (IV Reg. XXIV, 6, 9), ma perchè si umiliò sotto la mano di Dio e si rassegnò all'ordine intimatogli di rendersi a Nabucodonosor, alla fine sperimentò quanto fosse all'uom profittevole il riconoscere l'impero supremo del Creatore. Vero è ch'ei rimase lungamente nella umiliazione, poichè Evilmerodac nol trasse dalla carcere se non in capo a trentasett'anni, piaciuto essendo alla divina giustizia gastigarlo de' suoi delitti con sì lunga prova della sua pazienza e della sua fede; ma alla fine non può esser vana la parola del Signore. Dopo averlo convinto del suo nulla ed aver dato nella persona di lui a tutti i principi un esempio della sua possanza e della loro debolezza, volle fargli sentire gli effetti della sua bontà e ricompensare nel tempo stesso la sua ubbidienza. Allorchè dunque pareva che Dio l'avesse abbandonato nella sua prigione, ispirò tutto ad un tratto al figliuolo di colui che ve l'avea rinchiuso il pensiero di liberarlo e di esaltarlo sopra gli altri re della sua corte, cioè degli altri principi da lui soggiattati come Gioachino, a' quali conservava il grado e il nome di re per far maggiormente palese lo

splendor della sua corte e dar risalto alla propria grandezza col corteggio non solo di grandi e di principi, ma ancora di molti monarchi.

In qualunque modo si ravvisi un tale avvenimento e a qualunque causa il medesimo si attribuisca, bisogna riconoscere che la prima causa ne fu la volontà di Dio, quella suprema volontà che dispone i mezzi per adempiere i suoi disegni in una maniera che dagli uomini il più delle volte non si discopre, benchè vi servano d'istrumenti egli stessi. Beate le anime cui Dio si prende cura di umiliare e di purificare per lungo spazio di tempo, affine di esaltarle poscia a proporzione delle loro umiliazioni e dei loro patimenti! Questo principe di Babilonia esser potea riguardato in certa guisa come l'immagine di Dio in questo punto. Gli eletti saranno nel cielo come altrettanti re sottomessi al re supremo. I trentasette anni della prigione di Geconia ci figurano tutto il tempo della loro penitenza nel corso di questa vita e della purificazione loro nell'altra. Gli abiti ch'egli avea indosso stando in prigione ci significano il corpo di morte di cui siamo rivestiti, o le reliquie dell'uomo vecchio delle quali bisogna che ci spogliamo necessariamente per comparire davanti a Dio. L'onore che Evilmerodac gli comparti di farlo mangiare alla sua mensa per tutto il tempo della sua vita ci è una immagine, sebbene imperfetta, della ineffabile gloria che possederanno i santi nel cielo, essendo ammessi al celeste convito dell'agnello e dello sposo, ove non si darà loro a misura ciò che può servire per alimentarli ciascun giorno, ma colui che vien chiamato il pane degli angeli sarà egli stesso il loro cibo e li riempirà pel corso di tutti i secoli del torrente delle delizie della sua propria gloria.

LAMENTAZIONI

DI GEREMIA

'CAPO I.

Et factum est, postquam in captivitatem redactus est Israël, et Jerusalem deserta est, sedit Jeremias propheta flens et planxit lamentatione hac in Jerusalem, et amaro animo suspirans et ejulans dixit:

ALEPH.

1. Quomodo sedet sola civitas plena populo; facta est quasi vidua domina gentium; princeps provinciarum facta est sub tributo?

BETH.

2. (1) Plorans ploravit in nocte, et lacrymae ejus in

Dopoche' Israele fu condotto in ischiavitù, e Gerusalemme rimase deserta, il profeta Goremia se ne stava piangendo, e sfogò con questa lamentazione il suo cordoglio sopra Gerusalemme, e col cuore afflitto sospirando e gridando disse:

ALEPH.

1. *Come mai siede solitaria la città già piena di popolo; la signora delle nazioni è come vedova; la donna di provincie è obbligata al tributo?*

BETH.

2. *Ella piange inconsolabilmente la notte, le sue la-*

(1) Jer. XIII, 17.

maxillis ejus: non est qui consoletur eam ex omnibus caris ejus; omnes amici ejus spreverunt eam et facti sunt ei inimici.

GHIMEL.

3. Migravit Judas propter afflictionem et multitudinem servitutis; habitavit inter gentes, nec invenit requiem: omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter angustias.

DALETH.

4. Viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem: omnes portae ejus destructae: sacerdotes ejus gementes: virgines ejus squalidae, et ipsa oppressa amaritudine.

HE.

5. Facti sunt hostes ejus in capite, inimici ejus locupletati sunt; quia Dominus locutus est super eam propter multitudinem iniquitatum ejus: parvuli ejus ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis.

VAU.

6. Et egressus est a filia Sion omnis decor ejus: facti sunt principes ejus velut arietes non invenientes pascua; et abierunt absque fortitudine ante faciem subsequenteris.

ZAIN.

7. Recordata est Jerusalem dierum afflictionis suae

crime bagnano le sue guance: non v'ha tra tutti i suoi cari chi la consoli; tutti gli amici suoi l'han disprezzata e son divenuti suoi avversarij.

GHIMEL.

3. *Disperso andò Giuda, perchè straziato con molte maniere di servitù; pose sua stanza tra le nazioni e non trovò requie: tutti i suoi persecutori lo strinsero da tutte le parti.*

DALETH.

4. *Piangono le vie di Sionne perchè nissuno più concorre alle sue solennità: tutte le sue porte distrutte: i sacerdoti gementi, le vergini nello squallore, ed ella oppressa dall'amarrezza.*

HE.

5. *I suoi nemici la signoreggiano, qu' che la odiano si sono arricchiti; perchè il Signore pronanziò contro di lei per le molte sue iniquità. I suoi fanciulli sono stati condotti in ischiavitù, cacciati dal persecutore.*

VAU.

6. *Perdè la figlia di Sion tutta la sua beltà: i suoi principi son diventati come arieti che non trovan pascua; e sono andati privi di forze innanzi a chi stava loro alle spalle.*

ZAIN.

7. *Gerusalemme ha in memoria i giorni di sua tribo-*

et praevaricationis omnium desiderabilium suorum, quae habuerat a diebus antiquis, cum caderet populus ejus in manu hostili, et non esset auxiliator; viderunt eam hostes et deriserunt sabbata ejus.

HETH.

8. Peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est: omnes qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus; ipsa autem gemens conversa est retrorsum.

TETH.

9. Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata est finis sui: deposita est vehementer, non habens consolatorem: vide, Domine, afflictionem meam, quoniam erectus est inimicus.

JOD.

10. Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus; quia vidit gentes ingressas sanctuarium suum, de quibus praeceperas ne intrarent in ecclesiam tuam.

CAPH.

11. Omnis populus ejus gemens et quaerens panem: dederunt pretiosa quaeque pro cibo ad refocillandam animam. Vide, Domine, et

lazione e la sua praevaricazione e tutti quei beni ch'ella ebbe fin dagli antichi tempi, quando il suo popolo per man nemica cadeva, privò di chi l'ajutasse. La videro i nemici e si burlarono de' suoi sabati.

HETH.

8. *Peccato grande fu il peccato di Gerusalemme, per questo ella non ha avuto stabilità. Tutti que' che le davano lode l'han disprezzata, perchè han vedute le sue brutture: ella perciò sospirando ha rivolta indietro la faccia.*

TETH.

9. *La sua immondezza è fin ne' suoi piedi, nè ella si ricordò del suo fine. Or ella è altamente depressa, senza avere chi la consoli. Mira, o Signore, la tribolazione mia; perocchè il nemico è divenuto insolente.*

JOD.

10. *Il nemico mise la mano sopra tutto quel ch'ella avea di più caro; ed ella ha veduto entrar nel suo santuario le genti, le quali tu avevi ordinato che alle tue adunanze non si accostassero.*

CAPH.

11. *Tutto il suo popolo è in sospiri e cerca di pane, tutte le cose più preziose hanno date per aver cibo da ristorarsi. Mira, o Signore,*

considera quoniam facta sum vilis.

e considera com'io sono avvilita.

LAMED.

12. O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus: quoniam vendemiavit me, ut locutus est, Dominus in die irae furoris sui.

12. O voi tutti che passate per questa strada, ponete mente e vedete se v'ha dolor simile al mio dolore; perocchè il Signore, secondo ch'egli predisse, mi ha vendemmiata nel giorno dell'ira sua furibonda.

MEM.

13. De excelso misit ignem in ossibus meis et erudivit me: expandit rete pedibus meis, convertit me retrorsum: posuit me desolatam, tota die moerore confectam.

13. Dall'alto mandò un fuoco nelle mie ossa e mi gastigò: tese una rete a' miei piedi e mi fe cadere all'indietro: mi ha posto in desolazione, mi ha fatto tutto di consumar di dolore.

NUN.

14. Vigilavit jugum iniquitatum mearum: in manu ejus convolutae sunt et impositae collo meo: infirmata est virtus mea: dedit me Dominus in manu de qua non potero surgere.

14. Venne sopra di me ad un tratto il giogo di mie iniquità. Egli colle sue mani ne fe un fascio e lo pose sopra il mio collo. Le mie forze sono mancate. Il Signore mi ha consegnata a tal mano da cui fuggir non potrò.

SAMECH.

15. Abstulit omnes magnificos meos Dominus de medio mei: vocavit adversum me tempus, ut contereret electos meos: torcular calcavit Dominus virgini filiae Juda.

15. Il Signore mi ha rapiti dal seno tutti i miei principi. Ha chiamato contro di me il tempo in cui distruggere tutti i miei campioni. Il Signore ha pigiate le uve per la vergine figlia di Giuda.

AIN.

16. (1) Idcirco egoplorans,

AIN.

16. Per questo io piango,

(1) Jer. XIV, 17.

et oculos meus deducens
aquas: quia longe factus
est a me consolator, con-
vertens animam meam: facti
sunt filii mei perdit, quo-
niam invaluit inimicus.

PHE.

17. Expādit Sion manus
suas, non est qui consoletur
eam: mandavit Dominus
adversum Jacob in circuitu
ejus hostes ejus: facta est
Jerusalem quasi polluta
menstruis inter eos.

SADE.

18. Justus est Dominus,
quia os ejus ad iracundiam
provocavi: audite, obsecro,
universi populi, et videte
dolorem meum: virgines
meae et juvenes mei abie-
runt in captivitatem.

COPH.

19. Vocavi amicos meos,
et ipsi deceperunt me: sa-
cerdotes mei et senes mei
in urbe consumti sunt, quia
quaesierunt cibum sibi ut
refocillarent animam suam.

RES.

20. Vide, Domine, quo-
niam tribulor, conturbatus
est venter meus: subversum
est cor meum in memetipsa,
quoniam amaritudine plena
sum: foris interficit gladius,
et domi mors similis est.

SIN.

21. Audierunt quia in-
SACY, Vol. XIII.

ed acque sgorgano dagli oc-
chi miei, perchè si è ritirato
da me il consolatore che rav-
vivi l'anima mia: I figli miei
sono periti, perchè il nimico
l'ha vinta.

PHE.

17. Sionne stende le mani,
ma non avvi chi la consoli.
Il Signore ha convocato con-
tro Giacobbe i suoi nemici
che lo circondassero: in mez-
zo a questi Gerusalemme è
come una donna nella sua
immondezza.

SADE.

18. Giusto è il Signore,
perchè io, violando la sua
parola, lo esacerbai. Popoli
tutti, udite, vi prego, e po-
nète mente al mio dolore:
le mie vergini e i miei gio-
vani sono iti in ischiavitù.

COPH.

19. Ricorsi agli amici miei,
ed ei m'ingannarono. I miei
sacerdotes e i miei anziani si
son consumati nella città in
cercando cibo da sostenere la
loro vita.

RES.

20. Mira, o Signore, co-
m'io son tribolata: le mie
viscere sono scommosse, il
mio cuore è sconvolto den-
tro di me, io son piena di
amarezza. La spada uccide
al di fuori, e in casa è l'im-
agine della morte.

SIN.

21. Hanno uditi i miei

gemisco ego, et non est qui consoletur me; omnes inimici mei audierunt malum meum, laetati sunt, quoniam tu fecisti: adduxisti diem consolationis, et fient similes mei.

THAU.

22. Ingrediatur omne malum eorum coram te, et vindemia eos, sicut vindemiasti me propter omnes iniquitates meas: multi enim gemitus mei, et cor meum moerens.

gemiti, e nissun v'ha che mi consoli: tutti i miei nemici hanno sapute le mie sciagure, ne hanno goduto, perchè questa è opra tua: manderai il giorno di consolazione, e diverran simili a me.

THAU.

22. Siatì presente tutta la loro malizia, e trattali come me hai trattato per le mie iniquità: imperocchè continui sono i miei sospiri, ed è angustiato il mio cuore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Dopo che Israele fu condotto in ischiavitù, e rimase Gerusalemme deserta, il profeta Geremia se ne stava piangendo, ecc. S. Bonaventura ed alcuni altri dubitano che non abbia questo versetto l'autorità delle Scritture canoniche, perchè il medesimo non si ritrova nei testi ebreo, siriano e caldeo, ma solamente nei Settanta. Ciò non ostante quantunque l'ebreo e il caldeo con alcuni interpreti riferiscano le Lamentazioni di Geremia al tempo della morte del re Giosia, ed altri al tempo che Geconia fu condotto schiavo a Babilonia, sembra più verisimile il riferirla con Origene, Teodoro ed Estio, come è notato nel presente versetto, al tempo in cui la città di Gerusalemme fu distrutta da Nabucodonosor, anzi al tempo in cui essa fu molto tempo dopo rovinata di nuovo dai Romani sotto Tito e Vespasiano; poichè quest'ultima distruzione viene da s. Girolamo riguardata come l'intero adempimento e la consumazione di ciò, che si contiene nelle Lamentazioni di Geremia. Le medesime sono scritte in versi ebraici di cui è ignota la misura; e ciascun versetto è distinto da una lettera dell'alfabeto.

Il santo profeta ha dianzi predette tutte le calamità onde sarebbe oppresso Israele; e l'ha fatto con una forza affatto particolare, assai di frequente rappresentando le cose stesse e sforzandosi di atterrire quel popolo all'aspetto di sì tremendi castighi. Qui egli fa lamentazioni intorno lo stato funesto a cui il popolo stesso erasi per sua colpa ridotto. La costantissima fedeltà con che avea egli, per ubbidire al Signore, annunziate tante disavventure, avealo fatto passare per un uomo duro verso il suo popolo; ed anzi era caduto in sospetto di tenere qualche segreta intelligenza col re di Babilonia, perchè esortava gli abitanti di Gerusalemme a rendersi a lui. Per dileguare un sì falso sospetto, dichiara qui il suo rammarico per l'afflizione di Giuda; e lo fa in una maniera sì patetica che non lascia verun motivo di dubitare ch'ei non avesse una vera compassione delle sue disavventure. Volea egli dunque che quindi si giudicasse dell'animo con che li avea minacciati e che ognuno si convincesse che il ministero di rigore addossatogli da Dio stesso non ebbe per principio la durezza, ma la carità.

Un pari giudizio si dee pur formare de' ministri di Gesù Cristo allorchè, grandemente commossi dalla rovina di tanti popoli, cui veggono correre con ardor estremo nella via larga del secolo, che li guida alla morte, alzano la loro voce per far ad essi intendere il grave rischio a cui si mettono di perdersi per sempre. I peccatori ne rimangono offesi, amando la dolcezza che mortalmente li incanta, e loro non permette di ravvisare le funeste conseguenze di uno stato in cui non pensano che a godere d'una vita felice e tranquilla. Eglino trattano medici sì caritatevoli delle loro anime quai predicatori d'indole feroce, e fanno passare le loro parole per effetti di uno zelo intemperante, atte a trar le anime a disperazione piuttosto che a condurle a salvamento. Ma aimè! Qual mira possono avere coloro che le minacciano da parte di Dio e non si sforzano di atterrirle se non perchè, come dice s. Agostino, atterriti sono eglino stessi? Sono forse rei perchè desiderano la loro salute? Ed hanno forse elleno più caro che, in vece di ammonirle gravemente de' loro pericoli, indugino a piagnerle con lamentazioni simili a quelle di Geremia quando giunta sarà l'ora della loro perdizione? Qual è l'uomo sì stolto che si adiri contro chi a tutta lena gli grida che si guardi dal correre in un precipizio? Ma tale è l'accecamento del peccato, che amar

fa ai peccatori ciò che li dannava ed odiar tutti i mezzi che loro potrebbero procurare la salute. Deh! le Lamentazioni di Geremia ci servano a farci aprir gli occhi ed a sanarci il cuore prima che la nostra piaga sia diventata incurabile siccome quella di Gerusalemme!

Vers. 1. *Come mai siede solitaria la città già piena di popolo; la signora delle nazioni è come vedova; la donna di provincie è obbligata al tributo?* Vedevasi per lo più a Gerusalemme un concorso numerosissimo di popoli, che quel tempio così famoso invitava da tutte le parti. E la sua possanza aveva rese soggette molte nazioni, come gli Ammoniti e i Moabiti: ma finalmente la padrona delle nazioni, dominata essendo anch'essa, come dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. I, cap. I), dal desiderio di dominar su gli altri, *Ipsa ei dominandi libido dominatur*, è alla perfine divenuta tributaria; poichè quel paese, dianzi libero ed unicamente sottomesso a Dio, diventò tributario dei Babilonesi. Come dunque, dice il profeta, la regina di tante provincie è divenuta vedova e schiava a un tempo, spogliata essendo di tutto il suo splendore, non avendo più Dio per isposo, non avendo più nè re nè pontefice nè tempio nè principi nè maestrati? Con somma ragione certamente egli domanda come esser le potesse accaduta una tale sciagura, poichè la causa esser doveva qualche gran delitto; lo domanda affinchè si riconosca e si deplori l'empietà di Gerosolima come la vera sorgente di una sì spaventevole caduta.

Ma piagniamo noi altri parimente, piagniamo piuttosto su noi medesimi che su quella città. La memoria dell'antico splendore da cui l'uomo è scaduto e della innocenza da lui perduta lo faccia gemere del continuo per un sì terribile sconvolgimento; tengalo in un continuo dolore lo stato di vedovanza in cui lo ha ridotto la separazione dello sposo divino dall'anima sua; facciagli versare torrenti di lagrime il funesto tributo del peccato e della morte a cui l'anima si è sottoposta, mentre che libera ella era nata e regina. Imperocchè se, andando Gesù Cristo alla morte, voleva che le donne che lo piagnevano piagnessero piuttosto su loro stesse, quanto è ancor più giusto che noi piagniamo la nostra propria rovina anzi che quella di Gerosolima che doveva sempre perire!

Vers. 2. *Ella piange inconsolabilmente la notte; le sue lagrime bagnano le sue guance: non v'ha tra tutti i suoi cari chi la con-*

soli: tutti gli amici suoi l'han disprezzata e son divenuti suoi avversarj. Il profeta ci rappresenta Gerusalemme e la Giudea quale un autore ci fa sapere che fu essa rappresentata sotto l'imperator Vespasiano in una medaglia in cui vedevasi effigiata sotto la figura di una schiava assisa sotto un palmizio tutta bagnata di lagrime. Ella piagnea la notte, o perchè avea allora più libertà di sfogarsi e di struggersi in lagrime; o perchè la notte stessa era una immagine dell'estremità in cui trovavasi ridotta per la lontananza del suo Dio, che per l'addietro era tutta la sua luce e la cui presenza avea formata tutta la sua felicità. Quei che erano i suoi amici e i suoi alleati nella sua prosperità, l'abbandonarono allora, e, non che consolarla, insultarono con dispregio e come suoi più crudeli avversarj la saccheggiarono.

Vers. 3. Disperso andò Giuda perchè straziato con molte maniere di servitù, ecc. Sembra che qui egli parli non di coloro che trasferiti furono da Nabuzardan a Babilonia dopo la rovina di Gerusalemme, ma di molti altri Giudei, che, veggendo la durezza dei Babilonesi, rifuggironsi appo le nazioni colla speranza di trovarvi la loro sicurezza e il loro riposo. Ed in effetto raccogliessi dallo stesso Geremia (XL, 11, 12) che una gran moltitudine di que' Giudei si erano salvati presso i Moabiti, gli Ammoniti, gl'Idumei e nelle altre provincie vicine. Ma invano eglino cercarono tra que' popoli e tra gli Egiziani una salute che sperar non doveano che da Dio solo; posciachè i Caldei, da lui qui nominati loro persecutori, li presero alla fine e li trattarono colle maggiori crudeltà, secondo la predizione loro fattae dal santo profeta allorchè si sforzò di rattenerli, sicchè non andassero contro l'ordine del Signore a cercar asilo dagl'infedeli.

Vers. 6. Perdè la figlia di Sion tutta la sua beltà: i suoi principi son diventati come arieti che non trovan pastura, ecc. Il tempio di Dio e tutte le cerimonie della sua santa religione aveano fatto il principale ornamento della città di Gerusalemme. Ma allora non rimaneane più alcun vestigio, tutto essendo arso e saccheggiato. Tutte le ricchezze di quella città sì superba erano anch'esse rapite; ed i suoi principi, cioè Geconia, Sedecia e tutti i grandi di Giuda, che erano i capi del popolo, come gli arieti il sono di una greggia, non aveano più alcuna forza, ridotti essendo come schiavi ad estrema miseria. Strana immagine di quanto accade nella Chiesa, figurata dalla città di Sionne! Beachè non possa ella

mai perire, assodata essendo sulla pietra inconcussa e sulla parola fedelissima del Signore, geme talvolta di vedersi rapire ciò che avea di bello per la purità della sua disciplina primitiva, di cui non osserva quasi più alcun vestigio ne' figli suoi. Ella è nelle lagrime, veggendo pure che i suoi principi e i suoi pastori, che sono come gli arieti della sua santa greggia, non trovano più talvolta nè per sé medesimi nè per le loro pecore i pascoli spirituali, che loro sono sì necessarj per cibarsene insieme, nè i pascoli evangelici, di cui parlava il Figliuol di Dio allorchè dicea: *Io sono la porta. Chi per me passerà, sarà salvo; egli entrerà, uscirà e troverà pascoli* (Jo. X, 9). Non entrando dunque per la porta, che è Gesù Cristo, allorchè entrano per altre porte che quelle da lui prescritte, non trovano questi pascoli, non se ne cibano e sono privi di forza, come dice qui il profeta, per resistere al nemico.

Vers. 7. *Gerusalemme ha in memoria i giorni di sua tribolazione e la sua prevaricazione e tutti que' beni ch'ella ebbe fin dagli antichi tempi, quando il suo popolo per man nemica cadeva, privo di chi l'ajutasse, ecc.* Cioè la città, che era dianzi come inebbrata dalla sua grandezza, in vece di pensare sin d'allora a quello che erale stato predetto intorno que' tempi di una sì estrema afflizione, affine di procurare di prevenirla colle sua penitenza, avea aspettato a ricordarsene allorchè videsi all'estremità ed il suo popol cadeva miseramente sotto la violenza del nemico. Allora ella si ricordò pure, ma troppo tardi, delle sue prevaricazioni, cioè di tanti delitti con cui avea violata la legge del suo Dio. E facendo finalmente un tristo paragone dell' antica felicità in cui ella godeva di tanti beni collo stato infelice a cui l'aveano ridotta i suoi nemici, non rimanevale che uno sterile rammarico di aver per colpa sua perduti tanti beni e meritati sì aspri gastighi. L'applicar ciò a quelli che aspettano a conoscere la verità delle minacce del Signore, quando è troppo tardi, è cosa sì agevole che è inutile il fermarvisi. Diciamo soltanto che l'aggiugnere che fa il santo profeta che i nemici di Gerusalemme han derisi i suoi sabbati significa il dispregio che i Caldei, i Moabiti, gli Ammoniti e gli altri nemici del popolo di Dio fecero della sua religione e soprattutto della rigida osservanza del sabbato, rimproverandogli in certo modo l'inutilità di un tal culto e l'impotenza del suo Dio per soccorrerlo.

Sebbene eglino s'ingannassero nell'empio giudizio che facevano della verace religione, poichè la causa della rovina di Giuda non era stata l'osservanza del sabbato, ma bensì la violazione de' più importanti precetti della legge, ci figuravano però una terribile verità, la quale è che i nemici spirituali della Chiesa deridono pure spessissimo i sabbati de' suoi figli, cioè le loro feste e la esteriore osservanza delle più sante cerimonie del culto che rendono a Dio, allorchè mancano nel tempo stesso all'essenziale della religione, il qual consiste nel culto spirituale di un cuore animato dalla carità. Questi spiriti artificiosi in ciò si conducono con tutta la prudenza del serpente, lasciandoci, per così dire, tutto il corpo della religione, e vietandoci l'averne lo spirito, che nondimeno è la cosa principale che Dio richiegga da noi. Quanto dunque è vero che i nostri nemici deridono spesso i nostri sabbati, allorchè il cuor nostro è senza movimento per tutte le cose della pietà e si tiene in un colpevole riposo rispetto al suo oggetto supremo, verso cui è obbligato a tendere del continuo, allorchè, giudaicamente attenendoci alla esteriore osservanza di molti comandamenti, trascuriamo l'amore di prelazione che dobbiamo al Creatore in ogni cosa e vogliamo, ad esempio d'Israello, insieme congiungere due cose sì opposte come sono il culto di Dio e il culto degli idoli, l'amor del Signore e l'amor del secolo, l'adorazione di Gesù Cristo povero e l'idolatria dell'avarizia, le sante solennità della Chiesa e le profane allegrezze del principe del mondo.

Vers. 8, 9. *Peccato grande fu il peccato di Gerusalemme; per questo ella non ha avuto stabilità. Tutti que' che le davano lode, l'han dispresata perchè han vedute le sue brutture La sua inmondanza è fin ne' suoi piedi, nè ella si ricordò del suo fine. Or ella è altamente depressa senza avere chi la consoli, ecc.* Gerusalemme vien paragonata a una donna di rea vita; ed ella avea in effetto abbandonato il suo sposo, che era Dio, prostituendosi miseramente agl'idoli e ad ogni sorte d'empietà. Egli dice dunque di lei, per esprimere vie meglio la sua insolenza, ch'ella non avea occultato le sue brutture, ma avea voluto ch'esse apparissero in faccia a tutto il mondo, senza darsi pensiero del funesto fine che la minacciava. Che s'ei soggiugne ch'ella sospirando ha rivolta indietro la faccia, nol fece se non quando l'estremità a cui videsi ridotta l'ebbe esposta alle beffe e al dispregio di coloro stessi che più aveano dianzi mostrato di lodarla. Perchè dunque avea ella

commesso un gran peccato contro Dio ed avealo commesso senza alcun rossore e colla sfrontatezza di una femmina prostituta, la espose Dio a una sì grande confusione e la ridusse a sì orribile abbassamento, palesando la uniliazion sua in faccia a tanti popoli, fra cui fu trasferita in persona de'suoi abitatori. Che potè mai ella fare, essendo così da Dio e dagli uomini abbandonata, se non rivolgersi verso Dio stesso per chiedergli misericordia? E questo pur le insegna a fare il profeta, mettendole queste parole sulle labbra: *Mira, o Signore, la mia tribolazione; perocchè il nemico è divenuto insolente;* cioè: Abbiate riguardo alla insolenza con che il nemico della vostra gloria insorge contro il vostro popolo; e siate commosso dall'afflizione in cui gli empj hanno ridotto coloro di cui vi riguardano come il Dio e il protettore.

Vers. 11. *Tutto il suo popolo è in sospiri e cerca di pane; tutte le cose più preziose hanno date per aver cibo da ristorarsi, ecc.* Quantunque ciò significhi alla lettera la grande necessità che patirono gli abitanti di Gerusalemme, allorchè erano assediati e, dopo aver dato ciò che aveano di prezioso per trovare di che sostenere la loro vita, cercavano gemendo pane, si può nondimeno applicarlo coi santi padri (Ambr., in ps. CXVIII, octon. 11), in un senso spirituale, ai penitenti che, tocchi da sincero dolore de' loro delitti, vivono in sospiri continui cercando il pane, dopo avere scialacquato i loro averi ad esempio del figliuol prodigo. Hanno eglino dato veramente le cose più preziose per cibo onde ristorarsi la vita allorchè hanno consegnata la stessa loro anima al proprio nemico per alcuni beni caduchi. Allorchè dunque vogliono convertirsi temeranno forse di rendere a Dio l'anima, che aveano consegnata al suo nemico, e dargli coll'uso di una santa carità i beni medesimi da loro troppo amati e il cui abuso ha cagionato la loro ruina? poichè altro mezzo non v'ha di ottenere il cibo atto a richiamarli a nuova vita: *Dederunt pretiosa quaeque pro cibo ad refocillandam animam.* È giusto che gemano assai lungo tempo dopo aver sì leggermente scialacquato il più prezioso loro tesoro. Cerchino eglino adunque e non si stanchino di cercare il pane de' figliuoli, al quale hanno rinunziato allontanandosi dalla casa paterna per uno sregolato amore d'indipendenza. Si può ancora dire che tutto il popolo, cioè tutti gli uomini, giusti e peccatori, innocenti e penitenti, sono ridotti allo stato di cercare il loro pane gemendo, dappoichè Adamo essendosi ribellato contro il Signore,

provocò sopra di sè e sopra tutta la sua posterità la giusta condanna (Gen. III, 19) che il pane di cui a cibarsi si avea dovrebbe mangiarlo mediante il sudore della sua faccia.

Vers. 12, ecc. *O voi tutti che passate per questa strada, ponete mente e vedete se v'ha dolor simile al mio dolore; perocchè il Signore, secondo ch'egli predisse, m'ha vendemmiata*, ecc. Gerusalemme parla qui come se ancor sussistesse, benchè fosse ridotta in cenere. È questo dunque un linguaggio figurato che il santo profeta mette in bocca ai più poveri che rimasti erano nel paese e che parlano in nome di Gerusalemme. Qual fu in effetto il dolore di quelli che Nabuzardan lasciò per coltivare il paese e che ogni giorno erano testimonj della orribile desolazione di quella città sì superba e sì magnifica, la quale vien qui paragonata ad una vigna vendemmiata e spogliata di tutti i suoi frutti? Il fuoco da Dio mandato dall'alto può intendersi affatto semplicemente o del fuoco stesso di cui si servirono i Caldei, per ordine del cielo, ad ardere e il tempio e il palagio e le torri di Gerosolima, che erano come le sue ossa e tutta la sua forza, o dell'estremo dolore che penetrò, per così dire, sino al midollo delle ossa e sino all'intimo del cuore de' suoi popoli, allorchè videro ridotta in cenere quella che era il centro della religione de' Giudei. La rete o il laccio che egli avea teso a' suoi piedi mirabilmente significava la maniera onde ella fu sorpresa dal Signore quando meno se l'aspettava, e tutti gli agguati a lei posti da' suoi nemici per farsi padroni de' figli suoi. Allorchè beata riputavasi costei e tutte avea dimenticate le minacce de' santi profeti, vegliava su d'essa la giustizia del Signore per coglierla e punirla tutto a un tratto in mezzo a' suoi piaceri; il che la sacra Scrittura intende per la espressione letterale, che vegliò il giogo delle sue iniquità; cioè il giogo de' gastighi dovuti a' suoi misfatti l'avea oppressa tutto a un tratto per un effetto della divina giustizia, che non si era addormentata, com'ella andavasi immaginando, ma vegliava ed osservava il momento per gastigarla. La mano di Dio avea formato, dice il profeta, delle stesse iniquità di Gerusalemme come altrettante catene per gravargliene il collo; perchè i nostri propri peccati sono le nostre catene e il ferro che ci lavoriamo e il giogo che ci prepariamo; pascendoci la giustizia del Signore col frutto delle opere nostre, qualora gastiga secondo il merito le nostre colpe.

La Chiesa applica le parole: O voi tutti che passate per questa strada, attendete e vedete se v'ha un dolor pari al mio, o a Gesù Cristo che soffre sulla croce le pene dovute ai nostri delitti, o alla beata Vergine addolorata allo spettacolo dei patimenti del suo Figliuolo.

Vers. 19. *Ricorsi agli amici miei, ed ei mi ingannarono. I miei sacerdoti e i miei anziani si son consumati nella città in cercando cibo da sostener la loro vita.* Essendo Gerusalemme assediata da Nabucodonosor, avea implorato il soccorso degli Egiziani; ma indarno, siccome fu dianzi osservato. Ella si trovò ingannata nelle sue speranze dalla parte di quelli che da lei si riguardavano come suoi amici. I suoi sacerdoti parimente e i suoi anziani, da cui avrebb'ella potuto aspettar qualche sostegno e qualche conforto, perirono anch'essi di rifinimento, per mancanza di alimento che sostener potesse la loro vita. Cotale è l'immagine dello stato funesto di Gerosolima e d'ogni anima che, abbandonato avendo il suo Dio, trovasi alla morte abbandonata da tutti ch'ella riguardava per suoi amici. Indarno chiamali essa allora in suo soccorso; e sente per una trista esperienza che l'hanno ingannata, o piuttosto ch'ella si è da sè stessa volontariamente ingannata. Ma ben degna di osservazione è la ragione che ne adduce il santo profeta. I suoi sacerdoti, dic'egli, e i suoi anziani sono periti in cercando cibo da sostener la loro vita. Come dunque spererebbero i popoli di potersi salvare, mentre che di fame si muojono i sacerdoti? Quelli che pascer deggiono la greggia non hanno cibo nè pur per sè, ed in conseguenza le pecore necessariamente devono perire.

Vers. 21. *Hanno uditi i miei gemiti, e nessun v'ha che mi consoli: tutti i miei nemici hanno sapute le mie sciagure, ne hanno goduto perchè questa è opera tua, ecc.* Chi manca di carità si rallegra della disgrazia che vede accadere a'suoi nemici, in vece di riflettere a sè medesimo per considerare se Dio non gliela perdoni per un effetto più rigoroso della sua giustizia; poichè avvi castighi temporali che sono grazie di Dio; e ci ha una indulgenza di Dio la quale è un effetto della maggiore sua ira. Vero è che i nemici di Gerosolima riguardar doveano ciò che ad essa era accaduto come l'opera della mano di Dio, che giustissimamente gastigava la sua ingratitudine. Ma s'ella era colpevole, eglino stessi non erano innocenti; ed avrebbero dovuto consi-

derare nelle sue angosce quel ch'eglino pure meritavano di soffrire, piuttosto che rallegrarsi della sua sciagura, che era l'immagine di quella che loro apparecchiava la divina giustizia. Il profeta però, a cui Dio avea fatto conoscere e il tempo della liberazione degl'Israeliti, tempo da lui chiamato il giorno della consolazione, e il tempo del gastigo delle nazioni che li odiavano, mette ad essi in bocca le seguenti parole, che riempier doveano di spavento i loro nemici: *Mira, o Signore, com'io son tribolata.... i miei nemici hanno sapute le mie sciagure; ne hanno goduto perchè questa è opera tua; ma si avvalora la mia speranza coll'umile aspettazione del giorno in cui mi hai da consolare. E la speranza medesima è l'argomento del terrore di tutti quei che m'odiano, poichè diverranno allora simili a me, tutti i rigori sperimentando della tua giustizia. È questa dunque una profezia piuttosto che un augurio; è un avvertimento che lo Spirito Santo dava per bocca loro ai nemici di Gerosolima di tremar per sé all'aspetto de'suoi castighi; è un avviso ch'egli dà inoltre a tutti i peccatori, di considerare non con allegrezza, ma con tremore, ne' giudicj da lui esercitati in questa vita sopra de' giusti e sopra la sua propria casa, quei che loro riserba per l'altro mondo, s'eglino prontamente non si applicano a placare e a meritare la sua misericordia.*

CAPO II.

ALEPH.

1. Quomodo obtexit caligine in furore suo Dominus filiam Sion: projecit de coelo in terram inclytam Israël et non est recordatus scabelli pedum suorum in die furoris sui.

BETH.

2. Praecipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob: destruxit in furore suo munitiones virginis Juda et dejecit in terram: polluit regnum et principes ejus.

GHIMEL.

3. Confregit in ira furoris sui omne cornu Israël; avertit retrorsum dexteram suam a facie inimici, et succendit in Jacob quasi ignem flammae devorantis in gyro.

DALETH.

4. Tetendit arcum suum quasi inimicus, firmavit dexteram suam quasi hostis: et occidit omne quod pul-

ALEPH.

1. Come mai il Signore nel furor suo ha coperta di caligine la figliuola di Sion? Egli ha cacciata dal ciel sulla terra la gloria d'Israele e non si è ricordato dello sgabello de' piedi suoi nel giorno del suo furore.

BETH.

2. Il Signore ha distrutto senza eccezione tutto quello che era di bello in Giacobbe: ha smantellati nel suo furore i baluardi della vergine di Giuda e li ha agguagliati al suolo: ha trattato come profano il regno e i suoi principi.

GHIMEL.

3. Egli ha ridotta in polvere nell'ira sua furibonda tutta la possanza d'Israele: l'ausiliatrice sua destra ritrasse indietro al venir del nemico, e quasi fuoco acceso in Giacobbe che ogni cosa all'intorno divora colla sua fiamma.

DALETH.

4. Egli come nemico tese il suo arco, e come avversario puntò la sua destra: e tutto uccise quel che era

crum erat visu in tabernaculo filiae Sion: effudit quasi ignem indignationem suam.

HE.

5. Factus est Dominus velut inimicus: praecipitavit Israël, praecipitavit omnia moenia ejus: dissipavit munitiones ejus et replevit in filia Juda humiliatum et humiliatam.

VAU.

6. Et dissipavit quasi hortum tentorium suum, demolitus est tabernaculum suum: oblivioni tradidit Dominus in Sion festivitatem et sabbatum, et in opprobrium et in indignationem furoris sui regem et sacerdotem.

ZAIN.

7. Repulit Dominus altare suum, maledixit sanctificationi suae: tradidit in manu inimici muros turrium ejus: vocem dederunt in domo Domini, sicut in die solenni.

HETH.

8. Cogitavit Dominus dissipare murum filiae Sion: tetendit funiculum suum et non avertit manum suam a perditione: luxitque antemurale, et murus pariter dissipatus est.

TETH.

9. Defixae sunt in terra

di bello a vedersi nel padiglione della figliuola di Sion: scagliò qual fuoco la sua indignazione.

HE.

5. Il Signore è diventato come nemico: ha precipitato Israele, ha precipitate tutte le sue mura: ha dissipati i suoi baluardi, e tutti ha umiliati gli uomini e le donne della figliuola di Giuda.

VAU.

6. E ha rovesciata la sua tenda come quella di un orto, e ha atterrato il suo padiglione: il Signore ha fatte dimenticare in Sionne le solennità e i suoi sabati, ed ha abbandonati all'obbrobrio e all'indignazione sua furibonda e il re e il sacerdote.

ZAIN.

7. Il Signore ha rigettato il suo altare, ha maledetto il suo santuario: ha dato in potere del nemico le sue mura e le torri: hanno alzate le voci nella casa del Signore, come ne' di solenni.

HETH.

8. Determinò il Signore di distruggere le mura della figliuola di Sion: tese sua corda e non ritrasse sua mano dal demolire: e l'antemurale gemè, e il muro insieme fu atterrato.

TETH.

9. Le sue porte sono con-

portae ejus: perdidit et contrivit vectes ejus, regem ejus et principes ejus in gentibus: non est lex, et prophetae ejus non invenerunt visionem a Domino.

JOD.

10. Sederunt in terra, conticuerunt senes filiae Sion: consperserunt cinere capita sua, accincti sunt ciliciis, abjecerunt in terram capita sua virgines Jerusalem.

CAPH.

11. Defecerunt prae lacrymis oculi mei, conturbata sunt viscera mea: effusum est in terra jecur meum super contritione filiae populi mei, cum deficeret parvulus et lactens in plateis oppidi.

LAMED.

12. Matribus suis dixerunt: Ubi est triticum et vinum? cum deficerent quasi vulnerati in plateis civitatis, cum exhalarent animas suas in sinu matrum suarum.

MEM.

13. Cui comparabo te? vel cui assimilabo te, filia Jerusalem? cui exaequabo te et consolabor te, virgo filia Sion? magna est enim velut mare contritio tua: quis medebitur tui?

fisse nella terra: egli guastò e spezzò le sue serrature, esiliò il suo re e i suoi principi tra le nazioni: non v'ha più legge, e i suoi profeti non hanno visione dal Signore.

JOD.

10. Sogliono per terra in silenzio gli anziani della figliuola di Sion: hanno cospersero le loro teste di cenere, si sono vestiti di cilizj, si son gittate col capo per terra le vergini di Gerusalemme.

CAPH.

11. Gli occhi miei vennero meno per la copia delle lacrime, le mie viscere si conturbarono: il cuor mi cadde per terra per lo scempio della figlia del popol mio, quando i fanciulli e i bambini di latte venivano meno per le piazze della città.

LAMED.

12. Ei dicevano alle loro madri: Dov'è il grano ed il vino? Allorchè, quasi fosser feriti, venivano mancando per le piazze della città, allorchè rendevan i loro spiriti in seno alle madri loro.

MEM.

13. A qual cosa ti paragonerò od a qual cosa ti assomiglierò, o figliuola di Gerusalemme? A chi ti agguaglierò per consolarti, o vergine figlia di Sion? Grande qual mare è la tua afflizione: chi appresterà a te medicina?

NUN.

14. Prophetæ tui viderunt tibi falsa et stulta, nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad poenitentiam provocarent: viderunt autem tibi assumptiones falsas et ejectiones.

SAMECH.

15. Plauserunt super te manibus omnes transeuntes per viam, sibilaverunt et moverunt caput suum super filiam Jerusalem: Haecine est urbs, dicentes, perfecti decoris, gaudium universae terrae?

PHE.

16. Aperuerunt super te os suum omnes inimici tui, sibilaverunt et fremuerunt dentibus et dixerunt: Devorabimus; en ista est dies quam expectabamus: invenibus, vidimus.

AIN.

17. (1) Fecit Dominus quae cogitavit, complevit sermonem suum quem praeceperat a diebus antiquis: destruxit et non pepercit et laetificavit super te inimicum et exaltavit cornu hostium tuorum.

SADE.

18. Clamavit cor eorum

NUN.

14. I tuoi profeti ti profetizzarono cose false ed insulse, nè a te disvelavan la tua iniquità per muoverti a penitenza: ed ei profetavano a te falsamente annunzj gravi e discacciamenti.

SAMECH.

15. Batteron palma a palma sopra di te tutti quei che passavano per la strada, facean fischiate e scuotevano il capo verso la figliuola di Gerusalemme dicendo: È ella questa la città di perfetta bellezza, il gaudio di tutta quanta la terra?

PHE.

16. Contro di te aperser la bocca tutti i tuoi nemici, fecero fischiate e digrignavano i denti e dissero: Noi la divoreremo; ecco il giorno aspettato da noi, l'abbiam trovato, l'abbiam veduto.

AIN.

17. Il Signore ha fatto quello che stabilì, ha adempiuta la sua parola annunziata sino da' giorni antichi: ti ha distrutta senza remissione e ti ha renduta argomento di allegrezza pe' tuoi nemici; ed ha innalzata la possanza di color che ti odiavano.

SADE.

18. Il loro cuore alzò le

(1) Lev. XXVI, 14. — Deut. XXVIII, 15.

ad Dominum super muros filiae Sion: (1) Deduc quasi torrentem lacrymas per diem et noctem: non des requiem tibi neque taceat pupilla oculi tui.

COPH.

19. Consurge, lauda in nocte, in principio vigiliarum, effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini: leva ad eum manus tuas pro anima parvulorum tuorum qui defecerunt in fame in capite omnium compitorum.

RES.

20. Vide, Domine, et considera quem vindemiaveris ita. Ergone comedent mulieres fructum suum, parvulos ad mensuram palmae? Si occiditur in sanctuario Domini sacerdos et propheta?

SIN.

21. Jacuerunt in terra foris puer et senex: virgines meae et juvenes mei ceciderunt in gladio: interfecisti in die furoris tui, percussisti nec misertus es.

THAU.

22. Vocasti quasi ad diem solemnem qui terrerent me de circuitu, et non fuit in

grida al Signore sulle mura della figliuola di Sion: Versa di e notte a guisa di torrente le lacrime, non darti riposo, e quiete non abbia la pupilla dell'occhio tuo.

COPH.

19. Alzati, (dà laude) al Signore la notte, al cominciare delle vigilie: spandi com'acqua il cuor tuo al cospetto del Signore; alza a lui le tue mani per l'anima de' tuoi fanciulli venuti meno per la fame ad ogni angolo di tutte le strade.

RES.

20. Mira, o Signore, e considera chi tu abbi desolato in tal guisa. E sarà dunque vero che mangin le donne i proprj parti, i bambini della grandezza della palma della mano? E sarà egli ucciso nel santuario del Signore il sacerdote e il profeta?

SIN.

21. Giacquer fuori per terra (uccisi) i fanciulli e i vecchi: le mie vergini e i miei giovani son caduti di spada: li hai uccisi nel giorno del tuo furore, senza remissione li hai percossi.

THAU.

22. Tu hai chiamata come ad una gran festa questa nazione che d'ogni banda

(1) Jer. XIV, 16. — Supr. I, 16.

die furoris Domini qui effugeret et relinqueretur: quos educavi et enutrivì, inimicus meus consumsit eos. *mi spaventasse, e nel giorno del tuo furore nissuno fu che scappar potesse e restar salvo: quegli che io allevai e nutrii, li consumò il nemico.*

SENSO LETTERALE B SPIRITUALE

Vers. 1. *Come mai il Signore nel furor suo ha coperta di caligine la figliuola di Sion? Egli ha cacciata dal ciel sulla terra la gloria d'Israele e non si è ricordato dello sgabello de' suoi nel giorno del suo furore.* La città di Gerusalemme, dianzi così inclita per la gloria di Dio stesso, cadde in certo modo dal cielo in terra allorchè decadda da quell'apice di gloria a cui il suo Dio l'avea sollevata. Quel tempio augustò, quel palagio sì magnifico e quelle torri sì eccelse, cadendo a terra, resero tanta strepitosa la sua caduta, quanto splendida era stata la sua esaltazione. Ma com'è vero il dire che il Signore non s'è ricordato dello sgabello de' piedi suoi? poichè, se per essa dobbiamo intendere, come piace a molti spositori (Estius) l'arca dell'alleanza, non sembra che l'abbia dimenticata, avendone presa per l'opposto una cura affatto particolare. Imperciocchè la storia de' Maccabei (cap. II) ci ha conservato una insigne circostanza di cui Geremia non ha parlato, ed è che il profeta ricevette ordine da Dio di far portare il tabernacolo coll'arca sul monte di Nebo, dove già era salito Mosè (Deut. XXXIV, 1) per considerare la terra promessa, ed ivi nascose in una caverna le sacrosante reliquie della religione d'Israello, che doveano rimanervi ascose finchè Dio congregasse il suo popolo. In effetto non veggiamo che nella descrizione fatta da Geremia (LII) di tutte le cose che Nabuzardan generale dell'esercito di Nabucodonosor rapir fece fuori del tempio si comprendano nè l'arca nè il tabernacolo; o perchè Geremia li abbia chiesti in dono a quel generale, che avea per lui una stima singolarissima; o perchè Dio abbiagli fatto ritrovare qualche altro mezzo di salvar l'una e l'altra

nel tempo stesso che gli diede ordine di farne il trasporto sul monte di cui si è parlato.

Come dunque dicesi qui che il Signore non si è ricordato dello sgabello de' suoi piedi, poichè vegliò a preservarlo dalla profanazione degl'infedeli? Vero è che se ne ricordò per nascondarlo, ma perciò appunto non ricordassene più come dianzi; poichè laddove rendeva quivi i suoi oracoli ed eravi presente a proteggere Israele e far sentire a' nemici di lui la sua onnipotenza, nascesse loro quel pegno della divina sua protezione e dichiarò che esso rimarrebbe occulto finchè egli non avesse un giorno congregato il suo popolo.

Vers. 6, 7. *E ha rovesciata la sua tenda come quella di un orto ed ha atterrato il suo padiglione: il Signore ha fatte dimenticare in Sionne le solennità e i suoi sabati, ed ha abbandonati, ecc. Il Signore ha rigettato il suo altare, ha maledetto il suo santuario, ecc.* Non si può intendere senza stupore che il Signore abbia rigettato l'altare da lui medesimo fatto fabbricare e data la sua maledizione a quel santuario ov'egli s'era compiaciuto di manifestare la sua gloria pel corso di tanti anni. Ma siccome egli aveva già (I Reg. IV) permesso, per punire il suo popolo, che l'arca cadesse tra le mani de' Filistei, così i delitti e soprattutto l'idolatria del popolo stesso lo indussero a rigettare un altare e a dare la sua maledizione a un santuario ch'ei non potea più riguardare se non come cosa profana, dappoichè i sacerdoti che vi offrivano sacrificj erano anch'essi immondi ed imbrattati da mille colpe. Imperciocchè non erangli accettevoli l'altare e i sacrificj che su d'esso offerivanseglì se non in quanto mondo era e grato agli occhi suoi il cuor di quelli che glieli offerivano, e non poteva egli avere che abbominio pel santuario del tempio materiale di Gerusalemme, allorchè l'interior santuario delle anime era profanato dall'empietà dell'idolatria. Ei rigettò dunque l'altare e lanciò la sua maledizione sul santuario per significare che rigettava quell'empio popolo e colpiva della sua maledizione quella moltitudine d'ingrati che non avevano temuto di contaminare la santità de' loro cuori e di esporre la sua religione alle bestemmie dei gentili. Quindi il luogo da lui scelto come sua casa e suo tabernacolo per abitarvi fra gli uomini gli venne in abbominio dopo che Israele si fu allontanato da lui e lo rese come un luogo profano e come un orto esposto al guasto di tutti i passeggeri, dacchè quel po-

polo che era stato consecrato al suo servizio fu egli stesso diventato a guisa di una eredità esposta a tutte le profanazioni del paganesimo.

Vers. 9. *Le sue porte sono confitte nella terra: egli guastò e spezzò le sue serrature; esiliò il suo re e i suoi principi, ecc.* Prima dell'assedio di Gerusalemme i Giudei violavano la legge di Dio senza alcun timore d'offenderlo. Ma dopo la presa e la rovina della città si trovaron eglino nella impotenza di osservare quella santa legge, quand'anche l'avesser voluto, non avendo più nè tempio nè sacerdoti nè sacrificj, e trovandosi privi giustamente di tutte le cose più sante, per aver osato di profanarle allorchè avrebber potuto e dovuto religiosissimamente conservarle. Quanto ai profeti, di cui qui si parla, molti l'intendono de' profeti che usi erano ad ingannare il popolo colle loro menzogne. Dio non volea ad essi rivelare allora la verità e con visioni ammaestrarli di quel che avessero a fare, mentre, non essendosi nodriti sino allora nè avendo nodriti gli altri se non dell'errore, indegni erano di conoscere la sua volontà. Non è ragionevole che ciò s'intenda dei veri profeti; poichè molti allora se ne vedevano, come Geremia, Baruc, Ezechiele, Daniele, che eran pieni dello spirito di profezia, ma che per lo più non venivano ascoltati; essendo stato Geremia stesso riguardato qual falso profeta e trattato da visionario allorchè parlava da parte di Dio.

La maggiore di tutte le sciagure è quando i delitti degli uomini tiran loro addosso la terribile punizione di non aver più nè legge nè profeti; il che accade allorchè per l'abuso o il dispregio da loro fatto della cognizione della verità cadono alla fine nell'accecamento ed incominciano a mancare di guide che sieno illuminate dal cielo e capaci di condurli nella via della loro salute. Eglino camminano allora nelle tenebre, benchè sia esposta agli occhi loro la santa legge del Vangelo. E spesso anche, rassomigliando ad Israello, trattano i veri profeti da visionarj e da impostori, essendo divenuti indegni di ascoltar la voce di Dio, che loro parla mediante i suoi ministri, allorchè essa non si accorda coi loro disegni e colla corruzione del loro cuore; posciachè sempre bisogna ricordarsi di quel che dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. XVII), che le lamentazioni di Geremia non riguardavano soltanto gl'Israeliti condotti schiavi dai Babilonesi, ma ancora la schiavitù spirituale di tutti quelli che vengono assoggettati dal demonio.

Vers. 12. *Ei dicevano alle lor madri: Dov'è il grano ed il vino? Allorchè, quasi fosser feriti, venivano mancando nelle piazze, ecc.* È questa una lagrimevolissima rappresentazione dello stato tragico in cui era Gerusalemme al tempo dell'assedio, allorchè i figliuoli morivano di fame tra le braccia delle lor madri. Il profeta paragona qui il mortale effetto di quella carestia a un colpo di spada che ferisce mortalmente, e dice che que' figli spossati e del tutto languenti, gridando dalla fame e chiedendo, per così dire, alle loro madri ove fosse il frumento ed il vino che potesse tenerli in vita, cadevano morti d'improvviso, come se fossero stati trafitti da una spada.

Si facilmente non si concepiscono gli effetti funesti della spirituale carestia delle anime, che nasce dalla privazione della legge e dei profeti, di cui abbiamo parlato; ma essa è appunto più terribile perchè più insensibile. I colpi da essa scagliati e le cadute a cui ci sospigne non sono l'oggetto dei nostri sensi, ma della nostra fede. In effetto tra i figliuoli della Chiesa quanti ce n'ha che muojon di fame e di languore spirituale in mezzo al seno di questa divina madre; e che, in tal guisa morendo senz'accorgersene, non dicono come i figli degl'Israeliti: Dov'è il grano, dove il vino? Rassomigliano costoro a quell'uomo di cui è parlato nella Scrittura, che riguardavasi come ricco e colmo di beni e non bisognoso di cosa alcuna (Apoc. III, 17), benchè povero fosse e cieco e ignudo e miserabilissimo. Ma queste parole ci possono pur anche rappresentare ciò che accade alla loro morte e i sentimenti in cui si trovano allorchè, simili alle vergini stolte del Vangelo, che mancando d'olio ne domandavano alle vergini sagge, pensano anch'essi troppo tardi a domandare dove sia il grano ed il vino che allora lor manca; il pane dello spirito e della parola di Dio, di cui hanno sempre trascurato di cibarsi, e che loro è necessario come ad Elia per giugnere sino al monte (III Reg. XIX, 8), quel vino tutto spirituale e tutto divino che riempie di forza il cuor dell'uomo.

Vers. 14. *I tuoi profeti ti profetizzarono cose false ed insulse, nè a te disvelavan la tua iniquità per muoverti a penitenza, ecc.* Non senza ragione dice egli i tuoi profeti, volendo con ciò significare che non erano i profeti del Signore, ma quei del suo popolo, i quali si accomodavano ai loro capricci e loro parlavano secondo i loro desiderj, laddove i veri profeti riguardano Dio solo e non gli uomini, si occupano unicamente nel conoscere la sua volontà e nel farla conoscere altrui. Que' falsi profeti non pen-

sando adunque, dice un padre antico, che a lusingare i popoli, erano stati un ostacolo alla loro conversione, posciachè, promettendo la vittoria, procuravan loro una pace funesta che li teneva lontani dal ricorrere alla penitenza e dal rinunziare all'empietà. Quanto è deplorabile il cadere sotto la condotta di cotali guide cieche e maliziose, che fanno passare le loro visioni per altrettante rivelazioni della parola di Dio! Ma quanto temer si deggiono le segrete passioni e i crudeli raffinamenti dell'amer proprio e dell'orgoglio che meritano che Dio abbandoni un cuore alle tenebre, secondo il celebre detto di s. Agostino: *Injiciens poenales coecitates super illicitas cupiditates!* Se la città di Gerusalemme fu ingannata da' suoi falsi profeti, ella medesima esser volea ingannata, poichè volea prestar fede a quanto annunziavane que' ministri di menzogna piuttosto che a ciò che il profeta del Signore dichiaravale da parte sua. L'avversione dunque de' popoli alla verità suscitava tutti que' falsi profeti, siccome la stessa causa inducevali a rigettare i veri profeti, quali erano Geremia e Baruc, allorchè sforzavansi di atterrirli col salutar timore dei giudicj del Signore.

Vers. 19. Alzati, dà laude (al Signore) la notte, al cominciar delle vigilie: spandi com'acqua il cuor tuo al cospetto del Signore, ecc. Ciò che il profeta diceva a Gerusalemme o ai poveri che rimasi erano dopo la sua rovina sembra che sia superfluo; poichè, morti essendo i fanciulli di cui parla, non potean egli render loro la vita, ma pure li esorta ad alzar le loro mani a Dio intorno la morte di que' figliuoletti per impietosirlo verso lor medesimi collo spettacolo di una sì deplorabile afflizione. Ei vuole che approfittino di tante disavventure per lodarlo negli adorabili effetti della sua giustizia; li sconsiglia dal dormire nel tempo di una sì fiera desolazione e li stimola a levarsi sin dal cominciar delle veglie notturne per versar torrenti di lagrime e il cuor loro come acqua innanzi al suo cospetto, cioè per iscoprirgli con una intera sincerità quanto v'era di più occulto nell'intimo delle anime loro.

Molte persone piangono nel dolore delle grandi afflizioni, ma pochissimi lodano il Signore in tali incontri. L'interno affanno e la disperazione non permette a molti il riposare ed il dormire; ma appena alcuni se ne trovano che levinsi, che pensino a versare, secondo il consiglio del santo profeta, il cuor loro innanzi a Dio, per esporgli siccome a loro padre i proprj bisogni e siccome a loro medico supremo le proprie infermità. Quanto beati noi

saremmo, se tanto ci sentissimo commossi dalla caduta e dalla morte delle anime nostre, quanto erano i Giudei della perdita di que' figli che una crudel fame avea tolti dal mondo! Imperciocchè non solo a quegli antichi Giudei indirizzavasi Geremia, ma parlava in loro persona, per quello spirito profetico ond'era animato, a tutti quelli che, caduti essendo nelle spirituali sciagure di cui le loro erano una immagine, avesser bisogno nel corso di tutti i secoli di sparger torrenti di lagrime e di esporre umilmente agli occhi di Dio nell'amarezza del cuore tutte le loro iniquità. Alzatevi dunque, voi tutti che siete caduti; rendete a Dio una vera lode, confessando la vostra miseria, adorando la sua giustizia ed implorando la sua misericordia. Il cuor vostro non sia come ristretto dentro di voi, ma l'ardore dell'amor divino scorrer lo faccia come acqua, per ispandersi nel seno di Dio, che gli tende le braccia e lo invita a penitenza. E non vi sconforti finalmente il sentimento della vostra debolezza; ma vi rechi piuttosto ad alzar le vostre mani a colui che è onnipossente per fortificarvi nel vostro languore, e senza cui non potete rimettervi dalla caduta.

Vers. 20. *Mira, o Signore, e considera chi tu abbi desolato in tal guisa. E sarà dunque vero che mangin le donne i proprj parti, i bambini, eec.* Questa predizione avea fatta il Signore allo stesso popolo tanto tempo innanzi per bocca di Mosè, dicendogli che s'eglino ricusassero d'ascoltar la sua voce e di osservare i suoi precetti (Deut. XXVIII, 53), mangerebbero il frutto del loro seno e la carne de' loro figliuoli e delle loro figliuole nella estremità dell'angustia della desolazione in cui li ridurrebbero i loro nemici. Ma, secondo l'osservazione di s. Agostino (*Cont. advers. leg. et proph.*, lib. I, cap. XIV), gli eccessi così terribili a cui l'estremità della miseria ridusse quelle che hanno per lo più la maggiore tenerezza pe' loro figli, recar deggiono meno stupore che non la vera causa di tali eccessi, la quale era la dimenticanza di Dio e il dispregio de' suoi santi precetti. Che se Dio non castiga ora con tanta severità la condotta egualmente rea della maggior parte degli empj, la ragione si è che li riserba a qualche cosa di più tremendo, se non prevengono, umiliandosi, il tempo dell'estremo rigore. E può dirsi in un senso verissimo che saranno cibati eternamente del frutto del loro ventre; poichè le opere loro essendo i frutti sciagurati della rea lor volontà e cupidigia, eglino ne saranno, per così dire, sattolli in tutti i secoli, non potendo, secondo l'Apostolo, raccogliere se non ciò che avranno seminato, vale a dire la corruzione e la morte.

CAPO III.

ALEPH.

1. Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus.

ALEPH.

2. Me minavit et adduxit in tenebras et non in lucem.

ALEPH.

3. Tantum in me vertit et convertit manum suam tota die.

BETH.

4. Vetustam fecit pellem meam et carnem meam, contrivit ossa mea.

BETH.

5. Edificavit in gyro meo et circumdedit me felle et labore.

BETH.

6. In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos.

GHIMEL.

7. Circumaedificavit adversum me, ut non egrediar: aggravavit compedem meum.

GHIMEL.

8. Sed et cum clamavero et rogavero, exclusit orationem meam.

ALEPH.

1. *Uom son io che conosco la mia miseria sotto la verga dell'ira di lui.*

ALEPH.

2. *Tra le tenebre mi ha condotto e non al chiaror della luce.*

ALEPH.

3. *Non ha fatt' altro che percuotermi e ripercuotermi tutto giorno colla sua mano.*

BETH.

4. *Ha fatta invecchiar la mia pelle, e la mia carne ha stritolato le ossa mie.*

BETH.

5. *Ha alzato un muro intorno a me e mi ha circondato di amarezze e di affanni.*

BETH.

6. *Mi collocò in luoghi tenebrosi, come que' che son morti per sempre.*

GHIMEL.

7. *Mi serrò con ripari all'intorno, perch' io non ne esca: aggravò i miei ceppi.*

GHIMEL.

8. *Ed oltre a ciò, quand'io alzi le grida e lo prièghi, ha chiuso il varco alla mia orazione.*

GHIMEL.

9. Conclusit vias meas lapidibus quadris, semitas meas subvertit.

DALETH.

10. Ursus insidians factus est mihi, leo in absconditis.

DALETH.

11. Semitas meas subvertit et confregit me: posuit me desolatam.

DALETH.

12. Tetendit arcum suum et posuit me quasi signum ad sagittam.

HE.

13. Misit in renibus meis filias pharetrae suae.

HE.

14. Factus sum in derisum omni populo meo, canticum eorum tota die.

HE.

15. Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absinthio.

VAU.

16. Et fregit ad numerum dentes meos, cibavit me cinere.

VAU.

17. Et repulsa est a pace anima mea; oblitus sum bonorum.

VAU.

18. Et dixi: Perit finis

GHIMEL.

9. Mi ha chiuse le strade con pietre quadrate: ha ruinati i miei sentieri.

DALETH.

10. Egli è divenuto per me qual orso che sta in agguato, come lione in luogo rimoto.

DALETH.

11. Egli ha ruinati i miei sentieri e mi ha straziato, mi ha abbandonato alla desolazione.

DALETH.

12. Egli tese il suo arco e mi fe come segno agli strali.

HE.

13. Ne' miei reni ha confitte le frecce del suo turcasso.

HE.

14. Son divenuto il ludibrio di tutto il mio popolo, la lor canzone per tutto il giorno.

HE.

15. Mi ha ripieno di amarezza, mi ha inebriato di assenzio.

VAU.

16. Ed ha spezzati a uno a uno tutti i miei denti, mi ha cibato di cenere.

VAU.

17. È bandita dall'anima mia la pace; non so più che sia bene.

VAU.

18. Ed io dissi: Ogni ter-

meus et spes mea a Domino.

ZAIN.

19. Recordare paupertatis et transgressionis meae, absinthii et fellis.

ZAIN.

20. Memoria memor ero, et tabescet in me anima mea.

ZAIN.

21. Haec recolens in corde meo, ideo sperabo.

HETH.

22. Misericordiae Domini quia non sumus consumti: quia non defecerunt miserationes ejus.

HETH.

23. Novi diluculo, multa est fides tua.

HETH.

24. Pars mea Dominus, dixit anima mea: propterea expectabo eum.

TETH.

25. Bonus est Dominus sperantibus in eum, animae quaerenti illum.

TETH.

26. Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei.

TETH.

27. Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua.

mine per me è sparito, e la aspettazione mia nel Signore.

ZAIN.

19. Ricorditi della miseria, miseria mia eccedente, e dell'assenzio e del fiele.

ZAIN.

20. Queste cose ho di continuo alla memoria, e si strugge l'anima mia dentro di me.

ZAIN.

21. Queste cose riandando in cuor mio, per questo io spererò.

HETH.

22. Misericordia del Signore ell'è che noi non siamo consumti: perchè non son mai venute meno le sue misericordie.

HETH.

23. Delle nuove ne sono ogni mattina: grandemente fedele se' tu.

HETH.

24. Mia porzione è il Signore, disse l'anima mia; per questo io lo aspetterò.

TETH.

25. Buono è il Signore a que' che sperano in lui, all'anima che lo cerca.

TETH.

26. Buona cosa è l'aspettare in silenzio la salute di Dio.

TETH.

27. Buona cosa è per l'uomo l'aver portato il giogo fin dalla sua adolescenza.

JOD.

28. Sedebit solitarius et tacebit: quia levavit super se.

JOD.

29. Ponet in pulvere os suum, si forte sit spes.

JOD.

30. Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis.

CAPH.

31. Quia non repellet in sempiternum Dominus.

CAPH.

32. Quia si abjecit, et miserebitur secundum multitudinem misericordiarum suarum.

CAPH.

33. Non enim humiliavit ex corde suo et abjecit filios hominum;

LAMED.

34. Ut contereret sub pedibus suis omnes victos terrae;

LAMED.

35. Ut declinaret iudicium viri in conspectu vultus Altissimi;

LAMED.

36. Ut perverteret hominem in iudicio suo, Dominus ignoravit.

MEM.

37. (1) Quis est iste qui dixit ut fieret, Domino non jubente?

(1) Amos III, 6.

JOD.

28. *Ei sederà solitario e si tacerà, perch'egli il giogo ha preso sopra di sè.*

JOD.

29. *Porrà la bocca sua nella polvere (cercando) se a sorte siavi speranza.*

JOD.

30. *Porgerà la guancia a chi lo percuote: sarà satollato d'ignominie.*

CAPH.

31. *Perocchè non sempre rigetterà da sè il Signore.*

CAPH.

32. *Perocchè se egli ci ha rigettati, avrà anche pietà secondo le molte sue misericordie.*

CAPH.

33. *Perocchè non di sua elezione egli umilia e rigetta i figliuoli degli uomini,*

LAMED.

34. *Ma calpestare sotto i suoi piedi tutti gli schiavi della terra,*

LAMED.

35. *Pesare con non giusta bilancia la causa d'un uomo nel suo cospetto;*

LAMED.

36. *Ledere ingiustamente un uomo nel suo giudizio; ciò non sa fare il Signore.*

MEM.

37. *Chi è colui che ha detto che si facesse una cosa senza che il Signore la comandasse?*

MEM.

38. Ex ore Altissimi non egredientur nec mala nec bona?

MEM.

39. Quid murmuravit homo vivens, vir pro peccatis suis?

NUN.

40. Scrutemur vias nostras et quaeramus et revertamur ad Dominum.

NUN.

41. Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in coelos.

NUN.

42. Nos inique egimus et ad iracundiam provocavimus: idcirco tu inexorabilis es.

SAMECH.

43. Operuisti in furore et percussisti nos: occidisti nec pepercisti.

SAMECH.

44. Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio.

SAMECH.

45. Eradicationem et abiectionem posuisti me in medio populorum.

PHE.

46. Aperuerunt super nos os suum omnes inimici.

PHE.

47. Formido et laqueus facta est nobis vaticinatio et contritio.

MEM.

38. Non verranno eglino dalla bocca del Signore i beni ed i mali?

MEM.

39. Perchè mai uomo vivente querelavasi dell'effetto de'suoi peccati?

NUN.

40. Disaminiamo e facciamo ricerca de'nostri andamenti e torniamo al Signore.

NUN.

41. Alziamo al cielo insieme colle mani i cuori nostri al Signore.

NUN.

42. Noi iniquamente ci riportammo e ti provocammo ad ira: per questo tu se' inesorabile.

SAMECH.

43. Tu ti cuoprìsti col tuo furore, e ci percuotesti: tu uccidesti e non perdonasti.

SAMECH.

44. Ti ponesti davanti una nuvola, perchè non arrivasse a te l'orazione.

SAMECH.

45. Tu mi hai diradicato, e gettato per terra sulla faccia di tutti i popoli.

PHE.

46. Tutti i nemici hanno aperta la loro bocca contro di noi.

PHE.

47. La profezia fu per noi terrore e laccio e rovina.

PHE.

48. Divisiones aquarum deduxit oculus meus in contritione filiae populi mei.

AIN.

49. Oculus meus afflictus est nec tacuit, eo quod non esset requies.

AIN.

50. Donec respiceret et videret Dominus de coelis.

AIN.

51. Oculus meus depraedatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meae.

SADE.

52. Venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis.

SADE.

53. Lapsa est in lacum vita mea et posuerunt lapidem super me.

SADE.

54. Inundaverunt aquae super caput meum; dixi: Perii.

COPH.

55. Invocavi nomen tuum Domine, de lacu novissimo.

COPH.

56. Vocem meam audisti: ne avertas aurem tuam a singultu meo et clamoribus.

COPH.

57. Appropinquasti in die

PHE.

48. Rivi di acque spargono gli occhi miei sopra l'afflizione della figliuola del popolo mio.

AIN.

49. Il mio occhio è afflitto nè si dà posa, perchè requie alcuna non è.

AIN.

50. Fino a tanto che il Signore volga l'occhio dal cielo e rimiri.

AIN.

51. L'occhio mio è stato nemico della mia vita, in piangendo le figlie tutte della mia patria.

SADE.

52. Come uccello alla caccia mi presero i miei nemici senza mia colpa.

SADE.

53. È caduta l'anima mia nella fossa: hanno posta una pietra sopra di me.

SADE.

54. Un diluvio di acque si è scaricato sulla mia testa; io dissi: Son perduto.

COPH.

55. Invocai il nome tuo, o Signore, dalla fossa profonda.

COPH.

56. Tu ascoltasti la voce mia: or non chiuder le orecchie tue a' miei singulti e a' miei clamori.

COPH.

57. Tu ti appressasti nel

quando invocavi te; dixisti:
Ne timeas.

RES.

58. Judicasti, Domine,
causam animae meae, redemtor vitae meae.

RES.

59. Vidisti, Domine, iniquitatem illorum adversum me: judica judicium meum.

RES.

60. Vidisti omnem furorem, universas cogitationes eorum adversum me.

SIN.

61. Audisti opprobrium eorum, Domine, omnes cogitationes eorum adversum me;

SIN.

62. Labia insurgentium mihi et meditationes eorum adversum me tota die.

SIN.

63. Sessionem eorum et resurrectionem eorum vide: ego sum psalmus eorum.

THAU.

64. Reddes eis vicem, Domine, juxta opera manuum suarum.

THAU.

65. Dabis eis scutum cordis laborem tuum.

THAU.

66. Persequeris in furore et conteres eos sub coelis, Domine.

giorno ch'io ti invocai; dicesti: Non temere.

RES.

58. Tu pronunziasti in favore dell'anima mia, o redentore della mia vita.

RES.

59. Tu hai veduto, o Signore, la iniquità loro inverso di me: fammi giustizia.

RES.

60. Tu vedesti i loro furori e tutti i loro disegni contro di me.

SIN.

61. Tu udisti, o Signore, le lor villanie e i lor pensieri contro di me;

SIN.

62. E le parole di color che mi fanno guerra e quel ch'ei meditan tutto giorno contro di me.

SIN.

63. Osserva come, andando essi e venendo, io sono la loro canzone.

THAU.

64. Tu renderai loro, o Signore, secondo le opere delle lor mani.

THAU.

65. Tu porrai sopra il cuor loro per iscudo gli affanni che lor manderai.

THAU.

66. Li perseguiterai col furor tuo e li spergerai di sotto ai cieli, o Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Uom son io che conosco la mia miseria sotto la verga dell'ira di lui. Tra le tenebre mi ha condotto e non al chiaror della luce.* Deplorando qui Geremia la sua propria miseria e quella di tutto il popolo dopo la rovina di Gerusalemme e dopo la morte o la schiavitù de' suoi cittadini, rappresenta a un tempo sotto tale figura lo stato funesto in cui trovasi un'anima che, tutta essendo circondata dalle tenebre del peccato, ove l'ha immersa la lontananza della vera luce, che è Dio, incomincia a conoscere la sua miseria ed a gemere sotto la verga dell'ira di Dio, riconoscendo che ne sono causa i suoi delitti. Si possono dunque a prima giunta queste parole intendere della persona stessa del profeta. Non solo avea egli dianzi predette, come Isaia ed altri profeti, tutte queste sciagure; non solo aveane inteso parlar da lontano, come Ezechiele, il quale era allora a Babilonia; ma avea veduto co' suoi proprj occhi tutto ciò che era accaduto nella desolazione di Gerosolima; anzi n'era stato anch'egli partecipe, essendo stato rinchiuso in una tetra prigione ed in carcere angusto, il che da lui si esprime ne' seguenti termini figurati; ch'ei si era veduto sotto la verga dello sdegno di Dio, che l'avea immerso nelle tenebre e collocato in luoghi tenebrosi come sono quelli ove si pongono i morti; che gli avea fatta una chiusura d'ogni intorno, sicchè non potesse uscire, e caricatolo di ceppi; che avendolo ripieno di amarezza e di assenzio, gli avea fatto invecchiar la pelle e la carne e gli avea stritolate le ossa; e ch'è finalmente voltata avea tutto il giorno contro lui la mano della sua giustizia, percuotendolo con varie piaghe, senza che avesse voluto esaudire le grida a lui mandate per Gerusalemme e pel suo popolo. Inoltre, questo si può intendere del popolo di Gerusalemme, che, troppo sordo alle rimostranze dei profeti, per dar fede alle loro parole, avea aspettato di vedersi nelle tenebre dell'estrema miseria sotto la verga dello sdegno di Dio e sotto replicati colpi della sua mano sì formidabile; tutto ripieno di amarezza e di assenzio, tutto stritolato e

ridotto in tale stato che gli era sì poco possibile uscirne da sè medesimo, come a un uomo rinchiuso d'ogni intorno in un carcere di pietre quadre e carico di ceppi.

Ma una sì orrida dipintura della miseria di Gerosolima o del suo popolo è una immagine vivissima del peccatore di cui si è parlato. Chiuso essendo, come i morti, nelle tenebre di un sepolcro tutto fabbricato di pietre, avendo le ossa stritolate e ceppi pesantissimi, il che ci significa le sue piaghe mortali, gli abiti suoi inveterati e le sciagurate necessità a cui si è ridotto a forza di cadere e di ricader nel peccato; che gli rimane allorchè incomincia a sentire, come i Giudei, e a vedere la sua propria miseria, il che già è una grazia singolare che Dio gli fa, che a lui rimane in tale stato, fuorchè sciamare al Signore e pregarlo, siccome faceva quel popolo, a liberarlo da una sì deplorabile estremità? Ma in quella guisa che Dio non esaudì tutto a un tratto i Giudei, e col tenerli lungamente in asprissima schiavitù pareva ch'egli chiudesse il varco alla loro preghiera, il peccatore parimente, di cui parliamo, non dee aspettarsi d'essere esaudito tutto a un tratto. Ei crede a prima giunta di sciamare invano a Dio; vede la sua strada chiusa per ogni dove quasi con pietre quadrate; non iscorge più verun sentiero da poter uscire dalla sua miseria. Il Dio vendicatore de'suoi delitti non gli sembra più se non come un orso o come un leone pieno di furore verso di lui; qual nemico che ha contro di lui teso il suo arco e tutte confitte nelle sue reni le frecce del suo turcasso colle orribili sollevazioni o coi dolori acutissimi ch'ei sente nella sua carne.

Ma quando la pace è così bandita dall'anima sua, quando il suo spirito più non si rappresenta alcun bene da sperare, e per fine perde quasi ogni speranza, immaginandosi che ogni termine per lui sia sparito; allora avvalorar egli dee la sua speranza pregando Dio, siccome il profeta, a ricordarsi della sua miseria e dell'eccesso de'mali che soffrir gli fanno i suoi nemici. L'anima sua dunque si annienti in sè medesima, ad esempio di Geremia, e la memoria della estremità in cui ritrovasi diventi l'argomento della sua speranza; posciachè quanto più i mali sono grandi e pajono incurabili, tanto più abbiám motivo di sperare, umiliandoci e confidando in Dio, ch'egli avrà pietà di noi. Giova osservare in poche parole i varj gradi per cui Dio fa passare il santo profeta, nello stato sì penoso ch'ei ci rappresenta, affinchè in quel

che fa ci scopra quello che far bisogna per uscire da un altro stato, di cui quello era figura. 1.º Ei riconosce la sua povertà e la sua miseria. 2.º La rappresenta a Dio. 3.º Perde ogni fidanzza e negli uomini e in sè medesimo, entrando così in una santa disperazione che lo conduce a un'umile fiducia in Dio solo. 4.º Ricorre al Signore colla orazione. 5.º Non si appoggia pregandolo se non sopra la sua misericordia, e riconosce che senza quella sarebbe ito in una totale perdizione. 6.º Aspetta con pazienza il suo soccorso. 7.º Osserva un perfetto silenzio, senz'ascoltare nè gli altri nè sè stesso, senza parlar loro e senza nè pur trattenerli delle sue pene. 8.º Solleva del continuo il suo cuore e le sue mani a Dio, che da lui si riguarda come l'autore de'suoi patimenti, per essere il viudice de'suoi peccati. 9.º Posciachè sopra ogni cosa ei riconosce di aver peccato e che Dio giustissimamente l'ha così trattato per gastigare le sue iniquità.

Vers. 25, 26. *Buono è il Signore a que' che sperano in lui, all'anima che lo cerca. Buona cosa è l'aspettare in silenzio la salute di Dio.* I malvagi si lamentano dunque che il Signore non è buono per loro, perchè non isperano in lui, perchè l'anima loro nol cerca, ma cerca qualche altra cosa invece sua. Essendo la verità essenziale, non può ingannarci quando ci assicura per bocca del suo profeta ch'egli è buouo, a quei che lo cercano e sperano in lui. La carità, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. 9), aspettar ci fa e sperare la salute da Dio, posciachè non si spera se non quel che si desidera e si ama; e si aspetta mediante la pazienza ciò che si spera mediante la carità. *Quis enim sustinet Dominum, nisi studio charitatis? Quis est qui sperat, nisi quod optat et diligit? Quod enim speramus, per patientiam expectamus.*

Vers. 27, 28. *Buona cosa è per l'uomo l'aver portato il giogo fin dalla sua adolescenza. Ei sederà solitario e si tacerà, perchè egli il giogo ha preso sopra di sè.* Geremia non parlava a tal uopo senza esperienza, poichè aveva incominciato, essendo ancora affatto giovinetto, a portare il giogo del Signore; ed essendo stato esposto a mille contradizioni e a mille pene, per aver predetto da parte di Dio al suo popolo tutte le sciagure che doveangli accadere, non istancavasi di ripetere: Buona cosa e profittevole è all'uomo l'assuefarsi al giogo sino dalla gioventù. Ma per qual modo buono a lui diventa un cotal giogo? Allorchè ei riconosce, siccome il profeta, che Dio stesso ha posto questo giogo sopra di sè; e ado-

rando la sua giustizia si asside solitario, per significar la sua pace; e tace a un tempo per mostrare quanto sia lontano dal contradire a' suoi comandamenti; posciachè in tal guisa persuaso essendo che la pazienza e l'umiltà producono una speranza che non confonde, ei si abbassa, secondochè dicesi qui, sino nella polvere.

S. Ambrogio (ibid., octon. VI), spiegando questo passo spiritualmente, dice che porta il giogo sino dalla sua gioventù colui che rinunzia di buon'ora alle delizie della vita e fugge tutte le attrattive della voluttà; e che il seder solitario è procurarsi un santo riposo, mettendosi in salvo da tutto il tumulto del secolo, dopo aver rinunziato a' suoi piaceri. Egli dice ancora che, troppo tardi aspettando a portar questo giogo, esso diventa allora assai meno profittevole e men buono all'uomo; perchè, invece di crescere in grazia ognora più e di aggiugnere un vigor nuove alla nostra salute, incominciamo allora soltanto a piagnere colla penitenza le preterite nostre colpe; perchè siamo applicati a cercar rimedj alle nostre piaghe piuttosto che ad acquistar nuove grazie; e perchè, agitati sempre mai nell'anima dalle triste conseguenze delle ree nostre abitudini, ci veggiamo in continuo pericolo, mentre obbligati siamo a combattere per lungo spazio entro noi il male che vi ha piantato da tanti anni le sue radici.

Il santo medesimo parimente ci dichiara che la grazia di portare il giogo sino dalla sua gioventù è una grazia singolare che muove l'uomo che l'ha ricevuta a starsene solitario o in silenzio, applicandosi alla cognizione degli oracoli divini, che Dio scopre ordinariamente a quelli che vivono lontani dal mondo in un santo riposo; posciachè, non essendo ancora perfetti, dice quel gran vescovo, si separano, per quanto possono, dai trattenimenti coi giovani, che potrebbero indurli al peccato, e se ne stanno in disparte pel timor che loro ispira la fragilità della loro età. *Non-dum perfectus, segregans vero se a colloquiis aequalium.... et contagia volens fugere peccantium, potest intelligi singulariter sedere et silere, ne rudis aetatis facilitate labatur.*

Vers. 30. *Porgerà la guancia a chi lo percuote: sarà satollato d'ignominie.* Benchè alla lettera questo versetto s'intenda di quei che sono avvezzi, com'era il profeta Geremia, a portare il giogo del Signore sino dalla loro gioventù, ad umiliarsi sotto la sua verga salutare che li percuote e ad impinguarsi, per così dire, nelle ignominie de' malvagi, invece di abbandonarsi alla mormo-

razione, spiegasi nondimeno più particolarmente di Gesù Cristo, e la Chiesa glielo applica nel tempo della sua passione, come al più perfetto esemplare di pazienza che sia comparso nel mondo. Ha egli veramente portato il giogo del Padre suo sino dalla sua gioventù, poichè dal momento della sua incarnazione ha incominciato a diventar la vittima della giustizia di lui e ad operare colla sua umile ubbidienza la riconciliazione dell'universo. Egli è stato esposto a tutti i colpi con che non solo Dio l'ha percosso, ma con cui pure gl'ingrati Giudei hanno pagato tutte le sue grazie. E venuto essendo al mondo per adempiere la volontà del Padre suo, si è come satollato delle ignominie di che l'hanno gli uomini caricato, per soddisfar pienamente a ciò che gli uomini stessi dovevano alla sua giustizia e a ciò che l'innocente si era assunto di soffrire per la giustificazione dei peccatori.

Vers. 33—35. *Perocchè non di sua elezione egli umilia e rigetta i figliuoli degli uomini, ma calpestare sotto i suoi piedi tutti gli schiavi della terra, pesare con non giusta bilancia la causa d'un uomo nel suo cospetto.* Dio, al dir di s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. XII), allorchè umilia ed affligge gli uomini, non si propone di avvilirli in modo che si riducano alla disperazione, ma solamente di correggerli: *Dominus non frangi nos humilitate usque ad desperationem vult, sed usque ad correptionem.* Per la qual cosa, avendo il santo profeta fatto vedere la perfetta umiltà con cui si dee portar di buon'ora il giogo del Signore ed apparecchiarsi a sopportare i maggiori oltraggi dalla parte degli uomini, immediatamente assicura che, quando pur sembra che Dio ci rigetti, come sembrava aver rigettato il suo popolo nel tempo della schiavitù, non si spoglia nondimeno della sua bontà verso noi e non dimentica la moltitudine delle sue misericordie. Non dall'intimo del cuor suo partono i gastighi da lui esercitati contro noi, ma noi medesimi lo sforziamo a gastigarci a motivo dei nostri delitti; laonde quelli schiavi aveano torto di riguardarlo qual Dio inesorabile, che li calpestasse. Dopo di aver usato ogni sorta di minacce per tenerli dal cadere nelle disavventure di cui allora si lamentavano, egli non ricusava di far loro tuttavia giustizia quale può aspettarsela un peccatore che compare al cospetto dell'Altissimo. Ora questa giustizia consiste nell'invitare che fa l'uom peccatore sopra di sé la divina misericordia, umiliandosi profondamente agli occhi di quel Dio così eccelso ed in sé medesimo gastigando ciò che me-

rita gastigo; poichè ci afferma la Scrittura che Dio rimira i cuori umili e non rigetta la loro preghiera: *Respexit in orationem humilium, et non spreuit precem eorum* (ps. CI, 18), non sapendo egli, dice il profeta, che cosa sia il far perire un uomo condannandolo contro l'equità; e dir potrebbesi ch'ei violasse tale equità, se perir facesse un uomo che sinceramente si umilia dinanzi a lui. Il Signore avea dunque rigettato il popolo giudeo perchè avea esso ricusato di umiliarsi, sebbene non per sempre il rigettò, perchè volea ancora usargli misericordia.

Vers. 37, 38. Chi è colui che ha detto che si facesse una cosa senza che il Signore la comandasse? Non verranno egli dalla bocca del Signore i beni ed i mali? Voi vi querelate, o Israeliti, della vostra schiavitù e della rovina di Gerosolima e del vostro tempio; e fermate gli occhi sui vostri nemici, come se ne fosser egli i soli autori. Ma v'ingannate; stante che uomo alcuno sopra la terra non ha il potere di far che si faccia alcuna cosa senza che Dio l'abbia comandato; ovvero, niuno può dire senza bestemmia che alcuna cosa accada senza che l'abbia Dio comandata; il che dee intendersi di tutte le cose, fuor del peccato. Quindi non dovete dubitare che i mali, siccome i beni, non vengano dalla bocca dell'Altissimo, cioè che la volontà di colui che dall'alto del cielo governa tutto nel mondo non sia la causa di tutti i fausti e di tutti i sinistri avvenimenti, di tutti i mali e di tutti i beni con cui gli uomini sono o affitti quaggiù o consolati. Perchè dunque, o Israele, ti quereli tu dei gastighi dovuti a' tuoi peccati? Contro te stesso insorgere tu dêi; in te cercar fa d'uopo le origini vere delle tue sciagure. Disamina diligentemente i tuoi andamenti per iscoprire in esse ciò che ti abbia provocato contro lo sdegno del tuo Dio; e ritorna sinceramente al Signore, riconoscendo la tua iniquità siccome la causa del suo sdegno e alzando il tuo cuore colle mani a lui; cioè staccando il cuor tuo dalle creature per mirar solo Dio ed invocarlo come l'unico tuo liberatore, e ritraendo però le tue mani da tutte le ree opere che le hanno imbrattate, per adoperarle solo ad implorare la sua misericordia e ad operare pel suo servizio, mercecchè per questa sola via tu puoi sperare di uscire un giorno dallo stato in cui ti ha ridotto la sua giustizia.

Degno è di osservazione che Geremia, avvegnachè stato fosse consagrato sino dalla sua nascita al servizio del Signore, si con-

fonde qui con tutto il popolo, siccome fecero tutti i santi profeti, e si congiugne alla moltitudine dei peccatori, come se fosse stato partecipe dei loro delitti. Questo fa tanto per pungerli più sul vivo col suo esempio e dar loro un più gagliardo impulso alla penitenza, quanto perchè in sè medesimo sentiva il fondo di peccato e di miseria da cui liberavalo ognora la divina misericordia, e che poscia ha indotto il grande Apostolo a gemere e a desiderar con ardore d'essere liberato da questo corpo di morte.

Vers. 47. *La profezia fu per noi terrore, laccio e rovina.* Abbiamo veduto ch'eglino si fecero beffe di tutte le predizioni di Geremia, e che una schiera di falsi profeti, che si applicavan solo a sedurli, rappresentarono loro tutto ciò ch'egli avea detto quai sogni e panici terrori. Che dunque significano le parole, che la profezia era diventata il loro terrore, *formido et laqueus facta est nobis vaticinatio*, poichè s'eglino la dispregiarono, certamente non ne rimasero spaventati? Si può intenderle dell'orribile spavento che li occupò al fine, allorchè furon còlti nel laccio dei loro nemici ed involti in una generale rovina, secondo che avean predetto i santi profeti (Is. XXIV, 17); ovvero del timore che le predizioni di Geremia non lasciarono di produrre in loro quando, non ostante il dispregio che ne dimostravano, si recarono, per andar incontro a tanti mali da cui erano minacciati, a ribellarsi contro i Caldei ed incapparono quindi nel lor laccio, essendo eglino stessi la causa della propria perdizione e della rovina di tutto il loro paese.

È dunque cosa ben deplorabile allorchè la parola del Signore e de' suoi profeti non è per noi un motivo di allegrezza ed una sorgente di salute, ma un motivo di spavento; allorchè, invece di procurarci la vita, ella diventa per noi come un laccio e come una pietra di scandalo, che ci rovina col dispregio che ne facciamo o colla indifferenza con che la trascuriamo. In tal modo, ancorchè Gesù Cristo sia la vita e la luce degli uomini (Jo. I, 4), è stato detto di lui ch'egli era posto per la rovina come pure per la risurrezione di molti (Luc. II, 34). In tal modo la sua divina parola, significata in questo luogo dalla profezia, produce sempre il suo effetto, dando la pace o lo spavento, la vita o la morte; essendo o un laccio pei peccatori o un motivo di fiducia pei giusti; fiaccando l'orgoglio degli empj o sanando le ferite degli umili.

Vers. 49, 50. *Il mio occhio è afflitto nè si dà posa, perchè requis alcuna non è fino a tanto che*, ecc. La nostra lingua parla, e l'occhio nostro vede; ma quest'occhio non lascia di avere un linguaggio efficacissimo, che è quello de'suoi pianti. L'occhio del profeta, che trasforma in esso tutto il suo popolo, esprimeva dunque al maggior segno innanzi a Dio la sua affizione colle sue lagrime e non s'acquietava, perchè piagnava sempre, non veggendo requie ai mali suoi e sforzandosi di ottenere colle sue lagrime continue che Dio lo riguardasse e volgesse il suo guardo propizio al suo popolo. È questa una immagine vivissima che lo Spirito Santo per mezzo del suo profeta ci esprime degli effetti che produr deve nei peccatori penitenti il dolore di aver offeso un Dio sì buono. L'occhio del loro corpo dee palesare l'affizion loro colle lagrime da esso versate, ma l'occhio della loro anima dee ancora affiggersi molto più e non darsi verun riposo in contrassegno del loro pentimento e dolore. Quest'occhio parlar dee sempre a Dio e non tacere giammai per la mira e pel continuo desiderio ch'eglino hanno di poterlo placare; posciachè non una penitenza passeggera e superficiale è capace d'invitar su loro i divini suoi sguardi, ma un dolore interno e perseverante; un dolore che abbia qualche cosa di quello del santo profeta, indicato dalle seguenti parole, che l'occhio suo aveagli quasi tolta la vita a forza di piagnere sulla sciagura delle figlie della sua patria. Tale è stato il dolore e la tenerezza di Gesù Cristo allorchè di tutti i delitti degli uomini, di cui avea voluto caricarsi, egli disse (Marc. XIV, 34), che l'anima sua era afflitta sino alla morte.

Il pontefice s. Gregorio (*Moral.*, lib. XXI, cap. II), spiegando spiritualmente le parole del profeta, *Oculus meus depraedatus est animam meam*, dice che gli occhi sono ladri che hanno la forza di spogliar l'anima e che bisogna tenersi dal rimirare ciò che Dio vieta di desiderare: *Intueri non docet quod non licet concupisci*; ch'Eva non avrebbe toccato il frutto divietato, se non l'avesse dianzi rimirato con reo desiderio; e che però a conservare il cuor nostro nella purità fa mestieri di molto vegliare sulla porta de' nostri sensi: *Unde nobis, ad custodiendam cordis munditiam, exterierum quoque sensuum disciplina servanda est*.

Vers. 54, 55. *Un diluvio di acque si è scaricato sulla mia testa; io dissi: Son perduto. Invocai il nome tuo, o Signore, dalla fossa profonda*. Egli esprime con varie metafore la deplorabile estremità

a cui trovasi ridotto col suo popolo. Ora ei si considera come un uccello incappato ne' lacci del cacciatore; ora come una di quelle bestie selvagge incalzate nella caccia che precipita in una fossa preparata e si chiude con una pietra messavi sopra per impedirne la fuga; ed ora come una persona inondata da un diluvio d'acque e che si riguarda come perduta. Ma che fa egli in tale stato e che insegna a quel popolo col suo esempio? Non mi son io sconsortato, dice; ma quanto più ho perduto ogni speranza di salvarmi da me stesso, tanto più ho invocato, o Signore, il nome vostro. Per quanto profondo sia l'abisso in cui sono caduto, ho avuta fiducia nel vostro soccorso; e perchè vi ho invocato, diceste all'anima mia quelle sì consolanti e nel tempo stesso così efficaci parole: Non temere. Pieni dunque sieno di timore coloro che riguardansi come perduti; si disperino, perchè non sperano che in sé medesimi o negli altri uomini. Ma il peccatore, quando fosse come rinchiuso nella fossa sotto la pietra, non cessi d'invocar Dio; perchè egli ascolterà la voce sua.

Siccome Geremia portava la figura di Gesù Cristo, si può ben applicargli in un senso ciò che il profeta dice di sé stesso. Giammai in effetto non vi fu inimicizia più gratuita e più ingiusta di quella de' Giudei rispetto a lui: *Inimici mei gratis*. Un diluvio d'acque o piuttosto una inondazione di mali cadde sopra il suo capo, allorchè egli si vide oppresso nella sua passione da tutto ciò che soffrir gli fece il furor degli uomini più inferociti. Cadde egli finalmente nella fossa, e gli fu posto sopra un sasso, che ne fu poscia levato da un angelo sceso dal cielo. Ei disse in certo modo d'esser perduto allorchè si lamentò a Dio suo padre, perchè l'avea abbandonato; o piuttosto lo disse in persona delle sue membra, che siccome perito lo riguardarono dopo la sua morte. Egli, dalla fossa ove stava rinchiuso, invocò in quanto uomo il nome onnipotente di Dio suo padre, e ne fu, come dice s. Paolo (Hebr. V, 7—9), esaudito non solo per sé stesso ma ancora per tutti quelli che gli dovevano ubbidire, a cui è diventato co'suoi patimenti il principio dell'eterna salute: *Et consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis aeternae*.

Vers. 65, 66. *Tu porrai sopra il cuor loro per iscudo gli affanni che lor manderai. Li perseguiterai col furor tuo e li spergerai di sotto ai cieli, o Signore. O egli parli de' Caldei rispetto ai Giudei, cui trattarono in una maniera sì oltraggiosa; o parli de' Giudei*

mèdesimi verso di lui a cagione delle aspre cose che gli dissero e gli fecero sopportare, ei predice che Dio darà ad essi la retribuzione secondo le opere delle loro mani. Ma a che aggiugner che il Signore porrà sopra il cuor loro per iscudo gli affanni, s'intende molto più naturalmente degli ultimi, soprattutto relativamente a quanto sopportar fecero a Gesù Cristo, di cui Geremia era immagine. È dunque lo stesso che dire: Voi li abbandonerete all'induramento del loro cuore, la cui durezza a voi si oppone come uno scudo e cede con pena alle impressioni della vostra grazia. E gli affanni, o, secondo l'ebreo, la maledizione, con che voi li opprimerete, formerà uno scudo impenetrabile.

Dio minacciò già i Giudei per bocca di Mosè che, se ricusavano di ascoltar la sua voce e osservare i santi suoi precetti, si vedrebbero oppressi dalla sua maledizione; e predice fra le altre cose (Deut. XXVIII, 23) che il cielo per loro sarebbe di bronzo e la terra di ferro. Una sì terribile espressione presentava, sotto la figura di una estrema siccità e di una fame orrenda, una strana immagine dello stato in che sono le anime allorchè hanno meritato, come i Giudei, con una serie di molti delitti che il cielo sia come di bronzo verso loro, cioè che più non cada su loro di quella celeste rugiada che dee alimentarli, e che la loro terra sia come di ferro, non potendo produrre alcun frutto senza questa divina rugiada; posciachè il Signore, al dire del real profeta (ps. LXXXIV, 13), sparge la sua benignità, la nostra terra produrrà il suo frutto. Per un effetto adunque della maledizione del Signore avendo i Giudei non solo ricusato di ascoltar la sua voce e di osservare i suoi precetti, ma anche saziato il loro furore e adempiuti tutti gl'ingiusti loro disegni contro Gesù Cristo, figurato da Geremia, il cuor loro diventò come uno scudo ed impenetrabile come il ferro, essendo allora il cielo, secondo la predizione di Mosè, diventato rispetto a loro di bronzo.

CAPO IV.

ALEPH.

1. Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum?

BETH.

2. Filii Sion inclyti et amicti auro primo, quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli?

GHIMEL.

3. Sed et lamiae nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos: filia populi mei crudelis, quasi struthio in deserto.

DALETH.

4. Adhaesit lingua lactentis ad palatum ejus in siti: parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.

HE.

5. Qui vescebantur voluptuose interierunt in viis: qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.

ALEPH.

1. Come mai si è oscurato l'oro, e il suo bel colore si è cangiato: sono disperse le pietre del santuario per li angoli di tutte le piazze?

BETH.

2. I figliuoli illustri di Sion, che eran vestiti di oro finissimo, come mai sono stimati quasi vasi di terra cotta, lavoro di uno stovigliajo?

GHIMEL.

3. Ma le lamie stesse scuoprono le lor mammelle, allattano i loro parti: crudele la figlia del popol mio, che imita lo struzzolo del deserto.

DALETH.

4. La lingua del bambino di latte rimase attaccata al palato di lui per la sete: i fanciulli domandavan del pane, e non era chi loro lo spezzasse.

HE.

5. Quelli che banchettavano tra le delizie son periti in mezzo alle strade: quegli che erano stati allevati nella porpora hanno brancicato lo sterco.

VAU.

6. Et major effecta est iniquitas filiae populi mei peccato Sodomorum, (1) quae subversa est in momento et non ceperunt in ea manus.

ZAIN.

7. Candidiores nazaraei ejus nive, nitidiores lacte, rubicondiores ebore antiquo, sapphiro pulcrioris.

HETH.

8. Denigrata est super carbones facies eorum, et non sunt cogniti in plateis: adhaesit cutis eorum ossibus, aruit et facta est quasi lignum.

TETH.

9. Melius fuit occisis gladio quam interfectis fame: quoniam isti extabuerunt consumti a sterilitate terrae.

JOD.

10. Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos: facti sunt cibus earum in contritione filiae populi mei.

CAPH.

11. Complevit Dominus furorem suum, effudit iram

VAU.

6. Ed è stata maggiore l'iniquità della figlia del popol mio che il peccato di Sodoma, la quale fu atterrata in un punto, e mano di uomo non principì a ruinarla.

ZAIN.

7. I suoi nazarei eran più candidi che la neve, più puri del latte, rosseggianti più dell'avorio, più belli dei safiri.

HETH.

8. La loro faccia è più nera dei carboni, e non si riconoscono per le strade: la loro pelle è attaccata alle ossa, è inaridita e fatta simile al legno.

TETH.

9. Migliore fu la condizione di que' che furon uccisi di spada che di quelli che moriron di fame: perocchè questi si strussero consumti per la sterilità della terra.

JOD.

10. Le mani delle donne compassionevoli misero a cuocere i loro figli: questi furono il loro cibo nella calamità della figlia del popol mio.

CAPH.

11. Il Signore ha sfogato il suo furore, ha versata l'ira

(1) Gen. XIX, 24.

indignationis suae et succendit ignem in Sion et devoravit fundamenta ejus.

LAMED.

12. Non crediderunt reges terrae, et universi habitatores orbis quoniam ingrederetur hostis et inimicus per portas Jerusalem.

MEM.

13. Propter peccata prophetarum ejus et iniquitates sacerdotum ejus qui effuderunt in medio ejus sanguinem justorum.

NUN.

14. Erraverunt caeci in plateis, polluti sunt in sanguine: cumque non possent tenerunt lacinias suas.

SAMECH.

15. Recedite, polluti, clamaverunt eis, recedite, abite, nolite tangere: jurgati quippe sunt, et commoti dixerunt inter gentes: Non addet ultra ut habitet in eis.

PHE.

16. Facies Domini divisit eos, non addet ut respiciat eos: facies sacerdotum non erubuerunt neque senum miserti sunt.

AIN.

17. Cum adhuc subsisteremus, defecerunt oculi nostri ad auxilium nostrum

di sua indignazione: ha acceso in Sion il fuoco che ha divorate le sue fondamenta.

LAMED.

12. Non credevano i re della terra e gli abitatori tutti del mondo che il nemico e l'avversario entrarebbe nelle porte di Gerusalemme.

MEM.

13. Pe' peccati e per le iniquità de' suoi profeti e de' suoi sacerdoti, i quali sparsero in mezzo a lei il sangue de' giusti.

NUN.

14. Andavano errando quai ciechi per le piazze, lordati di sangue: e non potend'altro, si alzavan l'estremità della veste.

SAMECH.

15. Ritiratevi, impuri che siete, dicevan gridando agli altri, ritiratevi, andate via, non ci toccate: perocchè hanno fatta rissa e sdegnati dissero tra le nazioni: Ei non abiterà più tra di loro.

PHE.

16. La faccia (irata) del Signore li ha dispersi; ei non volgerà più ad essi il suo sguardo: non hanno avuto rispetto alla faccia de' sacerdoti nè hanno avuto compassione pei seniori.

AIN.

17. Quando noi oravamo tuttora in piedi, si stancarono gli occhi nostri rivolti

vanum, cum respiceremus
attenti ad gentem quae sal-
vare non poterat.

SADE.

18. Lubricaverunt vesti-
gia nostra in itinere pla-
tearum nostrarum, appro-
pinquavit finis noster: com-
pleti sunt dies nostri, quia
venit finis noster.

COPH.

19. Velociores fuerunt per-
secutores nostri aquilis coe-
li: super montes persecuti
sunt nos, in deserto insi-
diati sunt nobis.

RES.

20. Spiritus oris nostri,
Christus Dominus, captus
est in peccatis nostris; cui
diximus: In umbra tua vi-
vemus in gentibus.

SIN.

21. Gaude et laetare, filia
Edom, quae habitas in terra
Hus: ad te quoque perveniet
calix, inebriaberis atque nu-
daberis.

THAU.

22. Completa est iniqui-
tas tua, filia Sion, non addet
ultra ut transmigret te: vi-
sitavit iniquitatem tuam, fi-
lia Edom, discooperuit pec-
cata tua.

*al vano soccorso nostro, e
ad una nazione che non po-
teva salvarci.*

SADE.

18. *I nostri piedi trova-
vano inciampo nell' andar
per le nostre piazze, il no-
stro fine si appressò: i no-
stri giorni si son compiuti,
perchè è venuto il nostro ter-
mine.*

COPH.

19. *I nemici nostri furono
più veloci che le aquile del
cielo, ci hanno perseguitati
per le montagne, ci hanno
tese insidie nel deserto.*

RES.

20. *Il Cristo, il Signore,
spirito di nostra bocca è stato
preso pe' nostri peccati; cui
noi abbiam detto: All'ombra
tua viveremo tra le nazioni.*

SIN.

21. *Rallègrati o fa festa,
o figlia di Edom, che abiti
nella terra di Us: a te ancor
giungerà il calice, sarai ine-
briata e denudata.*

THAU.

22. *La tua iniquità ha un
termine, o figlia di Sion: ei
non ti farà più cangiar di
paese. Egli punirà la tua
iniquità, o figlia di Edom,
discoprirà i tuoi peccati.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Come mai si è oscurato l'oro, il suo bel colore si è cangiato: sono disperse le pietre del santuario pegli angoli di tutte le piazze? I figliuoli illustri di Sion, che eran vestiti d'oro finissimo, ecc.* Le interne mura del tempio di Gerusalemme erano state da Salomone (II Paral. III, 5, 8) rivestite di lamine d'oro, che lo rendevan risplendentissimo. Má avendo Nabuzardan appiccato il fuoco ad esso tempio, perder gli fece tutto il suo splendore; e l'oro, che dianzi riluceva, fu tutto offuscato da quell'incendio, che abbattè ed affumicò ogni cosa. Quel superbo edificio fu distrutto in tal guisa che le pietre del luogo stesso più sacro, che era il santuario, disperse furono pegli angoli di tutte le piazze. E i primi della città, che aveano sempre riccamente vestito, erano allora riguardati e trattati dai Caldei con sommo dispregio; il che il profeta esprime paragonandoli a vasi di terra cotta che più non si adoperano. Ma come accadde, esclama il profeta, una tanta sciagura? Lo domanda egli con estremo stupore, non perchè l'ignorasse, ma per obbligar gli altri a farvi seria riflessione.

La cosa più acconcia a farci concepire quanto abbia Dio in orrore il peccato è l'abbandonar ch'egli fa alla crudeltà de' barbari non solo i rei ma le cose stesse più sante per punire la profanazione da loro fattane. Il fuoco dei Babilonesi che offuscò l'oro del tempio materiale di Gerosolima figuravaci mirabilmente le scellerate fiamme del secolo, che oscurano la purità delle anime nostre e fanno lor perdere tutto lo splendore della carità, che ricoprivale dianzi qual oro finissimo agli occhi di Dio. Quelli che, quasi altrettante pietre viventi, facean parte del santuario affatto divino della santa città di Gerusalemme, segregandosi coi loro delitti e staccandosi da quell'edificio affatto celeste, non sono più se non a guisa di pietre disperse in tutte le contrade, cioè esposte ad ogni sorte di profanazioni. Dov'eglino eran per l'innanzi come altrettanti vasi d'oro, arricchiti delle grazie di Dio e dell'amor suo, diventano come vasi di terra seuz'alcun pregio innanzi a lui.

Gli uomini illustri di Gerusalemme ci figuravano dunque, secondo s. Ambrogio (in ps. CXVIII, octon. XVII), coloro che conducevano una vita non già oscura e coperta delle tenebre del peccato, ma tutta risplendente del lume della santità. Ora, benché siamo debitori, ei soggiugne, della misericordia e della carità a tutti i poveri, pure ci sentiamo ancora più mossi a compassione verso quei che, nobili e doviziosi essendo, sono caduti in estrema necessità ed in assoluta miseria. Conchiudiamo dunque che abbastanza non possiam noi deplorare lo stato delle anime scadute dallo splendore delle virtù da lor possedute nè abbastanza esaminare le vere cause della lor disgrazia, o per applicarci alla loro guarigione, se a ciò ne obbliga il nostro ministero, o per implorarla da Dio con fervidissime preghiere, o per vegliare su noi medesimi affine di garantirci da una sì grande disavventura.

Vers. 3, 4. *Ma le lamie stesse scuoprano le lor mammelle, allattano i loro parti: crudele la figlia del popol mio, che imita lo struzzolo del deserto. La lingua del bambino di latte rimase attaccata al palato di lui per la sete*, ecc. Il disparere degli autori intorno il vero significato del vocabolo *lamiae*, che leggesi nel sagra testo, fa che potrebbe tradursi col termine generico di feroci belve. Gli uni dicono che sono mostri marini; altri sirene, altri pur anche una specie di mostri che incontravansi in Africa, aventi corpo di serpente e viso donnesco: secondo l'ebreo, erano serpenti o draghi marittimi, i quali dicesi che abbiano mammelle. Checchè ne sia, pare che il profeta per tal vocabolo intenda le bestie più crudeli allorchè, paragonandole alle femmine di Gerosolima, dichiara che queste erano state più crudeli di quelle ricusando il latte e il pane ai loro pargoletti, mentre che le fiere stesse davano da poppare ai loro parti. L'estrema carestia in cui erasi veduta ridotta la città, avea spogliate le madri d'ogni naturale tenerezza; e il raffinamento in loro prodotto dal difetto di cibo rendevale, dice il profeta, crudeli come lo struzzolo del deserto, di cui si narra (Plin., lib. X, cap. XII) ch'esso ripone le sue uova nell'arena e, dopo averle così nascoste, le dimentica e le abbandona.

Lo stato deplorabile di madri e di figliuoli che muojon di fame ci adombra per avventura quello in cui talvolta ritrovansi i figliuoli della sposa di Gesù Cristo, la Chiesa. Vero è che una madre compassionevole mancar non può di tenerezza pe'figli suoi; ma

quei che la rappresentano e su cui ella si sgrava della cura caritatevole di alimentarli, ricusano loro talvolta le mammelle della sua carità e il pane della sua verità, eglino medesimi indigenti essendo e famelici. E pur troppo spesso adempiuta si scorge la verità figurata dalle seguenti parole di Geremia, che quelli che banchettavano in Gerosolima tra le delizie morirono per le strade, e quei che erano allevati nella porpora hanno brancicato lo sterco. Infatti era stato un funesto spettacolo il vedere i grandi di Giuda, vissuti per l'innanzi nelle delizie, morire di fame in mezzo alle strade; e tai doviziosi avvezzi alla porpora e alla magnificenza, ridotti come Giobbe sul letamajo. Ma uno spettacolo ancor più orribile agli occhi della fede è il vedere coloro che l'onore aveano di essere ammessi alla mensa del Padre celeste in qualità di suoi figliuoli, ridotti per loro colpa, siccome il figliuol prodigo del Vangelo, a desiderare inutilmente il pascolo de'porci. Quanto mai dunque detestar si dee la causa di si funesti sconvolgimenti, la quale sta espressa nelle parole che seguono.

Vers. 6. *Ed è stata maggiore l'iniquità della figlia del popol mio che il peccato di Sodoma*, ecc. Tutti gli spositori per l'iniquità di Gerusalemme intendono il gastigo che Dio adoperò a punirla, e dicono che, paragonando Geremia la maniera ond'essa fu trattata a quella con che il Signore avea trattato Sodoma, ha voluto farci comprendere che più lieve stata era la punizione di questa, perchè più breve di quella di Gerosolima. Imperocchè Sodoma fu in effetto atterrata, come dic'egli, in un punto, senza che niuna parte v'avesse la mano degli uomini; dove Gerosolima fu afflitta da un lunghissimo assedio, da una crudele carestia, dalla spada di barbari nemici, dal fuoco che consumò alla fine ogni cosa, e da durissima schiavitù. Ma frattanto si può ben dall'effetto giudicar della causa, e dalla gravità del gastigo di Gerosolima l'enormità concepire de' suoi delitti. Che se percossa è la mente nostra dal confronto di Gerusalemme con Sodoma, di cui sembra che il profeta diminuisca l'iniquità paragonandola a quella di Gerusalemme, non abbiain che a leggere ciò che Gesù Cristo medesimo dice nel Vangelo (Matth. XI, 23, 24) allorchè assicura che se i miracoli che operati furono in mezzo a Cafarnao fossero stati operati in Sodoma, non sarebbe essa per avventura stata distrutta, e che però Sodoma sarà trattata in una maniera men rigorosa nel giorno del giudizio. Diciamo dunque che quanto più il Signore avea colmato

delle sue grazie la città di Gerosolima e ne avea magnificata la gloria sopra tutte le altre città di Palestina ed anche dell'universo, tanto più enorme fu l'empietà con cui si abbandonò all'idolatria avendo l'orribile sua ingratitudine contribuito a rendere la sua iniquità molto più abominevole agli occhi di Dio.

Vers. 7, 8. *I suoi nazarei eran più candidi che la neve, più puri del latte, rosseggianti più dell'avorio, più belli dei zaffiri. La loro faccia è più nera dei carboni, e non si riconoscono per le strade, ecc.* Quei che ordinariamente s'intendono pel nome di nazarei erauo, come si è notato altrove, persone che segregavansi per vivere più austeramente e consacrarsi a Dio in una maniera più particolare. Par dunque che qui non si parli di tali persone; poichè la grande austerità della vita sarebbe sembrata più atta a sfigurare che ad abbellire il loro volto, purchè Dio non desse alle medesime una benedizione simile a quella che diede verso lo stesso tempo a Daniele e a'suoi tre compagni (I, 12, 15), allorchè, ricusando di mangiar de' cibi della tavola del re di Babilonia, vivendo soltanto di legumi e non bevendo che acqua, aveano tuttavia una ciera migliore di tutti gli altri. Alcuni hanno pensato (*Synops.*) che per nazarei qui intender si potessero coloro che separati e distinti erano dal volgo per la loro dignità. Ma, spieghisi degli uni ovver degli altri, il profeta fa qui il confronto di due stati diversi in cui si erano ritrovati quando da una perfetta salute e da un ottimo aspetto caddero, per le funeste conseguenze dell'assedio di Gerosolima, in tal languore e magrezza che mettean paura a vederli. E ciò significava in un senso spirituale l'orribile deformità prodotta dalla corruzione del peccato, cancellando nelle anime l'immagine nitidissima e candissima del Creatore che in esse riluceva allorchè, accese dal fuoco della carità, erano agli occhi di Dio più belle dei zaffiri e delle gemme più preziose. Allora veramente le medesime non più si riconoscono dell'artefice onnipossente che le ha formate, divenute essendo come un legno arido ed infruttuoso che più non è atto, secondo il detto del Vangelo (Matth. III, 10), che ad esser gettato ad ardere sul fuoco.

Vers. 12, 13. *Non credevano i re della terra e gli abitatori tutti del mondo che il nemico e l'avversario entrebbe nelle porte di Gerusalemme, pei peccati e per le iniquità de' suoi profeti e de' suoi sacerdoti, i quali sparsero in mezzo a lei il sangue de' giusti.* Le luminose prove da Gerusalemme ricevute della divina protezione,

come quando Iddio (IV Reg. XIX, 35) tagliò a pezzi in una notte l'esercito di Sennacheribbo re degli Assiri, faceano credere a tutto il mondo che la città riguardata come la città del Signore sarebbe sempre invincibile a' suoi nemici, e tale fu essa in effetto finchè l'ebbe a protettore. Ma il suo orgoglio indegna la rese della onnipossente protezione di lui e la espose al furore di coloro che la odiavano. Le sue porte, che la sola pietà era capace di tener chiuse, divennero aperte a' suoi nemici dal momento in che si allontanò da colui che l'avea sino allora custodita, e furono i suoi falsi profeti e i ribelli suoi sacerdoti che le tirarono addosso tante disavventure. Imperocchè i primi la ingannarono con parole bugiarde e lusinghiere, cui opponévano alle minacce dei ministri del Signore, che l'ammonivano severamente per correggerla; e gli ultimi abusarono del poter loro per versare il sangue de' giusti da loro crudelmente perseguitati, come videsi nella persona dello stesso Geremia, al qual posero i ceppi ai piedi (Jer. XX, 2) a motivo della santa libertà con che parlava al popolo da parte di Dio. Non rechi dunque più stupore il vedere entrar per le porte di Gerusalemme i suoi nemici, e da sì strepitoso esempio si riconosca (ps. CXXVI, 2) che invano veglia chi custodisce la città, se il Signore non ne sta alla custodia.

Vers. 14, 15. *Andavano errando quai ciechi per le piazze, lordati di sangue e, non potend'altro, si alzavano le estremità della veste: Ritiratevi, impuri che siete, dicevan gridando agli altri, ecc.* È questa una spaventevole descrizione dello stato funesto e della orribile confusione in cui trovavansi in Gerosolima o i popoli o i sacerdoti di cui ha parlato, allorchè, scorrendo dappertutto il sangue sparso, parevano più scrupolosi di una immondezza esteriore che non de' più gravi delitti. Correvano, ei dice, per le strade pieni di spavento a guisa di ciechi i quali non sanno ove si vadano, e temevano sopra ogni cosa di contaminarsi toccando sangue; il che inducevali ad alzarsi le estremità delle vesti, benchè non potessero a meno d'esserne coperti per la grande strage fatta nella presa della città. Allorchè correvano in tal guisa, a ciascuno di quelli che incontravano gridavan di scostarsi, e su ciò fieramente tra loro contendevano ad ogni passo; a tal che di loro dicevasi tra gli stessi infedeli esser manifesto che Dio aveali abbandonati e, come alcuni spiegano, ch'egli più non abitava in mezzo a loro. Questo passo è oscurissimo e tra lor sono discordi gli espositori intorno al suo vero senso.

Ma per quanto orribil sembri un tale spettacolo, può ben esso nel senso spirituale esserci una immagine di quel che nel secolo addiviene, ove tutto è pieno, per così dire, del sangue delle vittime che le passioni varie degli uomini immolar fanno del continuo al demonio. Quanto è difficile, per non dire impossibile, il trovarsi nelle strade di Gerosolima nell'atto della strage che il demonio, figurato da Nabucodonosor, vi fa de' suoi abitanti, e non essere lordati del sangue che scorre in ogni parte. Che grazia singolare è il poter allora in questa specie di diluvio d'impurità e d'empietà alzar le estremità della propria veste in modo che niente si contragga d'immondo e non si pigli parte alcuna a tanti delitti ed a tante ingiustizie! Come raro è il non essere del numero di que' ciechi i quali corrono senza sapere ove si vadano, ed alzano in certo modo le loro vesti allorchè già sono imbrattati da capo a piedi e ricoperti di sangue! Tutta l'occupazione dei veri servi di Dio, che trovansi obbligati stare per necessità in mezzo alla confusione del secolo, è dire con umili gemiti e con un incessante grido del cuore a tutti que' ciechi: Ritiratevi, non ci toccate; ovvero piuttosto ripetere del continuo a sè medesimi: Ritiriamoci dall'impurità della loro condotta nè la tocchiamo in verun conto; il che è relativo a ciò che s. Paolo (II Cor. VI, 17) dicea già da parte di Dio ai primi cristiani, parlando de' gentili: *Uscite di mezzo ad essi e separatevene e non toccate l'immondo.* Questo è il mezzo di schivare la maledizione pronunziata contro i popoli di Gerosolima, allorchè dicevasi tra le nazioni che il Signore non abiterebbe più fra loro; poichè, siccome osserva l'Apostolo nello stesso luogo, dichiara Dio a quei che hanno cura di serbare la purità del suo tempio (ibid. 16) ch'egli abiterà in essi e camminerà tra loro e sarà loro Dio, ed eglino saranno popol suo. Beati dunque coloro, dice Gesù Cristo nell'Apocalisse (XXII, 14) che, inacerbati essendosi, hanno lavate le loro stole nel sangue dell'Aguello, affine di aver diritto all'albero di vita e d'esser degni di entrare per le porte nella celeste città.

Vers. 18. *I nostri piedi trovavano inciampo nell'andar per le nostre piazze, il nostro fine si appressò, i nostri giorni si son compiuti: perchè è venuto il nostro termine.* Quale fermezza aver poteano coloro che non aveano più Dio per sostegno? Tutti i loro passi erano dunque altrettante cadute, e i loro piedi trovavano oguora inciampo, perchè eran ciechi, perchè camminavano nelle

tenebre e perchè li incalzava l'angelo del Signore, come dicesi ne' salmi (XXXIV, 6). Che se dicono che sonsi compiuti i loro giorni perchè è venuto il loro fine, vogliono far vedere, dice un padre antico, che il Dio dell'universo adopera peso e misura nella sua condotta verso degli uomini, egualmente manifestando e la sua pazienza e la sua giustizia. Imperciocchè quando, sopportato avendo lungamente i peccatori, osserva che eglino sprezzano la sua pazienza, usa per ultimo verso di essi la sua giustizia ad impor fine una volta ai loro peccati. Il compimento de' lor giorni era dunque la consumazione della loro iniquità, di cui era colma la misura; ed il loro fine non si appressò se non quando fu tempo di metter argine all'empietà della loro condotta.

Vers. 20. *Il Cristo, il Signore, spirito di nostra bocca, è stato preso pe' nostri peccati; cui noi abbiam detto: All'ombra tua vivremo tra le nazioni.* Il Cristo, il Signore dee intendersi, secondo la lettera, di Sedecia unto e consacrato re di Giuda: pesciachè quantunque foss'egli un principe scelleratissimo, era legittimo re del popol di Dio; siccome scorgesi che Davide, dopo la morte di Saule suo crudel persecutore, non lasciò di nominarlo con rispetto il Cristo del Signore, benchè Dio medesimo l'avesse fatto consacrare perchè fosse re in luogo suo (II Reg. I, 14). Geremia chiama dunque Sedecia il Signore d'Israello; lo nomina lo spirito della lor bocca, cioè colui che in qualità di re esser dovea come l'organo e il principal sostegno della lor vita. Ed egli affermò che, in mezzo alle nazioni da cui eransi veduti circondati, si lusingavano di poter vivere pacificamente in salvo all'ombra sua; ma che quel principe era stato preso e condotto schiavo con tutti gli altri, pei loro peccati, cioè tanto a causa de' suoi propri quanto di quelli del popolo che avea seguitata la sua empietà.

Ma i padri della Chiesa e gl'interpreti (Ambr. in ps. CXVIII, octon. XV. — Iren., *Adv. haeres.*, lib. III, sub init. — Theod., in hunc loc.) hanno ciò inteso principalmente del vero Unto, dell'unigenito Figliuol di Dio e del Signore di tutti gli uomini, che è stato preso pei nostri peccati, perchè così ha voluto, e il cui Spirito dà la vita a' suoi membri, che sono i fedeli. All'ombra sua tutti quei che gli appartengono come il suo popolo e fanno parte del suo corpo, vivono tra le nazioni, o partecipino esse alla grazia della sua incarnazione o stien lontane dal lume della fede e perseguitino i suoi discepoli, come ne' primi secoli. Geremia ha in-

serito, secondo il pensiero di un padre greco, questa profezia nelle sue Lamentazioni, consolar volendo i Giudei e dar loro la speranza non solo del loro ritorno di schiavitù, ma della intera loro redenzione mediante quel Cristo e Signore che dovea esser preso pei loro peccati, e alla cui ombra eglino dovean vivere tra le nazioni che la grazia del Vangelo riunirebbe con loro in un sol corpo.

Vers. 21, 22. *Rallegrati e fa festa, o figlia di Edom che abiti nella terra di Us; a te ancor giungerà il calice, sarai inebriata e denudata. La tua iniquità ha un termine, o figlia di Sion: ei non ti farà più cangiar di paese. Egli punirà la tua iniquità, o figlia di Edom, discoprirà i tuoi peccati.* Quel che dice qui il profeta è una ironia simile all'altra con che parla lo Spirito di Dio a tutti quelli che non pensano che a trastullarsi nella loro gioventù: *Goditivi, o giovine, di tua fresca età, e sia lieto il tuo cuore ne' giorni di tua giovinezza, e segui le inclinazioni del tuo cuore e quel che piace a' suoi occhi; ma sappi che per tutte queste cose ti chiamerà Dio in giudizio* (Eccl. XI, 9). Con somigliante figura dice dunque Geremia in questo luogo agl'Idumei, nemici de' Giudei, che si rallegrino e facciano festa, veggendo i mali di Gerusalemme e la schiavitù del popolo di Dio. Voi ora vi rallegrate delle nostre disavventure, dic'egli loro; ma breve molto sarà la vostra letizia, poichè verrà pure a voi il calice pieno del vino dell'ira di Dio; ne berrete, siccome Gerosolima, simp ad esserne inebriati; laddove Gerosolima vedrà il fine de'mali suoi, ed i Giudei dalla loro schiavitù si riconurranno per non tornarvi mai più.

Rallegratevi dunque, voi tutti parimente che vivete nell'empietà e nel libertinaggio; fate festa quando vedete il giusto oppresso e l'innocente malmenato dalle vostre calunnie. È questo il tempo della vostra allegrezza. Pensate soltanto che verrà un giorno che voi berrete e sarete inebriati del calice dello sdegno del Signore; e che quando sarà punita la vostra iniquità e i vostri peccati discoperti agli occhi di tutto l'universo, avrà termine l'iniquità, ossia la pena dei cittadini di Gerusalemme.

In ordine agl'Idumei può vedersi quel che si è detto nelle spiegazioni del salmo CXXXVI, e ciò che ne dice un altro profeta, che rimprovera a quelli in una maniera assai vigorosa (Abd. 11, 15) la crudele loro animosità contro i Giudei.

CAPO V.

ORAZIONE

1. Recordare, Domine, quid acciderit nobis: intue-
re et respice opprobrium
nostrum.
 2. Haereditas nostra versa
est ad alienos, domus no-
strae ad extraneos.
 3. Pupilli facti sumus abs-
que patre, matres nostrae
quasi viduae.
 4. Aquam nostram pecu-
nia bibimus: ligna nostra
pretio comparavimus.
 5. Cervicibus nostris mi-
nabamur: lassis non dabatur
requies.
 6. Aegypto dedimus ma-
num et Assiriis ut satura-
remur pane.
 7. Patres nostri pecca-
verunt et non sunt: et nos
iniquitates eorum portavi-
mus.
 8. Servi dominati sunt
nostri: non fuit qui redi-
meret de manu eorum.
 9. In animabus nostris
afferebamus panem nobis a
facie gladii in deserto.
 10. Pellis nostra, quasi
clibanus, exusta est a facie
tempestatum famis.
1. Ricórdati, o Signore,
di quel cha è a noi avvenuto:
mira e considera la nostra
ignominia.
 2. La nostra eredità è an-
data in mano a' forestieri,
le nostre case ad estranei.
 3. Siam divenuti pupilli
privi di padre: le madri no-
stre son come vedove.
 4. A prezzo di denaro
abbiam bevuta la nostr'ac-
qua, col denaro abbiam
comperate le nostre legne.
 5. Eravamo condotti presi
pel nostro collo: requie non
concedevasi agli stanchi.
 6. Agli Egiziani ed agli
Assirj porgemmo le mani
per essere satollati di pane.
 7. I padri nostri pecca-
rono e più non sono: e noi
abbiam portate le loro ini-
quità.
 8. I servi nostri ci han
dominati: non v'ebbe chi
dalle mani loro ci riscattasse.
 9. Con pericolo di nostra
vita in luoghi deserti anda-
vamo a provvederci di sosten-
tamento, temendo sempre la
spada.
 10. La nostra pelle è arsa
come un forno per l'atrocità
della fame.

11. Mulieres in Sion humiliaverunt, et virgines in civitatibus Juda.

12. Principes manu suspensi sunt: facies senum non erubuerunt.

13. Adolescentibus impudice abusi sunt: et pueri in ligno corruerunt.

14. Senes defecerunt de portis, juvenes de choro psallentium.

15. Defecit gaudium cordis nostri: versus est in luctum chorus noster.

16. Cecidit corona capitis nostri: vae nobis quia peccavimus.

17. Propterea moestum factum est cor nostrum, ideo contenebrati sunt oculi nostri.

18. Propter montem Sion quia disperiit, vulpes ambulaverunt in eo.

19. Tu autem, Domine, in aeternum permanebis: solium tuum in generationem et generationem.

20. Quare in perpetuum oblivisceris nostri? dereliques nos in longitudine dierum?

21. Convertete nos, Domine, ad te, et convertemur: innova dies nostros, sicut a principio.

22. Sed projiciens repulisti nos, iratus es contra nos vehementer.

11. *Svergognavano in Sion le donne, e le vergini nelle città di Giuda.*

12. *I principi sono stati appiccati per la mano: non hanno avuto rispetto alle facce de' vecchi.*

13. *Hanno disonorati i giovanetti: e i fanciulli son venuti meno sotto il bastone.*

14. *Mancano alle porte i seniori, i giovani al coro de'suonatori.*

15. *È estinta nel nostro cuor l'allegrezza: le nostre armonie son cambiate in lutto.*

16. *È caduta la corona dal nostro capo: guai a noi che abbiam peccato.*

17. *Per questo il cuor nostro è addolorato, per questo han perduto il lume gli occhi nostri.*

18. *Perchè desolato è il monte di Sion, le volpi per esso camminano.*

19. *Ma tu, o Signore, sarai in eterno: il tuo trono per tutte quante le generazioni.*

20. *Perchè ti scorderai tu per sempre di noi? ci abbandonerai tu per la lunghezza de' giorni?*

21. *Convertici a te, o Signore, e noi ci convertiremo: rinnovella tu i nostri giorni, come da principio.*

22. *Ma tu ci hai rigettati terribilmente: tu sei sdegnato grandemente contro di noi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *A prezzo di denaro abbiám bevuta la nostr'acqua, col denaro abbiám comperate le nostre legna.* Uno de' più valenti interpreti (Estius) crede che il vero senso di questo passo sia il seguente. Sforzandosi Geremia di muover Dio a pietà verso il suo popolo nell'estrema miseria a cui yedevalo ridotto, gli dice fra le altre cose che, essendo stati spogliati di tutto ciò che loro apparteneva, si son veduti obbligati comprare a caro prezzo l'acqua peraino de' proprj loro pozzi e delle loro cisterne, e le legne ancor delle foreste di cui eran padroni. Altri credono (*Synops.*) che il profeta parli qui di ciò che loro accadde a Babilonia, allorchè, trattati essendo colla maggiore asprezza, non poteano nè ber acqua nè arder legna cui non comprassero, spogliati com'erano, a caro prezzo. Gli autori hanno osservato (*Dionys. carthus.*) che sotto la cortecchia della lettera può scoprirsi lo stato di un'anima ridotta alla schiavitù del peccato. E sembra in effetto che se la Chiesa un tal senso principalmente non vi ravvisasse, non vi applicherebbe i suoi figliuoli, facendo leggere questa preghiera di Geremia insiem colle sue Lamentazioni nel tempo della passione e della morte di Gesù Cristo, per far ad essi comprendere, colla immagine che loro presenta della miseria de' Giudei sottoposti al giogo dei Babilonesi, la molto più funesta schiavitù in cui erano tutti gli uomini sotto l'impero del demonio allorchè il Salvatore è venuto per liberarneli finalmente colla sua morte. Però noi abbiám da temere ancora per noi stessi quel che veggiamo essere accaduto all'antico popolo d'Israello. Dobbiamo temere che la nostra eredità, che è il cielo, di cui siamo divenuti, come dice s. Paolo (*Ephes. II, 19*), i cittadini nel tempo stesso che siam divenuti le membra di Gesù Cristo, non passi ad altri per nostra colpa e che quei che ora sono come forestieri non vengano a rapirci il nostro posto nel regno di Dio, di cui la Palestina era figura; che le nostre infedeltà, coll'allontanar Dio da noi, non l'inducano a non riguardarci più come suoi figli; e che quindi non re-

stiamo, quai veri pupilli, abbandonati, lo sposo divino delle nostre chiese, che sono le madri nostre, ad esse pur talvolta nascondendosi per un tempo e come vedove lasciandole per punire i nostri delitti; che non siamo alla fine ridotti a comprare a caro prezzo le cose più necessarie e più comuni, quali sono l'acqua e le legue, di cui dianzi godevamo con intera libertà; cioè che quello che appartenevaci siccome figli del Padre celeste non siaci più accordato che, a prezzo di denaro, il qual può significarci le aspre fatiche della penitenza, senza cui i peccatori, quali noi siamo, non possono più aspirare alle acque celesti e a tutti gli altri beni paterni dal cui diritto son decaduti.

Vers. 7. *I padri nostri peccarono e più non sono: e noi abbiam portate le loro iniquità.* Il profeta non pretende accusar Dio d'ingiustizia, quasi che avesse gastigato innocenti, facendo portare ai figliuoli la pena delle iniquità dei loro padri; posciachè dianzi è notato che Dio puniva allora i peccati proprj del suo popolo: ma egli si sforza d'impietosirlo, supplicandolo a considerare che i lor padri erano stati i primi a peccare e a pervertire i proprj figliuoli col loro esempio, e che invece di portare, come avrebbero meritato, tutto il peso delle proprie iniquità, più non erano, senza essere stati partecipi di tutti i flagelli riserbati ai loro figli. Che se parve che Dio l'avesse perdonata ai padri, fu solo una indulgenza che servì a fare più severamente scoppiar su di essi la sua giustizia nell'altro mondo ed a rendere a un tempo più rei i loro figli, perocchè abusarono della divina pazienza che invitavali a convertirsi. Era dunque stata pe' loro padri la maggiore di tutte le sciagure l'aver peccato e il non aver portata la pena dei loro falli, poichè morirono impenitenti: siccome all'incontro pe' figli fu una sorgente di benedizione l'aver portato in questo mondo tutto il peso delle iniquità, posciachè la schiavitù diventò per essi un'occasione di umiliarsi innanzi a Dio colla penitenza.

Vers. 19, 20. *Ma tu, o Signore, sarai in eterno: il tuo trono per tutte quante le generazioni. Perchè ti scorderai tu per sempre di noi? ci abbandonerai tu per la lunghezza de' giorni?* Dappoichè ha rappresentato in una maniera vivissima lo abbattimento del regno di Giuda; dappoichè ha riconosciuto con profonda umiltà che i proprj loro peccati aveano fatto ad essi cadere dal capo la corona, dice a Dio: *Ma tu, o Signore, sarai in eterno;* cioè,

benchè voi, che siete il Dio d'Israello, abbiate permesso che sia stato così abbattuto il trono di Davide, che il regno di Giuda sia stato distrutto e il vostro popolo condotto in ischiavitù; i vostri nemici non debbono però trionfare, nè i Giudei sconsolarsi, quasi che sia abbreviata la vostra mano, o indebolito l'impero vostro supremo su tutti gli uomini. Imperocchè, Signore, in eterno voi sussisterete in mezzo a tutti gli sconvolgimenti de' regni, e il trono vostro non crollerà giammai. Vero è che ci avete in certo modo dimenticati ed abbandonati per un tempo; ma perchè, Signore, vi scorderete voi per sempre di noi, che siamo il vostro popolo e vi riconosciamo pel nostro Dio?

Affinchè dunque non ci dimentichiate interamente, convertiteci a voi, se vi piace, colla infusione del vostro Spirito e della vostra grazia, e fateci ritornare da tutti i nostri travisamenti; poichè allora saremo veramente convertiti: *Converte nos, Domine, ad te; et convertemur.* Fate per noi sorgere di nuovo que' giorni beati, quali erano da principio, allorchè manifestavate in favor nostro la vostra bontà onnipossente. Deh! il fate, o Signore, per un effetto della vostra infinita misericordia, quantunque i nostri peccati v'abbiano sì grandemente irritato contro noi che pare ci abbiate terribilmente rigettati. Ovvero: non avete a sufficienza esercitato l'ira vostra contro di noi, rigettandoci dalla faccia vostra e scacciandoci dal nostro paese? Oppur finalmente: Ci avreste voi rigettati affatto? Sareste voi contro di noi fuormisura adirato?

Tali sono le sante inquietudini che sente un peccatore il quale, mosso da pentimento de' suoi delitti, è come ondeggiante ed incerto tra il timore della giustizia di Dio da lui provocata e la speranza della sua grande misericordia, ch'ei promette a quelli che sinceramente a lui ritorneranno. Ei non dubita che il Signore non perdoni ai peccatori che sono convertiti da vero; ma siccome sa che a lui appartiene il convertire e il ricondur quelli che uscirono dal buon sentiero, perciò, occupato da un santo spavento, geme, piange, batte alla porta e lo scongiura a voler colla santa sua grazia convertirgli il cuore, affinchè sia esso convertito sinceramente e in grado di provare la sua misericordia. La grande ira di Dio e quella temuta qui dal profeta non è contro un tal peccatore. E benchè sia egli obbligato a temere all'aspetto de' suoi peccati, il suo timor medesimo, accompagnato da un'umile orazione, è il fondamento della sua speranza, che non può andare delusa.

FINE DEL LIBRO DI GEREMIA

BARUC

AVVERTIMENTO

Baruc, nell'idioma ebraico, significa *benedetto*, qual fu effettivamente questo santo profeta, che, nato essendo da illustre stirpe fra i Giudei, non potè senza una benedizione ed una grazia particolare di Dio abbassarsi, come fece, a servir di segretario a Geremia (Jer. LI, 59; XXXVI, 4, 18. — Bar. I, 1). Rinunziò egli generosamente alla gloria ed al riposo di cui avrebbe potuto godere nel mondo e volle piuttosto essere afflitto col profeta del Signore che godere, come dice s. Paolo (Hebr. XI, 25), il piacer sì breve che trovasi nel peccato. Fu egli dunque coraggioso abbastanza da rendersi compagno di tutte le fatiche e di tutti i pericoli a cui videsi esposto Geremia per aver predetto d'ordine di Dio le grandi sciagure che ben tosto opprimer doveano il suo popolo. Ed ebbe la forza (Jer. XXXVI), dopo aver terminato di scrivere tutte le parole da lui dettategli o che Dio medesimo metteva sulle labbra al suo profeta, di andar a leggere davanti a tutto il popolo nella casa del Signore questo libro, che

era pieno di profezie e di minacce contro Israello e contro Giuda. Allora pure che Gioachino re di Giuda ebbe con somma empietà fatto dar alle fiamme questo sacro libro e comandato che si arrestasse Baruc, questo generoso discepolo di Geremia non paventò di scrivere da capo in un altro libro, sotto il santo suo maestro che gli dettava, le cose che avea già scritte nel primo.

Vero è ch'ei parve alquanto sbigottito (Jer. XLV) allorchè, spaventato egli pure da tante predizioni e veggendo la grande opposizione de' Giudei a ricevere la verità, e l'ira del re che cercar lo fece da per tutto, si lamentò perchè, avendogli Dio aggiunto dolore a dolore, non potea trovare alcuna requie. Ma questo leggier tratto di debolezza servì a renderlo anche più forte in progresso per la maniera tutta piena di bontà con cui Dio stesso prese cura di ammaestrarlo, di consolarlo e di assicurarlo della sua protezione per bocca di Geremia. Però si tenne egli inseparabilmente unito al suo profeta e l'accompagnò ancora in Egitto (Jer. XLIII, 6, 7) allorchè videsi obbligato ad andarvi coi Giudei; reputandosi fortunato di partecipare alle fatiche di un sì grand'uomo, manifestamente riempito dal Signore del suo spirito e di uno zelo istancabile per la salute de' proprj fratelli. Egli colà dimorò, secondo alcuni, sino alla morte di Geremia e andò poscia a Babilonia (Bar. I, 1), ove scrisse il presente libro, che porta il suo nome ed in cui, oltre le istruzioni eccellenti e le mirabili preghiere in esso racchiuse, chiaramente predice al pari del suo maestro l'incarnazione del Figliuol di Dio con queste parole: *Dopo tali cose egli s'è veduto sopra la terra ed ha conversato cogli uomini* (ibid. III, 38); posciachè hannole in cotal guisa spiegate tutti i santi padri (Cypr., *Adv. Jud.*, lib. II, 6. — Chrys., *In Matth.*, hom. II. — Athanas., *Ad Antioch.*, quaest. CXXXVI.

— Hilar., *De Trinit.*, lib. V, sub fine. — Ambros., *De fid.*, lib. I, cap. II. — Aug., *De civit. Dei.*, lib. XVIII, cap. XXXIII), benchè alcuni interpreti le intendano altramente.

Nemmeno si accordano fra di loro gli autori intorno al tempo in cui Baruc fece il viaggio di Babilonia. Gli uni dicono, come si è osservato, che l'intraprese dopo la rovina di Gerosolima; perocchè infatti è parlato in questo libro dell'incendio di questa città come di un fatto già accaduto. Altri credono, per l'opposito, che Baruc andasse a Babilonia molti anni prima del tempo accennato (Bar. I, 2), cioè nell'anno quarto del regno di Sedecia, allorchè Saraia fratello di Baruc fu deputato con molti altri per andarvi (Jer. LI, 59), e Geremia lo incaricò di portar con sè il libro delle sue profezie per leggerlo davanti agli schiavi delle dieci tribù d'Israello. Siccome queste due opinioni vengono sostenute con ragioni assai forti da una parte e dall'altra, e siccome esso, d'altro lato, è un punto di poca importanza, è perciò inutile che ci fermiam più oltre ad esaminarlo, e passerrem piuttosto immediatamente alla spiegazione del sacro testo di questo libro, che da tutta la Chiesa è riconosciuto per canonico, avvegnachè sembri che nei primi secoli non sia stato come tale riguardato da s. Girolamo (in Jer., *Proem.* I) e da alcuni altri, forse perchè non trovavasi l'originale ebraico, ma soltanto la traduzione dei Settanta.

B A R U C

CAPO I.

I Giudei di Babilonia mandano a que' di Gerusalemme il libro o lettera di Baruc co'denari raccolti, affinchè questi offeriscano olocausti e preghino per essi e per Nabucodonosor e pel figliuolo di lui Baltasar; e confessano i lor peccati.

1. Et haec verba libri quae scripsit Baruch filius Neriae, filii Maasiae, filii Sedeciae, filii Sedei, filii Helciae, in Babilonia,

2. In anno quinto, in septimo die mensis, in tempore quo ceperunt Chaldaei Jerusalem et succenderunt eam igni.

3. Et legit Baruch verba libri huius ad aures Jechoniae filii Joakim regis Juda, et ad aures universi populi venientis ad librum,

4. Et ad aures potentium filiorum regum et ad aures presbyterorum et ad aures

1. *E queste sono le parole del libro scritto da Baruc figliuolo di Neria, figliuolo di Maasia, figliuolo di Sedecia, figliuolo di Sedei, figliuolo di Elcia in Babilonia,*

2. *L'anno quinto, ai sette del mese, dal tempo che i Caldei preser Gerusalemme e la incendiarono.*

3. *E lesse Baruc le parole di questo libro dinanzi a Jechonia figliuolo di Joachim re di Giuda e davanti a tutto il popolo, che andava a sentirle,*

4. *E davanti a tutti i grandi e figliuoli de' regi e davanti a' seniori e davanti a'*

populi, a minimo usque ad maximum eorum omnium habitantium in Babylonia, ad flumen Sodi.

5. Qui audientes plorabant et jejunabant et orabant in conspectu Domini.

6. Et collegerunt pecuniam, secundum quod potuit uniuscujusque manus,

7. Et miserunt in Jerusalem ad Joakim filium Helciae filii Salom, sacerdotem et ad sacerdotes et ad omnem populum qui inventi sunt cum eo in Jerusalem:

8. Cum acciperet vasa templi Domini, quae ablata fuerant de templo, revocare in terram Juda, decima die mensis Sivan, vasa argentea quae fecit Sedecias filius Josiae rex Juda,

9. Posteaquam cepisset Nabuchodonosor rex Babylonis Jechoniam et principes et cunctos potentes et populum terrae ab Jerusalem, et duxit eos vinctos in Babylonem.

10. Et dixerunt: Ecce misimus ad vos pecunias, de quibus emite holocaustata et thus, et facite manna et offerite pro peccato ad aram Domini Dei nostri:

popolo, dal più piccolo fino al più grande di tutti coloro che abitavano in Babilonia, presso al fiume Sodi.

5. I quali in ascoltando piangevano e digiunavano e facean orazione nel cospetto del Signore.

6. E fece colletta di denaro, secondo la possibilità di ciascheduno,

7. E lo mandarono a Gerusalemme a Joachim figliuolo di Elcia figliuolo di Salom, sacerdote, ed ai sacerdoti e a tutto il popolo che si trovava con lui in Gerusalemme:

8. Dopochè egli ebbe ricevuto i vasi del tempio del Signore, che erano stati portati via dal tempio per rimandarli nella terra di Giuda, a' dieci del mese Sivan, i quali erano i vasi di argento fatti da Sedecia figliuolo di Josia re di Giuda,

9. Dopo che Nabucodonosor re di Babilonia ebbe fatto prigionie Jechonia e i principi e tutti i grandi e il popolo del paese, e legati li condusse da Gerusalemme a Babilonia.

10. E scrissero: Ecco che noi vi abbiam mandato del denaro, col quale comperate gli olocausti e l'incenso, e fatene oblazione e offerite ostie per lo peccato all'altare del Signore Dio nostro:

11. Et orate pro vita Nabuchodonosor regis Babylonis et pro vita Balthasar filii ejus, ut sint dies eorum sicut dies coeli super terram:

12. Et ut det Dominus virtutem nobis et illuminet oculos nostros, ut vivamus sub umbra Nabuchodonosor regis Babylonis et sub umbra Balthasar filii ejus, et serviamus eis multis diebus et inveniamus gratiam in conspectu eorum.

13. Et pro nobis ipsis orate ad Dominum Deum nostrum: quia peccavimus Domino Deo nostro, et non est aversus furor ejus a nobis usque in hunc diem.

14. Et legite librum istum, quem misimus ad vos recitari in templo Domini, in die solemnibus et in die opportuno:

15. (1) Et dicetis: Domino Deo nostro justitia, nobis autem confusio faciei nostrae; sicut est dies haec omni Juda et habitantibus in Jerusalem,

16. Regibus nostris et principibus nostris et sacerdotibus nostris et prophetis nostris et patribus nostris.

11. *E pregate per la conservazione di Nabueodonosor re di Babilonia e per la conservazione di Baltasar suo figliuolo, affinchè i loro giorni sopra la terra sieno come i giorni del cielo:*

12. *E affinchè il Signore dia a noi forza e dia luce agli occhi nostri, onde all'ombra viviamo di Nabuchodonosor re di Babilonia e all'ombra di Baltasar suo figliuolo, e ad essi serviamo lungamente e troviamo grazia davanti ad essi.*

13. *E per noi pure pregate il Signore Dio nostro; perchè noi abbiamo peccato contro il Signore Dio nostro, e non si è allontanato il suo furore da noi fino a questo giorno.*

14. *E leggete questo libro che abbiamo mandato a voi perchè sia recitato nel tempio del Signore in giorno solenne e in giorno opportuno.*

15. *E voi direte: Al Signore Dio nostro la giustizia, e a noi la confusione del nostro volto, come avviene in questo dì a tutto Giuda e agli abitanti di Gerusalemme,*

16. *A' nostri regi e a' nostri principi e a' nostri sacerdoti e a' nostri profeti e a' padri nostri.*

(1) Infr. II, 6.

SACT, Vol. XIII.

17. (1) Peccavimus ante Dominum Deum nostrum et non credidimus, diffidentes in eum:

18. Et non fuimus subiectibiles illi et non audivimus vocem Domini Dei nostri, ut ambularem in mandatis ejus quae dedit nobis.

19. A die qua eduxit patres nostros de terra Ægypti usque ad diem hanc, eramus incredibiles ad Dominum Deum nostrum et dissipati recessimus, ne audiremus vocem ipsius.

20. (2) Et adhaeserunt nobis multa mala et maledictiones quae constituit Dominus Moysi servo suo: qui eduxit patres nostros de terra Ægypti, dare nobis terram fluentem lac et mel, sicut hodierna die.

21. Et non audivimus vocem Domini Dei nostri secundum omnia verba prophetarum quos misit ad nos:

22. Et abivimus unusquisque in sensum cordis nostri maligni, operari diis alienis, facientes mala ante oculos Domini Dei nostri.

17. *Abbiam peccato dinanzi al Signore Dio nostro e non abbiam creduto, non avendo fidanza in lui:*

18. *E non siamo stati soggetti a lui e non abbiamo ascoltata la voce del Signore Dio nostro per camminare secondo i suoi precetti ch'ei diede a noi.*

19. *Dal giorno in cui trasse i padri nostri dalla terra di Egitto fino a questo dì, noi eravamo increduli al Signore Dio nostro e imprudentemente ci ritirammo dall'udir la sua voce.*

20. *E ci si attaccarono molti mali e maledizioni (predette dal Signore a Mosè suo servo, il quale condusse dalla terra d'Egitto i padri nostri per dare a noi una terra che scorrea latte e miele) come oggi apparisce.*

21. *Ma noi non ascoltammo la voce del Signore Dio nostro, secondo quel che dicevano i profeti ch'ei ci mandò:*

22. *E andammo dietro ognuno di noi alle inclinazioni del cuor nostro malvagio, a servire agli dei stranieri, male cose facendo davanti agli occhi del Signore Dio nostro.*

(1) Dan. IX, 5.

(2) Deut. XXVIII, 15.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3—5. *E lesse Baruc le parole di questo libro dinanzi a Jeconia figliuolo di Joachim re di Giuda e davanti a tutto il popolo.... e davanti i grandi.... I quali in ascoltando piangevano e digiunavano e facevan orazione nel cospetto del Signore.* Benchè Jeconia fosse schiavo e prigioniero, abbiam motivo di credere che Nabucodonosor lo trattasse in maniera più benigna che non fece con Sedecia, perchè s'era a lui reso volontariamente; e però davagli qualche specie di libertà nella prigione. Baruc, giovandosi del tempo dell'umiliazione del suo popolo, scrisse il presente libro con animo di ammaestrar tutti gli schiavi intorno la maniera con che doveano condursi per farsi degni di ottener da Dio il perdono dei loro peccati e di essere finalmente ristabiliti nell'antica loro felicità. Lesse egli dunque in presenza di Jeconia e davanti ai principi della casa regale de' Giudei, ch'ei chiama i figliuoli dei re, davanti ai senatori del popolo e a tutti quei che venivano ad ascoltarlo o nel luogo dov'era Jeconia o dovunque trovava comodo di loro farne la lettura. Rendendoli la miseria più atti a ricevere la verità e più docili, furon commossi dalle parole di Baruc. Non fecero più, siccome dianzi, resistenza alla voce di Dio, che parlava loro per sua bocca; diedero a dividere il loro dolore colle lagrime, la sincerità del pentimento loro coi digiuni e l'abbattimento del loro spirito colle orazioni.

Vers. 6—8. *E fecer colletta di denari, secondo la possibilità di ciascheduno: e lo mandarono a Gerusalemme a Joachim.... sacerdote..... e a tutto il popolo che si trovava con lui..... Dopochè egli ebbe ricevuto i vasi del tempio del Signore che erano stati portati via, ecc.* Durasi fatica a concepire come schiavi spogliati di tutti i loro beni e ridotti a vivere in paese straniero accumular potessero danaro per mandarlo a Gerusalemme. Ma che mai non può un cuore infiammato d'amore? E se gli apostoli, poveri essendo e privi di tutto, dissero nondimeno ch'eglino possedevano ogni cosa (II Cor. VI, 10) e molti arricchivano, se furono in grado di

procacciare coll'opera delle mani, senza interrompere le altre loro apostoliche fatiche, di che cibarsi sè medesimi e i poveri ancora; perchè riguarderemo siccome cosa impossibile che quel popolo, toccò da Dio ed umiliato sotto la mano onnipossente, abbia trovato mezzo, benchè schiavo, di accumular qualche somma di danaro, o coll'opera delle sue mani, secondo il senso che sembra potersi dare alla espressione del profeta, *secundum quod potuit uniuscujusque manus*, o per altre vie simili a quelle con che veggiamo che il santo uomo Tobia (cap. I) ed altri schiavi diventarono ricchi ed in istato di assistere i loro fratelli? Perchè sarà negli avari più possente la cupidigia che non è la carità nei servi di Dio? Diciamo dunque colla Scrittura (Marc. IX, 22) che tutto è possibile per chi crede; e che quindi i Giudei, animati allora dalle parole del profeta e vivamente penetrati dal pentimento dei loro delitti, trovar poteano nel tesoro della loro buona volontà di che mandar a Gerosolima, per offrirvi sacrificj al Signore ed implorar la sua misericordia.

Quanto ai vasi del tempio, di cui qui si parla, erano quelli d'argento (IV Reg. XXIV, 13) fatti fare da Sedecia, dappoichè Nabucodonosor re di Babilonia avea condotto seco Jeconia e portati via tutti i vasi d'oro e d'argento e tutti i tesori che Salomone avea posto nella casa del Signore. Imperocchè, non essendo questi vasi di sì gran prezzo come i primi, potevano ben esser caduti tra le mani di varj particolari, dai quali senza dubbio furono ricomprati per darli a Baruc, affinchè li rimettesse a Gerusalemme. Ma quanto agli altri furono custoditi da Nabucodonosor, siccome veggiamo in Daniele (V, 2).

Vers. 10—12. *E scrissero: Ecco che noi vi abbiam mandato del denaro, col quale comperate gli olocausti e l'incenso e fatene oblazioni.... E pregate per la conservazione di Nabucodonosor re di Babilonia.... e affinchè il Signore dia a noi forza e dia luce agli occhi nostri, ecc.* Benchè tutto il tempio fosse stato arso, erasi fabbricato un altare nello stesso luogo ove dianzi quello sorgeva; e quivi a sacrificar venivano coloro che rimasi erano nella Giudea dopo la rovina di Gerusalemme. Quivi pure gli schiavi di Babilonia mandarono danaro ai sacerdoti, che salvati s'erano dal furore dei Babilonesi, affinchè ne comprasser vittime e le offerissero sull'altare in olocausto nel modo con che sta registrato nel Levitico (cap. IV) che offerir si debbono per lo peccato: posciachè rico-

rosevansi allora peccatori, come dichiarano in appresso, e non riponevano più la loro fiducia che nella divina misericordia.

È degno di osservazione che al tempo della legge vecchia, in cui il Signore permetteva di odiare i proprj nemici, abbian eglino dato a divedere lo spirito della legge nuova, raccomandando ai loro fratelli di Gerosolima di pregare per la vita de' principi che li tenevano in ischiavitù; posciachè non poteano considerarli se non come i lor più crudeli nemici, poichè abbattuto avevano il loro regno, arsa la santa città consacrata a Dio col solo tempio che allor fosse al mondo, ed uccisi e fatti prigionieri i loro re e principi, i loro sacerdoti e la maggior parte dei popoli loro. Fecero eglino in tale incontro ciò che i cristiani hanno fatto lungo tempo dipoi, allorchè pregavano, come osserva Tertulliano (*Apolo.*, XXX), pei romani imperatori nel mentre che questi li trattavano colla più aspra barbarie. Che se Dio vuol che si preghi per principi idolatri, quanto più ci obbliga a farlo in pro di re cristiani! E se Giudei dieder l'esempio di una fede sì umile e di una sì perfetta sommissione a' suoi ordini, quanto i discepoli di Gesù Cristo deggiono in questo articolo dimostrare una più abbondante giustizia?

Quel che aggiungonò: (al re Nabucodonosor e al suo figliuolo), *E ad essi serviamo lungamente*, non deesi intendere come se avessero effettivamente desiderato di esser lungamente loro schiavi, poichè l'unico loro desiderio era per l'opposito di poter uscire di schiavitù; ma e' desideravano soltanto una vita lunga a quei principi a cui il Signore aveali sottoposti, e lo pregavano a far loro trovar grazia innanzi ad essi. Ma non confidando più, come si è detto, in sè medesimi, gli domandano che voglia dar loro la forza di cui hanno mestieri per sostenersi in uno stato sì penoso com'era quello a cui vedevansi ridotti; ed è questa un'orazione che appartiene propriamente alla grazia della nuova alleanza, poichè, non presumendo più delle proprie loro forze come dianzi, nè de' proprj loro lumi, domandavano istantemente di essere illuminati e fortificati col lume di uno sguardo propizio del loro Dio.

Vers. 15. *E voi direte: Al Signore Dio nostro la giustizia, e a noi la confusione del nostro volto*, ecc. Qui propriamente incomincia il libro di Baruc mandato da Babilonia a Gerusalemme. Dal presente luogo sino al versetto 9 del III capo è una preghiera accompagnata da una profondissima umiltà che il santo

profeta mette sulla bocca degli schiavi e colla quale eglino riconoscono la propria indegnità e la giustizia del Signore. La dichiarazione che fanno che Dio è giusto e che la giustizia è la sua porzione e la sua gloria necessariamente suppone la cognizion che aveano della loro miseria e l'umile confessione dei loro delitti. Imperocchè se la confusione di aver offeso un Dio sì pieno di bontà non avesse coperto loro il volto, e ancora più il cuore, non avrebber potuto riconoscere e adorare ne' loro gastighi la suprema giustizia che li puniva per farli ritornare a lui. Quanto più dunque il peccatore è compreso da sì salutare confusione de' suoi peccati, tanto più riconosce che Dio è giusto gastigandolo; nè v'ha che l'orgoglio il qual nasconda all'intelletto umano una tale verità e non gli permetta di sottomettervisi

CAPO II.

I Giudei nella cattività confessano i loro peccati, pe' quali meritavano i gastighi intimati loro da' profeti: chieggono umilmente da Dio la misericordia promessa da lui per bocca di Mosè ai peccatori penitenti.

1. Propter quod statuit Dominus Deus noster verbum suum quod locutus est ad nos et ad iudices nostros qui iudicaverunt Israël et ad reges nostros et ad principes nostros et ad omnem Israël et Juda:

2. Ut adduceret Dominus super nos mala magna quae non sunt facta sub coelo, quemadmodum facta sunt in Jerusalem; (1) secundum quae scripta sunt in lege Moysi;

3. Ut manducaret homo carnes filii sui et carnes filiae suae.

4. Et dedit eos sub manu regum omnium qui sunt in eircuitu nostro, in improperium et in desolationem in omnibus populis in quibus nos dispersit Dominus.

5. Et facti sumus subtus et non supra: quia pecca-

1. *Per la qual cosa il Signore Dio nostro adempìe la sua parola, annunziata a noi e a' nostri giudici che giudicavano Israele e a' nostri re e a' nostri principi e a tutto Israele e Giuda:*

2. *Che il Signore avrebbe mandati sopra di noi mali grandi che non erano avvenuti mai sotto del cielo, quali sono stati in Gerusalemme, conforme a quel che sta scritto nella legge di Mosè;*

3. *E che avrebbe mangiato l'uomo le carni del proprio figliuolo e della figlia.*

4. *E dièlli il Signore in potere di tutti i re che ci stanno all'intorno e li fece lo scherno e l'esempio d'infelicità presso tutti i popoli; tra' quali il Signor ci disperse.*

5. *E siam divenuti servi e non padroni, perchè ab-*

(1) Deut. XXVIII, 53.

vimus Domino Deo nostro, non obaudiendo voci ipsius.

6. (1) Domino Deo nostro justitia: nobis autem et patribus nostris confusio faciei, sicut est dies haec.

7. Quia locutus est Dominus super nos omnia mala haec quae venerunt super nos:

8. Et non sumus deprecati faciem Domini Dei nostri ut reverteremur unusquisque nostrum a viis nostris pessimis.

9. Et vigilavit Dominus in malis et adduxit ea super nos: quia justus est Dominus in omnibus operibus suis quae mandavit nobis.

10. Et non audivimus vocem ipsius ut iremus in praeceptis Domini quae dedit ante faciem nostram.

11. (2) Et nunc, Domine Deus Israël, qui eduxisti populum tuum de terra Ægypti in manu valida et in signis et in prodigiis et in virtute tua magna et in brachio excelso, et fecisti tibi nomen sicut est dies iste.

12. Peccavimus, impiegemus, inique gessimus,

biam peccato contro il Signore Dio nostro, non ascoltando la sua voce.

6. *Al Signore Dio nostro s'appartien la giustizia, ma a noi e a' padri nostri la confusione del volto, com' oggi addiviene.*

7. *Perchè il Signore tutti questi mali ci aveva minacciati che sono caduti sopra di noi:*

8. *E non siam andati dinanzi al Signore Dio nostro a pregarlo, affinchè ci convertissimo ognun di noi dalle pessime vie nostre.*

9. *E il Signore fu pronto al gastigo e mandollo sopra di noi: perocchè giusto è il Signore in tutte le opere sue e in quello che ha a noi comandato:*

10. *E noi alla sua voce non obbedimmo per camminare secondo i comandamenti del Signore, i quali egli ci avea posti davanti.*

11. *E adesso, o Signore Dio d'Israele, che traesti il popolo dalla terra d'Egitto con mano forte e per mezzo di segni e prodigi e colla tua gran possanza e col disteso tuo braccio, e ti facesti un nome qual oggi tu l'hai.*

12. *Noi abbiam peccato, abbiamo operato empiamen-*

(1) Supr. I, 15.

(2) Dan. IX, 15.

Domine Deus noster, in omnibus justitiis tuis.

13. Avertatur ira tua a nobis: quia derelicti sumus pauci inter gentes, ubi dispersisti nos.

14. Exaudi, Domine, preces nostras et orationes nostras, et educ nos propter te: et da nobis invenire gratiam ante faciem eorum qui nos abduxerunt;

15. Ut sciat omnis terra quia tu es Dominus Deus noster et quia nomen tuum invocatum est super Israël et super genus ipsius.

16. (1) Respice, Domine, de domo sancta tua in nos et inclina aurem tuam et exaudi nos.

17. (2) Aperi oculos tuos et vide quia non mortui qui sunt in inferno, quorum spiritus acceptus est a visceribus suis, dabunt honorem et justificationem Domino:

18. Sed anima quae tristes est super magnitudine mali et incedit curva et infirma, et oculi deficientes, et anima esuriens, dat tibi gloriam et justitiam Domino.

19. Quia non secundum

te, iniquamente ci siam deportati, o Signore Dio nostro, contro tutti i tuoi comandamenti;

13. Si allontani da noi l'ira tua; perocchè siam rimasi ben pochi tra le nazioni dove tu ci hai dispersi.

14. Esaudisci, o Signore, le nostre orazioni e le nostre suppliche, e tu ci libera per amor di te stesso: e fa che noi troviam grazia dinanzi a coloro che ci hanno spatriati;

15. Affinchè la terra tutta conosca che tu se' il Signore Dio nostro e che Israele e tutta la stirpe di lui porta il tuo nome.

16. Volgi, o Signore, lo sguardo sopra di noi dalla casa tua santa, e porgi le tue orecchie e ascoltaci.

17. Apri gli occhi e pon mente che non i morti che son nell'inferno, de' quali lo spirito è separato dalle lor viscere, renderanno onore alla giustizia del Signore:

18. Ma l'anima che è afflitta per la grandezza de' mali, e curva e languente cammina, e gli occhi abbattuti, e l'anima famelica glorifica te e la tua giustizia, o Signore.

19. Imperocchè non fon-

(1) Deut. XXVI, 15. — Is. LXIII, 15.

(2) Is. XXXVII, 17; LXIV, 9. — Ps. CXIII, 17.

justitias patrum nostrorum nos fundimus preces et petimus misericordiam ante conspectum tuum, Domine Deus noster;

20. Sed quia misisti iram tuam et furorem tuum super nos, sicut locutus es in manu puerorum tuorum, prophetarum, dicens:

21. Sic dicit Dominus: Inclinate humerum vestrum et cervicem vestram, et opera facite regi Babylonis, et sedebitis in terra quam dedi patribus vestris.

22. Quod si non audieritis vocem Domini Dei vestri operari regi Babyloniae, defectionem vestram faciam de civitatibus Juda et a foris Jerusalem.

23. Et auferam a vobis vocem jucunditatis et vocem gaudii et vocem sponsi et vocem sponsae, et erit omnis terra sine vestigio ab inhabitantibus eam.

24. Et non audierunt vocem tuam ut operarentur regi Babylonis, et statuisti verba tua quae locutus es in manibus puerorum tuorum prophetarum, ut transferrentur ossa regum nostrorum et ossa patrum nostrorum de loco suo.

25. Et ecce projecta sunt in calore solis et in gelu noctis: et mortui sunt in doloribus pessimis, in fame,

dati sulla giustizia pe' padri nostri noi versiamo preghiera e imploriamo misericordia al tuo cospetto, Signore Dio nostro;

20. *Ma perchè tu hai versato l'ira tua e il tuo furore sopra di noi, come predicesti per mezzo de' servi tuoi, i profeti, dicendo:*

21. *Così dice il Signore: Chinare le vostre spalle e le vostre teste, e servite al re di Babilonia, e avrete quiete nella terra ch'io diedi a' padri vostri.*

22. *Che se non ascolterete il comando del Signore Dio vostro, di servire al re di Babilonia, vi farò cacciare dalle città di Giuda e fuor di Gerusalemme.*

23. *E torrò da voi i canti di letizia e di gaudio e il canto dello sposo e il canto della sposa, e tutta la terra sarà senza vestigio di chi la abiti.*

24. *Ma eglino non ascoltarono la tua voce nè servirono al re di Babilonia, e tu adempiesti le tue parole annunziate per mezzo de' servi tuoi, i profeti, talmente che tolte fosser le ossa de' nostri re e le ossa de' padri nostri dal luogo loro.*

25. *Ed ecco che sono state gettate al calore del sole e al gelo della notte: e quelli morirono tra' dolori crudeli*

et in gladio et in emissione.

26. Et posuisti templum in quo invocatum est nomen tuum in ipso, sicut haec dies propter iniquitatem domus Israël et domus Juda.

27. Et fecisti in nobis, Domine Deus noster, secundum omnem bonitatem tuam et secundum omnem miserationem tuam illam magnam;

28. Sicut locutus es in manu pateri tui Moysi, in die qua praecepisti ei scribere legem tuam coram filiis Israël,

29. (1) Dicens: Si non audieritis vocem meam, multitudo haec magna convertetur in minimam inter gentes, quo ego eos dispergam:

30. Quia scio quod me non audiet populus, populus est enim dura cervice; et convertetur ad cor suum in terra captivitatis suae;

31. Et scient quia ego sum Dominus Deus eorum: et dabo eis cor, et intelligent; aures, et audient.

32. Et laudabunt me in terra captivitatis suae, et memores erunt nominis mei.

33. Et avertent se a dorso

di fame e di spada e di peste mandata (da te).

26. *E il tempio che portava il tuo nome, lo riducesti qual egli è in oggi per ragion dell'iniquità della casa d'Israele e della casa di Giuda.*

27. *E ti diportasti verso di noi, o Signore Dio nostro, con tutta la tua bontà e con tutta quella tua misericordia grande;*

28. *Conforme avevi predetto per Mosè tuo servo nel giorno in cui gli ordinasti di scrivere la tua legge pe' figliuoli d'Israele,*

29. *Dicendo: Se voi non ascolterete la mia voce, questa moltitudine grande si ridurrà ad esser la minima delle nazioni, tra le quali io la spergerò:*

30. *Perocchè io so che il popolo non mi ascolterà perchè è un popolo di dura cervice; ma rientrerà in sè nella terra dove sarà schiavo;*

31. *E conosceran che io sono il Signore Dio: e darò loro un cuore, e intenderanno; e orecchie, e udiranno.*

32. *E daran laude a me nella terra di loro schiavitù, e si ricorderan del mio nome.*

33. *E lasceranno il duro*

(1) Lev. XXVI, 14. — Deut. XXVIII, 15.

suo duro et a malignitatibus suis: quia reminiscetur viam patrum suorum qui peccaverunt in me.

34. Et revocabo illos in terram quam juravi patribus eorum, Abraham, Isaac et Jacob, et dominabuntur eis: et multiplicabo eos, et non minorabuntur.

35. Et statuam illis testamentum alterum sempiternum, ut sim illis in Deum, et ipsi erunt mihi in populum: et non movebo amplius populum meum, filios Israël a terra quam dedi illis.

lor dorso e la loro malignità; perocchè si ricorderanno di quel che fu de' padri loro, che peccarono contro di me.

34. E ti richiamerò nella terra che io promisi con giuramento a' padri loro, Abrahamo, Isacco e Giacobbe, e ne avranno il dominio: e li moltiplicherò, e non diminuiranno.

35. E fermerò con essi un'altra alleanza sempiterna, ond'io sia loro Dio, com'ei saranno mio popolo: e non moverò più il mio popolo, i figliuoli d'Israele dalla terra che ho data ad essi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 8. *E non siam andati dinanzi al Signore Dio nostro a pregarlo affinchè ci convertissimo ognun di noi dalle pessime vie nostre.* Eglino cioè riconoscono che, non avendo potuto da sè medesimi convertirsi dalle pessime loro vie, avrebber dovuto umiliare le loro preghiere al cospetto del loro Dio, per poter uscire da uno stato sì misero e per essere veramente convertiti; poichè sarebbe inutile il sentire la propria miseria, se non avessimo ricorso a colui che è onnipossente per salvarci. Tale tuttavia era la disposizione di quasi tutti quei che vivevano sotto la legge vecchia: posciachè questa legge, siccome dice s. Paolo (Rom. III, 20, 22, 24), dava la cognizione del peccato all'uomo, ma la giustificazion del peccatore era effetto della fede e della grazia di Gesù Cristo; e però la legge esser non potea per sè stessa che un'occasione a un maggiore accrescimento del peccato: *Lex subintravit, ut abundet*

daret delictum; purchè sovrabbondato non avesse la grazia del liberatore in mezzo a quella abbondanza d'iniquità: Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia.

Vers. 11 *E adesso, o Signore Dio d'Israele, che traesti il popolo dalla terra d'Egitto con mano forte e per mezzo di segni e prodigi, ecc.* Per qual modo mai il tempo della ruina di Gerusalemme palesar poteva la grandezza di Dio, poichè molti popoli infedeli pigliavan quindi motivo di bestemmiarlo ed insultavano la sua potenza, quasi che gl'iddii delle nazioni avesser di lui trionfato, sottoponendosi un popolo di cui egli s'era dichiarato protettore? Ma ciò che gl'idolatri consideravano come una debolezza in Dio era una prova luminosissima della sua grandezza; stante che questo che accadde allora non era che l'adempimento di quello che avea egli predetto per bocca di Mosè più di ottocento cinquant'anni avanti, quando avea dichiarato loro (Deut. XXVIII, 36, 48, 50, 63) che s'eglino ricusavano di ascoltar la voce del Signor loro Dio e di osservare i suoi comandamenti, li condurrebbe insiem col re loro tra un popolo ad essi ignoto; ch'eglino sarebbero schiavi del nemico e che loro manderebbe e metterebbe un giogo di ferro sul collo; che il popolo cui farebb'egli venire dai più rimoti paesi e dalle estremità della terra verrebbe a scagliarsi su loro come un'aquila si avventa alla sua preda; un popolo barbaro di cui intender non potrebbero la lingua, un popolo altiero ed insolente che non avrebbe pe'vecchi alcuna considerazione nè compassione alcuna pe' fanciulli; e che finalmente siccome erasi egli compiaciuto nel ricolmarli de' suoi beni, così si compiacerebbe nello sterminarli e nel distruggerli, in gastigo di non avere ascoltata la voce del Signore Dio loro.

È dunque manifesto che, nel tempo stesso della rovina di Gerusalemme e della schiavitù d'Israello, il Signore si fece un nome per la strepitosa giustizia esercitata contro di lui. Ed a ragione gli schiavi umiliati sotto la sua destra onnipotente riconobbero una tale verità; posciachè in effetto se i Caldei vennero a scagliarsi sulla Giudea come un'aquila sopra la sua preda, nol fecero, secondo che avea predetto Mosè, se non perchè il Signor li mandò per punire la disubbidienza del suo popolo. Se gli abitanti di Giuda schiavi furono di un nemico che pose loro un ferreo giogo sul collo, Dio medesimo venir fece questo nemico d'assai lontano. E se quel regno, già sì fiorente, fu per sì deplorabile guisa di-

strutto, ciò avvenne per punire l'ingratitude di coloro che, stati essendo colmati di beni, dispregiarono il loro benefattore. Quindi la grandezza di Dio si manifestò tanto per gli effetti della sua giustizia, quanto per quei della sua bontà; e quando li abbandonò tra le mani di un popolo altiero ed insolente che puniva la loro ribellione, comparve sì veramente il Signore, il Dio d'Israello, come quando li avea tratti dall'Egitto coi segni e coi prodigi della sua possanza.

Vers. 14, 15. *Esaudisci, o Signore, le nostre orazioni e le nostre suppliche, e tu ci libera per amor di te stesso e fa che noi troviam grazia dinanzi a coloro che ci hanno spatriati; affinchè la terra tutta conosca che tu se' il Signore, ecc.* Noi abbiamo, Signore, alcun merito cui possiamo presentarvi dopo esserci allontanati da voi con tanta empietà. Però che ci rimane se non umiliarci profondamente davanti a voi, pregando e gemendo a guisa di rei, e ricorrere alla vostra misericordia? Liberateci dunque, Signore, dal misero stato in cui siamo precipitati per nostra colpa; liberateci non per amore di noi stessi, poichè indegni siamo d'essere esauditi, ma per vostra propria gloria, affinchè i nostri nemici non insultino più la vostra possanza, e tutti sappiano che siete onnipotente per liberar quelli che v'invocano come loro Dio. Noi altri il sappiamo, o Signore, e ne siam pienamente convinti; ma non tutti il sanno, ed è proprio della vostra gloria il convincerne tutta la terra, acciocchè la vostra misericordia non meno risplenda della vostra giustizia sopra di noi, e voi siate fra gli uomini riconosciuto per l'Onnipotente.

Vers. 17. *Apri gli occhi tuoi e pon mente che non i morti che son nell'inferno.... renderanno onore alla giustizia del Signore.* Dio, che tutto vede, non ha mai chiusi gli occhi, ma pare talvolta ai servi suoi ch'egli non vegga quel che soffrono, perchè li lascia nei patimenti. Apri dunque gli occhi, Signore, gli dicono, e poni mente allo stato in cui siamo. Non permettete che noi muojamo tutti nella schiavitù, oppressi sotto i nostri nemici, e che quei che vi glorificano come il vero Dio non pubblichino tra gli uomini le vostre lodi, essendo totalmente sterminati; posciachè sapete che i morti non vi lodano più, cioè risuonar più non fanno tra i popoli le lodi a voi dovute; ma che non v'ha cosa la quale esalti la vostra gloria e la vostra giustizia più della vera contrizione di un'anima afflitta per la grandezza del male da sè fatto, che di-

chiara il suo abbattimento e la sua umiliazione camminando curva, e che, presentandosi innanzi a voi siccome povera famelica, fa a tutti gli uomini conoscere con tali indizj della sua penitenza quanto voi siate e santo e giusto e quanto tutti i peccatori umiliar si debbano innanzi a voi. Dateci, o Signore, una sì salutare tristezza, facendoci sentire per un effetto dell'amor vostro la gravezza e la profondità delle piaghe onde siamo trafitti, affiuchè abbiam ricorso a voi siccome al medico supremo, che può risanarci. Dateci un vero sentimento della nostra debolezza e del languore degli occhi nostri, affiuchè imploriamo del continuo la vostra virtù e la vostra luce. Rendete l'anima nostra sensibile alla sua povertà, affiuchè, tanto più famelica essendo, quanto più vòta di sè medesima e più spogliata dei beni della terra, ella si rechi con ardore a glorificarvi siccome autore e sorgente d'ogni giustizia.

Vers. 19, 20. *Imperocchè non fondati sulla giustizia de' padri nostri noi versiamo preghiere..... ma perchè tu hai versato l'ira tua e il tuo furore sopra di noi, come predicesti, ecc.* O eglino parlano della giustizia di Abamo, d'Isacco e di Giacobbe, antichi padri d'Israello; e secondo questo senso dicono a Dio che non osano, per implorar la sua misericordia, appoggiarsi a questa giustizia de' loro padri, da cui si erano allontanati cou una vita cotal tanto dissimile, poichè insorgerebbe essa piuttosto per domandare che tai figliuoli fossero rigorosamente puniti. Ovvero eglino intendono parlare de' proprj loro padri, di cui avevano imitato l'infedeltà, il quale da quanto siegue si raccoglie essere il senso genuino; ed in questo caso mostrano di non poter appoggiarsi alla giustizia de' loro padri nè alla loro propria, perchè tutti erano vissuti nell'empietà: che però si prostravano al cospetto di Dio ed imploravano la sua misericordia all'aspetto pur de' gastighi che l'ira sua avea contro loro esercitati; stante che, avendoli i gastighi ridotti all'estremo avvilito, ricorrevano come figli al padre e lo scongiuravano che lor volesse perdonare.

Vers. 27, ecc. *E ti diportasti verso di noi, o Signore Dio nostro, con tutta la tua bontà e con tutta quella tua misericordia grande.* Come raro è l'udir parlare in cotal guisa persone che sono nell'estrema affizione! Quanto oscuro è un tal linguaggio all'orgoglio e all'amor proprio della maggior parte degli uomini! E come fa d'uopo, Dio mio, che la vostra grazia operi sulla loro mente e

sul cuor loro perchè scorgano la vostra misericordia e provino la dolcezza della vostra bontà in mezzo ai gastighi con che punite i loro delitti! È dunque certissimo che voi trattavate il vostro popolo con bontà e con misericordia allora pure che permetteste fosse condotto schiavo e disperso tra le genti; posciachè siccome l'avevate minacciato della vostra giustizia se non dava ascolto alla vostra voce, e voi sapevate che non le darebbe ascolto a motivo della somma durezza sua, parimente sapevate che la sua schiavitù medesima gli sarebbe un'occasione di tornar finalmente in sè stesso dopo tanti travimenti e d'invocarvi come il suo Dio. È questa la misericordia e la bontà infinita di cui riconoscono che voi usavate seco quando li condannavate a sì aspri gastighi. Questo vantaggio faceste ad essi ricevere dalla schiavitù per la loro salute, a cui miravano, pubblicando altamente che, allora pure che avevate ridotto il vostro tempio in uno stato sì deplorabile, eravate buono verso loro ed esercitavate con essi la vostra grande misericordia. Imperciocchè in effetto non siete mai verso i peccatori tanto misericordioso quanto allora che li gastigate in questo mondo per farli ritornare a voi; ed il maggior contrassegno del vostro furore è quando perdonate loro per qualche tempo, affine di renderli un giorno le vittime della eterna vostra giustizia.

Ma voi, Signore, siccome eglino dicono poi, date cuore per intendere ed orecchi spirituali per ascoltare una sì grande verità: *Dabo eis cor, et intelligent; aures, et audient.* Voi mettete sulle labbra agli schiavi le lodi con cui si ricorderanno del vostro nome. Voi ammolite la loro durezza per farli pienamente piegare sotto la vostra mano adorabile e rinunziare alla malignità del loro cuore.

Vers. 35. *E fermerò con essi un'altra alleanza sempiterna; ond'io sia loro Dio, com'ei saranno mio popolo, ecc.* Dio non ha mai considerato nel popolo giudaico fuorchè il nuovo popolo ch'egli dovea creare, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 24), nella santità e nella giustizia; e i giusti fra i Giudei appartenevano anticipatamente al nuovo popolo, che ha incominciato da Abele, primo di tutti i giusti. Quindi l'alleanza da lui fatta con Israello non era che una immagine di quella che far volea colla Chiesa. Allorchè dunque egli dichiara in questo luogo che farebbe col suo popolo un'altra alleanza sempiterna, oppone la luce all'ombra e la verità all'immagine; parla dell'alleanza spettante ai cristiani; poichè quari non durò quella rinnovata con

Israello dopo la sua schiavitù, e fece luogo finalmente all'altra del Vangelo, che riuni gl'Israeliti coi gentili mediante una stessa fede in Gesù Cristo e di tutti i popoli redenti fece un popolo solo, di cui sarà egli eternamente il re ed il Signor supremo. La terra inoltre da cui promette che non muoverà il suo popolo non è la Giudea, stante che i Giudei dopo il loro ristabilimento ne furono scacciati di nuovo e dispersi fra tutte le nazioni, siccome veggiamo essere anche oggidì. Ma della Chiesa egli parla, e ancora più di quella del cielo, che propriamente è la terra santa, la patria de'santi e la terra dei viventi. Dio ha data questa terra a tutti quei che egli ha preveduti, come dice s. Paolo (Rom. VIII, 29), nella sua prescienza e predestinati per esser conformi all'immagine del suo Figliuolo, nè mai eglino ne saranno smossi, perchè l'alleanza da lui fatta con loro non è più un'alleanza temporale e passeggera, siccome quella co' Giudei, ma sempiterna, non potendo alcuno rapirgli quelli da sè dati al suo Figliuolo, secondo che dice egli stesso (Jo. X, 29), come sua propria eredità.

CAPO III.

Continuano a confessare i loro peccati e a chieder misericordia. Israele fu condotto in ischiavitù perchè abbandonò la via della sapienza; questa via non la trovano i potenti, i ricchi, i giganti, ma ella fu insegnata al suo popolo da Dio, cui le creature tutte obbediscono. Profesia della incarnazione di Cristo.

1. Et nunc, Domine omnipotens, Deus Israël, anima in angustiis et spiritus anxius clamat ad te:

2. Audi, Domine, et miserere, quia Deus es misericors; et miserere nostri, quia peccavimus ante te.

3. Quia tu sedes in sempiternum, et nos peribimus in aevum?

4. Domine omnipotens, Deus Israël, audi nunc orationem mortuorum Israël et filiorum ipsorum qui peccaverunt ante te et non audierunt vocem Domini Dei sui, et agglutinata sunt nobis mala.

5. Noli meminisse iniquitatum patrum nostrorum, sed memento manus tuae et nominis tui in tempore isto:

1. *E adesso, Signore onnipotente; Dio d'Israele, l'anima angustata e lo spirito afflitto alza le voci a te:*

2. *Ascolta, o Signore, ed abbi pietà, perchè tu se' Dio di misericordia; e fa' misericordia con noi, perchè abbiamo peccato davanti a te.*

3. *Perocchè tu se' in eterno, e noi dovrem perire per sempre?*

4. *Signore onnipotente, Dio d'Israele, ascolta adesso l'orazione dei morti d'Israele e de' figliuoli di quelli i quali peccarono dinanzi a te e non ascoltaron la voce del Signore Dio loro, onde si attaccarono a noi tutti i mali.*

5. *Non ti ricordare delle iniquità de' padri nostri, ma ricordati di tua possanza e del nome tuo in questo tempo:*

6. Quia tu es Dominus Deus noster, et laudabimus te, Domine;

7. Quia propter hoc dedisti timorem tuum in cordibus nostris et ut invoceamus nomen tuum et laudemus te in captivitate nostra, quia convertimur ab iniquitate patrum nostrorum, qui peccaverunt ante te.

8. Et ecce nos in captivitate nostra sumus hodie, qua nos dispersisti in imperium et in maledictum et in peccatum, secundum omnes iniquitates patrum nostrorum, qui recesserunt a te, Domine Deus noster.

9. Audi, Israël, mandata vitae: auribus percipe, ut scias prudentiam.

10. Quid est, Israël, quod in terra inimicorum es?

11. Inveterasti in terra aliena, coinquinatus es cum mortuis, deputatus es cum descendentibus in infernum.

12. Dereliquisti fontem sapientiae:

13. Nam si in via Dei ambulasses, habitasses utique in pace sempiterna.

14. Disce ubi sit prudentia, ubi sit virtus, ubi sit

6. *Perocchè tu se' il Signore Dio nostro, e noi ti darem lode, o Signore;*

7. *Conciossiachè per questo tu di timore hai ripieni i nostri cuori, affinchè invochiamo il tuo nome e ti diamo lode nella nostra cattività; perocchè noi abbiamo in odio l'iniquità de' padri nostri, che peccarono dinanzi a te.*

8. *Ed ecco che noi siamo oggi nella nostra cattività, dove tu ci hai dispersi ad esser lo scherno, la maledizione e la feccia de' peccatori, secondo tutte le iniquità de' padri nostri, i quali si allontanaron da te, Signore Dio nostro.*

9. *Ascolta, o Israele, i comandamenti di vita: porgi le orecchie ad imparare prudenza.*

10. *Qual è il motivo, o Israele, per cui tu se' in terra nemica?*

11. *Invecchi in paese straniero, se' contaminato tra' morti, se' stato confuso con quelli che scendono nell'inferno.*

12. *Tu abbandonasti la fonte della sapienza:*

13. *Imperocchè se tu per la via di Dio avessi camminato, saresti vissuto in una pace sempiterna.*

14. *Impara dove sia la prudenza, dove sia la for-*

intellectus: ut scias simul
ubi sit longiturnitas vitae
et victus, ubi sit lumen
oculorum et pax.

*tezza, dove sia la intelligen-
za: affin di sapere a un tempo
dove sia la lunghezza della
vita e il nudrimento, dove
sia il lume degli occhi e la
pace.*

15. Quis invenit locum
ejus? et quis intravit in the-
sauros ejus?

*15. Chi trovò la sede di
lei? e chi ne'tesori di lei pe-
netrò?*

16. Ubi sunt principes
gentium et qui dominantur
super bestias quae sunt su-
per terram?

*16. Dove sono i principi
delle nazioni e coloro che
dominano sopra le bestie
della terra?*

17. Qui in avibus coeli
ludunt,

*17. Coloro che scherzano
co'volatili del cielo,*

18. Qui argentum the-
saurizant et aurum, in quo
confidunt homines, et non
est finis acquisitionis eo-
rum? qui argentum fabri-
cant et solliciti sunt, nec
est inventio operum illo-
rum?

*18. Coloro che tesoreg-
giano argento ed oro, in cui
confidano gli uomini, nè mai
finiscono di procacciarsena?
color che lavoran l'argento
e gran pensier se ne danno
e non hanno termine le opere
loro?*

19. Exterminati sunt et
ad inferos descenderunt, et
alii loco eorum surrexerunt.

*19. Furono sterminati e
discesero nell'inferno, ed al-
tri subentraron nel luogo
loro.*

20. Juvenes viderunt lu-
men et habitaverunt super
terram: viam autem disci-
plinae ignoraverunt.

*20. Questi giovani vider
la luce e abitarono sopra
la terra, ma non conobber
la via della disciplina.*

21. Neque intellexerunt
semitas ejus, neque filii eo-
rum susceperunt eam: a fac-
cie ipsorum longe facta est;

*21. E non ne compresero
le direzioni, nè i loro figli
l'abbracciarono. Ella andò
lungi da essi.*

22. Non est audita in terra
Chanaan neque visa est in
Theman.

*22. Di lei non si udì pa-
rola nella terra di Canaan,
nè fu veduta in Teman.*

23. Filii quoque Agar,
qui exquirunt prudentiam
quae de terra est, negotia-

*23. I figli ancora di Agar,
che cercano la prudenza che
vien dalla terra, e i negozianti*

tores Merrhae et Theman, et fabulatores et exquisitores prudentiae et intelligentiae, viam autem sapientiae nescierunt neque commemorati sunt semitas ejus.

24. O Israël, quam magna est domus Dei, et ingens locus possessionis ejus!

25. Magnus est et non habet finem; excelsus et immensus.

26. Ibi fuerunt gigantes nominati illi qui ab initio fuerunt, statura magna, scientes bellum.

27. Non hos elegit Dominus, neque viam disciplinae invenerunt: propterea perierunt.

28. Et quoniam non habuerunt sapientiam, interierunt propter suam insipientiam.

29. Quis ascendit in coelum et accepit eam et eduxit eam de nubibus?

30. Quis transfretavit mare et invenit illam et attulit illam super aurum electum?

31. Non est qui possit scire vias ejus neque qui exquirat semitas ejus.

32. Sed qui scit universa, novit eam et adinvenit eam prudentia sua: qui praeparavit terram in aeterno tempore et replevit eam pecudibus et quadrupedibus,

di Merrha e di Teman, e i favoleggiatori e scopritori della prudenza e della intelligenza, la via non conobber della sapienza nè delle direzioni di lei fecer menzione.

24. O Israele, quanto è mai grande la casa di Dio, e quanto grande è il luogo del suo dominio!

25. Egli è grande e non ha termine; eccelso e immenso.

26. Ivi furono que' giganti famosi che furono da principio, di statura grande, maestri di guerra.

27. Non scelse questi il Signore, nè questi trovarono la via della disciplina: per questo perirono.

28. E perchè non ebbero la sapienza, perirono per la loro stoltezza.

29. Chi salì al cielo e ne fece acquisto, e chi dalle nubi la trasse?

30. Chi valicò il mare e trovolla e la portò a preferenza dell'oro più fino?

31. Non è chi le vie di lei possa conoscere nè chi gli andamenti di lei comprenda.

32. Ma colui che tutto sa, ei la conosce e la scoprì colla sua prudenza: colui che fondò la terra per l'eternità e la riempì di animali e di quadrupedi,

33. Qui emittit lumen et vadit: et vocavit illud et obedit illi in tremore.

34. Stellae autem dederunt lumen in custodiis suis et laetatae sunt.

35. Vocatae sunt et dixerunt: Adsumus; et luxerunt ei cum jucunditate qui fecit illas.

36. Hic est Deus noster, et non aestimabitur alius adversus eum.

37. Hic adinvenit omnem viam disciplinae, et tradidit illam Jacob puero suo et Israël dilecto suo.

38. Post haec in terris visus est et cum hominibus conversatus est.

33. Colui che spedisce la luce, ed ella va: e la chiama, e a lui con tremore obbedisce.

34. Le stelle diffusero il loro lume nelle loro stazioni e ne furon liete.

35. Chiamate, dissero: Eccoci, e con gioja risplenderon per lui che le creò.

36. Questi è il nostro Dio, e nissun altro sarà messo in paragone con lui.

37. Questi fu l'inventore della via della disciplina, e insegnolla a Giacobbe suo servo e ad Israele suo diletto.

38. Dopo tali cose egli si è veduto sopra la terra ed ha conversato cogli uomini.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E adesso, Signore onnipotente, Dio d'Israele, l'anima angustata e lo spirito afflitto alza le voci a te: ascolta, o Signore, ed abbi pietà, perchè tu se' Dio di misericordia, ecc.* Lo spirito di Dio stesso forma nelle anime l'orazione cui vuol esaudire e che non può recusare. La presente è di questa natura, non essendovi cosa nè più umile nè più patetica di essa. Primieramente non il corpo, ma l'anima alza le voci a Dio. Lo spirito geme alla sua presenza; e l'uno e l'altra risuonar non fanno alle sue orecchie i loro gemiti e le loro strida, se non perchè li strigne egli stesso co' mali che li affiggono e coi dolori che li scuotono dal loro

letargo. Ma qual ragione adoperano per muover Dio a dar loro ascolto? Perchè, dicono, tu se' Dio di misericordia, ed eglino medesimi sono al tutto pieni di miseria e riconoscono di aver peccato innanzi a lui; perchè degnissimo è di un Dio che è in eterno il non soffrire che perano per sempre le sue creature, che si umiliano dopo averlo offeso; perchè gli uomini che sono in istato di morti per l'eccesso de' mali che li opprimono sono motivi capacissimi di fargli dispiegare la sua onnipotenza, poichè egli solo può liberarli dai mali che sembrano inseparabilmente a loro attaccati; perchè trovano il mezzo di opporre alla memoria delle iniquità dei loro maggiori la memoria della mano poderosa e dell'adorabil nome del loro Dio, che si era degnato di proteggerli tante volte; perchè la loro liberazione sarà ad essi un nuovo argomento di lodare le sue misericordie, e perchè finalmente gli rappresentano che, affliggendoli e mettendo il suo timore nel lor cuore, suo intendimento è stato d'indurli ad invocare il suo nome santo ed onnipossente e ad ottenere con tale invocazione la grazia di convertirsi e di ritirarsi dalla iniquità de' loro maggiori.

Vers. 14. *Impara dove sia la prudenza, dove sia la fortezza, dove sia la intelligenza: affin di sapere a un tempo dove sia la lunghezza della vita e il nutrimento, ecc.* Avendo il profeta dichiarato ad Israello ch'egli non era schiavo in terra di nemici se non perchè avea abbandonato il fonte di sapienza, che è Dio stesso, e trascurato di camminare nella santa sua via, gli dice ora che impari da tale prova e riconosca che non v'ha nè prudenza nè fortezza nè intelligenza nè lume nè pace nè stabilità nè felicità da sperars per colui che allontanato si è dalla sorgente d'ogni bene, allontanandosi dal suo Dio. Tu eredei, o Israello, di trovar altrove la prudenza, la fortezza e l'intelligenza; ti lusingavi di procurarti una vita lunga, prospera, colma di beni: ma ti puoi convincere che ti sei ingannato ed hai cercato tutti questi vantaggi ov'essi non erano, poichè trovansi unicamente nella fonte della sapienza.

Ma chi darà all'uomo una tale sapienza? E chi fra tutti gli uomini potrà da sè medesimo trovare la sede di lei e penetrare in tutti i suoi tesori? Non v'ha virtù nè industria nè lume naturale che sia capace di procurarci questo bene supremo: però, soggiugne il profeta, i principi delle nazioni con tutta la loro possanza e con tutti i loro tesori non hanno potute acquistarla e furono sterminati. Ma quantunque l'uomo trovar non possa da sè medesimo il luogo

ove risiede la sapienza, perchè dipende essa da Dio solo, che l'ha posta, com'egli dice altrove (Job XXXVIII, 36), nel petto dell'uomo in quella guisa che al gallo diede discernimento; non bisogna però ch'ei disperi di trovarla, se nel debito modo la cerca. A Dio dunque, dice s. Jacopo (I, 5), ei dee chiedere la sapienza, a Dio, che dà a tutti abbondantemente senza rinfacciare i doni suoi; e gli sarà concessa la sapienza, purchè però la domandi con fede e senza aver l'animo esitante tra il desiderio della sapienza e l'amore del mondo, che ad essa è opposto direttamente ed è una vera follia.

La sapienza di cui parla qui il profeta è tutta piena di tesori, poichè la fonte essa è di tutti i beni. Il timor di Dio n'è il principio: *Initium sapientiae est timor Domini*. E perchè gl'Israeliti cessarono di temer Dio, si meritavano d'essere spogliati di tutte le sue grazie e soggiogati dai loro nemici. Colui dunque che è veramente saggio teme il Signore; ed un tal timore, s'esso è casto, sbandirà da lui il timore di tutti gli uomini. Però la sapienza è una sorgente di sicurezza per chi l'ha ricevuta; gli dà la pace in mezzo a tutte le perturbazioni; è un lume degli occhi nelle tenebre di questa vita; è la sua forza in tutti i pericoli in cui si ritrova; è il suo sostegno ed il suo nutrimento, come Gesù Cristo diceva (Jo. IV, 34) che il suo era di adempire la volontà del Padre; gli procura finalmente lunghezza di vita, se non sopra la terra, ove si riguarda come straniero, al meno nel cielo, ove aspira con tutto il cuor suo. Ma tutti non penetrano ne' tesori della vera sapienza, che sono occulti a' saggi del secolo, come ne assicura il Figliuol di Dio (Matth. XI, 25), e che non sono scoperti che ai piccoli, cioè agli umili, come dice poscia il profeta.

Vers. 24—27. *O Israele, quanto è mai grande la casa di Dio, e quanto grande è il luogo del suo dominio! Egli è grande e non ha termine; eccelso e immenso. Ivi furono que' giganti famosi.... Non isclse questi il Signore...; per questo morirono.* Per dar più sensibilmente a conoscere ad Israello la grazia affatto singolare fattagli dal Signore di dargli colla sua legge la cognizione della vera sapienza, il profeta gli rappresenta quanto sia grande l'universo, ch'egli chiama la casa di Dio, perchè rispetto all'Ente supremo ed infinito esso è come una casa da lui abitata e governata alla guisa di un padre di famiglia. Gli fa poscia osservare che in tutta

l'ampiezza dell'universo il Signore non scelse per far loro parte dei tesori della sua sapienza tutti quei giganti sì famosi e maestri di guerra, che ivi erano sin da principio, e che però, con tutta la vana loro scienza e la vana forza loro, erano miseramente periti, avendoli la propria loro insipienza precipitati nella morte.

Quanto dunque Israello esser dovea grato al suo Dio perchè s'era degnato di comunicare a un popolo da lui scelto come il più picciolo tra tutti i popoli ciò che avea nascosto ai grandi e ai giganti della terra! Esser dovea, non v'ha dubbio, l'argomento dello stupore e nel tempo stesso della estrema confusione del popol di Dio l'aver trascurato e conculcato con tanta empietà un sì gran tesoro che il Signore avea ricusato a tutte le nazioni.

Che se ciò era vero de' Giudei, che non aveano ricevuto, per così dire, che l'ombra della vera sapienza nelle figure della legge vecchia, qual esser dee il nostro spavento, considerando che la loro infedeltà non era che un'ombra ed un abbozzo della nostra; posciachè, discesa essendo la increata sapienza per abitar fra noi co' suoi tesori, non temiamo di abbandonare questo fonte dell'eterna sapienza e di procedere per una via tutta opposta a quella che gli è piaciuto di additarci col suo esempio e colle sue parole!

Vers. 29, 30. *Chi saltò al cielo e ne fece acquisto, e chi dalle nubi la trasse? Chi valicò il mare e trovolla e la portò a preferenza dell'oro più fino?* Essendo la sapienza innalzata sopra de' cieli, chi fra gli uomini osa presumere di potersi de' se medesimo innalzar sino a lei? Chi si è avvisato di andar a cercarla oltre il mare? E chi sperar potrebbe di trovarla in que'rimoti paesi per indi riportarla qual tesoro più prezioso dell'oro più fino? Ma se la medesima non può esser trovata dagli uomini, e se nè pur si danno eglino pensier di rintracciarla, stolti essendo e ciechi, è un gran conforto per noi che colui che tutto sa la conosca non solo per se stesso ma ancora per noi altri, avendo scoperto colla profondissima sua prudenza il segreto di comunicarcela per un eccesso della infinita sua bontà. Ha egli fatto discendere la suprema sapienza dall'alto de' cieli, ce l'ha recata dalle nubi; ne fece parte primieramente al popolo giudaico sul monte del Sina (Exod. XIX, 18), allorchè in mezzo ai lampi e ai tuoni vi scese, come si esprime la Scrittura, e dichiarò i suoi comandamenti pieni di sapienza. Allora dunque ei la diede al suo servo Giacobbe e ad Israello suo diletto, come qui dichiara il profeta. Ma ce l'ha

egli data con pienezza allorchè, per un eccesso dell'amor suo verso il mondo, ci ha dato il suo proprio Figliuolo per esser la sorgente della nostra salute e il principio in noi di vita eterna (Jo. III, 16). In questa maniera i padri della Chiesa ed interpreti assai valenti hanno spiegato quest'ultimo versetto.

Vers. 38. *Dopo tali cose egli s'è veduto sopra la terra ed ha conversato cogli uomini.* Vero è che alcuni autori hanno creduto che, secondo un senso letterale di questo luogo, potessi quindi ben intendere quel che leggesi nell'Esodo (XXIV, 9), che, poichè Dio ebbe data la legge sul monte Sina, Mosè Aronne, Nadab, Abiu e i settanta seniori d'Israello videro Dio e sotto i piedi di lui come un lavoro di zaffiro e simile al ciel più sereno. Ma pare che l'autorità di tutti i padri (Cypr., *Adv. Jud.*, lib. II, cap. VI. — Chrysost., *In Matth.*, homil. II. — Athanas., *Ad Antioch.*, quaest. CXXXVI. — Hil., *De Trinit.*, lib. III, sub fin. — Ambr., *De fid.*, lib. I, cap. II. — Aug., *De civit. Dei.*, lib. XVIII, cap. XXXIII), che l'hanno inteso della incarnazione del Figliuol di Dio, debba prevalere al sentimento di questi autori; poichè tutti assicurano che di lui conviene spiegarla. Egli s'è veduto, dice s. Ambrogio, siccome uomo tra gli uomini, ma è stato adorato siccome Dio. La sua carne era involta in fasce, e la sua divinità era servita dal ministero degli angeli. Però non perdeva egli l'onore dovuto alla eterna sua maestà nel tempo stesso che provava la verità della carne di cui erasi rivestito. *Ut homo cernitur; ut Dominus adoratur. Caro est quae involvitur; divinitas cui ab angelis ministratur. Nec dignitas naturalis majestatis amittitur, et assumtae carnis veritas comprobatur.*

CAPO IV.

Prerogative d'Israele. Dio lo diede in poter de' nemici pe' suoi peccati, ma lo libererà e gastigherà i nemici.

1. Hic liber mandatorum Dei et lex quae est in aeternum: omnes qui tenent eam perveniunt ad vitam; qui autem dereliquerunt eam, in mortem.

2. Convertere, Jacob, et apprehende eam, ambula per viam ad splendorem ejus contra lumen ejus.

3. Ne tradas alteri gloriam tuam, et dignitatem tuam genti alienae.

4. Beati sumus, Israël, quia quae Deo placent manifesta sunt nobis.

5. Animaequior esto, populus Dei, memorabilis Israël.

6. Venumdati estis gentibus non in perditionem, sed propter quod in ira ad iracundiam provocastis Deum, traditi estis adversariis.

7. Exacerbastis enim eum qui fecit vos, Deum aeternum, immolantes daemioniis et non Deo.

8. Obliti enim estis Deum, qui nutrit vos, et contri-

1. *La sapienza è il libro de' comandamenti di Dio e la legge che dura in eterno: tutti color che la osservano giungono alla vita; e tutti quegli che l' abbandonano giungono alla morte.*

2. *Convertiti, Giacobbe, ed abbracciala, cammina al lume di essa per la strada che ella addita.*

3. *Non dare ad altri la tua gloria, e la tua dignità ad una nazione straniera.*

4. *Beati siam noi, o Israele, perchè manifesto è a noi quello che piace a Dio.*

5. *Fatti animo, popol di Dio, che la memoria conservi d'Israele.*

6. *Voi siete stati venduti alle genti non per essere annichilati, ma perchè irritaste l'ira di Dio, foste dati in poter de' nemici.*

7. *Imperocchè voi esacerbaste colui che vi creò, il Dio eterno, sacrificando a' demonj e non a Dio.*

8. *Imperocchè vi dimenticaste di Dio, che vi nutrì,*

statis nutricem vestram Jerusalem.

9. Vedit enim iracundiam a Deo venientem vobis et dixit: Audite, confines Sion, adduxit enim mihi Deus luctum magnum.

10. Vidi enim captivitatem populi mei, filiorum meorum et filiarum, quam superduxit illis Æternus.

11. Nutrivi enim illos cum jucunditate: dimisi autem illos cum fletu et luctu.

12. Nemo gaudeat super me viduam et desolatam: a multis derelicta sum propter peccata filiorum meorum, quia declinaverunt a lege Dei,

13. Justitias autem ipsius nescierunt, nec ambulaverunt per vias mandatorum Dei, neque per semitas veritatis ejus cum justitia ingressi sunt.

14. Veniant confines Sion et memorentur captivitatem filiorum et filiarum mearum quam superduxit illis Æternus.

15. Adduxit enim super illos gentem de longinquo, gentem improbam et alterius linguae;

16. Qui non sunt reveriti senem, neque puerorum miserti sunt, et abduxerunt dilectos viduae, et a filiis unicum desolaverunt.

e affliggeste la nutrice vostra Gerusalemme.

9. *Imperocchè ella vide l'ira di Dio venir sopra di voi e disse: Udite, o città vicine di Sion, Dio mi ha mandato un gran dolore.*

10. *Imperocchè ho io veduta la schiavitù del popolo mio, de' miei figli e delle figlie, alla quale l'Eterno li condannò.*

11. *Imperocchè io li allevai con piacere: e li ho lasciati con pianto e con dolore.*

12. *Nissun si allegri in vedermi vedova e desolata: son rimasa abbandonata da molta gente pei peccati de' miei figliuoli, i quali deviarono dalla legge di Dio,*

13. *E ignoravano i suoi precetti e non battevan la strada de' comandamenti di Dio nè colla giustizia camminarono pe' sentieri della sua verità.*

14. *Vengan le vicine di Sion e meco facciano ricordanza della schiavitù de' miei figli e delle figlie, nella quale li ha condotti l'Eterno.*

15. *Imperocchè mandò egli contro di loro una nazione rimota, nazione perversa e di lingua ignota;*

16. *I quali non hanno avuto rispetto pe' vecchi nè misericordia pe' fanciulli, e hanno menati via i cari della vedova, e priva di figli l'hanno lasciata in desolazione.*

17. Ego autem quid possum adjuvare vos?

18. Qui enim adduxit super vos mala, ipse vos eripiet de manibus inimicorum vestrorum.

19. Ambulate, filii, ambulate: ego enim derelicta sum sola.

20. Exui me stola pacis, indui autem me sacco obsecrationis, et clamabo ad Altissimum in diebus meis.

21. Animaequiores estote, filii, clamate ad Dominum: et eripiet vos de manu principum inimicorum.

22. Ego enim speravi in Æternum salutem vestram: et venit mihi gaudium a Sancto super misericordia quae veniet vobis ab aeterno salutari nostro.

23. Emisi enim vos cum luctu et ploratu: reducet autem vos mihi Dominus cum gaudio et jucunditate in sempiternum.

24. Sicut enim viderunt vicinae Sion captivitatem vestram a Deo, sic videbunt et in celeritate salutem vestram a Deo, quae superveniet vobis cum honore magno et splendore aeterno.

25. Filii, patienter sustinete iram quae supervenit vobis: persecutus est enim te inimicus tuus, sed cito

17. *E qual ajuto recarvi poss'io?*

18. *Ma colui ch  mand  sopra di voi questi mali, egli vi liberer  dalle mani de' vostri nemici.*

19. *Andate, figli, andate; ed io mi resti pur sola.*

20. *Mi sono spogliata del manto di pace e mi sono vestita del sacco di supplichevole, e alzer  mie grida all' Altissimo per tutt' i miei giorni.*

21. *Fatevi animo, o figliuoli, alzate le vostre grida al Signore, e vi liberer  dal potere de' principi nemici.*

22. *Imperocch  io ho posta la speranza mia nell' Eterno, salute vostra: e il Santo mi ha consolata colla misericordia che verr  a voi dall' eterno salvator vostro.*

23. *Imperocch  con lacrime e con sospiri vi licenziai: ma ricondurravvi a me il Signore con gaudio e letizia sempiterna.*

24. *E siccome le vicine di Sion videro venire da Dio la schiavit  vostra, cos  vedranno assai presto la salute vostra venire da Dio a voi con onore grande e splendore eterno.*

25. *Figliuoli, sopportate pazientemente l'ira che   venuta sopra di voi: imperocch  ti ha perseguitato il tuo*

videbis perditionem ipsius, et super cervices ipsius ascendes.

26. Delicati mei ambulaverunt vias asperas: ducti sunt enim ut grex direptus ab inimicis.

27. Animaequiores estote, filii, et proclamate ad Dominum: erit enim memoria vestra ab eo qui duxit vos.

28. Sicut enim fuit sensus vester ut erraretis a Deo, decies tantum iterum convertentes requiretis eum.

29. Qui enim induxit vobis mala, ipse rursum adducet vobis sempiternam jucunditatem cum salute vestra.

30. Animaequior esto, Jerusalem; exhortatur enim te qui te nominavit.

31. Nocentes peribunt, qui te vexaverunt; et qui gratulati sunt in tua ruina punientur:

32. Civitates, quibus servierunt filii tui, punientur, et quae accepit filios tuos;

33. Sicut enim gavisa est in tua ruina et laetata est in casu tuo, sic contristabitur in sua desolatione.

34. Et amputabitur exsultatio multitudinis ejus,

nemico, ma tosto vedrai tu la perdizione di lui, e tu calcherai la sua cervice.

26. *I teneri miei figliuoli hanno battute aspre strade: perocchè sono stati condotti come una greggia rapita dagli inimici.*

27. *Fatevi animo, o figliuoli; e alzate le vostre grida al Signore: perocchè si ricorderà di voi colui che vi ha trasportati.*

28. *Imperocchè se vostra volontà si fu di andar lungi da Dio, con volontà dieci volte tanta lui cercherete ravveduti.*

29. *Imperocchè colui che mandò a voi questi mali, egli pure a voi manderà una sempiterna allegrezza col darvi salute.*

30. *Sta di buon animo, Gerusalemme; perocchè ti consola colui che a te dà il nome.*

31. *I cattivi, che ti straziarono, periranno; e saranno puniti quelli che hanno goduto di tua rovina:*

32. *Le città alle quali hanno servito i tuoi figli saran gastigate, e quella che tenne seco i tuoi figli,*

33. *Siccome si allegrò della tua rovina e fece festa di tua caduta, così della sua desolazione sarà rattristata.*

34. *E le sarà tolto il brio della sua moltitudine, e la*

et gaudimonium ejus erit in luctum.

35. Ignis enim superveniet ei ab aeterno in longiturnis diebus, et habitabitur a daemoniis in multitudine temporis.

36. Circumspice, Jerusalem, ad orientem et vide jucunditatem a Deo tibi venientem.

37. Ecce enim veniunt filii tui, quos dimisisti dispersos: veniunt collecti ab oriente usque ad occidentem, in verbo Sancti, gaudentes in honorem Dei.

sua allegria in lutto si cangerà;

35. *Imperocchè fuoco manderà sopra di lei l'Eterno per lunghi giorni, e da' demonj sarà abitata per molto tempo.*

36. *Mira, o Gerusalemme, all'oriente, e vedi l'allegrezza che da Dio viene a te;*

37. *Imperocchè ecco che vengono a te i figli tuoi, divisi da te per andare dispersi: ei vengono raunati da oriente fino a occidente, secondo la parola del Santo, lieti lodando Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *La sapienza è il libro de' comandamenti di Dio e la legge che dura in eterno: tutti color che la osservano giungono alla vita, e tutti quegli che l'abbandonano giungono alla morte.* Siccome Gesù Cristo dichiara nel Vangelo (Matth. XXII, 40) che tutta la legge e tutti i profeti stanno rinchiusi nei due comandamenti dell'amor di Dio e del prossimo, cioè nella carità, il profeta parimente dichiara qui che la sapienza e la disciplina del Signore, di cui ha parlato nel capo precedente, contiene tutta la sostanza dei comandamenti di Dio e della legge che dura in eterno. Imperocchè in effetto il Signore non avea dato ad Israello i suoi comandamenti se non per renderlo veramente savio di quella sapienza che, rendendo l'uomo soggetto a Dio, lo stabilisce, siccome ha dianzi notato, in una pace eterna, gli dà la forza, l'intelligenza e il lume, e gli procura per sempre una vita veramente beata. Però nell'istante in cui abbandonò il fonte della divina sapienza, cadde nel lau-

guore e nella morte, e rimase soggetto a' suoi nemici. Dicesi che questa legge sussiste in eterno non in quanto essa riguardava i suoi precetti e le sue cerimonie esteriori, ma in quanto avea di spirituale; poichè in sostanza non era, secondo Gesù Cristo, se non carità; e la carità, al dir di s. Paolo (I Cor. XIII, 8), non sarà mai distrutta, benchè si annientino le profezie, cessino le lingue, ed abolita sia la scienza.

Vers. 2, 3. *Convertiti, Giacobbe, ed abbracciala, cammina al lume di essa per la strada che ella addita. Non dare ad altri la tua gloria, e la tua dignità ad una nazione straniera.* Vi siete pervertiti ed allontanati dalla vera via, abbandonando il fonte della sapienza. Se vuoi dunque, Giacobbe, convertirti, abbraccia la legge sì saggia da te abbandonata; rientra nella via da cui ti sei allontanato e camminavi al favor di questa luce; posciachè la parola del Signore, secondo la santa Scrittura (II Petr. I, 19), è una lucerna che risplende in un luogo oscuro e al cui lume dobbiamo attenerci per non ismarcirci nelle tenebre del peccato. L'avviso che il santo profeta dà al popolo d'Israello, di non dar ad altri la sua gloria, racchiude un gran senso. Tutta la gloria e tutta la dignità di quel popolo consisteva e nel conoscere e nell'amare e nel servire il Signore, che l'avea scelto fra tutte le nazioni per essere un popolo consacrato al suo servizio. A tal carattere sembrava egli distinto da tutti i popoli infedeli. Allorchè dunque si abbandonò all'idolatria di que' popoli stranieri, diede loro, per così dire, la sua gloria e la sua dignità, diventando loro schiavo da libero e figliuolo di Dio altissimo che era dianzi.

Tutto il timore però de' servi di Dio esser dee di scader dalla loro gloria e dignità, e di ricadere insensibilmente nella bassezza del secolo, nella schiavitù del demonio, da cui li ha redenti il sangue di Gesù Cristo. *Non sapete voi, dicea già s. Paolo ai primi fedeli (II Cor. VI, 15, 19, 20), che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prese dunque le membra di Cristo, le farà membra d'una meretrice? Dio me ne guardi Non sapete voi che le vostre membra son tempio dello Spirito Santo Glorificate e portate Dio nel vostro corpo (il greco aggiunge: e nel vostro spirito perchè l'uno e l'altro è di Dio).* Conserviamo premurosamente, secondo il consiglio di Gesù Cristo (Apoc. III, 11), quel che abbiamo, affinchè niuno pigli la nostra corona. Che se non l'abbiam conservato siccome dovevamo, ricordiamoci del sì ono-

revoles stato onde siam decaduti; facciamo penitenza e rientriam nella pratica delle prime nostre opere (ibid. II, 5), affinchè non si tolga dal suo posto il nostro candelliere, secondo la minaccia fatta dal Figliuol di Dio al vescovo della chiesa d'Efeso nell'Apolisse (vers. 4), perchè non avea conservata la sua prima carità.

Vers. 4. *Beati siam noi, o Israele, perchè manifesto è a noi quello che piace a Dio.* Non fu per l'opposto ad Israello una grande sciagura l'aver conosciuto ciò che era grato a Dio e non averlo fatto? Vero è, non v'ha dubbio, che sventuratissimo egli fu per questo riguardo; poichè colui che avrà saputo la volontà del suo padrone e non l'avrà adempiuta sarà severissimamente gastigato, secondo disse Gesù Cristo (Luc. XII, 47); ma niente meno è certo che una bellissima sorte è per l'uomo che Dio abbiagli scoperto nella sua legge ciò che gli piace, affinchè possa adempierlo colla sua grazia. È questo il voto che facea s. Paolo (Rom. XII, 2) per tutti i fedeli, ch'eglino conoscesser bene qual fosse la volontà di Dio buona, gradevole e perfetta. Ma, affinchè fossero in grado di conoscerlo, esortavali a non conformarsi al secol presente, bensì a riformarsi intieramente col rinnovellamento della loro mente, perchè niente era alla sua volontà più opposto dello spirito del secolo.

Diciamo ancora che Israello era beato perchè l'orribile umiliazione a cui l'avea tratto il suo orgoglio gli fece alla fine conoscere ciò che piaceva a Dio; cioè perchè la sì rigorosa giustizia con cui Dio punì l'empietà del suo popolo gli aprì gli occhi per fargli vedere che quel che potea unicamente riconciliarlo col Signore era di riaccostarsi al fonte della sapienza da lui abbandonata e di abbracciar di nuovo la santa legge del suo Dio, che racchiudeva tutto ciò che a lui piaceva e che sola potea renderlo beato.

Vers. 12, ecc. *Nissun si allegri in vedermi vedova e desolata: son rimasa abbandonata da molta gente pei peccati de' miei figliuoli, ecc.* L'antico splendor di Gerosolima avea tirata addosso la gelosia di tutti i popoli vicini. Il demonio, che faceasi adorar da tutte le nazioni infedeli; soffrir non potendo, se non con dolore, che la possanza del Dio d'Israello in tanti incontri si manifestasse a confusione degl'idoli suoi, ispirava un somigliante furore a que' popoli idolatri, che un odio straordinario portavano a tutti i Giudei. Egli si servi di loro per trarre Israello insensibilmente nelle vane superstizioni de' medesimi; e dopo averlo così spogliato della protezione del suo Dio, indusse i popoli stessi ad insultarlo nel tempo

della sua schiavitù ed a rallegrarsi altamente della rovina di Gerusalemme, la cui gloria sì luminosa era sembrata loro in sino allora insopportabile. Abbiám veduto, spiegando Geremia, come un tale insulto fosse disapprovato da Dio. Ed a questi popoli infedeli indirizza qui Gerusalemme la sua parola per tenerli indietro dal godere della sua vedovanza e della estrema sua desolazione. Può dirsi ch'ella avea due grandi ragioni di raffrenare la maligna allegrezza de' suoi nemici: la prima, che il riconoscere e il confessar sinceramente i peccati de' figli suoi, come la causa della sua rovina, porgevale motivo di sperare che Dio avrebbe pietà di lei; e la seconda, che i suoi nemici, i quali la insultavano e trionfavano della sua rovina, doveano eglino stessi perire e cadere nella desolazione in cui allora la vedevano, secondo ch'ella poscia dichiara. Però è lo stesso che dire: Voi che ora siete in piedi, non vi rallegrate della mia caduta, ma temete la vostra e considerate che se Dio ha così trattato il suo proprio popolo perchè non ha battuto le vie de' suoi comandamenti, nè pur risparmiarà voi, quando sarà venuto il vostro tempo, e la presente vostra allegrezza sarà convertita in lagrime sempiternè.

Vers. 17—19. *E qual ajuto recarvi poss'io? Ma colui che mandò sopra di voi questi mali, egli vi libererà dalle mani de' vostri nemici. Andate, figli, andate; ed io mi resti pur sola.* Veggiamo qui Gerusalemme, desolata dallà schiavitù de' figli suoi, dichiarar loro che aspettar non deggiono da lei verun ajuto; ma esortali nel tempo stesso a sperar tutto dalla bontà di colui che, avendoli dati tra le mani de' loro nemici, ben saprebbe liberarneli, perchè se ne andassero con umile rassegnazione ove li mandasse la sua giustizia. Essa è in ciò una immagine della Chiesa, afflitta e desolata per la caduta di que' molti suoi figli che deviano, come dianzi è notato, dalla legge di Dio, che ignorano i precetti e non camminano colla giustizia pei sentieri della sua verità. Al vivo commossa dalla schiavitù di quelli sì teneramente da lei amati, ella dimostra loro che invano spererebbero ajuto da lei, se nel tempo stesso non s'indirizzassero a colui che ha il potere di trarli dalle mani dei loro nemici; posciachè in effetto, siccome il Vangelo cel fa vedere nella storia di Lazaro (Jo. XI, 44), a lui tocca il risuscitare i morti, ed a' ministri della sua chiesa lo scioglierli allorchè sono risuscitati. Quindi, spogliata del manto di pace e vestita del sacco di supplichevole ella sclama all'Altissimo per

tutti i suoi giorni, per implorare la sua bontà in lor favore; li rincora a scclamare anch'essi; spera dall'Eterno la loro salute; e dà ad essi ogni possibile sicurezza della misericordia del loro salvatore, purchè camminino coraggiosamente ov'ei li chiama ed entrino con lei ne' sentimenti di una sincerissima penitenza. Ascoltiam dunque, in ciò che dice Gerosolima ai figli suoi, i veri sentimenti della Chiesa e il linguaggio ch'essa tiene a coloro che hanno imitata la infedeltà degli antichi Giudei.

Vers. 25, ecc. *Figliuoli, sopportate pazientemente l'ira che è venuta sopra di voi: imperocchè ti ha perseguitato il tuo nemico, ecc.* Ogni peccato esser dee punito o in questo mondo o nell'altro. Per misericordia dunque Dio gastiga nel corso di questa vita coloro che coi loro delitti sono divenuti debitori alla sua giustizia, in vece di rimetterne il gastigo dopo la lor morte. Però, qualunque avversione abbiamo a patire, la fede c'insegna che i patimenti sono un gran rimedio ai peccatori, e ch'eglino debbon farne conto come di un tesoro preziosissimo che può essere la redenzione dell'anima loro. Per la qual cosa il santo profeta rappresenta qui agli schiavi per bocca di Gerusalemme l'ira del Signore loro sopravvenuta come una cosa salutarissima; e li esorta a sopportarla pazientemente, a farsi animo in mezzo a tanti mali, a riguardar Dio siccome colui che conducevali in ischiavitù e ad indirizzarsi a lui colle ardenti esclamazioni del loro cuore, perchè di loro si ricordasse, e perchè il nemico, che li avea sì crudelmente perseguitati, fosse anch'egli tosto conculcato a' loro piedi. Però, quantunque la schiavitù di quel popolo durar dovesse lungamente, vien egli obbligato a riguardarla come di breve durata; sì perchè innanzi a Dio mille anni sono un sol giorno, come perchè un'anima vivamente commossa dall'eternità de'supplicj da lei meritati co'suoi delitti conta per nulla tutto il tempo della penitenza impostale da Dio.

Gerusalemme, descrivendo la schiavitù de'suoi figli, dice che quei che tra loro parevano più teneri erano stati obbligati a camminare per aspre vie ed eransi veduti via condurre qual gregge dai nemici rapito. Era questo per avventura un'immagine di quel che accade rispetto alle anime, che il demonio a sè ha sottoposte come sue schiave. Noi veggiamo nel libro della Sapienza (V, 7) che, riconoscendo i malvagi il proprio traviamiento dopo la loro morte, sentiranno allora, benchè troppo tardi, l'asprezza del giogo sotto

cui sono oppressi, e si esprimeranno colle seguenti parole affatto somiglianti: *Ci stancammo nella via d'iniquità e di perdizione, battemmo strade disastrose e non conoscemmo la via del Signore.* Non si son costoro allontanati dalla via santa che da loro riguardavasi come asprissima, se non affine di procurarsi le allegrezze del secolo e la felicità della vita; e per giustissimo giudizio di Dio, abbandonando il giogo del Signore, soave a quei che l'amano, hanno trovato assai spesso pungentissime spine in luogo de' piaceri da loro cercati fuor della via angusta, o almeno gli stessi piaceri sonosi convertiti alla fine per loro in altrettante spine.

Vers. 28, 29. *Imperocchè se vostra volontà si fu di andar lungi da Dio, con volontà dieci volte tanta lui cercherete ravveduti; imperocchè colui che mandò a voi questi mali, egli pure a voi manderà una sempiterna allegrezza col darvi salute.* Alcuni dicono che qui dava Dio al suo popolo un precetto di convertirsi a lui e di mostrare nella loro conversione dieci volte più ardore che mostrare non avevano ne' loro errori. Ma sembra ancora più naturale che questo, secondo un senso profetico, si spieghi di una cosa che veder dovevasi ad accadere. Ed in tal senso non potrebbesi spiegarlo de' Giudei alla lettera, se non s'intende di quelli tra loro che si ravvidero alla morte di Gesù Cristo e che furono le primizie della sua chiesa. Imperocchè, per quello che spetta gli altri tutti, sebbene la maggior parte in effetto, dopo il loro ritorno di schiavitù, non siansi più abbandonati all'idolatria, tuttavolta non vegliamo che ricercato abbiano il vero Dio con più ardore di quello con che erano per l'innanzi corsi dietro agl'idoli. Gesù Cristo medesimo ha rimproverato ad essi dipoi che il cuor loro era lungi da lui allorchè l'onoravano colle labbra (Matth. XV, 8); e che l'onoravano invano allorchè a un tempo insegnavano dottrine e comandamenti umani che distruggevano il comandamento di Dio (Marc. VII, 6, 7). Questa profezia non è dunque vera propriamente se non rispetto a quelli che si convertirono colla predicazione degli apostoli e formarono la prima chiesa di Gerusalemme, quella chiesa tutta infiammata dal fuoco della pentecoste, tutta spogliata de' beni della terra, tutta consecrata e dedicata a Gesù Cristo e tale che dir potevasene veramente quel che disse s. Paolo (Rom. V, 20) che dove prima abbondava il peccato, soprabbondò dipoi la grazia. Questo dunque, non v'ha dubbio, intende il profeta allorchè dice de' Giudei che cercherebbero Dio con volontà

dieci volte più di quel che aveano fatto nell'allontanarsene, posciachè la grazia di colui che fece venire gran mali sopra il suo popolo li salvò finalmente per sì mirabile guisa che in mezzo pur anche ai loro patimenti erano colmi di allegrezza, ma di una allegrezza che era il principio del gaudio celeste, che nemico alcuno rapir non può agli eletti, perchè essa non è soggetta al tempo, ma eterna: *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (Jo. XVI, 22).

Vers. 5o. *Sta di buon animo, Gerusalemme; perocchè ti consola colui che a te dà il nome.* Quando Dio medesimo ci esorta a star di buon animo, abbiamo ogni motivo di sperar bene. È dunque un gran motivo di consolazione per Gerosolima l'udire un profeta che la invita a star di buon animo nel colmo della sua afflizione. Ma pur troppo non è cosa rara ad accadere che adulatori e uomini compiacenti seducano le anime con somiglianti parole in mezzo ai loro disordini, dicendo loro non da parte di Dio ma del demonio: Coraggio, coraggio! allorchè dovrebbero al contrario atterrirle salutarmente e loro cagionare, per dir così, una santa disperazione, che sarebbe il principio della loro speranza e della loro salute. Si passa tutta la vita senza temer Dio, e tutto si spera alla morte dalla sua misericordia. Vero è che peccator non v'ha sì abbandonato di cui debbasi disperar la salute, finchè v'ha motivo di sperare la sua conversione. Ma come sarebbe importante il far concepire a tai peccatori, essendo ancor sani e salvi, su quei fondamenti esser debba appoggiata la loro speranza al capezzale, affinchè pensassero seriamente a rendere certa, come dice s. Pietro (II ep. I, 10), colle buone opere la lor vocazione! Però giova considerare che quando lo Spirito Santo esorta Gerusalemme a star di buon animo, nol fa se non dopo averla avvertita dell'ardore con che ella dovea ricercare il suo Dio e condannare per conseguenza i suoi peccati trascorsi. Tale esser dovea il fondamento della speranza ch'ella aver poteva nella sua bontà, giacchè qualunque altro non avrebbe servito che ad ingannarla.

Vers. 36, 37. *Mira, o Gerusalemme, all'oriente e vedi l'allegrezza che da Dio viene a te; imperocchè ecco che vengono a te i figli tuoi divisi da te per andare dispersi: ei vengono raunati da oriente fino ad occidente, secondo la parola del santo, lieti, lodando Dio.* È questa manifestamente una predizione del ritorno dei Giudei e del fine della loro lunga schiavitù, che un effetto fu della pa-

rola del santo e del Signore d'Israello; perchè **Ciro non accordò loro la permissione di tornarsene a Gerusalemme se non quando Dio medesimo glielo ispirò colla sua onnipossente volontà.** Ora, benchè la città di Babilonia fosse propriamente a settentrione rispetto a Gerusalemme, il paese de' Persi e de' Medi, ove regnava **Ciro il liberator de' Giudei, era a levante.**

Ma queste parole sono ancora una chiarissima profezia dell'allegrezza provegnente da Dio all'universo, allorchè per l'efficacia della parola del Santo dei santi videsi quel sì prodigioso concorso de' figli della celeste Gerosolima, che raccoglievansi e riunivansi da oriente fino ad occidente e da tutte le parti del mondo in un solo corpo, che è la Chiesa. Egli, dice s. Jacopo, *per sua volontà ci generò per la parole di verità: affinchè noi siamo quali primizie delle sue creature* (I, 18). In quella guisa dunque che la creazion dell'universo è stata l'effetto di quella parola onnipossente, dalla stessa parola è pure stata prodotta la riforma dell'universo.

Il Figliuol di Dio è chiamato l'oriente, ovvero il sol nascente nelle Scritture (Luc. I, 78). Verso l'oriente, ovvero il nascer del sole di giustizia guardar dovea del continuo Gerusalemme per aspettarne la sua salute. Verso lui i santi patriarchi, i profeti e i giusti rivolti aveano i loro sguardi e aspirato dal principio del mondo. Tale era l'oggetto della loro allegrezza e de' loro desiderj; ma nol ravvisavan eglino se non per mezzo della fede, e lo salutavano, secondo l'espressione di s. Paolo (Hebr. XI, 13), come da lungi; laddove noi abbiamo avuta la sorte ch'ei sia venuto a visitarci dall'alto e ad illuminarci nelle nostre tenebre (Luc. I, 79). E siccome dicesi qui che i figli di Gerusalemme venir doveano da oriente fino a occidente.... lieti lodando Dio, Gesù Cristo parimente dichiara nel Vangelo (Matth. VIII, 11) che molti verranno dall'oriente e dall'occidente a prendere il loro luogo nel regno del cielo. Per conoscere se noi siamo del numero di que' figliuoli, esaminiamo se i nostri sguardi sien rivolti all'oriente della Chiesa e al divin sole di giustizia, pensiamo se posseduti noi siamo dalla sua tutta santa allegrezza; posciachè se l'allegrezza del Signore non occupa il nostro cuore, e se gli occhi dell'anima nostra si recan piuttosto verso gli oggetti della terra, temiamo che la parola del Santo de' santi non sia rimasa come sterile rispetto a noi e non abbia prodotto in noi l'effetto suo proprio.

CAPO V.

Gerusalemme deponga gli abiti di duolo, perchè i suoi figli, condotti con ignominia in cattività, torneranno a lei con gloria.

1. Exue te, Jerusalem, stola luctus et vexationis tuae: et indue te decore et honore ejus quae a Deo tibi est, sempiternae gloriae.

2. Circumdabit te Deus diploide justitiae, et imponet mitram capiti honoris aeterni.

3. Deus enim ostendet splendorem suum in te, omni qui sub coelo est;

4. Nominabitur enim tibi nomen tuum a Deo in sempiternum: Pax justitiae et honor pietatis.

5. Exurge, Jerusalem, et sta in excelso (1) et circumspice ad orientem et vide collectos filios tuos ab oriente sole usque ad occidentem, in verbo sancti gaudentes Dei memoria.

6. Exierunt enim abs te pedibus ducti ab inimicis:

1. *Spogliati, Gerusalemme, della veste di duolo che conveniva alla tua afflizione, e vestiti dello splendore e della magnificenza di quella che da Dio ti viene gloria sempiterna.*

2. *Il Signore ti ammanterà della diploide di giustizia e ti porrà sul capo la mitra di eterno onore.*

3. *Imperocchè in te Dio farà conoscere la magnificenza sua a tutti gli uomini che son sotto del cielo;*

4. *Imperocchè il tuo nome, quello che ti sarà imposto da Dio per sempre, egli è: La pace della giustizia e la gloria della pietà.*

5. *Sorgi, Gerusalemme, e sta in alto e gira gli occhi all'oriente e mira raunati i tuoi figli dall'oriente fino all'occidente in virtù della parola del santo, lieti della memoria del loro Dio.*

6. *Imperocchè si partirò da te menati a piedi da' ne-*

(1) Supr. IV, 36.

adducet autem illos Dominus ab te portatos in honore sicut filios regni.

7. Constituit enim Deus humiliare omnem montem excelsum et rupes perennes, et convalles replere in aequalitatem terrae: ut ambulet Israël diligenter in honorem Dei.

8. Obumbraverunt autem et silvae et omne lignum suavitatis Israël ex mandato Dei.

9. Adducet enim Deus Israël cum jucunditate in lumine majestatis suae, cum misericordia et justitia quae est ex ipso.

mici, ma ricondurralli il Signore a te portati onorevolmente come figliuoli del regno.

7. Conciossiachè il Signore ha stabilito di abbassar tutti gli altri monti e le rupi eterne, e di colmare le valli ed agguagliarle alla terra, affinchè Israele cammini franco per onore di Dio.

8. E le selve e tutte le piante di grato odore per comando di Dio faranno contra a Israele.

9. Imperocchè Iddio guiderà Israele collo splendore di sua maestà, mediante la misericordia e la giustizia che è da lui.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Il Signore ti ammanterà della diploide di giustizia e ti porrà sul capo la mitra d'eterno onore.* Qualunque esser dovesse la gloria di Gerusalemme dopo il ritorno degli schiavi, se la riguardiam soltanto relativamente al tempo della legge vecchia, è difficile applicarvi tutto ciò che dicesi qui dello splendor dell'eterna gloria e del diadema di un onore immortale che Dio dovea porle in capo, non meno che della diploide di giustizia, onde avea da ricoprirla. Infatti tutta la gloria di Gerusalemme non solo non fu, siccome è qui notato, sempiterna, ma fu altresì di breve durata. E questa diploide di giustizia non era in verun conto il suo carattere; posciachè la giustizia degli antichi Giudei non era propriamente che l'ombra della vera giustizia, non che fosse la verità della doppia ed abbondante giustizia che fu il carattere paci-

fico del cristianesimo. Diciam dunque che il più natural senso di questo luogo e di tutto il restante del capo dee riferirsi al tempo della venuta del Figliuolo di Dio e dello stabilimento della Chiesa, che è la santa Gerusalemme, che lo Spirito Santo sempre ebbe principalmente in mira nelle sante Scritture allorchè parlò della Gerusalemme de' Giudei.

Ben è vero che la gloria onde fu colma quella città dopo la schiavitù di Babilonia le venne da Dio solo; poichè sol la sua mano onnipossente era capace di farle deporre le vesti del suo duolo e dell'estrema sua afflizione. Ma qual'era cotesta specie di gloria passeggera ed incostante che meritasse d'esser paragonata all'eterna gloria della santa città e della sposa di Gesù Cristo? Vero è parimente che il Signor la ammantò di una specie di giustizia, perchè rispetto a tutte le altre nazioni ella era la sola che il conosceva, che professava la sua religione e praticava esteriormente i suoi precetti. Ma qual'era la giustizia di cui Gesù Cristo ha dichiarato a'suoi discepoli che se in loro non oltrepassava quella de' farisei e dei dottori della legge, non entrerebbero nel regno de' cieli (Matth. V, 20)? E come si applicherà a quei che la praticarono ciò che il profeta dice qui, che lor porrebbe in capo la mitra d'eterno onore; poichè questa gloria esser non dee la ricompensa, secondo Gesù Cristo, che di una giustizia più abbondante della loro, cioè di quella doppia giustizia la quale ci significa e quella del cuore, che lo rende giusto innanzi a Dio, e quella dell'esterno, che, spandendosi dall'intimo del cuore al di fuori, rende l'uomo giusto agli occhi degli uomini?

Vers. 4. *Imperocchè il tuo nome, quello che ti sarà imposto da Dio per sempre, egli è: La pace della giustizia e la gloria della pietà.* Questa profezia riguarda ancora manifestamente la chiesa di Gesù Cristo; la quale possiede in questa vita il principio della pace di giustizia, essendo riconciliata con Dio per la grazia della sua giustificazione, e ne godrà nella sua pienezza nell'altra vita. Ora la pace della giustizia è totalmente propria della Chiesa, che n'è come il carattere inseparabile, benchè sia talvolta esteriormente esposta a varie persecuzioni dalla parte degli uomini; posciachè allora pure è secondo l'ordine della sua giustizia o piuttosto secondo quella di Gesù Cristo suo sposo ch'ella trovi una fonte abbondantissima di pace, che ferma la rende ed invincibile. Quindi allorchè il profeta dice che il nome impostole da Dio sarà la pace di giustizia,

intende che Dio la farà conoscere pel carattere ad essa proprio; come pure per quello della gloria di pietà che risplenderà in lei; poichè la vera pietà non si è mai trovata che nella Chiesa o tra quei che appartenevano alla Chiesa mediante la fede nella venuta di Gesù Cristo, ed in essa la pietà ci è manifestata splendidamente e con gloria, dove era dianzi conculcata ed esposta agl'insulti delle nazioni.

Vers. 6. *Imperocchè si partiron de te menati a piedi da' nemici, ma riconduurralli il Signore a te portati onorevolmente come figliuoli del regno.* Questo può spiegarsi alla lettera degli antichi Giudei (Esdr. II), che essendo stati condotti via a piedi in qualità di schiavi sino a Babilonia, tornarono con molto onore al loro paese, avendo una moltitudine di cavalli, di muli e di camelli che servirono a portarli, allorchè piacque a Dio d'ispirare al re Ciro che lor permettesse di tornare a Gerusalemma. Un tal passo è relativo a quell'altro d'Isaia (LXVI, 20), che parimente dichiara che venir farebbero tutti i loro fratelli da tutte le nazioni su cavalli, su cocchi, nelle lettiche, su muli e su carri al santo monte di Gerusalemma, come quando i figliuoli d'Israele portano in un mondo vaso l'offerta del Signore.

Ma perchè da quanto segue è manifesto che la predizione d'Isaia s'intende propriamente, e nè pur può quasi d'altro intendersi che dei figliuoli del regno, secondo che sono qui chiamati, cioè di quei che appartenere doveano al regno di Gesù Cristo come suoi figli, possiam dire che questa parimente è la maniera con cui sembra che spiegar si possa naturalmente la profezia di Baruc. Il loro ritorno a Dio è, non v'ha dubbio, assai diverso dal modo onde se n'erano allontanati. Colui che schiavo si rende del demonio per lo peccato, lo segue a piedi qual nemico che lo conduce in trionfo, a qualunque grado d'onore e dignità sia egli innalzato agli occhi degli uomini. Ma quando il Signore lo riconduce a lui, non è più considerato come uno schiavo; ei ripiglia la qualità di figliuolo del regno, vien portato onorevolmente, affine d'essere offerto come un presente degno del popol di Dio in un vaso mondo. Quei che lo portano sono gli angioli, i sacerdoti e i pastori della Chiesa, sotto la cui direzione egli è presentato al Signore. Imperciocchè, se ha potuto allontanarsene da sè medesimo, il che è notato quando dicesi ch'ei se n'è andato a piedi, ha mestieri, per tornare al Signore, di esser portato, in certo modo,

dalla carità di quelli che destinati sono per sostenere e condurre a lui quelli ch'ei destina come suoi figli e a cui destina il suo regno.

Vers. 7. *Conciossiachè il Signore ha stabilito di abbassar tutti gli alti monti e le rupi eterne, e di colmare le valli ed agguagliarle alla terra, affinchè Israele cammini franco per onore di Dio.* Secondo un senso letterale che può darsi a queste parole, Dio prometteva di toglier tutti gli ostacoli al ritorno degli Israeliti e di agevolar loro il cammino in tutti i modi, affine di palesare con ciò la gloria della sua possanza. Ma secondo un altro senso, che anch'esso ci sembra ben semplice, questo ci significa quel che Dio ha fatto e quel che fa ancora tuttodi per la riconciliazione degli uomini. Erarvi ostacoli insuperabili alla loro salute, prima della incarnazione del suo Figliuolo; eranvi a guisa di alti monti fra l'uomo e Dio; eranvi come rupi inaccessibili ed eterne, che sarebbero eternamente durate, se il Signore non le avesse abbattute distruggendo il peccato; vi eran valli d'infinita profondità, che ci vietavano l'accostarci a lui. Le montagne, le valli e le rupi ci significavano l'orgoglio dell'uomo, la inflessibile durezza del cuor suo ed il suo avvilito verso le creature. Che ha fatto Gesù Cristo venendo al mondo? Egli ha, secondo il Vangelo (Luc. III, 5, 8), riempite le valli, abbassati i monti e le colline, resi diritti e piani i sentieri tortuosi e malagevoli e suscitato dalle pietre stesse e dalle rupi veri figli di Abramo.

Ciò che egli ha fatto una volta rispetto agli uomini tutti morendo per loro, lo fa pure ognora quando applica a ciascun di loro in particolare i meriti della sua morte, abbassando i monti di superbia e d'orgoglio e le rupi d'induramento, e riempiendo le valli che loro ostano a camminare e a correre nella via che guida a lui. Ma nol fa egli per lo più che a poco a poco, affin di far loro meglio conoscere la gloria della sua possanza e della sua grazia col sentimento della loro impotenza e debolezza.

Vers. 8, 9. *E le selve e tutte le piante di grato odore per comando di Dio faranno ombra ad Israele. Imperocchè Iddio guiderà Israele collo splendore di sua maestà, mediante la misericordia e la giustizia che è da lui.* L'ombra che facevano gli alberi odorosi e i boschi era una cosa naturale. Ma per divino comando Israello camminò sotto quell'ombra; o perchè secondo l'ordine della sua provvidenza permise che in quel tempo accadesse il loro

ritorno; o perchè loro additò forse una via per cui esser poterono in salvo sotto quell'ombra così gioconda. Imperocchè in quella guisa che aveva condotto il suo popolo nel deserto, mettendolo come all'ombra sotto una nube ch'egli stendeva su loro nel calor del giorno, ed apparir facendo di nottetempo una colonna di fuoco a rischiararli; così li ricondusse da Babilonia sotto la condotta del suo lume affatto divino, cioè del suo sguardo propizio e della sua onnipossente protezione e per un effetto straordinario della sua giustizia e della sua misericordia, della sua giustizia verso i Babilonesi loro nemici, il cui impero fu distrutto, e della sua misericordia verso Israello, ch'ei salvò dalle loro mani. Ora questa giustizia e questa misericordia procedeva da lui stesso, secondo che il santo profeta nota espressamente in questo luogo; poichè il suo popolo non potea attribuirlo a'suoi meriti, ma a colui che è la sorgente ed il principio d'ogni bontà.

Tale fu l'immagine del ritorno molto più illustre della Chiesa verso il Signore. Le selve, che possono figurarci i popoli interi de'gentili, le hanno fatto per divin comando un'ombra gioconda allorchè, convertiti essendosi per la grazia del Salvatore, l'hanno posta in salvo da tutte le persecuzioni e riempita dell'odor soave delle varie virtù, diventati essendo in tutti i luoghi, come dice s. Paolo (II Cor. II, 15), il buon odore di Gesù Cristo. Eran essi da prima a guisa di selve inutili e piene di bestie selvatiche; erano arbori sterili che occupavano inutilmente la terra e destinati erano al fuoco, siccome dice il santo precursore (Matth. III, 10). Ma Dio, col lume della sua grazia e per un effetto di quella misericordia e di quella giustizia che è da lui stesso, li ha resi piante di grato odore, affinchè spargessero in tutti i luoghi colle loro opere buone l'odore della cognizione del suo nome (II Cor. II, 14).

CAPO VI.

Geremia predice a' Giudei cattivi a Babilonia la loro liberazione dopo sette generazioni. Li esorta a guardarsi dall' idolatria, dimostrando in molte maniere come gli idoli non hanno senso e son cose vanissime.

Exemplar epistolae quam misit Jeremias ad abduccendos captivos in Babyloniam a rege Babyloniorum, ut annuntiaret illis secundum quod praeceptum est illi a Deo.

Copia della lettera mandata da Geremia a quegli che doveano essere condotti schiavi a Babilonia dal re de' Babilonesi, per far loro sapere quello che Dio aveva a lui comandato.

1. (1) Propter peccata quae peccastis ante Deum, abducemini in Babyloniam captivi a Nabuchodonosor rege Babyloniorum.

2. Ingressi itaque in Babylonem, eritis ibi annis plurimis et temporibus longis, usque ad generationes septem: post hoc autem educam vos inde cum pace.

3. (2) Nunc autem videbitis in Babylonia deos aureos et argenteos et lapideos et ligneos in humeris portari, ostentantes metum gentibus.

4. Videte ergo ne et vos similes efficiamini factis alie-

1. *Per ragion de' peccati commessi dinanzi al Signore voi sarete condotti schiavi a Babilonia da Nabucodonosor re de' Babilonesi.*

2. *Arrivati adunque a Babilonia, ivi starete per moltissimi anni e per lungo tempo, fino a sette generazioni: e dipoi vi trarrò di colà in pace.*

3. *Ma adesso voi vedrete in Babilonia dei d'oro e di argento e di pietra e di legno portarsi sopra le spalle e incuter timore alle genti.*

4. *Badate adunque di non imitar voi pure il fare degli*

(1) Jer. XXV, 9.

(2) Is. VLIIV, 10.

nis et metuatis, et metus vos capiat in ipsis.

5. Visa itaque turba de retro et ab ante, adorantes, dicite in cordibus vestris: Te oportet adorari, Domine.

6. Angelus enim meus vobiscum est: ipse autem exquiram animas vestras.

7. Nam lingua ipsorum polita a fabro, ipsa etiam inaurata et inargentata, falsa sunt et non possunt loqui.

8. Et sicut virgini amanti ornamenta, ita accepto auro fabricati sunt.

9. Coronas certe aureas habent super capita sua dii illorum: unde subtrahunt sacerdotes ab eis aurum et argentum, et erogant illud in semetipsos.

10. Dant autem et ex ipso prostitutis et meretricibus ornant: et iterum cum receperint illud a meretricibus, ornant deos suos.

11. Hi autem non liberantur ab aerugine et tinea.

12. Opertis autem illis veste purpurea, extergunt faciem ipsorum propter pulverem domus, qui est plurimus inter eos.

stranieri, sicchè abbiate paura, e vi prenda il timore di tali dei.

5. *Quando adunque vedrete la turba dinanzi e di dietro adorarli, dite ne' vostri cuori: Te fa d'uopo di adorare, o Signore.*

6. *Perocchè il mio angelo è con voi, ed io stesso avrò cura delle anime vostre.*

7. *Conciossiachè la loro lingua fu limata dall'artefice: quegli ancora che sono indorati e inargentati sono menzogna e non posson parlare.*

8. *E come si fa ad una fanciulla che ama gli ornamenti, così, dato di mano all'oro, si ornano questi con arte.*

9. *Certo che i loro dei hanno sulle lor teste corone di oro: onde poi i sacerdoti tolgon ad essi l'oro e l'argento e se l'appropriano.*

10. *E di questo ne ornano le prostitute e le meretrici; e vicendevolmente riavutolo dalle meretrici, ne abbelliscono i loro dei.*

11. *E questi (dei) non san liberarsi dalla ruggine e dalla tignuola.*

12. *Ma quando li han rivestiti di porpora, lavan loro la faccia a motivo della polvere, che è grandissima nei loro templi.*

13. Sceptrum autem habet ut homo, sicut iudex regionis qui in se peccantem non interficit.

14. Habet etiam in manu gladium et securim; se autem de bello et a latronibus non liberat. Unde vobis motum sit quia non sunt dii.

15. Non ergo timueritis eos. Sicut enim vas hominis confractum inutile efficitur, tales sunt et dii illorum.

16. Constitutis illis in domo, oculi eorum pleni sunt pulvere a pedibus introëuntium.

17. Et sicut alicui qui regem offendit circumseptae sunt januae, aut sicut ad sepulcrum adductum mortuum, ita tutantur sacerdotes ostia clausuris et seris, ne a latronibus expo-
liantur.

18. Lucernas accendunt illis, et quidem multas, ex quibus nullam videre possunt: sunt autem sicut trabes in domo.

19. Corda vero eorum dicunt elingere serpentes, qui de terra sunt, dum comedunt eos et vestimentum ipsorum, et non sentiunt.

20. Nigrae sunt facies

13. *E l'idolo ha in mano la scettro come un uomo, come uno che governa un paese: ma egli non fa morir chi l'offende.*

14. *Ha talora in mano la spada e la scure, ma non si può salvar dalla guerra nè dai ladri; per le quali cose intendete com'ei non son dii.*

15. *Non abbiate adunque timore di essi: imperocchè tali sono i loro dei, qual è un vaso rotto che non è buono a nulla.*

16. *Collocati che sono in una casa, i loro occhi si cuopron di polvere smossa dai piedi di coloro che vi entrano.*

17. *E siccome colui che ha offeso il re si chiude dentro molte porte, o come fassi ad un morto che si conduca alla sepoltura; così i sacerdoti assicurano le porte con serrature e chiavistelli, affinchè i ladri non ispoglin gli dei.*

18. *Accendono loro eziandio molte lampane, delle quali non posson quelli vederne pur una: ei sono come le travi in una casa.*

19. *Dicono che i serpenti, che sono dalla terra, mangian le loro interiora, quando mangiano ad essi, i loro vestimenti, ed essi nol sentono.*

20. *Le loro facce son nere*

eorum a fumo qui in domo fit.

21. Supra corpus eorum et supra caput eorum volant noctuæ et hirundines et aves, etiam similiter et cattæ.

22. Unde sciatis quia non sunt dii: ne ergo timueritis eos.

23. Aurum etiam quod habent, ad speciem est: nisi aliquis exterserit aeruginem, non fulgebunt: neque enim, dum conflarentur, sentiebant.

24. Ex omni pretio emta sunt, in quibus spiritus non inest ipsis.

25. (1) Sine pedibus in humeris portantur, ostentantes ignobilitatem suam hominibus. Confundantur etiam qui colunt ea.

26. Propterea, si ceciderint in terram, a semetipsis non consurgunt: neque si quis eum statuerit rectum, per semetipsum stabit, sed sicut mortuis munera eorum illis apponentur.

27. Hostias illorum vendunt sacerdotes ipsorum et abutuntur: similiter et mulieres eorum decerpentes, neque infirmo neque mendicanti aliquid impertiunt;

28. De sacrificiis eorum

pel fumo che si fa nelle lor case.

21. *Sopra il loro corpo e sopra il loro capo volano le civette e le rondini e altri uccelli, e il simile fanno i gatti.*

22. *Donde imparate che questi non sono dei: non abbiate adunque di essi timore.*

23. *L'oro ancora che hanno è per mostra: se qualcheduno non li ripulisce dalla ruggine, non saran risplendenti: e quando erano fusi, nulla sentivano.*

24. *E furono comprati a prezzo sommo, benchè spirito non sia in essi.*

25. *Li portano sulle spalle quasi sieno senza piedi, facendo vedere agli uomini la vergognosa loro impotenza. Sieno confusi anche color che li adorano.*

26. *Per questo se cascan per terra, non si rialzan da loro: e se uno li collocherà ritti, da per loro, non istaranno, ma si reggeranno sugli omeri di quelli come i morti.*

27. *Le loro ostie le vendono i sacerdoti in loro pro, ed anche le loro donne ne strappano, e non ne fanno parte all' ammalato nè al mendico;*

28. *I lor sacrificj li toc-*

(1) Is. XLVI, 7.

foetae et menstruatae contingunt. Scientes itaque ex his quia non sunt dii, ne timeatis eos.

29. Unde enim vocantur dii? Quia mulieres apponunt diis argenteis et aureis et ligneis:

30. Et in domibus eorum sacerdotes sedent, habentes tunicas scissas et capita et barbam rasam, quorum capita nuda sunt.

31. Rugiunt autem clamantes contra deos suos, sicut in coena mortui.

32. Vestimenta eorum auferunt sacerdotes et vestiunt uxores suas et filios suos.

33. Neque si quid mali patiuntur ab aliquo neque si quid boni, potuerunt retribuere: neque regem constituere possunt neque auferre.

34. Similiter neque dare divitias possunt neque malum retribuere. Si quis illis votum voverit et non reddiderit, neque hoc requirunt.

35. Hominem a morte non liberant neque infirmum a potentiori eripiunt.

36. Hominem caecum ad visum non restituunt, de necessitate hominem non liberabunt.

37. Viduae non miserebuntur neque orphanis benefacient.

SACY, Vol. XIII.

cano donne fresche dal parto e le menstruate. Couoscendo adunque da tali cose ch'ei non son dei, non li temete.

29. Imperocchè a qual titolo si chiamano dei? perchè le donne presentano doni a questi dei d'argento, d'oro e di legno:

30. E nelle case di essi soggono i sacerdoti, portando tonache stracciate, e rase le teste e la barba e il capo ignudo.

31. E dan ruggiti alzando la voce ai loro dei, come si fa alla cena di un morto.

32. I sacerdoti tolgon loro le vestimenta e ne riveston le mogli e i figliuoli.

33. E se è fatto loro del male e se è fatto loro del bene, non posson rendere il contraccambio: e non possono fare un re nè disfarlo.

34. Parimente non possono nè dar ricchezze nè vendicarsi. Se uno fa ad essi un voto e non l'adempie, neppur di ciò si querelano.

35. Non liberan l'uomo dalla morte e non salvano il debole dal più possente.

36. Non rendono a' ciechi la vista, non traggon uomo dalla miseria.

37. Non avran pietà della vedova nè faranno bene agli orfani.

38. Lapidibus de monte similes sunt dii illorum lignei et lapidei et aurei et argentei. Qui autem colunt ea confundentur.

39. Quomodo ergo aestimandum est aut dicendum illos esse deos?

40. Adhuc enim ipsis Chaldaeis non honorantibus ea. Qui cum audierint mutum non posse loqui, offerunt illud ad Bel, postulantes ab eo loqui;

41. Quasi possint sentire qui non habent motum, et ipsi, cum intellexerint, relinquent ea: sensum enim non habent ipsi dii illorum.

42. Mulieres autem circumdatae funibus in viis succedentes ossa olivarum.

43. Cum autem aliqua ex ipsis attracta ab aliquo transeunte dormierit cum eo, proximae suae exprobrat quod ea non sit digna habita, sicut ipsa, neque funis ejus diruptus sit.

44. Omnia autem quae illis fiunt falsa sunt. Quomodo aestimandum aut dicendum est illos esse deos?

45. A fabris autem et ab aurificibus facta sunt. Nihil aliud erunt nisi id quod voluit esse sacerdotes.

46. Artifices etiam ipsi

38. *Simili alle pietre del monte son questi loro dei di legno, di pietra, d'oro e d'argento. E color che li onorano, saran confusi.*

39. *Come dunque è da pensarsi o da dirsi ch'ei sieno dei?*

40. *Quando di più i Caldei stessi non li rispettano. Eglino quando hanno udito che uno non può parlare, perchè è mutolo, lo presentano a Bel, pregandolo a far ch'ei parli;*

41. *Come se potessero aver sentimento coloro che non hanno moto, ed eglino stessi, fatti accorti, li abbandonano; perocchè i loro dei non han senso.*

42. *Ma le donne cinte di corde seggono per le strade, bruciando noccioli d'ulive.*

43. *E quando una di esse, condotta via da uno che passa, ha dormito con lui, getta in faccia alla sua vicina che ella non è stata stimata da tanto com'essa e che la sua corda non è stata rotta.*

44. *E tutto quello che intorno ad essi si fa è cosa falsa. Come mai è da pensarsi o da dirsi ch'ei sieno dei?*

45. *Sono stati fatti da legnajuali e da orefici. E non altro saranno che quello che piacerà a' sacerdoti.*

46. *Gli stessi artefici che*

qui ea faciunt non sunt multi temporis. Numquid ergo possunt ea quae fabricata sunt ab ipsis esse dii?

47. Reliquerunt autem falsa et opprobrium postea futuris.

48. Nam cum supervenerit illis praelium et mala, cogitant sacerdotes apud se ubi se abscondant cum illis.

49. Quomodo ergo sentiri debeant quoniam dii sunt qui nec de bello se liberant neque de malis se eripiunt?

50. Nam cum sint lignea, inaurata et inargentata, scietur postea quia falsa sunt ab universis gentibus et regibus: quae manifesta sunt quia non sunt dii, sed opera manum hominum, et nullum Dei opus cum illis.

51. Unde ergo notum est quia non sunt dii, sed opera manum hominum, et nullum Dei opus in ipsis est?

52. Regem regioni non suscitant, neque pluviam hominibus dabunt.

53. Iudicium quoque non discernent, neque regiones liberabunt ab injuria: quia nihil possunt, sicut corniculae inter medium coeli et terrae.

54. Etenim, cum inciderit ignis in domum deorum li-

li fanno non son di lunga durata. Potran' eglino adunque esser dei i lavori fatti da essi?

47. Hanno lasciate menzogne e obbrobrio a quel che saranno dopo di loro.

48. Che se sopraggiunge loro guerra e sciagure, i sacerdoti vanno pensando dove riporsi con que' lor dei.

49. Come mai adunque possono essere in concetto di dei coloro che nè dalla guerra si liberano nè si sottraggono alle sciagure?

50. Imperocchè essendo cose di legno e indorate e inargentate, si conoscerà una volta da tutte le genti e dai regi che son falsità: manifesto essendo ch'ei non son dei, ma opere delle mani degli uomini, e non fanno nulla che sia da Dio.

51. E donde adunque conoscesi ch'ei non sono dei, ma opere delle mani degli uomini, e che nulla fanno che sia da Dio?

52. Non danno il re ad un regno nè concedono agli uomini la pioggia.

53. Non decideranno le controversie nè libereranno le provincie dalle ingiurie; perocchè nulla possono, come cornacchie che volan di mezzo tra'l cielo e la terra.

54. Imperocchè, quando si sarà appiccato il fuoco

gneorum, argenteorum et aureorum, sacerdotes quidem ipsorum fugient et liberabuntur: ipsi vero sicut trabes in medio comburentur.

55. Regi autem et bello non resistent. Quomodo ergo aestimandum est aut recipiendum quia dii sunt?

56. Non a furibus neque a latronibus se liberabunt dii lignei et lapidei et inaurati et inargentati: quibus hi qui fortiores sunt.

57. Aurum et argentum et vestimentum, quo operati sunt, auferent illis, et abibunt; nec sibi auxilium ferent.

58. Itaque melius est esse regem ostentantem virtutem suam; aut vas in domo utile, in quo gloriabitur qui possidet illud; vel ostium in domo, quod custodit. quae in ipsa sunt, quam falsi dii.

59. Sol quidem et luna ac sidera, cum sint splendida et emissa ad utilitates, obaudiunt.

60. Similiter et fulgur cum apparuerit, perspicuum est: id ipsum autem et spiritus in omni regione spirat.

61. Et nubes, quibus cum imperatum fuerit a Deo perambulare universum orbem, perficiunt quod imperatum est eis.

alla casa degli dei di legno, d'argento e d'oro, i lor sacerdoti fuggiran certamente e si metteranno in salvo; ma eglino vi bruceranno dentro non men che le travi.

55. E non faran resistenza a un re in tempo di guerra. Come adunque è da pensarsi o da tenersi ch'ei sien dei?

56. Non si salveranno dai ladri nè da' malandrini gli dei di legno e di pietra e indorati e inargentati: perchè quelli ne possono più.

57. E torranno loro l'argento e l'oro e il vestito onde son ricoperti e se n'andranno; e gli dei non ajuteranno sè stessi.

58. Per la qual cosa miglior cosa è un re che fa mostra di suo valore; od un vaso utile nella casa, di cui farà gloria il padrone; o la porta della casa, che custodisce quel che in essa si trova, che i falsi dei.

59. Certamente il sole e la luna e le stelle, mandate ad esser utili col loro splendore, sono obbedienti.

60. Similmente anche il folgore si fa distinguere quando apparisce; e parimente anche il vento spirava in ogni regione.

61. E le nuvole, quando è lor comandato da Dio di scorrere tutto l'orbe, fanno quel che fu lor comandato.

62. Ignis etiam missus desuper ut consumat montes et silvas, facit quod praeceptum est ei. Haec autem neque speciebus neque virtutibus uni eorum similia sunt:

63. Unde neque existimandum est neque dicendum illos esse deos, quando non possunt neque iudicium iudicare neque quidquam facere hominibus.

64. Scientes itaque quia non sunt dii, ne ergo timebitis eos.

65. Neque enim regibus maledicent neque benedicent.

66. Signa etiam in coelo gentibus non ostendunt, neque ut sol lucebunt, neque illuminabunt ut luna.

67. Bestiae meliores sunt illis, quae possunt fugere sub tectum ac prodesse sibi.

68. Nullo itaque modo nobis est manifestum quia sunt dii: propter quod ne timeatis eos.

69. Nam sicut in cucumerario formido nihil custodit, ita sunt dii illorum lignei et argentei et inaurati.

70. Eodem modo et in horto spina alba, supra quam omnis avis sedet. Similiter et mortuo projecto

62. *Il fuoco ancora mandato di sopra a consumare i monti e le selve, fa quel che gli fu ordinato. Ma costoro nè per bellezza nè per virtùdi sono simili ad una di queste cose:*

63. *Per la qual cosa da pensarsi non è nè da dirsi che questi sieno dei, mentre non possono nè far giustizia nè far cosa alcuna agli uomini.*

64. *Conoscendo pertanto ch'ei non son dei, voi perciò non li temete.*

65. *Imperocchè eglino non manderanno maledizione ai regi nè benedizione.*

66. *Ei non mostrano a' popoli nel cielo i segni de' tempi, nè splenderan come il sole, nè faran lume come la luna.*

67. *Da più di loro sono le bestie, che possono fuggire al coperto e giovare a sè stesse.*

68. *In verun modo adunque non sono dei, com'è manifesto: per questo adunque non li temete.*

69. *Imperocchè siccome in un cocomerajo uno spauracchio non è buona guardia, così sono i loro dei di legno, d'argento e d'oro.*

70. *E nella stessa guisa succede della vitalba in un orto, sulla quale vanno a posarsi tutti gli uccelli. Si-*

in tenebris similes sunt dii illorum lignei et inaurati et inargentati.

71. A purpura quoque et murice, quae supra illos teneant, scietis itaque quia non sunt dii. Ipsi etiam postremo comeduntur et erunt opprobrium in regione.

72. Melior est homo iustus qui non habet simulacra: nam erit longe ab opprobriis.

mili ancora son questi loro dei di legno e indorati e inargentati ad un morto gittato tra le tenebre.

71. Dalla porpora ancora e dallo scarlatto, che intingnano addosso a loro, imparerete di certo ch'ei non son dei. Eglino stessi finalmente saran mangiati e saranno l'obbrobrio d'ogni paese.

72. Migliore è l'uomo giusto che non ha idoli: perchè egli sarà lungi dall'ignominia.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Arrivati adunque a Babilonia, ivi starete per moltissimi anni e per lungo tempo fino a sette generazioni: e di poi vi trarrete di colà in pace.* Ciò si spiega diversamente, contando gli uni ciascuna generazione per anni dieci, e gli altri soltanto per sette anni. Quel che sembra più giusto è il contar ciascuna generazione sul piede d'anni dieci; posciachè il profeta comprende così settant'anni che durò in tutto la schiavitù del popolo di Dio, a cominciar dal primo anno dell'impero di Nabucodonosor, e quarto del regno di Joachim, in cui il regno di Giuda incominciò ad esser soggetto al re di Babilonia (IV Reg. XXIV, 1); dove contando soltanto anni sette per ciascuna generazione, non si scorge il modo di stabilir l'epoca giusta in soli anni quarantanove, essendone passati cinquantadue incirca dalla rovina di Gerosolima sino al ritorno dalla schiavitù. Questo tempo fu lungo, in verità, come dice il profeta, soprattutto per un popolo che si era sempre gloriato d'esser libero, avendo a protettore Dio stesso, e che vedesi tutto a un tratto schiavo e vergognosamente discacciato da quella

terra sì ricca di cui il Signore non avea dato il possesso ai loro padri se non dopo aver operati tanti prodigi in lor favore. Ma che non avea finalmente meritato la sua ingratitudine? E quanto tempo esser dovea contato per poco assai al paragone di quello della schiavitù spirituale di tutti gli uomini, di cui era esso una immagine e che durò quattromila anni, dappoichè Adamo, essendo divenuto schiavo del demonio, fu scacciato dal giardino di delizie, ove Dio l'avea collocato sino al tempo della redenzione generale, che fu l'effetto della morte di Gesù Cristo?

Vers. 3—5. *Ma adesso voi vedrete in Babilonia dei d'oro e d'argento e di pietra e di legno portarsi sulle spalle e incuter timore alle genti. Badate adunque di non imitar voi pure il fare degli stranieri, siechè abbiate paura e vi prenda il timore di tali dei. Quando adunque vedrete la turba dinanzi e di dietro adorarli, dite ne' vostri cuori: Te fa d'uopo di adorare, o Signore.* Il profeta dimostra qui una santa inquietudine per gli schiavi: e siccome sapeva che andavano ad essere più che mai esposti all'empietà per la vista degl'idoli delle nazioni, pensa ad assodarli di buon'ora contro scandali sì pericolosi. L'idea che aver poteano della possanza de' falsi dei, perchè quei che li adoravano aveanli ridotti in ischiavitù, li fece temer con ragione che questo non fosse loro un motivo di concepirne dello spavento e di recarsi poscia a riverirli siccome dii veramente formidabili. Quindi li avverte di ben guardarsi dal temerli, perchè solo il Dio d'Israello meritava d'esser temuto. Li esorta a premunirsi fortemente contro il torrente del costume e a non lasciarsi trasportar dall'esempio di quella schiera di popoli che si prostravano davanti le false divinità, ma a dire allora nell'intimo de' loro cuori con vero rispetto per la grandezza del loro Dio: *Te fa d'uopo di adorare, o Signore: tu hai liberato i nostri padri dalla schiavitù d'Egitto, e li hai resi vittoriosi dei loro nemici, finchè hanno ubbidito adempiendo i tuoi comandamenti; per gastigar la nostra empietà ci hai consegnati fra le mani de' barbari; e tu sei il solo onnipossente per liberarci dalle loro mani, se noi procuriamo di umiliarci alla tua presenza e di renderti, come al nostro Dio, l'omaggio che i popoli infedeli rendono ridicolosamente ad idoli che mutoli sono e privi di forza innanzi a te.*

Diciamo dunque noi pure in mezzo alla moltitudine degli amatori del secolo e degli idolatri dell'oro e dell'argento, che sono come

gl'idoli degli uomini del secolo: Voi fa d'uopo adorare, o Signore; solo voi amar bisogna, in voi unicamente sperare. Ma diciamolo coll'intimo del cuore e con un vero sentimento del nulla di tutte queste cose che i cittadini della terra desiderano con ardore, perchè non conoscono il pregio delle cose del cielo e non gustano i beni che sono la porzione de' figliuoli di Dio. Non riponiamo la nostra fiducia nella idolatria dell'avarizia, come la chiama s. Paolo, ma nell'amore e nella protezione del nostro Dio. Perchè cessassero gli antichi Israeliti dal riguardar gl'idoli delle nazioni come oggetti o di amore o di speranza, Dio li assicura che l'angelo suo, cioè s. Michele, l'angelo tutelare d'Israello, è con essi e ch'egli stesso esser dee il difensore e il vindice loro. Quanto dunque debbono ancor meno temere quei che certi sono per la parola di Dio che l'angelo suo, cioè l'eterno Figliuol del Padre, da lui mandato al mondo per salvarlo, quegli che vien chiamato l'angelo del gran consiglio, è con noi (Matth. XXVII, 20), secondo che ha dichiarato egli stesso, e con noi sarà così alla consumazione de' secoli?

Vers. 7. *Conciossiachè la loro lingua fu limata dell'artefice: quegli ancora che sono indorati e inargentati sono menzogna e non posson parlare.* Tutto il rimanente di questo capo ci rappresenta il nulla, l'inutilità e l'impotenza degl'idii delle nazioni. Reca stupore che lo Spirito di Dio discenda a tutto il minuto racconto che quivi si legge intorno gl'idoli, le loro vesti, i loro ornamenti e generalmente tutto ciò che ad essi appartiene. Ma bisogna ricordarsi che il popolo a cui egli parlava era un popolo assai rozzo e al quale faceva impressione sol quello che cade sotto ai sensi. Quindi era utile il fargli osservare che la lingua degl'idoli delle nazioni riveriti come dii era opera di uno scultore che l'avea intagliata; che l'oro e l'argento ond'erano ricoperti non servivano che a dar ad essi uno splendor tolto a prestito e ad incantar gli occhi di quei che li rimiravano; che tutte le corone d'oro che loro mettevansi in capo contribuivano egualmente e a dar loro un'apparenza ingannevole di divinità e di sovranità ed a coprire la impudicizia e la vera avarizia dei loro sacerdoti, che se ne servivano per coronare alternativamente i loro idoli e femmine prostitute. Bisognava convincerlo sensibilmente della impotenza degl'idoli a proteggere coloro che li adoravano, colla impotenza in cui erano di liberare sè medesimi dalla ruggine e dalla tignuola, e di vendi-

carsi di quei che li oltraggiavano. Degnissimo era della maestà e della grandezza di Dio il far ben osservare ad Israello che le false divinità che gl'idolatri aveano l'insolenza di paragonare ed anche di preferire a lui, erano come un vaso rotto, che non è buono a nulla; che erano quasi altrettanti prigionieri custoditi a porte ben serrate, con serrature e chiavistelli, affinchè non venissero spogliati dai ladri; che le molte lampane che arder si facevano innanzi a loro poteano rischiararli, perchè non aveano nè vita nè lume; che servivano essi di nascondiglio alle civette e alle rondini; e che se cadean per terra, non aveano la forza di rialzarsi; che non liberavano alcuno dalla morte, morti essendo eglino stessi; nè faceano ricuperare la vista a quei che l'aveano perduta, inetti a vedere alcun oggetto. Tutte queste espressioni e molte altre somiglianti di cui servesi Dio per fare nel presente capo la dipintura de' falsi dei e degl'idoli d'oro e d'argento, di pietra e di legno, erano certamente opportunissime a renderli ridicoli e dispregioli agli occhi del suo popolo e ad impedire ch'ei non lasciassesi dall'esempio sedurre de' Caldei che li adoravano.

Ma perchè gli eretici degli ultimi secoli abusar potrebbero, siccome abusano effettivamente, di ciò che dicesi in questo luogo per volger parimente in ridicolo le nostre immagini sacre ed applicar loro le cose stesse che lo spirito di Dio fa dire al profeta contro gl'idoli, è necessario di notarne la differenza, affinchè si conosca che lo spirito che anima la santa Chiesa non è opposto a quello che ha dettato le divine Scritture. Tutto lo scopo che il profeta si propone in questo capo è di far vedere che gl'idoli de' gentili non sono dii e che però è ridicolo l'adorarli e il temerli. Questa è la conseguenza ch'egli trae sì spesso dalle parole: Riconoscendo adunque che non sono dei, non abbiate timore di loro. Ora ciò ch'ei dice intorno agl'idoli, che non sono dii e che indegni sono d'esser temuti, la santa Chiesa riconosce doversi dire delle sue immagini; perchè in effetto non le ha ella mai riguardate se non come cose prive di sentimento e di moto, che non meritano in guisa alcuna di essere temute nè riverite per divinità. Ma quindi non si deduce ch'ella mal faccia a prestar ad esse venerazione non relativamente a loro medesime, ma relativamente a quello che da loro si rappresenta. Imperocchè, dice un autore, in quella guisa che quando pieghiamo il ginocchio, secondo il detto dell'Apostolo (Philipp. II, 10), udendo pronunziare il sacro nome di Gesù, non

il suono di questa parola noi riveriamo, ma Gesù Cristo medesimo, l'unigenito Figliuolo del Dio vivente, così quando il cristiano si prostra davanti l'immagine di un crocifisso, non adora la sua immagine, cui sa essere una cosa inanimata, ma colui di cui essa rappresenta la morte, che è il prezzo della salute del mondo.

Che se gli empj, dopo la dichiarazione che fa la Chiesa intorno l'onore ch'essa rende alle sante immagini, volessero anche abusare delle parole del profeta per iscreditare le immagini di Gesù Cristo e de' santi, per essere il più delle volte non men degl'idoli o affumicate o polverose e per non poter difendersi nè dalla ruggine nè dalla tignuola, è facile il risponder loro che tai rimproveri sarebbero ragionevoli, se in effetto si riguardassero le immagini siccome Gesù Cristo medesimo o come i santi da esse rappresentati. Ma qual meraviglia che figure le quali si confessa essere inanimate ed insensibili sieno esposte a cosiffatti accidenti? E d'altro canto se Dio soffre che gli uomini da lui creati a propria similitudine sieno del tutto pieni della corruzione e della miseria del peccato e servano di nascondiglio non ai serpenti o ai guffi, ma agli stessi demonj, senza che la divina possanza e la bellezza del modello supremo, su cui erano stati formati ne riceva il menomo detrimento, come saremo sorpresi ch'ei lasci figure di pietra e di legno o di metallo esposte alla polvere e ai tarli ed alla ruggine? Confessino adunque che le beffe e i rimproveri in proposito delle sante immagini sono sì stravaganti e sì mal fondate come sode erano e non ammettevano risposta nella bocca del profeta rispetto agl'idoli dei gentili che gl'infedeli adoravano veramente siccome dii.

Sappiam nondimeno che quei che erano i più illuminati tra i pagani, potevano ben anche non riguardar quegl'idoli se non come le rappresentazioni delle false divinità a cui rendevano i loro omaggi. Ma osiam dire che sarebbe stato loro più utile e più onorevole l'adorare statue inanimate che non uomini crudeli, empj ed impudici o femmine prostitute, cui non annoveravano fra gl'iddii se non affine di confermarsi nel delitto coll'esempio di quelli o di quelle che adoravano. E qual rispetto meritare potevano o quale autorità avere per salvare i vivi, uomini morti che abbruciavan coi demonj nell'inferno? Con ragione adunque il santo profeta rappresentava le loro immagini non meno che quelle de'demonj siccome cose inutili non solo ma ancora infinitamente dispregevoli.

Alcuni parimente abusar potrebbero di quanto disse il profeta stesso allorchè, esortando gli schiavi a non seguirare la moltitudine de' popoli degl'idoli, dà loro l'avvertimento di dire in cuor loro: Te fa d'uopo di adorare, o Signore. Veggiamo in effetto che in mezzo alle persecuzioni della Chiesa trovavansi di coloro i quali si lusingavano che una tale protesta della nostra fede fatta nell'intimo del cuore bastasse per la salute, avvegnachè pure smentita fosse dalle opere esteriori; e che però, dicendo a Dio sotto voce: Fa d'uopo adorar voi, o Signore, potesse dirsi altamente nel tempo stesso che si riconoscevano gl'ididii. Una politica sì empia ed un sì iniquo sutterfugio dell'amor proprio, da s. Paolo combattuto là dove dice (Rom. X, 10) che si crede col cuore a giustizia e si confessa colla bocca a salute, cioè per andar salvo, non può stabilirsi in verun conto dal passo di cui parliamo. Imperocchè in primo luogo il senso del profeta è il seguente, come si è già osservato: che, veggendo la moltitudine del popolo correr dietro agl'idoli, bisognava guardarsi da non vacillar nella fede per un tal esempio, ma procurare di assodarsi interiormente nella credenza che il Signore meritava solo di essere adorato. In secondo luogo, egli poteva con ciò farci intendere che finchè ancora non v'ha necessità ovvero utilità di professar pubblicamente la verità della fede, si può frattanto conservarla nell'intimo del cuore, senza però far cosa che la combatta nè meno esteriormente. In tal modo si contennero la maggior parte dei primitivi cristiani nel corso delle persecuzioni della Chiesa. Non solo non si presentavano per fare avanti ai gentili la dichiarazion della loro fede, ma di più biasimavansi e risguardavansi quai perturbatori della santa pace dei fedeli quelli che da sè medesimi e senza obbligo legittimo si presentavano ai pagani per confessar Gesù Cristo ed esponevano quindi la Chiesa a una maggior persecuzione. In questo modo pur si contennero a Babilonia i tre fanciulli de' quali è parlato nella storia di Daniele (III, 12). Egliino si contentarono da prima di non adorare la statua d'oro che il re di Babilonia avea ordinato d'erigere perchè fosse adorata da tutti i popoli; e fecero quel che sta notato nella lettera di Gheremia, di cui potevano avere avuta contezza ed era di dire nel loro cuore: Te fa d'uopo di adorare, o Signore; senza che per altro condannassero ancora pubblicamente colle azioni o colle parole loro ciò che facevasi dagli altri. Ma quando, scoperti e pre-

sentati a Nabucodonosor, si videro obbligati a fare a quel principe la dichiarazione della loro fede, gli protestarono schiettamente che adorar non potevano nè i suoi dîi nè la statua d'oro da lui eretta.

Non ci fermeremo più oltre a spiegare il presente capo, che, sebben lungo assai, non ha mestieri d'essere dilucidato, chiarissimo essendo per sè medesimo. Possiamo ben aggiungere soltanto che allorquando lo Spirito di Dio ci fa qui fare dal suo profeta una sì ampia dipintura di tutto ciò che riguardava gl'idoli o che potea renderceli più dispregevoli, fu suo intendimento l'ispirarci nel tempo stesso un gran dispregio dei demonj, che facevansi allora sì universalmente adorare per tutta la terra sotto figure e sotto gl'idoli diversi ch'eglino presentavano agli occhi. Che se dopo lo stabilimento della Chiesa quei ch'ebbero la sorte di conoscere e di adorar Gesù Cristo dimostrarono dispregio per gli idoli del paganesimo, non lasciamo di aver tuttavia gran motivo di temere che in mezzo pur della Chiesa colui che ingannava in un modo sì grossolano tutti gl'infedeli non ci seduca in una maniera più fina e non facciasi adorare da noi sotto immagini più speciose; posciachè, siccome ha detto mirabilmente s. Agostino, in varie guise si sacrifica agli angeli prevaricatori: *Non enim uno modo sacrificatur transgressoribus angelis.*

È dunque vantaggioso il considerar tante bellezze che allettano e corrompono gli uomini del secolo, secondo l'idea che vuol porgercene il profeta nel presente capo; cioè siccome idoli di cui vuol servirsi il demonio per indurci alla sua adorazione; siccome false apparenze con che ricopre il veleno che a noi presenta; siccome beni esposti ai tarli, alla ruggine e alla corruzione; siccome cose incapaci di renderci beati e per l'opposito capacissime di coprirci alla fine d'obbrobrio. Per ischivar l'obbrobrio di cui il santo profeta minaccia qui gl'idoli l'unico espediente è d'esser giusto, com'egli dice, della giustizia che è da Dio, e di non avere idoli; cioè di non rendersi idolatra di alcuna cosa che si ama in vece di Dio e a cui si dà nel cuore la prelazione. Quel che Geremia allor dicea agli schiavi per ispirar loro il vero spirito della penitenza, a noi pure il dice tuttodi: crediamo che a noi stessi parli Dio per sua bocca. Proffittiamo de'salutari avvertimenti di lui; e l'esempio della rovina di Gerosolima e della schiavitù de' suoi cittadini, facendoci tremare sotto i suoi giudizj, ci renda più fedeli all'adempimento de'suoi precetti.

EZECHIELE

PREFAZIONE

Ezechiele era di una famiglia sacerdotale e figliuolo di Buzi (Ezech. I, 3). Il vocabolo *Ezechiele* significa nella lingua santa la fortezza di Dio; e per l'appunto colui che portò un tal nome ebbe mestieri di essere rivestito di tutta la divina fortezza quando Iddio lo mandò a' figliuoli d'Israello per parlar loro da parte sua, poichè gli disse (II, 3) che lo mandava a nazioni di apostati, a figli di dura cervice, d'indomabile cuore. Questo santo profeta trovossi in Gerosolima allorchè Nabucodonosor re di Babilonia andò ad assediare quella città, e Gioachino, altramente chiamato Jeconia, re di Giuda, si arrese d'ordine di Dio volontariamente a quel principe (IV Reg. XXIV, 12, 15). Quindi fu uno de' primi schiavi del regno di Giuda trasferiti col re Jeconia da Gerusalemme a Babilonia.

Ebb'egli una gran conformità con Geremia; e destinò Dio que' due sommi uomini perchè fossero nel tempo stesso come i suoi oracoli in mezzo al

suo popolo, cioè Geremia in Gerusalemme ed Ezechiele in Babilonia, tra gli schiavi colà trasferiti. Geremia dimorò sempre per ordine di Dio in Gerusalemme (IV Reg. XXV. — Jer. XXXIX, 1, 2; XI, 12. — Item. XL, 2—6), mentre che assediata essa fu da Nabucodonosor sotto il regno di Sedecia; e dopo la distruzione di quella città rimase ancora tra i Giudei che non furono condotti schiavi a Babilonia; affinchè que' popoli tutt'ora ribelli alla volontà del Signore avessero del continuo davanti agli occhi un fedel testimonio della verità che rinfacevasse ad essi la empietà della loro condotta e rappresentasse l'equità de' giudicii di colui di cui i loro delitti aveano irritata la giustizia e provocati i flagelli. Ezechiele, per l'opposito, fu scelto da Dio per accompagnare gli schiavi a Babilonia, per sostenerli colle divine istruzioni nell'estremità a cui si trovavano ridotti e per consolar la loro fede coll'aspetto de' mali incomparabilmente maggiori che l'ubbidienza prestata a Dio avea loro fatto scansare e che riserbavansi dalla sua giustizia agli altri Giudei rimasti in Giudea.

Ma potea riguardarsi come una mirabile prova della divinità di colui che mandava egualmente que' due profeti al suo popolo il predir eglino in uno stesso tempo le cose stesse, benchè fossero sì lontani fra loro, essendo l'uno in Giudea e l'altro in Caldea, e il rappresentare concordemente ad Israello tutte le sciagure che soprastavano a Gerusalemme, sebbene si valessero di parabole e di figure diverse. Ezechiello ebbe per altro il singolar dono, mentre pur era schiavo tra i Babilonesi, di trovarsi per miracolo come presente in Gerusalemme, ove la Scrittura ci attesta (Ezech. VIII et seqq.) che lo spirito di Dio veder gli faceva come cogli occhi suoi proprj quello che ivi accadeva, come se vi fosse stato effettivamente in persona con Geremia. Quindi agli

schiaivi di Babilonia ei parlava di tutte le abominazioni che si commettevano nella città santa e nel tempio come se state fossero commesse in mezzo a loro; il che da una parte facea molto spiccare la santità di lui agli occhi di tutti gli schiaivi, e rendeva dall'altra i Giudei di Gerusalemme assai più inescusabili, posciachè ricusavano di prestar fede alle predizioni intorno la prossima rovina del tempio e della loro città ad essi fatte da un uomo che scopriva sì da lungi col lume dello sprito di Dio tutti i delitti di cui sentivansi colpevoli. Imperocchè abbiám altrove osservato, sulla scorta di s. Girolamo (*In Ezech.*, cap. XII, vers. 7), che le profezie d'Ezechiele e di Geremia trasmettevansi reciprocamente da una parte e dall'altra, cioè quelle d'Ezechiele a Gerusalemme e quelle di Geremia a Babilonia, affinchè l'unione e la perfetta conformità delle predizioni di due uomini che abitavano in paesi così fra loro distanti facesse apparire coloro a cui esse indirizzavansi tanto più rei per non volersi arrendere ad esse, essendo manifesto che altri che lo spirito di Dio non potea esserne l'autore.

Ezechiele, per giudizio de' più dotti, era uomo di grande erudizione e d'altissimo ingegno; dimodochè senza parlare del dono di profezia da lui posseduto in un grado sì eminente e che esaltava sopra quanto v'era di più sublime nel paganesimo, è stato pure paragonato ai più rari ingegni dell'antichità per le sue belle immagini, per le sue nobili similitudini e per la profonda cognizione che avea di tutte le cose. Il carattere del suo stile non è troppo sublime nè troppo umile, ma piuttosto medio, ed osservasi in tutta l'opera sua una somma eguaglianza; posciachè quantunque gli altri profeti usino talora soltanto rimproveri animati per correggere i peccatori, può dirsi d'Ezechiele che sempre cammini d'un passo eguale e sosteni

la forza del suo discorso colla grandezza delle idee, ch'egli rappresenta quali Dio faceale vedere a' lui stesso, piuttosto che con espressioni forti e ricercate. Questo ha fatto dire a una persona del secolo passato che si può considerare tutta l'opera d'Ezechiele a guisa di un regal fiume le cui acque scorrono con una maestà tanto più degna di Dio quanto che, senza far molto strepito, racchiudono gran tesori nella loro profondità.

Se il parlar per enigmi e l'usar espressioni figurate gli è comune con molti altri profeti, proprio è affatto di lui il non parlar quasi mai in altra guisa e il tener quindi il suo lettore sempre in sospeso ed in ammirazione per renderlo più attento alle verità che gli annunzia e vie più stimolarlo a chiedere umilmente a Dio l'intelligenza delle medesime che gli si presentano velate sotto quegli enigmi pieni di misteri. Ciò non ostante la stessa oscurità con cui pareva che lo spirito di Dio avesse ricoperto le parole d'Ezechiele affine d'indurre il popolo giudeo a ricercarne con più ardore la spiegazione, produsse poscia un effetto tutto opposto; poichè s. Girolamo (*Praef. in Ezech.*) ci fa sapere come corresse una tradizione fra gli Ebrei che non era lecito di leggere il principio ed il fine di questo profeta per chi non fosse giunto all'età necessaria ad esercitare le funzioni sacerdotali, cioè ai trent'anni. È vero, e bisogna confessarlo, che la visione da lui avuta intorno alla specie di carro che rappresentava la gloria di Dio, secondo che egli ce l'ha descritto al principio della sua profezia, e quella che pur ebbe intorno al tempo sì misterioso di cui fa la descrizione in alcuni degli ultimi capi, eccitarono a prima giunta nell'animo una idea sì sorprendente e sì poco rassomigliante alle idee comuni che ordinariamente ci formiamo di tali cose da riuscir difficile il non

provare, leggendole, un po' di pena. Ma con tutto ciò non sappiamo vedere perchè gli Ebrei pretendessero di non accordare ad ogni sorta di persone la lettura di queste profezie; stante che, ponendole Dio sulle labbra al santo profeta, comandavagli di annunziarle ad ogni sorta di persone indifferentemente, siccome in effetto erano annunziate allora a tutti i Giudei, niuno eccettuato. Si può anche dire che rendeva i Giudei del tutto inescusabili la loro indifferenza ad applicarsi per intendere quel che ad essi dicevasi; posciachè ascoltare non voleano ciò che i profeti annunziavan loro da parte di Dio, ovvero l'ascoltavano siccome quegli di cui parlasi nel Vangelo (Matth. XIII, 4, 19), e che Gesù Cristo paragona alla terra, su cui il seme della sua divina parola cade lungo la via ed è tosto portato via dagli uccelli, cioè dai demonj. Ora il solo lume dello Spirito Santo potea dar loro le orecchie spirituali di cui parla nello stesso luogo il Salvatore e che eran loro assolutamente necessarie per udire le verità che ad essi nascondevansi sotto oscurissimi enimmi. Ma il non intendere senza il divin lume queste profezie non era pe' Giudei una scusa sufficiente di non leggerle, poichè essi erano obbligati a chiederlo a Dio.

Questo lume è venuto Gesù Cristo ad arrear nel mondo e l'ha comunicato col suo Spirito alla Chiesa nella persona degli apostoli, mandando loro colui che dovea, come dic'egli, insegnar loro ogni verità; *Docebit vos omnem veritatem*. Questo lume adunque dello Spirito Santo vuolsi da noi consultare, e ad esso dobbiamo attenerci allorchè penetrar vogliamo nell'oscurità delle profezie. Senz'esso non possiamo che andar errati nelle interpretazioni che ne daremo, ma con esso ci edificeremo a un tempo nelle dichiarazioni che c'ingegneremo di dare ai passi della Scrittura che sembrano sì oscuri. Ora

ne' santi padri principalmente, che pieni erano di quel divin lume, bisogna cercarlo e sperar si può di rinvenirlo. Seguitando adunque cotali guide, che la Chiesa medesima piglia per le sue, abbiamo fondamento di confidare che non c'inganneremo in quanto insegneremo sulla loro scorta, almeno per quel che spetta alla dottrina o alla morale.

Vero è che, per assicurarsi del senso letterale di luoghi sì difficili, non basta sempre consultare quel che possono averne detto guide sì rischiarate dalla fede, poichè eglino si sono assai di frequente occupati nell'aprire i misteri e nello scoprire le verità nascoste sotto la corteccia della lettera piuttosto che in dilucidare la lettera stessa. Ma noi non ci siamo contentati de' loro detti ed abbiam consultato i più dotti spositori della lettera della Scrittura, per illustrarla nella maniera più naturale e più soda che ci è stato possibile, affine di stabilir poscia su tal sacro fondamento gli altri sensi spirituali de' padri o coerenti ai loro principj.

Di questo modo ci siamo diportati per ispiegare nel I e nel X capo quella specie di carro di cui Ezechiele fa una descrizione sì straordinaria e che sembra sì poco proporzionata all'idea che la ragione umana potrebbe formarsi della gloria del Signore. Confessiamo nondimeno che, per quanto spetta alla descrizione che egli fa del tempio alla fine della sua profezia, l'oscurità ce n'è parsa così grande, o per la lettera o pe' sensi spirituali in essa racchiusi, che, coll'ajuto pur anche de' più dotti interpreti che hanno logorata la loro vita in tale fatica, abbiamo ragione di temere di aver proposto alcune lievi conghietture piuttostochè date sode spiegazioni che meritino di esser tenute in gran conto. Quindi siamo obbligati a dire con s. Girolamo (*In Ezech.*, cap. XXXI, in fine) che meglio sarebbe stato per avventura l'osservare un perfetto silenzio

in un subietto sì profondo che parlarne in guisa così imperfetta: *Aperte imperitiam confitemur, melius arbitantes interim nihil quam parum dicere.* Ma tutta volta, com'egli medesimo dice altrove (ibid. XIII), è un fallo degnissimo di scusa il dire almeno qualche cosa per la edificazione de' nostri fratelli, piuttosto che, tacendo, trascurar totalmente la loro istruzione: *Levioris culpa arbitramur saltem parum quam omnino nihil dicere.* Ciò vuol dire che se quel gran santo reputava cosa più degna della maestà delle Scritture il non parlarne in maniera disadatta alla grandezza sublime cotanto delle verità in esse racchiuse, giudicava nondimeno un atto di carità il dirne umilmente ciò che potea contribuire alla edificazion de' fedeli; posciachè Dio, che vuol abbassarsi e come balbetta talvolta con noi, secondo l'espressione de' santi padri, per farsi intendere dai figliuoli degli uomini, non si offende di ascoltare gli uomini balbetta anch'essi parlando delle sue più sublimi verità e spiegarsi alla meglio che per loro si può, purchè lo facciano per un santo impulso della carità ad essi dovuta. Alcune spiegazioni adunque che procuriamo di dare principalmente degli ultimi capi d'Ezechiele si pigliano siccome prove che fa la lingua ancor balbettante di un fanciullo incapace a favellare piuttosto che quai discorsi formati e seguiti. La vera carità, che facilmente si edifica d'ogni cosa, trova almeno un motivo di edificarsi nell'umile confessione della nostra impotenza. E potrà essa muovere altre persone più avanzate e più prossime, siccome dice s. Paolo (Ephes. IV, 13), allo stato dell'uomo perfetto, alla misura e alla pienezza dell'età di Gesù Cristo, ad esporre più profondamente verità che noi abbiamo appena abbozzate, se pure ci siamo a quelle avvicinati.

Non possiamo frattanto dispensarci dall'accennar

qui il pensiero ch'ebbero alcuni circa la descrizione che fa Ezechiele nel capo I di quella specie di carro che rappresentava la gloria di Dio, perchè non abbiamo di esso parlato nelle spiegazioni ed esser potremmo biasimati di non aver detto nulla di tal sentimento. Eglino dunque affermano che i rabbini ne' loro commentarj sul libro de' Numeri, in cui è parlato dell'accampamento delle armate degl'Israeliti, dicono che ciascuna tribù avea la sua insegna e che ve n'erano quattro principali; che Giuda è rappresentato dal liono, Ruben dall'uomo, Dan dall'aquila ed Efraimo dal bue o dal toro; che il profeta Ezechiele rappresenta in quel carro di gloria le quattro tribù principali, figurate dai quattro animali diversi ch'elleno aveano per insegna e collocate intorno all'arca, secondo il grado da esse occupato. E per meglio fondare la stessa spiegazione, che da loro si riguarda come semplice ed assai naturale, aggiungono bastare il ricordarci che Giuda è chiamato nella Scrittura un lioncello, *catulus leonis*; che essendo Ruben il primogenito, a lui apparteneva l'impero sopra i suoi fratelli, siccome appartiene all'uomo il comandare a tutti gli altri animali; che Dan era come l'aquila, di vista acuta e capace di giudicare il suo popolo, e che Efraimo deriva la sua radice da Far, che significa toro. Coloro che spiegano in cotal guisa la visione di Ezechiele rappresentano quelli che ivi cercano altre spiegazioni siccome spiriti che vanno attorno del continuo colle ruote del profeta senza potersi fermare, perchè ignorano, e dicono, la maniera di accampare, di marciare e di combattere del popolo giudeo.

Noi non sappiamo, per altro, se una tale spiegazione sia così giusta nella sostanza e così soda come sembra a primo aspetto; posciachè, quando fosse certo che quelle tribù avessero per insegne

le quattro figure d'animali, il che non ci accigliamo a giustificare e nè pure a confutare, e ch'esse accompagnassero tutte quattro più da vicino l'arca del Signore, o accampasse questa oppur movesse in cammino, si può forse domandare come il carro del Signore fosse stato denotato, nella congiuntura di cui trattavasi, dalle insegne delle quattro tribù delle quali si parla. Il Signore vien rappresentato in quella visione d'Ezechiele qual giudice inesorabile, tutto circondato da lampi e da folgori, per punir Giuda e Gerusalemme di tutte le loro abominazioni, siccome più ampiamente si osserva a suo luogo. Efraimo, sotto il cui nome comprendevasi il regno delle dieci tribù d'Israello, era stato occupato già tempo dagli Assirj in punizione de' suoi delitti. Come dunque è verisimile che il carro e trono della giustizia di Dio in procinto di piombar su Giuda e che piombata era sopra Efraimo abbia potuto esser figurato da Efraimo e da Giuda, che erano gli oggetti del suo furore? Se ci rappresentassimo il Dio d'Israello che combatte contro i nemici del suo popolo ed in atto di scagliar contro essi tutte le saette dell'ira sua, sarebbe naturale il figurarlo per mezzo dell'arca dell'alleanza, in cui egli risiedeva, circondato dalle varie tribù di quel popolo che l'accompagnavano nel suo cammino. Ma il Signore avea allora abbandonato Israello ed era in procinto di abbandonar affatto Giuda, che non l'onorava più come il suo Dio. Egli dovea inoltre abbandonar tosto il suo tempio alla profanazione e al fuoco de' Babilonesi in castigo dei delitti di Gerusalemme; e avea non più pensieri di pace, ma sol d'ira contro quelli che sino allora avea tenuti pel suo popolo. Sarebbe egli dunque naturale il concepire che le tribù stesse che il Signore onnipotente avea date o dovea dare dipoi in mano de' loro nemici facessero parte in certa guisa del trono della sua possanza e della

sua giustizia, e che i rei, che già erano o che doveano essere condannati, fossero collocati accanto al giudice stesso che li condannava?

Non diremo più oltre per far vedere la poca verisimiglianza che a noi sembra di scorgere in tale spiegazione. Aggiungeremo qui soltanto che sarebbe a desiderare che la figura sì terribile della possanza e della giustizia del Signore, quale ci vien dal profeta sin dal primo capo rappresentata, fosse del continuo presente non solo, come voleano gli Ebrei, a quelli che avesser compiuti gli anni trenta, ma alle persone di qualsivoglia età. Essa imprimebbe loro un salutare spavento de' giudicj di Dio, un santo orrore a tutti i delitti che sono atti a provarli su loro, e finalmente un profondo rispetto per quell'alta maestà, considerando la perpetua attenzione degli angeli santi suoi ministri per eseguire gli ordini di lui e per adempiere sopra gli uomini gli adorabili suoi voleri; il che speriamo si vedrà esposto in una maniera sommamente espressiva in tutta quella visione d'Ezechiello.

EZECHIELE

CAPO I.

In qual luogo e in qual tempo Ezechiele avesse le visioni divine dei quattro animali, delle ruote e del trono e dell'uomo sedente sul trono e circondato dal fuoco.

1. Et factum est in trigesimo anno, in quarto, in quinta mensis, cum essem in medio captivorum (1) juxta fluvium Chobar, aperti sunt coeli, et vidi visiones Dei.

2. In quinta mensis, ipse est annus quintus transmigrationis regis Joakim,

3. Factum est verbum Domini ad Ezechielem filium Buzi, sacerdotem in terra Chaldaeorum, secus flumen Chobar: et facta est super eum ibi manus Domini.

1. *E avvenne che l'anno trentesimo nel quarto mese, a' cinque del mese, mentre io me ne stava in mezzo ai prigionieri presso il fiume Cobar, si apersero i cieli, e vidi visioni divine.*

2. *A' cinque del mese, nell'anno appunto che fu il quinto dopo la traslazione del re Joachim,*

3. *Il Signore indirizzò sua parola ad Ezechiele sacerdote figliuolo di Buzi nel paese dei Caldei, presso il Cobar: ed ivi si fe sentire sopra di lui la mano del Signore.*

(1) Infr. III, 23; X, 20; XLIII, 3.

4. Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone; et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus; et de medio ejus quasi species electri, id est de medio ignis:

5. Et in medio ejus similitudo quatuor animalium, et hic aspectus eorum: similitudo hominis in eis.

6. Quatuor facies uni, et quatuor pennae uni.

7. Pedes eorum pedes recti, et planta pedis eorum quasi planta pedis vituli, et scintillae quasi aspectus aeris candentis.

8. Et manus hominis sub pennis eorum in quatuor partibus: et facies et pennas per quatuor partes habebant.

9. Junctaeque erant pennae eorum alterius ad alterum: non revertebantur cum incederent, sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur.

10. Similitudo autem vultus eorum, facies hominis, et facies leonis a dextris ipsorum quatuor; facies autem bovis a sinistris ipsorum quatuor, et facies aquil-

4. *E vidi, ed ecco un turbine di vento che veniva da settentrione, e una nube grande, e un fuoco che in lei s'immergeva, e uno splendore intorno ad essa; e dal suo centro (vale a dire da mezzo al fuoco) una immagine come di elettro:*

5. *E in mezzo a quel (fuoco) la rappresentanza di quattro animali, de' quali l'apparenza era tale: egli aveano somiglianza di uomo.*

6. *Ciascuno avea quattro facce, e ciascuno avea quattro ali.*

7. *I loro piedi, piedi dritti, e la pianta de' loro piedi come la pianta del piede di un vitello, e gettavano scintille come fa al vedersi un fulgido acciaio.*

8. *E mani di uomo (eran) sotto le loro ali ai quattro lati: ed avean le facce e le ali da' quattro lati.*

9. *Ed erano unite le ali dell'uno di essi a quelle dell'altro. Non andavan indietro allorchè camminavano, ma ciascheduno si movea secondo la direzione della sua faccia.*

10. *Quanto alla figura dei loro volti, avean faccia di uomo, e faccia di liono avean tutti quattro alla loro destra parte; la faccia di bue avean tutti quattro alla*

lae desuper ipsorum quatuor.

11. Facies eorum et pennae eorum extantae desuper: duae pennae singulorum jungentur, et duae tegebant corpora eorum:

12. Et unumquodque eorum coram facie sua ambulabat: ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec revertentur cum ambularent.

13. Et similitudo animalium, aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium et quasi aspectus lampadarum. Haec erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis, et de igne fulgur egrediens.

14. Et animalia ibant et revertentur in similitudinem fulguris coruscantis.

15. Cumque aspicerem animalia, apparuit rota una super terram iuxta animalia habens quatuor facies.

16. Et aspectus rotarum et opus earum quasi visio maris: et una similitudo ipsarum quatuor; et aspectus earum et opera quasi sit rota in medio rotarum.

17. Per quatuor partes earum euntes ibant et non revertentur cum ambularent.

sinistra parte, e al disopra di essi quattro era la faccia dell'aquila.

11. *Le loro facce e le loro ali si stendevano all'insù: due ale di ciascuno di essi erano ugualmente distese, e due cuoprivano i loro corpi.*

12. *E ognuno di essi si movea secondo la direzione della sua faccia: dove portavali l'impeto dello spirito, colà andavano, nè in andando si volgevan indietro.*

13. *E gli animali erano a vederli come carboni ardenti di fuoco e come accese faci: vedesi scorrere nel mezzo degli animali uno splendore di fuoco, e dal fuoco uscir folgori.*

14. *E gli animali andavano e venivano a somiglianza di folgore lampeggiante.*

15. *E mentre io mirava gli animali, apparì una ruota sulla terra presso agli animali la quale avea quattro facce.*

16. *E le ruote e la materia di esse erano a vederle come del colore del mare: ed erano tutte quattro ad un modo; e la loro forma e la loro struttura era come di una ruota nel mezzo di un'altra ruota.*

17. *Camminavano costantemente pe' quattro lati, e quando camminavano non si volgevano indietro.*

18. Statura quoque erat rotis et altitudo et horribilis aspectus: (1) et totum corpus oculis plenum in circuitu ipsarum quatuor.

19. Cumque ambularent animalia, ambulabant pariter et rotae juxta ea: et cum elevarentur animalia de terra, elevabantur simul et rotae.

20. Quocumque ibat spiritus, illuc eunte spiritu, et rotae pariter elevabantur, sequentes eum; spiritus enim vitae erat in rotis.

21. Cum euntibus ibant et cum stantibus stabant; et cum elevatis a terra, pariter elevabantur et rotae, sequentes ea, quia spiritus vitae erat in rotis.

22. Et similitudo super capita animalium firmamenti, quasi aspectus crystalli horribilis, et extenti super capita eorum desuper.

23. Sub firmamento autem pennae eorum rectae alterius ad alterum: unumquodque duabus alis velabat corpus suum, et alterum similiter velabatur.

24. Et audiebam sonum alarum, quasi sonum aqua-

18. *Le ruote avean pure una grandezza e un' altezza orribile a vedersi: e tutto il corpo di tutte quattro all'intorno era pieno di occhi.*

19. *E camminando gli animali, camminavano del pari anche le ruote dietro ad essi: e quando gli animali si alzavan da terra, si alzavan insieme anche le ruote.*

20. *Dovunque andava lo spirito, colà dietro allo spirito s'indirizzavan le ruote seguitandolo; imperocchè nelle ruote era (lo) spirito di vita.*

21. *Andavano se quegli andavano, stavan ferme se stavan fermi quelli; e alzandosi quelli da terra, si alzavan anche le ruote seguendoli, perchè lo spirito di vita era nelle ruote.*

22. *E sopra le teste degli animali era la figura del firmamento, che pareva un cristallo orribile a vedersi, steso sopra le loro teste.*

23. *E sotto del firmamento le loro ale stese quella dell'uno a quella dell'altro; ciascuno con due ale velava il suo corpo, e l'altro era velato allo stesso modo.*

24. *E io udiva il suono delle ale come romoreggia-*

(1) Inf. X, 12.

rum multarum, quasi sonum sublimis Dei: cum ambularent quasi sonus erat multitudinis, ut sonus castrorum; cumque starent, demittebantur pennae eorum.

25. Nam, cum fieret vox super firmamentum, quod erat super caput eorum, stabant et submittebant alas suas.

26. Et super firmamentum quod erat imminens capiti eorum, quasi aspectus lapidis sapphiri similitudo throni: et super similitudinem throni, similitudo quasi aspectus hominis desuper.

27. Et vidi quasi speciem electri, velut aspectum ignis, intrinsecus ejus per circuitum: a lumbis ejus et desuper, et a lumbis ejus usque deorsum; vidi quasi speciem ignis splendentis in circuitu.

28. Velut aspectum arcus cum fuerit in nube in die pluviae: hic erat aspectus splendoris per gyrum.

mento di molte acque, come tuono di Dio possente: quando camminavano, il romore era come di turba grande, come romore di un'armata; e quando stavan fermi, avean posa le loro ali.

25. Imperocchè, quando levavasi voce sopra il firmamento, che era sopra le loro teste, eglino si fermavano e tenevan ferme le loro ale.

26. E sul firmamento che era sopra le loro teste, era come un trono di pietra saffiro: e su quel quasi trono era la figura come di un uomo.

27. Ed io vidi una specie come di elettro e come un fuoco dentro di lui: e all'intorno da' lombi di lui all'insù e da' lombi di lui sino all'infime parti vidi come un fuoco che risplendeva all'intorno.

28. Qual è l'aspetto dell'arcobaleno allorchè formasi nella nube in un dì piovoso, tal era l'aspetto del fuoco che risplendeva all'intorno.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E avvenne, che l'anno trentesimo, nel quarto mese, a' cinque del mese, mentre io me ne stava in mezzo ai prigionieri presso il fiume Cobar, si apersero i cieli, e vidi visioni divine. A' cinque del mese, nell'anno appunto che fu il quinto dopo la trasmigrazione del re Joachim.* Ezechiele indica primieramente la sua missione dal tempo in cui Dio volle comunicarsi a lui; e la esattezza con che egli specifica non solo l'anno ma ancora il mese e il giorno in cui ebbe la sì straordinaria visione ch'ei si accigne a raccontare, tende ad acquistargli maggior fede. Ciò dunque accadde nell'anno trentesimo, a contare, secondo s. Girolamo, dal tempo in cui, ritrovato nel tempio il libro della legge che era stato perduto, il re Giosia e tutto il popolo rinnovò l'antica alleanza col Signore (IV Reg. XXII, 8; XXIII, 3). Ora quest'anno incontravasi col quinto della schiavitù di Geconia, che erasi reso volontariamente con sua madre a Nabucodonosor (ibid., XXIV, 12, 15) secondo l'ordine datogliene da Dio, e che fu trasferito a Babilonia con Ezechiele e Daniele e molti altri. Il re Davide, giusta l'osservazione del santo stesso, avea predetto, per un impulso dello Spirito di Dio, che il popolo ebreo dovea assidersi alla sponda de' fiumi di quel regno, allorchè ne'sacri suoi salmi avea loro poste sulle labbra le seguenti parole: *Sulle rive de' fiumi di Babilonia vi sedemmo e piangemmo in ricordarci di te, o Sionne* (ps. CXXXVI). E veggiamo altrove (Dan. X, 4) che Daniello era presso al fiume Tigri quando ebbe quella visione sì sorprendente che da lui si racconta nelle sue profezie e di cui alcune circostanze si rassomigliano a quella d'Ezechiele. Il sacro testo nota dunque parimente che, essendo Ezechiele presso al fiume Cobar, che significa, secondo s. Girolamo, o un fiume particolare che portava questo nome, o alcuno de' maggiori fiumi del paese de' Caldei; e considerando per avventura nel rapido corso delle acque di quel fiume la rapidità del flusso perpetuo di tutte le cose mondane, che passano e si dileguano in un momento, la mano del Si-

guore si fe sentire sopra di lui. Imperocchè, per vedere e comprendere le visioni del Signore, è necessario, dice il santo, che la divina virtù, figurata dalla mano di Dio, operi dall'alto su di noi. Questa è la mano adorabile e il braccio onnipotente che trasse il popol d'Israello dalla schiavitù d'Egitto e di cui i magi di Faraone compresero anch'essi la forza grande allorchè esclamarono: Qui è il dito di Dio. Degno è di osservazione che non al principio della schiavitù d'Ezechiele Dio si fece vedere a lui, ma nell'anno quinto, cioè dopo ch'egli ebbe molto sofferto, e dopo che gli altri schiavi, abbattuti anch'essi dai loro patimenti, sembravano non essere più in grado di ascoltare ciò che il Signore dovea loro far dire per bocca del santo profeta. Allorchè dunque era egli in mezzo agli schiavi, i cieli gli si apersero, non con una separazione reale del firmamento, ma colla penetrazione del lume della sua fede. *Apertos coelos, non divisione firmamenti, sed fide credentis intellige.* Ed essendosigli i cieli aperti in tal modo, Iddio gli scoprì i suoi segreti e i suoi misterj, senza che niente vedessero coloro in mezzo a cui egli allora si ritrovava e per cui Dio gli rivelò cose sì grandi; siccome nè pur coloro che accompagnavano Daniele quando ebbe la visione della quale si è parlato non poterono veder nulla di ciò che vedeva egli solo (X, 7, 8).

Vers. 4. *E vidi, ed ecco un turbine di vento che veniva da settentrione, e una nube grande, e un fuoco che in lei s'immergeva, e uno splendore intorno ad essa; e dal suo centro (vale a dire da mezzo al fuoco) una immagine come di elettro.* S. Girolamo dice che questa visione, che Dio mandò al profeta perchè servisse a consolare il popolo schiavo e a fargli conoscere la sua volontà, è sì sublime ed involta in tale oscurità che tutte le sinagoghe de' Giudei erano mutole quando trattavasi di spiegarla, riguardando siccome una cosa superiore alla capacità della mente umana l'accignersi, lo stesso pur dovendosi dire della descrizione di quel tempio sì misterioso che si vedrà alla fine di questa profezia; ed aggiunge che s'egli osa nondimeno, attenendosi ai sentimenti de' padri suoi, addurre le sue conghietture piuttosto che proporre per vera una spiegazione, *susplicari magis possumus quam explanare,* lo fa per la fiducia che ha nella carità de' suoi lettori, che vorranno ben perdonarglielo e scusare la sua temerità o piuttosto la semplicità della sua fede; che abbastanza non conosce la mi-

sura del suo lume: *Ut temeritati, imo fidei nescienti mensuram suam, faveant magis quam irascantur.*

Dopo questa confessione di un padre sì illuminato nella intelligenza delle Scritture sembra che dovremmo far punto e mostrar col nostro silenzio il profondo rispetto che c'ispira l'adorabile oscurità de'Santi Libri, piuttosto che applicarci ad una spiegazione da un sì gran santo ancora giudicata una impresa temeraria. Ma quando nostro intendimento è di spiegare, per quanto sarà possibile, la Scrittura mediante la Scrittura e di attenerci, siccome ha fatto egli pure, ai sentimenti degli antichi, possiam credere insiem con lui che sarà almeno un fallo degnissimo di scusa il notar qui ciò ch'eglino hanno detto e ciò che pare dir si possa dietro la loro scorta mercè il lume che i medesimi ci hanno lasciato.

Certo è in generale che questa visione rappresentava ad Ezechiele la gloria di Dio; poichè, dopo averla descritta, ei lo dichiara formalmente in questi termini: *Questa visione era similitudine della gloria del Signore* (II, 1). Ma noi ravvisar possiamo questa gloria in due diverse maniere: primieramente nel cielo, ciò che viene indicato dal trono simile al zaffiro collocato sul firmamento, e su cui v'era la figura come di un uomo assiso (Ezech. I, 26, 27), tutto circondato di fiamma e di luce; in secondo luogo ne' ministri che eseguiscono le volontà del Signore e ne' varj effetti della sua condotta e della sua provvidenza sopra gli uomini, che ci sono rappresentati sotto la figura di quegli animali simili all'uomo, aventi ali e mani, e di quelle ruote misteriose tutte piene d'occhi le quali apparvero sotto il firmamento. Rappresentiamoci dunque in cielo come un giudice onnipotente assiso sul trono, tutto circondato da fuochi e da fiamme, che ci denotano i rigori della sua così tremenda giustizia, per giudicare il suo popolo e per proferire in particolare contro la città di Gerosolima la sentenza della sua condanna e della sua distruzione, sei anni prima che fosse presa ed arsa; e figuriamoci a un tempo tutti i ministri di Dio attenti ad ascoltare e fedeli ad eseguire con incredibile attività, come se avesser ali, tutti gli ordini che loro dà sotto il firmamento, cioè relativi agli uomini che sono in terra.

Il vento e il turbiue che parvero ad Ezechiele venire da settentrione potevano ben significare l'ira ed il furor del Signore (Hieron., in hunc loc.), che scoppierebbero sopra Gerosolima,

quando verrebbe Nabucodonosor in capo di alcuni anni a scagliarsi, a foggia di tempesta, sopra quella sciagurata città per batterla e distruggerla, secondo che un altro profeta l'esprime negli stessi termini: *Ecce turbo dominicae indignationis egredietur, et tempestas erumpens super caput impiorum veniet* (Jer. XXIII, 19), e cogli altri ancora affatto somiglianti: *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procelta ruens, in capite impiorum quiescet* (XXX, 23). E in effetto la Scrittura nota altrove in molti luoghi (I, 14, 15; IV, 6, 11, 12), parlando chiarissimamente di Nabucodonosor, che tutte le calamità doveano scagliarsi dalla parte dell'aquilone sopra Gerosolima e sopra tutte le città di Giuda, e paragona la venuta di quel principe al vento del deserto che dovea tutto consumare.

La stessa cosa pur s'intende, secondo s. Girolamo, per quella nube gravida di fuoco e di folgori che accompagnavano il turbine e da cui dovea cadere su tutto il regno di Giuda come una inondazione d'ogni sorta di flagelli e come una procella il cui splendore si diffonderebbe da tutti i lati: *Et splendor in circuitu ejus*, il che si esprime schiettamente anche da Geremia allorchè parla della irruzione dello stesso principe nella Giudea, come di una nube che dovea piombarvi tutto a un tratto, e paragona ad una tempesta il suo carro, i cui cavalli dice che sarebbero più veloci dell'aquila: *Ecce quasi nubes ascendet, et quasi tempestas currus ejus; velociores aquilis equi illius*. Dio volle dunque, secondo il pensiero del santo stesso, rivelare a quegli schiavi che allora erano vicini al fiume Cobar e che si erano volontariamente resi a Nabucodonosor che la città di Gerusalemme sarebbe tosto presa e che, avendo così ubbidito all'ordine ch'aveano da lui ricevuto, si erano posti in grado di scansare tutte le grandi sciagure in cui doveano esser involti i loro fratelli.

L'aggiugner che fa la Scrittura che dal centro del fuoco veduto da Ezechiele gli apparve una immagine come di elettro ci significa forse la fermezza e la inflessibilità della luminosa giustizia che Dio esercitar dovea sopra un popolo impenitente che da sì gran tempo abusava della sua bontà; ovvero l'effetto stesso che su molti produrrebbe il fuoco salutare della divina giustizia, la cui prova servirebbe, secondo s. Paolo (I Cor. III, 12, 13), a far conoscere quelli che sarebbero a guisa di metallo rilucente: *Et de medio ignis quasi species electri*. Questo videsi parimente in

appresso quando, essendosi gli schiavi umiliati sotto la mano di Dio che li affliggeva, meritorno di ripassare da Babilonia a Gerusalemme e di rifabbricarvi il tempio che era stato abbruciato, facendovi rifiorir di nuovo la religione del vero Dio; donde uscì finalmente la chiesa di Gesù Cristo, che incominciò dai Giudei e che fu in una maniera affatto particolare quel metallo risplendente che si è conservato e che si conserverà sino alla fine de' secoli in mezzo al fuoco che ha da esserne la prova nel corso di tutte le età.

Vers. 5. *E in mezzo a quel (fuoco) la rappresentanza di quattro animali, de' quali l'apparenza era tale: eglino aveano somiglianza di uomo, ecc.* I quattro animali che si mostrano in mezzo al fuoco, siccome gli esecutori della giustizia di Dio, ci rappresentano, secondo che il profeta dice chiaramente altrove (X, 14—16), gli spiriti celesti, che sono i ministri di Dio per eseguire gli ordini suoi rispetto agli uomini. Il numero di quattro può significarci l'ampiezza del loro ministero in tutto l'universo, diviso in quattro parti, secondo che Dio dice poscia che viene il fine sulle quattro parti del mondo: *Venit finis super quatuor plagas terrae* (VII, 2). Eglino apparivano come quattro animali, per dinotar la intera lor sommissione; ed aveano a un tempo somiglianza d'uomo perchè fra gli animali l'uomo è incomparabilmente più perfetto, e però, essendo puri spiriti, era giusto che si facessero vedere sotto la figura più compiuta. Ciascun di loro nondimeno avea quattro facce; quella dell'uomo, che stava probabilmente davanti; quella del leone, che era alla dritta; quella del bue, che era alla sinistra e quella dell'aquila, che era posta al di sopra. La figura umana potea significare ch'eglino operavano con lume e cognizione, essendo creature ragionevoli. Quella del leone, che niente resisteva alla loro forza, sempre invincibile. Quella del bue, animale atto a grandi fatiche, ch'eglino erano istancabili nella esecuzione di tutti gli ordini del loro Dio. E quella dell'aquila, che aveano sempre gli occhi levati al sole di giustizia ed erano apparecchiati ogni momento ad eseguire con incredibile prontezza tutto ciò ch'ei loro comandava.

I loro piedi, piedi diritti, e gettavano scintille come fa al vedersi un fulgido acciaio: posciachè stavano eglino in piedi davanti all'Altissimo, come suoi ministri, sempre disposti ad andare dovunque l'impeto dello spirito li sospignesse, secondo che dicesi dipoi;

e perchè imprimevano per ogni dove splendidi contrassegni della loro missione. Le mani d'uomo che apparivano sotto le loro ali, faceano conoscere che operavano, siccome le loro ali davano a divedere l'attività del lor moto. Dicesi inoltre che due delle loro ali si accoppiavano l'una all'altra; il che significava la perfetta unione che passava fra loro; e che le altre due servivano loro a coprire i proprj corpi, pel rispetto che aveano per la maestà di Dio. Ma e le ali che si toccavano e le loro facce si estendeano all'insù, *extentas desuper*, perchè tutta la loro applicazione e attività rivolgevasi a conoscere ed adempiere in sul fatto il voler dell'Altissimo, tenendo gli occhi loro sempre attenti a rimirarlo come il supremo padrone, e le loro ali sempre distese, come per volare dovunque li chiamasse un suo cenno.

Ciascheduno si movea secondo la direzione della sua faccia, dice la Scrittura, senza torcere a destra nè a sinistra, applicati unicamente al fine che si proponevano, lasciandosi trasportar dall'impeto dello spirito di Dio che li animava, e non voltandosi indietro allorchè camminavano, perchè trovavansi in una beata impotenza d'altro fare che quello che loro ispirava lo Spirito Santo. Egli parevano carboni ardenti di fuoco e faci ardenti, e vedevasi nel mezzo degli animali uno splendore di fuoco e dal fuoco uscir folgori; primieramente perchè quella visione rappresentava ad Ezechiele i ministri del Signore in atto di scagliar le folgori della sua giustizia sopra Gerosolima e sopra tutto il suo popolo; in secondo luogo, perchè pienissimi erano di ardore e di fuoco per ubbidire alla volontà di Dio secondo che dice il re profeta (ps. CIII, 5), che Dio rende gli angioli suoi pronti al par de' venti, e i suoi ministri fuoco fiammante. Quindi andavano, dice il sacro testo, e venivano a somiglianza di folgore lampeggiante: il che non si oppone a quel che dianzi ha detto, che in andando non si volgean indietro, *nec revertebantur, cum ambularent*; posciachè deesi intendere che gl' spiriti celesti, figurati da quegli animali misteriosi, camminavano o piuttosto volavano e andavano come lampi senza mai volgersi addietro finchè avessero eseguito l'ordine ricevuto da Dio, e che tosto come l'aveano eseguito, tornavano veloci quai lampi a ricevere nuovi ordini.

Ora tutto ciò dee riguardarsi come una immagine proporzionata all'intelligenza delle nostre menti, divenute in certo modo carnali e grossolane per l'aspetto continuo degli oggetti sensibili,

Imperocchè i semplici s'ingannerebbero e cadrebbero in una grande illusione, se materialmente si figurassero gli spiriti celesti sotto quelle idee che non deggiono loro servire, secondo l'intenzione avuta da Dio rappresentandoli al suo profeta, che a far loro più facilmente concepire le qualità affatto spirituali de'santi ministri delle sue volontà, che non erano allora soltanto, ma sono sempre stati dopo la loro creazione e saranno eternamente dinanzi a lui nell'ammirabile disposizione in cui abbiamo veduto che ci sono rappresentati sotto figure affatto misteriose. Esse possono a prima giunta sorprendere ed anche disgustare gli animi nostri, qualora ci fermiamo alla idea sensibile che ci destano in mente, ma debbono cagionarci una profonda ammirazione della infinita grandezza di Dio allorchè procuriamo di penetrar umilmente ne' sensi più sublimi che vi si nascondono come sotto la cortecchia. Ci riserbiamo frattanto a spiegare nel capo X le stesse figure in una maniera più spirituale ed allegorica, secondo che i padri le hanno spiegate e secondo che le intende comunemente la Chiesa, prescindendo dal senso letterale ed istorico notato in questo luogo. Si può qui aggiugnere soltanto che avvi ancora di quelli che per la figura de' quattro animali diversi intendono i principi delle quattro grandi monarchie più chiaramente predette da Daniele, di cui Dio dovea servirsi come di ministri della sua possanza pel gastigo e pel sollievo del suo popolo; di quella de' Caldei, figurata dal leone, che vien nell'ebreo detto pel primo e che è il nome dato spesso dalla Scrittura a Nabucodonosor; di quella de' Persi, figurata dall'uomo, a cagione della umanità con cui Ciro trattò i Giudei; di quella de' Greci, figurata dal bue o dal vitello, a motivo della incontinenza di que' popoli; e finalmente di quella de' Romani, figurata dall'aquila, perchè quest'impero parve superiore a tutti gli altri e avea l'aquila ne'suoi stendardi.

Vers. 15, 16. *E mentre io mirava gli animali, apparì una ruota sulla terra presso agli animali la quale avea quattro facce: e le ruote e la materia di esse erano a vederle come del colore del mare, ecc.* La maniera con che la Scrittura ci rappresenta l'altra immagine di una ruota anch'essa tutta misteriosa, o di quattro ruote racchiuse le une nelle altre, che tutte insieme formano una ruota sola ovvero un globo, fa vedere che hanno molta relazione ai quattro animali di cui ha parlato; e che quelle ruote o sfere, essendo in una intera dipendenza da quegli animali, di cui

dicesi che seguivano esattamente tutti i movimenti, bisogna che una tale relazione apparisca pure nella spiegazione che se ne reca. S. Girolamo ha osservato a questo passo che, secondo il Savio (Eccl. I, 4—7), tutta la natura è come in un moto ed in un circolo perpetuo: *Una generazione passa, un'altra ne viene appresso, e la terra sta sempre. Il sole nasce e tramonta e ritorna al suo primo posto; ed ivi tornando a nascere, s'avanza verso il mezzodì e poi piega verso settentrione. Va attorno lo spirito, visitando ogni parte, e torna a ripigliare i suoi giri. Tutti i fiumi entrano nel mare, e il mare non trabocca colà donde nacquero tornano i fiumi per ripigliar nuovo corso.*

Così parla il Savio, e così, giusta l'osservazione di s. Girolamo, è a Dio piaciuto di farci vedere che tutte le cose e celesti e terrestri e tutte quelle che possono cadere sotto i sensi dell'uomo sono come sottoposte al perpetuo movimento di una ruota, qual si è quello del sole: *Omnia caelestia et terrestria et quidquid sub humanam cadit intelligentiam solis rotis volvuntur.* Non v'ha dunque motivo di stupore, se, avendoci Dio a prima giunta rappresentato sotto la prima figura de' quattro animali misteriosi l'ardore santissimo de' suoi ministri per eseguire gli ordini suoi in tutto l'universo, ora egli ci mostra sotto l'immagine di quattro ruote che girano l'una nell'altra e seguitano esattissimamente tutti i movimenti, tutte le elevazioni e tutti gli abbassamenti de' quattro animali, la perfetta dipendenza in cui tutte le inferiori creature sparse in tutte le quattro parti del mondo, paragonate a quattro ruote o a quattro circoli che si avvolgono in una sola sfera, si trovano sempre rispetto ai santi ministri di Dio che vi presiedono, per darvi il moto tal quale eglino pure lo ricevono dallo Spirito divino, che li anima e li sospigne. Queste ruote, dice s. Ambrogio (*De Abrah.*, lib. II, cap. VIII), ci rappresentano tutto il circolo della vita degli uomini sulla terra: *Rota autem vita est super terram qua vivimus.* Aveano esse quattro facce, perchè guardavano le quattro parti del mondo. Erano e sì ampie e sì alte che la loro vista, dice la Scrittura, era orribile, cioè, secondo s. Girolamo, non poteano vedere senza stupore la loro prodigiosa altezza: *Altitudo tanta erat ut miraculum videntibus faceret;* posciachè in effetto esse erano destinate a rappresentare tutta la vasta estensione dell'universo.

Ma ben è degna di osservazione il dirsi che tutto il corpo di

tutte quattro all'intorno era pieno di occhi e che in esse era lo spirito di vita, cioè ch'esse rappresentavano principalmente gli uomini diffusi ne' quattro cerchj o nelle quattro parti della sfera, perchè operano con lume e cognizione siccome creature viventi e ragionevoli. Quando adunque gli animali camminavano, camminavano del pari anche le ruote dietro ad essi; e quando quelli si alzavano da terra, si alzavano insieme anche le ruote: il che ci figura mirabilmente la condotta della suprema sapienza di Dio in tutto l'universo; dove gli uomini, per quanto esser possano pieni di luce, sono tutti come rinchiusi in un circolo non avente altro moto fuor quello che gli danno gli angeli santi suoi ministri, che sono per tutta la terra gli esecutori degli ordini della sua provvidenza. Imperocchè sebbene questi uomini, illuminati essendo e pieni dello spirito di vita, secondo il linguaggio della Scrittura, operino e vivano ciascuno secondo il libero movimento della loro volontà, ed i più potenti fra essi riguardansi quai padroni della terra, Dio sa nondimeno colla sua infinita sapienza e colla sua onnipotenza adempiere sempre per mezzo loro la sua volontà, senza ch'eglino vi pensino, ed è l'arbitro supremo del governo e del moto generale di tutte le sue creature, secondo che dicesi ancora più chiaramente in appresso.

Vers. 22, 23. *E sopra le teste degli animali era la figura del firmamento, che pareva un cristallo, orribile a vedersi, steso sopra le loro teste. E sotto del firmamento le loro ale stese quella dell'uno a quella dell'altro; ciascuno con due ale velava il suo corpo, e l'altro era velato allo stesso modo.* Il firmamento, nel qual Dio ci è qui rappresentato qual sovrano assiso in trono, donde governa e giudica tutto l'universo, è paragonato a un cristallo orribile a vedersi per significarci la somma purità e la luce inaccessibile in cui abita. I quattro animali, che ci figurano, come si è detto, i santi suoi ministri, stanno sotto il firmamento umili e rispettosi verso una sì alta maestà, avendo ciascuno le loro ali stese come per volare dovunque lo spirito le mandi. La loro voce risuona ben da lungi ed è come tuono di Dio possente, quasi *sonum sublimis Dei*, cioè non parlano sulla terra che secondo che Dio parla a lor medesimi dall'alto de' cieli; e non avendo altra voce che quella del loro sovrano, la fanno udire per tutta la terra cogli effetti strepitosi della sua giustizia. *Ut universa*, dice s. Girolamo, *quae praedicantur in mundo vocem Filii Dei esse credamus.* Quindi il

rumore che fanno vien paragonato al romore di un'armata; il che potea ben significare in particolare le formidabili soldatesche cui il Signor disponevasi a mandare contro la Giudea e contro Gerusalemme per distruggerle: però dicesi ancora che tal rumore era simile al romoreggiare di molte acque, le quali significano, secondo la spiegazione che ne dà l'angelo nell'Apocalisse (XVII, 15), i popoli, le genti e le lingue. Quando quegli animali misteriosi udivano uscir una voce dal firmamento che era sulle loro teste, sostavano e tenevan ferme le ali; perchè la voce di colui che risiedeva nel firmamento era come il primo loro mobile. Egliu fermavansi dunque per udir quella voce divina che regolava per mirabili guise tutti i loro movimenti. E nel tempo stesso tenevan ferme le ali per significare il profondo loro rispetto e l'annientamento con cui stavano alla presenza.

Vers. 26, 27 *E sul firmamento che era sopra le loro teste, era come un trono di pietra zaffiro; e su quel quasi trono era la figura di un uomo. Ed io vidi una specie come di eletto e come un fuoco dentro di lui; e all'intorno da' lombi di lui all'insù e dai lombi di lui sino all'infime parti vidi come un fuoco che risplendeva all'intorno.* Affinchè lo spirito degli uomini non si formasse un'idea indegna della maestà di Dio, immaginandosi che il trono della sua potenza fosse un trono materiale, siccome quello in cui stanno assisi i re della terra, la Scrittura avverte ch'esso era come un trono e che su questo trono vedevasi assiso come un uomo. Il trono che apparve ad Ezechiele era dunque semplicemente una figura o un'immagine del trono di Dio affatto spirituale ed invisibile, cioè della onnipotenza suprema con cui egli giudica e governa sovraneamente le sue creature. Egli par quivi come assiso, a motivo dell'ineffabil riposo e della pace incomprendibile che lo rende sempre uguale a sè stesso e stabile eternamente in mezzo a tutte le agitazioni e agli sconvolgimenti tutti degl'imperi della terra. Dicesi inoltre che era la figura come di un uomo, perchè, puro spirito essendo ed invisibile agli occhi nostri, sceglieva di farsi vedere al suo profeta, come si è già osservato, sotto l'immagine della più perfetta creatura che cader potesse sotto la sua vista. Il suo trono per fine avea pure soltanto la similitudine del zaffiro; perocchè l'idea di quella pietra preziosa, che, secondo s. Girolamo (in Is. LI, 11), a motivo del suo colore viene chiamata la pietra celeste, serviva unicamente a far vedere che il

trono e la gloria del Signore è una cosa tutta celeste e tutta divina. Quindi veggiamo, dice il santo stesso (in Is. I, 26), che in quella visione del profeta tutto rappresentavasi sotto figure e rassomiglianze, e non secondo la vera idea che dobbiamo averne: *Ex quo intelligimus et firmamentum et crystallum et sapphirum et hominem in similitudinem, non in veritate, monstrari.*

Deesi dire lo stesso ancora della descrizione che la Scrittura fa qui di colui che si mostra ad Ezechiele sotto la sembianza di un uomo. Esso appariva e al di dentro e al di fuori qual metallo splendentissimo e simile al fuoco. Il metallo di cui qui si parla, chiamasi in latino *electrum*, ed è, secondo gli antichi, un composto d'oro e d'argento, che ci figurano d'ordinario nella Scrittura la carità e il timor del Signore o la sua misericordia e la sua giustizia; vale a dire che Dio e in sè stesso e ne' varj effetti da lui prodotti come fuor di sè non è che carità e giustizia, secondo l'espressione di un altro profeta: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi; justitia et pax osculatae sunt* (ps. LXXXIV, 11). Dio è carità, dice s. Giovanni (I Jo. IV, 16); e chi abita nella carità, abita in Dio. Il Figliuol di Dio è chiamato, secondo Geremia (XXXIII, 15, 16), un seme di giustizia: *Germen justitiae*. E il nome che doveasi dargli è il seguente: Il Signor nostro giusto, *Dominus justus noster*. La carità e la giustizia penetrano adunque e circondano, se così è lecito esprimersi, tutta l'essenza di Dio; il quale essendo tutto amore, è infinitamente amabile, ed essendo tutto giustizia, è terribile infinitamente.

Quel metallo era risplendente e come una specie di elettro, che tutto penetra e rischiarava colla sua luce; per significare che, fermo essendo Iddio ed irremovibile negli eterni suoi decreti, è nel tempo stesso la vera luce ed in sè medesimo e rispetto alle sue creature, che non hanno altra luce che quella da lui ad esse comunicata per illuminar le loro tenebre: *Lux in tenebris lucet... lux vera quae illuminat omnem hominem* (Jo. I). Egli pareva, secondo la espressione della Volgata, *dai lombi all'insù e dai lombi sino all'infime parti come un fuoco che risplendeva all'intorno*; posciachè il Signor nostro Dio è come un fuoco divoratore, dicea già Mosè agli antichi Ebrei (Deut. IV, 24), per indurli a servirlo con purità e sincerità. E la luce ch'ei diffondeva intorno a sè formava come un arcobaleno, che può indicarci la mirabile diversità di tanti effetti diversi o della sua misericordia o della sua giusti-

zia, ch'egli spargeva anticamente sopra il suo popolo e sparge in ogni tempo sopra tutti gli uomini. Ma siccome dopo il diluvio Iddio ci ha dato questo segno per sicurezza della sua riconciliazione con noi, sembra che dir si possa averlo fatto apparire agli occhi del profeta nel tempo stesso che faceasi vedere tutto circondato di fuoco ed in atto di scagliar i suoi folgori sopra la città di Gerosolima, affinchè quindi ei giudicasse che, esercitando tutti i rigori della sua giustizia su quella città immersa allora nell'empieza, non dimenticherebbe per altro totalmente la sua misericordia e la verità delle sue promesse, ma di nuovo con lei si riconcilierrebbe.

Ecco dunque ciò che dalla Scrittura si chiama un'immagine della gloria del Signore e ciò che alcuni autori, sulla scorta di s. Ambrogio (*De Abrah.*, lib. II, cap. VIII), hanno riguardato come una specie di carro trionfale in cui Dio erasi fatto vedere al suo profeta. Bisogna confessare che, a giudicarne dai sensi e dall'idea sola ch'essa rappresenta agli occhi nostri, si dura fatica a concepire che Dio abbia voluto dipignerci la sua gloria sotto le figure piuttosto mostruose che naturali d'animali che volano e di ruote che girano, di un firmamento e di un trono situato in alto, di un uomo simile ad un metallo assiso in trono e di un arcobaleno formato dai raggi di luce ch'esso diffonde intorno a sè. Lo spirito superbo dell'uomo non trova in queste figure pressochè nulla che non l'offenda e non gli sembri infinitamente sproporzionato all'idea ch'ei crede dover formarsi di Dio. E pure lo Spirito Santo ha posto immagini sì sorprendenti sotto gli occhi del profeta Ezechiele e ci ha dichiarato nel tempo stesso per bocca di lui che questa visione era similitudine della gloria del Signore. Tutto l'orgoglio del cuore umano si abbassi dunque alla voce dello Spirito Santo; in quella guisa che coloro che rappresentati erano da quegli animali abbassavano le ali e si fermavano nel loro moto colle ruote, appena udivano uscir la voce di colui che era nel firmamento. Sembra che in questa visione profetica si debba considerare principalmente in che consista la gloria di Dio rispetto alle sue creature. Se dunque gli angeli sono sì perfettamente sommessi alla sua presenza, se nella grande autorità che egli loro concede per governar l'universo dipendono dagli ordini suoi ad ogni momento; se non hanno, per usar la frase della Scrittura, altro movimento che quello che egli loro comunica in

una maniera sì superiore all'umano concetto; se il vasto corpo di tutto l'universo è sottoposto alla lor guida con sì mirabile dipendenza, come potrà ciascuno di noi in particolare ribellarsi per la malizia del suo orgoglio a una sì generale dipendenza delle creature? Perchè si farà egli a turbare, per quanto è in poter suo, la sì necessaria e sì cara subordinazione di tutti gli enti creati, dandosi colla rea volontà un movimento opposto a quello che ricever dee dal Dio onnipotente che ordina con sì profonda sapienza tutte le cose sopra il firmamento? E non è forse giusto che imitiamo piuttosto sopra la terra il santo procedere degli spiriti celesti, affinchè si dica con verità, secondo che Dio medesimo c'insegna di chiedere ogni giorno nella nostra orazione, che si adempia la sua volontà come in cielo così in terra? La gloria di Dio sarà dunque perfettamente rappresentata nella nostra vita, se noi siamo, ad esempio de' cherubini, perfettamente a lui rassegnati, se siam premurosi di tener sempre gli occhi della mente rivolti a conoscere la sua volontà, le ali del cuore preparate a volare dovunque egli ci comandi, e le mani pronte all'adempimento de' suoi precetti. *E Dio sarà tutto in tutte le cose, secondo s. Paolo, allorchè, essendo così ogni cosa soggettata al Figliuolo, sarà egli medesimo soggetto (I Cor. XV, 28), in quanto uomo, a colui che gli avrà soggettata ogni cosa; nel che può dirsi che consisterà la gloria maggiore del nostro Dio.*

CAPO II.

Il profeta è confortato da Dio, affinchè riprenda senza paura i figliuoli d'Israele per vedere se si emendano dagli antichi loro peccati; e gli è comandato di divorare un libro scritto di dentro e di fuori, in cui erano lamentazioni e mesti cantici e guai.

1. Haec visio similitudinis gloriae Domini: et vidi et cecidi in faciem meam et audivi vocem loquentis et dixit ad me: Fili hominis, sta super pedes tuos, et loquar tecum.

2. Et ingressus est in me spiritus, postquam locutus est mihi et statuit me supra pedes meos; et audivi loquentem ad me

3. Et dicentem: Fili hominis, mitto ego te ad filios Israël, ad gentes apostatrices, quae recesserunt a me: ipsi et patres eorum praevaricati sunt pactum meum usque ad diem hanc.

4. Et filii dura facie et indomabilij corde sunt, ad quos ego mitto te; et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus:

5. Si forte vel ipsi audiant et si forte quiescant;

1. Questa visione era similitudine della gloria del Signore: e io la vidi e caddi boccone e udii voce di un che parlava e disse a me: Figliuolo dell'uomo, rizzati su' tuoi piedi, e io parlerò con te.

2. E dopo che quegli ebbe parlato, entrò in me lo spirito e mi alzò su'miei piedi: e udii colui che mi parlava

3. E diceva: Figliuolo dell'uomo, io spedisco te a' figliuoli d'Israele, o nazioni di apostati che si son dilungate da me: elleno e i padri loro han trasgredito il patto che avean meco fino a questo dì.

4. E son figliuoli di dura cervice e di cuore indomabile quegli a' quali io ti mando; e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio:

5. Se a sorte essi ascoltino e se a sorte si posino;

quoniam domus exasperans est: et scient quia propheta fuerit in medio eorum.

6. Tu ergo, fili hominis, ne timeas eos neque sermones eorum metuas; quoniam increduli et supervsore sunt tecum, et cum scorpionibus habitas: verba eorum ne timeas, et vultus eorum ne formides; quia domus exasperans est.

7. Loquèris ergo verba mea ad eos, si forte audiant et quiescant; quoniam irritatores sunt.

8. Tu autem, fili hominis, audi quaecumque loquor ad te et noli esse exasperans, sicut domus exasperatrix est: aperi os tuum et comede quaecumque ego do tibi.

9. Et vidi, et ecce manus missa ad me in qua erat involutus liber: et expandit illum coram me, quia erat scriptus intus et foris; (1) et scriptae erant in eo lamentationes et carmen et vae.

(1) Apoc. V, 1.

perocchè famiglia contumace ella è questa: ed ei sapranno che v'ha in mezzo ad essi un profeta.

6. *Tu adunque, figliuolo dell'uomo, non aver paura di loro, nè ti diano apprensione i loro discorsi; perchè tu hai da fare con increduli e distruttori, e tu coabiti con degli scorpioni: non temere le loro parole, nè i loro volti ti spauriscano; perchè ella è una contumace famiglia.*

7. *Tu adunque ripeterai loro le mie parole, se a sorte ascoltino e si posino; perocchè sono gente fatta per irritare.*

8. *Ma tu, figliuolo dell'uomo, ascolta tutto quello che io dico a te e non esser contumace come è contumace cotesta famiglia: apri la tua bocca e mangia tutto quello che io ti do.*

9. *E vidi, ed ecco una mano stesa verso di me la quale teneva un libro involto; e lo spiegò a me davanti, ed egli era scritto di dentro e di fuori; e in esso erano scritte lamentazioni e cantici di mestizia e di guai.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Questa visione era similitudine della gloria del Signore: e io la vidi e caddi boccone e udii voce di un che parlava e disse a me: Figliuolo dell'uomo, rialzati su' tuoi piedi, e io parlerò con te. E dopo che quegli ebbe parlato, entrò in me lo spirito e mi alzò su' miei piedi: e udii colui che mi parlava.* Il profeta non s'insuperbisce, dice s. Girolamo, della grandezza delle sue rivelazioni, ma cade col volto a terra all'aspetto del suo niente per adorar Dio, come avea fatto Abramo, allorchè, parlandogli Iddio (Gen. XVII), si prostrò nella stessa guisa per annichilarsi alla presenza di lui. Bisognava che il sentimento di una sincera umiltà lo abbattesse così davanti a Dio, affinchè, rialzato dalla sua virtù onnipossente, foss'egli più degno di ascoltar poscia le parole ch'ei dir gli volesse: *Quia humilitate corruerat, a Domino sublevatur et verba ejus jubetur audire.* Non era egli in grado, segue a dire il santo, di ascoltar le parola del Signore, finchè rimaneva giacente sulla terra, posciachè fa d'uopo essere in piedi per udir parlare Iddio ed essere apparecchiato ad eseguire ciò che da lui si comanda. Quindi gli vien ordinato di star in piedi; ma perchè non poteva farlo senza il soccorso di Dio stesso che glielo diceva, e senza che lo Spirito Santo lo fortificasse colla sua presenza, è notato che lo Spirito Santo entrò in lui e lo assodò divinamente, sì che potesse reggersi saldo in piedi: *Sed sine auxilio Dei et adventu Spiritus Sancti stare non poterat.* Il pontefice s. Gregorio (in hunc loc.) conferma con somma energia la stessa verità allorchè dichiara che, avendo una voce divina detto al profeta che si rizzasse, non avreb'egli nondimeno potuto farlo, se non si fosse introdotto in cuor suo lo Spirito di Dio onnipossente; perchè noi possiam bene sforzarci per un effetto della divina grazia di praticar le opere buone, ma non possiamo adempierle, se colui che ce le comanda non vi ci ajuti: *Ex omnipotentis Dei gratia, bona opera amare quidem possumus, sed haec implere non possumus, si ipse non adjuverit qui jubet.*

Importa, dice il santo stesso, avvertire l'ordine che Dio serba verso il suo profeta. Gli fa vedere primieramente come un'immagine della sua gloria, affine di umiliarlo e di abatterlo. Gli parla poscia onde rialzarlo: e finalmente, mandandogli il suo spirito con una grazia soprabbondante, lo rialza e lo assoda sopra i suoi piedi; posciachè se non si presentasse all'animo nostro qualche cosa d'eternità, non cadremmo, siccome il profeta, col volto a terra per impulso di vera penitenza. Ma perchè colui che parlava già ad Ezechiele quando questi stava tuttor prosteso per terra non gli promette di parlargli se non allorchè sarà in piedi? *Qui jacenti loquebatur, cur non se nisi stanti promittit esse locuturum?* Perchè, aggiugne quel gran santo, avvi cose che ascoltar dobbiamo al suol prostrati, ed altre che stando in piedi. Dio parla al giacente per comandargli che si rizzi; e parla a chi è in piedi per comandargli che vada ad annunziare agli uomini la sua parola; stante che non deesi a noi concedere l'autorità di predicare agli altri quando la nostra propria debolezza ci tiene ancora come abbattuti e prostesi, affinchè, deboli essendo, non distruggiamo colle opere nostre quel che potremmo stabilire colle nostre parole. *Ne infirmus quisque hoc, quod verbo aedificare potest, opere destruat.*

Si può inoltre osservare che Dio, parlando ad Ezechiele, lo chiama spesso figliuolo dell'uomo; del che s. Girolamo adduce per ragione, che il santo profeta era da Dio costituito per parlare ad Israello come in persona di colui che poi ha detto di sè medesimo (Matth. VIII, 20) che il Figliuol dell'uomo non avea dove posare il capo, per consolare quel popolo schiavo e invitarlo a penitenza: *In persona ejus qui dixerat: Filius hominis non habet ubi caput suum reclinet, captivum populum consolatur et retrahit ad poenitentiam.*

Vers. 3—5. *E diceva: Figliuolo dell'uomo, io spedisco te a' figliuoli d'Israele, a nazioni di apostati che si son dilangate da me; elleno e i padri loro han trasgredito il patto che avean meco fino a questo dì. E son figliuoli di dura cervice e di cuore indomabile quegli a' quali io ti mando: e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Se a sorte essi ascoltino e se a sorte si posino, ecc. Non v'ha cosa che a sbigottir l'anima del profeta e a sconfortarlo sia più atta dell'udir Iddio dire che i figli d'Israello, a cui voleva mandarlo, erano genti apostate che l'aveano abbandonate dopo averne rice-*

vuto tante grazie e non solo eransi rese colpevoli col loro orgoglio prevaricando contro il suo patto, ma aveano eziandio aggiunto al primo delitto quello della ostinazione, violandolo sino a questo giorno. Niente potea naturalmente rimuovere Ezechiele dall'ubbidire all'ordine datogli da Dio più della dichiarazione con cui Dio l'avverte che dura era la cervice de' figli d'Israello ed indomito il cuor loro; cioè ch'eglino eran e impudenti per commettere il peccato ed inflessibili per pentirsene. Che sperar potea dalla sua missione un profeta al quale quegli stesso che lo mandava facea intendere che indomito era il cuore degli Ebrei? Chi non vede, dice s. Gregorio, che uomini sì corrotti e sì ostinati nella propria corruzione non poteano aver che dispregio per la persona loro mandata?

Ma, per confermarlo contro un sì giusto timore, Dio lo riveste di tutta la sua autorità colle parole: *Di dunque loro: Così dice il Signore Dio; il che, secondo il santo pontefice, torna al medesimo, che se il Signore detto gli avesse: S'eglino ti dispreggiano per te stesso, è necessario che tu loro parli da parte mia e che, facendo vedere colle mie parole chi sia quegli che ti manda, tu impedisca che non abbiano in dispregio la tua persona. Sappian eglino dunque che quel che tu dirai ad essi, lo dirà il Signor loro: Ne contemnaris ipse qui mitteris; verba mea proferens, ostende qui misit.* Ora, secondo s. Girolamo, era degno della grande bontà di Dio il mandare il servo suo a quel popolo allora pure ch'ei sembrava sì indurito, e il far vedere che nè meno allora doveasi disperare della sua salute; ma degno era parimente dell'umile fiducia del santo profeta il non temere di andare al popolo stesso, a malgrado di tutte le ragioni che, per fargli mutar proposito, presentar si poteano all'animo suo.

Quanto a ciò che il Signore aggiugne: *Se a sorte essi ascoltino e se a sorte si posino,* si può richiedere coi santi padri perchè Dio, il qual conosce perfettamente l'avvenire, ne parli qui nondimeno quasi dubitando. S. Gregorio dice che così faceva per significare oscuramente che in quella grande moltitudine di persone a cui il profeta dovea parlare pochi l'ascolterebbero. Ma s. Girolamo afferma ancora che la ragione per la quale il Signore parlava così in maniera dubbiosa era per far conoscere il libero arbitrio dell'uomo ed affinchè non si credesse che la prescienza ch'egli avea delle cose future, o del bene o del male, im-

ponesse loro come una inevitabile necessità: *Ne praescientia futurorum, mali vel boni, immutabile faciat quod Deus futurum noverit*. Imperocchè dal conoscere egli le cose future non si deduce che noi siamo obbligati a far ciò ch'ei predice che noi faremo; ma conosce soltanto, come Dio, ciò che faremo pel movimento della libera nostra volontà.

Ora v'ha un santo riposo e v'ha un ozio reo: *si forte quiescant*. Gli Ebrei a cui il profeta era mandato erano in perpetuo movimento, recandosi per effetto della loro cupidigia sempre inquieta verso in varj oggetti che lusingavano le loro passioni. A raffrenar dunque la continua agitazione delle loro passioni Dio ordinava ad Ezechiele che andasse a parlar loro da parte sua. Egli domandava loro il riposo di un cuore che cessa di correre verso le creature e non l'ozio delle anime infingarde e sonnolente che trascurano, secondo il detto del Vangelo (Matth. XX, 6), di applicarsi, finchè dura il giorno, alla grand'opera della loro salute: *Quid hic statis tota die otiosi?* Egli dice ancora, parlando del popolo stesso, che lo provocavano e lo inasprivano del continuo; il che può ben dinotarci, secondo s. Girolamo, che Dio, buono essendo per sua natura, la dolcezza sua a motivo de' nostri peccati si cangia in certo modo verso noi in acerbità. Imperocchè laddove dicesi ai santi: *Gustate e vedete quanto sia dolce il Signore, i peccatori non trovano in lui al contrario che amarezza: Illud significat quod Deus, benignus et dulcis natura, nostris vitiis mutetur in amaritudinem* (in ps. XXXIII, 8).

Vers. 6, 7. *Tu adunque, figliuolo dell'uomo, non aver paura d'loro, nè ti diano apprensione i loro discorsi, perchè tu hai da fare con increduli e distruttori.... Tu adunque ripeterai loro le mie parole, ecc.* Il timore d'offendere i grandi e di esporsi a qualche disgrazia e a qualche perdita rende talvolta muti i pastori e li trattiene dallo scoprire la verità da loro conosciuta; dimodochè reputano anche una specie d'umiltà quel che in essi è vera timidezza. Dio comanda dunque ad Ezechiele di non temere quel popolo insolente, affinchè il timore de' loro mali trattamenti e de' loro discorsi ingiuriosi non lo trattenesse dal pronunziare dinanzi ad essi tutte le parole ch'ei gli comandava che loro dicesse; e però lo avverte che sono increduli e ribelli; e li chiama scorpioni, acciocchè non si lasci sgomentare dal loro induramento e furore, e si prepari a tutto per essere in grado di adempiere pienamente il suo ministero. Im-

perocchè in effetto, dice s. Gregorio, è una grande follia il temer quelli o il voler piacere a quelli che noi sappiamo che non si danno pensiero di piacere a Dio. Dobbiamo aver timore e rispetto pe' giudicj de' giusti, perchè son le membra del Dio onnipossente e non condannano sopra la terra se non ciò che Dio pur condanna ne' cieli. Vero è che suscitar non dobbiamo per nostra colpa la lingua de' maledicj contro noi, per non esser cagione della loro ruina; ma quando essa è mossa dalla propria loro malizia, dobbiamo sopportarla pazientemente quale occasione per noi di crescere in merito davanti a Dio.

Il comandamento che Dio faceva al profeta di non ispaventarsi, obbligandolo egli ad abitare in mezzo a un popolo a cui dà il nome di scorpioni, appartien pure a noi in certo modo, secondo il santo pontefice; ed è per noi come un rimedio che servir dee a nostro conforto allorchè spesso ci annojamo di vivere pel desiderio che avremmo di non abitar coi malvagi. Ci lamentiamo che non sieno tutti buoni coloro con cui viviamo. Non vogliamo sopportare le ree qualità del nostro prossimo e vorremmo che fossero tutti santi, quando ci rincresce che in loro si trovino difetti che siamo obbligati a sopportare. Ma è più chiaro della luce del giorno che siamo noi stessi ancora assai lontani dall'esser buoni quanto esser dobbiamo, qualora ricusiamo di soffrire i malvagi; posciachè non è buono perfettamente chi non è buono pur coi malvagi; il che faceva dire al grande Apostolo, scrivendo a' suoi discepoli: *Voi risplendete in mezzo a una nazione prava e perversa come luminari del mondo* (Philipp. II, 15). Noi dunque dobbiamo tollerare in tutto i nostri fratelli, perchè, per essere Abele, bisogna essere esercitato dalla malizia di Caino.

Dobbiamo per altro, segue a dire s. Gregorio, fuggire la società degl'iniqui, allorchè, non essendo correggibili, potrebbero sedurci coll'esempio loro; e tale è pur troppo la condizione delle persone deboli che sono in pericolo di amar fatalmente il difetto che di frequente si offre agli occhi loro allorchè non sono atte a correggerlo. Ora, sebbene sia vero che i giusti che sono perfetti non deggiono fuggire i malvagi, quando a ciò li strigne il debito del loro ministero, come Dio strigneavi Ezechiele, perchè possono contribuire a farli ritornare nella via della salute, sono obbligati nondimeno a vegliar molto sopra sè medesimi, per non iscemar punto la propria purezza, applicandosi a purificar gli altri; e però, se-

condo quel gran pontefice, parlando Dio al suo profeta, l'avverte di ben ascoltar tutto ciò che gli dice e di guardarsi dall'imitar la condotta della casa d'Israello, provocandolo anch'egli al par di esso; il che non è diverso dal dire: Guàrdati di non fare il male che far vedrai da altri; posciachè ogni pastore ed ogni predicatore della verità vegliar dee continuamente sopra di sè, affinchè, mandato essendo a rialzar quelli che sono caduti, non cada egli pure con loro, imitandone i disordini, e quindi non siagli fulminata contro la sentenza di s. Paolo. *Nello stesso giudicare altrui, te stesso condanni* (Rom. II, 1). Non imitar dunque, o figliuolo dell'uomo, dice il Signore ad Ezechiele, coloro a cui ti mando per correggerli, affinchè, seguitando quel popolo nella traviata sua condotta, non abbi a tirarti addosso una simile condanna: *Non debes eos imitari ad quos corrigendas mitteris, ne peccatum simile similem mereatur et poenam.*

Ma che, Signore? era dunque necessario che quegli a cui tu avevi rappresentata un'immagine della tua gloria, che tu avevi poscia profondamente abbassato alla tua presenza e rialzato di nuovo, assodandolo colla tua grazia, in cui il tuo santo spirito era entrato per iscoprirgli le parole spettanti al suo ministero, a cui tu avevi comandato non come i re della terra comandano ai loro sudditi, ma in una maniera onnipossente ed efficace, non temesse la dura fronte e l'indomito cuore di un popolo incredulo e ribelle, di una moltitudine di scorpioni, e non paventasse nè i loro volti nè i loro discorsi; era necessario, dico io, che un uomo sì santo, un profeta sì ben chiamato e un ministro della tua santa parola sì poderosamente assodato colla grazia di una vocazione al tutto divina ricevesse dalla propria tua bocca l'avvertimento di guardarsi dall'irritarti, siccome aveati sino allora irritato la casa d'Israello? Che se così è, che sarà di tanti altri che, non essendo chiamati come Ezechiele, s'ingeriscono da sè medesimi in un sì divin ministero, che, non essendo pieni al par di lui del tuo spirito nè assodati dalla tua grazia, si accingono a far l'ufficio di medici delle anime, mentre che sono eglino pure infermi e forse morti davanti a te? Chi potrà appoggiarsi alla propria sua prudenza, alla sua cognizione ed alla sua forza, ricordandosi che Satanasso, come dice uno de' tuoi più santi pontefici, precipitò dal cielo e che il primo di tutti gli uomini scadde dallo stato di grazia nel terrestre paradiso? Tu vuoi, non v'ha dubbio, farci conoscere

che su te fondar dobbiamo la nostra speranza, che qualora tu ci comandi, come al tuo santo profeta, di non temer nulla essendo con te, ei ordini a un tempo di temer ogni cosa da noi medesimi, e che mai non saremo in grado di non temer punto se non quando il timore della nostra propria miseria ci obbligherà a vegliar del continuo con umile orazione e con ferma fiducia nella grazia del tuo Spirito Santo, che tu diffondi ne' nostri cuori, affine di radicarli e di assodarli nella carità, secondo l'oracolo dell'Apostolo, che *la speranza non c'inganna, perchè la carità di Dio è stata diffusa ne' cuori nostri dallo Spirito Santo, che ci è stato data* (Rom. V, 5). Nulladimeno si possono spiegare in un'altra maniera più semplice le parole che Dio dice ad Ezechiele: *Non esser contumace come è contumace cotesta famiglia; nolì esse exasperans sicut domus exasperatrix est;* cioè: se non vuoi che il mio sdegno cada pure sopra di te, non fare alcuna resistenza nella commissione ch'io ti do, ma renditi attento nell'ascoltare tutte le mie parole, e sii fedele nel compiere quanto io ti comando.

Vers. 8, 9. *Ma tu, figliuolo dell'uomo, ascolta tutto quello che io dico a te e non esser contumace come è contumace cotesta famiglia: apri la tua bocca e mangia tutto quello che io ti do. E vidi ed ecco una mano stesa sopra di me la quale teneva un libro involto; e lo spiegò a me davanti, ed egli era scritto di dentro e di fuori, ecc.* Iddio dice in un altro luogo della Scrittura: *Dilata la tua bocca, ed io la riempirò.* Un'espressione figurata è cotesta di cui egli si serve per significarci che dobbiamo renderci degni di ricevere la sua parola qual cibo spirituale. Imperocchè in quella guisa che dicesi nel Vangelo: *Chi ha orecchie per intendere, intenda,* dicesi qui presentemente: mangi chi ha la bocca aperta per mangiare. Dio vuol qui dunque propriamente riempiere il suo profeta della verità delle sue parole, ch'ei gli comandava di annunziare alla casa di Giacobbe. E dicendogli che aprisse la bocca e mangiasse quel che gli dava, l'avvertì di aprire il cuor suo per empersi e cibarsi della sua verità, affinchè dir si potesse dipoi che la sua bocca parlava per l'abbondanza del cuore. La mano stesa sopra Ezechiele era quella di Dio stesso o di alcuno degli angeli suoi. Il libro involto ch'essa tenea significava la profezia di cui dovea Dio incaricarlo. Era quello involto, cioè occulti erano i misteri ivi racchiusi: laonde fu necessario che la mano stessa che lo arrecava così rotolato lo aprisse e lo spiegasse davanti al

profeta. E tale è, secondo s. Gregorio, la santa Scrittura, che è da prima come involta a cagione della profondità de' sensi affatto divini che in lei si racchiudono e poscia è come aperta dalla mano di Dio davanti ai pastori, allorchè egli comunica loro il suo lume da penetrarne e da spiegarne al popolo le verità.

Questo libro finalmente era scritto di dentro e di fuori, o a cagione della moltitudine delle cose ivi rappresentate ad Ezechiello, affinchè le annunziasse a tutti gli schiavi, o per significare, secondo s. Girolamo, che il senso che appariva al di fuori, siccome quello della lettera e della storia, ne racchiudeva uno al di dentro, che era lo spirituale ed il mistico: *Vel certe foris in historiae littera, intus in intelligentia spirituali*. Ora stavano scritte in quel libro lamentazioni e cantici di mestizia e di guai. Le lamentazioni riguardavano, secondo i santi padri, coloro che i pastori ed i profeti esortavano alla penitenza e per cui gemevano davanti a Dio, come faceva Samuele per Saule, e s. Paolo pe' Corintj. I cantici di mestizia erano pei giusti; i guai appartenevano ai riprovati, di cui disperata è la salute, e che, discesi essendo nella profondità dell'abisso del peccato, non mostrano più che dispregio per la verità.

CAPO III.

Ezechiele mangia il libro ed è rivestito da Dio di gran costanza per riprendere i figliuoli d'Israele. Egli è costituito come sentinella della casa d'Israele: vede di nuovo la gloria del Signore, dal quale gli è ordinato di chiudersi in sua casa e starvi legato e muto.

1. Et dixit ad me: Fili hominis quodcumque inveniris comede: comede volumen istud et vadens loquere ad filios Israël.

2. Et aperui os meum, et cibavit me volumine illo;

3. Et dixit ad me: Fili hominis, venter tuus comedet, et viscera tua complebuntur volumine isto quod ego do tibi. (1) Et comedi illud: et factum est in ore meo sicut mel dulce.

4. Et dixit ad me: Fili hominis, vade ad domum Israël, et loquëris verba mea ad eos;

5. Non enim ad populum profundi sermonis et ignotae linguae tu mitteris, ad domum Israël;

6. Neque ad populos multos profundi sermonis et ignotae linguae, quorum

1. *E (il Signore) disse a me: Figliuol dell'uomo, mangia tutto quello che troverai: mangia questo volume e va e parla, a' figliuoli d'Israele.*

2. *E apersi la mia bocca, ed ei mi fe mangiar quel volume;*

3. *Ed ei disse a me: Figliuol dell'uomo, il tuo ventre si ciberà, e le tue viscere si empieranno di questo volume che io ti do. E lo mangiai, e fu dolce alla mia bocca come il miele.*

4. *Ed ei disse a me: Figliuolo dell'uomo, va alla casa d'Israele, e annunzierai loro le mie parole;*

5. *Imperocchè non ad un popolo di astruso linguaggio e d'ignota favella se' tu mandato, ma alla casa d'Israele;*

6. *Nè a popoli varj di astruso linguaggio e d'ignota favella, de' quali tu non pos-*

(1) Apoc. X, 9, 10.

non possis audire sermones; et si ad illos mittereris, ipsi audirent te.

7. Domus autem Israël nolunt audire te, quia nolunt audire me: omnis quippe domus Israël attrita fronte est et duro corde.

8. Ecce dedi faciem tuam valentiorum faciebus eorum, et frontem tuam duriorum frontibus eorum.

9. Ut adamantem et ut silicem dedi faciem tuam: ne timeas eos neque metuas a facie eorum, quia domus exasperans est.

10. Et dixit ad me: Fili hominis, omnes sermones meos, quos ego loquor ad te, assume in corde tuo, et auribus tuis audi.

11. Et vade, ingredere ad transmigracionem, ad filios populi tui, et loqueris ad eos et dices eis: Haec dicit Dominus Deus; si forte audiant et quiescant.

12. Et assumpsit me spiritus; et audivi post me vocem commotionis magnae: Benedicta gloria Domini de loco suo.

13. Et vocem alarum animalium percutientium alteram ad alteram, et vocem rotarum sequentium animalia, et vocem commotionis magnae.

sa capire il discorso; e se a questi tu fossi mandato, ei ti ascolterebbero.

7. Ma la casa d'Israele non vuole udir te, perchè me stesso non vuole udire: perocchè la casa tutta d'Israele è di fronte impudente e di cuore indurito.

8. Ecco io do te faccia più tosta delle facce loro, e fronte più dura delle loro fronti.

9. Ti darò faccia come di diamante e di selce: non aver paura e non ti conturbare dinanzi a loro, perchè ella è una contumace famiglia.

10. E disse a me: Figliuolo dell'uomo, tutte le parole ch'io dico a te ricevile nel cuor tuo e ascoltate colle tue orecchie.

11. E va, presentati ai fuorusciti, a' figliuoli del popol tuo, e parlerai loro e (se per sorte ascoltino e si posino) dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio.

12. E presemi lo spirito; e udii dietro a me voce di grande strepito: Benedetta la gloria del Signore nel luogo santo di lui.

13. E (udii) il romore delle ali degli animali, delle quali l'una batteva l'altra, e il romorio delle ruote che seguivano gli animali, e voce di grande strepito.

14. Spiritus quoque levavit me et assumpsit me: et abii amarus in indignatione spiritus mei; manus enim Domini erat mecum, confortans me.

15. Et veni ad transmigrationem, ad acervum novarum frugum, ad eos qui habitabant juxta flumen Chobar: et sedi ubi illi sedebant, et mansi ibi septem diebus moerens in medio eorum.

16. Cum autem pertransissent septem dies, factum est verbum Domini ad me, dicens:

17. (1) Fili hominis, speculatorem dedi te domui Israël; et audies de ore meo verbum et annuntiabis eis ex me.

18. Si dicente me ad impium: Morte morieris, non annuntiaveris ei neque locutus fueris ut avertatur a via sua impia et vivat; ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.

19. Si autem tu annuntiaveris impio, et ille non fuerit conversus ab impietate sua et a via sua impia, ipse quidem in iniquitate sua morietur, tu autem animam tuam liberasti.

14. *E lo spirito mi sollevò e mi prese: e me n'andava amareggiato dall'ira del mio spirito; ma era meco la man del Signore, che mi fortificava.*

15. *E giunsi a' fuorusciti, presso ad una massa di nuove biade, dov'eran que' che abitavano presso il fiume Chobar: e mi posi a sedere dove quelli sedevano, ed ivi mi stetti sette giorni afflitto in mezzo a loro.*

16. *E' passati sette giorni, parlò a me il Signore, dicendo:*

17. *Figliuolo dell'uomo, io ti ho dato per sentinella alla casa d'Israele; e dalla mia bocca udirai le mie parole e le annunzierai loro da parte mia.*

18. *Se quando io dico all'empio: Certo che tu morrai, tu non glielo annunzi e non gli parli affinchè si ritragga dalla via di sua empietà e viva; l'empio stesso morrà nel suo peccato, ma del sangue di lui domanderò conto a te.*

19. *Ma se tu avrai avvisato l'empio, e quegli non si sarà convertito dalla sua empietà e dall'empia sua via, egli morrà nella sua iniquità, ma tu hai liberata l'anima tua.*

(1) Inf. XXXIII, 7.

20. Sed et si conversus justus a justitia sua fuerit et fecerit iniquitatem, ponam offendiculum coram eo: ipse morietur, quia non annuntiasti ei; in peccato suo morietur, et non erunt in memoria justitiae ejus quas fecit, sanguinem vero ejus de manu tua requiram.

21. Si autem tu annuntiaveris justo ut non peccet justus, et ille non peccaverit, vivens vivet, quia annuntiasti ei, et tu animam tuam liberasti.

22. Et facta est super me manus Domini, et dixit ad me: Surgens egredere in campum, et ibi loquar tecum.

23. Et surgens egressus sum in campum: et ecce ibi gloria Domini stabat, quasi gloria quam vidi juxta fluvium Chobar: (1) et cecidi in faciem meam.

24. Et ingressus est in me spiritus et statuit me super pedes meos et locutus est mihi et dixit ad me: Ingredere et includere in medio domus tuae.

25. Et tu, fili hominis, ecce data sunt super te vincula, et ligabunt te in eis: et non egredieris de medio eorum.

20. *Similmente se il giusto abbandonerà la sua giustizia e farà opere inique, io porrò inciampo dinanzi a lui: ei morrà, perchè tu non lo hai ammonito; morrà nel suo peccato, e non farassi ricordanza delle opere giuste che egli fece, ma del sangue di lui chiederò conto a te.*

21. *Che se tu avrai ammonito il giusto affinché il giusto non peccòhi, ed egli non peccerà, egli avrà vera vita, perchè tu lo hai ammonito, e tu hai liberata l'anima tua.*

22. *E si fe sentire sopra di me la mano del Signore e disse mi: Sorgi e va alla campagna, ed ivi io parlerò con te.*

23. *E alzatomi andai alla campagna: ed ecco che ivi si stava la gloria del Signore, come quella gloria ch'io vidi presso il fiume Cobar: ed io caddi boccone.*

24. *Ed entrò in me lo spirito e rizzommi su' miei piedi e parlommi e disse mi: Va e rinchiuditi nella tua casa.*

25. *Ed ecco che a te, o figliuolo dell'uomo, son messe le catene, e con esse ti legheranno: e tu non potrai uscire di mezzo a loro.*

(1) Supr. I, 3.

26. Et linguam tuam adhaerere faciam palato tuo, et eris mutus nec quasi vir objurgans: quia domus exasperans est.

27. Cum autem locutus fuero tibi, aperiam os tuum, et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Qui audit, audiat; et qui quiescit, quiescat: quia domus exasperans est.

26. *E farò che la tua lingua ti si attacchi al palato, e sarai mutolo e non più come un riprensore: perocchè ella è una contumace famiglia.*

27. *Ma quando io ti avrò parlato, aprirò la tua bocca, e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Chi ascolta, ascolti; e chi dorme, dorma: perocchè ella è una contumace famiglia.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E (il Signore) disse a me: Figliuol dell'uomo, mangia tutto quello che troverai, mangia questo volume e va e parla a' figliuoli d'Israele. E apersi la mia bocca, ed ei mi fe mangiar quel volume.* Bisogna nutrirsi delle parole del Signore, affinché passino esse nella sustanza dell'anima, siccome i cibi ordinarj passano coll'alimentarsi nella sustanza del corpo. *Insegnando tali cose ai nostri fratelli, dicea già s. Paolo al suo discepolo Timoteo, tu sarai buon ministro di Cristo Gesù, nutrito delle parole della fede e della buona dottrina, nella quale tu sei versato (IV, 6).* Fa dunque d'uopo, secondo s. Girolamo, che mangiamo il libro che ci è aperto e ci alimentiamo delle verità della Scrittura, per esser in grado d'insegnarle agli altri: *Nisi ante comederimus apertum volumen, docere non possumus filios Israel.* Quindi la voce di colui che assiso era sul trono comanda ad Ezechiele che mangi quel che troverà nella mano che presentavasi a lui, cioè tutto il libro ch'essa teneva spiegato ed aperto davanti agli occhi suoi; perchè bisognava, come Dio avealo già avvertito, ch'ei non dimenticasse alcuna di tutte le sue parole (Ezech. II, 8), affinché, dopo averle tutte come divorate coll'ardore de' suoi desiderj e del suo zelo per la salute de' proprj

fratelli o della sua ubbidienza per gli ordini del Signore, ei si affrettasse di andar ad annunziarle ai figliuoli d'Israele. Facciam dunque conto, secondo s. Gregorio, che detto gli fosse di quel sacro cibo: *Mangia ed alimenta i tuoi fratelli; saziati e dà poscia della tua abbondanza; ricevi per te stesso e spargi sopra gli altri; fortificati primieramente e poi lavora: Comede et pasce; satiare et eructa; accipe et sparge; confortare et labora.* Allora il profeta apri la bocca, o, secondo la traduzione dei Settanta seguita da s. Girolamo, Dio stesso gliel'apri, e gli fe mangiar quel volume. Il profeta apre la bocca alla voce di Dio, dice s. Gregorio, perchè quando il Signore c'ispira i suoi precetti, il cuor nostro si reca co' suoi desiderj a voler assumere qualche poco di questo pane di vita. Ma pure non dipende dalle nostre forze il prender un tal cibo, se quegli che ci ha comandato di mangiarlo non ce l'accosta egli stesso alla bocca. *Sed tamen hoc ipsum sumere nostrarum virium non est, nisi ipse cibaverit qui ut comedatur jussit.*

Vers. 3. *Ed ei disse a me: Figliuolo dell'uomo, il tuo ventre si ciberà, e le tue viscere si empieranno di questo volume che io ti do. E lo mangiai, e fu dolce alla mia bocca come il miele.* La metafora di cui servesi Dio parlando al suo profeta è spiegata dipoi allorchè gli dice: *Figliuolo dell'uomo, tutte le parole ch'io dico a te ricevile nel cuor tuo e ascoltale colle tue orecchie.* Allorchè dunque Dio gli dichiara qui in maniera metaforica che il suo ventre si pasca e che si empiano di questo volume le sue viscere vuol fargli comprendere ch'ei dovea pensare a riempire il cuor suo delle grandi verità di cui rendevalo depositario e a nutrirsene con una profonda meditazione: *Quando assidua meditatione in memoriae thesauro librum Domini condiderimus, impletur spiritualiter venter noster, et saturantur viscera.* Imperocchè sonvi molti, dice il pontefice s. Gregorio, che leggono e leggendo non si nutrono. Molti odono la voce del predicatore, ma dopo averla udita si ritirano sì vòti come dianzi. Mangiauo in apparenza, ma le loro viscere non sono sazie; perchè sebbene ricevano nella mente l'intelligenza nella divina parola, trascurano di farsela entrare nel cuore e nelle viscere, allorchè, in sul fatto dimenticandola, non hanno a cuore di praticare ciò che si è loro fatto intendere. Mangiano costoro e non sono satolli allorchè, nell'atto pur che ascoltano le parole del Signore, desiderano e i beni del secolo e la sua gloria. Eglino beono e non sono inebbriati allorchè prestano orecchio alla voce

del predicatore, e non però si muta l'animo loro; posciachè se questo inebriato fosse di quel vino celeste, non amerebbe più le cose vane e passeggiere e non cercherebbe più i beni della terra. *Comedit et non satiatur, bibit et non inebriatur. qui, verba Dei audiens, lucra vel et gloriam saeculi concupiscit. Si enim inebriatus esset, jam vana et transitoria quae amaverat, non amaret.* Quindi, volendo Dio rendere il suo profeta degno dell'importante ministero a cui lo preparava, gli dichiara che il volume che gli dà, qual presente di gran prezzo, non dee solamente esser mangiato nella sua bocca con un pensiero superficiale e passeggero, ma ancora entrare nel suo ventre, cioè nel cuor suo e nelle sue viscere, siccome le vivande necessarie ad alimentare il corpo v'entrano e vi si fermano quanto si richiede a produrvi gli alimenti e gli spiriti di cui abbisogna per vivere.

Ma per qual modo potea quel libro parer dolce alla bocca, poichè pieno era, come si è veduto, di lamenti e di guai e conteneva i rigorosi giudicj di Dio sopra i peccatori? Ciò accadeva, secondo s. Girolamo, nello stesso senso che il re profeta esclama (ps. XVIII, 9, 10) che i giudicj di Dio sono verità, giusti in sè stessi e più dolci del miele e di un favo di miele. Diciamo dunque che il santo profeta non era crudele verso i suoi fratelli allorchè trovava dolce un libro che loro minacciava i più rigorosi gastighi. Ma il suo grand'amor di Dio gli faceva amare la giustizia che minaccia e gastiga i peccatori per distruggere il peccato; desiderava egli che l'aspetto di quella sì tremenda giustizia li facesse rinunziare a tutti i loro disordini e che, peccatori essendo, diventassero penitenti. Avendo in odio tutto quel che potea dispiacere a Dio, sembravagli però dolce quanto era atto ad ispirare agli altri lo stesso orrore.

Ma sembra, secondo alcuni interpreti, che si debba riportar qui ciò che sta registrato nell'Apocalisse in proposito di una simigliante visione avuta da s. Giovanni, posciachè dicesi ivi che, avendo anche quell'apostolo preso un picciol libro dalla mano di un angelo, lo divorò (Apoc. X, 10), e che quello che gli era parso dolce come il miele nella bocca, cagionò poscia molta amarezza nel suo ventre; il che potea significarci, secondo gli stessi autori (*Synops.*), che i pastori e i predicatori della verità, quali erano allora Ezechiele, Geremia e Daniele, poteano ben gustare da prima la soavità del giogo del Signore, che li incaricava d'an-

nunziare gli ordini suoi agli uomini per invitarli alla penitenza, ma che in appresso provavano somme amarezze adempiendo quel ministero con popoli ribelli e induriti ne' loro delitti. La verità era dunque dolce nella loro bocca allorchè, allettati eglino pure dalla sua bellezza, aveano la consolazione di predicarla ai peccatori da parte di Dio. Ma essa cagionava amarezza nel loro ventre, cioè nella parte inferiore di quegli uomini giusti, allorchè tirava loro addosso mille contraddizioni e mille mali. Quindi potrebbesi loro applicare in certo modo ciò che s. Paolo dicea di sè medesimo in un altro senso (Rom. VII, 22, 23), ch'eglino compiacevansi nella legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma che un'altra legge in loro opponevasi alla legge della lor mente.

Vers. 4, 5. *Ed ei disse a me: Figliuolo dell'uomo, va alla casa d'Israele e annunzierai loro le mie parole; imperocchè non ad un popolo di astruso linguaggio e d'ignota favella se' tu mandato, ma alla casa d'Israele, ecc.* Quegli a cui Dio comanda che vada a ritrovar la casa d'Israello non abitava forse colla casa d'Israello? E non abbiam forse dianzi veduto che, quando Dio a lui si mostrò nella sua gloria, egli abitava in mezzo a loro, vicino al fiume Cobar? Donde procede adunque che gli vien ordinato di andare a ritrovarli, quasi che ne fosse lontano? Essendo egli giusto, dice s. Girolamo, si tenea separato, per quanto poteva, dai peccatori. Un profeta sì penetrato dalla maestà e dalla grandezza di Dio fuggiva la conversazione degli empj, nojato essendo dall'aspetto di un popolo che non temeva di offenderlo co' suoi delitti. Ma quanto la loro malizia allontanavali dal profeta, altrettanto la divina misericordia e la carità del profeta l'obbliga ora ad accostarsi ad essi.

Va a ritrovarli, gli dice il Signore, giacchè non vengono a te; posciachè non i sani ma gl'infermi hanno bisogno di medico (Greg.). E tu loro annunzierai non le tue parole, ma le mie: *Loqueris verba meà ad eos*; vale a dire, non imiterai i falsi profeti, che parlano da sè medesimi e non da parte mia; ma non produrrà nulla al di fuori che tu non abbi udito dentro te: *Ne quae prius intus non audieris, foris dicere praesumas.*

La vocazione de' gentili e la riprovazione de' Giudei sono manifestamente espresse, giusta i santi padri, nelle parole seguenti. Imperciocchè quando Dio gli dichiara che s'ei lo inviase a popoli di oscura favella e di astruso linguaggio, eglino ascoltereb-

bero, ma che la casa d'Israele non voleva ascoltarlo, gli accenna il tempo beato in cui mandar dovea gli apostoli suoi a tutte le genti per sottoporre il mondo al suo giogo e riunire sotto l'unità della fede la grande diversità di lingue prodotta dall'orgoglio degli uomini. Egli predice dunque e la durezza de' Giudei, i quali conosciuta avendo la verità, il cui linguaggio era ad essi come domestico, hanno ricusato di seguirla, e l'umile e pronta ubbidienza de' gentili, che, stati essendo stranieri quanto al linguaggio della legge di Dio, non hanno indugiato ad ascoltarlo ed a sottomettersi: *Ignota autem lingua gentium ad obediendum moram non fecit, quamvis extranea ad eloquiū legis fuit.* La cosa stessa dice Gesù Cristo nel Vangelo (Matth. XI, 22) allorchè, rinfacciando la loro impenitenza a molte città della Giudea, in cui avea fatti diversi miracoli, dichiara che se gli stessi miracoli fossero stati fatti nelle città di Tiro e di Sidone, avrebber esse fatta penitenza da gran tempo nel cilicio e nella cenere.

Vers. 8. *Ecco io do a te faccia più tosta delle facce loro e fronte più dura delle loro fronti.* Perchè quel popolo avea dura cervice ed era inclinato alla ribellione e alla insolenza, diede Dio al suo profeta una fronte più dura della loro ed una fermezza di pietra e di diamante, affinchè fosse in grado di non temerli. Donde impariamo, dice s. Girolamo, che talvolta è un effetto della grazia di Dio il resistere all'impudenza e l'opporre una fronte di bronzo alla fronte audace e superba degli empj: *Ex quo discimus interdum gratiae esse Dei, impudentiae resistere et frontem fronte concutere.* Se non abbiamo la santa fermezza che Dio diede ad Ezechiele per annunziare le sue parole quando a ciò siamo obbligati dal nostro ministero, corriamo rischio di diventare il giuoco de' protervi peccatori; ed in vece di far servire la forza della verità a spezzare i cuori induriti e a suscitare, come dice s. Giovanni, mediante la possanza di Dio, figli della fede d'Abramo dal più duro seno delle pietre, c'illanguidiamo e ci facciamo noi stessi davanti a Dio. Per la qual cosa il Savio (Eccl. VII, 6) a tutti quei che si accingono a giudicar gli altri o nel secolo o nella Chiesa dà l'avvertimento di non cercar l'ufficio di giudici se non hanno la virtù di far ire a voto ogni sforzo dell'iniquità: *Noli quaerere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem.*

Vers. 12, 13. *E preseme lo spirito, e udii dietro a me voce di grande strepito: Benedetta la gloria del Signore nel luogo santo di*

lui. E (udii) il romore delle ali degli animali, delle quali l'una batteva l'altra e il romorio delle ruote che seguivano gli animali e voce di grande strepito. Lo spirito di Dio, o per sè stesso o pel ministero degli angeli suoi, prese allora il santo profeta per trarlo a sè: e siccome il medesimo Spirito Santo tolse di poi Gesù Cristo dalla sponda del Giordano per condurlo nel deserto dopo il suo battesimo, toglie ora Ezechiele dal luogo dov'ebbe quella visione per condurlo alla volta degli schiavi; il che figurava a un tempo, secondo s. Girolamo, che il servo di Dio fu levato sopra di sè e sopra ogni timore umano, per non operar più che secondo l'impulso dello Spirito Santo, che l'animava, e per essere in grado di adempire generosamente l'ordine di Dio. Allorchè dunque egli partiva in certo modo dalla presenza del Signore o piuttosto allontanavasi dall'aspetto tutto misterioso della sua gloria, udì come un grande strepito dietro a sè ed una voce che diceva: *Benedetta la gloria del Signore nel luogo suo*; cioè tutti gli angeli benedivano Dio dall'alto del cielo all'aspetto della sua gloria, della sua possanza e della sua giustizia, ch'era pronto ad esercitare contro il suo popolo, contro la sua città di Gerosolima e contro il suo tempio; il che veggiamo pure espresso in una maniera sì forte in varj luoghi dell'Apocalisse allorchè quivi si odono voci celesti cantare con ammirazione: *Le opere tue sono grandi e mirabili, o Signor Dio onnipotente; le tue vie sono giuste e vere, o re dei secoli.* (Apoc. XV, 3; IV, 11; VII, 12; XI, 17).

Quello che la Scrittura aggiunge dello strepito delle ali degli animali misteriosi e di quel delle ruote che li seguivano ci significa pur da una parte la riverenza che i ministri della sua giustizia avevano pe'suoi giudicj e l'ardore con cui stavano apparecchiati ad eseguir gli ordini suoi, e dall'altra gli orrendi sconvolgimenti che derivar doveano dalla esecuzione degli ordini della giustizia di Dio, allorchè tutta la Giudea trarrebbe lagrime, grida ed urli all'aspetto di una sì terribile desolazione. Ma osservate, dice s. Gregorio, che, pieno essendo il profeta dello spirito di Dio, racconta simiglianti cose come accadute, quando prevede soltanto che dovessero accadere; posciachè quel che ha da farsi è come fatto nella predestinazione di Dio, rispetto a cui sono lo stesso il passato, il presente e l'avvenire: *Propheta sancto spiritu repletus, quasi transacta narrat quae facienda praevidet: quia et in praedestinatione jam facta sunt quae adhuc in opere sequuntur.*

Vers. 14. *E lo spirito mi sollevò, e mi prese e me n'andava amareggiato dall'ira del mio spirito; ma era meco la man del Signore che mi fortificava.* S. Girolamo assicura che il profeta fu rapito dallo spirito di Dio non solo in ispirito, siccome alcuni se l'immaginavano, ma realmente ed in corpo, siccome fu Abacuc quando l'angiolo del Signore lo trasportò sino a Babilonia (Dan. XIV, 35) per dar da mangiare a Daniele rinchiuso nella fossa coi leoni. Lo stesso padre distingue inoltre il primo spirito, che rapì Ezechiele, che era lo spirito di Dio, dal secondo, che lo spirito era del profeta, e di cui dicesi qui che se n'andò, avendo lo spirito suo amareggiato dall'ira, cioè da quello sdegno di Dio stesso, fattogli conoscere da quella misteriosa visione, o del suo proprio, sdegnato essendo contro l'induramento di quel popolo ingrato e cieco, a cui la sua schiavitù non faceva risentire il peso della giustizia di Dio irritato contra i loro delitti; o essendo fors'anche rattristato a cagione di tutti i mali ch'ei considerava come imminenti a piombar sopra Gerusalemme e cui vedevasi obbligato di annunziare al suo popolo. Per la qual cosa ebb'egli mestieri, come sta scritto immediatamente dopo, che fosse con lui la mano di Dio per fortificarlo, cioè per ovviare che l'animo suo non rimanesse oppresso da un sì gran dolore.

Vers. 15. *E giunsi a' fuorusciti presso ad una massa di nuove biade, dov'eran que' che abitavano presso il fiume Cobar; e mi posi a sedere dove quelli sedevano, ecc.* Non è probabile che tutti gli schiavi fossero radunati in quel solo luogo, ma eglino v'erano certamente in gran numero, occupati forse per ordine del re di Babilonia nei pubblici lavori. Allorchè il profeta arrivò colà, trovò ch'eglino si riposavano ed erano assisi presso a un mucchio di frumento tagliato di fresco, *ad acervum novarum frugum*. Egli si pose dunque a sedere dov'essi sedevano, dice la Scrittura, e stette sette giorni senza parlare, come gli amici di Giobbe, contentandosi di versar lagrime. Intorno a che s. Gregorio fa questa egregia riflessione, che Ezechiele, mandato dal Signore per parlare ai Giudei, osservando da prima il silenzio per lo spazio di sette giorni, ci mostrava che sa veramente parlare come fa d'uopo colui che ha saputo dianzi tacere quanto dovea. Ma che facea egli nel corso di tutto questo tempo? Egli si univa, dice il santo stesso, cogli schiavi pel sentimento di una vera compassione, se fosse stato vero ch'egliuoc eran nella tristezza; perchè siccome il ferro, per esser congiunto

ad altro ferro, esser dee arroventato prima ed ammolito dal fuoco, l'ardore parimente della carità, uendo il predicatore con quelli a cui parla, dee renderli più atti a rievare le divine parole che loro annunzia. Che se gli schiavi per l'opposito non erano mossi da un salutar dolore del proprio stato, egli volle da prima far loro comprendere col suo silenzio e colle sue lagrime ciò che avea più apertamente a dichiarare dipoi colle sue parole.

S. Girohamo dice che il santo profeta considerò tacitamente per tutto quel tempo la maniera con cui eglino operavano e tutto ciò che accadeva fra loro. Quindi sebbene Dio l'avesse avvertito di tutti i loro disordini, ed egli ne fosse totalmente sicuro, volle prima di riprenderli essere ocular testimonio della rea loro condotta, affinchè non potessero accusarlo di temerità, s'ei si fosse accinto a correggerli senza ch' eglino fossero persuasi che conoscesse quel che in loro biasimava: *Septemque prius diebus versatus inter eos, videns cuncta quae gererent, ut postea sciret quae corripet.* Di questo modo operò Dio medesimo allorchè volle condannar Sodoma (Gen. XVIII, 20. e 21), come osserva il pontefice s. Gregorio (lib. VI, ep. XIV, indict. 15). Colui, dice il santo padre, che ha creato tutte le cose e che perfettamente conosce tutte le cose da lui create, mosso essendo dalla enormità dei delitti de' Sodomiti, così parla: *Il grido di Sodoma e di Gomorra è cresciuto, e i loro peccati si sono aggravati formisura. Andrò e vedrò se le opere loro aggiuglino il grido che ne è giunto fino a me.* Dove poteva dunque discendere Iddio, aggiunge il santo, per saper quello che era accaduto? E che ignorar potea colui che, essendo da per tutto, sa egualmente ogni cosa? Ma dar volendo alla nostra ignoranza un esempio della grande discrezione di cui dobbiamo usare per non credere facilmente i gravi delitti di cui gli altri sono accusati, dice egli stesso che discenderà per conoscere quel che tutti sono convinti ch' egli conosce perfettamente senza che discenda per saperlo. *Ut nostras ignorantiae exemplum discretionis daret, quatenus deberemus mala gravia audita non credere, ipse se dicit ad cognoscendum descendere, de quo omnibus liquet quia et non descendens omnia sciret.*

Vers. 16, 17. *E passati sette giorni, parlò a me il Signore, dicendo: Figliuolo dell' uomo, io ti ho dato per sentinella alla casa d'Israele, e dalla mia bocca udirai le mie parole e le annunzierai loro da parte mia.* Sembra che una delle ragioni che fece ancora

osservare il silenzio ad Ezechiele sette giorni interi fosse l'espertazione di un ordine nuovo dalla parte di Dio, oltre la sua prima missione da lui ricevuta. Imperciocchè quelli che al par di lui conoscono l'importanza di un tal ministero non temono meno di condurvisi con precipitanza che di omettere alcuna cosa di quanto è loro prescritto. Dopo dunque essersi reso degno col suo riserbo e col suo silenzio che il Signore gli spiegasse di nuovo la sua volontà; dopo aver lungamente esaminato sè medesimo, per tema di trovare in sè, come parla s. Girolamo, ciò ch'egli era obbligato di riprendere in altri dopo aver molto pianto e sospirato pe' mali del suo popolo, contro cui Dio obbligavalo a parlare; riceve finalmente come l'ultimo suggello della sua vocazione con quelle sì notabili parole: *Ti ho dato, dice il Signore, per sentinella alla casa d'Israele.*

S. Gregorio, spiegando queste parole, dice egregiamente che Dio dichiara che colui ch'egli manda a predicare è a guisa di sentinella; posciachè quegli che si assume la cura d'altri vien così chiamato affinchè la forza del nome che a lui s'impone gli faccia conoscere ciò che far debba, essendo sempre mercè la elevazione del suo spirito come in un luogo sublime (per vegliar sopra loro e procurarne la sicurezza). Imperocchè non si mette una sentinella in un luogo basso, ma si colloca in qualche eminenza, affinchè possa scoprire da lontano ognuno che venga. Quindi chiunque è costituito sentinella sulla casa del Signore esser dee sollevato sopra gli altri per la sua pietà, affinchè sia in grado di giovar loro col lume della sua provvidenza. *Et quisquis populi speculator ponitur in altum debet stare per vitam, ut possit prodesset per providentiam.*

Perchè dunque Ezechiele era posto da Dio come una sentinella alla casa d'Israele? Affinchè, sollevato essendo sopra de' popoli per la eminente pietà che lo induceva a gemere per loro e a versar lagrime sulla durezza del loro cuore ed avendo ricevuto quel lume soprannaturale che faceagli scoprire tutte le grandi sciagure che doveano bentosto opprimere Gerosolima, egli potesse avvertirli e indurli a riconoscere che i loro delitti erano stati la vera causa della loro schiavitù ed abbracciar la penitenza per ottenere il perdono de' loro peccati e a giudicare, dal rigore con cui Dio voleva trattare la santa città e il santo tempio, ciò che dovevano egliino temere per sè medesimi, se non cangiavano condotta con

una sincerissima conversione. Egli era ancora una sentinella rispetto agli Ebrei; perchè essendo come sollevato fra Dio e loro, dovea star del continuo attento a ciò che Dio gli facesse intendere per dirlo al popolo. *Udirai*, gli dic' egli, *dalla bocca mia le mie parole, e le annunzierai loro da parte mia*; cioè non dirai nulla che tu non abbi udito: però starai attento ad ascoltarli, e sarai fedele a riferire al mio popolo quello ch'io t'avrò detto.

Tale esser dee anch'oggi la disposizione di tutti i pastori, che sono costituiti come sentinelle nella vera casa d'Israello, che è la Chiesa. Vero è che Dio loro non parla sensibilmente come ad Ezechiele e a Mosè; ma loro parla mercè il suo Verbo, la cui parola è ancora, per così dire, vivente nel Vangelo. Egli parla ad essi per mezzo degli apostoli, le cui lettere sono i primi comentarii del Vangelo di Gesù Cristo. Loro parla col mezzo de' concilj, i cui canoni sono come voci sonore che loro fanno conoscere la sua verità e la volontà sua. Loro parla mediante i santi padri, i cui scritti maravigliosi ci formano la santa tradizione, che è riverita come la vera dottrina della Chiesa. Non cessino eglino dunque mai d'udire la santa parola delle Scritture, che è uscita dalla bocca di Dio stesso, nè di annunziar quel che hanno ricevuto da lui pe' varj canali di cui abbiamo parlato, affinchè insensibilmente non cadano nel difetto da Gesù Cristo rimproverato a' farisei e ai dottori della legge de' Giudei, allorchè, chiamandoli ipocriti, dice loro (Matth. XV, 9. — Marc. VII, 7) che invano eglino l'onoravano nel tempo stesso che insegnavano dottrine e comandamenti d'uomini.

Vers. 18. *Se quando io dico all'empio: Certo che tu morrai, tu non glielo annunzi e non gli parli affinchè si ritragga dalla via di sua empietà e viva; l'empio stesso morrà nel suo peccato, ma del sangue di lui domanderò conto a te.* Se Dio minaccia l'empio e gli dice ch'ei morrà, lo fa per indurlo, dice s. Girolamo, a rimuoversi dall'empietà della sua vita e per salvargli la vita; posciachè la minaccia del Signore è piuttosto contro i peccati che contro gli uomini, ed essa non riguarda quei che si convertono allontanandosi dai delitti, ma quei che perseverano ne' loro disordini. Ora, come dic' egli ancora, è un gran delitto per i pastori il tacere la parola di Dio o per timore o per infingardaggine o per compiacenza; il che recava un profeta ed esclamare: *Guai a me, perchè o taciuto* (Is. VI, 5). Però s. Agostino (*De temp.*) scu-

sandosi in certo modo verso il suo popolo, perchè rappresentavagli spesso il giorno terribile del giudizio del Signore fa ad esso comprendere quello che a ciò lo movea con queste parole: Se, dic'egli, alcuno ci ha a cui io dispiaccia così operando, lo prego a considerare il gran peccato che io commetterei col mio silenzio e ad ascoltar l'orribile minaccia che Dio fa pel suo profeta sì sacerdoti che hanno taciuto: Io ripeterò il sangue di quelli a cui non avete parlato. *Si quis est cui forte in hac parte displiceam, consideret peccatum meum et audiat Dominum per prophetam sacerdoti terribiliter comminantem.*

Per questa ragione ancora s. Amhrogio (lib. II, epist. XVII), scrivendo all'imperator Teodosio per obbligarlo a rivocare un editto che sotto pretesto di un'apparente giustizia era pregiudiziale alla gloria della Chiesa, gli dice quelle belle parole: Non v'ha cosa tanto mirabile ne' principi quanto l'amar la libertà usata da' loro sudditi più fedeli. Ma non v'ha nulla parimente sì pericoloso dinanzi a Dio nè sì vergognoso dinanzi agli uomini per un sacerdote di Gesù Cristo come il non osar di dire con libertà ciò ch'ei pensa; poichè Dio dichiara ad Ezechiello che, avendolo posto per sentinella al suo popolo, s'egli lasciava di avvertire il giusto quando allontanavasi dalla giustizia, ripeterebbe il sangue di lui dalla sua mano: che s'ei l'avvertisse onde non peccasse, libererebbe l'anima sua. Voglio dunque, aggiunge quel gran prelado, partecipare con te al bene piuttosto che al male. Quindi il silenzio del vescovo dee tanto dispiacere alla tua clemezza quanto ha da esserle grata la sua libertà; posciachè se io taccio, ti è comune con me il pericolo a cui mi espongo, ma se mi prendo la libertà di parlarti, salvando te, me pur io salvo.

Considerate, miei cari fratelli, dicea ancora il pontefice s. Gregorio, considerate quanto sieno congiunti gli uni agli altri i peccati e de' pastori e di quelli che loro son sottoposti; poichè quando pur l'inferiore pecca e muore per sua colpa, il superiore, perchè tacque, è giudicato reo di quella morte. Per vostro profitto adunque e pel nostro voi operate quando vi astenete da ogni peccato; ma noi parimente operiamo sì per vostro come per vostro bene quando non dissimuliamo quel che troviamo da ridire nella vostra condotta: *Vobis ergo et nobis parcitis, si a pravo opere cessatis. Vobis et nobis parcimus quando hoc quod displicet non tacemus.*

Ma nella stessa libertà che aver dee un pastore per riprendere i peccati de' popoli dee pur trovarsi, secondo la riflessione del santo medesimo, un savio discernimento per parlare con più o meno severità, giusta le disposizioni e le qualità diverse degli spiriti, per non ridurre i deboli con un rigor soverchio alla disperazione o per non lasciare che precipitino al contrario ne' più gravi delitti gli spiriti naturalmente audaci con una troppo moderata riprensione.

Vers. 20. *Similmente se il giusto abbandonerà la sua giustizia e farà opere inique, io porrò inciampo dinanzi a lui; ei morrà perchè tu non l'hai ammonito; morrà nel suo peccato e non farassi ricordanza delle opere giuste che egli fece, ma del sangue di lui chiederò conto a te.* Siccome l'empio rientrar può nella via della giustizia, corretto essendo dalla forza della verità, il giusto può uscir similmente dalla via della pietà e cader nel peccato; ma può anche rientrar di nuovo nella via da cui è uscito, se ha un maestro illuminato che lo avverta caritatevolmente e liberamente della sua caduta, come si vide già Davide (II Reg. XII), uomo sì giusto agli occhi di Dio, cader tutto a un tratto in un grave delitto e convertirsi poscia sincerissimamente per un affetto della caritatevole severità di Natano, che salvò l'anima di quel principe a lui dicendo liberamente la verità: *Notandumque quod possit justus cadere et, si habuerit magistrum, ad meliora converti.*

Ma si tratta di trovare il maestro di cui parla qui s. Girolamo, l'uomo superiore a tutti gli umani rispetti, che, guardando sol Dio, non tema di parlare al giusto quando è caduto in qualche fallo, e sappia parlargli siccome s. Paolo parlò già a s. Pietro stesso (Galat. II, 11, 14) allorchè giudicò ch'ei meritasse riprensione a motivo della simulazione usata nella sua condotta verso i Giudei; e come s. Ambrogio (Paulin, *In vita Ambros.*) parlò al gran Teodosio, che avea commesso una sì insigne crudeltà verso la città di Tessalonica, allorchè gli disse che, imitato avendo Davide nel delitto, dovea imitarlo parimente nella penitenza: *Si secutus es errantem, sequere poenitentem;* posciachè il più delle volte una certa riverenza che professiamo a quelli che si son resi ragguardevoli per la loro pietà ci raffrena e c'impedisce che li riprendiamo quando cadono in qualche errore. E perchè quei che diritto aveano di avvertire il giusto non l'hanno fatto, avviene che da quella prima caduta ei cade finalmente nella morte; il

che li rende innanzi a Dio rei del sangue del giusto divenuto peccatore, avendo ommesso di far quanto doveano per ovviare che non morisse.

Ma induce in questo passo una grave difficoltà il dir che fa Dio ad Ezechiele che se il giusto abbandona la sua giustizia, gli porrà, come dice il testo, dinanzi un inciampo ed ei morrà, ecc. Imperocchè certo è che Dio, il quale è la fonte d'ogni giustizia, non ha mai parte al male, la cui origine è sempre nella malizia dell'uomo. Ma benchè, al dir di s. Jacopo (I, 13, 14), sia egli incapace di tentar gli uomini e d'indurli al peccato; e ciascuno sia tentato dalla sua propria concupiscenza, può tuttavia permettere giustissimamente le occasioni, per punir l'orgoglio dei superbi, e regola e fa servire le tentazioni stesse alla giustizia de' suoi disegni, benchè non siane l'autore. Per così fatta guisa Dio permise che, essendo Davide rimasto a Gerosolima (II Reg. XI, 2, 4), allorchè mandato avea tutto il suo esercito a combattere gli Ammoniti, e passeggiando sul terrazzo del proprio palagio, vedesse Betsabea nel bagno su quello della casa di lei e che la bellezza di quella donna gli fosse un inciampo ed occasione di una grande caduta, la quale sarebbe stata irreparabile, se Dio medesimo per infinita sua misericordia non gli avesse inviato l'eccellente maestro ed il medico caritatevole di cui si è parlato per guarire la piaga profonda ch'egli si era fatta. Si può dunque dire, secondo la Scrittura, che essendosi forse Davide allontanato già dalla sua giustizia per qualche segreto principio di superbia, poichè è indubitato che ogni caduta è preceduta dall'orgoglio (Prov. XVI, 18), Dio per punirlo, gli pose davanti quell'inciampo, cioè permise che quel principe volgesse il guardo a Betsabea, la cui vista dovea farlo cadere, benchè per altro non prendesse egli parte alcuna alla malizia del cuor suo, che liberamente operava abbandonandosi alla sua passione; il che ci viene spiegato da s. Gregorio magno in una maniera atta a far tremare i più giusti, siccome n'era egli pure tanto inorridito, benchè dichiarì nel tempo stesso che ciò è difficile ad esprimere: *Hoc est, dic'egli, laboriosum ad loquendum, hoc valde pertimescendum*. Per qual motivo, dic'egli, nota qui la Scrittura che Dio onnipotente pone un inciampo davanti a colui ch'egli ben vede esser già caduto nella iniquità? Perchè terribili sono i suoi giudicj; perchè avendo egli per lunga stagione aspettato il ravvedimento del peccatore, allorchè scorge che in

vece di convertirsi disprezza la sua pazienza, gli presenta un'occasione di cadere ancora con una caduta più mortale: *Qui peccatorem diu expectat ut redeat, non redeunti atque contemnenti ponit adhuc ubi gravius impingat*. Imperocchè un peccato, ei soggiunge, cui non ci affrettiamo a cancellare colla penitenza può diventare per giusto giudizio di Dio cagione di un altro peccato, stante che, accrescendosi l'accecamento del peccatore, il secondo peccato è come generato dal primo, dimodochè l'aumento dei vizj è già in lui come un principio di supplicj: *Ex crescente coecitate, ex retributione prioris culpae generatur ut quasi jam quaedam sint in peccatore supplicia ipsa incrementa vitiorum*; vale a dire propriamente che la lontananza di Dio producendo nel giusto, che è stato il primo ad allontanarsi da lui, tenebre che vanno tutt'or crescendo, gli diventa quasi un inciampo, esponendolo ancora, come parla il santo pontefice, con una caduta più mortale per la privazione della luce del Signore, di cui si è reso indegno e senza la quale, non può che andar errato e precipitarsi, non sapendo, secondo Gesù Cristo (Jo. XII, 35), dove cammini nè dove vada: *Et qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat*.

Oltre questo senso, secondo cui il pontefice s. Gregorio e molti interpreti hanno spiegato quelle sì oscure parole del profeta, s. Girolamo ed alcuni altri le spiegano ancora in un altro modo. Allorchè dunque il giusto, di cui si è qui parlato, è caduto nel peccato, il Signore mette dinanzi a lui come un intoppo; il che altri hanno tradotto un tormento, una infermità, cioè, Dio permette ch'egli sia tormentato o interiormente o anche esteriormente e che, incontrando difficoltà nella sua via, abbia egli luogo di risentire e il suo languore e la piaga sua, secondo che dice l'Apostolo (I Cor. II, 30) di quelli che, essendosi indegnamente comunicati, cadevano infermi e senza forze. Imperocchè giova, dice il santo padre, che il giusto, il quale è caduto, senta la sua caduta e che il tormento da lui sofferto nella sua coscienza gli faccia riconoscere il suo peccato e dire a Dio, col re penitente: *Mi avolgeva nella mia miseria, mentre portava fitta la spina. Poniatur offendiculum coram justo, sive tormentum et... infirmitas, ut torqueatur et planam viam non inveniat et intelligat se languidum*, ecc. (ps. XXXI, 4).

Ma quando in tale stato non trova il caritatevol pastore ed il maestro di cui si è dianzi parlato, ei muore affatto nel suo

peccato, dice la Scrittura, e l'opere giuste ch'egli avrà fatte, non sono più ricordate; posciachè siccome tutte le iniquità dell'empio non gli nuocono più davanti a Dio, dice s. Girolamo, allorchè ha abbandonata l'empietà ed abbracciato una nuova vita, tutte similmente le antiche opere di giustizia praticate dal giusto non gli giovano più quando ei si abbandona all'ingiustizia. Ora dicendo Dio al profeta che il giusto morrebbe per non averlo egli avvertito, dava ad intendere che avrebbe potuto vivere, se colui che stato era dato per sentinella e per maestro in Israello fosse stato premuroso d'insegnargli e di ammonirlo: *Quod intulit: ipse morietur, quia non annuntiasti ei, subauditur potuisse eum vivere, si speculator, magisterque docuisset.*

Vers. 22, 23. *E si fe sentire sopra di me la mano del Signore e disse mi: Sorgi e va alla campagna, ed ivi io parlerò con te. E alzatomi, andai alla campagna, ed ecco, ecc.* Il Signore avea comandato ad Ezechiele che andasse a trovar gli schiavi per parlar loro da parte sua; ed avendo ciò non ostante il profeta passati sette intieri giorni in mezzo a loro versando lagrime, senza che apparisca che abbia ad essi allora niente detto, Dio gli comanda di nuovo che esca alla campagna, ov'ei volea parlargli. Hanno creduto gl'interpreti o che gli schiavi non si trovassero per avventura disposti ad ascoltarlo, o ch'egli stesso non fosse ancora abbastanza assodato per parlar loro come avrebbe dovuto, o che Dio giudicò esser sufficiente che il santo profeta avesse loro parlato la prima volta col muto linguaggio delle sole sue lagrime. Ma donde procede che, avendo la Scrittura espresso dianzi che quando egli era in mezzo agli altri schiavi scoprivagli Dio le importanti verità da noi spiegate, essa qui aggiunge che gli comandò di andare in un altro campo, dov'ei gli volea parlare? Perchè faceva d'uopo ch'ei cangiasse luogo per ascoltare il Signore, mentre che aveagli dichiarate cose sì grandi nel luogo ov'egli allora si ritrovava? S. Girolamo ce ne rende la ragione, che Dio voleva non solo parlargli ma fargli veder di nuovo la sua gloria, per fortificarlo ognora più contro il timor dei malvagi, col salutare spavento della sua possanza, e che quella gloria non dovea essergli mostrata in mezzo a quella moltitudine di popoli, ma in disparte ed in un luogo solitario: *Gloria autem Domini videtur in campo quas in medio captivorum nec stare poterat nec videri.*

Vers. 24, 25. *Ed entrò in me lo spirito e rizzommi su' miei piedi*

*e parlommi e dissemi: Va e rinchiuditi nella tua casa. Ed ecco che a te, o figliuolo dell'uomo, son messe le catene e con esse ti leghe-
ranno, e tu non potrai uscire di mezzo a loro.* Non avendo Ezechiele potuto sostenere l'aspetto della gloria del Signore, cadde boccone; affinchè lo spirito, cioè quello di Dio stesso, entrando in lui, lo rialzasse e lo assodasse sopra i piedi e poscia gli dicesse: *Va e rinchiuditi nella tua casa; il che è il medesimo che dirgli, secondo un santo padre: Essendo tu ora corroborato dall'aspetto della maestà del Signore, non temer alcuno, non paventar chicchessia; ma ritorna alla tua casa e sta quivi rinchiuso, per dar questo indizio alla casa d'Israello, che Gerusalemme esser dee assediata e chiusa al par di te. Imperocchè in quella guisa che Isaia (cap. XX) camminò ignudo e scalzo per dinotare la schiavitù e la nudità dei popoli d'Egitto e d'Etiopia, che durar dovea tre anni, rimanendo tu pure chiuso in casa tua, profetizza con questo atto medesimo, come con un segno profetico, l'assedio imminente di Gerosolima, che dentro le sue mura ha da rinchiudere i suoi abitatori.*

Quanto alle catene apparecchiategli, colle quali si dovea legarlo, alcuni credono che si debbano soltanto intendere in una maniera spirituale, vale a dire che erano catene che Dio stesso gli presentò nella sua visione e con cui lo indusse a star chiuso in sua casa, quasi che in essa foss'egli stato effettivamente legato. Gli altri intendono vere catene, di cui dicono che lo aggravarono i suoi congiunti riguardandolo per stolto e fanatico; il che accadde poscia a Gesù Cristo medesimo, di cui era figura, allorchè pure i suoi congiunti, come sta notato nel Vangelo (Marc. III, 21), andarono un giorno per arrestarlo, dicendo ch'egli avea perduto il senno. Checchè ne sia, può dirsi con s. Girolamo, che essendo quel profeta chiuso in sua casa e legato e non uscendo per conversare in mezzo a tutti gli schiavi fra cui abitava, loro figuratamente significava quel che accader dovea a Gerosolima allorchè, essendo tutta circondata dalle soldatesche de' Caldei, tutti i suoi abitanti sarebbero parimente rinchiusi, senza aver la libertà di uscire. Imperocchè si è fatto vedere spiegando Geremia che cotali azioni figurate o figurative erano ordinarie fra i popoli d'oriente e che Dio, conformandosi alla loro maniera d'operare o a quella specie di linguaggio ch'era comune fra loro, servivase assai spesso per far conoscere ciò ch'ei voleva annunziare col ministero de' suoi profeti.

Vers. 26. *E farò che la tua lingua ti si attacchi al palato, e sarai mutolo e non più come un riprensore, ecc.* Questa dichiarazione del Signore ci scopre una terribile verità in ciò che allora accadde rispetto alla casa d'Israello. Egli dichiara al suo profeta ch'ei dee renderlo mutolo, impedendo che non riprenda il suo popolo, e ne adduce la ragione, allorchè aggiunge: poichè la casa d'Israele è una contumace famiglia; cioè, secondo la spiegazione di s. Girolamo: Il cuor loro è pieno di una sì grande acerbità, ed hanno una sì gagliarda opposizione contro Dio che non meritano di ascoltare un uomo che li riprenda; il che fa conoscere, dice il santo, che la moltitudine dei peccati ci rende indegni d'esser ripresi e corretti dal Signore: *Ex quo perspicuum est, ubi multitudo fuerit peccatorum, indignos esse peccantes qui a Domino corrigantur.*

Temiamo dunque molto e paventiamo più d'ogni cosa di cadere insensibilmente e per varj gradi in quello stato sì funesto il quale fa che Dio alla fine attacchi la lingua dei nostri pastori al palato, affinchè non ci riprendano più, e muojamo così nel nostro peccato. Questo è il maggior castigo con cui possa punirci, niente essendo più terribile ed al tempo stesso più mortale del letargo a cui ci condanna per essere stati troppo insensibili alle sue divine ispirazioni e al tuono delle sue verità, che tante volte ci furon predicate. Per quanto aspre, per quanto amare ci sembrano le correzioni, riguardiamole come gli ultimi pegni che Dio ci porge dell'amor suo, come preziose reliquie della luce della sua verità, che non è ancora affatto estinta per noi; e camminiamo verso lui, come dic'egli (Jo. XII, 33), al favore di quel resto di luce, affinchè non cadiamo del tutto nelle tenebre pel silenzio della sua parola, che è, secondo il santo profeta, la lampada che dee rischiarare i nostri passi: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen seminis meis* (ps. CXVIII, 105). Posciachè una somma grazia, dice s. Gregorio, è per quelli che commettono l'iniquità, l'esser puniti dalle riprensioni dure e severe dei pastori: *Magna enim omnipotentis Dei est gratia, cum inique agentibus durus a doctoribus sermo increpationis profertur.*

Vers. 27. *Ma quando io ti avrò parlato, aprirò la tua bocca, e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Chi ascolta ascolti; e chi dorme dorma: perocchè ella è una contumace famiglia.* Siccome Dio chiude, per effetto della sua giustizia, quando gli piace, la

bocca de' ministri suoi per punire la insensibilità dei popoli, l'apre però di nuovo per misericordia quando lo giudica profittevole alla conversione di molti; stante che la dichiarazione del Savio (Eccl. III, 7), che *v' ha un tempo da tacere e un tempo da parlare*, s'intende, secondo s. Girolamo, del ministero dei profeti, come pure dell'ordinaria condotta di tutti gli uomini. Per la qual cosa Dio avverte Ezechiello che siccome ei sarà obbligato a tacere quando gli avrà chiusa la bocca, bisognerà medesimamente che parli quando glie l'aprirà, affinchè sia qual servo fedele che sa distribuire il cibo nel tempo opportuno a quei che gli sono sottomessi. Ma che gli comanda Dio che dica agli schiavi quando gli avrà aperta la bocca? *Ascolti chi ascolta, qui audit, audiat*; il che sembra ciò medesimo che spesso dice Gesù Cristo nel Vangelo: *Chi ha orecchie da intendere, intenda* (Matth. XI, 15), cioè: Avvertite, figliuoli d'Israello che ora mi ascoltate, avvertite di ascoltarvi come fa d'uopo quando io vi parlo da parte di Dio. Guardate, dopo che vi ha puniti nell'ira sua col silenzio de'suoi profeti, di non esser sì miseri che abusiate delle parole ch'ei mette sulle loro labbra e le rendiate inutili per la vostra salute colla durezza del vostro cuore. Ascoltate dunque il Signore quando vi parla, siccome un Dio merita d'essere ascoltato; e rendetevi degni ognora più di ascoltarlo di nuovo, poichè la somma vostra ventura è l'udirlo, ed egli parla al cuor di quelli che stanno attenti alla sua parola: *Loquere, Domine, ad cor meum, quia audit servus tuus.*

Chi dorme, dorma; qui quiescit, quiescat. Si è dianzi veduto che, dando ordine ad Ezechiele che vada a parlare ad Israello da parte sua, gli dice che lo faceva per vedere s'eglino l'ascoltassero e se riposassero. Quel che dice presentemente, ha dunque una manifesta relazione a quello che poco prima ha detto. Quindi il riposo di cui Dio parla qui deesi, secondo alcuni interpreti, parimente intendere del male da cui esortava il suo popolo ad astenersi; come in effetto il comandamento intorno al sabbato, che li obbligava a riposarsi e ad astenersi in quel giorno da tutte le opere servili, figurava l'altro riposo incomparabilmente più importante da tutte le opere del peccato, che sono le vere opere servili secondo il detto di Gesù Cristo (Jo. VIII, 34): Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato: *Omnis qui facit peccatum servus est peccati.*

Chi dunque riposa di un tal riposo salutare, ascoltando la mia parola e cessando del prender parte alle vane inquietudini e alle agitazioni tumultuose che ispira la cupidigia del secolo, costui dorma, cioè si applichi ad assodarsi in quel riposo ognora più, senza lasciarsi smuovere dall'esempio sì pernicioso di tanti altri che sono in un moto perpetuo e corrono alla loro rovina.

Imperocchè avvi spesso di quelli, dice s. Gregorio, che desiderano di ascoltar la parola di Dio, ma quando veggono altri che si ritraggono dall'ascoltarla, fanno anch'eglino lo stesso. Molti desiderano di riposarsi, rinunciando a tutte le azioni del secolo e a tutti i desiderj della terra; ma quando veggono taluni che a forza di agitarsi nel mondo diventano ricchi ed acquistano onori, si lasciano pervertire dall'esempio di quella vita agitata perchè non sono abbastanza assodati nella via della giustizia. Voi dunque, dice loro il Signore, che avete già incominciato ad ascoltar le parole della verità ed a cessare con un santo riposo di commetter opere nefande, guardatevi dall'imitar coloro che vedete provocarmi a sdegno del continuo colla depravazione dei loro costumi.

Questo passo nondimeno si può ancora intendere in un'altra maniera. Non mancano di quelli, secondo s. Gregorio, che, ascoltando la parola, non l'intendono, perchè applicando le orecchie soltanto al suono esteriore della sacra parola, non si curano di svellere i desiderj del secolo dall'intimo del cuor loro; ed avvi pure alcuni che, riposandosi in apparenza, non si riposano in effetto; perchè se riposansi quanto al corpo, astenendosi esteriormente dalle opere malvage, non si riposano nella stessa guisa quanto all'animo, che piglia un segreto piacere nelle cose stesse a cui si crede ch'eglino abbiano rinunciato. Dio domanda dunque per bocca del suo profeta una perfetta unione tra il cuore e l'esterno, tra il corpo e l'animo, tra l'atto e la volontà. Ei vuole che, ascoltandolo, l'ascoltiamo sinceramente, strappando dall'intimo del cuore tutte le spine e tutte le pietre che sono atte ad impedire che fruttifichi quel divin seme. Vuole che, se incominciamo a riposarci rispetto alle opere servili del peccato, questo riposo non sia soltanto nell'esterno, ma penetri sino all'intimo del cuore; e che l'esempio di tanti peccatori che lo provocano continuamente coi loro delitti, anzi che smuoverci dai nostri buoni propositi, ci assodi in quelli con un santo zelo per la gloria del nostro Dio, che veggiamo sì villanamente oltraggiato. *Qui audit, audiat; et qui quiescit, quiescat: quia domus exasperans est.*

CAPO IV.

È comandato al profeta di fare una pittura dell'assedio di Gerusalemme e di dormire sul lato sinistro per trecento novanta giorni e sul destro per quaranta e di mangiare pane immondo; colle quali cose viene a indicare le future calamità d'Israele.

1. Et tu, fili hominis, sume tibi laterem, et pones eum coram te: et describes in eo civitatem Jerusalem.

2. Et ordinabis adversus eam obsidionem et aedificabis munitiones et comportabis aggerem et dabis contra eam castra et pones arietes in gyro.

3. Et tu sume tibi sarginem ferream, et pones eam in murum ferreum inter te et inter civitatem, et obfirmabis faciem tuam ad eam: et erit in obsidionem, et circumdabis eam: signum est domui Israël.

4. Et tu dormies super latus tuum sinistrum et pones iniquitates domus Israël super eo, numero dierum quibus dormies super illud et assumes iniquitatem eorum.

1. Et tu, figliuolo dell'uomo, prenditi un mattone, e te lo porrai davanti: e su questo disegnerai la città di Gerusalemme.

2. E disporrai contro di essa un assedio e vi fabbricherai delle torri e ammasserai terra e porrai alloggiamenti contro di essa e all'intorno metterai gli arieti.

3. E tu prenditi una padella di ferro, e la porrai, qual muro di ferro, tra te e la città, e la guarderai con occhio bieco: ed ella sarà assediata, e tu la circonderai: questo è un segno per la casa d'Israele.

4. E tu dormirai sul tuo fianco sinistro e porrai su di questo le iniquità della casa d'Israele per quel numero di giorni ne quali tu dormirai su di quello e porterai le loro iniquità.

5. Ego autem dedi tibi annos iniquitatis eorum, numero dierum trecentos et nonaginta dies: et portabis iniquitatem domus Israël.

6. Et cum compleveris haec, dormies super latus tuum dexterum secundo: (1) et assumes iniquitatem domus Juda quadraginta diebus; diem pro anno, diem, inquam, pro anno dedi tibi.

7. Et ad obsidionem Jerusalem convertes faciem tuam, et brachium tuum erit extentum, et propheta-bis adversus eam.

8. Ecce circumdedi te vinculis: et non te convertes a latere tuo in latus aliud donec compleas dies obsidionis tuae.

9. Et tu sume tibi frumentum et hordeum et fabam et lentem et milium et viciam: et mittes ea in vas unum, et facies tibi panes numero dierum quibus dormies super latus tuum: trecentis et nonaginta diebus comedes illud.

10. Cibus autem tuus quo vesceris erit in pondere viginti stateres in die: a tempore usque ad tempus comedes illud.

5. Or io ti ho dato il numero di trecento novanta giorni per tanti anni della loro iniquità: e tu porterai l'iniquità della casa d'Israele.

6. E finiti questi giorni tu dormirai in secondo luogo sul tuo destro fianco e porterai l'iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni, un dì per anno; perocchè ho assegnato a te un dì per un anno.

7. E volgerai la tua faccia all'assediate Gerusalemme e stenderai il tuo braccio e profeterai contro di lei.

8. Ecco che io ti ho cinto di catene, e tu non ti volterai da un lato all'altro fino a tanto che tu abbi compiuti i giorni del tuo assedio.

9. E tu prendi del frumento e dell'orzo e delle fave e delle lenti e del miglio e della vezza: e queste cose metti in un vaso, e ne farai dei pani secondo il numero dei giorni ne quali dormirai sul tuo fianco: ne mangerai per trecento novanta giorni.

10. E quel che tu mangerai per tuo nutrimento sarà del peso di venti stateri per giorno: lo mangerai da un tempo all'altro.

(1) Num. XIV, 34.

11. Et aquam in mensura bibes, sextam partem hin: a tempore usque ad tempus bibes illud.

12. Et quasi subcinericium hordeaceum comedes illud: et stercore quod e- greditur de homine operies illud in oculis eorum.

13. Et dixit Dominus: Sic comedent filii Israël panem suum pollutum inter gentes (1) ad quas ejiciam eos.

14. Et dixi: A, a, a, Dominus Deus, ecce anima mea non est polluta: et morticinum et laceratum a bestiis non comedi ab infantia mea usque nunc, et non est ingressa in os meum omnis caro immunda.

15. Et dixit ad me: Ecce dedi tibi fimum bouum pro stercoribus humanis; et facies panem tuum in eo.

16. Et dixit ad me: Fili hominis, (2) ecce ego conteram baculum panis in Jerusalem: et comedent panem in pondere et in sollicitudine; et aquam in mensura et in angustia bibent:

17. Ut, deficientibus pane et aqua, corruiat unusquisque ad fratrem suum, et contabescant in iniquitatibus suis.

(1) Ose. IX, 4.

(2) Inf. V, 16; XIV, 13.

11. *E l'acqua berai a misura, la sesta parte di un hin: la berai da un tempo all'altro.*

12. *E (il pane) lo mangerai cotto sotto la cenere come una schiacciata di orzo: e collo sterco umano lo cuoprirai sotto gli occhi loro.*

13. *E disse il Signore: Così i figliuoli d'Israele mangeranno immondo il loro pane tra le nazioni dov' io li cacerò.*

14. *E io dissi; Ah, ah, ah, ah, Signore Dio, l'anima mia non è contaminata e dalla mia adolescenza fino ad ora non mangiai d'animale morto da sè o sbranato dalle fiere, e nissuna sorte di carne immonda è entrata in bocca a me.*

15. *Ed ei mi disse: Ecco che in cambio di sterco umano ti assegno sterco di bue; e con questo farai il tuo pane.*

16. *E mi disse: Figliuolo dell'uomo, ecco che io terrò a Gerusalomme il sostentamento del pane, e il pane mangeranno a once e con apprensione; e l'acqua beranno a misura con afflizione;*

17. *Talmente che, mancato il pane e l'acqua, venga a cadere l'uno addosso all'altro e si consumino nelle loro iniquità.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E tu, figliuolo dell'uomo, prenditi un mattone e te lo porrai davanti: e su questo disegnerai la città di Gerusalemme. E disporrai contro di essa un assedio*, ecc. Veggiamo ancora qui che Dio vuole il suo profeta parli più ai Giudei colle azioni che non colla lingua. Ed in ciò egli esprimeva il contegno da lui tenuto cogli uomini; poichè s'egli lo considerano alquanto, osserveranno che Dio parla loro più spesso colla sua condotta nel mondo che non colla voce de' suoi ministri, essendo in effetto le opere più atte a muovere delle parole. Il mattone, su cui egli ordinò ad Ezechiele che disegnasse Gerosolima e l'assedio che ad essa dovea porsi, figurar potea, secondo s. Girolamo, la fragilità e la debolezza di quella città, che, sebbene si riputasse inespugnabile, sarebbe spezzata a guisa di creta: *Urbs, quam putabant esse firmam et inexpugnabilem, fragilissimo lateri comparatur.*

La padella di ferro che Dio gli comanda parimente di mettere fra lui e la città che la sua giustizia avea condannata ad essere distrutta, significava, giusta la spiegazione del padre stesso, che v'era come un muro di ferro tra il Signore figurato dal profeta e Gerusalemme; che giunti erano al lor colmo i peccati de' suoi abitanti, avendo contro essi provocato il suo alto furore e rimossa ogni speranza di misericordia: *Sartago ferrea, quas instar muri inter prophetam et urbem ponitur, iram grandem demonstrat Dei, quas nullis precibus fatigetur nec frctatur ad misericordiam.* Imperocchè siccome non v'ha cosa più dura del ferro che doma tutti i metalli, i delitti similmente quasi incredibili di quella sì ingrata città resero Dio, per così esprimerci, durissimo contro di lei, benchè ottime sia e mansuetissimo per sua natura. *Sicut enim omnia metalla ferrum domat, nihilque eo durius est, sic incredibilia scelera Jerusalem Deum natura mollem sua vitia fecerunt esse durissimum.* E quando si comanda ad Ezechiele di guardarla con occhio bieco, ossia con un volto d'ira, si fa conoscere a Gerosolima che non bisognava più ch'ella aspettasse che s'intercedesse per

lei, poichè per essa egli non ha più che un viso ed occhi di ferro. Terribile figura ed immagine spaventevole di quel che alla fine accade alle anime impenitenti, che, dopo avere lungo tempo disprezzate, siccome quella città, le minacce del Signore, vengono còlte tutte a un tratto dagli estremi rigori della sua inesorabile giustizia e non veggono più davanti a sè che padelle di ferro tutte ardenti ed infiammate dall'ira di Dio, o, secondo l'espressione di Geremia (I, 13), caldaje bollenti, e a cui la faccia del loro giudice non si mostra più che piena di furore ed assodata contro ogni misericordia.

Vers. 4, 5. *E tu dormirai sul tuo fianco sinistro e porrai su di questo le iniquità della casa d'Israele per quel numero di giorni ne' quali tu dormirai su di quello, e porterai le loro iniquità. Or io ti ho dato il numero di trecento novanta giorni, ecc.* A considerar queste cose dalla prima idea che si offre all'animo, potrebbero sembrarci puerili; ma ricordiamoci che parla Dio, e quanto più basso ci pare il linguaggio di cui si serve, tanto più solleviamo le nostre menti per comprenderne il vero significato. Imperocchè non possiam dubitare ch'egli non esponesse agli occhi del suo popolo cose sublimi sotto quelle figure in apparenza sì umili; e si può ben anche dire che uomini che aveano sì altamente degenerato e che si erano, per così esprimersi, degradati in tal guisa, vilmente prostituendosi a mille delitti, meritavano bene che Dio li trattasse, secondo ch'eglino avean trattato lui, e non parlasse più loro che in una maniera che potea effettivamente esporli alle beffe di tutti i popoli.

In quelle parole dette da Dio ad Ezechiele avvi, secondo valenti interpreti, due figure diverse, di cui l'una esser dee considerata come figura dell'altra. Gli vien comandato di dormire e di rimaner coricato trecento novanta giorni sul fianco sinistro e di portare in quello stato le iniquità d'Israello; nel che egli primieramente rappresentava il tempo che durar dovea l'assedio di Gerosolima, allorchè più strettamente era cinta dalle forze di Nabucodonosor dopo la sconfitta dell'esercito del re d'Egitto, tempo che tornava a tredici mesi o circa: ed in secondo luogo, pigliando, secondo la Scrittura, i giorni per anni, egli indicava il numero di trecento novant'anni ch'era durata l'iniquità d'Israello dappoichè Geroboamo introdusse l'idolatria fra gli Ebrei (III Reg. XII, 18), erigendo altro contro altare e istituendo una festa di tale

dedicazione per opporla alle festa de' tabernacoli. Era egli coricato ovvero dormiva sul manco lato, per significare che Dio, di cui porgeva figura, avea usato per tutto quello spazio di tempo una sì grande pazienza a sopportare tutte le iniquità di quel regno, men nobile di quello di Giuda, ch'ei parve come addormentato, nel senso che la Scrittura dice che Dio dorme allorchè indugia a punire le iniquità del suo popolo, quasi ch'egli non vi pensasse. Ma s'ei figurava da una parte la mirabile pazienza di Dio verso il popolo d'Israello, di cui sopportava da tanti anni le iniquità, non figurava meno dall'altra parte la giustizia dello stesso Dio nella persona dei nemici di Gerosolima, che rimasero coricati dinanzi ad essa, assediandola tanti giorni, quanti erano appresso a poco gli anni che duravano le loro iniquità, a contarli, come si è detto, dopo l'idolatria di Geroboamo.

Si comanda di nuovo al santo profeta che dorma e si adagi sul fianco destro per quaranta giorni, portando l'iniquità della casa di Giuda, affin di rappresentare con tale azione figurata che il Signore, di cui Ezechiele era immagine, sopportava così la iniquità di quel regno, il quale era come alla destra ed il primo, con tanta pazienza, quanta ne avrebbe dimostrata se fosse stato addormentato per lo spazio d'anni quaranta, cioè dopo l'alleanza che il re Giosia rinnovò con Dio, poichè sterminata ebbe l'idolatria dalla Giudea e ristabilito il tempio ruinato da Manasse (IV Reg. XXIII, 3, 4). Imperciocchè gli abitanti di Giuda non osservarono la parola da loro data al Signore, ma precipitarono di delitto in delitto e meritarono finalmente di provare gli estremi rigori dell'ira sua. Ora siccome i trecento novanta giorni di cui si è parlato significavano e i giorni che durar dovea l'assedio di Gerosolima e gli anni che durata era l'iniquità d'Israello, così i giorni quaranta di cui ora parliamo non significavano solamente gli anni che durata era l'iniquità di Giuda dopo Giosia, secondo alcuni interpreti, ma ancora i giorni stessi che passarono dalla presa di Gerusalemme sino alla sua totale distruzione. Nè può dubitarsi che quello che il santo profeta ebbe ordine di fare allora non fosse la figura di ciò che riguardava il popolo ebreo; poichè Dio lo dichiara qui formalmente dicendo che questo era un segno per la casa d'Israello.

Che se domandasi come Ezechiele star potesse così coricato per tutto quello spazio di tempo ed in che modo si debba inteu-

dere che ciò ch'ei faceva servirebbe di segno ad Israello, poichè rimase, come si è veduto, chiuso in sua casa; si risponde che, essendo incatenato per ordine di Dio, come si è detto, potea bene rimaner coricato la maggior parte del tempo, qual uomo che pareva oppresso da profonda tristezza per la vista di tutte le sciagure che erano in procinto di cadere sopra Gerosolima e sopra tutta la Giudea. D'altro lato, se vero è che i Giudei stessi lo incatenarono, eglino eran testimonj della maniera con che operava e tutto ciò che Dio gli comandava di fare era esposto agli occhi loro; il che potea ben atterrirne alcuni, quantunque la maggior parte se ne facesser beffe come di cose stravaganti che loro davan motivo di tenere effettivamente Ezechiele per uno stolto e fanatico; ma riconobbero dipoi ch'egli era del numero di coloro che passano per stolti solo agli occhi del mondo e sono savissimi agli occhi di Dio.

-Di questo modo, non v'ha dubbìo, Noè similmente passava per uomo stravagante quando fabbricava l'arca per salvarsi dal diluvio da lui predetto; ma pure dalla fede, come dice s. Paolo, *essendo stato divinamente avvertito di quel che dovea accadere, con pio timore andò preparando l'arca per salvare la sua famiglia, per la qual arca condannò il mondo* (Hebr. XI, 7). Quindi nel tempo stesso che il mondo accusava que' gran profeti di follia, eglino lo condannavano, secondo s. Paolo, e lo convincevano di stravaganza; il che vedesi ancora spesse volte accadere rispetto a molti gran servi di Dio, la cui vita si opposta alle false massime del secolo vien tanto più considerata agli occhi degli amatori del mondo qual follia, quanto più essa è conforme alla croce di Gesù Cristo, che fu, secondo s. Paolo (I Cor. I, 23), oggetto di derisione pe' gentili ed argomento di scandalo pe' Giudei; poichè verissimo è il dire collo stesso apostolo (ibid., vers. 26) che, non avendo gli uomini conosciuto Dio dalle opere della sua sapienza, gli è piaciuto di salvare con una predicazione piena in apparenza di follia quelli che crederebbero in lui.

Vers. 9, 10, ecc. *E tu prendi del frumento e dell'orzo e delle fave e delle lenti e del miglio e della vezza, e queste cose metti in un vaso e ne farai dei pani secondo il numero de' giorni ne' quali dormirai sul tuo fianco: ne mangerai per trecento novanta giorni. E quel che tu mangerai per tua nutrimento sarà del peso di venti stateri per giorno, ecc.* Dio comanda al suo profeta di predire ancora

con quest'altra azione figurata la carestia da cui il suo popolo sarebbe afflitto; posciachè siccome non si cercano delizie ne' cibi squisiti in tai tempi scabrosi, ma ciò che assolutamente è necessario per alimentarsi, così Ezechiele ha ordine di fare il pane di cui qui si parla per suo nutrimento e di usarne ancora in sì piccola quantità ch'egli desse chiaramente a divedere che dovea ognuno aspettarsi di patir molto nella carestia, di cui esprimeva un'immagine nel modo in che vivea. Il pane composto d'ogni sorta di grani, buoni e cattivi, figura dunque l'estremità alla quale esser doveano ridotti gli assediati; e la misura piccola tanto del pane ch'ei dovea mangiare, quanto dell'acqua ch'ei dovea bere, la figura in una maniera più maravigliosa; posciachè il Signore non gli accorda per ciascun giorno di quel pane sì ingrato che il peso di venti stateri, che non oltrepassavano le nove oncie, e nè pur gli permette di ber acqua più della sesta misura dell' in, che equivaleva, secondo il calcolo di s. Girolamo, ad alcune oncie meno di un mezzo sestiere della misura francese; il che ha fatto dire al santo stesso che il pane ed il vino venivano piuttosto a render la vita languente che a sostenerla, e poteano appena tener in vita piuttosto non che dare alcun vigore: *Quo trahitur magis anima quam sustentatur; nec vires tribuit, sed mortem prohibet.*

Il'aggiugner che il Signore fa parlando ad Ezechiele che coprisse alla presenza degli schiavi con isterco d'uomo il pane che dovea mangiare, sì cattivo già per sè medesimo, *stercore operies*, fece ribrezzo al santo profeta, siccome non può mancar di fare ad ognuno il solo pensare ad una simile immondezza. Ma, senza parlare del senso spirituale che può trovarsi in queste parole, eravi un non so che di troppo orribile per rappresentare lo stato spaventevole nel quale doveano trovarsi gli abitanti di Gerosolima non solo in tempo dell'assedio di Nabucodonosor e di quello di Vespasiano, in cui avrebbero desiderato in certo modo di poter far entrare di nuovo ne' loro corpi per alimentarsi ciò che n'era uscito, ma ancora in tutto il tempo in cui, stati essendo cacciati fra le nazioni, sonosi veduti obbligati a mangiar così il loro pane tutto immondo, siccome si esprime la Scrittura. Che se abbiamo orrore per un tal linguaggio, dice a quest'uopo s. Agostino (*Contra advers. leg. et proph.*, lib. I, cap. XIV), chi può esprimere quanto sia più orribile davanti a Dio l'aver solamente orrore pei gastighi e il non averne per gli stessi peccati che meritano d'essere in

tal guisa gastigati? *Quis digne eloqui possit quam sù mentis execrabilior foeditas, poenas exhorrescere meritorum, et merita non cavere poenarum?* Il che si è già altrove (Deut. XXVIII, 53) osservato in una maniera più ampia, come si può quivi vedere; e basta l'averlo qui soltanto accennato per farne risovvenire i nostri lettori.

Vers. 14, 15. *E io dissi: Ah, ah, ah, Signore Dio, l'anima mia non è contaminata; e dalla mia adolescenza fino ad ora non mangiai d'animale morto da sè o sbranato dalle fiere.... Ed ei mi disse: Ecco che in cambio di sterco umano ti assegno sterco di bue; e con questo farai il tuo pane.* Non è molto da stupire che Dio punisca in una maniera sì rigorosa popoli che sonosi macchiati con delitti sì orribili com'erano quelli del popolo giudaico. Ma reca più stupore che Dio condanni un santo profeta come Ezechiele a rappresentare colle sue proprie azioni, in una maniera che dovea essergli sì sensibile, tutte le disavventure che cader dovean su questo popolo sì reo. Imperocchè figuriamoci un uomo obbligato a star chiuso in sua casa; incatenato a guisa di un furioso; coricato per tanto tempo sopra un fianco; privo di ogni consolazione; ridotto a mangiar tal pane di cui le bestie avrebbero avuto orrore e a non bere acqua se non quanta gliene bisognava per assetarlo via maggiormente. Era dunque necessario, o mio Dio, che tu trattassi così un servo che ti era sì caro? E non sarebbe stato sufficiente il far annunziare al tuo popolo i gastighi che preparavagli la tua giustizia, senza obbligare il tuo santo profeta ad esprimerli nella sua persona col real patimento di tante pene?

Ma che dico io? Poichè tu hai trattato con una severità incomparabilmente maggiore il tuo proprio Figliuolo, di cui egli era figura; poichè tu l'hai come rinchiuso nella sua casa, unendo la sua divinità alla nostra natura in un corpo mortale; poichè hai voluto ch'ei fosse legato dagli uomini e coricato sul letto durissimo della croce, aggravato essendo di tutte le iniquità non solo d'Israello e di Giuda, ma ancora di tutte le nazioni; poichè gli hai dato per cibo sopra la croce un pane composto di ogni sorta di grani congregati, che figuravano i varj popoli, e coperto, se oso dirlo, della corruzione degli uomini, di cui facesti a lui solo portare tutta la pena; e poichè finalmente in uno stato sì terribile hai permesso che a lui si negasse una stilla d'acqua allorchè esclamò che avea sete; ci maraviglieremo forse che uno de' tuoi

profeti abbia figurato in qualche cosa ciò che il tuo medesimo Figliuolo Signor nostro dovea patire per gli uomini, e che, esponendo agli occhi de' Giudei i gastighi con che Dio dovea punirli, abbia dipinto nel tempo stesso agli occhi di tutto l'universo come una immagine della incarnazione e della morte di Gesù Cristo?

Fu dunque sommo onore per quel profeta l'essere stato giudicato degno di diventare in ciò immagine del Figliuol di Dio. Che s'egli ottenne quel che da lui si domandava, e se Dio, come parla s. Girolamo, temperò l'austerità del suo primo precetto con un altro comandamento più mite, *Impetrat quod rogavit, et sententiae austeritas mitiori imperio temperata est*; e se per l'opposito Gesù Cristo non ottenne ciò che domandava all'eterno Padre allorchè gli disse: *Se è possibile, passi da me questo calice* (Matth. XXVI, 39); ciò vuol dire che l'uomo-Dio adempir dovea, come dice egli stesso, ogni giustizia e che, avendo da prima figurato i deboli colla sua domanda, fece poscia risplendere tutta la sua forza, adempiendo perfettamente la pienezza della giustissima volontà di Dio suo Padre.

Diciamo pure coi santi padri (Hieron., Greg.) che quel che allora fece Ezechiele era parimente figura di quanto accade nelle anime de' penitenti. Su noi veramente come sopra una creta egli esprime una immagine dell'assedio e di tutti gli alloggiamenti dei nostri nemici, cioè di quei della nostra salute. Ma ciò ch'eglino fanno contro noi bisogna che noi lo facciamo contro loro medesimi. S'eglino procacciano di mettere come un muro di ferro tra Dio e noi, applichamoci coll'ajuto di Dio a metterne piuttosto fra noi e loro, per impedire che non si accostino a noi. S'eglino ci stringono per ogni lato, teniamo noi medesimi come rinchiusi nell'interno della nostra casa e nell'intimo del nostro cuore, per non dare nè ad essi nè al mondo verun adito appo noi. S'eglino vogliono caricarci di catene, scegliamo piuttosto i sacri vincoli di una beata soggezione a Dio che quei del demonio e del peccato, poichè v'ha, dice s. Girolamo, una somma differenza tra i primi, che ci legano per salvarci, e gli ultimi, che sono figurati da quelli con cui Satanasso tenea legata la donna del Vangelo per lo spazio d'anni diciotto: *Alia sunt Domini vincula, quibus in salutem ligamur; alia diaboli, quibus decem et octo annis ligaverat mulierem in Evangelio. Unde et funibus peccatorum suorum unusquisque constringitur*. S'eglino si sforzano di atterrarci, rimaniamcene giacenti, cioè

prostrati alla presenza di Dio, portando del continuo su noi le nostre proprie iniquità, per gemerne e farne penitenza. S'eglino ci presentano e se vogliono soggettarci a mangiare un pane tutto coperto della prima nostra corruzione, *humani stercoris cibos*, come lo chiama s. Girolamo, cioè, s'eglino pretendono riempierci e come satollarci della propria corruzione del nostro cuore, serviamocene non per cibarci, ma per gemere davanti a Dio e per meritar finalmente di mangiare il pane degli angeli, il pane de' figli, ch'è disceso dal cielo.

Vers. 16. *E mi disse: Figliuolo dell'uomo, ecco che io torrò a Gerusalemme il sostentamento del pane, e il pane mangeranno a once e con apprensione*, ecc. Assai temo, esclama s. Girolamo, che tale minaccia del Signore non si adempia su noi, come su quell'antico popolo, e non dicasi con tutta verità che Dio toglie a noi il sostentamento del suo pane divino allorchè, irritato essendo pe' nostri peccati, ci giudica indegni di esserne cibati: *Conterit Dominus, quando irascitur, et indignos nos suo judicat pane*. Quanto sarebbe a desiderare ch'esso ci fosse dato almeno a once e che la estremità del dito di Lazaro bagnasse un poco la nostra lingua arsa dalla sete! Ma quando ci mancano pane ed acqua, è vero il dire che cadiamo l'uno addosso all'altro, non essendovi più carità, ma essendo ogni cosa diversa e ciascun di noi struggendosi nella carestia o, come dicesi in questo luogo, nella sua propria iniquità. Veghiamo in Geremia (Thren. IV, 4) che i fanciulli, che figurano il comun de' fedeli, hanno domandato pane, e non v'è stato chi ne spezzasse per darne loro. E secondo s. Paolo (I Cor. X, 16), il corpo di Gesù Cristo è un pane celeste. Ora quelli che hanno mestieri del latte della fanciullezza e che non sono atti a ricevere un cibo sustanzioso non possono partecipare alla forza di quel pane. E non v'ha cosa ciò non ostante che corrobori l'anima nostra più che il pane di vita, di cui sta scritto: che il pane corrobora il cuor dell'uomo. *Loquitur confidenter (Paulus): Panem quem frangimus nonne communicatio est corporis Christi? Baculumque vel fortitudinem panis comedere non possunt qui lacte infantiae indigent nec valent accipere solidum cibum.*

CAPO V.

Il profeta rade i capelli del suo capo e ne fa tre parti, le quali in tre diverse maniere consuma, accennando le maniere onde saranno consunti gli Ebrei. Minacce terribili di Dio contro di essi.

1. Et tu, fili hominis, sume tibi gladium acutum radentem pilos: et assumes eum et duces per caput tuum et per barbam tuam: et assumes tibi stateram ponderis et divides eos.

2. Tertiam partem igni combures in medio civitatis, juxta completionem dierum obsidionis: et assumes tertiam partem et concides gladio in circuitu ejus: tertiam vero aliam disperges in ventum; et gladium nudabo post eos.

3. Et sumes inde parvum numerum, et ligabis eos in summitate pallii tui.

4. Et ex eis rursum tolles et projicies eos in medio ignis et combures eos igni: et ex eo egredietur ignis in omnem domum Israel.

5. Haec dicit Dominus Deus: Ista est Jerusalem, in medio gentium posui

1. *E tu, figliuolo dell'uomo, prendi un ferro affilato da radere i peli e menalo attorno alla tua testa e alla tua barba: e prenditi una bilancia e fa la divisione del pelo.*

2. *La terza parte la metterai sul fuoco nel mezzo della città, finiti che sieno i dì dell'assedio: e presa un'altra terza parte, la taglierai col ferro intorno alla città: e l'altra terza parte la spargerai al vento; e io sguainerò la spada dietro ad essi.*

3. *E di questa ne piglierai un piccol numero, e li legherai all'estremità del tuo pallio.*

4. *E di questi pure alcuni ne torrai e li getterai in mezzo al fuoco, abbrucian-doli: e ne uscirà fuoco per tutta la casa d'Israele.*

5. *Queste cose dice il Signore Dio: Questa è la Gerusalemme cui io fondai in*

eam, et in circuitu ejus terras.

6. Et contempsit judicia mea, ut plus esset impia quam gentes; et praecepta mea ultra quam terrae quae in circuitu ejus sunt: judicia enim mea projecerunt et in praeceptis meis non ambulaverunt.

7. Idcirco haec dicit Dominus Deus: Quia superastis gentes quae in circuitu vestro sunt, et in praeceptis meis non ambulastis, et judicia mea non fecistis, et juxta judicia gentium quae in circuitu vestro sunt non estis operati;

8. Ideo haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te, et ipse ego faciam in medio tui judicia in oculis gentium:

9. Et faciam in te quod non feci, et quibus similia ultra non faciam, propter omnes abominationes tuas.

10. Ideo patres comedent filios in medio tui, et filii comedent patres suos; et faciam in te judicia et ventitabo universas reliquias tuas in omnem ventum.

11. Idcirco vivo ego, dicit Dominus Deus: nisi, pro

mezzo alle genti, e le loro terre intorno a lei.

6. Ed ella ha disprezzati i miei giudizj per esser empia più che le genti, e i miei precetti (ha violati) più che le genti che le stanno d'intorno; perocchè rigettarono i miei giudizj e non han camminato secondo i miei comandamenti.

7. Quindi queste cose dice il Signore Dio: perchè voi avete sorpassate le genti che vi stanno d'intorno; e non avete camminato secondo i miei precetti, e non avete adempiuti i miei giudizj e non avete seguitato il costume delle genti, che sono intorno a voi;

8. Per questo così dice il Signore Dio: Eccomi a te: ed io stesso adempirò in mezzo a te i miei giudizj in faccia alle genti:

9. E farò contro di te quel che mai non ho fatto, e cose tali che mai le simili io non farò, a motivo di tue abominazioni.

10. Per questo in mezzo a te i padri mangeranno i figliuoli; e i figliuoli mangeranno i padri loro: e adempirò in mezzo a te i miei giudizj e spargerò a tutti i venti gli avanzi tuoi tutti quanti.

11. Per questo io giuro, dice il Signore Dio: perchè

eo quod sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis et in cunctis abominationibus tuis, ego quoque confringam, et non paroeet oculus meus, et non miserebor.

12. Tertia pars tui peste morietur et fame consumetur in medio tui; et tertia pars tui in gladio cadet in circuitu tuo: tertiam vero partem tuam in omnem ventum dispergam, et gladium evaginabo post eos.

13. Et complebo furorem meum, et requiescere faciam indignationem meam in eis et consolabor: et scient quia ego Dominus locutus sum in zelo meo, cum implevero indignationem meam in eis:

14. Et dabo te in desertum et in opprobrium gentibus quae in circuitu tuo sunt, in conspectu omnis praetereuntis.

15. Et eris opprobrium et blasphemia, exemplum et stupor in gentibus quae in circuitu tuo sunt, cum fecero in te iudicia in furore et in indignatione et in increpationibus irae.

16. Ego Dominus locutus sum: Quando misero sagittas famis pessimas in eos, quae erunt mortiferae, et quas mittam ut disperdam

tu hai profanato il mio santuario con tutte le tue immondezze e con tutte le tue abominazioni, io pure ti estirperò, nè s'impietosirà l'occhio mio, e io non avrò misericordia.

12. Una terza parte de' tuoi morrà di peste e sarà consunta dalla fame in mezzo a te; e una terza parte di te perirà di spada intorno alle tue mura; e una terza parte di te spergerò a tutti i venti e sguainerò dietro ad essi la spada.

13. E sazierò il mio furore, e sopra di essi farò che si posi il mio sdegno e mi consolerò: e allorchè io avrò sfogata sopra di loro la mia indegnazione, conosceranno che io il Signore pel mio zelo ho parlato.

14. E ti renderò un deserto e lo scherno delle nazioni che ti stanno all'intorno, a vista di tutti i passeggeri.

15. E tu sarai l'obbrobrio e la maledizione e l'esempio e lo stupore delle genti circconvicine, quando avrò esercitati contro di te i giudizj miei col furore e coll'indegnazione e colle vendette dell'ira.

16. Io Signore ho parlato: Quando io scoccherò contro di loro le saette orribili della fame, che porteranno la morte e le quali io lancerò per

vos, et famem congregabo super vos et (1) conteram in vobis baculum panis.

17. Et immittam in vos famem et bestias pessimas usque ad internecionem: et pestilentia et sanguis transibunt per te, et gladium inducam super te: ego Dominus locutus sum.

isperdervi, e la fame raunerò contro di voi e torrò a voi il sostentamento del pane.

17. E spedirò contro di voi la fame e le fiere crudeli, fino allo sterminio, e passeggeranno nelle tue strade la pestilenza e la strage, e la spada farà piombare sopra di te: io il Signore ho parlato.

(1) Supr. IV, 16. — Infr. XIV, 13.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E tu, figliuolo dell'uomo, prendi un ferro affilato da radere i peli e menalo attorno alla tua testa e alla tua barba: e prenditi una bilancia e fa la divisione del pelo. La terza parte la metterai sul fuoco nel mezzo della città, ecc.* Questo ancora è un nuovo emblema di cui servesi Dio per dinotare più precisamente e più particolarmente tutte le varie calamità onde saranno oppressi gli abitanti di Gerosolima. Non possiamo ingannarci nella spiegazione di questa figura, poichè Dio stesso ne dà la spiegazione dipoi, allorchè dichiara che il terzo morrebbe di peste e di fame; che un altro terzo morrebbe di spada; e che spargerebbe ad ogni vento il terzo che fosse rimasto. Dio comanda dunque ad Ezechiele che prenda un ferro affilato, che lo meni attorno alla testa e alla barba, per tagliarne tutto il pelo e tutti i capelli. Il rasojo, secondo gli autori, figurava la giustizia e la vendetta di Dio. Il capo che dovea esser raso significava la città di Gerosolima. I peli e i capelli che doveansi tagliare significavano i Giudei e soprattutto quei che in essa abitavano. Il peso e la bilancia rappresentavano la somma equità di Dio nei gastighi ch'egli eserciterebbe su quella città. E per fine la separazione o la divisione in tre de' capelli tagliati dal profeta era una immagine de' varj ga-

stighi con che Dio punir dovea i Giudei. Il terzo che a lui si ordinava di mettere sul fuoco significava, secondo s. Girolamo, quei che morrebbero di fame e di pestilenza. Il terzo che dovea tagliare col ferro figurava quei che la spada dei nemici farebbe morire. Ed il terzo che gli si comandava di spargere al vento rappresentava quelli che esser doveano dispersi e condotti in ischiavitù. Ma la dispersione e la schiavitù non fu per essi l'ultima delle loro disavventure; poichè, dichiarando il Signore che li incalzerà colla spada sguainata, con ciò significava agli schiavi ch'eglino doveano aspettarsi ancora di provare in progresso ogni sorta di vigore.

Importa di considerare cogli occhi della fede in quest'emblema presentatoci da Dio la maniera con che tutte queste cose sono accadute dal principio del mondo e con cui accadranno nel corso di tutti i secoli. Tutte le varie morti dei malvagi, che sono ordinariamente riputate effetti o naturali o del caso, sono infallibili conseguenze del giustissimo decreto di Dio, senza il cui ordine è certo che niente accade nel mondo. Poichè senza voler di lui un capello non cade dalla nostra testa, siccome dichiara Gesù Cristo nel Vangelo; quanto più la volontà stessa presiede alla morte di quelli che nel profeta sono figurati dai capelli! Tutto sembra dunque straordinario quando non si giudica degli umani eventi che col lume naturale; ma tutto sembra ordinario quando si librano le umane vicende con quella suprema provvidenza e con quella somma giustizia da cui dipendono per sì mirabile guisa tutte le seconde cause che Dio sa pur anche trarre la sua gloria dalla consumazione della maggiore malizia degli uomini; siccome si è principalmente manifestato nel più enorme di tutti i delitti, nell'attentato commesso dai Giudei contro la persona di Gesù Cristo, ch'egli fe sérvire a procurare la salute di tutto l'universo.

Per dimostrare che Dio serba una maravigliosa proporzione in tutto ciò ch'egli permette ovvero ordina che accada nel mondo, comanda qui il profeta di servirsi della bilancia e del peso, nella cui figura egli dovea esprimere i varj gastighi cui eserciterebbe contro gli empj la sua giustizia piena di sapienza. Però il Savio dichiara (Prov. XVI, 11) che i giudicj del Signore sono pesati a giusta bilancia e che le opere di lui son tutte come le pietre del sacco. E facendo vedere altrove che Dio ha mille mezzi di punire la stravaganza de' popoli che non temono di provocarlo coi loro peccati,

aggiugne (Sap. XI, 21) che la suprema possanza di lui *regola tutte le cose con peso, numero e misura.*

Vers. 3, 4. *E di questa ne piglierai un picciol numero e li legherai all'estremità del tuo pallio. E di questi pure alcuni ne torrai e li getterai in mezzo al fuoco, abbruciandoli: e ne uscirà fuoco per tutta la casa d'Israele.* Scorgesi facilmente che questo linguaggio è tutto misterioso e profetico. La piccola porzione che Dio comanda ad Ezechiele di trarre dalla terza parte de'suoi capelli che era destinata ad essere sparsa al vento e di legarla al lembo del suo mantello figurava, secondo s. Girolamo, i pochi Giudei che il Signore per effetto della sua bontà sceglieva dovea di mezzo a tutti gli schiavi per farli un giorno ritornare a Gerusalemme. Eglino rimasero come legati al suo mantello, cioè la sua divina protezione, figurata dal mantello del profeta, dovea metterli in salvo per impedire che non fosse del tutto estinta la loro stirpe ed annientare le promesse intorno il Salvatore che dovea discenderne. Ma reca stupore e dee far tremare il picciol numero de' giusti, che dalla piccola porzione separata dall'ultimo terzo e legata al mantello del santo profeta alcuni ancora ne sono presi e gettati nel fuoco, d'ond'esce fuoco su tutta la casa d'Israello.

Per intendere il senso letterale ed istorico di questo luogo, bisogna ricordarsi di quanto leggesi nella storia de' Maccabei (I Mach. I, 12—14. — II Mach. IV, 8), che una parte de' Giudei vilmente si abbandonarono alla volontà d'Antioco Epifane, quell'empio principe, crudel persecutore della verace religione, e lo stimolarono a rovinare ogni cosa in Gerusalemme e fra il popolo giudeo. Videsi dunque allora una piccola porzione di quelli stessi che erano tornati di schiavitù gettata ancora in mezzo al fuoco, secondo la figura di cui parliamo, ed accendere dipoi tutta la casa d'Israello colle grandi stragi da loro cagionatevi. Quindi chi potrà star sicuro nè pur dopo il suo ritorno di schiavitù, cioè dopo che Dio gli ha fatto la grazia di liberarlo, o col battesimo o colla penitenza, dalla schiavitù del demonio e del peccato? Chi non temerà guardando cogli occhi della fede il picciol numero di schiavi tornati a Gerusalemme, separati tuttavia fra loro, e gli uni diventati come una sorgente di fiamme e d'incendio per gli altri? Grandissime verità, non v'ha dubbio, sono codeste, coperte sotto figure piccolissime, ma che però non sono men sorprendenti. Qual cosa pare di più lieve momento di un capello?

e pure ad esso vien paragonato un uomo dallo Spirito di Dio. In quella guisa adunque, dice s. Girolamo, che la bellezza e la forza dell'uomo si palesano nella sua chioma e nella sua barba, le quali rase essendo, il suo capo ignudo diventa ed affatto deforme, e le medesime non sono che le estremità di tutto il suo corpo e come parti morte, Gerusalemme parimente e tutti i suoi popoli, morti essendo e separati dal corpo vivente del loro Dio, sono dati in preda alla fame, alla peste, alla spada, alla schiavitù e alla dispersione. *Quomodo in caesarie et barba pulcritudinis ac virilitatis indicium est; quae si radantur, foeda nuditas apparet, et universi corporis pars extrema atque, ut ita dicam, emortua in capillis atque pilis est: ita Jerusalem et populus ejus emortuus et a vivo Dei corpore separatus, fami ac pestilentiae et caedi et gladio, captivitati ac dispersioni traditur.*

Vers. 5, 6. Queste cose dice il Signore Dio: Questa è la Gerusalemme cui io fondai in mezzo alle genti e le loro terre intorno a lei. Ed ella ha dispreggiati i miei giudizj per esser empia più che le genti, ecc. Quanto più il Signore avea colmata quella città delle sue grazie, tanto più essa erasi resa colpevole colla sua eccessiva ingratitudine verso Dio. Ei l'avea, secondo ch'egli dice, fondata come nel centro dell'universo in mezzo alle genti, circondata essendo dall'Asia, dall'Europa e dall'Africa; affinchè, giusta il pensier di s. Girolamo, essendo Dio conosciuto nella Giudea e celebre essendo il nome suo in Israello, tutte le nazioni che l'attorniarono seguitar potessero il suo esempio ed imitarlo nella sua fede. Ma accadde tutto il contrario; poichè, in vece di convertire a Dio quelle nazioni colla mostra della sua pietà, imitò la loro empietà ed anche le superò nella scelleraggine: *Quae, gentium circa se potitarum impietatem secuta, vicit etiam ipsas in scelere suo.* Imperocchè non solo non corrispose a tante grazie fattele da Dio, non solo abbracciò le abominazioni de' gentili, non che loro ispirasse riverenza per la verace religione; non solo dispreggiò i divini precetti che dati le avea il santo suo legislatore per renderla felice, ma essa non praticò nè pure, siccome Dio gli rinfaccia, la giustizia delle genti che le eran d'intorno; cioè, secondo s. Girolamo, quello che le nazioni medesime non di rado osservavano seguitando la legge naturale scritta nell'intimo de' loro cuori: *Et non feceritis quae illae naturali lege, scripta in cordibus suis, saepe fecerunt.* Con somma ragione adunque, per

punire quell'eccesso d'ingratitude e d'empietà, le dichiara ch'egli adempierà i suoi giudicj in mezzo ad essa; cioè non deputerà nè gli angioli suoi nè altri de'suoi ministri per gastigarla, ma, lo farà da sè stesso per far meglio sentire il peso del suo braccio: *Idcirco non per angelos neque per alios ministros, sed ipse ego faciam in te judicia mea, videntibus cunctis.*

Si può questa riguardare come una terribile immagine di quel che dee accadere ai figli della Chiesa che, degenerato avendo dalla santità dello stato della vocazione loro, sono figurati da que' Giudei ingrati ed empj. Il Signore li ha costituiti in mezzo a tutto l'universo non meno che quell'antico popolo, affinchè sien eglino, al dir di s. Paolo (Philip. II, 15), irreprensibili e sinceri e, figliuoli essendo di Dio, vivano scevri di colpa in mezzo ad una nazione prava e perversa, fra cui debbono risplendere come luminari del mondo. Ma abbandonandosi alle impurità, come dice s. Pietro, *fanno bestemmiaare la via della verità* (II ep II, 2). Si grave è il delitto d'esser cagione che sia bestemmiato il nome di Dio, mentre che dovremmo per l'opposito contribuire con tutte le nostre forze a renderlo santo e venerabile a tutti gli uomini, che dir possiamo veramente che ai falsi cristiani indirizza Dio quelle tremende parole, ch'ei verrà ad essi ed in mezzo a loro adempierà i suoi giudicj; vale a dire, che quando ei verrà a battere alla loro porta con una morte che li coglierà alla sprovvista, li punirà non più per mezzo d'altri ma da sè medesimo, tutto esercitando il rigore della sua giustizia e dispiegando contro essi tutta la forza del suo braccio: posciachè, secondo s. Paolo, *è orrenda cosa il cader nelle mani di Dio vivo*, chè disse egli stesso: *A me la vendetta, e io saprò contraccambiarla* (Hebr. X, 30, 31).

Vers. 9, 10. *E farò contro di te quel che mai non ho fatto, e cose tali che mai le simili io non farò, a motivo di tue abominazioni. Per questo in mezzo a te i padri mangeranno i figliuoli, e i figliuoli mangeranno i padri loro*, ecc. Raccogliamo dalla storia che più orribile fu l'assedio di Gerosolima fatto dai Romani che non quello messo da Nabucodonosor; e Dio la trattè allora in una maniera ancor più dura, in punizione della morte di Gesù Cristo. Imperocchè hen altro era, dice s. Girolamo, l'aver ucciso il Figliuol di Dio stesso che non l'aver adorato gl'idoli per qualche tempo; il che meritar le fece quel primo gastigo: *Aliud est enim coluisse interdum idola, propter quae ante puniti sunt, et aliud Filium Dei trucidasse.*

Questo pure fa dire al santo stesso che le minacce del Signore qui riferite dal profeta possono ben essere intese dell'uno e dell'altro assedio di Gerosolima; e benchè sia vero che non trovasi in alcuna storia, che padri abbiano mangiato i loro figli, o questi i padri loro, dobbiamo credere sull'autorità della Scrittura che sia ciò accaduto senza che gli storici ne sieno stati informati, e che nella spaventevole estremità a cui ridotti furono i Giudei, principalmente allorchè stretti erano d'assedio dai Romani e tutti ragunati in Gerosolima, poterono ben giugnere sino a tal eccesso, di cui altro non ne v'ha che più faccia raccapricciar la natura. Ed in effetto le Sacre Carte medesime altrove ci fanno sapere (IV Reg. VI, 29) che, stata essendo gran tempo innanzi assediata Samaria da Benadab re di Siria, fu così fiera la carestia che una madre mangiò con un'altra il suo proprio figliuolo, ciò che trasportò il re d'Israello fuor di sé quando ebbe inteso una tanta barbarie dalla bocca stessa di quella madre inumana.

Ma si possono parimente intendere queste parole in una maniera più spirituale, siccome anche s. Girolamo le ha spiegate della Chiesa, che è la Gerusalemme de' cristiani. Imperocchè quando i maestri insorgono con aspre discordie contro i loro discepoli, i padri e i pastori contro i loro figli, e i discepoli contro i loro maestri, cioè i figli contro i lor padri, non veggiamo noi, dice quel gran santo, adempiersi il detto dell'Apostolo: *Se vi mordete e se vi mangiate gli uni gli altri, badate di non consumarvi gli uni gli altri* (Galat. V, 15)? E la Scrittura non dice forse anche in altro luogo (ps. LII, 5), parlando de' maestri interessati che cercano nei loro discepoli unicamente il sordido guadagno che loro ne ridonda, e non si prendono veruna cura della loro salute: *Eglino divorano il popol mio come un pezzo di pane?*

Vers. 13. *E sazierò il mio furore e sopra di essi farò che si posi il mio sdegno e mi consolerò: e allorchè io avrò sfogata sopra di loro la mia indignazione, conosceranno che io il Signore pel mio zelo ho parlato.* Niente d'umano bisogna qui concepire, nè attribuire alcun movimento d'animo perturbato e di passione a colui che gode in sé medesimo una pace suprema e sempiterna, senza che mai esser possa alterata nè dall'ira nè dallo sdegno nè dal furore. Che dobbiamo dunque intendere pel furore e per lo sdegno di Dio ch'ei dichiara sì altamente di voler contentare ed appagare? E che vuol dire la consolazione ch'ei protesta che riceverà dai

mali onde Gerusalemme ha da essere oppressa? Dio si esprime, dice s. Girolamo, con un linguaggio che ci è noto, e si riveste, per così dire, dell'apparenza delle nostre passioni, affin di farci meglio comprendere da ciò che ciascuno di noi sente in sè medesimo quel che ci siamo renduti degni di provare da parte della sua giustizia. Egli non si adira dunque al par di noi, ma fa a noi stessi sperimentare, colle pene e coi tormenti che ci dà, che cosa sia un Dio adirato contro noi: *Humanis Deus loquitur affectibus, non quo ipse irascatur, sed quo nos per poenas atque cruciatus Deum sentiamus iratum.*

Diciamo pure lo stesso della consolazione, ch'egli a sè medesimo attribuisce, quasi che Dio, che è sommo bene e che gode nella sua divina essenza una suprema felicità, ricever potesse qualche nuova impressione che qualche cosa aggiugnese alla sua beatitudine. L'ente divino dunque, essendo infinitamente semplice e perfetto, non è atto a ricevere alcun turbamento ne alcuna consolazione. Ei possiede ab eterno in un grado supremo quanto può renderlo beato, essendo egli medesimo la sorgente infinita e l'inalterabil principio della propria beatitudine. Quindi allorchè dice ch'ei sarà consolato ne' mali di Gerosolima, con questo sensibile linguaggio e molto men degno di lui che di noi, per cui così parlando si abbassa, ci fa intendere che la sua giustizia sarà pienissimamente soddisfatta e che la misura della malizia di quella città divenuta abominevole agli occhi suoi sarà la misura degli orribili gastighi ch'egli dee far loro sopportare; cioè, quando è passato il tempo della misericordia, Dio si ride allora dell'empio, ricusando di ascoltarlo, perchè non merita egli più che di provare i rigori dell'ira sua, dopo aver disprezzato gli effetti della sua bontà: *Sentient iratum Deum, quem clementem sentire noluerunt.*

Vers. 17. *E spedirò contro di voi la fame e le fiere crudeli fino allo sterminio, e passeggeranno nelle tue strade la pestilenza e la strage, e la spada farà piombare sopra di te: Io il Signore ho parlato.* Certo è che la carestia, la pestilenza, le bestie feroci e generalmente tutti gli altri mali che patirono gli Ebrei accaddero ad essi quali conseguenze dei loro peccati. Ma s. Girolamo ci assicura che quel che videsi allora accadere alla città di Gerosolima accade tuttavia in mezzo a noi nella Chiesa, ove l'enormità de' nostri peccati ci tira parimente addosso la carestia della divina parola. Poscia, egli dice, la morte succede a quella carestia; dimodochè

non avendo ascoltate le parole: *Gustate e vedete quanto soave sia il Signore*, meritiamo di provare e di sentire per noi stessi la verità dell'altro detto della Scrittura, che *pessima è la morte dei peccatori*. Egli aggiugne che bestie crudelissime sono a noi mandate per isbranarci, allorchè abbandonati siamo, come dice s. Paolo (Rom. I, 26), a un reprobò senso e a passioni ignominiose, che tormentano e lacerano miseramente l'anima nostra: *Sed in nostram Jerusalem mittuntur bestiae pessimae quando tradimur in passiones ignominiae, quae excruciant atque dilacerant animum nostrum*. Le dissensioni, le eresie, gli scismi, le gelosie, le maldicenze, i pravi desiderj e l'avarizia, che è la radice di tutti i mali, sotto verso noi bestie crudeli che dobbiamo temere, facendo incessantemente orazione e dicendo a Dio col profeta: *Non dare in poter delle bestie le anime di quelli che te onorano* (ps. LXXIII, 19).

CAPO VI.

A motivo della idolatria degli Ebrei, le loro città saran desolate, e quelli che non periranno di peste, di fame e di spada, saranno dispersi tra le genti ed ivi oppressi dalle calamità si convertiranno al Signore.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, pone faciem tuam ad montes Israël, et prophetabis ad eos

3. Et dices: (1) Montes Israël, audite verbum Domini Dei. Haec dicit Dominus Deus montibus et collibus, rupibus et vallibus: Ecce ego inducam super vos gladium et disperdam excelsa vestra.

4. Et demoliar aras vestras, et confringentur simulacra vestra: et dejiciam interfectos vestros ante idola vestra.

5. Et dabo cadavera filiorum Israël ante faciem simulacrorum vestrorum: et dispergam ossa vestra circum aras vestras.

6. In omnibus habitationibus vestris, urbes desertae

1. *È il Signore parlommi dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia ai monti d'Israele, e ad essi profeterai*

3. *E dirai: Monti d'Israele, udite la parola del Signore Dio. Queste cose dice il Signore Dio ai monti e ai colli, alle rupi e alle valli: Ecco che io farò piombare sopra di voi la spada e dispergerò gli eccelsi luoghi vostri.*

4. *E getterò a terra i vostri altari, e i vostri simulacri saran fatti in pezzi: e getterò i vostri cittadini uccisi dinanzi a' vostri idoli.*

5. *E i cadaveri de' figliuoli d'Israele porrò dinanzi alla faccia de' vostri simulacri, e le ossa vostre spargerò intorno a' vostri altari.*

6. *Per tutto dove voi abitate, le città saranno deserte,*

(1) Infr. XXXVI, 2.

erunt, et excelsa demolientur et dissipabuntur: et in-teribunt arae vestrae et con-fringentur: et cessabunt ido-la vestra, et conterentur delubra vestra, et delebun-tur opera vestra.

7. Et cadet interfectus in medio vestris: et scietis quia ego sum Dominus.

8. Et relinquam in vobis eos qui fugerint gladium in gentibus, cum dispersero vos in terris.

9. Et recordabuntur mei liberati vestri in gentibus, ad quas captivi ducti sunt: quia contrivi cor eorum fornicans et recedens a me: et oculos eorum fornicantes post idola sua; et displicebunt sibi-met super malis quae fecerunt in universis abominationibus suis.

10. Et scient quia ego Dom-inus non frustra locutus sum, ut facerem eis malum hoc.

11. Haec dicit Dominus Deus: Percute manum tuam et allide pedem tuum et dic: Heu, ad omnes abo-minationes malorum domus Israëli; quia gladio, fame et peste ruituri sunt.

12. Qui longe est peste

e i luoghi eccelsi saran de-moliti e dissipati, i vostri altari andranno in rovina e saranno distrutti, e i vo-stri idoli finiranno, e i vo-stri templi saranno atterrati e le opere vostre saran dis-sipate.

7. E sarà grand'uccisione in mezzo a voi, e conosce-rete che io sono il Signore.

8. E alcuni di voi che fug-giranno la spada lascerò tra le genti, quand'io vi avrò spersi in questo e in quel paese.

9. E que' che di voi sa-ran liberati si ricorderanno di me tra le nazioni dove saranno condotti schiavi, perchè io spezzerò il cuor loro adultero e alieno da me; e (umilierò) i loro occhi invescati nell'amore de' loro idoli; eglino dispiaceranno a loro stessi per ragion de' mali che han commessi con tutte le loro abbominazioni.

10. E conosceranno che io il Signore non indarno ho parlato di far di essi tale scempio.

11. Queste cose dice il Signore Dio: percuoti mano con mano e batti il piede e di': Guai a tutte le ab-bominazioni inique della casa d'Israele; perocchè stan per perire di fame, di spada e di peste.

12. Chi è lontano morrà

moriatur; qui autem prope, gladio corruet; et qui relictus fuerit et obsessus, fame morietur: et complebo indignationem meam in eis.

13. Et scietis quia ego Dominus cum fuerint interfecti vestri in medio idolorum vestrorum, in circuitu ararum vestrarum, in omni colle excelso et in cuuctis summitatibus montium et subtus omne lignum nemorosum et subtus universam quercum frondosam, locum ubi accenderunt thura redolentia universis idolis suis.

14. Et extendam manum meam super eos: et faciam terram desolatam et destitutam a deserto Deblatha in omnibus habitationibus eorum; et scient quia ego Dominus.

di peste; e chi è vicino cadrà sotto la spada; chi ne scamperà e sarà assediato, morrà di fame: ed io sfogherò sopra di essi il mio sdegno.

13. E conoscerete che io sono il Signore quando i vostri saranno uccisi in mezzo agl' idoli vostri, intorno a' vostri altari, sopra ogni alto colle e su tutte le vette de' monti e sotto ogni albero ombroso; e sotto ogni quercia frondosa, dovunque arsero incensi odorosi a tutti i loro idoli.

14. E io stenderò sopra di loro la mia mano e la loro terra renderò desolata e abbandonata più del deserto di Deblata in tutti i luoghi dove abitavano: e conosceranno ch'io sono il Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE •

Vers. 3, 4. *E dirai: Monti d'Israele, udite la parola del Signore Dio. Queste cose dice il Signore Dio ai monti e ai colli, alle rupi e alle valli: Ecco che io farò piombare sopra di voi la spada e dispergerò gli eccelsi luoghi vostri e getterò a terra i vostri altari, ecc. I monti e i colli d'Israello, a cui Dio fa indirizzar la sua parola del profeta, erano luoghi consacrati all'idolatria e pieni*

degli idoli dei monti. Allorchè dunque il Creatore comanda loro di ascoltarlo, essi l'odono non colle orecchie al par di noi, non avendone, ma colla soggezione che hanno sotto la possanza di colui che li ha tratti dal nulla: *Non auribus, sed imperio ac potentia conditoris, suum audiunt et intelligunt creatorem*. E nel medesimo senso dicesi altrove (ps. CXIII) che il mare ha veduto, non cogli occhi della carne, ch'esso non ha, e fuggì; e che il Giordano si rivolse indietro; che Dio comanda al mare, dicendogli: *Chètati, sta zitto* (Marc. IV); che ordina ai venti e ai flutti di placarsi: e sta pure scritto in un altro luogo ch'egli mira la terra e la fa tremare (ps. CIII). Dichiarando dunque Dio ai monti d'Israello che distruggerebbe e gl'idoli e gli altari e tutte le cerimonie spettanti al culto degl'idoli che quivi si adoravano, copre nel tempo stesso il suo popolo di confusione; poichè avea egli in certo modo voluto significargli con questa figura che, rendendoli indegni la durezza del cuor loro che il Signore s'indirizzasse ad essi, dopo ch'eglino aveano tante volte ricusato di ascoltarlo, volea piuttosto indirizzar la sua voce alle creature inanimate ed insensibili, che almeno erano sottoposte al suo impero e udivano in questo modo la voce del loro creatore.

Allorchè s. Giovanni si recò a predicare ne' contorni del Giordano il battesimo della penitenza, disse, per indur gli uomini a preparar la via del Signore e a render diritti i suoi sentieri, che bisognava che ogni valle fosse riempita ed ogni monte ed ogni colle abbassato, e che Dio era onnipossente per suscitare dalle pietre stesse degni figli di Abramo. Quindi sembra che possiamo bene con s. Girolamo intendere spiritualmente in questo luogo pe'monti, pe'colli, per le rupi e per le valli, a cui Dio fa indirizzare le sue parole ad Ezechiele, non solo quanto v'era di più cospicuo fra i Giudei o per la scienza o per la dignità o per le ricchezze, non solo quanto v'era, per così esprimersi, di più erto e di più inaccessibile, ma ancora quanto v'era di più basso e di più vile fra loro. Quando Dio parla agli uomini, siccome fa qui, per far loro intendere i suoi giudicj e le sue giustizie, bisogna che tutti sieno attenti egualmente alla sua voce, grandi e piccoli, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, saggi e semplici, ognuno secondo la sua capacità e il grado della sua intelligenza: *Omnes verbum Dei jubentur audire, ut unusquisque pro suo modulo et sensu intelligat quid Dominus praecepit*.

Ma nel tempo stesso che Dio fa rimbombare alle orecchie del popol suo quel tuono di fulminanti parole; ch'egli getterà a terra i loro altari profani, farà in pezzi i loro simulacri, farà cader morti loro medesimi innanzi agl'idoli e disperderà le loro ossa intorno a quegli altari, per punirli di non aver riconosciuto ch'ei fosse il Signore per eccellenza e il Dio di tutto l'universo, crediamo e siamo persuasissimi che un tal linguaggio affatto divino s'indirizza anche oggidi a noi, sebbene in una maniera più spirituale e proporzionata allo stato del cristianesimo da noi professato. Se dunque siamo sì sciagurati da non conoscere che quei che parla è veramente il Signore, cioè l'arbitro supremo che solo dee possedere il nostro cuore; se nel nostro amore gli anteponiamo qualche altra cosa fuor di lui, se rendiamo un culto segreto o all'idolo dell'avarizia o a quello dell'ambizione o a qualsivoglia altra passione, posciachè adoriamo, come dice spesso s. Agostino, quel che amiamo, *hoc colitur quod amatur*, Dio minaccia noi pure con queste parole non meno che gli Ebrei ch'egli demolirà i nostri altari, che farà in pezzi le nostre statue, che morti cadremo noi stessi davanti agl'idoli, e che le nostre ossa saranno tutte disperse. Egli ci minaccia, dico io, che quel che videsi accadere corporalmente agli antichi Giudei allorchè fu ogni cosa atterrata e spezzata nella Giudea dalle squadre di Nabucodonosor, e la spada di sì crudel nemico fece fra loro, come si esprime la Scrittura, una strage sì grande; accadrà in una maniera invisibile e spirituale dentro noi che le anime nostre saranno trattate dal demonio e dalla giustizia di un Dio geloso e vendicatore, siccome i corpi di quegli'infelici trattati furono da' Caldeï, che erano parimente ministri della stessa giustizia rispetto al suo proprio popolo. Morti cadremo dinanzi agl'idoli che avremo adorati; perchè l'adorazione medesima degl'idoli del nostro cuore sarà un principio di morte per noi; e tutte le ossa nostre saranno disperse, cioè le stesse passioni a cui ci siamo miseramente abbandonati e che sembravano renderci forti e grandi innanzi agli uomini ci spoglieranno d'ogni vigore e ci ridurranno all'estremo abbassamento

Preveniamo con una vera penitenza effetti sì tremendi della divina giustizia. Distruggiamo tutte le alture che sono dentro di noi. Spezziamo tutti i nostri idoli segreti. Cessiam finalmente dall'adorarli; e facciamo perire prontamente tutte le opere delle nostre mani, cioè quanto v'ha di noi di profano e di umano. Sap-

priamo davvero una volta che adorar dobbiamo il Signore come il Dio e il padrone del nostro cuore, affinchè meritiemo d'essere annoverati fra quelli di cui poscia è parlato.

Vers. 8—10. *E alcuni di voi che fuggiranno la spada lascerò tra le genti quand'io vi avrò spersi in questo e in quel paese. E que' che di voi saran liberati si ricorderanno di me tra le nazioni.... E conosceranno che io il Signore non indarno ho parlato di far di essi tale scempio.* Dio fa sempre risplendere la sua misericordia in mezzo agli effetti più rigorosi della sua giustizia. Quindi, nel tempo stesso che minaccia gli abitanti di Giuda ch'egli ogni cosa atterrerà e spezzerà e farà strage degl'idoli e degli empj, promette di farne rimanere alcuni che fuggiranno la spada, che di lui si ricorderanno tra le genti. Questo si riferisce, secondo s. Girolamo, a quel che Dio disse già al profeta Elia (III Reg. XIX, 18), ch'egli erasi riserbati settemila uomini che non avevano piegato il ginocchio davanti a Baal; e a quel che scrive l'apostolo s. Paolo che Dio avea salvato al suo tempo, secondo la elezione della sua grazia, un picciol numero d'Israeliti per sè riserbati. Ce n'ebbero nella Giudea alcuni che scamparono la spada de' Caldei e che si ricordarono del loro Dio. Ma non bisogna immaginarsi che ciò sia accaduto per un effetto del caso; posciachè Dio medesimo per una scelta dell'amor suo ordinò all'angelo sterminatore che li oltrepassasse e li lasciasse in vita: *Rehinquam in vobis eos.* Ora perchè li lasciò egli o li scelse in mezzo a tanti altri che perirono per la spada delle nazioni. Salvollì, perchè volea ch'eglino si ricordassero di lui tra le nazioni ove sarebbero condotti schiavi. Tutti quei nondimeno che furono condotti in ischiavitù, non si ricordarono di colui che li avea liberati, come può vedersi in Geremia. Chi furono adunque coloro che se ne ricordarono? Quelli di cui dicesi ch'egli spezzerebbe il cuor loro adultero e alieno da lui e umilierebbe i loro occhi invescati nell'amor de' loro idoli.

Però non basta che Dio scelga alcuni de' Giudei e li sottragga dalla generale strage degli altri; non basta che li mandi in ischiavitù e dia loro il tempo di considerare e la cagione di tante disavventure, che era i proprj loro delitti, e la bontà del loro Dio, che l'avea sino allora ad essi perdonata. Non si ricorderanno eglino ancora di lui nè tonneranno a lui dopo essersene allontanati, s'egli medesimo non viene a spezzare il cuor loro indurito come la pietra e ad abbattere quell'orgoglio che era fra lui ed esso come un muro di separazione.

Egli parla qui del cuore e degli occhi loro, che erano caduti nella fornicazione, allontanandosi da Dio, che si chiama in Geremia (II, 2) lo sposo loro, e prostituendosi agli idoli. Imperocchè per gli occhi entra la morte, come per le finestre, di cui parla un profeta: *Ascendit mors per fenestras nostras* (ibid., IX, 21). Avendo adunque gli Ebrei considerati gl'idoli de' gentili in quella guisa ch'Eva guardò il frutto vietato, e dimenticandosi il precetto del Signore, che loro avea comandato di adorare lui solo, siccome Eva avea negletta la proibizione del Creatore, vero è il dire che la morte entrò da prima per gli occhi loro, che incominciarono a corrompersi per mezzo della fornicazione e a prostituirsi agl'idoli, rimirandoli con compiacenza, e che poscia ella passò sino al cuore, allorchè questi cadde nella stessa fornicazione spirituale, allontanandosi dal suo Dio per darsi solamente all'empio culto delle statue de' falsi numi.

Ma che fa Dio quando spezza poscia il cuore e umilia gli occhi? Egli ammolisce colla sua grazia la durezza di quel cuore dianzi insensibile. Egli guarisce colla unzione del suo Spirito Santo l'accecamento degli occhi serrati alla verità. Egli fiacca l'orgoglio del cuor ribelle, degli occhi pieni d'adulterio e d'incessante cupidità, siccome li chiama un santo apostolo (II Petr. II, 14); ed ei fa, secondo che dicesi qui, che i peccatori incomincino a dispiacere a sè medesimi alla vista de' mali da loro commessi, e di tutte le abominazioni in cui sono caduti, ch'eglino incomincino ad arrossire, come dice s. Paolo (Rom. VI, 21), de' loro disordini, chiedendosi interiormente qual frutto abbiano ricavato da ciò che ora li copre di confusione e da ciò che non ha per fine che la morte: *Quem ergo fructum habuistis tunc in illis in quibus nunc erubescitis? Nam finis illorum mors est.* Ma non arrossirebbero costoro nè dispiacerebbero a sè medesimi, nè si ricorderebbero di Dio, se il divin loro liberatore non ispezasse il cuore e gli occhi loro non umiliasse con una sincera contrizione, e con una compunzione proporzionata ai mali da loro commessi e alle abominazioni a cui sonosi abbandonati. Allora dunque e' conoscono ch'egli è il Signore supremo che solo merita d'esser amato e d'essere adorato; e che non indarno parla quando minaccia i peccatori, poichè ne provano eglino sempre l'effetto onnipossente, o sieno puniti morendo nella impenitenza, o sieno per fine convertiti dalla virtù soprannaturale di questa parola affatto divina.

Vers. 11, 12. *Queste cose dice il Signore Dio: Percuoti mano con mano e batti il piede e di': Guai a tutte le abominazioni inique della casa d'Israele; perocchè stan per perire di fame, di spada e di peste. Chi è lontano morrà di peste, ecc.* Dio comanda al santo profeta di far conoscere al suo popolo l'enormità de' suoi peccati tanto colle parole, che significavano il suo sdegno, quanto collo strepito delle mani e de' piedi, che poteano far giudicare dello stupore e del dolore in cui ritrovavasi immerso: *Ut, gestu corporis et indignatione vocis, habitum stupentis, mirantisque et plorantis ostendat.* Imperocchè siccome accade per lo più, dice s. Girolamo, che se noi siamo tutto a un tratto soprapresi dalla vista di qualche cosa che ci rechi meraviglia, ne restiamo gagliardamente commossi e nel corpo e nell'animo, dimodochè battiam palma a palma e percuotiamo co' piedi il suolo e naturalmente proferiamo qualche parola che è una conseguenza della nostra sorpresa e della nostra afflizione; il profeta parimente, contemplando cogli occhi della mente, per un effetto del lume soprannaturale comunicatogli da Dio, tutte le orribili sciagure che la sua giustizia teneva già come sospese su Gerosolima e su tutta la Giudea, egli è obbligato ad esprimer coi segni naturali di cui parliamo l'estremo raccapriccio che l'occupa internamente.

È nondimeno importantissimo l'osservar qui che la minaccia che Dio gli ordina d'intimare riguarda non tanto i supplicj ch'ei destinava ai peccati della casa d'Israello, quanto i peccati stessi che meritavano tali supplicj. *Guai, dic' egli, a tutte le abominazioni inique della casa d'Israello, perocchè stan per perire di fame, ecc.* Questi delitti adunque abborrir dobbiamo principalmente siccome cagione della rovina di quelli che ai medesimi si abbandonano. Imperocchè colui che fosse scosso dalla gravezza de' gastighi soltanto e non dalla enormità de' peccati, che Dio gastiga sì terribilmente, darebbe con ciò a divedere d'esser meno sensibile alla bellezza della giustizia che al dolor della pena, o sembrerebbe più degno d'essere riguardato come schiavo del timore che non come figlio della carità.

Ciò che la Scrittura aggiugne che chi sarà lontano, morrà di peste, ecc., è facile da spiegarsi alla lettera. Vuol dire adunque che quei che fuggissero l'assedio di Gerusalemme, ritirandosi ne' deserti, non potrebbero nondimeno nascondersi alla divina giustizia e morrebbero di peste; che quei che fosser còliti in vicinanza ca-

drebbero sotto la spada de' Caldei, e che gli altri che si trovassero assediati dalle soldatesche nemiche morrebbero di fame; e che così lo sdegno del Signore o la sua giustizia sarebbe pienissimamente sfogata, affinché coloro che da lui si serbassero in vita conoscessero finalmente ch'egli era il Signore e il Dio supremo.

Ma s. Girolamo spiega ancora le stesse parole in un senso spirituale d'una maniera sommanente edificante. Egli dice che chi è lontano indica colui che separandosi dalla Chiesa muore tosto di peste, posciachè la eresia è in effetto una pestilenza, e la dottrina di quei che scaduti sono dalla verità, è, secondo s. Paolo (II Cor. II, 17), a guisa di un cancro, che corrompe e fa morire. Chi è in vicinanza ci figura, secondo quel santo padre, coloro che si accostano troppo dappresso per investigare la profondità de' misteri e vogliono o s'immaginano sapere ogni cosa. Costoro cadono per la spada della parola di Dio, che vien chiamata un coltello tagliente, se non badano a sè e non vegliano sopra sè medesimi per rintuzzare l'orgoglio del loro cuore; posciachè chi vuole, dice il Savio (Prov. XXV, 27), penetrar nella maestà e ne' segreti di Dio, sarà oppresso dalla sua gloria: *Qui scrutator est majestatis opprimetur a gloria.*

Per ultimo chi rimane in Gerosolima e vi muore di fame, nel mentre ch'essa è assediata, rappresenta coloro i quali, contentandosi della semplice fede ed appoggiandosi sul trovarsi eglino nella Chiesa, figurata dalla città di Gerusalemme, senza considerare che sono del continuo cinti d'assedio da' varj nemici della loro salute, senza porre studio alcuno ad imitare il saggio antivedimento della formica, che aduna alla stagion della messe di che cibarsi al maggior uopo, senza attendere ad assodarsi nella pietà colla pratica delle opere buone, e senza pensare a vivere nella Chiesa quasi altramente che bruti, i quali sol cercano le cose che possono soddisfarli, muoiono spiritualmente di fame, spogliati essendo di tutti i beni della grazia e dello Spirito Santo e di tutto ciò che uscendo dalla bocca di Dio serve, siccome parla Gesù Cristo, a far vivere l'uomo (Matth. IV, 4).

Vers. 14. *E io stenderò sopra di loro la mia mano, e la loro terra renderò desolata e abbandonata più del deserto di Deblata in tutti i luoghi dove abitarono: e conosceranno ch'io sono il Signore.* Dio stende la sua mano in due maniere affatto diverse: ora per salvare i servi suoi, siccome Davide rendevagli grazie ch'egli

avesse stesa la sua mano e che la sua destra l'avesse salvato (ps. CXVIII, 8), ed ora per esercitare i gastigli su i peccatori induriti e per punire con estremo rigore la loro empietà. L'una e l'altra di queste due maniere possono però talvolta esser confuse insieme, siccome quando Dio non salva i servi suoi da qualche urgente pericolo fuorchè stendendo il poderoso suo braccio per abbattere i loro persecutori. Ma qui Dio, avendo sino allora tenuta come la sua mano ristretta, dice s. Girolamo: *Extendam manum meam quae fuerat hucusque contracta*, la stende unicamente per far sentire a Gerosolima e a tutta la Giudea tutto il peso della sua rigorosa giustizia, perchè avea essa troppo a lungo disprezzato i giudicj e le minacce di lui, e fatta giugnere al colmo la sua empietà.

Chi dunque concepir potrebbe l'orrida desolazione e il terribile abbandono a cui la mano stesa di un Dio irritato dal dispregio fatto dalle ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua lunga tolleranza, sta per ridurre il suo popolo, quando dichiara ch'ei renderà il paese tutto desolato e abbandonato più che il deserto di Deblata in tutti i luoghi ov'eglino abitavano? affinchè ad ognuno fosse manifesto, dice il santo stesso, che la spada del nemico avrebbe sterminato ogni cosa tra il mar grande ed il deserto: *Ut omnibus pateat nihil esse inter solitudinem et mare magnum quod non hostilis mucro consumserit*. Ma diciam piuttosto: chi potrebbe comprendere la verità figurata dalla immagine della estrema desolazione de' Giudei e l'orribile abbandono a cui la mano di Dio, incomparabilmente più stesa ed armata di tutte le folgori della sua giustizia, ridurrà un'anima infinitamente più ingrata di Gerusalemme, che ha abusato di tutti i tesori a lei acquistati da Gesù Cristo mediante la sua incarnazione, quando alla morte ella non vedrà fra sè e Dio, fra l'orrido deserto in cui si troverà, e il mar grande, che figura la infinita immensità dell'ente supremo, fuorchè segni funesti della spada ultrice e sterminatrice de' suoi delitti, allorchè, sgombri essendo gli occhi dalla nube de' sensi che li offuscava, non potrà ella più ignorare, ma vedrà chiarissimamente che quegli che da lei si è per sì lungo tempo trascurato o disprezzato è il Signor veramente e il Dio ch'ella avrebbe dovuto solo adorare? *Et scient, quia ego Dominus*.

CAPO VII.

Devastazione prossima e inevitabile del paese di Giuda a motivo delle scelleraggini degli Ebrei.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Et tu, fili hominis, haec dicit Dominus Deus terrae Israël: Finis venit, venit finis super quatuor plagas terrae.

3. Nunc finis super te, et immittam furorem meum in te, et iudicabo te juxta vias tuas et ponam contra te omnes abominationes tuas.

4. Et non pareet oculus meus super te, et non miserebor: sed vias tuas ponam super te, et abominationes tuae in medio tui erunt: et scietis quia ego Dominus.

5. Haec dicit Dominus Deus: Afflictio una, afflictio ecce venit.

6. Finis venit, venit finis, evigilavit adversum te: ecce venit.

7. Venit contritio super te qui habitas in terra; ve-

1. *E il Signore parlommi e disse:*

2. *Or tu, figliuolo dell'uomo, queste cose dice il Signore Dio alla terra d'Israele: Il fine viene, viene il fine per tutte le quattro parti di questa terra.*

3. *Adesso è il fine per te, e io rovescerò il furor mio contro di te, e ti giudicherò secondo il tuo operare, e porrò davanti a te tutte le tue abominazioni.*

4. *E l'occhio mio non s'impietosirà sopra di te, non avrò misericordia: ma sopra di te porrò le opere tue e le tue abominazioni saranno in mezzo a te: e conoscerete che io sono il Signore.*

5. *Queste cose dice il Signore Dio: L'afflizione unica, l'afflizione ecco che viene.*

6. *Il fine viene, viene il fine, sollecitamente si affretta contro di te: eccolo che viene.*

7. *Viene lo sterminio sopra di te che abiti questa*

nit tempus, prope est dies occisionis et non gloriae montium.

8. Nunc de propinquo effundam iram meam super te et complebo furorem meum in te: et judicabo te juxta vias tuas et imponam tibi omnia scelera tua.

9. Et non parcet oculus meus, nec miserebor, sed vias tuas imponam tibi, et abominationes tuae in medio tui erunt: et scietis quia ego sum Dominus percussiens.

10. Ecce dies, ecce venit; egressa est contritio, floruit virga, germinavit superbia:

11. Iniquitas surrexit in virga impietatis: non ex eis et non ex populo neque ex sonitu eorum: et non erit requies in eis.

12. Venit tempus, appropinquavit dies: qui emit, non laetetur, et qui vendit, non lugeat; quia ira super omnem populum ejus.

13. Quia qui vendit, ad id quod vendidit non revertetur, et adhuc in viventibus vita eorum: visio enim ad omnem multitudinem ejus non regredietur, et vir

terra; il tempo viene, è vicino il dì della strage e non del tripudio su'monti.

8. Or io mi avvicino per versare sopra di te l'ira mia e sfogherò in te il mio furore: e ti giudicherò secondo le opere tue e porrò sopra di te tutte le tue scelleratezze.

9. E l'occhio mio non s'impietosirà, e non avrò misericordia, ma le opera tue porrò sopra di te, e le tue abominazioni saranno in mezzo a te: e conoscerete che io sono il Signore che punisco.

10. Ecco il giorno, ecco che ei viene: lo sterminio si avvanza: la verga ha fiorito, la superbia ha gettati i suoi rami:

11. L'iniquità è cresciuta in verga dell'empietà: non avrà scampo nissun di loro, nissuno del popolo, nissuno di que' che fanno romore: ei non avranno mai requie.

12. Viene il tempo, si avvicina il dì: chi compra non si rallegrì, e chi vende non pianga; perocchè l'ira sta sopra di tutto il suo popolo;

13. Perocchè chi vende non ritornerà ad avere l'effetto venduto, benchè sia tuttora tra'vivi: conciossiachè la visione che è per tutta la sua moltitudine non sarà

in iniquitate vitae suae non confortabitur.

14. Canite tuba, praeparentur omnes: et non est qui vadat ad praelium, ira enim mea super universum populum ejus.

15. Gladius foris, et pestis et fames intrinsecus: qui in agro est gladio morietur; et qui in civitate, pestilentia et fame devorabuntur.

16. Et salvabuntur qui fugerint ex eis, et erunt in montibus quasi columbae convallium omnes trepidi, unusquisque in iniquitate sua.

17. Omnes manus dissolventur, et omnia genua fluent aquis.

18. (1) Et accingent se ciliciis, et operiet eos formido: et in omni facie confusio, et in universis capitibus eorum calvitium.

19. Argentum eorum foras projicietur, et aurum eorum in sterquilinum erit. (2) Argentum eorum et aurum eorum non valebit liberare eos in die furoris Domini; animam suam non saturabunt, et ventres eorum non implebuntur: quia scandalum iniquitatis eorum factum est.

(1) Is. XV, 2. — Jer. XLVIII, 37.

(2) Prov. XI, 4. — Eccli. V, 10. — Sophon. I, 18.

senza effetto, e nessuno nella iniqua sua vita troverà suo sostegno.

14. Date fiato alla tromba, mettansi tutti in ordine: ma alcuno non è che vada a combattere, perchè l'ira mia sta sopra di tutto il suo popolo.

15. Di fuori la spada, e dentro la peste e la fame: chi è in campagna morrà di spada; e chi in città, sel divoreranno la peste e la fame.

16. E si salveranno quei di loro che fuggiranno, e staranno su monti quai colombe delle valli tutti pieni di paura, ognuno al riflesso di sua iniquità.

17. Tutte le braccia saranno fiacche, e tutte le ginocchia vacilleranno.

18. E si vestiranno di cilizj e saranno ingombri di spavento: in ogni faccia la confusione, e tutte le loro teste saranno calve.

19. Getteranno fuori il loro argento, e l'oro tra le immondizie. Il loro argento nè l'oro salvare non li potrà nel dì del furor del Signore nè saziare l'anima loro nè empire il loro ventre, perchè è stato occasione d'inciampo alla loro malvagità.

20. Et ornamentum monilium suorum in superbiam posuerunt, et imagines abominationum suarum et simulacrorum fecerunt ex eo: propter hoc dedi eis illud in immunditiam.

21. Et dabo illud in manus alienorum ad diripiendum, et impiis terrae in praedam, et contaminabunt illud.

22. Et avertam faciem meam ab eis, et violabunt arcanum meum: et introibunt in illud emissarii et contaminabunt illud.

23. Fac conclusionem: quoniam terra plena est iudicio sanguinum, et civitas plena iniquitate.

24. Et adducam pessimos de gentibus, et possidebunt domus eorum: et quiescere faciam superbiam potentium, et possidebunt sanctuaria eorum.

25. Angustia superveniente, requirent pacem et non erit.

26. Conturbatio super conturbationem veniet et auditus super auditum: et quaerent visionem de propheta, et lex peribit a sacerdote et consilium a senioribus.

27. Rex lugebit, et princeps induetur moerore, et manus populi terrae contur-

20. *E l'ornamento de' loro monili servir fecero alla superbia e a farne immagini delle loro abominazioni e de' loro idoli: per questo farò ch'ei sia per essi immondezza.*

21. *E darollo in preda alle mani degli stranieri, e ne faran bottino gli empj della terra e lo profaneranno.*

22. *E volgerò da loro la mia faccia, e quelli violeranno i miei penetrali; e vi entreranno i ladroni e li contamineranno.*

23. *Ristringi in poco: perchè la terra è piena di sanguinari giudizj, e la città è piena d'iniquità.*

24. *Io condurrò qua la feccia delle genti, e questa possederà le loro case, e reprimerò la superbia de' potenti, e i lor santuarj saranno occupati da altri.*

25. *Sovraggiunto che sia lo sterminio, cercheran pace, nè pace sarà.*

26. *Afflizione verrà sopra afflizione e cattive nuove sopra nuove cattive: e domanderanno al profeta quel che abbia veduto, e i sacerdoti non sapranno più la legge, e i seniori saranno senza consiglio.*

27. *Il re sarà nell'afflizione, e il principe sarà coperto di tristezza, e il po-*

babuntur. Secundum viam
eorum faciam eis et secun-
dum judicia eorum judicabo
eos: et scient quia ego Do-
minus.

*polo del paese sarà senza
braccia. Secondo le opere
loro li tratterò, e secondo
i loro giudizj farò giudizio
di essi: e conosceranno ch'io
sono il Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Adesso è il fine per te, e io rovescerò il furor mio contro di te: e ti giudicherò secondo il tuo operare e porrò davanti a te tutte le tue abominazioni. E l'occhio mio non s'impietosirà sopra di te e non avrò misericordia, ma sopra di te porrò le opere tue, e le tue abominazioni saranno in mezzo a te: e conoscerete che io sono il Signore.* Dio indirizza le sue parole a tutta la Giudea e non tanto non le predice cose future come se fossero ancora lontane, quanto le mostra in certo modo mali presenti ed in procinto di piombarle sul capo. Parole terribili veramente ch'egli dice al suo popolo ed in persona di lui a tutti quelli che l'hanno disprezzato dopo che li ha scelti perchè fosse il loro Dio: *Adesso è il fine per te*, dic'egli; e come dicesi altrove: *Non vi sarà più tempo* (Apoc. X), il che è lo stesso. *Ti giudicherò secondo il tuo operare*, ei soggiugne; cioè tu stesso hai proferito il tuo giudizio e la tua sentenza, avendo tu scelto di camminar piuttosto nelle tue vie, che ti hanno condotto alla rovina, che non in quelle che io ti avea segnate co' miei precetti acciocchè ti fossero sorgente di salute e principio di vita. Passato è il tempo della misericordia; e l'occhio mio vedrà ora, senza che io m'impietosisca, il castigo che ti avrà tirato addosso la impenitenza del cuor tuo. Per punirti, porrò sopra di te le tue opere qual peso insopportabile di cui non potrai più sgravarti, perchè, potendo, non hai voluto sentire in una maniera salutare il peso stesso delle tue colpe.

Sta scritto che, facendo Davide a Dio la sincera confessione dello stato terribile a cui l'aveano ridotto i suoi delitti, pregavalo a non riprenderlo nel suo furore e a non gastigarlo nell'ira sua

(ps. XXXVII, 4); perchè le sue iniquità gli erano ite fin sopra il capo e si erano aggravate sopra di lui come peso gravissimo. Intorno a che s. Ambrogio ha detto mirabilmente (in ps. XXXVII, 4) che quanto più Davide sentiva il peso de' suoi delitti, tanto più egli era vicino alla sua guarigione, afflitto essendo ed incurvato sotto il loro peso, anzi che trovare in essi alcun piacere: *Levantem onera iniquitatum tardius remedium sequebatur. Est ergo in facto David soes et remedium sanitatis, quia affligitur his atque curvatur et non delectatur.* Il Signore non minaccia qui dunque il suo popolo e quei che l'imitano nella insensibilità di porre sopra di sè le loro opere e tutte le loro abominazioni in mezzo a sè, se non perchè eglino hanno ricusato di caricarsene volontariamente, come Davide, di sentirne il peso con un umile e vivo pentimento e di considerarle attentamente per confondersene alla presenza di Dio.

Si può dir nondimeno con alcuni interpreti che quel che dicesi dei delitti e delle abominazioni della casa d'Israelle ben potrebbe ancora pigliarsi qui per le pene stesse dovute a' suoi delitti e che Dio preparavasi a far cadere sul loro capo qual peso spaventevole che dovea opprimerli. Che se i peccatori dicessero spesso a sè medesimi ciò che il Signore fa loro dire per bocca del suo profeta, che egli viene, che sovrasta e che è già come presente il fine dopo cui il giusto giudice rovescerà contro di essi il suo furore, sarebbe certamente difficile e quasi impossibile che resistessero a un tal pensiero e non prevenissero anzi il momento funesto in cui conosceranno inutilmente per la loro salute che colui che trascurarono di onorare e di amare come loro padre è il Signore supremo, a cui saranno soggetti eternamente siccome suoi schiavi e vittime della sua giustizia.

Vers. 10, 11. *Ecco il giorno, ecco che ei viene: lo sterminio si avvanza: la verga ha fiorito, la superbia ha gettati i suoi rami. L'iniquità è cresciuta in verga dell'empietà; non avrà scampo nissun di loro,* ecc. Dio prosiegue a servirsi di un linguaggio figurato per esprimere il gastigo di Gerosolima e la vera causa di un tal gastigo; posciachè non è ciò punto diverso dal dire: Ti sei abbandonato al tuo orgoglio e non hai pensato che l'orgoglio stesso era come il seme o la pianta che produr dovea la verga che servirebbe a punirti. *La superbia ha gettati i suoi rami,* e i suoi germogli sono tutti i delitti a cui ti sei abbandonato, i quali non sono rimasi sterili, ma hanno prodotto la verga destinata al tuo

gastigo; e questa verga è già fiorita, come giugnerà il tempo ch'essa darà frutti, e tu sarai satollato di que' frutti amari che nati sono dal proprio tuo terreno, conseguenze essendo ed effetti del tuo orgoglio. Imperocchè la propria tua iniquità, essendo cresciuta, è divenuta la verga che dee gastigare l'empietà della tua condotta; cioè l'iniquità stessa di Giuda era e la causa e la materia e l'istrumento del suo supplicio: *Instat vicina captivitas. Floruit virga quas multo nobis tempore minabatur; et de flore fructum plagarum parturit. Superbia vestra germinavit quod merebamini.*

Le parole che Dio aggiugne: *Nissun di loro, nissuno del popolo, nissuno di que' che fanno romore*, sono oscurissime e parvero difficilissime da spiegarsi a tutti gli autori. Oltre alla interpretazione da noi data, attenendoci al senso che loro hanno dato alcuni fra essi, sembra ancora che questa dir si possa come una nuova dilucidazione con che Dio illustra ciò che avea allora dichiarato. Egli denunzia anche una volta a Gerosolima e a tutta la Giudea che non doveva ella incolpare altri che sè medesima di tutte le sciagure che le stavano apparecchiate; nè riguardarle come derivate dai Caldei nè da tutti i popoli che doveano con loro collegarsi a' danni suoi nè da tutto lo strepito delle loro armi e dell'esercito loro sì numeroso e sì formidabile, ma piuttosto dal suo proprio orgoglio e dalla sua propria iniquità; e che però se i Caldei non doveano aver mai requie finchè non l'avessero sterminata, o s'ella pure non potea più sperare di trovare alcun riposo, era questo un effetto di non aver voluto nè ascoltare il suo Dio nè astenersi dalle ree opere nè cessar dal provocarlo colla empietà della sua condotta: *Si forte vel ipsi audiant, et si forte quiescant, quoniam domus exasperans est*; parole che abbiamo veduto a principio dette da Dio ad Ezechiele in proposito degli schiavi di Babilonia, e che tacciavano indirettamente gli abitanti di Gerosolima siccome sordi alla sua voce divina e sempre attivi ed inquieti per commettere il delitto.

Vers. 12, 13. *Viene il tempo, si avvicina il dì: chi compra non si rallegrì, e chi vende non pianga; perocchè l'ira sta sopra di tutto il suo popolo; perocchè chi vende non ritornerà ad avere l'effetto venduto*, ecc. Quei che acquistano una casa o una terra si rallegrano per la speranza di godere il bene che da loro si acquista; e que' che vendono per necessità alcuna parte delle loro sostanze si affliggono, spogliandosi del proprio patrimonio. Ma siccome im-

minente era la schiavitù e la rovina di Gerusalemme, Dio le faceva dichiarare pel suo profeta che nè i compratori doveano rallegrarsi nè rattristarsi i venditori; perchè, dovendo tutti perire o esser condotti schiavi i suoi abitanti, dovea perciò esser loro indifferente l'acquisto o la vendita di que' beni; e questa per l'appunto è la disposizione in cui s. Paolo vuole che sieho i cristiani in ogni tempo, allorchè dice loro queste belle parole: *Io dico adunque, o fratelli, il tempo è breve: resta che e que' che hanno moglie siano come que' che non l'hanno; e quegli che piangono come que' che non piangono; e quegli che sono contenti come que' che non sono contenti; e quegli che fan delle compere come que' che non posseggono; e quegli che usano di questo mondo come que' che non ne usano: imperocchè passa la scena di questo mondo* (I Cor. VII, 29).

D'altra parte la legge di Mosè (Levit. XXV, 10, 13) prescriveva che ogni cinquant'anni, cioè nell'anno che dicevasi del giubileo, tutti i Giudei ritornassero in possesso delle terre da loro alienate. Ed una tale prescrizione non tendeva soltanto a mantener le famiglie di tutte le tribù d'Israello, ma inoltre a moderare la soverchia cupidigia in coloro che, avendo più industria degli altri, si fossero troppo arricchiti a misura che avessero impoveriti i loro fratelli; posciachè Dio volea propriamente che tutto quel popolo si conducesse e si riguardasse come una sola famiglia: Ei non intendeva, secondo che ha detto s. Paolo (II Cor. VIII, 13, 14), che gli uni fossero al largo e gli altri in angustia, ma che fosse tolta fra loro l'ineguaglianza, e che tutte le cose ridotte fossero ad un'equa distribuzione. Ora, perchè i Caldei doveano venire ad assediare Gerusalemme e a ruinare tutta la Giudea, Dio dichiara qui ai venditori che non doveano lusingarsi colla speranza di rientrar ciascuno al possesso delle sue facoltà; perchè in vita loro vedrebbero scagliarsi loro addosso tutte le calamità ad essi annunziate; e doveano sin d'allora riguardarsi come spogliati per sempre e di quel che ancora possedevano e di quello che si era per loro alienato.

Che se l'ordine dato da Dio al profeta Geremia di comprare un campo nel tempo stesso dell'assedio di Gerosolima sembra contrario alla presente dichiarazione d'Ezechiele, non è poi tale realmente, se consideriamo che quanto fece Geremia per comando positivo del Signore, era, come dice egregiamente un autore, un'azione profetica ed una vera profezia, la quale significava ai Giudei

che finirebbe un giorno il tempo della loro schiavitù in Babilonia e che di nuovo possederebbero terre nella Giudea, dopo che la medesima sarebbe stata deserta per lungo tempo.

Vers. 14. *Date fiato alla tromba; mettansi tutti in ordine: ma alcuno non è che vada a combattere, perchè l'ira mia sta sopra di tutto il suo popolo.* Dio usa spesso per bocca de' suoi profeti (Is. XXI, 5. — Jer. XLVI, 3—5) somiglianti ironie per confondere in un modo più sensibile la vanità e l'orgoglio de' popoli, i quali, confidati essendosi nelle proprie forze ed avendo scherzate le sue minacce, ritrovavansi poscia senza vigore e senza coraggio all'approssimarsi del nemico, che veniva ad assalirli. Ma donde procede adunque che quegli uomini stessi che dianzi erano sì altieri e sì prodi sono spossati quando si dà fiato alle trombe e si grida all'armi, donde procede che alcuno allora non si ritrova che vada a combattere? *Sopra loro è lo sdegno del Signore; cioè gli ha egli abbandonati allo spavento, perchè sieno la preda di Nabucodonosor, che viene ad avventarsi sopra Gerosolima: Nihil profuit imperasse, cum non sit in populo qui audeat ad bella procedere. Idcirco autem enervatus est populus, quia omnis ira Dei super omnem multitudinem ejus.*

Tutti i popoli e i principi temano dunque di tirarsi addosso coi loro delitti quell'ira sì formidabile che vana renderà e spossata tutta la moltitudine delle loro soldatesche e darà ai nemici il poter d'umiliare il loro orgoglio. Ma noi che apparteniamo alla santa Gerusalemme, che è la Chiesa, temiamo parimente, dice un gran santo, che, quando insorga qualche pubblica persecuzione o siamo assaliti da gagliarde tentazioni, non ci troviamo senza forza anche noi, in gastigo de' nostri peccati, che ce l'hanno tolta provocando lo sdegno del Signore. Temiamo che i capi della santa Chiesa e i pastori della greggia di Gesù Cristo non suonino allora invano la tromba e non facciano inutilmente i loro sforzi per disporci a un conflitto che non abbiamo più il vigore di sostenere. *Frustra magistri canunt tuba et praeparare nos ad bella festinant: cum nulla sit in populo fortitudo, quae idcirco subtracta est, quia iram Dei praesentia meruere peccata.*

Vers. 19. *Getteran fuori il loro argento e l'oro tra le immondezze. Il loro argento nè l'oro salvare non li potrà nel dì del furor del Signore nè saziare l'anima loro nè empire il loro ventre, perchè è stato occasione d'inciampo alla loro malvagità, ecc.*

Quando si considera una desolazione sì grande come fu quella di Gerusalemme assediata da Nabucodonosor, non reca stupore che allor si calpestasse l'oro e l'argento, perchè non si pensa in tal caso che a salvar la vita, e l'aspetto di una morte presente non ispira che dispregio per tutte le cose che maggiormente si stimavano. Allora riconoscono gli avari che l'oro e l'argento non possono salvarli perchè giunto è il dì del furore del Signore; ed eglino non si sono applicati a prevenirlo colle loro limosine e con altre opere buone. Non possono saziarsene, dice la Scrittura, nè riempirne il loro ventre; poichè i più ricchi, privi essendo di pane, muojon di fame, siccome i più poveri, in mezzo ai loro tesori, che inutili sono per alimentarli.

Ma per qual motivo l'argento e l'oro non può provvederli più ne' loro bisogni? Perchè è stato loro una occasione d'inciampo, sospignendoli a mille delitti. Perchè eglino hanno fatto servire alla vanità ed all'orgoglio quel che potea salvarli; ed avendo avuto il mezzo di liberar l'anima loro con un santo uso delle ricchezze, che doveano versare in seno de' poverelli, non solo hanno da quelle preso ardimento d'insorgere contro Dio, ma ne hanno formati idoli ad onore delle false divinità ed hanno convertito in istatue di demonj i doni che ricevuti aveano dal Signore. *Quae ego dederam, illi verterunt in superbiam: ut de quibus poterant per eleemosynas et bona opera suam animam liberare, ex illis haberent materiam arrogantiae. Et mea munera in daemonum simulacra verterunt.*

S. Agostino (*De divers. Jerem.*, serm. XV, cap. IX), predicando già contro l'avarizia e facendo vedere qual dispregio ispirato abbiano i profeti per le ricchezze, adduce lo stesso passo d'Ezechiele, che *l'argento e l'oro non potrà salvarli nel dì del furor del Signore*; ed aggiugne immediatamente dopo: Se alcuno ascolta con applicazione queste sole parole e si studia di farle penetrare sino all'intimo dell'anima sua, non si allontanerà forse totalmente dalle ingannevoli seduzioni della falsa felicità del secolo, non si recherà con tutto il cuor suo ad abbracciare il sommo suo bene, che è Dio, spogliandosi ognora più di tutto ciò che appartiene all'uomo vecchio, per farsi degno d'essere rivestito della beata immortalità? *Hoc solum si quisquam sciens audiat et animae suae medullis infundat, nonne, se totum a blandimentis falsae felicitatis alienans, in amplexum Dei, vetere homine exutus, ut se immortalitate cooperiat, advocabit?*

Imperocchè infatti chi seriamente pensasse al di finale, che vien chiamato il giorno dell'ira del Signore perchè non v'ha più misericordia da sperare per quei che l'hanno disprezzato; chi spesso dicesse a sè medesimo: Tutto l'argento e tutto l'oro di cui fo presentemente l'idolo mio non potrà liberarmi in quel giorno terribile, se trascurò di farne la limosina che sola può liberar l'anima mia; e soffrirò allora una fame ed un vòto incomprendibile, senza che le ricchezze a niente mi giovino per satollarmi e riempiermi il cuore, poichè in vece di alimentare i poveri li ho lasciati morir di fame, mentre che io stesso vivea deliziosamente; chi tenesse, dico io, un tal linguaggio nell'intimo del cuor suo, non potrebbe certamente non esserne penetrato e troverebbe assai maggior facilità a spezzar le catene d'oro e d'argento che ancora lo stringono al mondo; si affaticherebbe a tutto potere, colla santa rinunzia di cui parla s. Agostino, di procurarsi le veraci ricchezze e la vera felicità, che solo si trovano nel possedimento dello stesso Dio.

Vers. 22, 23. *E volgerò da loro la mia faccia: e quelli violeranno i miei penetrali, e vi entreranno i ladroni e li contamineranno. Ristringi in poco: poichè la terra è piena di sanguinarj giudizj, e la città è piena d'iniquità.* Quelli a cui Dio ha da voltar le spalle sono gli stessi Giudei, che si erano resi indegni con tutte le loro abominazioni che il Signore li riguardasse benignamente per l'avvenire; ed a motivo di tali abominazioni egli permise che violato fosse quanto v'era tra loro di più sacro. Quindi, stato essendo il santuario del tempio profanato primieramente dai proprj loro delitti, profanato fu poscia ancora dai barbari, che v'entrarono in varj tempi e che lo contaminarono ora sotto Nabucodonosor re de' Caldei, ora sotto Antioco Epifane re di Siria ed ora sotto Vespasiano imperator dei Romani.

Si può dir parimente con alcuni interpreti che, avendo il Signore voltate le spalle a un popolo sì reo, dovea pur volgerle in un'altra maniera a tutti i nemici di Gerosolima, lasciandoli fare tutto ciò ch'eglino vorrebbero, come s'ei non li vedesse, e dando loro una intera libertà di commettere tante profanazioni contro il suo tempio per punir quella della casa di Giuda. Ma s. Girolamo ci fa osservare ancora su queste parole una grande verità, ed è: che i nostri peccati obbligano anch'essi il Signore a volgere a noi le spalle e che per tal motivo sono violati i suoi penetrali quando, in vece di degni prelati e di santi ministri di

Gesù Cristo si veggono entrar esso uomini capaci soltanto di avvelenar le anime e di contaminare ogni cosa. *Ob nostra quoque mala opera avertit Deus faciem suam; et quia aversa est facies, ideo Dei violatur arcanum, ut, pro sacerdotibus et sanctis Dei, pestilentes ingrediantur, et universa contaminent.* Ed accade in tal guisa, prosegue il santo padre, che quel che ha da essere un luogo santo e casa d'orazione, secondo il Vangelo, è reso un luogo impuro ed uua spelonca di ladri: *Ut qui locus esse debuit sanctitatis, fiat locus immunditias, ecc.*

Quel che Dio aggiugne, dicendo ad Ezechiele che restringa in poco, altro non significa, secondo gli autori, se non che Dio ordinava al suo profeta di racchiudere in poche parole l'ultima sentenza che la sua giustizia irritata pronunziava contro il suo popolo, e che era, dice s. Girolamo, che in quella guisa che tutto il paese della Giudea era pieno di giudizj sanguinarj pel sangue di tanti innocenti da lor versato, e di cui aveano riempita, secondo la Scrittura (IV Reg. XXI, 16; XXIV, 4), tutta la città di Gerosolima, così il sangue loro esser dovea sparso parimente ed inondare quella sciagurata città secondo la misura delle violenze con che l'aveano profanata. *Et quomodo terra plena est iudicio sanguinum, sic ipsorum quoque fundatur cruor, et plena iniquitatis civitas demonstratur.*

Vers. 27. *Il re sarà nell'afflizione, e il principe sarà coperto di tristezza, e il popolo del paese sarà senza braccia. Secondo le opere loro li tratterò e secondo i loro giudizj farò giudizio di essi, e conosceranno ch'io sono il Signore.* Queste parole sono ripetute molte volte nel presente capo per significare che i supplicj e i tormenti di cui assai spesso è qui parlato servono a far conoscere la grandezza e la possanza di Dio a quei che dianzi erano come accecati da' loro delitti. Quindi le pene ch'essi soffrono per giusto giudizio di Dio aprono loro la mente e danno loro la intelligenza per conoscer finalmente colui che le sue grazie ed i suoi beneficj non erano stati capaci di far loro rispettare come il loro Signore: *Ut quem non intelligebant per beneficia, per tormenta cognoscant.* È dunque una grazia pei peccatori, che dimenticano Dio nel godimento de' beni di questo mondo, lo scadere della temporale felicità e l'essere afflitti da mali sensibili, affinchè questi mali aprano loro gli occhi alla vera scienza e li convincano che non hanno saputo sino allora rendere a Dio quel che gli debbono, siccome a colui che veramente è il Signore.

CAPO VIII.

Ezechiele, condotto in ispirito a Gerusalemme, vede nel tempio stesso l'idolatria de' suoi Giudei: onde Dio dichiara che non perdonerà nè esaudirà le loro preghiere.

1. Et factum est in anno sexto, in sexto mense, in quinta mensis: ego sedebam in domo mea, et senes Juda sedebant coram me; et cecidit ibi super me manus Domini Dei.

2. Et vidi; et ecce similitudo quasi aspectus ignis: ab aspectu lumborum ejus et deorsum ignis, et a lumbis ejus et sursum quasi aspectus splendoris, ut visio electri.

3. (1) Et emissa similitudo manus apprehendit me in cincinnis capitis mei, et elevavit me spiritus inter terram et coelum: et adduxit me in Jerusalem in visione Dei, juxta ostium interius quod respiciebat ad aquilonem, ubi erat statutum idolum zeli ad provocandam aemulationem:

4. Et ecce ibi gloria Dei Israëli, secundum visionem quam videram in campo.

1. *E il sesto anno, il sesto mese, a' cinque del mese, mentre io stava sedendo in casa mia; e sedevano i seniori di Giuda intorno a me, si fe sentir ivi subitamente la mano del Signore Dio sopra di me.*

2. *E vidi; ed ecco un'immagine d'uomo quasi di fuoco: da' lombi in giù era fuoco, e da' lombi in su era come una splendida luce, come elettro lucente.*

3. *E stesa come una mano, mi prese per una treccia del mio capo e alzommi in ispirito tra cielo e terra: e portommi in Gerusalemme per una visione di Dio, presso alla porta interiore che guardava a settentrione, dove era collocato l'idolo della gelosia a provocare la emulazione.*

4. *Ed ecco ivi la gloria del Dio d'Israele, secondo la visione ch'io avea veduta nella campagna.*

(1) Dan. XIV, 35.

5. Et dixit ad me: Fili hominis, leva oculos tuos ad viam aquilonis. Et levavi oculos meos ad viam aquilonis: et ecce ab aquilone portae altaris idolum zeli in ipso introitu.

6. Et dixit ad me: Fili hominis, putasne, vides tu quid isti faciunt, abominationes magnas quas domus Israël facit hic ut procul recedam a sanctuario meo? et adhuc conversus videbis abominationes majores.

7. Et introduxit me ad ostium atrii: et vidi; et ecce foramen unum in pariete.

8. Et dixit ad me: Fili hominis, fode parietem. Et cum fodissem parietem, apparuit ostium unum.

9. Et dixit ad me: Ingredere et vide abominationes pessimas quas isti faciunt hic.

10. Et ingressus vidi; et ecce omnis similitudo reptilium et animalium, abominatio et universa idola domus Israël depicta erant in pariete in circuitu per totum.

11. Et septuaginta viri de senioribus domus Israël, et Jezonias filius Saphan stabat in medio eorum, stantium ante picturas: et unus-

5. *Ed ei mi disse: Figliuolo dell'uomo, alza i tuoi occhi alla parte di settentrione. E alzai i miei occhi alla parte di settentrione: ed ecco a settentrione della porta dell'altare l'idolo di gelosia sullo stesso liminare.*

6. *E dissemi: Figliuolo dell'uomo, vedi tu quel che fanno costoro, e le abominazioni grandi che fa qui la casa d'Israele, perchè io mi ritiri dal mio santuario? E se tu ti volgerai altrove, vedrai abominazioni maggiori.*

7. *E mi condusse a una porta dell'atrio interiore: ed eravi un foro nella muraglia.*

8. *E dissemi: Figliuolo dell'uomo, apri la muraglia. E rotto che ebbi il muro, comparve una porta.*

9. *Ed ei mi disse: Entra dentro e osserva le abominazioni pessime che fan qui costoro.*

10. *Ed entrai e vidi; ed ecco immagini d'ogni specie di rettili e di animali e l'abominazione della casa d'Israele, e tutti quanti i suoi idoli eran dipinti all'intorno nel muro quant'era grande.*

11. *E settanta uomini dei seniori della casa d'Israele stavan dinanzi alle pitture, e in mezzo ad essi Giezonias figliuolo di Saphan: e ognun*

quisque habebat thuribulum in manu sua, et vapor nebulae de thure consurgebat.

12. Et dixit ad me: Certe vides, fili hominis, quae seniores domus Israël faciunt in tenebris, unusquisque in abscondito cubiculi sui, dicunt enim: Non videt Dominus nos; dereliquit Dominus terram.

13. Et dixit ad me: Adhuc conversus videbis abominationes majores quas isti faciunt.

14. Et introduxit me per ostium portae domus Domini quod respiciebat ad aquilonem: et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem.

15. Et dixit ad me: Certe vidisti, fili hominis; adhuc conversus videbis abominationes majores his.

16. Et introduxit me in atrium domus Domini interius: et ecce in ostio templi Domini, inter vestibulum et altare, quasi viginti quinque viri dorsa habentes contra templum Domini et facies ad orientem, et adorabant ad ortum solis.

17. Et dixit ad me: Certe vidisti, fili hominis: numquid leve est hoc domui

di essi avea alla mano un turibolo, e un vapor come nebbia alzavasi dall'incenso.

12. Ed ei mi disse: Certamente, figliuolo dell'uomo, tu vedi le cose che i seniori della casa d'Israele fanno nelle tenebre, ognuno nel segreto della sua camera; imperocchè essi dicono: Il Signore non ci vedrà; il Signore ha abbandonata la terra.

13. E dissero: Ancor volgendoti in altra parte vedrai abominazioni peggiori che fanno costoro.

14. E menommi all'ingresso della porta della casa del Signore che guardava settentrione: ed ecco ivi le donne a sedere piangenti Adone.

15. E dissemi: Tu certamente, figliuolo dell'uomo, hai veduto; se anche altrove ti volgerai, vedrai abominazioni maggiori di queste.

16. E menommi nell'atrio interiore della casa del Signore: ed ecco all'ingresso del tempio del Signore, tra il vestibolo e l'altare, circa venticinque uomini che voltavan la schiena al tempio del Signore e la faccia all'oriente, e adoravano il sol nascente.

17. E dissemi: Certamente, o figliuolo dell'uomo, tu hai veduto: è ella forse

Juda ut facerent abominaciones istas quas fecerunt hic, quia, replentes terram iniquitate conversi sunt ad irritandum me? et ecce applicant ramum ad nares suas.

18. Ergo et ego faciam in furore: non parces oculos meus nec miserebor; et cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos.

piccola cosa per la casa di Giuda il fare queste abominazioni che hanno fatto in questo luogo, che, ripiena avendo la terra d'iniquità, si son rivolti ad irritarmi? Ed ecco che accostano un ramoscello alle loro narici.

18. *Anch'io pertanto nel mio furore agirò: non s'impietosirà l'occhio mio e non avrò misericordia; e allorchè alzeran le grida alle mie orecchie, io non li esaudirò.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E il sesto anno, il sesto mese, a' cinque del mese, mentre io stava sedendo in casa mia, e sedevano i seniori di Giuda intorno a me, si fe sentire ivi subitamente la mano del Signore Dio sopra di me. E vidi; ed ecco un'immagine d'uomo quasi di fuoco: dai lombi in giù, ecc.* Ezechiele avea avuta la sua prima visione il quinto giorno del quarto mese dell'anno quinto, dopo che il re Gioachino o Geconia stato era condotto a Babilonia; ed ebbe quella di cui parlasi nel presente capo il dì cinque del sesto mese dell'anno sesto, che risponde all'anno del mondo tremila quattrocento dieci. Quindi si scorge che passarono quattordici mesi fra l'una e l'altra, e che o la profezia fu interrotta in quel frattempo, o quel che sta notato ne' primi sette capi accadde nel corso de' quattordici mesi. Essendo dunque il profeta a sedere in casa sua, ove fuggiva, dice s. Girolamo, la frequenza del mondo, i seniori di Giuda vennero un giorno ad assidersi appo lui con animo o d'istruirsi udendo i suoi discorsi o di osservarlo per sorprenderlo nelle sue parole: *Vel prophetas verba audire cupientes vel insidiantes sermonibus ejus.* E giova notare che la

Scrittura non parla qui che degli anziani di Giuda per far conoscere che tutto ciò ch'ella dirà non riguardava Israello, cioè le dieci tribù del regno d'Israello state trasportate lungo tempo dianzi, ma soltanto quei del regno di Giuda che erano stati condotti con Geconia in ischiavitù. Imperciocchè a quelli il Signore vuol dichiarare pel santo suo profeta e i flagelli che la sua giustizia preparava a Gerusalemme e le urgentissime ragioni ch'egli avea di punirla, affinchè eglino stessi fossero meglio convinti che avea usato loro misericordia recandoli a prevenire sì grandi sciagure, e si umiliassero sinceramente innanzi a lui mediante la penitenza.

Allorchè Ezechiele stavasi così in sua casa cogli anziani del regno di Giuda, che erano schiavi al par di lui, la mano del Signore, dice la Scrittura, si fe sentire sul profeta, cioè una virtù affatto divina sentir si fece tutto a un tratto a lui, affinchè potesse penetrare i misteri della visione che sarebbegli tosto rappresentata: *Ut visionis possit sacramenta cognoscere*. Ed ei vide allora come un personaggio quasi di fuoco, ecc. Quel che il profeta vide essendo lo stesso che si è già osservato al primo capo, basta notare con s. Girolamo ch'ei vedeva non la realtà, ma la sembianza delle cose. Quindi non un vero fuoco ei vede, ma quasi un fuoco; vede non una mano reale, ma come una mano. Imperocchè niente v'ha di corporeo in Dio; e quando egli fa vedere al profeta come una mano che lo prende per una treccia del capo, suo intendimento è, dice il padre stesso, ch'egli non sia spaventato, veggendo solo ciò che uso è a veder tuttodì, cioè una mano ordinaria: *Ut membrum humani corporis atque consueti nequaquam terreat eum qui assumitur atque comprehenditur*.

Ma se Ezechiele vede la similitudine di una mano che lo piglia, lo spirito di Dio lo solleva, come per significare che quella mano altro non figurava che la virtù stessa di quello spirito onnipotente che lo sollevò non sino al cielo, ma tra cielo e terra, affinchè, allontanandosi così da tutti gli oggetti terrestri, fosse in grado di accostarsi più facilmente ai segreti del cielo; ed è questa forse una figura di quanto accade ne'servi di Dio che rassomigliano al santo profeta. La mano del Signore li prende in certo modo per far lor fare opere buone; ed il suo Santo Spirito li solleva poscia mediante la cognizione e l'amore delle cose spi-

rituali: *Possumus autem et hoc dicere, quod propter bona opera propheta similitudine manus Dei apprehensus sit, et propter scientiam rerum spiritualium elevetur a Spiritu.* Ma egli non li solleva dapprima sino al cielo; ed è molto ch'egli si cibin di lui, essendo sollevati colla mente e col cuore al di sopra della terra, e si affaticano ad avere, per quanto possono e per quanto loro il permettono le necessità del corpo, la loro conversazione in cielo.

Ora benchè, secondo s. Girolamo, nella prima visione il profeta fosse rapito corporalmente, il santo stesso ci fa osservare colle parole stesse della Scrittura che in questa tutto accade in una maniera spirituale e che però lo Spirito di Dio nol portò in Gerusalemme che in visione, come dicesi espressamente nel sacro testo; e per conseguenza che quel che ivi è notato, che la mano che gli apparve lo prese per la treccia del capo, deesi parimente intendere nella stessa guisa; cioè in visione gli parve che la rassomiglianza di una mano lo prendesse pe' capelli, come per trasportarlo da Babilonia a Gerusalemme, benchè non ci foss'egli in effetto trasportato che in ispirito dalla virtù affatto divina di colui che volea renderlo testimonio di tutte le abominazioni che vi si commettevano dal suo popolo. Dio gli fa dunque vedere in un istante tutto ciò che accade presso la porta interiore del tempio che guardava aquilone, come se egli vi fosse stato presente col corpo e collo spirito; e gli mostra in questo luogo l'idolo, ch'ei chiama l'idolo di gelosia, perchè vi era stato collocato quasi per irritare il Dio d'Israello ed insultarlo, avendo quell'idolo il suo culto nello stesso luogo ove egli dovea esser adorato: *Pulchreque appellatur idolum zeli, quia ad aemulationem et zelum Dominum provocat.*

Vers. 4. *Ed ecco ivi la gloria del Dio d'Israele, secondo la visione ch'io avea veduta nella campagna.* Avendo il Signore collocato in ispirito il santo suo profeta dirimpetto a quell'idolo, che lo pungeva di gelosia, secondo la Scrittura, col culto che prestavasi ad una statua che non era Dio, volea certamente ispirare a lui stesso con tale aspetto un maggior zelo per la santità del suo nome, così oltraggiato ed offeso dal suo proprio popolo. E con tale intenzione per avventura gli fa veder di nuovo la sua gloria, come affin di opporla alle abominazioni che si commettevano nel culto dell'idolo e di fargli comprendere in una maniera più viva qual fosse il delitto degli abitanti di Gerosolima di disonorar così la sua grandezza e ciò che aspettar dovessero dal

rigore della sua giustizia. Dio fa una grazia singolarissima a' servi suoi più fedeli, scoprendo loro in tal modo la sua gloria in mezzo alla loro schiavitù e alle maggiori abominazioni degli empj. Quindi quanto più l'empietà e l'impurità del secolo sembra insorgere contro Dio, tanto più le anime giuste e zelanti della sua gloria si sollevano sopra ogni cosa, per contemplare e adorare con umil terrore l'alta maestà che gli uomini corrotti ed abbandonati al peccato hanno l'insolenza di assalire colle loro bestemmie.

Ma si può ben anche ammirar la bontà di Dio, che sembra voler abbassarsi a render conto al suo profeta de'gran motivi ch'egli avea di allontanarsi da Gerusalemme e di abbandonare il suo tempio. Imperocchè, quando gli fa considerare le grandi abominazioni che vi si commettevano dalla casa d'Israello e che l'obbligavano a ritirarsi ben lungi dal suo santuario, è lo stesso che dirgli: Non credere, o profeta, che io abbandoni ingiustamente il tempio nè che io dia senza motivo a' miei nemici il poter di distruggere Gerosolima. Considera attentamente tutto ciò che ivi accade, e giudica dell'eccesso della mia pazienza dall'eccesso dei delitti di cui sono testimoni gli occhi tuoi proprj e che sono anche maggiori di quel che tu vegga. Abbiamo, esclama s. Girolamo, non dissimili sentimenti intorno la nostra Gerusalemme ed il nostro tempio, quando veggiamo uomini che, ad esempio d'Ofni e di Finees figli del sommo pontefice Eli (I Reg. II), si appropriano le primizie de'sacrificj e le fanno servire al mantenimento di una moltitudine di domestici e di servitori; quando veggiamo che in ogni cosa operan per amor del guadagno e che le manifeste sregolatezze non sono che una languida immagine d'altre maggiori occulte agli occhi degli uomini. *Sin autem haec tam magna sunt quae videmus, quanto majora existimanda sunt quae humanam effugiunt conscientiam!*

Vers. 7, 8. *E mi condusse a una porta dell'atrio interiore; ed eravi un foro nella muraglia. E disse mi: Figliuolo dell'uomo, apri la muraglia. E rotto che ebbi il muro, comparve una porta.* Se vero è, secondo s. Girolamo, che Ezechiele in questa visione fu trasportato non in corpo ma in ispirito, perche mai a lui si dice qui di aprire, cioè di allargare il buco che era nel muro del tempio, come se facesse mestieri ad uno spirito di praticare un buco per passare una parete? Sembra dunque che Dio abbia voluto signi-

ficarci con questo linguaggio figurato qualche cosa d'occulto. Ha egli voluto farci comprendere che si commettevano allora molti delitti sino nel tempio del Signore che i sacerdoti si sforzavano tener segreti, come se ne commettono anche oggidì nelle nostre chiese assaissimi che si procura di tener ascosi, per quanto è possibile. Ma perchè Dio, che odia sopra ogni cosa gl'ipocriti, di cui parla nel Vangelo come se l'inferno fosse loro particolarmente destinato: *Partemque ejus ponet cum hypocritis; illic erit fletus et stridor dentium* (Matth. XXIV, 51), permette che si faccia, per così dire, come un foro nella muraglia affinchè i servi suoi, che sono illuminati, penetrar possano quella affettata oscurità e scoprire quel che altri si sforza di nascondere? posciachè è utile che queste opere di tenebre sieno esposte alla luce, per coprir di confusione quelli che, non avendo temuto di violare il rispetto dovuto alla maestà di Dio presente in tutti i luoghi, ed a' santi angeli suoi, meritano che Dio scopra agli uomini stessi le loro segrete abominazioni. Beati, se la vergogna che li fa arrossire di quel che da loro nascondevasi, li reca finalmente a detestarlo e ad umiliarsene sinceramente davanti a lui!

S. Girolamo dice che i piccoli vizj sono come le piccole aperture, per cui si scoprono i vizj maggiori; facendo talvolta una parola sporca conoscere la corruzione nascosta nell'intimo del cuor di un uomo impudico, molto premuroso di coprire quel che in lui v'ha di vergognoso. *Per quod ostenditur tam in ecclesijs quam in singulis nobis per parva vitia majora monstrari et quasi per quaedam foramina ad abominationes maximas perveniri: quomodo libidinosum, qui sua callide celat vitia, interdum turpis sermo demonstrat.*

Ma Dio ordinò ad Ezechiele di allargare ancora il foro che era nella parete del tempio, affinchè potesse entrarvi a veder più da vicino ciò che ivi accadeva; posciachè non vuol egli che ci contentiamo di un'occhiata superficiale quando si tratta di giudicare, essendo i giudicj temerarj condannati da molti oracoli della verità. Bisogna dunque che il giudizio che da noi si pronuncia, quando a ciò siamo obbligati, come il profeta, da un ordine di Dio stesso, sia un giudizio giusto ed appoggiato, per così esprimerci, all'evidenza degli occhi. Bisogna che il buco per cui si fora la parete la quale copriva agli uomini l'iniquità che si commette nel tempio sia un buco largo e spazioso, affinchè vi

possiamo passare ed essere in certo modo testimoni delle cose che si condannano.

Ma che ci figurano esse le immagini di rettili e di varj animali dipinti sulle pareti del tempio e che qui si chiamano idoli dalla Scrittura? Recca stupore il vedere un popolo consacrato a Dio e colmato de' suoi beneficj, che avea ricevute tante istruzioni dai libri di Mosè, dai salmi di Davide il più pio dei loro re, dai libri di Salomone e dagli oracoli di tanti profeti, che faceasi gloria d'essere il solo fra tutti i popoli della terra chiamato il popolo di Dio e di possedere la santa sua legge, il suo tempio, la sua arca e tutti gli altri monumenti della sua verace religione, accercarsi a segno di mettere in un sì santo tempio come in parallelo coll'Altissimo idoli ridicoli ed immagini dipinte d'ogni sorta di rettili e d'animali. Vero è, dice s. Girolamo, che, accennando la Scrittura che settanta seniori solamente della casa d'Israello tenevano l'incensiere in mano ed offrivano loro incenso, sembra essa darci luogo di giudicare che molti altri ve n'erano che non faceano lo stesso; ma fors'anche, aggiugne il santo padre, egliuo partecipavano ai loro peccati. E Gezonìa, uno de' principali, era alla testa di tutti quegli empj che nel tempio di Dio medesimo non adoravano il vero Dio, ma immagini e dipinture profane.

Chi non rimarrà dunque attonito a un sì grande accecamento? Ma cessi un tale stupore fra noi allorchè, come dice ancora il santo, abbiamo gran motivo di temere che il numero settenario e misterioso degli anziani della casa d'Israello che si abbandonavano all'idolatria non siaci una figura di quelli che in mezzo alla Chiesa stessa, ove sono come i seniori d'Israello, si assodano in una specie d'idolatria opposta alla verità della nostra santa religione. Quando veggiamo dunque l'assemblea di un popolo pessimo ed alla sua testa pastore anche più rei di loro, rappresentiamoci allora, dice il santo padre, Gezonìa e quelli che a lui sono sottoposti, ritti in piedi avanti agl'idoli, aventi ciascuno l'incensiere in mano, in atto di adorare non la maestà di Dio, ma l'idolo dei loro sentimenti e delle proprie loro passioni. *Quando viderimus plebem pessimam congregatam et pejores plebe praepositos.... dicemus Jezoniam stantem ante picturas, et singulos habere thuribula in manibus suis, non Dei majestatem, sed proprias sententias adorantes.*

Vers. 13; 14. *E dissemi: Ancor volgendoti in altra parte vedrai*

abominazioni peggiori che fanno costoro. E menommi all'ingresso della porta della casa del Signore che guardava settentrione: ed ecco ivi le donne a sedere piangenti Adone. Adone era, secondo le ridicole favole de' pagani, bellissimo giovanetto, innamorato della dea Venere e che, essendo stato ucciso, tornò in vita. Le donne dedicate alle superstizioni del paganesimo piagnevano ogni anno quella morte nel mese di giugno e cantavano poscia inni di allegrezza per la sua risurrezione, pretendendo di rendersi propizia quella falsa divinità. Fa stupire che, dopo aver Dio fatto vedere al profeta le sì grandi abominazioni che si commettevano nel tempio dai principali di Giuda, gli rappresenti nondimeno come ancor più grave il delitto che fanno quelle donne piagnendo così Adone. Questo ci può far comprendere che Dio riguarda una donna che ama troppo sè medesima, che tutto a sè riferisce, che si affligge di tutto ciò che non è favorevole alle sue passioni e non si rallegra se non di quello che può farla adorare in qualche modo da coloro che cercano di compiacerla, qual idolo più pericoloso e più reo di tutti gli altri.

Quelle di cui parla la Scrittura erano soltanto sedute e si contentavano di piagnere, e que' pianti stessi non erano che finzioni; poichè colui ch'esse piagnevano era un giovinetto della favola, per cui non si mostravano afflitte se non in grazia della falsa divinità cui voleano onorare: ma elleno per altro esprimevano con queste figure tolte in prestito ciò che realmente accade in tutte le donne, che sono, come sta qui notato, verso settentrione, cioè in tutte quelle che non sono infiammate dal fuoco della carità, e che stanno come sedute, non operando per Dio, non pensando a piacere a Dio, tutte occupate di sè medesime e di ciò che può loro piacere, e bagnate di pianto allorchè si veggono prive di quel che lusinga la loro vanità; benchè le lagrime non sieno destinate, secondo i santi padri, che a piagnere le nostre colpe, e se ne abusi versandole per altra cagione: *Etiam mulierum vitia describuntur, quas plangunt amatorum societate privatae, et exultant, si eos potuerint obtinere.*

Vers. 16. *E menommi nell'atrio interiore della casa del Signore; ed ecco all'ingresso del tempio del Signore, ecc.* Gli altari del paganesimo guardavano l'oriente, come veggiamo in Vitruvio, affinchè si potesse così adorare il sol nascente. Ma Dio avea ordinato che il suo altare fosse ad occidente, o per distinguere il suo popolo

dagli altri e rimuoverlo quindi dall'idolatria, o per mostrare che la legge vecchia, siccome dice s. Paolo, non avea che l'ombra della verità, riserbando alla legge nuova il far mettere il suo altare ad oriente, per dinotare che Gesù Cristo è l'oriente vero e la vera luce.

Il solo spirito di Dio e quei che sono rischiarati più particolarmente dal suo lume conoscono bene in che consiste la differenza di tante abominazioni di cui parla qui la Scrittura e ciò che faccia propriamente che le une sieno più grandi delle altre. Al Signore appartiene, secondo il Savio (Prov. XVI, 2), il pesar tutti gli spiriti: *Spirituum ponderator est Dominus*. Ei tiene in sua mano la bilancia della sua verità e della sua giustizia, e misura e pesa esatissimamente tutto ciò che passa nel cuor degli uomini. Quindi, vera essendo la sua parola, e detto avendo di quell'ultima abominazione ch'essa è ancora maggiore delle tre altre, *Adhuc conversus videbis abominationes majores his*, non possiamo dubitarne in verun conto. Ma donde procede dunque che una maggiore abominazione era il rivolgersi verso l'oriente e l'adorare il sol nascente che non l'adorar l'idolo di Baal o figure d'ogni sorta di serpenti e l'entrare in tutte le passioni che le favole attribuivano ad una dea sì impudica com'era Venere? Vero è, dice s. Girolamo, che Dio avea divietato ad Israello per bocca di Mosè il rivolgersi verso l'oriente, come i gentili, per adorarlo; ed avea ordinato loro che, in qualunque luogo della terra si ritrovassero, avesser cura di rivolgersi al tempio (III Reg. VIII, 48), ov'era piaciuto al Signore di eleggere particolarmente la sua dimora. Però veggiamo che Daniele (VI, 10) così faceva in mezzo a Babilonia, poichè sta notato nella Scrittura che, aprendo le finestre della sua camera, egli adorava il Signore rivolgendosi al tempio di Gerusalemme. Era dunque una violazione manifesta della legge di Dio il rivolgere il dorso al tempio nel tempio stesso, poichè i Giudei obbligati erano a rivolgersi al tempio quand'anche n'erano lontani. Un'altra violazione ben rea era pure non solo il rivolgersi verso l'oriente contro il divieto del Signore, ma l'adorare nel suo tempio il sol nascente, cioè la creatura in luogo del Creatore. Finalmente era, per così dire, il colmo dell'impudenza il voltar le spalle all'altare stando nel tempio, quasi che avesser con ciò voluto insultare la maestà di Dio presente nel suo santuario e mostrargli un sommo dispregio con una sì insolente positura, che sembrava oltraggiarlo con animo deliberato.

Può dirsi nondimeno che, a giudicar delle cose dallo scarso lume della mente umana, parrebbe che fosse minor delitto l'adorar nel tempio di Gerosolima il sol nascente, una delle più nobili creature di Dio, che non l'idolo di Baal o figure di serpenti e di varj animali, ovvero una dea impudica; il che ci reca a cercare con s. Girolamo qualche altra cosa simboleggiata da quella figura. Questo padre ha dunque creduto che gli eretici e gli ariani specialmente esser potessero figurati da que' venticinque uomini che nel tempio di Gerosolima volgevano le spalle all'altare per adorare il sol nascente. Hanno costoro, dic'egli, la tracotanza di promulgare che il Figliuol di Dio è una creatura di Dio, e nondimeno adorano questo sol nascente. Ed in tal guisa, rivolgendo il dorso, per parlare come il profeta, al sacro tempio della sua divinità, cui si lasciano come dietro le spalle, colla propria loro confessione dichiarano di adorare una creatura. Ma quanto a noi adoriamo veramente il divin sole di giustizia siccome adoriamo Dio. Cioè, secondo il sentimento del santo dottore, la maggiore di tutte le abominazioni che si commettono contro il tempio, è quella delle eresie e soprattutto di quella che ha superato tutte le altre in empietà; imperocchè essa ha recato gli uomini ad adorare Gesù Cristo nella sua incarnazione come il sol di giustizia che sorgeva sopra la terra, e li ha indotti nel tempio stesso a volger le spalle al santo suo altare, facendo lor credere ch'egli non era Dio; e per conseguenza che il sacrificio, che è l'attributo della divinità, a lui non conveniva siccome a Dio, e però non doveano rivolgere il guardo che all'oriente, o al levarsi di quel sole delle anime nostre che figurava la sua nascita temporale fra noi: *Dei Filium praedicant creaturam: et tamen adorant eum, relicto divinitatis templo et post tergum habito, ipsi confessione sua creaturam adorare se dicunt. Non autem sic adoramus solem justitiae, ut Deum adoramus.*

Può dirsi ancora che una delle disposizioni più abominevoli innanzi a Dio è quella delle persone vendute all'interesse e all'ambizione, che nella Chiesa stessa di Gesù Cristo, di cui sono ministri, volgono tuttodi, per così dire, le spalle a Dio, non voltando la faccia e non incurvandosi che all'oriente, e quello cioè che maggiormente risplende nel secolo. Elleno antepongono quel che credono poter loro procurare la propria gloria e fortuna temporale a quanto deggiono all'altare o al ministero di Gesù Cristo,

tutto disposto nell'intimo del cuore a dar, come fecero i Giudei, la preferenza a Barabba. Imperocchè quantunque l'animo nostro inorridisca a tali viltà quando si leggono nella storia della passione del Figliuol di Dio, pur ne abbiamo veduti esempi in tutti i secoli, e vi furono sempre alcuni di quelli figurati dai venticinque uomini che adoravano il sol nascente e voltavano le spalle al tempio, i quali abbandonarono le cose sante, gl'interessi dell'altare e la gloria della Chiesa, per lo splendor nascente e per la fortuna passeggera del secolo.

Vers. 17. *E disse mi: Certamente, o figliuolo dell'uomo, tu hai veduto: è ella forse piccola cosa per la casa di Giuda il fare queste abominazioni che hanno fatto, ecc.* Essendo molti alberi dalla superstizione del paganesimo consacrati a varj dei, come l'ulivo a Minerva, il mirto a Venere ecc., pare che Dio si lamenti con queste parole che il suo popolo nol disonorava soltanto con tutte le abominazioni di cui ha parlato, come faceasi gloria della idolatria, a cui si abbandonava, e sembrava come volerlo insultare, portando per modo di dispregio e di beffa qualche ramo degli alberi mentovati ed accostandoselo al naso, o per sentirlo o per mostrar che onoravano la falsa divinità a cui quel ramo era consacrato. Questo è un senso assai naturale cui sembra potersi dare a questo passo, che d'altra parte è oscurissimo e spiegato molto diversamente dagli spositori: *Ecce ipsi extendunt ramum quasi subsannantes.* Imperocchè se il delitto dell'idolatria è fra tutti il più opposto a Dio, assalendo esso direttamente la sua divinità, nessuno per altro l'offende maggiormente dell'insulto con che al medesimo ci abbandoniamo, schernendo colui che sappiamo essere il vero Dio, e conculcando volontariamente al par de' Giudei il rispetto a lui dovuto. L'ignoranza rendeva i gentili men rei quando adoravano gl'idoli, ma l'orgoglio degl'Israeliti, che voltavano le spalle al proprio loro Dio e che reputavano un trofeo l'abbandonarlo nel proprio suo tempio per volgersi ai falsi numi, era il massimo di tutti i delitti; stante che niuna ignoranza potea scusarli, ed egliino schernivano il Dio d'Israello, volendo schernirlo e conoscendo la divinità di colui che schernivano.

CAPO IX.

Dio ordina che sieno uccisi tutti quelli che non saranno segnati col Thau. Orazione del profeta. Dio gli dice che le scelleraggini degli Ebrei lo sforzano a punirli con tutta severità.

1. Et clamavit in auribus meis voce magna, dicens: Appropinquaverunt visitationes urbis; et unusquisque vas interfectionis habet in manu sua.

2. Et ecce sex viri veniebant de via portae superioris quae respicit ad aquilonem; et uniuscujusque vas interitus in manu ejus: vir quoque unus in medio eorum vestitus erat lineis, et atramentarium scriptoris ad renes ejus: et ingressi sunt et steterunt juxta altare aereum.

3. Et gloria Domini Israëli assumpta est de cherub quae erat super eum ad limen domus: et vocavit virum qui indutus erat lineis et atramentarium scriptoris habebat in lumbis suis.

4. Et dixit Dominus ad eum: Transi per mediam

1. *E con gran voce gridò alle mie orecchie, dicendo: Vicina è la visita della città; e ognuno ha in mano uno strumento da uccidere.*

2. *Ed ecco che sei uomini venivano per la strada della porta superiore che guarda settentrione; e in mano di ognuno di essi uno strumento di morte: eravi anche un uomo in mezzo a loro vestito di roba di lino, e aveva appeso a' fianchi un calamajo da scrivere, ed entrarono e si fermarono presso l'altare di bronzo.*

3. *E la gloria del Signor d'Israele da' cherubini sui quali stava si portò al liminare della casa e chiamò l'uomo che era vestito di lino e avea a'suoi fianchi il calamajo.*

4. *E il Signore gli disse: Va per mezzo alla città, per*

civitatem, in medio Jerusalem: (1) et signa thau super frontes virorum gementium et dolentium super cunctis abominationibus quae fiunt in medio ejus.

5. Et illis dixit, audiente me: Transite per civitatem sequentes eum, et percutite; non parcat oculus vester, neque misereamini.

6. Senem, adolescentulum et virginem, parvulum et mulieres interficite usque ad internecionem: omnem autem super quem videritis thau, ne occidatis et a sanctuario meo incipite. Coeperunt ergo a viris senioribus qui erant ante faciem domus.

7. Et dixit ad eos: Contaminate domum et implete atria interfectis; egredimini. Et egressi sunt, et percutiebant eos qui erant in civitate.

8. Et caede completa, remansi ego; ruique super faciem meam, et clamans ajo: Heu, heu, heu, Domine Deus: ergone disperdes omnes reliquias Israël, effundens furorem tuum super Jerusalem?

9. Et dixit ad me: Iniquitas domus Israël et Juda magna est nimis valde, et repleta est terra sanguinibus, et civitas repleta est

mezzo a Gerusalemme, e segna un thau sulle fronti degli uomini che gemono e sono afflitti per tutte le abominazioni che si fanno in mezzo ad essa.

5. E a quelli disse, udendolo io: Passate per la città seguitando lui e percuotete; non s'impietosisca l'occhio vostro, e non abbiate pietà.

6. Uccidete fino allo sterminio, il vecchio, il giovane, la vergine, il pargoletto e le donne: non uccidete però alcuno che veggiate aver sopra di sè il thau e date principio dal mio santuario. Dieder dunque principio da quei seniori che erano davanti al tempio.

7. Ed ei disse loro: Profanate la casa, e degli uccisi empietene i portici; andate. E quelli andarono e percuotevano quanti erano nella città.

8. E finita che fu la strage, rimasi io; e mi gettai boccone, e alzando le strida, dico: Ahi, ahi, ahi, Signore Dio, dispergerai tu dunque tutti gli avanzi d'Israele, spandendo il furor tuo sopra Gerusalemme?

9. E disse a me: L'iniquità della casa d'Israele e di Giuda è grande, oltre modo grande, e la terra è coperta di sangue, e la città

aversione; dixerunt enim: Dereliquit Dominus terram, et Dominus non videt.

è piena di ribellione; perocchè han detto: Il Signore ha abbandonata la terra, il Signore non veda.

10. Igitur et meus non parces oculus, neque miserebor: viam eorum super caput eorum reddam.

10. Non s' impietosirà adunque l'occhio mio, e io non avrò misericordia: sul capo loro farò cadere le opere loro.

11. Et ecce vir qui erat indutus lineis, qui habebat atramentarium in dorso suo, respondit verbum, dicens: Feci sicut praecepisti mihi.

11. Ed ecco colui che era vestito di lino ed aveva il calamajo a' suoi fianchi portò risposta dicendo: Ho fatto come tu mi comandasti.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE.

Vers. 1, 2. *E con gran voce gridò alle mie orecchie, dicendo: Vicina è la visita della città, e ognuno ha in mano uno strumento da uccidere. Ed ecco che sei uomini venivano per la strada della porta superiore che guarda settentrione, ecc.* La gran voce che Dio fa udire ad Ezechiele era per farlo più attento e nel tempo stesso per dichiarargli che imminente era e scagliavasi a mano a mano su Gerosolima la divina vendetta. Ei chiama questa vendetta una visita; perchè in effetto ogni gastigo, secondo s. Girolamo, è una visita di Dio, il qual viene a guisa di medico a vedere il suo infermo, per aprirne le piaghe e tagliar le membra guaste: *Omnis ultio, visitatio est quasi aegrotantis, quasi habentis vulnera, quasi medicas expectantis manus.* In questo senso dicesi altrove: *Visiterò colla verga le loro iniquità, e colla sferza i loro peccati* (ps. LXXXVIII, 32). Ora sta scritto che ciascun di quelli che venivano per visitare la città di Gerosolima avea in mano un'arme o un istrumento di morte; perocchè se quella era una visita salutare per alcuni a cui esser poteano utili i flagelli della divina,

giustizia per farli finalmente ritornare a Dio, esser dovea un ministero di morte per tutti gli altri che morrebbero impenitenti.

Eglino venivano dalla parte di settentrione, cioè dalla parte di Babilonia; e dalla parte pur del settentrione essendo essa la più debole, Gerosolima fu presa dai Caldei. Erano coloro uomini in apparenza, ma angeli in effetto e formavano, insieme con colui che sembrava come il principe in mezzo a loro, il numero di sette, che è ordinario nella Scrittura e misterioso. Eglino si fermarono presso l'altare di bronzo, che era quello degli olocausti, per mostrar forse che apparecchiati erano ad immolare alla divina giustizia una grande moltitudine di vittime, non di bestie, ma di uomini empj, che beffe facevansi de' suoi precetti. Colui che vestito era di roba di lino, come sommo pontefice, figurava, secondo molti interpreti, Gesù Cristo stesso, il sommo pontefice, di cui quello de' Giudei non era che l'immagine, e l'angelo del gran consiglio. Egli avea ai fianchi un calamajo, per iscrivere, dice s. Girolamo, i peccati di tutti i Giudei e per separare i giusti dai peccatori. Però i sei angeli, stando in piedi avanti l'altare intorno a lui, tenevansi apparecchiati per eseguir gli ordini suoi, quando avesser conosciuti quelli i cui peccati non erano stati rimessi, e su cui per conseguenza andrebbe a cadere la sentenza di morte pronunziata e scritta dal Signore. *Juxta altare autem stare dicuntur, parati ad jubentis imperium; ut cujuscumque viderint ibi non esse peccata dimissa, sententia Domini et interfectioni eum subjacere cognoscant.*

Ver. 3, 4. *E la gloria del Signore d'Israele, da' cherubini sui quali stava, si portò al liminare della casa e chiamò l'uomo che era vestito di lino e avea a' suoi fianchi il calamajo. E il Signore gli disse: Va per mezzo alla città, per mezzo a Gerusalemme, e segna un thau sulle fronti degli uomini, ecc.* Abbiamo veduto nel capo precedente (vers. 4) che la gloria del Dio d'Israello, che manifestata erasi nella prima visione al santo profeta, gli apparve ancora in questa allorchè videsi trasportato in ispirito nel tempio di Gerosolima per iscoprirvi tutte le abominazioni che colà si commettevano. Di essa gloria qui si parla; di quella specie di carro trionfale o di trono di giustizia composto de' quattro animali misteriosi, che figuravano i cherubini, e delle quattro ruote, anch'esse misteriose, incastrate tutte l'una nell'altra. Allorchè dicesi dunque che la gloria del Signore si portò dai cherubini, ov'ella

era, al limitare della casa, deesi intendere che il Dio di gloria, il quale era come assiso su i cherubini, abbandonò l'interno del tempio, facendo sin d'allora conoscere che ne uscirebbe effettivamente subito dopo; stante che il luogo ov'è notato che andò la gloria del Dio d'Israello era fuori del tempio, secondo s. Girolamo, ed allo scoperto. *Fuit ad limen, sive ad subdivum atrii domus atque vestibuli, quod nequaquam tecto premitur, sed aëris fruitur libertate.*

Non si può abbastanza pesare ciò che allora disse a colui che pareva rivestito di un abito di lino; che andasse per mezzo a Gerusalemme e segnasse un thau sulle fronti degli uomini che gemono, ecc. Veggiamo nell'Apocalisse che l'angelo che avea il sigillo del Dio vivente gridò ad alta voce ai quattro angeli che ricevuto aveano il potere di percuotere con piaghe la terra ed il mare: *Non fate male alla terra e al mare nè alle piante sino a tanto che abbiamo segnati nella lor fronte i servi del nostro Dio* (Apoc. VII, 2, 3). Veggiamo parimente nell'Esodo (XII, 23) che, avendo il Signore risoluto di far morire tutti i primogeniti degli Egiziani, diede agl'Israeliti un segno per impedire che non fosse messo a morte alcuno de' loro figli, e che un tal segno era il sangue dell'agnello pasquale, con che li obbligò a tingere la porta delle loro case, affinché l'angelo sterminatore non toccasse alcuna delle case che sarebbero distinte col detto sangue. Lo stesso è pur qui; ed il tau, la cui figura, secondo le antiche lettere ebraiche e secondo la lingua samaritana, greca e latina, rappresenta perfettamente una croce di questa guisa: T, potea ben significare il sagra vessillo della salute degli uomini, il quale è stato il prezzo del sangue del vero agnello pasquale Gesù Cristo salvator nostro, immolato per noi sulla croce. All'angelo adunque, che portava allora la figura di Gesù Cristo, apparteneva il segnare un tau sulla fronte a quelli che esser doveano serbati in vita in mezzo all'eccidio generale di Gerosolima; posciachè in virtù del sangue ch'egli spargerebbe sul sacro legno della croce figurato dal tau, coloro ch'ei così distingueva doveano scansare la morte, a cui tutti gli altri erano condannati.

Ma chi sono i giusti ovvero i santi, come li chiama s. Girolamo, separati da tutti gli altri peccatori da colui che tenea il calamaio? Dio medesimo cel dichiara dicendo che quei che si doveano segnare con un tau gemevano ed erano affitti per tutte

le abominazioni che si commettevano in Gerusalemme. S. Pietro, parlando di Lot, che si conservò nella giustizia in mezzo alle abominazioni di Sodoma, sembra attribuirne la liberazione all'afflizione che pativa l'anima sua in mezzo a que' popoli detestabili. *Dio liberò, dic'egli, il giusto Lot, vessato dalle ingiurie e dall'impuro vivere d'uomini infami; imperocchè e di vista e d'udito era giusto, dimorando con gente la quale ogni dì metteva alla tortura quell'anima giusta con le inique operazioni* (II ep. 7, 8). Coloro dunque che meritano d'esser salvi, dice un santo padre, sono quei che vivono nell'afflizione e ne' gemiti; che non solo non pigliano parte alcuna ai peccati altrui, ma li piangono altresì e ne gemono innanzi a Dio, siccome Samuello piagnè Saule (I Reg. XVI), e siccome s. Paolo versava lagrime (II Cor. V) su quelli che, avendo peccato, non ne facevano penitenza: *Qui non solum malis non consenserunt operibus, sed et aliena planzere peccata.*

Ecco quel che hanno da far principalmente i buoni quaggiù: molto gemere innanzi a Dio tanto pe' loro proprj peccati quanto per quelli delle persone immerse nell'amor del secolo e sepolte nelle ombre della morte, che hanno egualmente dimenticato Dio e la loro salute. *Beati, dice Gesù Cristo, quei che piangono, perchè saranno consolati* (Matth. V, 5). Scorgesi dalla Scrittura (Jer. XXVI, 8; XIV, 11; V, 1, 4, 5), che pochi v'avea di cotai giusti in Gerosolima; poichè parlando Dio al profeta Geremia, dicevagli che guardasse per tutte le contrade di Gerosolima e cercasse per tutte le piazze, s'egli trovasse un uomo che operasse conformemente alla giustizia ed andasse in traccia della verità. Ce n'erano per altro, ma teneansi occulti a motivo della generale inondazione d'empietà che regnava allora in Gerosolima; e nella guisa che Elia, il quale avea protestato a Dio che i figli d'Israello aveano tutti violata la sua alleanza, ed egli solo era rimasto fedele al suo servizio, Dio rispose (III Reg. XIX; XIV, 18. — Rom. XI, 4), ch'egli erasi riserbati ancora settemila uomini che non aveano piegato il ginocchio davanti a Baal, noi parimente veggiamo in questo luogo che, in mezzo alla inondazione d'ogni sorta di delitti in cui era immersa la città di Gerosolima, v'erano alcuni che gemevano su tanti disordini, e provando un vero dolore per tanti peccati che provocavano la giustizia del Dio, meritavano di ricevere sulla propria fronte il pegno della sua divina misericordia ed il segnale della loro salute.

Che se richieggasi a ch  giovassero i gemiti di quegli uomini giusti, il Grisostomo (*Ad Antioch.*, homil. VIII) risponde che poteano venire a riscuotere alcuni peccatori dal loro letargo e a condurli a Dio, ma che, quando pur fossero stati assolutamente inutili per la conversione degli altri, erano a lor medesimi sommaramente profittevoli, essendo il contrassegno dell'ardente zelo che aveano per la gloria del Signore e un degno frutto della loro piet .

Vers. 6. *Uccidete fino allo sterminio il vecchio, il giovane, la vergine, il pargoletto e le donne: non uccidete per  alcuno che vegiate aver sopra di s  il thau e date principio dal mio santuario*, ecc. Gli uomini, che giudicano delle cose dall'uman sentimento di una falsa compassione, reputano crudele l'ordine della divina giustizia, la quale comanda che tutti s'uccidano, senza riguardo n  ad et  n  a sesso; ed offesi essendo dal rigore di un tal gastigo, nol sono parimente dall'empiet  che l'ha meritato. Ma se avessimo una fede viva per conoscere l'enormit  dell'attentato commesso da un popolo che ha scelto Dio per suo Signore e poscia l'abbandona per darsi all'idolatria, ci maraviglieremmo forse della pazienza di un Dio cos  oltraggiato, che aspett  si lungo tempo la conversion di quegli empj, che inoltre per mezzo di tanti profeti li invit  a correggere i loro trasporti, piuttosto che stupirci della severa giustizia ch'egli finalmente risolvette di esercitare contro di loro.

Che s'egli ordin  che non si risparmiassero n  pure i fanciulli, vuol dire che gli empj padri sin da'pi  teneri loro anni li rendevano partecipi delle abominazioni ch'essi commettevano. E quando l'et  non avesse loro permesso di prendervi parte, quei che li aveano messi al mondo ben meritavano che morissero insieme con loro, bench  di una morte che era ad essi incomparabilmente pi  profittevole della vita, che avrebberli esposti a contaminarsi cogli stessi delitti de' loro padri. Non eravi dunque, dice s. Girolamo, chi fosse esente dalla morte, fuorch  coloro soli che dir poteano col santo re: *Impressa   su noi, Signore, la luce della tua faccia* (ps. IV, 6). E niuno si aspetti d'essere risparmiato, s'egli s'immagina d'esser qualche cosa senza il suggello e senza il segno salutare di Ges  Cristo: *Quibus universis non parcitur, si absque Christi signaculo aliquid esse credunt*.

Ora doveasi incominciar dal santuario, cio  dai sacerdoti del

Signore, che essendo i ministri del santo suo tempio, si lasciavano trasportare all'eccesso di adorar gl'idoli. Per la qual cosa era giusto che, essendo stati causa del peccato de' popoli, eglino avesser parimente la prima parte al gastigo: *Et qui fuerant in populis causa peccati, primi meruere supplicia*. Coloro dunque che appartengono al santuario del Signore, onorati essendo della dignità del sacerdozio di Gesù Cristo, non si appoggino vanamente al carattere che li distingue dai popoli. Imperocchè dalla sua propria casa, come dice s. Pietro (I ep. IV, 17), incomincia Dio il suo giudizio; e quanto più sublime è il grado che altri occupa nella Chiesa, tanto più le colpe che in esso commette esposte sono al rigore della divina giustizia, sì a motivo dell'abuso che fa del suo potere, come a motivo dello scandalo gravissimo che accompagna le colpe medesime e che spesso è ai popoli occasione d'inciampo.

Vers. 8, 9. *E finita che fu la strage, rimasi io; e mi gettai boccone e alzando le strida, dico: Ahi, ahi, ahi, Signore Dio, dispergerai tu adunque tutti gli avanzi d'Israele, spandendo il furor tuo sopra Gerusalemme? E disse a me: L'iniquità della casa d'Israele e di Giuda è grande, oltremodo grande, ecc.* Il profeta vide in ispirito una figura di tutto ciò che accader dovea a Gerusalemme, allorchè que' sei angioi, rivestiti della sembianza di sei uomini, gli parvero fare un eccidio generale nel tempio e andar poscia a far lo stesso nella città. Uno spettacolo sì pieno d'orrore prostrar lo fece col volto a terra, mosso dal non veder anima vivente rimasta nel tempio fuorchè lui solo; ciò che lo indusse ad esclamare e a chiedere a Dio s'egli distruggerebbe in tal guisa gli avanzi della casa d'Israello e se porrebbe in dimenticanza le promesse da lui fatte a' padri suoi. Sembra che la grande moltitudine degli uccisi gli facesse temere che non si trovasse niuno o quasi niuno che degno fosse d'esser segnato in fronte col tau, per potere esser salvo da quella orrenda strage.

Nella risposta che Dio gli fa possiamo considerare principalmente la causa a cui egli sembra attribuire i più orribili eccessi degl'Israeliti, ed è che eglino s'eran persuasi che trascurava di pensare a loro e non li vedeva. Tale è in effetto la sorgente di tutte le maggiori sregolatezze. Non dicesi positivamente che Dio non vegga quel che facciamo, ma si opera come se fossimo persuasi che non ci vedesse; ed a proporzione che perdiam di

mira la presenza di Dio, vie più ci allontaniamo dalla vera luce e per conseguenza ci accostiamo anche ognora più a tutte le opere tenebrose che sono capaci di condurci alla fine sino al profondo del precipizio. Imperocchè non bisogna immaginarsi che quel popolo giugnesse tutto ad un tratto alla stravaganza di credere che Dio nol vedesse punto. Ei non vi giunse che a grado a grado: commise da prima il peccato, senza esser tenuto a freno dalla presenza di Dio, e di mano in mano che allontanandosi da quel sole di giustizia lo perdeva, per così dire, di vista, immaginavasi che colui ch'egli cessava di vedere più nol vedesse. Temiam dunque grandemente persino i più brevi passi che uscir ci fanno dalla via della pietà, poichè posson essi insensibilmente guidarci sì lungi e toglierci dalla mente o, per meglio dire, dal cuore ogni pensiero dell'adorabile provvidenza che presiede a tutte le cose e che esser dee come la misura e la regola di ogni nostro disegno.

Vers. 11. Ed ecco colui che era vestito di lino ed aveva il calamaio a' suoi fianchi portò risposta dicendo: Ho fatto come tu mi comandasti. Quegli che parla è l'angelo, che rappresentava, come si è detto, la persona di Gesù Cristo e a cui Dio avea comandato di notare un tau in fronte a tutti i gementi, affinchè salvi fossero dalla strage di Gerosolima. Il Figliuol di Dio medesimo dichiara nel Vangelo (Jo. VI, 38, 39) ch'egli è dal ciel disceso a fare non la sua volontà, ma sì quella del Padre suo; ed aggiugne che la volontà di colui che l'ha mandato è ch'egli non perda alcuno di tutti quelli che gli ha dati, ma che li risusciti nell'ultimo giorno. Se dunque intender vogliamo questo passo secondo la lettera, dir bisogna che tutti quelli che gemevano pei disordini di Gerusalemme ricevettero in fronte il sigillo che dovea loro salvare la vita, e che di ciò vien l'angiolo a render conto al Signore, avendo esattamente adempiuto l'ordine di tutti segnarli.

Che se spiegar vogliamo lo stesso passo giusta il senso spirituale da quello figurato, diciamo che, essendo il Figliuol di Dio disceso dal cielo mediante la sua incarnazione per far la volontà del Padre suo, ha segnato col sigillo e col carattere della sua croce ed ha salvato non dalla morte temporale, ma dall'eterna tutti quelli che vivono qui nelle lagrime e ne'gemiti della penitenza. E questo pure si scorge essere il senso principale delle prefate

parole; poichè alla lettera è difficile il persuadersi che tutti quei che camparono dalla strage di Gerosolima e furono condotti in ischiavitù a Babilonia o lasciati nella Palestina per coltivarne la terra sieno stati veramente del numero di quelli che gemevano ed erano afflitti delle abominazioni d'Israello. Veggiamo all'incontro in Geremia (cap. XLI) che coloro che rimasero dopo la partenza di Nabucodonosor si ribellarono contro gli ordini che il profeta fece loro intendere da parte di Dio; e nè pur apparisce che quelli condotti schiavi fossero tutti del numero di coloro che gemevano della empietà de' loro fratelli.

Checchè ne sia, e senza penetrar più oltre nella verità del fatto, è certo che, secondo il senso figurato dalle parole, non vi fu nè al tempo della presa di Gerusalemme nè in tutti i secoli precedenti, nè v'è stato dipoi nè pur vi sarà nel corso di tutti i secoli uomo alcuno esente dalla morte, ma da una morte eterna, fuor di quelli su cui l'angelo del gran consiglio avrà impresso il divin sigillo della salute, e ch'esser possono chiamati i frutti della croce di Gesù Cristo e i figli della colomba che geme ed è nell'afflizione. In proposito di loro egli dice al Padre suo, come quell'angelo, ch'egli ha fatto esattamente ciò che aveagli comandato; ch'egli ha conservato a nome suo tutti quelli ch'ei gli ha dati, e non ha perduto nessun di loro (Jo. XVII, 12; XVIII, 9).

S. Girolamo ha osservato che il solo angelo che avea ordine d'imprimere il tau in fronte ai gementi ha detto al Signore ch'ei l'avea eseguito, ma che gli altri sei, i quali ricevuto aveano comandamento di mettere a morte tutti quei che non fossero segnati non vengono a rendergliene conto della stessa guisa; e ne adduce per ragione, che la sentenza da loro eseguita era un argomento non d'allegrezza, ma di dolore. Imperocchè quantunque i decreti della giustizia di Dio contribuiscano alla sua gloria siccome quelli della sua misericordia, egli può nondimeno farci quindi giudicare che non vuol per sè medesimo la morte del peccatore e ch'essa è agli angeli argomento di dolore in quel senso che dicesi nel Vangelo (Luc. XV, 10) che la penitenza è loro argomento di allegrezza.

CAPO X.

Dio comanda all'angelo vestito di veste di lino che prenda de' carboni di mezzo alle ruote e li sparga sopra la città. Descrizione dei cherubini e delle ruote del cocchio di Dio.

1. Et vidi, et ecce, in firmamento quod erat super caput cherubim, quasi lapis sapphirus, quasi species similitudinis solii, apparuit super ea.

2. Et dixit ad virum qui indutus erat lineis et ait: Ingredere in medio rotarum quae sunt subtus cherubim, et imple manum tuam prunis ignis quae sunt inter cherubim et effunde super civitatem. Ingressusque est in conspectu meo.

3. Cherubim autem stabant a dextris domus, cum ingrederetur vir, et nubes implevit atrium interius.

4. Et elevata est gloria Domini desuper cherub ad limen domus: et repleta est domus nube, et atrium repletum est splendore gloriae Domini.

5. Et sonitus alarum cherubim audiebatur usque ad

1. *E vidi, ed ecco nel firmamento stante sopra il capo de' cherubini apparve sopra di essi come una pietra di zaffiro, come una specie di trono.*

2. *E il Signore parlò all'uomo vestito di lino e disse: Entra nel mezzo delle ruote che sono sotto i cherubini, e prendi quanto cape nella tua mano de' carboni accesi che sono tra' cherubini, e gettali sulla città. E quegli andò vedendolo io.*

3. *E i cherubini stavano al lato destro della casa, quando quell'uomo entrò, e una nuvola empieva l'atrio interiore.*

4. *E la gloria del Signore fu alzata sopra i cherubini al limitare della casa: e la casa fu ingombra dalla nuvola, e l'atrio fu ripieno dallo splendor della gloria del Signore.*

5. *E il romor delle ale dei cherubini si udiva fino*

atrium exterius, quasi vox Dei omnipotentis loquentis.

6. Cumque praecepisset viro qui indutus erat lineis, dicens: Sume ignem de medio rotarum quae sunt inter cherubim; ingressus ille stetit iuxta rotam.

7. Et extendit cherub manum de medio cherubim ad ignem qui erat inter cherubim: et sumsit et dedit in manu ejus qui indutus erat lineis; qui, accipiens, egressus est.

8. Et apparuit in cherubina similitudo manus hominis subtus pennas eorum.

9. Et vidi, et ecce quatuor rotae iuxta cherubim: rota una iuxta cherub unum et rota alia iuxta cherub unum: species autem rotarum erat quasi visio lapidis crysolithi.

10. Et aspectus earum similitudo una quatuor, quasi sit rota in medio rotae.

11. Cumque ambularent, in quatuor partes gradiebantur; et non revertebantur ambulantes, sed ad locum ad quem ire declinabat quae prima erat, sequebantur et ceterae, nec convertentur.

12. Et omne corpus earum et colla et manus et pennae et circuli plena e-

all' atrio esteriore come la voce di Dio onnipotente che parlava.

6. *E avendo egli ordinato e detto a colui che era vestito di lino: Prendi il fuoco di mezzo alle ruote che sono tra' cherubini; andò quegli e si stette presso una ruota.*

7. *E uno de' quattro cherubini stese sua mano al fuoco che era tra' cherubini: e ne prese e pose lo nella man di colui che era vestito di lino; il quale, avendolo preso, se ne andò.*

8. *E apparve ne' cherubini una come mano di uomo sotto le loro ale.*

9. *E vidi, ed ecco quattro ruote presso a' cherubini: una ruota presso ad uno, e un'altra presso ad un altro cherubino: e l'aspetto delle ruote era come una specie di pietra crisolito.*

10. *Ed erano tutte e quattro al vedersi di una stessa forma, come se una ruota fosse nel mezzo di un'altra.*

11. *E quando si moveano, camminavano da quattro lati; e non si volgevano altrove in andando, ma a quel luogo a cui s'indirizzava quella che era la prima, la seguivano anche le altre, nè mutavano direzione.*

12. *E tutto il corpo di esse e i colli e le mani e le ali e i cerchi eran pieni di*

runt oculis, in circuitu quatuor rotarum.

13. Et rotas istas vocavit volubiles, audiente me.

14. Quatuor autem facies habebat unum: facies una, facies cherub; et facies secunda, facies hominis; et in tertio facies leonis; et in quarto facies aquilae.

15. Et elevati sunt cherubim: ipsum est animal quod videram juxta fluvium Chobar.

16. Cumque ambularent cherubim, ibant pariter et rotae juxta ea: et cum elevarent cherubim alas suas ut exaltarentur de terra, non residebant rotae, sed et ipsae juxta erant.

17. Stantibus illis, stabant, et cum elevatis elevabantur: spiritus enim vitae erat in eis.

18. Et egressa est gloria Domini a limine templi: et stetit super cherubim.

19. Et elevantia cherubim alas suas, exaltata sunt a terra coram me: et illis egredientibus, rotae quoque subsecutae sunt: et stetit in introitu portae domus Domini orientalis: et
SACY, Vol. XIII.

occhi all'intorno alle quattro ruote.

13. *E a queste ruote sentii io ch'ei diede il nome di volubili.*

14. *Ognuno degli animali avea quattro facce: la prima faccia era faccia di cherubino; e la seconda faccia era faccia di uomo; e la terza faccia di leone; e la quarta faccia di aquila.*

15. *E i cherubini si alzarono in alto: ei son gli stessi animali che io avea veduti presso il fiume Chobar.*

16. *E mentre i cherubini si moveano, si moveano parimente le ruote dietro ad essi, e quando i cherubini stendevan le loro ale per alzarsi da terra, le ruote non istavan ferme, ma elle ancora andavano presso a loro.*

17. *Se quei posavano, elle posavano, e alzandosi quelli, si alzavano: perchè era in esse lo spirito di vita.*

18. *E la gloria del Signore partì dal liminare del tempio: e si posò sopra i cherubini.*

19. *E i cherubini, stendendo le loro ale, si alzarono da terra veggente me: e al partirsi di quelli, le ruote ancor li seguirono: ed ei si fermarono all'ingresso della porta orientale della*

gloria Dei Israël erat super ea.

casa del Signore: e la gloria del Dio d'Israele era sopra di essi.

20. Ipsum est animal quod vidi subter Deum Israël juxta fluvium Chobar: (1) et intellexi quia cherubim essent.

20. Eran gli stessi animali ch'io vidi sotto il Dio d'Israele presso il fiume Chobar: e io conobbi che erano i cherubini.

21. Quatuor vultus uni, et quatuor alae uni: et similitudo manus hominis sub alis eorum.

21. Ognuno di essi ha quattro volti e quattro ale, e una come mano di uomo sotto di essi.

22. Et similitudo vultuum eorum, ipsi vultus quos videram juxta fluvium Chobar, et intuitus eorum et impetus singulorum ante faciem suam ingredi.

22. E l'immagine de' loro volti era come quegli stessi volti che io avea veduti presso il fiume Chobar, come pure il mirare e muoversi ciascuno di essi con impeto secondo la direzione de' loro volti.

(1) Supr. I, 1, 3.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *E il Signore parlò all'uomo vestito di lino e disse: Entra nel mezzo delle ruote che sono sotto i cherubini; e prendi quanto cape nella tua mano de' carboni accesi che sono tra' cherubini, e gettali sulla città. E quegli andò, vedendolo io.* Essendo questa visione quasi la stessa che quella riferita nel primo capo, sembra che non sia di nuovo rappresentata al santo profeta se non affine di confermarlo viemaggiormente nella certezza di quanto essa prediceva ed assicurarlo inoltre che accostavasi ognora più il momento in cui si doveano adempiere i tremendi giudicj divini spettanti alla città di Gerosolima de' quali s'è parlato. Si è veduto al principio di questo libro che gli animali misteriosi presentatisi agli occhi d'Ezechiele erano in mezzo a un fuoco e che il loro aspetto era pure come di carboni ardenti di fuoco. Quel fuoco significava la divina giustizia adirata contro il regno di

Giuda. Quindi allorchè il Signore, che stava assiso sopra un trono nel firmamento, disse a colui che vestito era di un abito di lino che andasse a prendere de' carboni accesi quanti ne capissero nella sua mano per gettarli su Gerusalemme, fe intendere al profeta che quella città, piena tutta d'abominazioni, esser dovea purificata e consumata dal fuoco.

Ma affinchè non c'immaginiamo che tali eventi sieno effetti del caso, la Scrittura ci fa primieramente osservare che Dio assiso nel suo trono in cielo dà l'ordine per la distruzione di Gerusalemme: in secondo luogo che lo dà a colui il quale è vestito di un abito di lino, che figurava Gesù Cristo; posciachè al Figlio, secondo che dice egli stesso, il Padre ha data una piena podestà di giudicare: *Pater omne iudicium dedit Filio* (Jo. V, 22); in terzo luogo ei piglia carboni di fuoco di mezzo ai cherubini, come per significare che la giustizia da lui esercitata non sarebbe, siccome quella della maggior parte degli uomini, l'effetto di uno zelo poco illuminato, ma accompagnata sarebbe da una luce e da una scienza affatto divina, figurata da quella di spiriti sì sublimi: *Cherubim in lingua nostra scientias multitudo est. Semper enim gloria Domini sedet in scientias multitudine*. Finalmente egli empì la mano di que' carboni accesi, vale a dire, quando è giunto il tempo della giustizia di Dio, e passato quello della sua misericordia, egli diffuse con pienezza tutti i tesori dell'ira sua e del furore su quelli che hanno disprezzato la sua pazienza.

Vers. 4. *E la gloria del Signore fu alzata sopra i cherubini al liminare della casa, e la casa fu ingombrata dalla nuvola, e l'atrio fu ripieno dallo splendor della gloria del Signore*. S. Girolamo dice che la gloria del Signore, che dianzi riempieva la sua casa, si alzò da sopra i cherubini, che misero i carboni di fuoco fra le mani di colui che vestito era di un abito di lino, e passò al liminar della casa; perchè i gastighi esser non deggiono esercitati in presenza della maestà di Dio: però esser dovendo la casa del Signore consumata dal fuoco, egli prima se ne allontanava, abbandonandola al rigore della sua giustizia; e questo figurava ancor la nuvola che riempi l'atrio interiore, perchè nel momento che la gloria dell'Altissimo abbandonava l'interno del tempio, bisognava che questo fosse riempito di nubi, d'oscurità e di tenebre. *Cumque elevata esset gloria Domini de cherubim.... statim nube, tenebris et caligine atrium impletur interius. Neque enim in praesente Domini maiestate exercentur supplicia.*

Vers. 8, 9. *E apparve ne' cherubini una come mano di uomo sotto le loro ale: e vidi, ed ecco quattro ruote presso a' cherubini, una ruota presso ad uno*, ecc. Siccome spiegando il primo capo abbiam procurato di far vedere qual esser possa il senso letterale della misteriosa visione de' quattro animali, che qui sono chiamati cherubini, e delle quattro ruote che giravano l'una nell'altra, ci siamo riserbati a notar qui il senso spirituale che ad essa ha dato la Chiesa sulla scorte degli antichi autori e de' santi padri (Hieron., *In Ezech.*, cap. I; *Proem. in Matth.* — Greg. magn., *In Ezech.*, cap. I. — Bern., *Serm. ad prael.*, cap. IX). Ha ella dunque considerato i quattro animali come figure non solo dei cherubini, il che la Scrittura dice formalmente, ma ancora de' quattro evangelisti. S. Girolamo, riferendo il sentimento degli antichi, cui mostra di approvare anch'egli, dice che i quattro evangelisti sono stati predetti lungo tempo prima da quella visione d'Ezechiele: *Haec quatuor evangelia multo ante praedicta Ezechielis quoque volumen probat, in quo prima visio contextitur*. Ei soggiugne che la faccia dell'uomo rappresentava s. Matteo, il qual comincia il suo Vangelo raccontando la genealogia di Gesù Cristo secondo la sua natura umana; che per la faccia del leone intendesi s. Marco, il cui vangelo incomincia dalla predicazione di s. Giovanni nel deserto e dalla voce di colui che esclama doversi far penitenza, ciò che era come il ruggito del leone; che il Vangelo di s. Luca era figurato dalla faccia del bue perchè siccome quest'animale era destinato pe' sacrificj, così quell'evangelista parla da prima del sacerdozio di Zaccaria; che finalmente la faccia dell'aquila figurava s. Giovanni, che, salendo a guisa d'aquila sino al cielo, descrive l'eterna generazione del Figliuol di Dio.

La faccia dell'uomo e quella del leone, che figuravano la nascita temporale di Gesù Cristo e la predicazione del suo precursore, erano alla destra: e all'opposto la faccia del bue era alla sinistra, posciachè, siccome dice il santo stesso, il sacerdozio e le vittime della legge de' Giudei doveano abolirsi e dar luogo allo spiritual sacerdozio di colui a cui il Signore ha detto: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec* (ps. CIX, 5). La faccia dell'aquila era al di sopra; perocchè l'eterna generazione del divin Verbo è superiore alla sua temporale generazione e alla profezia del suo precursore e all'antico sacerdozio, che è abolito, facendoci vedere l'evangelista s. Giovanni in che modo

il Padre è ab eterno nel Figlio, siccome il Figlio è nel Padre : *Aquila autem et super nativitatem et super prophetiam est. . . . et super sacerdotium, quod praeterit, de nativitate referens spirituali, quomodo Pater in Filio et Filius in Patre sit.* Ma tutte queste facce erano talmente congiunte in questi animali le une alle altre che pareva non componessero che un solo corpo; stante che in effetto tutti i quattro evangelisti non compongono propriamente che un solo Evangelio, il qual ci rappresenta tutto Gesù Cristo, secondo le diverse mire che si può averne; vale a dire come Dio e come uomo e come sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco e come predetto e figurato del sacerdozio e dalle vittime della legge vecchia.

Le facce e le ali degli animali misteriosi si alzavano da terra, perchè tutto quel che dicono gli evangelisti non tende che al cielo e non predica che quello che può esalter la gloria e la maestà di Dio. Le loro ali sono congiunte le une alle altre, per significare la mirabile unione che passa fra loro allorchè annunziano per tutta la terra una stessa verità. Ed eglino l'annunziano dovunque lo spirito di Dio li sospigne, senza che cosa alcuna sia capace di farli volgere addietro, perchè seguono l'impeto di quello spirito santo che sempre li reca verso ciò che sta dinanzi a loro, cioè verso le cose eterne. Ma s'eglino hanno ali per innalzarsi alla contemplazione delle più sublimi verità, hanno mani per adempiere la volontà del divin loro maestro, imitando Gesù Cristo, di cui sono stati i discepoli e di cui dicesi (Act. I) ch'egli incominciò a fare e ad insegnare. Ora, nel tempo stesso che s'innalzano colle loro ali, coprono il corpo loro con altre ali, onde per avventura significare il profondo rispetto con cui si accostano all'alta maestà di colui che è il principio supremo di tutte le cognizioni e a cui sono sì beati di poter prestare il santo loro ministero per la esecuzione de'suoi divini comandamenti.

Eglino sono come carboni ardenti e come fiaccole, perchè tutto il Vangelo non respira che il fuoco della carità, che Gesù Cristo è venuto, come dic'egli, ad accendere sulla terra: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur* (Luc. XII, 49)? E poichè s. Giovanni Battista è stato nominato da Gesù Cristo lampada ardente e luminosa (Jo. V, 35), non bisogna stupire se quelli ch'egli avea scelti per illuminare e infiammare tutta la terra col divin fuoco dell'amor suo, mediante la predicazione del Vangelo, sono qui chiamati fiaccole e carboni ardenti.

I predicatori e i pastori, che sono anch'essi dinotati da quegli animali misteriosi (apud Bern., ibid. ut supr.), deggiono in qualche parte rassomigliare ai santi evangelisti, di cui abbiamo parlato. Bisogna dunque ch'eglino sieno ora siccome uomini, che sanno abbassarsi e condiscendere alla debolezza de' loro fratelli, ed ora come lions, che facciano udire il santo ruggito della parola minaccevole del Signore per atterrire e per umiliare i peccatori. Bisogna ch'eglino sieno assidui ed instancabili nella fatica siccome i buoi e disposti ancora a diventar le vittime di Gesù Cristo, se necessario è che si sacrifichino per la sua gloria e per la salute delle anime; e bisogna che veglino del continuo per sollevarsi a guisa d'aquile sopra i sensi e sopra quanto v'ha di terreno e di carnale, per ricevere da Dio stesso nella orazione quel che debbono agli altri distribuire. Ma a Dio piacesse, esclama un autore, che tutte le accennate qualità fossero unite ne' pastori, siccome le quattro facce diverse erano negli animali, talmente che non se ne vedesser di quelli che fossero o affatto uomini o lions affatto o affatto buoi od aquile affatto, per la poca premura che hanno di congiungere insieme quello che esser non può separato, senza che si tolga l'armonia e la mirabile uniformità di quella visione tutta misteriosa.

Quel che il profeta nota dipoi intorno la ruota che il profeta vide apparire, fornita anch'essa di quattro facce, spiegasi ancora in un senso spirituale dai santi padri e dagli autori ecclesiastici del Vangelo e della sacra Scrittura. Se alcuno, dice s. Girolamo, considera il movimento di quelle ruote evangeliche, vedrà che il mondo intero in breve tempo è stato riempito della apostolica predicazione: *Evangeliorum autem si quis rotam cursumque consideret, in brevi tempore videbit mundum esse completum sermone apostolica*. Come se una ruota fosse incrociata in mezzo a un'altra, il che può significare, secondo il citato padre, o la strettissima unione dei due Testamenti, vecchio e nuovo, o il legame anch'esso perfettissimo de' quattro santi evangelj, il cui movimento si reca sempre in alto verso il cielo. Tutto il corpo delle quattro ruote era pieno d'occhi; posciachè i quattro evangelj son pieni di lumi e riempiono tutta la terra dello splendore della verità, dimodochè le cose stesse che ivi sembrano più piccole e più basse sono per altro tutte risplendenti per la presenza e per la maestà dello Spirito Santo: *Ut etiam quae parva putantur et vilia, Spiritus Sancti fulgeant majestate*.

Il pontefice s. Gregorio (ut supra, lib. I, homil. VI) dice parimente che quella ruota in mezzo a un'altra ruota ci figura il nuovo Testamento siccome racchiuso nel vecchio, il quale ha predetto e figurato quel che si è veduto adempirsi nel nuovo: *Rota intra rotam est Testamentum novum intra Testamentum vetus: quia quod designavit Testamentum vetus, hoc Testamentum novum exhibuit.* Ed aggiunge che le ruote si movevano senza svolgersi: posciachè il nuovo Testamento si è stabilito non distruggendo ma spiegando spiritualmente il vecchio, l'uno e l'altro dovendo conservarsi immutabile sino al fine de' secoli.

Quel che sta scritto dell'ampiezza, dell'altezza e della forma di tali ruote, che compariva spaventevole, giusta l'espressione della Scrittura, ci fa comprendere la impenetrabile profondità, l'inaccessibile altezza e l'infinita estensione della scienza, della sapienza e de' giudicj di Dio racchiusi nel Vangelo e in tutta la santa Scrittura, che similmente vien paragonata nello stesso luogo al mare. Diciamo dunque con s. Paolo (Rom. XI, 33), compresi da santo amore e da umile ammirazione della estensione e dell'altezza infinita di cotale ruote divine ed evangeliche: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt iudicia ejus et investigabiles viae ejus!*

Un autore ecclesiastico (apud Bern., ibid. ut supr.), parlando contro la rottura dell'unità della Chiesa prodotta dagli scismi, dice egregiamente che sebbene varj pastori presiedano a varie chiese, e quelli che sono figurati da quei misteriosi animali si facciano tener dietro, secondo che dicesi qui, varie ruote, debbono esse nondimeno sembrare al movimento e alla forma loro, come se una ruota fosse in mezzo ad un'altra ruota; cioè tutte quelle chiese esser deggiono riunite e racchiuse come nel circolo della chiesa cattolica. Ma degnissimo è d'osservazione, secondo la riflessione dello stesso autore, che se quelle ruote seguitavano i santi animali, e se le medesime fermavansi quando eglino si fermavano, o se alzavansi da terra quando eglino s'alzavano, ciò avveniva, perchè, al dire della Scrittura, eravi in esse spirito di vita. Quindi i pastori hanno da aspettarsi che i loro popoli si diano a seguirli, se in que' popoli abita lo spirito di Dio, che li tragga dietro i loro pastori. Ma quel che è deplorabile, ei soggiugne, si è il vedersi ora in molti luoghi le chiese, figurate da quelle ruote, tornar addietro coi proprj pastori, che sono i primi a darne loro

l'esempio, cader con loro, seguitandoli nella loro caduta, ed incurvarsi affatto come loro verso terra. *Nunc autem, quod miserandum est et dolendum, pluribus quidem in locis cum retrocedentibus animalibus revertuntur simul et rotae, et cum cadentibus cadunt, et cum incurvatis ad terram pariter incurvantur.*

Vers. 18, 19. *E la gloria del Signore partì dal liminare del tempio e si posò sopra i cheruhini. E i cherubini, stendendo le loro ale, si alzarono da terra veggente me: e al partirsi di quelli, le ruote ancor li seguirono: ed ei si fermarono all'ingresso della porta orientale della casa del Signore: e la gloria del Dio d'Israele era sopra di essi.* La protezione del Dio d'Israello non abbandona tutto a un tratto il suo popolo; essa l'abbandona a poco a poco, dice s. Girolamo: *Paulatimque protectio Dei reliquit Israël.* La gloria e la maestà del Signore era dunque primieramente nel tempio. Poscia si fermò essa nell'atrio ovvero sulla soglia del tempio; e nel tempo stesso che uscì dalla santa sua casa, la nube e l'oscurità riempi, come si è veduto, tutto l'interno. La stessa gloria venne di nuovo a riposarsi su i cherubini; ed essendosi egli levati a volo e ritirati più al di fuori, le ruote immantinente li seguirono. Allora la gloria del Dio d'Israello si fermò non alla porta del tempio, ma davanti la porta che guardava verso l'oriente. Come questa immagine della pazienza con cui egli differì sì lungo tempo ad allontanarsi affatto dalla sua casa dovrebbe noi medesimi coprir di confusione, i varj effetti rappresentandoci della bontà che usa parimente verso di noi e la sì ammirabile mansuetudine con che aspetta che ci convertiamo! Tremiamo considerando con s. Girolamo che, a misura ch'ei si allontana da una parte del suo tempio, le tenebre occupano il suo luogo e succedono alla luce della sua presenza. *Qua recedente de templo, nubes et caligo implevit templi penetralia.* Vegliamo e facciamo orazione, affinché del tutto non ci abbandoni la luce che in noi rimane, e richiamiamo cogli umili gemiti di un cuor contrito e spezzato dal pentimento quell'ospite divino prima che siasi interamente allontanato dalla sua casa.

CAPO XI.

Predizioni contro i principi e contro il popolo di Gerusalemme, i quali si burlavano delle profezie. Feltia, nel tempo che Ezechiele profetizza, cade morto. Dio rimenerà gli avanzi d'Israele nel loro paese e darà loro un cuore di carne, affinchè temano e onorino il Signore.

1. Et elevavit me spiritus et introduxit me ad portam domus Domini orientalem quae respicit ad solis ortum: et ecce in introitu portae viginti quinque viri; et vidi in medio eorum Jezoniam filium Azur et Pheltiam filium Banaiae, principes populi.

2. Dixitque ad me: Fili hominis, hi sunt viri qui cogitant iniquitatem et tractant consilium pessimum in urbe ista,

3. Dicentes: Nonne dudum aedificatae sunt domus? haec est lebes, nos autem carnes.

4. Idcirco vaticinare de eis, vaticinare, fili hominis.

5. Et irruit in me spiritus Domini et dixit ad me: Loquere: Haec dicit Dominus: Sic locuti estis, domus Israël, et cogitationes cordis vestri ego novi.

1. *E levommi lo spirito e menommi alla porta orientale della casa del Signore che guarda il sol nascente: ed ecco all'ingresso della porta venticinque uomini; e vidi in mezzo a questi Jezonia figliuolo di Azur e Feltia figliuolo di Banaia principi del popolo.*

2. *E (il Signore) mi disse: Figliuolo dell'uomo, questi son coloro che manipolano iniquità e trattano pessimi consigli in questa città,*

3. *Dicendo: Non si è egli fabbricato poco fa delle case? Questa è la caldaja, e noi le carni.*

4. *Per questo tu profetizza sopra di essi, profetizza, figliuol dell'uomo.*

5. *E lo spirito del Signore venne sopra di me e mi disse: Parla: Queste cose dice il Signore: Voi avete parlato così, o casa d'Israele, e i pensieri del vostro cuore son noti a me.*

6. Plurimos occidistis in urbe hac et implestis vias ejus interfectis.

7. Propterea haec dicit Dominus Deus: Interfecti vestri, quos posuistis in medio ejus, hi sunt carnes, et haec est lebes; et educam vos de medio ejus.

8. Gladium metuistis, et gladium inducam super vos, ait Dominus Deus.

9. Et ejiciam vos de medio ejus daboque vos in manu hostium et faciam in vobis judicia.

10. Gladio cadetis: in finibus Israël judicabo vos, et scietis quia ego Dominus.

11. Haec non erit vobis in lebetem, et vos non eritis in medio ejus in carnes: in finibus Israël judicabo vos.

12. Et scietis quia ego Dominus: quia in praeceptis meis non ambulastis, et judicia mea non fecistis, sed juxta judicia gentium quae in circuitu vestro sunt estis operati.

13. Et factum est, cum prophetarem, Pheltias filius Banaiae mortuos est: et cecidi in faciem meam, clamans voce magna et dixi: Heu, heu, Domine Deus; consummationem tu facis reliquiarum Israël?

6. Voi avete ucciso molta gente in questa città e avete ripiene le strade di morti.

7. Per questo il Signore Dio dice così: Que' che voi avete uccisi e gittati nel mezzo della città, queste sono le carni, e questa è la caldaja; ma voi io trarrò fuori di lei.

8. Voi avete temuto la spada, e la spada io farò venire sopra di voi, dice il Signore Dio.

9. E vi discacerò da lei e darovvi in potere de' nemici e farò giudizio di voi.

10. Perirete di spada: ai confini d'Israele farò giudizio di voi, e conoscerete ch'io sono il Signore.

11. Questa città non sarà la vostra caldaja, e voi in essa non sarete le carni: a' confini d'Israele farò giudizio di voi.

12. E conoscerete ch'io sono il Signore: perchè voi non avete camminato ne' miei comandamenti e non avete osservati i miei giudizi, ma avete seguitati i riti delle genti che stanno intorno a voi.

13. E avvenne che, nel mentre che io profetava, Pheltias figliuolo di Banaia morì e io caddi boccone, ad alta voce gridando e dicendo: Ahi, ahi, ahi, Signore Dio; vuoi tu far fine degli avanzi d'Israele?

14. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

15. Fili hominis, fratres tui, fratres tui, viri propinqui tui, et omnis domus Israël universi, quibus dixerunt habitatores Jerusalem: Longe recedite a Domino, nobis data est terra in possessionem.

16. Propterea haec dicit Dominus Deus, quia longe feci eos in gentibus, et quia dispersi eos in terris: ero eis in sanctificationem modicam in terris ad quas venerunt.

17. Propterea loquere: Haec dicit Dominus Deus: Congregabo vos de populis et adunabo de terris in quibus dispersi estis, daboque vobis humum Israël.

18. Et ingredientur illuc et auferent omnes offensiones, cunctasque abominaciones ejus de illa.

19. (1) Et dabo eis cor unum et spiritum novum tribuam in visceribus eorum: et auferam cor lapideum de carne eorum et dabo eis cor carneum.

20. Ut in praeceptis meis ambulent et judicia mea custodiant, faciantque ea,

14. *E il Signore parlommi e disse:*

15. *Figliuolo dell' uomo, a' tuoi fratelli, a' fratelli tuoi e a' tuoi parenti e a tutti gli uomini della casa d'Israele han detto gli abitanti di Gerusalemme: Andate lungi dal Signore, a noi è stata data in dominio la terra.*

16. *Per questo il Signore Dio dice così: Se io li ho mandati lontano tra le nazioni e li ho dispersi per terre straniere, io sarò per un po' di tempo il lor santuario nella terra dov'ei son andati.*

17. *Per questo tu dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Io vi raccorrò di mezzo a' popoli e vi raunerò da' paesi pe' quali siete dispersi, e darò a voi la terra d'Israele.*

18. *Ed eglino vi entreeranno e torranno da lei tutti gli scandali e tutte le sue abominazioni.*

19. *E darò loro un cuore unanime, e nuovo spirito infonderò nelle loro viscere: e torrò ad essi il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne.*

20. *Affinchè seguano i miei precetti e osservino i miei giudizj e li mettano in pra-*

(1) Jer. XXXI, 33. — Isr. XXXVI, 26.

et sint mihi in populum,
et ego sim eis in Deum.

21. Quorum cor post of-
fendicula et abominationes
suas ambulat, horum viam
in capite suo ponam, dicit
Dominus Deus.

22. Et elevaverunt che-
rubim alas suas, et rotae
cum eis: et gloria Dei Israël
erat super ea.

23. Et ascendit gloria
Domini de medio civitatis,
stetitque super montem qui
est ad orientem urbis.

24. Et spiritus levavit
me, adduxitque in Chal-
daeam ad transmigrationem,
in visione, in spiritu Dei:
et sublata est a me visio
quam videram.

25. Et locutus sum ad
transmigrationem omnia ver-
ba Domini quae ostenderat
mihi.

*tica e sien essi mio popolo,
ed io sia Dio loro.*

*21. Ma quanto a quelli
il cuore de' quali va dietro
agli scandali e alle loro abo-
minazioni, porrò le opere
loro sopra la loro testa, dice
il Signore Dio.*

*22. E alzarono i cheru-
bini le loro ali, e le ruote
dietro ad essi: e sopra di
questi era la gloria del Dio
d'Israele.*

*23. E la gloria del Si-
gnore si alzò dalla città e
fermossi sul monte che sta
all'oriente della città.*

*24. E levommi lo spirito
e mi condusse nella Caldea
ai fuorusciti in visione per
ispirito di Dio, e la visione
che io avea veduta mi fu
tolta.*

*25. E dissi a' fuorusciti
tutte quante le cose che avea
mostrato a me il Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E levommi lo spirito e menommi alla porta orientale della casa del Signore che guarda il sol nascente: ed ecco all'ingresso della porta venticinque uomini.... E (il Signore) mi disse: Figliuolo dell'uomo, questi son coloro che manipolano iniquità, ecc. Siccome la gloria del Signore erasi ritirata dal tempio e fermata davanti la porta che guardava l'oriente, il profeta vien alzato tutto*

a un tratto dalla virtù dello Spirito Santo, che gli parlava, e condotto per quella porta orientale che è rivolta, dice s. Girolamo, verso il sol di giustizia, di cui la Scrittura parla altrove allorchè dice dell'uomo-Dio (Zach. VI, 12) che l'oriente è il nome suo: *Ecce vir, oriens nomen suum*. E ciò potea sin d'allora indicarci che la gloria del Dio d'Israello dovea allontanarsi un giorno dal tempio e dalla sinagoga de' Giudei per unirsi alla persona di Gesù Cristo, nostro vero oriente, e passar così nella Chiesa dei gentili, che è divenuta il frutto della sua incarnazione. Ma che cosa fa veder Dio ad Ezechiele nel luogo ove il suo Spirito Santo lo trasportò? Egli vi scorge due principi del popolo in mezzo a venticinque uomini, che tutti aveano, dice la Scrittura, pensieri d'iniquità e trattavano tra essi consigli pessimi. A udir tali parole del sacro testo crederebbesi che si trattasse di qualche detestabile malizia o del più nero tradimento. Ma l'iniquità e tutta l'enormità della risoluzione dei principi e degli uomini che li seguitavano consisteva, secondo l'osservazione di s. Girolamo, nel disperarsi della loro salute e nel non voler ascoltare gli avvertimenti dei profeti nè pensare a riparare i loro peccati colla penitenza, essendo tutti risolti a perire per la disperazione in essi cagionata dalla loro coscienza aggravata di delitti. *Desperantes salutem et scelerum conscientia parati ad interitum, nec volentes per poenitentiam peccata corrigere*.

Per comprendere quel che dicono gli abitanti di Gerosolima, che è oscurissimo, bisogna supporre ch'eglino avessero già udito dire al profeta Geremia (I, 18), il qual minaccia a quella città nel tempo stesso tutte le calamità che le doveano accadere, ch'ella sarebbe come una caldaja bollente, o piuttosto, secondo la visione ch'ei n'ebbe, che Nabucodonosor re dei Caldei sarebbe anch'esso come la detta caldaja pel furore con che verrebbe a scagliarsi dalla parte del settentrione su Gerosolima per gastigare e per consumare tutti i suoi cittadini. Eglino rispondono dunque con dispregio a quel che dicea il profeta e gli dicono, giusta il letterale della Volgata: La nostra città non è forse da poco fa fabbricata e fortificata? Che abbiamo noi a temere dalla parte de' Caldei? Ovvero, secondo il testo dei Settanta: Non abbiamo ancora fabbricate case da pochi anni in qua, cioè dopo la schiavitù del re Geconia, non ostanti tutte le minacce che sonoci state fatte? Tutte queste sì orribili predizioni non sono che uno spauracchio di cui

altri si serve per abbatteci. La città di Gerosolima per noi diventò a guisa di una caldaja bollente; e siamo noi stessi come la carne che dentro a quella si metterà: ne siamo contenti. Ma ciò non avverrà, se prima non muojamo; cioè quando morti saremo della nostra morte naturale, saremo ivi sepolti, come furono i nostri maggiori, e così non saremo condotti schiavi.

Tal era, per quanto si può giudicarne, lo stravagante discorso di quegli uomini irragionevoli; e questo dallo Spirito di Dio si chiama un pensiero d'iniquità ed una detestabile disposizione: *Consilium pessimum*; posciachè, invece di umiliarsi sotto la verità della sua parola, se ne faceano beffe insolentemente e rovinavano con un discorso non meno stolto che empio la salutare impressione che avrebbe dovuto far nei popoli la forza delle parole del suo profeta. Quindi si scorge, secondo s. Paolo (I Cor. V, 6), che un piccol numero di persone consumate nella malizia è capace, come un lievito perniciosissimo, d'inacidire e di corrompere tutti gli altri. Venticinque uomini, aventi alla loro testa due principi del popolo, hanno l'ardimento d'insorger contro Dio, di rispondergli con sommo dispregio e di volgere in ridicolo le sue parole. Un tal delitto è enorme non solo in sè stesso, ma ancora pe'suoi effetti, poichè si trae dietro la caduta d'infiniti popoli che sol richieggono di allontanar dall'anima loro ogni pensier dei giudicj ed ogni timore della giustizia di Dio.

Vero è che i cristiani non si abbandonano sì di leggieri a discorsi tanto disperati. Ma abbastanza eglino dichiarano colle azioni quel che la loro bocca non osa proferire. Se i pastori della Chiesa rappresentano loro non solo come la visione di un profeta, ma come una verità evangelica la caldaja bollente del furor del Signore, il fuoco dell'inferno che mai non si estinguerà, il luogo di pianto e di stridor di denti, il verme della coscienza che roderà eternamente; eglino reputan cotali sciagure infinitamente da loro lontane; si considerano come di fresco stabiliti nelle loro case, donde non hanno ad uscire per lunghissimo tempo, o come poderosissimamente assodati sopra la terra e nelle loro città, quasi non dovessero uscirne giammai. S'eglino dunque non ragionano come quegli empj, operano almeno secondo lo stesso raziocinio, vivendo a caso ed avventurando quel che potrà accadere dopo la morte; il che in sostanza è quasi lo stesso che dire: V'abbiam pure un inferno, e sia che dobbiam noi pure esser un giorno le

vittime delle eterne fiamme; vogliamo vivere ciò non ostante come ci aggrada e conformemente a tutti i nostri desiderj: *Nonne dudum vel nuper aedificatae sunt domus? Haec est lebes, nos autem carnes*; parole che fanno atterrire udendole, ma non giungono a risvegliare i peccatori dal mortal loro letargo.

Vers. 11. *Questa città non sarà la vostra caldaja, e voi in essa non sarete le carni: ai confini d'Israele farò giudizio di voi.* Sembra che quegli empj non dichiarassero interamente all'esterno, come abbiam fatto noi, il raziocinio da loro opposto alle minacce del profeta Ezechiele, ma racchiudessero il maggior veleno della loro malizia nell'intimo del proprio cuore, e forse, beffandosi internamente di tutte queste predizioni, fingevano di abbracciare in certo modo i suoi sentimenti, acconsentendo con ironia a quanto egli diceva. Imperocchè, essendo lo spirito del Signore venuto sopra Ezechiele in quella visione in cui mostravagli ciò che accadeva a Gerosolima, l'obbligò da prima a far loro un tal rimprovero da parte sua, come se stato fosse corporalmente con essi, benchè non vi fosse che in ispirito: *Voi avete parlato così, o casa d'Israele, e i pensieri del vostro cuore son noti a me*; il che sembrava significarci che non dicevan eglino effettivamente tutto ciò che nascondevasi nel loro cuore. Ma che fa loro egli rispondere intorno la beffa che fatto aveano? Perchè avete così parlato, dic'egli loro, e perchè il segreto dei vostri cuori non può sfuggire alla mia luce, io spiegherò in che modo quella città esser dee riguardata come una caldaja e voi stessi come carni morte; non già nel senso che voi le avete dato, ma secondo un altro senso che voi non v'ideate. Gerusalemme, in verità, è simile a una caldaja d'acqua bollente (Ezech. VII, 23; IX, 9. — Jerem. XXVI, 23. — IV Reg. XXI, 16); ma ella non sarà riempita delle vostre carni, bensì dei corpi morti di tanti profeti e di giusti che hanno provata la vostra crudeltà e di cui avete sparso in varj tempi il sangue innocente. In questa città è la loro sepoltura siccome in essa eglino sono stati esposti al vostro furore. In quanto a voi altri, che vi aspettate di morire in Gerosolima, non ci morrete: vi trarrò di mezzo a questa città, vi darò tra le mani dei vostri nemici ed eseguirò i miei giudicj sopra di voi, affinchè, quando sarete caduti per la spada, non in Gerusalemme, come vel siete immaginato, ma ai confini del vostro paese riconosciate finalmente che io sono il Signore.

Con queste profetiche parole faceva Iddio conoscere chiarissimamente che tutto ciò che accaderebbe al suo popolo non sarebbe un effetto della possanza dei loro nemici, ma dei giudicj ch'egli eseguirebbe sopra loro e che, per essere rimasti contro i suoi ordini nella città di Gerusalemme, non doveano confidarsi di morirvi placidamente e d'esservi sepolti; poichè quindi ei li trarrebbe siccome vittime del suo furore e li abbandonerebbe fra le mani de' Caldei, da cui esser doveano trucidati (Jer. XXXIX, 6; LII, 20); siccome furono effettivamente in Reblata, dove il re di Babilonia, dopo la presa di Gerosolima, morir fece i figli di Sedecia re di Giuda alla presenza del padre loro e poscia tutti i principali del regno, come si è potuto vedere in Geremia.

Ma non potrebbesi per avventura domandar qui a che dunque serviva ciò che lo Spirito Santo fa dire ad Ezechiele in questa visione ai due principi del popolo e ai venticinque altri uomini a cui la Scrittura attribuisce una sì empia disposizione? Imperocchè, se Ezechiele era col corpo a Babilonia insiem cogli schiavi e solo in ispirito a Gerosolima, come ne assicura s. Girolamo ed è molto verisimile, posciachè tutto ciò non accadeva che in una visione, secondo che nota la Scrittura; per qual modo, allorchè Dio esponeva soltanto agli occhi della mente del profeta la condotta, le parole e i pensieri degli abitanti di Gerosolima, poteva egli far loro intendere ciò che Dio gli comandava che loro dicesse, poichè nol vedevano ed egli non era realmente con loro? Pare che si possa a ciò rispondere: primieramente che, secondo il pensiero di s. Agostino (*De cura pro mort. gerend.*, cap. XVII) in tal proposito, era certamente in poter di Dio il far intendere in una maniera affatto spirituale a quegli empj ciò che loro dicea pure in ispirito il suo santo profeta; siccome era in poter suo il far intendere spiritualmente al suo profeta ciò che quegli empj stessi pensavano ne' loro cuori e ciò ch'eglino dicevano, e che però lo Spirito divino, che avea invaso Ezechiele, secondo l'espressione della Scrittura, per farlo profetizzare e parlare in quella visione ad uomini disperati, facea loro per avventura intendere la sua parola, se non alle orecchie del corpo, almeno a quelle della mente e in una maniera che, quantunque a noi ignota, non era però meno intelligibile. Ma in secondo luogo si può dire inoltre che quando Dio l'obbligava a parlar loro, non l'obbligava forse che ad annunziar le sue profezie nello stesso luogo ov'egli

sta, cioè a Babilonia, ove ritrovavasi una moltitudine di schiavi del regno di Giuda, affinchè quindi esse più largamente si diffondessero e andassero sino a Gerosolima, a notizia di coloro cui spettavano principalmente.

In qualunque modo sia ciò accaduto, bisogna confessare esser cosa terribile il tirarsi addosso, siccome fecer quegli empj col proprio induramento, una sì spaventevole condanna, l'essere scacciato di mezzo a Gerosolima, abbandonato tra le mani de' più crudeli nemici, oppresso dai giudicj più rigorosi della divina giustizia, e il non conoscere se non dagli effetti dell'estremo furore di un Dio oltraggiato ch'egli è il Signore, dopo aver trascurato di conoscerlo negli effetti propizj della sua bontà. Agevole cosa è farne l'applicazione a molti fra gl'Israeliti della legge nuova. Sappiamo, per testimonianza di s. Paolo, che quanto è accaduto agli antichi Giudei è una immagine di quel che accade fra noi, e che ogni cosa contenuta nelle sante Scritture è per nostra propria istruzione.

Dio spiega formalmente che la causa di tutte le sciagure accadute ad Israello fu il non camminar nella via de' suoi comandamenti, ma, in vece d'osservare i suoi precetti, il seguire i riti delle genti loro circonvicine. Non dobbiamo più ora riguardare i riti de' gentili e degl'infedeli siccome ostacoli che ci vietano d'osservare i divini comandamenti. Grazie a Dio, il lume della fede ha dissipato le tenebre del paganesimo. E noi possiam dire che siamo tutti circondati dal lume del Vangelo, che ha convertite le genti. Ma altre costumanze abbiamo intorno a noi ed altre leggi, che sono quelle ispirate dall'amor del mondo, di cui s. Giovanni ha detto (I ep. II, 16) che quanto è in esso altro non è che concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita. Queste sì perniciose consuetudini non delle nazioni infedeli, ma di una moltitudine pur anche di cristiani, dobbiamo noi schivare con ogni premura di pigliar per norma della nostra condotta, se non vogliamo allontanarci dalla via dei divini precetti e renderci degni de' giudicj più rigorosi della divina giustizia.

Vers. 15. *Figliuolo dell'uomo, a' tuoi fratelli, a' fratelli tuoi e a' tuoi parenti e a tutti gli uomini della casa d'Israele han detto gli abitanti di Gerusalemme: Andate lungi dal Signore, ecc.* Avendo Dio fatto vedere ad Ezechiele nella stessa visione la morte di Feltia, uno de' due principi del popolo di cui si è parlato, il pro-

feta fu ben lungi dal rallegrarsi del gastigo di lui, benchè lo conoscesse per uomo mulvagio, che, secondo la significazione del nome, era caduto, ritirandosi da Dio, ed era stato per gli altri occasione d'inciampo. Egli gemeva dunque per l'opposito all'aspetto di quella morte; e il timore che avea che, non avendo voluto Dio risparmiare quel principe del popolo, non consumasse nell'ira sua tutte le reliquie d'Israello, l'indusse a prostrarsi col volto a terra ed a fargli conoscere il motivo del suo dolore. Ma lo spirito di Dio lo rassicurò immantinentemente e gli espresse in termini oscuri il discernimento di misericordia o di giustizia che far sapeva fra quelli che gli aveano ubbidito rendendosi a Nabucodonosor e quei che, pieni di sè medesimi, si erano lusingati di poter ben difendersi contro quel principe. Ei gli disse dunque che rimirasse propriamente come suoi fratelli e suoi parenti e come la vera casa d'Israello quelli ai quali gli abitanti di Gerusalemme o i Giudei che rimasti erano a Gerusalemme aveano detto con orgoglio e con dispregio, vedendoli trasportati a Babilonia: Andate lungi dal Signore, voi che avete voluto allontanarvi dal suo popolo ed essere schiavi con Geconia; la terra d'Israello è stata data in dominio a noi.

Però Dio comanda ad Ezechiele che riguardi come suoi congiunti e fratelli tutti gli schiavi nello stesso senso che Gesù Cristo dice nel Vangelo (Luc. VIII, 21) che sua madre e i suoi fratelli erano quei che ascoltavano la parola di Dio e la mettevano in pratica; posciachè in effetto avevan eglino ubbidito alla sua parola, sottomettendosi volontariamente ai Caldei. E quanto agli altri che, avendogli disubbidito, si facean gloria della loro disubbidienza e riputavansi meno rei de' loro fratelli perchè sino allora vedevansi in possesso della città di Gerusalemme e del tempio, Dio abbassa il loro orgoglio coll'autentica dichiarazione che ad essi fa di pigliarsi una cura affatto particolare de' loro fratelli. Non eglino, dice loro, sono iti ben lungi, ma io stesso li ho così mandati tra le nazioni e dispersi per terre straniere. Per la qual cosa io sarò il loro santuario nella terra dov'ei son andati. Terrò loro luogo io medesimo di santuario e di tempio pel corso del loro esilio; e farò che molti di loro saranno fedeli a compiere i miei precetti in mezzo a tutte le superstizioni del paganesimo.

Tali furono in effetto e Daniele e i suoi tre santi compagni e molti altri, siccome il sant'uomo Tobia, che lo spirito di Dio con-

servò nella pietà in mezzo alla corruzione di tanti idolatri. Chi dubita parimente che molti di quelli i cui delitti aveano loro fatto meritare d'essere rimossi da Gerosolima non siensi poscia resi degni colla loro penitenza d'essere ristabiliti nelle antiche loro abitazioni? *Ero eis in sanctificationem modicam, dum meminerint peccatorum suorum: ut qui propter vitia sua recesserunt de loco suo, propter poenitentiam ad sedes pristinas redire festinent.* Questo dee impedire, dice s. Girolamo, d'insultar mai quelli che il giudizio di Dio ha abbandonati ad alcune pene temporali nè di fare alcun rimprovero ad un peccator già convertito. Non diciamo mai a quelli che, usciti essendo dalla Chiesa, sono nella disposizione dei veri penitenti: Siete andati lungi dal Signore: a noi la terra promessa è stata data in dominio; posciachè Dio dichiara per bocca del profeta che, sebbene abbia egli separati e rimossi que' peccatori per qualche tempo, è onnipossente per santificarli di nuovo, facendoli ricordare de' loro peccati per farne penitenza.

Vers. 17—19. *Per questo tu dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Io vi raccorrò di mezzo a' popoli e vi raunerò da' paesi... Ed eglino vi entreranno e torranno da lei tutti gli scandali e tutte le sue abominazioni. E darò loro un cuore unanime, ecc.* Agli schiavi di Babilonia, a quei che sono chiamati i fratelli e i parenti del profeta Ezechiele, il Signore indirizza qui le sue parole. Egli promette loro di ragunarli e di farli ritornare al loro paese. E videsi l'adempimento di questa promessa secondo il senso letterale quando al tempo di Zorobabele, d'Esdra e di Neemia, quei della tribù di Giuda ricevettero la permissione di ritornare a Gerusalemme con molti altri Giudei e di rifabbricare la città ed il tempio. Ora Dio dichiara ch'eglino toglieranno, ritornandovi, tutto ciò che loro esser potesse occasione di scandalo; cioè tutti gl'idoli che li aveano fatti cadere nella idolatria. Ma, affinchè far lo potessero, li assicura che darà loro un cuore che non sarà più diviso, come dianzi, fra il Dio d'Israello e i falsi dei; che diffonderà nelle loro viscere uno spirito nuovo, secondo l'eccellente orazione del real profeta: *In me crea, o Dio, un cuor mondo, e lo spirito retto rinnovella nelle mie viscere* (ps. L); che toglierà loro il cuor di pietra, vale a dire, il cuor inflessibile, ribelle sempre alla sua volontà, e ne darà loro un altro di carne, cioè un cuor docile e pieghevole alle sue divine ispirazioni. Imperocchè era necessario che Dio togliesse loro il cuor duro e desse quel docile, affinchè

camminar potessero nella via de' suoi precetti ed osservare i suoi comandamenti, affinchè degni fossero d'esser il suo popolo, ed egli stesso, che era dianzi loro nemico, diventasse lor Dio: *Idcirco autem datur cor molle et aufertur cor durum ut in praeceptis meis ambulent, judiciaque custodiant et sint in populum Dei, Dominusque, qui prius fuerat adversarius, sit eis in Deum.* Ma questa predizione non si è adempiuta perfettamente, secondo s. Girolamo, che al tempo della incarnazione del Figliuol di Dio, allorchè si vide accadere la piena ed intera conversione del cuor di quelli ch' erano schiavi non già del re di Babilonia, ma del demonio; allorchè in una sola predicazione di s. Pietro (Act. II, 41; IV, 4; XXI, 20) ci ebbe tremila convertiti, ed in un'altra cinquemila, ed il numero di quei che credertero al Vangelo fu sì grande che s. Jacopo, parlando un giorno a s. Paolo, di alcuna difficoltà che aveano i Giudei convertiti intorno alla sua persona, gli disse: *Tu vedi, o fratello, quante migliaja di Giudei vi sono che hanno creduto. Plena autem, conversio eorum qui captivi erant et reliquiarum Israël, intelligitur in Christo, quando reliquiae salvae factae sunt,* ecc. Di quel tempo della effusione dello Spirito santo sopra Israello e sulla prima chiesa di Gerosolima è detto con verità che Dio tolse loro il cuor di pietra ch'aveano sino allora avuto, per dar loro un cuor di carne, e diffuse nelle loro viscere uno spirito nuovo, poichè tutta quella moltitudine che credette al Vangelo era un sol cuore e un'anima sola, e tutto era tra essi comune (Act. IV, 32), per un mirabil effetto della carità che li univa perfettamente nel culto del vero Dio e nella religione di Gesù Cristo.

S. Agostino dice (*De grat. et lib. arb.*) che pel cuor di pietra che Dio tolse loro si dee intendere una volontà durissima ed affatto inflessibile rispetto a Dio. *Quod significat durissimam voluntatem, et adversum Deum omnino inflexibilem.* Ed egli dice ancora altrove (*ibid., In Faust., lib. XV*), che, perchè la carne ha del sentimento in confronto della pietra, che è insensibile, la Scrittura per la insensibilità della pietra suol significarci un cuore che non ha intelligenza, e per la sensibilità della carne l'intelligenza di un cuor docile e sottomesso: *Quia, in comparatione lapidis qui sine sensu est, caro sentit, per lapidis insensualitatem significatum est cor non intelligens, et per carnis sensualitatem significatum est cor intelligens.* Non bisogna dunque intender pel cuor di carne quello di cui s. Paolo ha detto (I Cor. XV, 50) che la carne e

il sangue non possono ereditare il regno di Dio, ma quello di cui ha parlato allorchè diceva ai Corintj: *Voi siete la lettera di Gesù Cristo* (II Cor. III, 3), di cui noi non siamo stati che i segretarj, e che è scritta non coll'inchiostro ma collo spirito del Dio vivo, non su tavole di pietra, ma su tavole di carne, che sono i vostri cuori, cioè su tavole molli e flessibili che ricevono le divine impressioni dello Spirito Santo.

Vers. 23, 24. *E la gloria del Signore si alzò dalla città e fermossi sul monte che sta all'oriente della città. E levommi lo spirito e mi condusse nella Caldea ai fuorusciti in visione per ispirito di Dio: e la visione che io avea veduta mi fu tolta.* Questa specie di carro trionfale del Signore, che presentavasi agli occhi della mente del santo profeta sotto la figura de' quattro animali misteriosi ovver cherubini, delle quattro ruote, del metallo risplendentissimo e di quella nube tutta di fuoco che appariva di sotto al firmamento, ov'egli vedeva come un trono simile al zaffiro, e su quel trono come un uomo assiso, tutto circondato da fiamme luminosissime, questa specie, dico, di carro trionfale, a cui la Scrittura dà il nome di gloria del Signore per ragioni che si sono dianzi spiegate, abbandonò finalmente affatto la città di Gerusalemme e, dopo essersi alzata davanti alla porta del tempio che guardava verso l'oriente, in cui abbiamo veduto ch'essa era venuta a collocarsi, si fermò sul monte dallo stesso lato. S. Girolamo, il qual conosceva per veduta la situazione de' luoghi, assicura che questo monte era quello degli ulivi; donde il Figliuol di Dio si sollevò dopo la sua risurrezione per ascendere al cielo verso il Padre suo. Ella si fermò, dice il santo, su quel monte come per considerare da quel luogo la distruzione e l'incendio della città di Gerosolima, donde si era ritirata. E Gioseffo (*De bell. judaic.*, lib. VII, cap. XII) nella sua storia osserva una circostanza a ciò relativa; posciachè dichiara che, nel tempo che Gerosolima fu presa dai Romani, si udì nel tempio una voce degli angeli e delle virtù celesti, dianzi destinate alla difesa della santa città, che si dicevano: *Usciamo di questo luogo ed andiamcene.* La stessa gloria del Signore, che ha abbandonato il tempio de' Giudei, risplende anch'oggi, dice s. Girolamo, per mirabile guisa sul monte mercè il segno e il sacro trofeo della croce, e riguarda essa nell'ira sua quell'antico tempio ridotto in cenere pe' delitti del suo popolo. *Mirumque in modum usque in praesentem diem*

gloria Domini, quae deseruit templum, stat super montem Oliveti et, in crucis signo rutilans, spectat templum judaicum in favillas et cineres dissolutum. L'aggiugner che fa la Scrittura che lo spirito di Dio ricondusse Ezechiele in visione nella Caldea, ci significa ancora che tutto ciò ch'egli ha detto accadde in una maniera affatto spirituale ed in rapimento di spirito. È cosa mirabile, dice s. Girolamo, il considerare il raccoglimento del santo profeta e la perfetta unione in ch'egli trovasi con Dio allora pure che sta in mezzo al mondo; posciachè la Scrittura ci fa conoscere che i seniori di Giuda erano assisi con lui in sua casa allorchè lo invase lo spirito del Signore e gli scopri quella misteriosa visione di cui abbiamo parlato. Egli era dunque loro presente soltanto col corpo, ma n'era assente collo spirito. E lasciandosi del tutto condurre dallo spirito di Dio, che lo agitava, rendevasi degno di ricevere motivi di consolazione per gli schiavi che erano allora a Babilonia con lui; posciachè quando egli fu rinvenuto da quel gran rapimento, raccontò loro tutto ciò che Dio gli avea fatto vedere e i motivi ch'eglino aveano di rallegrarsi colla speranza che dava di farli ritornare al loro paese e di camminare per l'avvenire nella via de' suoi precetti, dopo che avrebbe tolto loro il cuor di pietra e datone uno di carne, pieghevole alle sue volontà. Quindi la ragione per cui facea loro dichiarare una sì grande verità era d'obbligarli a riconoscere che la durezza del cuor loro era stata cagione sino allora che non avesser praticato i suoi comandamenti, e a domandargli colle loro orazioni quel cuor di carne, quello spirito nuovo, quel cuor unanime e non diviso, senza il quale esser non potrebbero veramente il suo popolo nè meritare ch'egli fosse il loro Dio.

Vero è che una sì umile riconoscenza apparteneva più al popolo nuovo che all'antico, ed una tale orazione era più degna de' figliuoli di Dio che non di quelli che lo servivano con ispirito di schiavitù. Ma chi dubita che fra quell'antico popolo non ci fosser molti che appartenevano anticipatamente allo spirito della legge nuova e che gli dicevano cogli stessi sentimenti di Davide (ps. L), soprattutto al tempo della loro tribolazione e schiavitù: *Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis?*

CAPO XII.

Ezechiele, facendo bagaglio, dimostra come il re e il popolo di Gerusalemme andrà in ischiavitù; minacce di Dio contro del popolo. Le predizioni de' profeti non saranno vane, nè saranno differito lungamente l'adempimento.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, in medio domus exasperantis tu habitas: qui oculos habent ad videndum, et non vident; et aures ad audiendum, et non audiant; quia domus exasperans est.

3. Tu ergo, fili hominis, fac tibi vasa transmigratorum, et transmigrabis per diem coram eis: transmigrabis autem de loco tuo ad locum alterum in conspectu eorum si forte aspiciant; quia domus exasperans est.

4. Et efferes foras vasa tua quasi vasa transmigrantis per diem, in conspectu eorum: tu autem egredieris vespere coram eis, sicut egreditur migrans.

5. Ante oculos eorum perfode tibi parietem: et egredieris per eum.

1. *E parlòmmi il Signore dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo, tu abiti in mezzo d'una famiglia contumace, che hanno occhi per vedere, e non veggono, e orecchie per udire, e non odono; perocchè ella è una contumace famiglia.*

3. *Tu adunque, figliuolo dell'uomo, fa bagaglio per cangiar di paese, e tramerai (il tuo bagaglio) di giorno alla loro presenza, e passerai da dove sei in altro luogo a vista di essi, se a sorte vi badassero; perchè sono una contumace famiglia.*

4. *E porterai fuori il tuo bagaglio di giorno, sotto i loro occhi, come per cangiar di paese: tu poi partirai alla sera a vista di essi, come uno che se ne va altrove.*

5. *Sugli occhi loro fa un'apertura nella tua muraglia ed esci per essa.*

6. In conspectu eorum in humeris portaberis, in caligine effereris: faciem tuam velabis et non videbis terram; quia portentum dedi te domui Israël.

7. Feci ergo sicut praeceperat mihi Dominus: vasa mea protuli quasi vasa transmigrantis per diem: et vespere perfodi mihi parietem manu et in caligine egressus sum, in humeris portatus, in conspectu eorum.

8. Et factus est sermo Domini mane ad me dicens:

9. Fili hominis, numquid non dixerunt ad te domus Israël, domus exasperans: Quid tu facis?

10. Dic ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Super ducem onus istud qui est in Jerusalem et super omnem domum Israël quae est in medio eorum.

11. Dic: Ego portentum vestrum; quomodo feci, sic fiet illis: in transmigrationem et in captivitatem ibunt.

12. Et dux qui est in medio eorum in humeris portabitur, in caligine egredietur: parietem perfodiet ut educant eum: facies ejus operietur, ut non videat oculo terram.

6. *A vista di essi tu sarai portato sugli omeri altrui, sarai menato via al bujo: velerai la tua faccia e non vedrai la terra; perocchè io ti ho fatto portento alla casa d'Israele.*

7. *Io feci adunque come avea comandato a me il Signore: portai fuori di giorno il mio bagaglio, come chi vuol cambiar di paese: e la sera feci colla mano un'apertura nel muro e al bujo me n'andai, portato sulle altrui spalle, veggenti loro.*

8. *E il Signore parlommi la mattina e disse:*

9. *Figliuolo dell'uomo, la famiglia d'Israele, la famiglia contumace non ti ha ella detto: Che è quel che tu fai?*

10. *Di' loro: Queste cose dice il Signore Dio: Questo duro annunzio è pel capo che sta in Gerusalemme e per tutta la casa d'Israele che sta nel suo recinto.*

11. *Di' loro: Io son per voi un portento; come ho fatto io, così sarà fatto a loro: Cangeran di paese e saran fatti schiavi.*

12. *Il capo che è tra di loro sarà portato sugli omeri altrui, uscirà al bujo: romperanno la muraglia per metterlo fuori: e la faccia di lui sarà velata, affinchè non vegga la terra.*

13. (1) Et extendam rete meum super eum, et capietur in sagena mea: et adducam eum in Babylonem, in terram Chaldaeorum; et ipsam non videbit, ibique morietur.

14. Et omnes qui circa eum sunt, praesidium ejus et agmina ejus dispergam in omnem ventum: et gladium evaginabo post eos.

15. Et scient quia ego Dominus quando dispersero illos in gentibus et disseminavero eos in terris.

16. Et relinquam ex eis viros paucos a gladio et fame et pestilentia, ut enarrant omnia scelera eorum in gentibus ad quas ingredientur; et scient quia ego Dominus.

17. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

18. Fili hominis, panem tuum in conturbatione comedere, sed et aquam tuam in festinatione et moerore bibe.

19. Et dices ad populum terrae: Haec dicit Dominus Deus ad eos qui habitant in Jerusalem in terra Israël: Panem suum in sollicitudine comedent et aquam suam in desolatione bibent;

13. *E io tenderò a lui la mia rete, ed ei sarà preso nella mia rete: e io lo menerò a Babilonia, nella terra de' Caldei; ed ei non la vedrà ed ivi morrà.*

14. *Et tutti quelli che stanno intorno a lui, le sue guardie e le sue squadre, le spergerò a tutti i venti: e dietro ad essi sguainerò la spada.*

15. *E conosceranno che io sono il Signore, quando li avrò dispersi tra le genti e li avrò seminati per tutte le terre.*

16. *E piccol numero di essi sottrarrò alla spada, alla fame e alla peste, affinchè raccontino tutte le loro scelleratezze tra le genti, dovunque anderanno; e conosceranno ch'io sono il Signore.*

17. *E il Signore parlommi e disse:*

18. *Figliuolo dell'uomo, mangia il tuo pane con affanno, ed anche la tua acqua bevilà con prescia e in tristezza.*

19. *E dirai al popolo che è in questa terra: Queste cose dice il Signore Dio a quei che abitano in Gerusalemme nella terra d'Israele: Mangeranno il loro pane nel turbamento e beranno*

(1) Infr. XVII, 20.

ut desoletur terra a multitudine sua propter iniquitatem omnium qui habitant in ea.

20. Et civitates quae nunc habitantur desolatae erunt, terraque deserta: et scietis quia ego Dominus.

21. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

22. Fili hominis, quod est proverbium istud vobis in terra Israël dicentium: In longum differentur dies, et peribit omnis visio?

23. Ideo dic ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Quiescere faciam proverbium istud, neque vulgo dicetur ultra in Israël; et loquere ad eos quod appropinqua-verint dies et sermo omnis visionis.

24. Non enim erit ultra omnis visio cassa neque divinatio ambigua in medio filiorum Israël.

25. Quia ego Dominus loquar: et quodcumque locutus fuero verbum, fiet et non prolongabitur amplius; sed in diebus vestris, domus exasperans, loquar verbum et faciam illud, dicit Dominus Deus.

26. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

la loro acqua nello smarrimento; perocchè la terra rimarrà priva del molto suo popolo per ragion delle iniquità di tutti i suoi abitatori.

20. *E le città che or sono abitate diverranno una solitudine, e la terra sarà deserta: e conoscerete che io sono il Signore.*

21. *E il Signore parlommi e disse:*

22. *Figliuolo dell'uomo, che proverbio è quello tra voi nella terra d'Israele, ove dicono: I giorni andranno in lungo, e di tutte le visioni non sarà altro?*

23. *Per questo di' tu ad essi: Queste cose dice il Signore Dio: Torrà di mezzo questo proverbio, e questo non sarà più un dettato in Israele; e tu dirai loro che sono vicini i giorni e le cose predette in tutte le visioni.*

24. *Imperocchè non saravvi per l'avvenire visione senza effetto nè predizione ambigua presso i figliuoli d'Israele.*

25. *Perocchè io il Signore parlerò, e tutto quello che avrò detto sarà nè andrà più in lungo; ma a' vostri dì, o famiglia contumace, io parlerò e farò, dice il Signore Dio.*

26. *E il Signore parlommi, dicendo:*

27. Fili hominis, ecce domus Israël dicentium: Visio quam hic videt in dies multos, et in tempora longa iste prophetat.

28. Propterea dic ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Non prolongabitur ultra omnis sermo meus; verbum quod locutus fuero complebitur, dicit Dominus Deus.

27. Figliuolo dell'uomo, ecco la casa d'Israele che dice: La visione che questi ha veduta va alla lunga, ed ei profeta per tempi lontani.

28. Per questo di' tu ad essi: Queste cose dice il Signore Dio: Tutte le mie parole per l'avvenire non avran più dilazione; la parola che io avrò detta sarà adempiuta, dice il Signore Dio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. Figliuolo dell'uomo, tu abiti in mezzo d'una famiglia contumace, che hanno occhi per vedere, e non veggono, e orecchie per udire, e non odono.... Tu adunque, figliuolo dell'uomo, fa bagaglio per cangiar di paese, e tramenerai (il tuo bagaglio) di giorno alla loro presenza, ecc. Se que'popoli non vedevano avendo occhi, se non udivano avendo orecchi, una tale sordità e un tale accecamento era l'effetto della malizia e della depravazione del loro cuore, che non li scusava dinanzi a Dio. Questo fa dire a Gesù Cristo parlando ai Giudei: *Se voi foste ciechi, non sareste in colpa* (Jo. IX, 41), parole che fanno conoscere, dice s. Girolamo, che l'accecamento era volontario e sommamente reo: *Voluntariam coecitatem in illis arguens atque condemnans*. Siccome dunque ciechi erano gli occhi del cuor loro, Dio comanda al suo profeta che dipinga agli occhi del loro corpo una immagine, che facesse vedere la loro schiavitù e la futura loro traslazione a Babilonia.

Ma donde procede che Dio fa rappresentare dinanzi a quei che erano già schiavi cose che parimente riguardavano gli abitanti di Gerosolima e quei che rimasti erano nella Palestina? Voleva egli,

non v'ha dubbio, assodare gli schiavi nella ubbidienza che aveano prestata a Dio, facendo vedere tutte le sciagure che loro tirerebbe tosto addosso l'ostinazione de' loro fratelli e convincere via maggiormente gli uni e gli altri della certezza di quelle profezie colla perfetta unione che appariva fra le predizioni di Ezechiele e quelle di Geremia. Imperocchè, siccome osserva egregiamente s. Girolamo (*In Ezech.*, cap. XII, vers. 7), que' due grandi uomini profetizzavano a un tempo le stesse disavventure, l'uno, cioè Ezechiele, a Babilonia, e l'altro a Gerusalemme. E siccome si mandavano le profezie dell'ultimo agli schiavi di Babilonia, quelle d'Ezechiele erano anch'esse mandate agli abitanti di Gerosolima, affinchè apparisse che la provvidenza del Dio medesimo presiedeva egualmente in que' diversi regni, ed affinchè coloro che le ascoltavano fosser convinti che tutto ciò che accadeva ad Israello non era l'effetto della possanza degl'idoli delle nazioni, ma della volontà onnipotente del Signore: *Ut unius in diversis regionibus Dei providentia probaretur, et intelligerent audientes, quaecumque accidebant populo, nequaquam idolorum potestate, sed Domini jussione consistere.*

Vers. 4—6. *E porterai fuori il tuo bagaglio di giorno, sotto i loro occhi, come per cangiar di paese: tu poi partirai alla sera a vista di essi.... Sugli occhi loro fa un'apertura nella tua muraglia ed esci per essa. A vista di essi tu sarai portato sugli omeri altrui, ecc.* Non si può dubitare che Dio non abbia voluto significare con questa immagine sensibile tutto ciò che accader doveva al popolo di Gerusalemme ed in particolare al re Sedecia; poichè la Scrittura lo dichiara espressamente in appresso con queste parole: *Questo duro annunzio è pel capo che sta in Gerusalemme e per tutta la casa d'Israele.* Egli ordina dunque ad Ezechiele di portar fuori di casa il suo bagaglio e di lasciare il paese per emigrare in un altro, affinchè quando il popolo gli domandasse ciò che intendesse fare, dichiarasse ch'egli stesso era come un portento ed un prodigio rispetto a loro che profeticamente significava che come faceva egli, così sarebbe fatto a loro, e ch'egliino così passerebbero d'uno in altro paese; cioè da Gerusalemme nella Caldea; che in quella guisa che egli era uscito la sera per un'apertura del muro della sua casa, il re loro parimente uscirebbe da Gerosolima nel corso della notte per fuggire (IV Reg. XXV, 4), dopo che il muro della città fosse stato traforato dai nemici; che siccome degli uomini l'aveano portato dinanzi a loro sulle spalle,

quel principe sarebbe trasportato da' Caldei in faccia a' suoi sudditi dalla terra d'Israello a Babilonia; e che finalmente il velo che lo aveano veduto mettere sopra il suo volto, indicava che lo stesso Sedecia avrebbe pure il volto coperto di un velo, cioè che gli si caverebbero gli occhi, e in tal modo, condotto a Babilonia, non vedrebbe però la terra dei Caldei.

Ben ci accorgiamo che non v'ha che un Dio il quale parlar possa un sì fatto linguaggio a figurare per mezzo di cotali azioni profetiche gli sconvolgimenti de' regni, gl'incendj delle città e la schiavitù de' popoli interi coi loro principi. Egli non teme di dichiarare tutte queste cose anticipatamente; prima, perchè era proprio della sua bontà l'avvertirli di queste calamità per dar luogo di prevenirle con una sincera penitenza, siccome fatto aveano lungo tempo innanzi i Niniviti in una simile occasione, non essendovi che questo solo mezzo di poterle scansare; ed in secondo luogo, perchè sebbene avess'egli scoperto i suoi disegni sul regno di Giuda, non eravi nè in terra nè all'inferno alcuna potestà che potesse opporsi all'adempimento della sua parola o render vane le sue minacce, se coloro stessi che erano colpevoli non si mettessero in istato di placare la sua misericordia colla umiliazione e colle lagrime.

Però niente reca più stupore del modo con cui Dio parla qui del re di Giuda allora pure che tenevasi come in sicuro in una città sì forte qual'era Gerosolima. Imperocchè quel principe, tutto circondato dalla sua possanza e dalle sue guardie, non era davanti a Dio, secondo la Scrittura, se non a guisa di un angelletto che tenta di levarsi a volo, o di un pesce che guizza nell'acque. Tenderò a lui la mia rete, dic' egli, e sarà preso in essa. Egli spererà di salvarsi colla fuga al favor della notte; ma cadrà nel laccio che gli avrò teso; posciachè io medesimo lo farò cadere fra le mani de' suoi nemici, per punir l'orgoglio con cui ha egli ricusato d'ubbidirmi, disperderò in tutti i climi tutti quei che lo custodiscono e compongono le sue truppe.

Quanto è dunque, o Signore, incomparabilmente più profittevole il gettarsi volontariamente fra le tue braccia e il ricorrere alla tua misericordia allorchè siamo persuasi di non poter scampare dalla tua giustizia! Tu solo esser puoi opposto a te stesso; un Dio pieno di clemenza a un Dio pien di furore, un padre pien di bontà pe' suoi figli a un giudice pien di rigore pei delinquenti.

un salvator delle anime umili a un vindice della empietà de' superbi. Ogni podestà s'inchini innanzi a te, ogni orgoglio si abbassi alla tua possanza; non ci lusinghiamo di poter vincerti fuorchè sottomettendoci alla tua volontà; e tutti, umiliandosi profondamente, non aspettino alla fine a riconoscere, in una maniera inutile per la loro salute, che tu sei veramente il Signore, al cui confronto si dilegea come un nulla quanto v'ha di più sublime sopra la terra.

Vers. 19. *E dirai al popolo che è in questa terra: Questa cose dice il Signore Dio a quei che abitano in Gerusalemme nella terra d'Israele: Mangeranno il loro pane nel turbamento e beranno la loro acqua nello smarrimento, ecc.* Tutto ciò che Dio fa vedere al profeta e tutto ciò che gli ordina di fare, gli comanda che lo dica agli abitanti di Gerosolima. Li fa dunque avvertire con questa nuova figura che in quella guisa che Ezechiele mangiava il suo pane con affanno e bevea la sua acqua in tristezza, accadrebbe pure tantosto ch'eglino medesimi, essendo assediati in Gerusalemme, mangerebbero il loro pane e berebbero la loro acqua non già nell'abbondanza ed in allegria, ma con misura, come in un tempo di fame, nell'arezza del cuor loro e negli estremi terrori, a guisa di persone che fossero nella continua aspettazione di vedersi tra le mani dei loro nemici: *Quod in obsidionis malo panem suum comedant in angustia et egestate, et aquam suam nequaquam in abundantia, sed cum tormento bibant et tribulatione.* Ma fa loro ben intendere, dice il Signore, che tai mali non accadranno ad essi senza grande ragione; di' che il loro paese resterà desolato per ragion delle iniquità di tutti i suoi abitatori, perchè, non avendo voluto conoscere il loro Dio quando usava loro misericordia, saranno costretti a riconoscere la sua possanza negli effetti dell'ira sua: *Ut cognoscant Deum saevientem, quem miserantem cognoscere noluerunt.*

Gli abitanti di Gerosolima, che erano in possesso del tempio di Dio, poteano figurare, secondo s. Girolamo, quei che credono in Gesù Cristo e sono cittadini della Chiesa. Se dunque, dic'egli, i cristiani incorrono lo sdegno di Dio pei loro peccati, hanno ogni motivo di temere di vedersi anch'essi ridotti a mangiare il loro pane e a bere la loro acqua nell'afflizione e nell'arezza; cioè a patir la fame non del pane comune nè dell'acqua che servono a nutrir i corpi, ma della parola di vita e della dottrina

della salute. Imperocchè quando abbiamo perduto il cibo della divina parola e ci siamo privati di acqua si salutare, o per colpa de' principi che hanno meritato di essere abbandonati ai Babilonesi o per nostro proprio induramento, siamo allora in una specie di fame e non abbiamo più a mangiare che un pane di dolore; la moltitudine de' fedeli è in pericolo di perdersi, e le città, cioè le chiese, d'essere desolate, il che è gran contrassegno dell'ira di Dio.

Questo può intendersi ancora, siccome dice il santo stesso, del tempo delle persecuzioni, quale si fu quella dell'imperator Decio, che parve essere, secondo l'osservazione degli antichi, un effetto dell'ira di Dio contro il rilassamento de' cristiani (Euseb., *Histor.*, lib. VI, cap. XLI). Bisogna riconoscere, dice s. Cipriano (epist. VII) in proposito di tale persecuzione, che una sì orribile tempesta, la quale ha desolato la maggior parte della nostra greggia, è stata cagionata dai nostri peccati, in punizione d'esserci noi allontanati dalla via del Signore, non osservando i precetti al tutto celesti ch'egli ci ha dati per nostra salute. Gesù Cristo pure ha fatto la volontà del Padre suo, e noi ricusiamo d'adempiere la volontà del nostro Dio. Noi siamo del tutto rivolti ai beni della terra; ci lasciamo trasportar dall'orgoglio, dalle dissensioni. Trascuriamo di vivere secondo la fede e nella cristiana semplicità. Ci contentiamo di aver colla bocca rinunziato al secolo allorchè conduciamo una vita affatto secolare, pensando piuttosto a piacere ciascuno a noi stessi che a piacere ad altri. Quindi siam ora castigati secondo i nostri meriti, poichè sta scritto (Luc. XII, 47) che il servo il qual conosce la volontà del suo padrone e non la eseguisce, riceverà molte battiture.

Vers. 27, 28. *Figliuolo dell'uomo, ecco la casa d'Israele che dice: La visione che questi ha veduta va alla lunga, ed ei profeta per tempi lontani. Per questo di' tu ad essi: Queste cose dice il Signore Dio: Tutte le mie parole per avvenire non avran più dilazione; la parola che io avrò detta sarà adempiuta, dice il Signore Dio.* Reca stupore che gli uomini volgano a proprio loro danno la condotta che Dio tiene verso di essi per la loro salute; e che la bontà, la pazienza e la lunga tolleranza con cui li aspetta e li invita a convertirsi a lui, secondo s. Paolo (Rom. II, 4), diventi loro per un effetto funestissimo della corruzione del cuore una occasione di sprezzarlo e di farsene beffe. Questo faceano

gl' increduli Giudei, che riguardavano al più al più le profezie d' Ezechiele siccome predizioni da loro lontanissime, e anche le schernivano siccome visioni che si distruggerebbero da sè medesime. *In tongum differentur dies, e' dicevano, et peribit omnis visio. Visio quam hic videt in dies multos, et in tempora longa ipse prophetat.* Questa ancora è la maniera con cui i libertini e gli uomini immersi nell'amore del secolo hanno per costume di assodarsi contro le più sante verità che il Vangelo pone in bocca ai pastori per riscuotere i popoli dal loro letargo. Non allora soltanto, dice s. Girolamo, ma oggi ancora i popoli increduli e i cuori induriti degli uomini mortali rigettano la profezia del Signore. Eglino ascoltano e le minacce de' profeti e quelle del Vangelo siccome cose che loro non appartengono e che sono per un altro tempo dal loro diverso.

Intanto quel che allora videsi accadere ai Giudei infedeli accade nella stessa guisa agl' increduli cristiani. Allorchè pensano che le parole del Signore esser non deggiano adempiute che in tempi lontani, ovvero le tengono per visioni senza fondamento, Dio fa loro sentire tutto a un tratto per una funestissima esperienza, siccome agli abitanti di Gerosolima, che imminente era quel che aveano creduto da sè lontano, e che le idee formatesi delle cose ad essi annunziate erano state ancor esse visioni e fantasime della vanità e della corruzione dell'animo loro, che si era da sè medesimo ingannato volontariamente, prestando fede agli sregolati loro desiderj piuttosto che alla verità della parola di Dio. È dunque importantissimo l'andar di frequente ripetendo seco stesso ciò che il Signore dichiarar fece agli abitanti di Gerosolima, che si ridevano delle predizioni d'Ezechiele: Non sarà prolungato l'adempimento della sua parola, e sarà adempiuto ciò che ha pronunziato il Signore nostro Dio. Però la infallibile certezza di queste verità le renda sin d'oggi come presenti all'animo nostro. L'incertezza del tempo in cui si adempiranno ci faccia temere che ogni istante della nostra vita esser possa quello del loro adempimento. Consideriamo che è un effetto della nostra mortalità il riguardar come lontani, avvenimenti che sono presenti innanzi a Dio. Tutto ciò che dee accadere è già come accaduto rispetto a Dio, per cui non v'ha nè passato nè avvenire. Approssimiamoci dunque con unione strettissima della nostra volontà colla sua all'immutabile stato di quella beata eternità in cui tutte le cose

sono ognor presenti. Crediamo fermamente quel che Dio ci dice come se lo vedessimo. Temiamo le sue minacce come se già ne provassimo gli effetti. Aspettiamo con fiducia le sue promesse, come se ne godessimo anticipatamente. Per la fede e per una fede viva si operano in noi queste meraviglie, siccome per la speranza, secondo s. Paolo (Rom. VIII, 24), noi siamo già salvi: *Spe salvi facti sumus.*

CAPO XIII.

Minacce di Dio contro i falsi profeti che seducono il popolo, promettendo pace; e contro le profetesse false che adulavano i peccatori.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, vaticinare ad prophetas Israël qui prophetant; et dices prophetantibus de corde suo: Audite verbum Domini:

3. Haec dicit Dominus Deus: (1) Vae prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, et nihil vident.

4. Quasi vulpes in desertis, prophetae tui, Israël, erant.

5. Non ascendistis ex adverso neque opposuistis murum pro domo Israël, ut staretis in praelio in die Domini.

6. Vident vana et divinant mendacium, dicentes: Ait Dominus, cum Dominus non miserit eos; et perseveraverunt confirmare sermonem.

1. *E il Signore parlommi e disse:*

2. *Figliuolo dell' uomo, profetizza a' profeti d'Israele i quali fan da profeti, e dirai a costoro che profetano di lor capriccio: Udite la parola del Signore:*

3. *Queste cose dice il Signore Dio: Guai a' profeti stolti, i quali seguono il proprio spirito e non veggon nulla.*

4. *I tuoi profeti, o Israele, son come volpi ne' deserti.*

5. *Voi non siete usciti a mostrar la faccia nè vi siete posti di contro qual muro per la casa d'Israele, per sostenere la pugna del dì del Signore.*

6. *Vane son le loro visioni, e son bugie i loro indovinamenti, e dicono: Il Signore ha detto, mentre il Signore non li ha mandati; ed ei continuano ad asseverar quello che han detto.*

(1) Jer. XXIII, 1. — Infr. XIV, 9; XXXIV, 2.

7. Numquid non visionem cassam vidistis, et divinationem mendacem locuti estis? et dicitis: Ait Dominus; cum ego non sim locutus.

8. Propterea haec dicit Dominus Deus: Quia locuti estis vana et vidistis mendacium, ideo ecce ego ad vos, dicit Dominus Deus.

9. Et erit manus mea super prophetas qui vident vana et divinant mendacium: in consilio populi mei non erunt, et in scriptura domus Israël non scribentur, nec in terram Israël ingredientur: et scietis quia ego Dominus Deus.

10. Eo quod deceperint populum meum, dicentes: Pax, et non est pax; et ipse aedificabat parietem, illi autem linebant eum luto absque paleis.

11. Dic ad eos qui liniunt absque temperatura quod casurus sit: erit enim imber inundans, et dabo lapides praegrandes desuper irruentes et ventum procellae dissipantem.

12. Siquidem ecce cecidit paries; numquid non dicitur vobis: Ubi est litura quam linistis?

13. Propterea haec dicit

7. Non è egli vero che vane sono le vostre visioni e bugiardi gl'indovinamenti che avete spacciati? E voi dite: Il Signore ha detto; quando io non ho parlato.

8. Per questo il Signore Dio dice così: Perchè voi avete spacciato cose vane, e le vostre visioni son bugiarde, per questo, eccomi a voi, dice il Signore Dio.

9. E la mano mia sarà sopra i profeti da visioni vane e da predizioni bugiarde: non saranno nel ceto del popol mio e non saranno scritti nella matricola della casa d'Israele e non entreranno nella terra d'Israele: e conoscerete ch'io sono il Signore Dio:

10. Perchè eglino han gabbato il mio popolo, dicendo: Pace, e la pace non è; e quegli fabbricava un muro, e quelli lo intonacavano con loto senza mistura di paglia.

11. Di' a costoro che intonacano senza mistura che il muro cadrà: imperocchè verrà pioggia che inonderà, e manderò ad urtarlo pietre smisurate e una bufera che lo atterrerà.

12. E quando il muro sarà caduto, non si dirà egli a voi: Dov'è l'intonacatura fatta da voi?

13. Per questo il Signore

Dominus Deus: Et erumpere faciam spiritum tempestatum in indignatione mea, et imber inundans in furore meo erit: et lapides grandes in ira in consumptionem.

14. Et destruam parietem quem liniatis absque temperamento et adaequabo eum terrae, et revelabitur fundamentum ejus, et cadet et consumetur in medio ejus: et scietis quia ego sum Dominus.

15. Et complebo indignationem meam in pariete et in his qui liniunt eum absque temperamento, dicamque vobis: Non est paries, et non sunt qui liniunt eum.

16. Prophetae Israel, qui prophetant ad Jerusalem et vident ei visionem pacis: et non est pax, ait Dominus Deus.

17. Et tu, fili hominis, pone faciem tuam contra filias populi tui, quae prophetant de corde suo, et vaticinare super eas.

18. Et dic: Haec dicit Dominus Deus: Vae quae consuunt pulvillos sub omni cubito manus et faciunt cervicalia sub capite universae aetatis ad capiendas animas et, cum caperent animas populi mei, vivificabant animas eorum.

Dio così dice: Io nella mia indignazione farò scappar fuori la bufera, e nel furor mio verrà pioggia che inonderà, e nell'ira mia grosse pietre che porteranno rovina.

14. *E distruggerò il muro intonato da voi senza mistura e lo agguaglierò al suolo, e i suoi fondamenti saranno scoperti, e cadrà, e quelli periranno con esso: e conoscerete che io sono il Signore.*

15. *E sfogherò il mio sdegno sopra il muro e sopra quelli che lo intonacano senza mistura, e dirò a voi: Il muro non è, e que' che lo intonacavano più non sono.*

16. *Que' profeti d'Israele che profetizzavano sopra Gerusalemme e vedevan per lei visione di pace: e pace non è, dice il Signore Dio.*

17. *Ma tu, figliuolo dell'uomo, fissa lo sguardo sulle figliuole del popol tuo, le quali di lor capriccio profetano, e profetizza sopra di esse.*

18. *E dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Guai a quelle che applicano de' cuscini a tutti i cubiti e fanno dei guanciali da mettere sotto alle teste di qualunque età per far preda delle anime; e facendo preda delle anime del popol mio, davano vita a quelle anime.*

19. Et violabant me ad populum meum propter pugillum hordei et fragmen panis, ut interficerent animas quae non moriuntur, et vivificarent animas quae non vivunt, mentientes populo meo credenti mendaciis.

20. Propter hoc haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad pulvillos vestros, quibus vos capitis animas volantes, et dirumpam eos de brachiis vestris; et dimittam animas quas vos capitis, animas ad volandum.

21. Et dirumpam cervicalia vestra et liberabo populum meum de manu vestra, neque erunt ultra in manibus vestris ad praedandum: et scietis quia ego Dominus.

22. Pro eo quod moerere fecistis cor justi mendaciter, quem ego non contristavi; et confortastis manus impiorum, ut non revertetur a via sua mala et viveret:

23. Propterea vana non videbitis, et divinationes non divinabitis amplius, et eruam populum meum de manu vestra: et scietis quia ego Dominus.

19. *E mi disonoravano dinanzi al mio popolo per un po' d'orzo e per un tozzo di pane, uccidendo le anime che non son morte e facendo vive le anime che non vivono, spacciando menzogne al popolo mio che crede alle menzogne.*

20. *Per questo così parla il Signore Dio: Eccomi ai vostri cuscini, co' quali voi fate preda delle anime, come di uccelli: e io li stracerò nelle vostre mani, e alle anime, delle quali voi fate preda, darò libero volo.*

21. *E romperò i vostri guanciali e libererò dal poter vostro il mio popolo, e non saran più nelle vostre mani per essere vostra preda: e conoscerete ch'io sono il Signore.*

22. *Perchè voi con menzogne avete contristato il cuor del giusto, cui io non contristai; e avete fortificate le braccia all'empio, perchè non si convertisse dal suo mal fare, e vivesse:*

23. *Per questo non avrete più le vostre false visioni nè spacterete indovinamenti, e io trarrò dalle vostre mani il mio popolo: e conoscerete che io sono il Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Queste cose dice il Signore Dio: Guai a' profeti stolti, i quali seguono il proprio spirito e non veggono nulla.* Questo capo ci rappresenta la condotta per cui i malvagi pastori ed i falsi profeti si distinguono dai veri. Dio li chiama primieramente stolti; e ne adduce la ragione allorchè aggiugne ch'eglino seguono il proprio loro spirito in vece di seguire lo spirito del Signore. Imperocchè quegli che parla di proprio suo movimento, dice Gesù Cristo, cerca la sua propria gloria, ma quegli è verace che cerca la gloria di colui che l'ha mandato (Jo. VII, 18). Però Iddio aggiugne ancora, parlando ad Ezechiele de' falsi profeti che ingannavano il suo popolo, che, seguitando così il proprio loro spirito, non vedevan nulla; posciachè, rischiarati non essendo dalla sua luce, erano ciechi; e quel che peggio si era, credevano di vedere non vedendo, e, ciechi essendo, si accigliavano a condurre altri ciechi, i quali erano i Giudei, i cui delitti avevano meritato che abbandonati fossero alla condotta di quelle guide temerarie e superbe che non potevano che farli perir seco.

Vers. 4. *I tuoi profeti, o Israele, son come volpi ne' deserti.* Le volpi sono animali timidi che si nascondono nelle loro tane e usano artificj per distruggere i frutti della campagna. In esse Dio ci raffigura i falsi profeti e i rei pastori, di cui qui si parla. Hanno eglino le loro tane come le volpi, perchè, odiando il lume della verità che li confonde, si occultano o, per meglio dire, mascherano e nascondono le proprie menzogne, affine di meglio sedurre i semplici; ed essendo famelici al par delle volpi ne' deserti, ricorrono con astuzia la loro cupidigia e gl'interessati loro desiderj sotto le speciose apparenze del vantaggio di quelli che ingannano e a cui vogliono piacere. Di queste volpi che seducono i piccoli e che rovinano la vigna di Gesù Cristo parla Salomone allorchè dice nella Cantica: *Pigliate le piccole volpi che danno il guasto alle vigne* (cap. II); pigliatele quando sono ancora piccole e prima che si fortifichino e diventino grandi, posciachè più difficile sarà allora il pigliarle.

Vers. 5. *Voi non siete usciti a mostrar la faccia nè vi siete posti di contro qual muro per la casa d'Israele per sostenere la pugna del dì del Signore.* Leggiamo uella Scrittura (Num. XVI) che Aronne si fece incontro al fuoco che divorava il popolo d'Israele, ch'ei si fermò intra due e si oppose come un muro per salvare il popolo. Veggiamo che Dio vieta a Geremia (VII, 16) di presentarsi innanzi a lui e di opporsi all'ira sua contro Israello mediante la perseveranza della orazione. Imperocchè in quella guisa, dice s. Girolamo, che si oppone un muro a un nemico e suolsi andar incontro a un avversario per fermarlo quando viene a noi, i santi parimente oppongono ai decreti di Dio le loro orazioni, ed hanno la forza di sospenderne l'esecuzione. *Sicut enim murus hosti opponitur, et adversario occurri solet ex adverso contraque venientis, ita Dei sententia sanctorum precibus frangitur.* Questo indusse un giorno il Signore a dire a Mosè: *Lasciami, affinchè io stermini questo popolo* (Exod. XXXII, 10); posciachè, dicendogli che lo lasciasse, mostrava ch'egli avea in certo modo il potere di fermarlo, tanta virtù ha davanti a Dio l'orazione umile ed ardente di un'anima giusta.

Il Signore rimprovera dunque ai falsi profeti, che figuravano i rei pastori, che non fossero usciti a mostrar la faccia contro il uemico che Dio mandava ad assediare Gerosolima; cioè che non aveano combattuto pel popolo colle orazioni loro nè opposte le loro suppliche alla sentenza contro di esse pronunziata dalla divina giustizia. Questo riparo avrebbero dovuto opporre alla casa d'Israello. Facendo una dolce violenza a Dio, siccome Mosè ed Aronne, avrebber eglino potuto sostenere la battaglia nel dì del Signore, cioè nel giorno destinato dalla sua giustizia per la vendetta dell'empietà del suo popolo.

Ma non si può qui forse opporre che Geremia ed Ezechiele, i quali erano santi profeti, non aveano potuto eglino stessi opporsi a quel decreto della giustizia di Dio? Vero è che nol poterono; ma abbiain veduto che Dio medesimo vietò a Geremia il pregarlo più oltre per un popolo impenitente. I falsi profeti, per l'opposto, anzi che sostenere la pugna pe' figli d'Israello nel dì del Signore, supplicando ed umiliandosi per loro, li recavano ad insorgere contro Dio ed a rigettar con orgoglio tutti gli avvertimenti de' santi suoi profeti. Quindi non solo non si opponevano quel muro colle loro orazioni alla rovina d'Israello, ma, colla loro compia-

cenza e coi falsi consigli che gli davano, impedivano in quella vece che i veri servi di Dio non procurassero la sua salute; il che doveva considerarsi il colmo della iniquità.

Vers. 9, 10. *E la mano mia sarà sopra i profeti da visioni vane e da predizioui bugiarde: non saranno nel ceto del popol mio e non saranno scritti nella matricola della casa d'Israele.... Perchè eglino han gabbato il mio popolo dicendo: Pace, e la pace non è, ecc.* I santi profeti, siccome Geremia ed Ezechiele, che erano veramente mandati dal Signore e non parlavano ai popoli se non dopo che Dio avea parlato a loro stessi, annunziavano per ordine suo la guerra, la pestilenza, la fame e tutte le altre calamità che doveano tosto piombare su quelli. Eglino amavan sincerissimamente que' popoli e porgevano ad essi il maggior contrassegno della loro carità, minacciandoli così da parte di Dio per atterrirli salutarmente e indurli a prevenire gli effetti di tali profezie con una vera conversione. Ma quello ch'essi procuravano di stabilire con vero zelo per la loro salute, i falsi profeti lo distruggevano in due parole, dando ad Israello sicurezze di una pace che da nemico alcuno non si turberebbe e di una perfetta prosperità. *Pro rigore poenitentiae et conversionis injuria, pacem eis et prospera nuntiantes sunt causa peccati, et ruinae et stultae securitatis.* Perchè dunque eglino facevano errare il popol di Dio, dicendo: Pace, in tempo che pace non era, e perchè assicuravano, profetizzando la menzogna, che Dio medesimo parlava per mezzo loro, egli dichiara ad essi per bocca d'Ezechiele che non saranno più nel ceto del popol suo, cioè che, quando gli schiavi ritorneranno in Palestina, i falsi profeti e tutta la loro stirpe saranno per sempre, siccome uomini da lui maledetti, esclusi dal consiglio de' Giudei, e lo stesso loro nome sarà cancellato dalla matricola della casa d'Israello, perchè non rientreranno cogli altri nella terra d'Israello o saranno allora sterminati d'infra i viventi o dispersi in altri paesi per un effetto della giustissima vendetta di colui che li punirà severamente d'aver sedotto il suo popolo colle loro menzogne.

Vers. 11, 12. *D' a costoro che intonacano senza mistura che il muro caadrà: imperocchè verrà pioggia che inonderà.... E quando il muro sarà caduto, non si dirà egli a voi: Dov'è l'intonacatura fatta da voi?* La protezione di Dio avea servito in ogni tempo come di muro e d'invincibile difesa per mettere in salvo il suo popolo contro tutti i nemici di lui. Ma allorchè quel popolo si rese

indegno co' suoi peccati di quella onnipossente protezione, egli incominciò a fabbricarsi un muro ricercando gli umani soccorsi de' principj vicini e facendosi del suo proprio orgoglio e della fiducia ch'egli avea nella forza delle sue città e delle sue soldatesche come un nuovo muro, sotto cui pretendeva di stabilire la sua sicurezza contro tutti i nemici di cui i santi profeti lo minacciavano da parte di Dio. Era questo un fabbricare, secondo il metaforico linguaggio della Scrittura, un muro senza mistura, *absque temperamento*, vale a dire tale che niente v'era di esso più fragile e più fiacco. Che faceano allora i falsi profeti? In vece di rappresentare a quel popolo la sua stravaganza e convincerlo della debolezza di quell'inutile riparo, essi *intonacavano*, dice il sacro testo, quel muro *con loto senza mistura di paglia*; cioè mantenevano e confermavano Israele nella sua debolezza colle vane predizioni onde l'adulavano e colle false sicurezze che gli davano come da parte di Dio. Si comanda dunque ad Ezechiele che loro dichiarì che quel muro si fragile cadrà immantinente come prima verrà assaltato da' Caldei, che sono qui paragonati ad una pioggia inondante, a pietre smisurate, cioè a una grossa gragnuola che cade dal cielo e ad una bufera che atterra ogni cosa.

Questa è la casa fabbricata sull'arena, di cui il Figliuol di Dio parla nel Vangelo allorchè dice (Matth. VII, 26, 27) che chiunque non pratica la sua parola, siccome allora non la praticavano i Giudei, è simile all'uomo stolto che edificò la sua casa sopra la sabbia; e cadde la pioggia, e inondarono i fiumi, e soffiarono i venti e imperversarono contro quella casa, ed ella andò giù e fu grande la sua rovina. Inutilmente adunque i Giudei fabbricavano un muro di fango, ed profeti di menzogna vi facevano pure un intonaco di fango; siccome Iddio non fabbricava quel muro, invano però essi lo fabbricavano. Tutte le opere loro esser non poteano che di fango, nè potean essi fabbricar che sull'arena finchè si appoggiavano sull'uomo e non pigliavano per fondamento del loro edificio Dio stesso, che è la pietra su cui debbon fondarsi il muro e la casa che si fabbrica, se vogliamo, secondo Gesù Cristo, ch'essa non sia abbattuta.

I santi padri si sono serviti utilissimamente di questo passo del profeta per confondere i falsi pastori e i sacerdoti rilassati e compiacenti, che promettono sì facilmente ai peccatori la pace del Signore, benchè il Signore non dia la sua pace a quelli che

non sono sinceramente convertiti. È dunque uno intonacare il muro senza mistura allorchè senza alcun sodo contrassegno di vera penitenza ci contentiamo di coprire le piaghe di quelli che sono mortalmente piagati. S. Cipriano ne ha parlato con più carità e con più forza in occasione di quelli che, essendo caduti nel tempo della persecuzione, volevano esser ammessi subito dopo alla riconciliazion della Chiesa, e confermati erano nel loro orgoglio da alcuni sacerdoti i quali tradivano vilmente il lor ministero. Bisogna, dic'egli (*De lapsis*), che un sacerdote di Dio non inganni i fedeli con una perniciosa compiacenza, ma li guarisca con rimedj salutari. Un chirurgo è ignorante ed inabile quando non osa scandagliare la profondità di una piaga e, lasciandone la marcia rinchiusa nelle ime viscere, contribuisce ad accrescerne la corruzione. *Imperitus est medicus qui tumentes vulnerum sinus manu parcente contrectat et in altis recessibus viscerum virus inclusum, dum servat, exaggerat.* È necessario aprir la piaga con incisioni, tagliar le carni morti e adoperare i più efficaci rimedj per arrestare il progresso del male. Frattanto, dic'egli, dopo le stragi cagionate dalla persecuzione, è accaduto per colmo di sciagura che una grata e lusinghiera pestilenza si è insinuata tra i fedeli sotto lo specioso nome di compassione e di misericordia. Contro il rigor del Vangelo e contro la legge di Dio e di Gesù Cristo, alcuni per una rea temerità accordano la comunione a persone che sono indegne, e danno loro la pace della Chiesa; inutile e falsa pace, perniciosa a quei che la danno ed infruttuosa ai peccatori che la ricevono. *Irrita et falsa pax, periculosa dantibus et nihil accipientibus profutura.* Noi non ci diam pensiero di togliere il tempo necessario a procurare una vera guarigione nè oerchiamo i veraci rimedj nella penitenza. Ci contentiamo di coprire le piaghe dei moribondi; e un dolore superficiale e finto serve come d'empiastro per applicarlo sopra una ferita mortale che penetra sì addentro sino alle intime midolle. *Non quaerunt sanitatis patientiam, nec veram de satisfactione medicinam. Operiuntur morientium vulnera: et plaga lethalis altis et profundis visceribus infixæ, dissimulato dolore, contegitur.*

Questa è la mancanza di mistura che il Signore rimprovera qui per bocca d'Ezechiele ai falsi profeti che seducevano il suo popolo; un intonaco di fango sopra un muro di fango; che al primo vento della tentazione o della persecuzione era abbattuto.

Eglino operavano, come dice ancora il citato sauto (*Ad Cornel. pap., epist. LV*), con un furore sacrilego contro Dio, adoperandosi con diabolica malizia ad impedire che i popoli non trovassero la loro guarigione nella bontà del Signore: posciachè distruggevano in essi lo spirito di penitenza con que' consigli pieni d'inganni e di menzogna, con micidiali complacenze che loro toglievano ogni via di soddisfare alla giustizia di Dio dopo averlo offeso, di redimere i loro peccati con opere che il Vangelo chiama degui frutti di penitenza, e di lavare le loro piaghe nell'acqua de' lor pianti. La sicurezza che loro davano di una falsa pace li privava di ogni speranza della vera pace della Chiesa. Il seno salutare della madre verace era chiuso ai figli mercè gli artificj di una crudele matrigna, che finiva di soffocarli, impedendo loro di versar lagrime dagli occhi e di trarre santi gemiti dall'intimo de' cuori: *Pax vera falsae pacis mendacio tollitur. Salutaris sinus matris, noverca intercedente, praecluditur, ne de pectore atque ore lapsorum fletus et gemitus audiat.*

Vers. 17, 18. *Ma tu, figliuolo dell'uomo, fissa lo sguardo sulle figliuole del popol tuo, le quali di lor capriccio profetano, e profetizza sopra di esse.... E dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Guai a quelle che applicano de' cuscini a tutti i cubiti, ecc.* Siccome v'erano falsi profeti posseduti dallo spirito maligno, che si opponevano ai profeti del Signore per abbattere i suoi divini comandamenti, vedevansi perimente false profetesse (Euseb., *Histor.*, lib. V, cap. XVIII), animate pur dal demonio, quali furono dipoi, dice s. Girolamo, Prisca e Massimilla montaniste, che profetizzando la menzogna, abbattevano la fede della verità ed insorgevano con audacia contro quelle del medesimo sesso che Dio riempiva del suo spirito per far loro sostenere la sua gloria. Contro la insolenza dunque di quelle false profetesse Dio comanda qui ad Ezechiele d'insorgere vigorosamente. Piena essendo d'illusione la loro mente e pieno d'orgoglio il loro cuore, non bisogna stupirsi se Dio le condanna del profetizzare che fanno dall'intimo del cuor loro, *de corde suo*: posciachè non potea uscirne che parole di presunzione e di menzogna. Quanto meno il loro sesso dava ad esse diritto di parlare senza un ordine espresso di Dio, tanto più le loro parole diventavano perniciose alle anime, trovandosi accompagnate da una apparente mansuetudine e da una grazia capace solo di dar loro la morte con meno orrore. Dio pronunzia una

terribile maledizione contro quelle artificiose femmine che facevano servire tutta l'astuzia e l'ingegno loro a far preda delle anime, applicando cuscini a tutti i cubiti del suo popolo e facendo guanciali da mettergli sotto alle teste; cioè lusingandolo ne' suoi disordini e fomentandolo in una vita molle colle belle speranze che davangli contro tutte le minacce de' santi profeti.

Ma qual era dunque il motivo che operar faceva quelle profetesse di menzogna e recavale a far seco perire tante e tante anime? Esse lo facevano, dice la Scrittura, *per un po' d'orzo e per un tozzo di pane*, cioè per un vile interesse faceansi beffe de' popoli; e quand'anche avessero potuto ricavarne un gran vantaggio secondo il secolo, questo in sostanza altro non era sempre se non come un tozzo di pane e un po' d'orzo, vale a dire un nulla in confronto della salute di tante persone di qualunque età ch'elleno esponevano alla morte colle false loro profezie, inducendole nella impenitenza. Elleno distruggevano casi, per quanto era in loro, siccome Dio se ne duole, la verità delle sue parole nell'animo del popolo, predicando morte ad anime che non aveano a morire, cioè, secondo la lettera, dichiarando che quelli che si erano arresi a Nabucodonosor perderebbero la vita, benchè Dio avesse assicurato che la salverebbero; e facendo al contrario vive le anime che non vivono, cioè ingannando quelli cui distoglievano dal sottomettersi a quel principe, colla sicurezza che loro davano, contro la parola di Dio, che questo sarebbe il mezzo di salvar la loro vita, sebbene all'opposito fosse un mezzo certissimo di perderla.

Questo egli spiega ancora dipoi, allorchè, dopo aver loro fatto dichiarare ch'egli straccerà nelle loro mani i loro cuscini, scoprendo la vanità delle profezie loro e liberando i popoli da quella specie di lacci in cui li aveano presi, rimprovera loro d'aver rattristato il cuor del giusto con menzogue, mentre non l'avea rattristato egli stesso, e di aver per l'opposito fortificate le braccia all'empio, onde non si convertisse dal suo mal fare e vivesse. Imperocchè questo è il medesimo che dir loro: Voi indebolite con falsi timori l'animo di quelli che volevano esser fedeli a Dio ed ubbidire a' suoi ordini; ed assodando all'incontro con ingannevoli promesse quei che si opponevano come empj alla sua volontà, li tenete come ristretti ne' vostri lacci e li ritraete dall'usar de' mezzi ch'ei loro presentava per salvarne la vita.

Ma tutto quel che abbiám detto, secondo il senso letterale, relativamente alle false profetesse che seducevano allora il popol di Dio si applica naturalmente, secondo molti interpreti, ai falsi pastori che seducono le anime con una condotta ancor più molle di quella di cui è stato dianzi parlato: poichè coloro si contentavano di palliare la loro condotta; e se la Scrittura li biasima di non aver messo ciò che bisognava nell'intonacatura del muro per fortificarlo, era questo almeno un intonaco, cioè qualche cosa di specioso e di apparente che sembrava salvare l'esterno della religione. Ma costoro, più vili e più compiacenti, giungono sino a mettere cuscini sotto i cubiti, guanciali sotto il capo de' peccatori, per mitigar loro tutto ciò che può esservi d'aspro nella via del Vangelo e farli riposare tranquillamente nelle abitudini dei loro peccati.

Che s'egliano hanno della compiacenza verso i peccatori, sono per l'opposito alienissimi dell'averne verso i giusti, di cui contristano il cuore, siccome Dio qui se ne duole, allorchè li rattristano e li perseguitano colle loro menzogne nel tempo che fortificano le braccia degli empj nelle ree opere loro; mostrandosi così e ingiusti verso gli uni, ch'essi condannano quando il Signor li giustifica, e frodolenti verso gli altri, che da loro si giustificano falsamente, ed a cui arrecano morte qualora vietano ad essi l'uscire dalla via d'iniquità, nella quale si trovano.

È facile il giudicare dalla Scrittura che non v'ha dinanzi a Dio peccato più grave di questo e al quale ei si dimostri più avverso. Però egli comanda di fissare, come traduce s. Girolamo, lo sguardo contro tali specie di pseudoprofeti e pseudoprofetesse, e d'insorgere contro di loro con tutto il vigore possibile, siccome contro i più perniciosi nemici del suo popolo, che lo pigliavano ne' loro lacci e se ne facevano beffe, siccome gli uccellatori si fanno beffe degli augelletti da sè presi.

CAPO XIV.

Minacce di Dio contro gl'ipocriti che vanno a consultare i profeti, conservando nel loro cuore il peccato e la idolatria. Noè, Daniele, Giobbe non potrebbero colle loro orazioni liberare il popolo dalle sciagure imminenti. Contuttociò gli avanzi d'Israele saranno salvati.

1. Et venerunt ad me viri seniorum Israël et sederunt coram me.

2. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

3. Fili hominis, viri isti posuerunt immunditias suas in cordibus suis, et scandalum iniquitatis suae statuerunt contra faciem suam: numquid interrogatus respondebo eis?

4. Propter hoc loquere eis, et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Homo, homo de domo Israël, qui posuerit immunditias suas in corde suo, et scandalum iniquitatis suae statuerit contra faciem suam, et venerit ad prophetam, interrogans per eum me, ego Dominus respondebo ei in multitudine immunditiarum suarum;

5. Ut capiatur domus Israël in corde suo, quo recesserunt a me in cunctis idolis suis.

1. *E venner da me alcuni de' seniori d'Israele e si posero a sedere dinanzi a me.*

2. *E il Signore parlommi e disse:*

3. *Figliuolo dell'uomo, questi uomini portano ne' loro cuori le loro immondezze e tengono dinanzi al proprio volto lo scandalo della loro iniquità. Quand'ei m'interrogheranno, risponderò io forse a costoro?*

4. *Per questo parla loro e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Qualunque uomo della casa d'Israele che porti le sue immondezze in cuor suo e lo scandalo di sua iniquità tenga davanti al proprio volto e venga a trovar il profeta affine d'interrogar me per mezzo di questo, io Signore risponderò a lui secondo le molte sue immondezze;*

5. *Affinchè la casa d'Israele sia tradita dal proprio cuore, col qual si allontanaron da me per tutti i loro idoli.*

6. Propterea dic ad domum Israël: Haec dicit Dominus Deus: Convertimini et recedite ab idolis vestris, et ab universis contaminationibus vestris avertite facies vestras.

7. Quia homo homo de domo Israël et de proselytis quicumque advena fuerit in Israël, si alienatus fuerit a me et posuerit idola sua in corde suo, et scandalum iniquitatis suae statuerit contra faciem suam et venerit ad prophetam ut interroget per eum me, ego Dominus respondebo ei per me.

8. Et ponam faciem meam super hominem illum et faciam eum in exemplum et in proverbium, et disperdam eum de medio populi mei: et scietis quia ego Dominus.

9. (1) Et propheta cum erraverit et locutus fuerit verbum, ego Dominus decepi prophetam illum: et extendam manum meam super illum et delebo eum de medio populi mei Israël.

10. Et portabunt iniquitatem suam: juxta iniquitatem interrogantis, sic iniquitas prophetae erit;

11. Ut non erret ultra

6. Per questo di' tu alla casa d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Convertitevi e ritiratevi da' vostri idoli e non guardate più in viso tutte le vostre abominazioni.

7. Perchè qualunque uomo della casa d'Israele o qualunque straniero che sia proselito in Israele, se si alienerà da me e porterà idoli nel cuor suo e terrà dinanzi al proprio volto lo scandalo di sua iniquità e verrà a trovare il profeta affine d'interrogar me per mezzo di questo, io Signore risponderò a lui da per me.

8. Ed io getterò irato il mio sguardo sopra costui e farò ch'ei diventi esempio e favola a tutti, e lo spargerò di mezzo al mio popolo: e conoscerete ch'io sono il Signore.

9. E quando il profeta darà in errore e parlerà, io Signore ho ingannato quel profeta: ed io stenderò la mia mano sopra di lui e lo cancellerò dal ceto del popol mio d'Israele.

10. Ed ei porteranno la loro iniquità: quale l'iniquità di colui che consulta, tale sarà la iniquità del profeta;

11. Affinchè non si alieni

(1) Supr. XIII, 3.

domus Israël a me neque polluat in universis praevaricationibus suis, sed sint mihi in populum, et ego sim eis in Deum, ait Dominus exercituum.

12. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

13. Fili hominis, terra cum peccaverit mihi ut praevaricaretur praevaricans, extendam manum meam super eam et conteram (1) virgam panis ejus et immittam in eam famem, et interficiam de ea hominem et jumentum.

14. Et si fuerint tres viri isti in medio ejus, Noè, Daniel et Job, ipsi justitia sua liberabunt animas suas, ait Dominus exercituum.

15. Quod si et bestias pessimas induxero super terram ut vastem eam, et fuerit in via, eo quod non sit pertransiens propter bestias:

16. Tres viri isti si fuerint in ea, vivo ego, dicit Dominus Deus, quia nec filios nec filias liberabunt, sed ipsi soli liberabuntur, terra autem desolabitur.

17. Vel si gladium induxero super terram illam

pù la casa d'Israele da me nè si contamini con tutte le sue praevaricazioni, ma sieno essi mio popolo, ed io sia loro Dio, dice il Signor degli eserciti.

12. E il Signore parlommi, dicendo:

13. Figliuolo dell'uomo, quando la terra avrà peccato contro di me praevaricando enormemente, io stenderò la mano mia contro di lei e torrolle il sostentamento del pane e manderò contro di essa la fame e farò morire i suoi uomini e i suoi giumenti.

14. Se in essa saran questi tre uomini, Noè, Daniele e Giobbe, eglino colla loro giustitia salveranno le anime loro, dice il Signore degli eserciti.

15. Che se io di più manderò fiere crudeli in quella terra per devastarla, ed ella diverrà inabitabile, nè uomo vi passerà per timor delle fiere:

16. Questi tre uomini se in essa si troveranno (vivo io, dice il Signore Dio), non salveranno i figli loro nè le figlie, ma soli essi saranno liberati, e la terra sarà desolata.

17. E se contro quella terra manderò io la spada

(1) Supr. IV, 16; V, 16.

et dixerò gladio: Transi per terram, et interfecerò de ea hominem et jumentum.

18. Et tres viri isti fuerint in medio ejus vivo, ego, dicit Dominus Deus, non liberabunt filios neque filias, sed ipsi soli liberabuntur.

19. Si autem et pestilentiam immiserò super terram illam et effuderò indignationem meam super eam in sanguine, ut auferam ex ea hominem et jumentum;

20. Et Noè et Daniel et Job fuerint in medio ejus, vivo ego, dicit Dominus Deus, quia filium et filiam non liberabunt, sed ipsi justitia sua liberabunt animas suas.

21. Quoniam haec dicit Dominus Deus: Quod etsi quatuor judicia mea pessima, gladium et famem ac bestias malas et pestilentiam, immiserò in Jerusalem, ut interficiam de ea hominem et pecus;

22. Tamen relinquetur in ea salvatio educentium filios et filias: ecce ipsi ingredientur ad vos, et videbitis viam eorum et adinventiones eorum, et consolabimini super malo quod induxi in Jerusalem, in omnibus quae importavi super eam.

SACY, Vol. XIII.

e dirò alla spada: Scorri la terra, e se io ucciderò in essa l'uomo e il giumento;

18. E in essa si troveranno que' tre uomini, vivo io, dice il Signore Dio, ei non salveranno i figli loro nè le figlie, ma essi soli saranno salvati.

19. Che se io in quella terra manderò anche la pestilenza, e l'ira mia spanderò sopra di lei per farvi macello e per toglier da lei l'uomo e il giumento;

20. E saranno in essa Noè e Daniele e Giobbe, vivo io, dice il Signore Dio, non salveranno i figli loro nè le figliuole, ma colla loro giustizia salveranno le anime loro.

21. Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: Se i quattro peggiori flagelli io manderò contro Gerusalemme, la spada, la fame, le bestie feroci e la pestilenza, per uccidere in essa l'uomo e il giumento;

22. Rimarran però salvi de' suoi alcuni, i quali ne trarran fuori i figli e le figlie: ecco che questi verranno da voi, e vedrete i loro costumi e le loro opere; e vi consolerete delle sciagure che io ho mandato sopra Gerusalemme e di tutto il peso ond'io l'ho aggravata.

23. Et consolabuntur vos, cum videritis viam eorum et adinventiones eorum: et cognoscetis quod non frustra fecerim omnia quae feci in ea, ait Dominus Deus.

23. *E servirà a voi di consolazione il vedere i loro costumi e le opere loro: e conoscerete che non senza ragione ho fatto tutto quello che ho fatto contro di lei, dice il Signore Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Figliuolo dell' uomo, questi uomini portano ne' loro cuori le loro immondezze e tengono dinanzi al proprio volto lo scandalo della loro iniquità.... Per questo parla loro e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Qualunque uomo della casa d'Israele, ecc. I seniori della casa d'Israello, che erano del numero degli schiavi e che se ne vennero a trovare Ezechiele, non gli dissero, secondo s. Girolamo, il motivo che li conduceva, ma si contentarono da prima di assidersi accanto a lui, in atto di visitarlo. Egli venivano, secondo che raccogliasi dalla Scrittura, con l'animo di consultar Dio mediante il suo profeta e di fargli alcune domande. Un tal consiglio era buono in sè, ma trovavasi accompagnato da una circostanza che pessimo lo rendeva. Nel tempo stesso ch'egli venivano a consultar Dio, aveano nel cuore le loro immondezze, ed avendo questa iniquità collocato in essi il suo regno, davano a divedere il contrario col loro volto mediante una vergognosa ipocrisia, abominevole agli occhi del Signore.*

L'uomo, per santo che sia, non conosce per sè medesimo i segreti dei cuori. Per la qual cosa, non avendo Ezechiele la cognizione di quel che nascondevano quegli ipocriti, il Signore gl'indirizzò tosto la sua parola per iscoprirgli e il motivo per cui l'erano venuti a ritrovare e la segreta loro disposizione. Siccome egli vengono a te, gli dice, con cuor corrotto, perciò rispondi loro non come da te stesso, affinchè non abbiano meno considerazione per la tua persona, ma da parte mia e per ordin mio, e dirai loro: Questo dice il Signor nostro Dio: Qualunque sissi,

non delle nazioni straniere, il cui errore parrebbe più degno di scusa, ma della casa d'Israele, che verrà, pieno degli antichi suoi vizj, per consultare uno de' miei profeti, io gli risponderò secondo la disposizione del cuor suo e secondo le segrete impurità che regnano in esso; dimodochè la risposta ch'ei riceverà sia conforme alla sua volontà e alla sua credenza, posciachè non merita d'esser corretto colui che mi consulta non per istruirsi, ma per tentarmi. *Ego respondebo ei juxta cor. et immunditias suas: ut juxta quod vult et credit, ita et audiat. Non enim meretur correctionem qui non discendi, sed tentandi animo interrogat.* Quindi ci rendiamo indegni di ascoltar la verità allorchè la domandiamo con una disposizione d'animo non sincera, e meritiamo allora d'esser presi nel laccio del proprio nostro cuore. *Non enim meretur audire veritatem qui fraudulentè interrogat, sed suo corde capiendus est.*

Veggiamo nelle parole che Dio fa dire alla casa d'Israello l'ordine ch'ei vuole che serbi il peccatore per guarirsi veramente delle sue piaghe. Convertitevi, dice loro, cioè rivolgetevi a Dio, da cui vi eravate allontanati; riguardatelo ora siccome colui che adora dovete ed amare unicamente, e non rimettete più che in lui solò la vostra speranza. *Ritiratevi dai vostri idoli;* cioè allontanate da voi tutti gli oggetti che nel cuor vostro occupavano il luogo di Dio, rinunziate all'idolatria di tutte le passioni che hanno regnato sinora dentro di voi. Non guardate più in viso le vostre abominazioni; cioè non vi lusingate, siccome fanno molti, dicendo: Non mi sento più mosso da tutti questi oggetti e non è necessario che io me ne separi. Pensate piuttosto che quel che è stato cagione della vostra caduta può ancora farvi cadere, che il fuoco che sembra sopito si risveglierà insensibilmente, e che la vista di ciò che vi ha fatto prevaricare è capace ancora di trarvi a perdizione, se nol rimo- vete dai vostri occhi.

Vers. 9, 10. *E quando il profeta darà in errore e parlerà, io Signore ho ingannato quel profeta; ed io stenderò la mia mano sopra di lui. . . . Quale l'iniquità di colui che consulta, tale sarà l'iniquità del profeta.* Non di un vero profeta parla qui Dio, ma di un falso profeta che vuol farsi tener per vero; e questo passo difficile da spiegarsi s'illustra, secondo s. Girolamo, coll'altro luogo della Scrittura (III Reg. XXII, 20), ove sta scritto che, non avendo l'empio Acabbo re d'Israello voluto ascoltare il profeta Michea, ma piuttosto prestar fede alle parole dei falsi profeti, Michea

gli dice che veduto egli avea il Signore assiso sul suo trono, con tutta la celeste milizia, ed avendo chiesto il Signore chi ingannerebbe Acab re d'Israele, erasi presentato uno spirito maligno ed avea detto ch'egli lo farebbe, ch'ei sarebbe uno spirito di menzogna in bocca di tutti i profeti di quel principe; e che allora il Signore avea soggiunto: Va, e fa così.

Per saper dunque in che modo si debba intendere quel che il Signore dice qui ad Ezechiele: quando un profeta risponderà falsamente, egli avrà ingannato (come dicesi nel testo) quel profeta, si possono vedere sull'addotto luogo del libro dei Re spettante ad Acabbo le spiegazioni che ad esso hanno dato i santi padri e che nell'esposizione del medesimo abbiamo assai copiosamente riferite. Qui basti il dire che, non potendo Iddio mai esser la causa del male, allorchè dice che inganna un falso profeta, intende che lo abbandona alla sregolatezza del cuor suo e permette in appresso che il popolo corrotto si lasci sedurre dalle sue menzogne. Quindi egli è un giusto giudice il qual punisce nel tempo stesso amendue, e l'uno per mezzo dell'altro; il profeta mediante il popolo, e il popolo mediante il profeta, secondo che s. Paolo dichiara con quelle sì tremende parole (II Thess. II, 10, 11): Per aver egliino rigettato l'amore della verità, che li avrebbe salvati, Dio manderà loro uno spirito d'errore, per fare che prestin fede alla menzogna, onde sian giudicati tutti coloro che non hanno creduto la verità.

S. Girolamo dice parimente che Dio usa un tal linguaggio in varj luoghi della Scrittura, affinchè non si attribuisca alla forza particolare de' falsi profeti l'essere il popolo così ingannato nel volere prestar fede alla menzogna piuttosto che alla verità, ma si riconosca che è un effetto dell'ira di Dio il permettere che uomini i quali hanno il cuor corrotto chiudano le orecchie agli oracoli de' suoi profeti per aprirle alle menzogne degl'impostori. *Hoc autem totum dicitur, ne pseudopphetarum fortitudini reputetur quod decipitur populus et magis vult audire mendacium quam veritati aurem accomodare; sed quod Dei irae sit ut perversus populus et incredulus magis pseudopphetas audiat quam prophetas.*

Vers. 13, 14. Figliuolo dell'uomo, quando la terra avrà peccato contro di me, prevaricando enormemente, io stenderò la mano mia contro di lei Se in essa saran questi tre uomini, Noè, Daniele e Giobbe, egli colla loro giustizia salveranno le anime loro, dice

il Signore degli eserciti, ecc. La Scrittura non pretende, secondo l'osservazione del dottissimo Estio, di farci intendere con queste parole che Dio non perdona mai agli empj in grazia de' giusti, poichè dice egli stesso ad Abramo (Gen. XVIII, 32) che se dieci uomini giusti si trovassero in Sodoma, egli avrebbe riguardo a que' dieci giusti e non fulminerebbe quella città. Ma essa vuole primieramente farci conoscere che la malizia di Gerusalemme era consumata e giunta al suo colmo, e che però il decreto della sua distruzione era pronunziato irrevocabilmente; il che fu cagione che Dio medesimo vietasse a Geremia di pregarlo per quel popolo, posciachè non volea perdonargli. In secondo luogo essa c'insegna, secondo l'osservazione di s. Girolamo, che, perseverando i peccatori ne' loro peccati, non debbono aspettarsi d'esser salvj mercè la pietà de' giusti, siccome Lot, che era giusto, non liberò sua moglie quando contro l'ordine espresso di Dio ella si volse a guardar dietro di sè; e che però quando i padri salvano i loro figli, ciò avviene allorchè i figli abbracciano la penitenza, e che la conversione de' medesimi è congiunta ai meriti dei padri loro. *Notandum quod non his parcat qui in sceleribus perseverant, sed agunt poenitentiam, ut merita patrum, filiorum adjuvet conversio.*

Reca stupore che di tutti i giusti che vissuti erano dal principio del mondo Iddio non menzioni qui che Noè, Daniele e Giobbe, senza parlare nè d'Abramo, padre di tutti i fedeli, nè di Mosè, che avea più volte avuta la forza di disarmare la sua giustizia irritata contro il suo popolo; nè di Davide, ch'egli chiama sì spesso suo servo e uomo secondo il cuor suo. E quel che dovrebbe ancor farci vieppiù maraviglia è ch'egli metta in parallelo con due de' maggiori santi dell'antichità morti da gran tempo un giovane, come Daniele, che vivea ancora e che anzi aver non potea allora più di venticinque o trent'anni; il che fa vedere che bisognava bene che la sua santità fosse pubblicamente riconosciuta da tutto il popolo di quel tempo. La ragione che rende s. Girolamo della scelta di queste tre persone che Dio qui nomina, antepoendole a tutti gli altri, è che Noè non potè colla sua particolare giustizia impedire il diluvio universale, perchè tutta la terra, secondo la Scrittura (Gen. VI, 7), erasi macchiata innanzi e Dio; che Daniele, benchè santissimo, non potè nè pur egli colle sue lagrime far cessare la schiavitù de' Giudei; e finalmente che Giobbe, es-

sendo afflitto non pe' suoi peccati ma per prova della sua virtù, non salvò nè la sua casa nè i suoi figliuoli.

Altri credono, come s. Girolamo pur dichiara, che Noè, Daniello e Giobbe sono congiuntamente nominati per significare in maniera oscura che siccome, avendo questi santi da prima goduto la prosperità ed essendo poscia caduti nell'avversità, furono finalmente ristabiliti nello stato felice in cui si erano dianzi veduti; così i figli d'Israello, che stati erano da prima nel godimento d'ogni sorta di beni e che poscia caddero nella schiavitù de' Caldei, ricuperar doveano la pristina loro felicità, se ricorrevano alla penitenza.

S. Agostino (*De urb. exc.*, tract. XI; *Ad Marcellin*; *Contr. Pelag.*, lib. II; in ps. CXXXI; *Quaest. evangel.*, lib. II, quaest. XLIV) adduce ancora un'altra ragione per cui crede che quei tre santi sieno ricordati in questo luogo. È chiaro, dic'egli, che Dio ha voluto dinotare in questi tre nomi tre generi diversi d'uomini; posciachè, per quello che spetta a quei tre santi, siccome eglino son morti da tanti secoli, e siccome, essendo l'anima loro davanti a Dio, i loro corpi che sono in terra aspettano la risurrezione e la beatitudine, non son quindi essi più in istato di temere alcuna tribolazione per sè medesimi nè di desiderar d'esserne liberati. Per qual modo, in effetto, Noè, Daniele e Giobbe avrebbero potuto esser liberati dalla grande tribolazione di cui trattavasi allorchè parlava Ezechiele in tal guisa, poichè, toltone Daniele, gli altri due erano morti gran tempo innanzi? Dio ci denotava dunque nella persona di Noè i pastori buoni, poichè conducono e governano la chiesa di Gesù Cristo, siccome Noè governava l'arca nel diluvio. Daniele rappresentava tutti i santi che vivono nella continenza; e Giobbe tutti quelli che vivono giustamente e santamente nel matrimonio. Questi tre generi d'uomini Dio libera dalla tribolazione che involge tutti gli altri, cioè propriamente da quella che Gesù Cristo chiama (Matth. XXIV, 21. — Marc. XIII, 19) la grande tribolazione, quale non fu dal principio del mondo fino a quest'oggi; poichè, per quello che spetta alle temporali afflizioni, benchè i gran servi di Dio abbiano talvolta la forza di farle cessare colla virtù della lor fede e delle orazioni loro, Dio permette pure spessissimo che ad esse vadano sottoposti, siccome Daniele fu compreso tra gli schiavi di Babilonia, tanto per purificare la propria virtù, quanto per sostenere coll'esempio e colle parole la debolezza dei loro fratelli.

Ma se queste tre maniere di giusti sono salvi nel giorno dell'ira del Signore, non debbono i peccatori che induriti sono nella loro malizia e, secondo l'espressione d'Ezechiele, assodati nella trasgressione dei divini precetti affidarsi di poter partecipare alla salute pei soli meriti de' santi. I giusti saranno liberati dalla loro giustizia, dice il Signore, e i malvagi periranno nella propria loro iniquità. Se la compagnia de' santi apostoli e quella di Gesù Cristo medesimo a niente giovò per la salute di Giuda, perchè il cuor suo erasi abbandonato alla impenitenza, e Dio non salva i peccatori se non quando sono penitenti; per qual modo e la compagnia e l'orazione degli altri giusti sarebbe valevole a salvar gli uomini empj allorchè perseverano nella empietà? Non v'ha dunque salute da sperare pei peccatori ostinati, se non rinunziano ai loro peccati. Nè dee recar meraviglia che sia loro inutile la intercessione de' maggiori santi, finchè si mantengono volontariamente in quella disposizione di cuore opposta a Dio; poichè il prezzo stesso della morte di Gesù Cristo, cui dispregiano e conculcano, si rivolge a propria loro condanna, se con un miracolo della sua grazia onnipotente egli non converta tutto a un tratto in agnelli e in pecore que' lupi ferissimi: *Faciens de lupis agnos*, come dice s. Agostino. Imperocchè accorda egli spesso alle orazioni de' santi suoi la conversione de' peccatori; siccome accordò, secondo i padri, la conversione miracolosa di Saulo all'orazione di santo Stefano.

Vers. 21, 22. *Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: Se i quattro peggiori flagelli io manderò contra Gerusalemme, la spada, la fame, le bestie feroci e la pestilenza Rimarran però salvi de' suoi alcuni.... ecco che questi verran da voi, e vedrete i loro costumi e le loro opere, ecc.* Volendo Dio far conoscere l'eccesso dell'abominazione di Gerosolima e la grandezza del castigo che preparavale, dichiara al suo popolo ch'ei manderà contro quella città le quattro piaghe della spada, della fame, delle belve e della pestilenza, dopo aver detto che manderebbe soltanto una delle dette piaghe contro ciascuo degli altri regni in cui foss'egli stato offeso: *Quia Jerusalem nefanda peccavit, quatuor simul plagas inducam super eam.* Cotai flagelli erano la spada de' Babilonesi, che dovean farvi una sì orrida strage; la terribil fame che dovevasi colà soffrire in tempo d'assedio; le belve che divorerebbero coloro che cercassero scampo nei deserti e ne' boschi; e la peste, che tien sempre dietro alla carestia.

Ciò non ostante, siccome Dio ha da punire l'iniquità di Gerusalemme, tutti mandandole ad una volta i summentovati flagelli, egli dichiara che sarà padrone di salvar alcuni dalla strage, affinché condotti in ischiavitù a Babilonia coi proprii figli e colle figlie loro, facciano conoscere agli altri schiavi colla iniquità della condotta la giustizia della sentenza contro di sè fulminata. Così ha spiegato s. Girolamo questo luogo, facendo in tal guisa parlare il Signore a quelli che già erano schiavi: Voi sarete consolati nella vostra schiavitù quando riconoscerete che non avrò liberato questi dalla spada, dalla fame, dalle fiere e dalla pestilenza se non per convincerli coll'aspetto della loro malizia che i lor delitti sono stati cagione che Gerusalemme fosse distrutta, arso il tempio e il popolo condotto schiavo, oltre quelli che periron per la spada, per la fame, per le fiere e per la pestilenza. Voi sarete allora consolati non per la morte de' vostri fratelli, i cui misfatti e la cui fine funesta debbono piuttosto farvi gemere; ma per la misericordia usatavi da Dio, ispirandovi d'ubbidirgli e salvandovi, mediante la vostra sommissione, di mezzo a quella strage.

È mirabile il vedere che Dio, le cui vie sono tutte piene di giustizia, voglia nondimeno giustificare in certo modo, come fa qui, la sua condotta davanti agli uomini ancora in questa vita. E gastigando tanti scellerati si propone di far conoscere agli altri le ragioni che l'aveano indotto a punirli, benchè dovessero comprenderle da sè medesimi; ed in ciò per avventura insegna a coloro che fanno le sue veci quaggiù ad osservare parimenti un'esattissima giustizia nel gastigo de' peccatori, che sono uomini al par di loro, ed a schivare con somma premura di dare ai popoli giusti motivi di sospettare che precipitati siano ovvero parziali i loro giudizj.

Che se l'antica Gerusalemme, che rea non era se non di avere trasgredita la prima legge, fu data in preda alle quattro piaghe mortali di cui abbiamo parlato, che diremo noi de' cittadini della spirituale Gerusalemme e de' figliuoli della Chiesa, che hanno disprezzato il Vangelo, calpestato il sangue del Salvatore e crocifisso di nuovo in sè medesimi Gesù Cristo colle loro colpe? Dio manderà loro, dice s. Girolamo, la fame non del pane comune, ma della parola di Dio, che è la fonte della vita: *Verba vitae aeternae habes* (Jo. VI, 69); e la spada, di cui dice il real profeta (ps. LXII, 10): Saranno dati in poter della spada, saran preda

delle volpi. Le belve saranno mandate contro essi; le belve da cui l'uomo giusto domanda « Dio d'esser liberato con quelle parole del salmo: *Non dare in potere delle bestie le anime di quelli che te onorano* (ps. LXXIII). Finalmente Dio li opprimerà colla peste e con quella morte che viene chiamata nella Scrittura la morte dei peccatori, cioè la più funesta di tutte le morti; poichè separa essa l'anima eternamente da Dio. Lo spirito dell'uomo carnale, avvezzo a giudicar delle cose quasi sempre dai sensi, non rimane sì inorridito dalle piaghe affatto spirituali, come dagli altri flagelli che operano sensibilmente sui corpi. Ma quando l'anima, sciolta dalla carne, vedrà le cose quali sono, siccome le veggono gli angeli, che sono puri spiriti, ella sarà tanto spaventata dalla enormità di tali piaghe, che sono quelle del furore del Signore, quanto dal giudizio formatone da essa nel corso della vita presente; e questa sola vista sarebbe capace di annichilarla, se la potenza di Dio, che l'ha creata, non la sostenesse per un effetto della sua giustizia, a fin di punirla eternamente di aver disprezzata la verità della sua parola.

CAPO XV.

Come il legno della vite tagliato non è buono se non a bruciare, così Gerusalemme per le inveterate sue colpe sarà abbruciata

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, quid fiet de ligno vitis ex omnibus lignis nemorum quae sunt inter ligna silvarum?

3. Numquid tolletur de ea lignum ut fiat opus, aut fabricabitur de ea paxillus ut dependeat in eo quodcumque vas?

4. Ecce igni datum est in escam: utramque partem ejus consumsit ignis, et medietas ejus redacta est in favillam; numquid utile erit ad opus?

5. Etiam cum esset integrum, non erat aptum ad opus: quanto magis, cum illud ignis devoraverit et combusserit, nihil ex eo fiet operis?

6. Propterea haec dicit Dominus Deus: Quomodo lignum vitis inter ligna sil-

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo che si farà egli del tralcio della vite a preferenza di tutti gli altri legnami delle boscaglie, se ella è come le piante della selva?*

3. *Si prenderà egli un pezzo di essa per farne qualche lavoro ovver se ne formerà egli un cavicchio per attaccarvi qualche arnese?*

4. *Ecco che si mette a nudrir il fuoco l'una parte: e l'altra parte di lui l'ha consunta il fuoco, e il di mezzo è ridotto in cenere; sarà egli buono a qualche uopo?*

5. *Anche quando era intiero non era buono a nulla: quanto più, divorato ed arso che egli è dal fuoco, non potrà farsene cosa alcuna?*

6. *Per questo così dice il Signore Dio: Come il legno della vite, fatto simile*

varum quod dedi igni ad devorandum, sic tradam habitatores Jerusalem.

7. Et ponam faciem meam in eos: de igne egredientur, et ignis consumet eos; et scietis quia ego Dominus, cum posuero faciem meam in eos

8. Et dederò terra in viam et desolatam: eo quod praevaricatores extiterint, dicit Dominus Deus.

alla legna de' boschi, io lo do al fuoco che lo divori, così farò degli abitanti di Gerusalemme.

7. E volgerò contro di essi il mio sguardo: usciranno dal fuoco, e un (altro) fuoco li consumerà: e conoscerete ch'io son il Signore, quando volgerò contro di essi il mio sguardo,

8. E inabitabile e desolata renderò la lor terra: perch'ei sono stati prevaricatori, dice il Signore Dio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *E il Signore parlo a me, dicendo: Figliuolo dell'uomo, che si farà egli del tralcio della vite a preferenza di tutti gli altri legnami delle boscaglie...? Si prenderà egli un pezzo di essa per farne un qualche lavoro? ecc. Dio paragona spesso nelle Scritture il suo popolo ad una vigna; come quando dice: La vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele, e gli uomini di Giuda sono piantagione diletta di lui (Is. V, 7); ed altrove: Tu trasportasti una vigna dall'Egitto; discacciasti le nazioni e la piantasti in loro luogo (ps. LXXIX, 9). Ma egli si lamenta per bocca d'Isaia (vers. 1, 2), che, piantata avendo questa vigna in un colle ubertoso, avendone tolte le pietre e cinta avendola di una siepe, a fin di garantirla dagli insulti de' nemici sotto la sua divina protezione, erasi egli aspettato ch'essa produrrebbe uve e ciò non ostante non avea prodotto che lambrusche. Che è quello che io far dovessi per la mia vigna e fatto non l'abbia? dice ancora il Signore (ibid., vers. 4).*

In quella guisa adunque che nulla v'ha di più eccellente della vigna allorchè produce il suo frutto, e nulla v'ha per l'opposito di più inutile dal momento che cessa di produrne, non essendo più atta che ad esser gettata nel fuoco, similmente il popolo d'Israello riguardato era da Dio come il suo popolo eletto fra tutte le nazioni, finchè, mantenendosi fedele alla pratica de'suoi precetti, produceva i frutti che erano gli aspettati dalla sua vigna. Ma quando non produsse più frutti buoni, ed anzi ne produsse di cattivi, abbandonandosi ad ogni sorta di delitti, Dio nol riguardò più se non come un ramo della vite assolutamente inutile e lo destinò al fuoco; posciachè in effetto la città di Gerusalemme, che facea tutta la bellezza, tutta la forza e tutta la gloria di quel popolo, fu abbruciata dai Babilonesi. Gli arborei che sono ne'boschi e nelle foreste, essendo tagliati, dice s. Girolamo, arrecano agli uomini somma utilità e servono loro a mille usi diversi o nelle case o alla campagna per l'agricoltura o all'armata. Ma il sarmento della vigna che non produce più uva non è atto ad alcun uso nè ad opera alcuna. Dio non potea esprimerci in una maniera più sensibile quanto dispregevole fosse agli occhi suoi un popolo ch'egli avea colmato di favori, e che abusato avea di tante grazie', preferendo a lui persino gl'idoli delle nazioni. Imperocchè v'ha una grande differenza fra il trascurare un Dio che s'ignora, tale essendo il caso de'gentili, e disprezzar un Dio conosciuto ed adorato. *Aliud est enim negligere quod ignores, aliud contemnere quod colueris.*

Può dirsi col santo padre sopraccitato che la Chiesa e la moltitudine de'fedeli, di cui Gerusalemme era figura, è in un modo assai più perfetto la vigna santa, la vigna eletta del Signore. Però Gesù Cristo, che è il capo della Chiesa, dice di sè medesimo: *Io sono la vera vite; il Padre mio il coltivatore. Tutti i tralci che non portano in me frutto, gli toglie via: e tutti quelli che portano frutto li rimonderà perchè fruttifichino di vantaggio* (Jo. XV, 1). È dunque ben importante l'abitare in Gesù Cristo, cioè l'unirsi strettamente al suo Spirito e l'allontanarsi ognora più da quel che potrebbe separarcene. Per la qual cosa egli dice ancora nello stesso luogo a'suoi discepoli: *Tenetevi in me, ed io in voi. Siccome il tralcio non può per sè stesso dar il frutto se non si tiene nella vite, così nè meno voi se non vi terrete in me; vale a dire che quello che è il succo del ceppo della vite rispetto ai rami*

che vi stanno attaccati, lo stesso è lo spirito del Salvatore e l'unzione della sua grazia rispetto a que' veri discepoli che niente far possono di bene se non in quanto ricevono il succo affatto divino dello Spirito Santo, che li anima e lor fa vivere la vita dei figliuoli di Dio. Ora finchè osserviamo i precetti del Signore, dice s. Girolamo, siam coltivati dal vignajuolo celeste come la sua vigna: e la cura ch'ei prende di coltivarci è quella che ci purifica; posciachè ciò non è nè di chi vuole nè di chi corre, ma di Dio che usa misericordia (Rom. IX, 16). Che se vero è che, quando fruttifichiamo, il Padre celeste ci monda e ci purifica affinchè produciamo maggior frutto, questa è una prova che tutti i nostri sforzi non giugneranno al loro fine nè produrranno la pienezza di frutti ch'egli aspetta da noi, se non mercè il soccorso che da lui riceviamo. *Quod, afferentes fructum, purgamur a Patre ut fructus ampliores afferamus, ostenditur, omnem nostrum conatum adjutorio Dei pervenire ad finem, et fructum facere plenitudinis.*

S. Agostino (in ps. XX), spiegando pur de' cristiani quel che Ezechiele dice qui del legno della vite, dichiara che non v'ha cosa peggiore della vita de' malvagi cristiani. E volete voi vedere, ei soggiugue, come vero sia ch'eglino vivono più male di tutti gli altri? Considerate che la Scrittura li paragona a rami inutili; posciachè se i pagani che son fuor della Chiesa sono come gli arbori fuori de' boschi e delle foreste, si può almeno, tagliando questi arbori, lavorandoli e piallandoli, renderli utili all'ordinario nostro bisogno. Ma quanto ai sarmenti tagliati, gli artefici non possono farne alcun uso e li destinano al fuoco. Però quantunque il sarmento, finchè sta unito alla vite, sia da anteporre a un arbore della selva, poichè dà frutto, diventa ad esso molto inferiore nell'atto in che vien separato dal ceppo, non essendo buono più a nulla. *Cum sylvatico ligno praeponatur sarmentum manens in vite, quia sarmentum dat fructum; praeciso tamen sarmento de vite, si comparetur lignum sylvaticum, intelligitur esse melius.*

Vers. 7. *E volgerò contro di essi il mio sguardo; usciran dal fuoco, e (un altro) fuoco li consumerà, e conoscerete ch'io sono il Signore, quando volgerò contro di essi il mio sguardo.* Siccome la vite sterile, non essendo più d'alcun uso, è gettata al fuoco, nella stessa guisa la città di Gerosolima o piuttosto i suoi abitatori saranno dati in preda alle fiamme. E coloro stessi ai quali riuscito

sarà di salvarsi dall'incendio, saranno consumati da un altro fuoco, che sarà quello del furore de' loro nemici, la cui spada non li risparmierà. Quindi, oppressi essendo sotto il peso di tante miserie, riconosceranno e sentiranno per esperienza che colui di cui aveano disprezzato gli ordini, è il Signore onnipotente, così terribile nelle sue minacce come veritiero nelle sue promesse: *Ipsa miseriarum pressi pondere, me esse Dominum recognoscent.*

CAPO XVI.

Gerusalemme, prima poverissima d'ogni bene, esaltata mirabilmente da Dio, fu ingrata verso di lui e sorpassò Samaria e Sodoma nelle scelleraggini: per questo ella sarà desolata e diverrà l'obbrobrio delle nazioni. Dio però manterrà cogli avanzi di lei la sua alleanza.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, notas fac Jerusalem abominatio- nes suas,

3. Et dices: Haec dicit Dominus Deus Jerusalem: Radix tua et generatio tua de terra Chanaan; pater tuus amorrhæus, et mater tua cethæa.

4. Et quando nata es, in die ortus tui non est prae- cisus umbilicus tuus, et aqua non es lota in salutem nec sale salita nec involuta pan- nis.

5. Non pepercit super te oculus ut faceret tibi unum de his, misertus tui: sed projecta es super faciem ter- rae in abjectione animae tuae in die qua nata es.

6. Transiens autem per te, vidi te conculcari in san- guine tuo; et dixi tibi, cum esses in sanguine tuo: Vive,

1. *E il Signore parlommi e disse:*

2. *Figliuolo dell' uomo, fu tu sapere a Gerusalemme le sue abominazioni,*

3. *E dirai: Queste cose dice il Signore Dio di Gerusalemme: La tua stirpe e la tua origine è dalla terra di Canaan. Tuo padre amorreo e la tua madre cetea.*

4. *E allorchè tu venisti alla luce, il dì della tua nascita non ti fu tagliato l'om- bellico, nè fosti lavata con acqua salutare nè aspersa di sale nè involta in fasce.*

5. *Nè occhio d'uomo s'im- pietosò per te, onde alcuna di queste cose per compas- sione facesse a te: ma fosti gettata sul suolo con ispregio della tua vita il giorno che tu nascesti.*

6. *Ma, passando io vi- cino a te, ti vidi imbrattata del proprio tuo sangue; ed io dissi a te, quando nel tuo*

dixi, inquam, tibi; in sanguine tuo vive.

7. Multiplicatam quasi germen agri dedi te: et multiplicata es et grandis effecta, et ingressa es et pervenisti ad mundum muliebrem; ubera tua intumuerunt et pilus tuus germinavit: et eras nuda et confusione plena.

8. Et transivi per te et vidi te; et ecce tempus tuum tempus amantium: et expandi amictum meum super te et operui ignominiam tuam: et juravi tibi et ingressus sum pactum tecum (ait Dominus Deus), et facta es mihi.

9. Et lavi te aqua et emundavi sanguinem tuum ex te et unxi te oleo.

10. Et vestivi te discoloribus et calceavi te jantino et cinxi te bysso et indui te subtilibus.

11. Et ornavi te ornamento et dedi armillas in manibus tuis et torquem circa collum tuum.

12. Et dedi inaurem super os tuum et circulos auribus tuis et coronam decoris in capite tuo.

13. Et ornata es auro et argento et vestita es bysso et polimyto et multicoloribus: similam et mel et oleum

sanguine eri involta: Vivi, ti dissi, o tu immersa nel sangue tuo, vivi.

7. Ti feci crescere come l'erba del campo: e crescesti e ingrandisti e avanzasti (negli anni) e giungesti al tempo degli abbigliamenti donneschi, al tempo di pubertà: ma tu eri ignuda e piena di confusione.

8. E passai vicino a te e ti vidi; e quel tuo tempo era il tempo degli amanti, ed io distesi sopra di te il mio pallio e copersi la tua ignominia: e feci a te giuramento ed un patto feci con te (dice il Signore Dio), e tu fosti mia.

9. E ti lavai con acqua e ti nettai dal tuo sangue e ti unsi con olio.

10. E ti rivestii di abiti ricamati e ti diedi calzari di color d'iacinto e cintura di bisso e ti addobbai di finissimo manto.

11. E ti adornai con magnificenza e misi i braccialetti alle tue mani e collana al tuo collo.

12. E ornai la tua faccia di pendenti e le orecchie cogli orecchini e la tua testa colla corona.

13. E tu fosti abbellita d'oro e d'argento e vestita di bisso e di abiti ricamati a molti colori: ti fu dato

comedisti, et decora facta es vehementer nimis et profecisti in regnum.

14. Et egressum est nomen tuum in gentes propter speciem tuam: quia perfecta eras in decore meo, quem posueram super te, dicit Dominus Deus.

15. Et habens fiduciam in pulcritudine tua, fornicata es in nomine tuo: et exposuisti fornicationem tuam omni transeunti ut ejus fieres.

16. Et sumens de vestimentis tuis, fecisti tibi excelsa hinc inde consuta: et fornicata es super eis, sicut non est factum neque futurum est.

17. Et tulisti vasa decoris tui de auro meo atque argento meo, quae dedi tibi, et fecisti tibi imagines masculinas et fornicata es in eis.

18. Et sumsisti vestimenta tua multicoloria et operuisti illas: et oleum meum et thymiana meum posuisti coram eis.

19. Et panem meum, quem dedi tibi, similam et oleum et mel, quibus enutrivisti te, posuisti in conspectu eorum in odorem suavitatis: et factum est, ait Dominus Deus.

a mangiare del fior di farina, il miele e l'olio, e diventasti bella grandemente, oltre modo, e arrivasti a regnare.

14. *E il tuo nome si sparse tra le nazioni a motivo di tua bellezza: perchè tu eri perfetta nella bellezza che io stesso avea posta in te, dice il Signore Dio.*

15. *E superba di tua bellezza, ti disonorasti quasi padrona di te: ed esponesti la tua disonestà ad ogni passeggero per darti a lui.*

16. *E prese le tue vestimenta, ne lavorasti ornamenti pei luoghi eccelsi: dove tu talmente peccasti che cosa simile mai non fu nè sarà.*

17. *E presi gli ornamenti di tua gloria fatti col mio oro e col mio argento, i quali avev'io dati a te, ne facesti immagini d'uomini e con questi hai peccato.*

18. *E le tue vestimenta a molti colori impiegasti a coprire le immagini: e il mio olio e il mio thymiana ponesti avanti ad esse.*

19. *E il mio pane che io diedi a te e il fior di farina e l'olio e il miele ond'io ti nutriva lo presentasti al loro cospetto in oblazione di odor soave: e così fu, dice il Signore Dio.*

20. Et tulisti filios tuos et filias tuas quas generasti mihi, et immolasti eis ad devorandum. Numquid parva est fornicatio tua?

21. Immolasti filios meos et dedisti, illos consecrans, eis.

22. Et post omnes abominaciones tuas et fornicaciones non es recordata dierum adolescentiae tuae, quando eras nuda et confusione plena, conculcata in sanguine tuo.

23. Et accidit post omnem malitiam tuam (vae, vae tibi, ait Dominus Deus),

24. Et aedificasti tibi lupanar et fecisti tibi prostibulum in cunctis plateis.

25. Ad omne caput viae aedificasti signum prostitutionis tuae: et abominabilem fecisti decorem tuum et divisisti pedes tuos omni transeunti et multiplicasti fornicaciones tuas.

26. Et fornicata es cum filiis Ægypti, vicinis tuis magnarum carniū: et multiplicasti fornicationem tuam ad irritandum me.

27. Ecce ego extendam manum meam super te et auferam justificationem tuam: et dabo te in animas odientium te filiarum

20. *E prendesti i tuoi figli e le tue figliuole che tu avevi a me generate, e le immolasti ad essi, perchè il fuoco le divorasse. È ella leggera cosa la tua fornicazione?*

21. *Immolasti i miei figli e li donasti agl'idoli, a' quali li consacrasti.*

22. *E dopo tutte le abominazioni e fornicazioni tue non ti se' ricordata de' giorni di tua adolescenza, quando eri ignuda e piena di confusione e involta nel sangue tuo.*

23. *E avvenne che, dopo tanta tua malvagità (guai, guai a te, dice il Signore Dio),*

24. *Ti fabbricasti de' lupanari e alzasti postriboli in tutte le piazze.*

25. *Ad ogni capo di strada tu ponesti il segno di tua prostituzione: e abominabile rendesti la tua beltà e ti abbandonasti a qualunque passeggero e moltiplicasti le tue fornicazioni.*

26. *E co' figli dell'Egitto peccasti, vicini tuoi di grosse membra: e aggiugnesti fornicazione a fornicazione per irritarmi.*

27. *Ecco che io stenderò la mia mano sopra di te e toglierò a te le cose tue sante: e ti abbandonerò al volere delle figlie della Palestina,*

palaestinarum, quae erubescunt in via tua scelerata.

28. Et fornicata es in filiis Assyriorum, eo quod necdum fueris expleta: et postquam fornicata es, nec sic es satiata.

29. Et multiplicasti fornicationem tuam in terra Chanaan cum Chaldaeis: et nec sic satiata es.

30. In quo mundabo cor tuum, ait Dominus Deus, cum facias omnia haec opera mulieris meretricis et procacis?

31. Quia fabricasti lupanar tuum in capite omnis viae et excelsum tuum fecisti in omni platea: nec facta es quasi meretrix, fastidio augens pretium,

32. Sed quasi mulier adultera quae super virum suum inducit alienos.

33. Omnibus meretricibus dantur mercedes: tu autem dedisti mercedes cunctis amatoribus tuis, et dona donabas eis ut intrarent ad te undique ad fornicandum tecum.

34. Factumque est in te contra consuetudinem mulierum in fornicationibus tuis, et post te non erit fornicatio: in eo enim quod

le quali ti odiano ed han rossore del tuo vivere scelerato.

28. Ma tu, non essendo ancor sazia, hai peccato coi figli degli Assirj: e neppur dopo tali fornicazioni se' stata contenta.

29. E multiplicasti le tue fornicazioni nella terra di Chanaan con li Caldei: e neppur con questo se' stata sazia.

30. In qual modo purificherò io il tuo cuore, dice il Signore Dio, mentre queste opere tutte tu fai proprie di donna peccatrice e sfacciata?

31. Perocchè tu edificasti i tuoi postriboli a tutti i capi di strade, e in ogni piazza ti facesti un luogo eccelso: nè se' stata come una meretrix, la quale colla schifiltà si fa accrescere il prezzo,

32. Ma come un'adultera che in vece del proprio marito adesca stranieri.

33. Alle altre meretrici si dà mercede: ma tu l'hai data a tutti i tuoi amatori e facevi loro dei donativi perchè da ogni parte a te venissero per teco peccare.

34. Ed è avvenuto in te il contrario di quel che costumasi colle donne di mala vita, e non sarà dopo di te simil fornicazione: peroc-

dedisti mercedes, et mercedes non accepisti, factum est in te contrarium.

35. Propterea, meretrix, audi verbum Domini.

36. Haec dicit Dominus Deus: Quia effusum est aes tuum et revelata est ignominia tua in fornicationibus tuis super amatores tuos et super idola abominatorum tuarum in sanguine filiorum tuorum, quos dedisti eis,

37. Ecce ego congregabo omnes amatores tuos quibus commista es, et omnes quos dilexisti cum universis quos oderas: et congregabo eos super te undique et nudabo ignominiam tuam coram eis, et videbunt omnem turpitudinem tuam.

38. (1) Et judicabo te judiciis adulterarum et effundentium sanguinem: et dabo te in sanguinem furoris et zeli.

39. Et dabo te in manus eorum, et destruent lupanar tuum et demolientur prostibulum tuum et denuciant te vestimentis tuis et auferent vasa decoris tui et derelinquent te nudam, plenamque ignominia.

(1) Infr. XXIII, 10.

chè nell'aver tu dato mercede e nel non aver ricevuta mercede è avvenuto in te il rovescio.

35. *Per questo, o donna peccatrice, ascolta la parola del Signore.*

36. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè tu hai gittato il tuo denaro ed hai renduta pubblica la tua ignominia nelle tue fornicazioni co' tuoi amatori e nelle abominazioni de' tuoi simulacri colla strage de' tuoi figliuoli, che ad essi offeristi,*

37. *Ecco che io ragunerò tutti i tuoi amatori coi quali hai peccato e tutti quelli che tu amavi e tutti quelli che tu avevi in odio: e li ragunerò contro di te da tutte le parti, ed avanti ad essi manifesterò la tua ignominia, ed ei vedranno tutte le tue turpitudini.*

38. *E farò giudizio di te come di adultera e come di sanguinaria: e ti punirò con vendetta di furore e di gelosia.*

39. *E ti darò in balia di coloro, ed ei distruggeranno il tuo lupanare e ruineranno il tuo postribolo e ti spoglieranno delle tue vestimenta e porteranno via tutto quello onde tu eri bella e ti lasceranno ignuda e piena d'ignominia.*

40. Et adducent super te multitudinem et lapidabunt te lapidibus et trucidabunt te gladiis suis.

41. (1) Et comburent domos tuas igni et facient in te judicia in oculis mulierum plurimarum: et desines fornicari, et mercedes ultra non dabis.

42. Et requiescet indignatio mea in te: et auferetur zelus meus a te, et quiescam nec irascar amplius.

43. Eo quod non fueris recordata dierum adolescentiae tuae et provocasti me in omnibus his: quapropter et ego vias tuas in capite tuo dedi, ait Dominus Deus, et non feci juxta scelera tua in omnibus abominatationibus tuis.

44. Ecce omnis qui dicit vulgo proverbium in te assumet illud, dicens: Sicut mater, ita et filia ejus.

45. Filia matris tuae es tu, quae projecit virum suum et filios suos: et soror sororum tuarum es tu, quae projecerunt viros suos et filios suos: mater vestra cethaea, et pater vester amorrhaeus.

46. Et soror tua major,

40. *E rauneran contro di te la moltitudine e ti lapideranno senza pietà e ti trafiggeranno colle loro spade.*

41. *E le tue case daranno alle fiamme e faran giudizio di te alla presenza di moltissime donne: e tu finirai di fornicare e non pagherai più mercede.*

42. *E avrà posa l'indignazione mia verso di te: e la gelosia che io avea per te passerà, e starò in quiete nè più mi adirerò.*

43. *Perchè tu non ti se' ricordata de' giorni di tua adolescenza e con queste cose tutte mi hai provocato: per questo io pure sul tuo capo ho fatto cader le opere tue, dice il Signore Dio, e non ti ho trattata secondo le tue scelleratezze nel tempo di tutte le tue abominazioni.*

44. *Ecco che chiunque ama i proverbj ripeterà questo sopra di te, dicendo: Quale la madre, tale la figlia di lei.*

45. *Veramente se' tu figlia di tua madre, che abbandonò il suo marito e i suoi figliuoli: e sorella se' tu delle tue sorelle, che rigettarono i lor mariti e i loro figli: la madre vostra cetea, e il padre vostro amorreo.*

46. *E tua sorella mag-*

(1) IV Reg. XXV, 9.

Samaria, ipsa et filiae ejus, quae habitant ad sinistram tuam: soror autem tua minor te, quae habitat a dextris tuis, Sodoma et filiae ejus.

47. Sed nec in viis earum ambulasti neque secundum scelera earum fecisti pauxillum minus: pene sceleratiora fecisti illis in omnibus viis tuis.

48. Vivo ego, dicit Dominus Deus, quia non fecit Sodoma, soror tua ipsa, et filiae ejus, sicut fecisti tu et filiae tuae.

49. (1) Ecce haec fuit iniquitas Sodomae sororis tuae: superbia, saturitas panis et abundantia et otium ipsius et filiarum ejus; et manum egeno et pauperi non porrigebant.

50. Et elevatae sunt et fecerunt abominationes coram me: et abstuli eas sicut vidisti.

51. Et Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccavit: sed vicisti eas sceleribus tuis et justificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis quas operata es.

52. Ergo et tu porta con-

giore ell'è Samaria, e le figlie di lei, che abitano alla tua sinistra: e la tua minor sorella, che abita alla tua destra, ell'è Sodoma, e le figliuole di lei.

47. Ma nè tu ti tenesti un po' indietro nel battere le loro vie e nell'imitare le loro scelleratezze: quasi più scellerate cose facesti che quelle in tutti i tuoi andamenti.

48. Io giuro, dice il Signore Dio, che non fece Sodoma, tua sorella, ella e le figlie di lei, quel che hai fatto tu e le tue figliuole.

49. Ecco qual fu l'iniquità di Sodoma tua sorella: la superbia, i bagordi e il lusso e la oziosità di lei e delle sue figlie; e al povero ed al bisognoso non istendevan la mano.

50. E si levaron in arroganza e fecero abominazioni dinanzi a me: ed io le annichilai, come tu vedesti.

51. E Samaria non fece la metà de' peccati che facesti tu: e tu le sorpassasti colle tue scelleraggini e facesti apparir giuste le tue sorelle con tutte quelle abominazioni che tu commettesti.

52. Porta adunque la tua

(1) Gen. XIX, 24.

fusionem tuam, quae vicisti sorores tuas peccatis tuis, sceleratius agens ab eis; justificatae sunt enim a te: ergo et tu confundere et porta ignominiam tuam, quae justificasti sorores tuas.

53. Et convertam, restituens eas conversione Sodomorum cum filiabus suis et conversione Samariae et filiarum ejus: et convertam reversionem tuam in medio earum.

54. Ut portes ignominiam tuam et confundaris in omnibus quae fecisti, consolans eas.

55. Et soror tua Sodoma et filiae ejus revertentur ad antiquitatem suam: et Samaria et filiae ejus revertentur ad antiquitatem suam: et tu et filiae tuae revertemini ad antiquitatem vestram.

56. Non fuit autem Sodoma soror tua audita in ore tuo, in die superbiae tuae,

57. Antequam revelaretur malitia tua, sicut hoc tempore, in opprobrium filiarum Syriae et cunctarum in circuitu tuo filiarum palaeftinarum quae ambiunt te per gyrum:

58. Scelus tuum et ignominiam tuam tu portasti, ait Dominus Deus.

confusione anche tu, che hai nel peccar superate le tue sorelle, facendo peggio di loro; perocchè a paragone di te elle son giuste. Anche tu adunque confonditi e porta la tua ignominia, tu che giuste apparir facesti le tue sorelle.

53. *Ma io la ristorerò, tornando in libertà Sodoma e le sue figlie, e tornando in libertà Samaria e le sue figlie: e i tuoi figli condotti in ischiavitù farò tornare insieme con esse,*

54. *Affinchè tu porti la tua ignominia e ti confonda di tutto quello che hai fatto e sii di consolazione per esse.*

55. *E la sorella tua Sodoma e le sue figlie torneranno al loro antico stato: e Samaria e le sue figlie torneranno all'antico stato: e tu e le tue figlie tornerete allo stato antico.*

56. *Nel tempo del tuo fasto non si udì mai ricordata da te la sorella tua Sodoma,*

57. *Prima che fosse scoperta la tua malizia, come ell'è adesso, e tu fossi lo scherno delle figlie di Siria e di tutte quante le figlie di Palestina che hai all'intorno e ti cingono d'ogni lato:*

58. *Tu hai portata la tua scelleratezza e la tua ignominia, dice il Signore Dio.*

59. Quia haec dicit Dominus Deus: Et faciam tibi, sicut despexisti juramentum, ut irritum faceres pactum:

60. Et recordabor ego pacti mei tecum in diebus adolescentiae tuae: et suscitabo tibi pactum sempiternum.

61. Et recordaberis viarum tuarum et confundèris cum receperis sorores tuas te majores cum minoribus tuis: et dabo eas tibi in filias, sed non ex pacto tuo.

62. Et suscitabo ego pactum meum tecum: et scies quia ego Dominus.

63. Ut recorderis et confundaris, et non sit tibi alitra aperire os prae confusione tua, cum placatus tibi fuero in omnibus quae fecisti, ait Dominus Deus.

59. *Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Io farò (così) a te, come tu hai disprezzato il giuramento per vano rendere il patto:*

60. *Ma io mi ricorderò del patto che feci teo nei giorni di tua adolescenza e ravrivèrò con te il patto sempiterno.*

61. *E ti ricorderai de' tuoi disordini e ne avrai confusione quando tu ricaverai teo le tue sorelle maggiori di te insieme colle minori: ed io darolle a te in luogo di figlie, ma non in virtù del tuo patto.*

62. *E io ravrivèrò con te il mio patto: e conoscerai ch'io sono il Signore.*

63. *Affinchè ti ricordi ed abbi confusione e non ardisca di aprir bocca per la vergogna, allora quando io mi sarò placato con te dopo tutte le cose che tu facesti, dice il Signore Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Figliuolo dell'uomo, fa tu sapere a Gerusalemme le sue abominazioni. E dirai: Queste cose dice il Signore Dio di Gerusalemme: Ea tua stirpe e la tua origine è dalla terra di Canaan, ecc. Dio ci rappresenta qui sotto la persona di una femmina prostituta, dopo essere stata unita a un uomo con legittimo ma-*

trimonio, la città di Gerosolima o nella sua nascita, nella sua educazione e nella sua gioventù, o nelle sue nozze, nel suo adulterio, nel suo divorzio e nella sua riunione, affinchè si conosca e la rea condotta di quella città e la giustizia tutta piena di bontà del suo sposo, allorchè, dopo averla umiliata con molti gastighi, le promette di nuovo un' alleanza sempiterna. Imperocchè l' obbliga egli con ciò a confondersi all' aspetto della iniquità che a lei è stata perdonata e che la mette in grado di non poter più aprire la bocca per l' eccessiva confusione che le cagiona una sì grande miseria dalla parte sua ed una sì grande misericordia dalla parte di colui che l' ha richiamata dopo tanti delitti. In effetto, utilissima cosa è ai peccatori il ben conoscere quel che sono stati prima che Dio abbia loro usata misericordia, e il giudicare della infinita sua bontà dall' enormità dei delitti da loro commessi; il che fa dire a un santissimo penitente: *Conosco la mia iniquità, ed il mio peccato sempre mi sta davanti* (ps. L, 4).

Tal è il disegno che s. Girolamo ci dà esibito di tutto ciò che si contiene in questo lungo capo, che merita particolare attenzione; posciachè in esso veggiamo sotto la figura di Gerosolima, simboleggiata da una femmina di rea vita, quale sia la miseria della nostra natura corrotta dal peccato, quale la infinita misericordia di colui che è venuto a soccorrerci in uno stato sì deplorabile; quanto siamo ingrati a dimenticarci di lui dopo tante grazie, sostituendoci, come quella ingrata città, ad ogni sorta di abominazioni; e quanto finalmente eccessiva sia la bontà del nostro Dio, che viene ancora a ricercarci nei nostri disordini e a riconciliarci con lui, a condizione però, che la memoria dello stato donde ci ha tratti e l' immagine tuttor presente dei nostri delitti c' ispiri una eterna riconoscenza ed una profonda umiltà.

Gerusalemme si può intendere, secondo l' osservazione del santo stesso, in molte maniere; primieramente della città de' Giudei, che fu arsa dai Babilonesi e poscia ancora dai Romani; in secondo luogo della Chiesa, ch' è su la terra; e per ultimo di ciascun' anima de' fedeli, che sono le membra di questa chiesa. Richiedevasi una fede molto viva ed un santo ardimento a un profeta per non essere spaventato allorchè Dio gli ordina che solo ei facesse rimproveri sì fieri a tutta una città. Ma che dic' egli agli abitanti di Gerosolima? *La tua origine è dalla terra di Canaan. Tuo padre amorreo e la tua madre cetea.* Gli Amorrei, giusta l' osser-

vazione di s. Agostino (*In Jo.*, tract. XLII), erano un popolo da cui i Giudei non aveano tratta la loro origine, come nè pur da' Cetei, e però erano stranieri affatto a loro. Ma perchè gli Amorrei e i Cetei erano empj, e perchè i Giudei ne imitarono la empietà, que' popoli diventarono come loro padri, non dande ad essi l'origine, ma additando un esempio cui seguirono e che fu cagione che perissero insieme con loro: *Scd quia impii erant Amorrhæi et Cetaei, Judæi autem imitati sunt impietatem illam, invenerunt sibi parentes non de quibus nascerentur, sed quorum mores sectando pariter damnarentur.* È dunque lo stesso che dir loro: Non vi gloriare d'esser discesi da Abramo. La vostra vita scelleratissima simile vi rende ai Canæi, a cui siete sottentrat; ed imitate gli Amorrei e i Cetei, come se i veri figli voi foste di que' popoli maledetti da Dio, che egli ha scacciati dal loro paese per darlo a voi in eredità.

Vers. 4—6. *E allorchè tu venisti alla luce, il dì della tua nascita non ti fu tagliato l'ombellico, nè fosti lavata con acqua salutare nè aspersa di sale nè involta in fasce. Nè occhio d'uomo s'impetosi per te... Ma, passando io vicino a te, ti vidi imbrattata del proprio tuo sangue; ed io dissi a te.... Vivi..., o tu immersa nel sangue tuo, vivi.* Non si può per avventura esprimere in una maniera più viva lo stato deplorabile a cui la infedeltà ridusse da prima Israello, innanzi che Dio l'avesse rischiarato col lume della sua fede, di quello che si faccia paragonandolo a un neonato fanciullo, a cui non si presti alcuna delle assistenze che sono sì assolutamente necessarie a tutti i bambini allorchè escono dal seno della madre. Figuriamoci dunque, secondo l'immagine che Dio medesimo qui ce ne esprime, il primiero stato di Gerosolima, allorchè infedele essa era ed abbandonata all'idolatria, siccome lo stato di un fanciullo che vien al mondo e vien gettato sulla nuda terra con sommo dispregio, senza lasciarlo e senza pigliarsi di lui alcuna cura; posciachè non ricevette ella tosto la legge, dice s. Girolamo, nè le furono tolti gl'ignominiosi contrassegni della sua nascita, ma ella visse da principio la vita de' pagani. *Hoc autem significat de Jerusalem quod non statim legem acceperit, nec ei pudendae nativitatæ exordia sint abscissa, sed gentilem primum vixerit vitam.* Infallibile pareva la sua rovina, non essendovi chi pensier si desse di salvarla; ma quando ella era, siccome il fanciullo di cui parliamo, come tutta imbrattata del suo sangue e

delle impurità della sua nascita, e quando i suoi delitti la rendevano abominevole agli occhi di Dio, passando, come dic'egli, presso di lei, ad esempio del caritatevol Samaritano del Vangelo (Luc. X, 33), allorchè, facendo suo viaggio, vide un uomo spogliato dai ladri coperto di piaghè e semivivo, ed esercitò la misericordia verso lui; la rimirò con occhio benigno, benchè di quel sangue imbrattata, e le disse per un movimento purissimo della sua buona volontà per lei quelle sì consolanti e nel tempo stesso sì efficaci parole: *Vivi, ti dissi, o tu immersa nel sangue tuo.* Questo non è punto diverso dal dire: T'ho accolto sin d'ora sotto la mia protezione, senza avere riguardo alla impurità della tua condotta; ti ho data la vita e t'ho colmata di beni, facendoti crescere a poco a poco sino ad una età avanzata. Allora, considerandoti di nuovo e trovandoti ignuda e piena di confusione, cioè non veggendo che corrispondessi a' miei favori, non ho però tralasciato di sceglierti per mia sposa. Che bontà! esclama un santo padre. Non basta a Dio l'averla già riguardata la prima volta con occhio benigno, l'aver preso cura di lei, mentre ch'ella era tutta immonda e coperta del suo sangue, e l'averla invitata a penitenza con tanti contrassegni dell'amor suo. Ei la visita di nuovo allorchè tuttavia è immersa nel peccato, e trovandola ignuda e piena di confusione, stende sopra di lei il suo pallio e ne ricopre l'ignominia.

Il primo tempo della nascita di Gerusalemme può intendersi, secondo alcuni interpreti (*Synops.*), di quello in cui Dio si comunicò ad Abramo, allorchè i padri suoi e forse egli pure erano dati all'idolatria, servendo, come altrove dice la Scrittura (Jo. XXIV, 2), gl'iddii stranieri. Secondo altri (*Estius.*, in hunc loc.), si ha da intendere del tempo che seguì la morte di Giuseppe (Exod. I, 6, 7), allorchè Israello incominciò a moltiplicarsi ed a formare un popolo ragguardevole in mezzo all'Egitto; o finalmente di quello in cui Dio si dichiarò in favore di esso in una maniera sì strepitosa per liberarlo dalla schiavitù degli Egiziani. Imperciocchè allora propriamente egli chiamò la prima volta i figli d'Israello suo popolo e benignamente li riguardò per dar loro la sua protezione: *Respexit Dominus filios Israël et cognovit eos. Vidi afflictionem populi mei in Ægypto.* Frattanto se il tempo della sua nudità, siccome si esprime la Scrittura, e della impurità della sua nascita si dee spiegare, secondo s. Girolamo, di quello della sua infedeltà e della sua idolatria, non si può intenderlo che nel primo senso, che riguarda la vocazione d'Abramo.

Quanto al secondo tempo, in cui, dopo che Gerusalemme, cioè la stirpe del Signore, si fu moltiplicata, considerandola di nuovo il Signore e trovandola nuda e piena di confusione, stese sopra lei il suo manto, ricoperse la sua nudità e fece con essa un patto, pare che non potrebbe spiegarsi fuorchè di quello in cui, scegliendola per sua sposa, allora pur ch'ella ricadde nella idolatria mediante l'adorazione del vitello d'oro, le diede alla fine la sua legge, la quale conteneva gli articoli della sua alleanza e le condizioni sotto cui prometteale la sua protezione. Di questa divina legge s'hanno da intendere tutti gli ornamenti di cui parla il profeta dipoi; posciachè in effetto la legge di Mosè e le varie cerimonie della religione de' Giudei distinsero Israello dagli altri popoli, facendo apparire la stirpe d'Abramo come la sposa che Dio stesso avea scelta ed ornata con tanto splendore, ed avea come steso il suo pallio sopra di lei, secondo la cerimonia che praticavasi fra i Giudei allorchè, liberandola dall'obbrobrio dell'Egitto, la consacrò particolarmente al suo servizio.

Diciamo parimente che Dio dà pure tuttodì a rivedere un eccesso di misericordia verso le anime; posciachè non si contenta egli di averle riguardate una volta, purificandole col Battesimo dalle impurità della loro nascita, ma ha ancora la bontà di volger loro del continuo benigne occhiate della sua grazia, allorchè le ritira da varj peccati che commettono, ovvero previene con un'assistenza particolare quelle che la loro fragilità maggiormente espone a cadervi.

Vers. 13, 14. *E tu fosti abbellita d'oro e d'argento e vestita di bisso.... E il tuo nome si sparse tra le nazioni a motivo di tua bellezza: perchè tu eri perfetta nella bellezza, ecc.* Dappoichè Dio ha fatto la descrizione di tutti i ricchi ornamenti con che ha egli fregiata Gerusalemme come sua sposa, per darle un più gagliardo impulso ad amarlo, rimovendola, dice s. Girolamo, dagl'idoli, e che possono figurarci, secondo il santo padre, le varie virtù di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine e di pazienza che adornano riccamente agli occhi di Dio le spose di Gesù Cristo, le rappresenta la cura ch'egli ha avuta di cibarla del più eletto fior di farina, di miele e d'olio, colmandola d'ogni sorta di beni, e di farle acquistare una sì perfetta bellezza ch'ei si era degnato innalzarla sino alla qualità di regina, ed era ella divenuta famosa tra le nazioni. Pare che faccia qui allusione a quel che

praticavasi fra i re d'Israello, a cui era permesso di aver molte mogli, ma che ne sceglievano una sola, cui dichiaravano regina. Ed in effetto la grandezza di Gerosolima e la sua possanza talmente si accrebbe sotto i regni di Davide e di Salomone che fu in venerazione a molti popoli e destò la gelosia di molti altri.

Ma Dio, siccome qui è notato, avea data a Gerusalemme quella sì perfetta bellezza che rendeva il nome di lei celebre per ogni dove. Per la qual cosa avrebb'ella dovuto non dimenticar mai la sua prima nudità, le impurità della sua nascita e la bontà affatto gratuita di colui che, dopo averla lavata, purificata ed unta coll'olio di profumo, l'avea ornata sì riccamente e fatta ascendere sul trono. Vedremo ciò non ostante che il suo orgoglio pieno d'ingratitudine le fece porre in dimenticanza tutte le grazie da lei ricevute e fu cagione della sua totale rovina.

Questa è l'immagine di ciò che accade tuttodi alle anime cristiane figurate da Gerosolima. S. Girolamo crede che il fior di farina potesse figurare il pane disceso dal cielo, il pane degli angeli, che è diventato il cibo degli uomini; il pane celeste indicato dal fior di farina che offrivasi in molti sacrificj della legge vecchia. In effetto la farina si fa coi semi del frumento; il che egregiamente si riferisce, siccom'egli osserva, al Figliuol di Dio, che dice di sè medesimo che *se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecundo; se poi muore, fruttifica abbondantemente* (Jo. XII, 24). Del più eletto fior di farina adunque, di quel frumento affatto divino è piaciuto a Dio di cibarci nella legge nuova: similmente della santa sua parola il profeta ha detto (ps. CXVIII) ch'essa gli era più soave che il miele non è alla bocca. Coll'olio e colla sacra unzione del suo spirito e della sua grazia egli ci fortifica interiormente, affin di renderci vittoriosi de' nostri nemici. Tutte queste cose insiem cospirano a riempiere i nostri cuori della grazia del Signore, che è una nella sua sorgente e nel suo principio, ma che si diversifica nelle sue operazioni e ne' suoi effetti, secondo che dice l'Apostolo (I Cor. XII, 6), che vi sono distinzioni d'operazioni soprannaturali, ma non v'ha che uno stesso Dio che tutto operi in noi.

Chiunque pertanto parteciperà a quel divin cibo, chiunque mangerà di quel pane delizioso e pieno di celeste dolcezza, chiunque si fortificherà con quella unzione interiore e tutta spirituale, acquisterà una perfetta bellezza agli occhi di Dio e diventerà re se-

condo l'ordine de' sacerdoti regi, di cui parla s. Pietro e ch'egli attribuisce ai fedeli, che il Signore ha chiamati, come dic'egli, dalle tenebre del peccato alla mirabile sua luce: *Qui talem comederit cibum, et hoc dulcissimo et suavissimo pane oleique splendore fulgente pastus fuerit ac nutritus, vertetur in decorem et fiet pulcherrimus.* Ma ricórdati sempre, o anima santa, che per virtù della sua grazia e per un eccesso della sua liberalità tu se' pervenuta alla eminente qualità di regina. Ricórdati che non pe' tuoi meriti nè per tua propria virtù, ma per effetto della sua bontà sei giunta a quello stato di perfezione: *Meis beneficiis, meaque incredibili largitate ad reginae vocabulum pervenisti, ita ut.... esses, non tuis meritis atque virtutibus sed mea liberalitate, perfecta.*

Verſ. 15. *E superba di tua bellezza ti disonorasti, quasi padrona di te, ed esponesti la tua disonestà ad ogni passeggero per darti a lui,* ecc. Quanto pericoloso, esclama un santo padre, è il riporre la nostra fiducia non nella bontà del Signore ma nella propria nostra bellezza, cioè nella nostra virtù! *Grande discrimen non in Dei clementia, sed in suo decore confidere.* Quanto più dunque siamo sollevati, ei soggiugne, tanto più dobbiamo paventar di cadere; posciachè le potenze nemiche della nostra natura hanno a nausea i cibi ordinarij, vale a dire le anime che il peccato ha già rese loro schiave, e desiderano principalmente di divorar quelle che loro non appartengono. Per la qual cosa dicesi del demonio (Habac. I) ch'egli ama pietanze squisite: *Esca ejus electa.* Costui non si piglia grande affanno di trar dalla sua persone volgari. Egli si applica singolarmente ad abbattere un Saule, che era stato eletto per elezione di Dio stesso, ed un Giuda, scelto da Gesù Cristo per suo apostolo. Quindi non possiamo troppo temere di confidarcì nella nostra propria beltà e di attribuire alla nostra virtù quel che è l'effetto della divina liberalità: *Non ergo confidamus in propria pulchritudine, nec Dei liberalitatem nostram putemus esse virtutem.*

Dio ce ne esprime un'immagine sensibilissima nella caduta di Gerosolima, che, confidando nella sua bellezza e gloria, come se quella gloria non le fosse venuta da Dio, cadde nell'orgoglio e dall'orgoglio nella idolatria, che viene chiamata una prostituzione: posciachè, avendo l'onore d'essere riguardata come la sposa del Dio d'Israello, abbandona lo sposo per darsi agl'idoli delle genti, ch'ella adorò come suoi dii; e con un sacrilegio di cui non erasi

per anche veduto l'esempio e che la Scrittura chiama tal prostituzione che simile mai non fu nè sarà, ella si servi e dei ricchi ornamenti e delle magnifiche suppellettili fatte col suo oro e col suo argento per onorare l'empio culto degl'idoli.

S. Agostino (*De Bapt. contr. donatist.*, lib. III, cap. XIX) e s. Girolamo affermano che noi facciam idoli in certo modo de' vasi sacri e dell'oro e dell'argento che appartengono al Signore allorchè osiamo corrompere la verità delle sue sante Scritture per adorar la menzogna in vece della verità. L'anima degli uomini carnali, dice s. Agostino, cangia le parole e i misteri de' Libri Santi in idee conformi a' suoi desiderj e a' suoi piaceri. Ma quantunque coteli immagini ch'eglino si formano sieno vane e false e debbano esser tenute come la dottrina de'demonj, che da loro si copre con l'ipocrisia e la menzogna, non bisogna però cessare di rendere il debito rispetto alle parole della Scrittura da loro corrotta, nè riguardarle siccome parole appartenenti a lor medesimi, posciachè appartengono esse a Dio, com'egli dice qui che a lui apparteneva l'oro e l'argento con che i Giudei si fabbricarono idoli; cioè, qualunque falsa interpretazione quegli uomini affatto carnali o gli eretici dar possano alla parola di Dio, non dee la corruzione delle loro menzogne farci meno stinare la verità in essa rinchiusa, la quale è di Dio e sussisterà sempre indipendentemente dal capriccio degli uomini e del furor de'demonj.

Ad imaginem phantasmatum suorum, cum quibus volutari carnalis anima delectatur, convertit omnia sacramenta et verba Librorum Sanctorum: nec tamen quia illae imagines falsae sunt et doctrinae daemoniorum sunt in hypocrisi mendaciloquiorum, propterea et illa sacramenta et divina eloquia sic exhonoranda sunt ut illorum esse putentur; cum Dominus dicat: De auro meo et argento meo.

Vers. 42. *E avrà posa l'indegnazione mia verso di te: e la gelosia che io aveva per te passerà, e starò in quiete nè più mi adirerò.* Cioè, avendoti ripudiata come femmina pubblicamente prostituta e non riconoscendoti più per mia sposa, non mi darò più il pensiero di gastigarti come se io ti amassi ancora. Dio dichiara dunque, secondo s. Girolamo, che cesserà di adirarsi contro Gerusalemme, perchè più non l'ama: *Nec irascatur ei quam amare desiderit*; donde si può conoscere, ei soggiugne, che la maggiore delle disgrazie per un uomo è, che Dio non pensi più a lui e che l'abbandoni a' peccati e delitti suoi. Più non mi adirerò, dice il

Signore, contro colei che io non riguardo più se non come straniera e che, essendosi ritirata da me, ha meritato d'essere lasciata dalla mia giustizia in un'eterna nudità. Ora, poichè la città di Gerusalemme si rese degna di un tal gastigo per essersi agl'idoli prostituita, che crediamo noi ch'ella abbia meritato allorchè ha ucciso il Figliuol di Dio?

Che se nondimeno spiegar vogliasi in buona parte, siccome hanno fatto alcuni, quel che Dio qui dice, che più non si adirerà, deesi riconoscere che vantaggiosissimo è a Gerosolima che abbattuto sia il luogo della sua prostituzione e che tutte sieno tolte con una totale distruzione le occasioni che avea di abbandonarsi a'suoi eccessi; poichè allora avrà posa l'indegnazione di Dio, e la sua gelosia passerà, tenendosi allora sicuro della sua castità: *Nequaquam eam zelabitur, de illius castitate securus.*

Vers. 46, 47. *E tua sorella maggiore ell'è Samaria e le figlie di lei, che abitano alla tua sinistra: e la tua minor sorella, che abita alla tua destra, ell'è Sodoma, e le figliuole di lei. Ma nè tu ti tenesti un po' indietro nel battere le loro vie e nell'imitare le loro scelleratezze, ecc.* Samaria vien chiamata la sorella maggiore o perchè, come capitale del regno d'Israello, essa comandava a dieci tribù, dove Gerusalemme, come capitale del regno di Giuda, non aveane sotto di sè che due sole; o relativamente a Sodoma, che era men vicina di Samaria a Gerosolima, secondo l'alleanza della carne e del sangue. Dicesi parimente che Samaria colle sue figlie, *et filiae ejus*, cioè colle sue città, abitava a mano sinistra di Gerosolima, per esprimere, secondo s. Girolamo, con questa frase ebraica che se alcuno guardava dal tempio di Gerosolima verso oriente, trovava a settentrione la città di Samaria. Quanto a Sodoma, benchè non sussistesse più da gran tempo, essendo stata consumata dal fuoco del cielo, può dirsi con un autore che anch'essa era rappresentata dagli Ammoniti e dai Moabiti, che ne derivavano. La Scrittura la nomina la sorella minore; o perchè inferiore era a Samaria nel numero delle città e nella moltitudine de' popoli, o perchè la sua alleanza con Gerosolima era ben più rimota che quella di Samaria, risalendo sino a Tare padre di Abramo, ladove quella di Samaria non risaliva che sino a Giacobbe; e dicesi ch'ella era alla destra di Gerosolima (Gen. III, 5), cioè verso mezzogiorno, nello stesso senso che è notato di sopra.

Ma come può comprendersi che quel che fatto avea Sodoma

la più abominevole di tutte le città, non fosse reo al par di ciò che avea fatto Gerusalemme? Bisogna per altro che sia così, poichè Dio medesimo l'afferma e con giuramento. Gerusalemme è dunque diventata più rea di Sodoma, adorando l'idolo di Baal nel tempo stesso del Signore, come per insultarlo, e recandosi poscia sino all'eccesso di far morire Gesù Cristo: *Multoque Jerusalem sceleratiora peccavit quam Samaria et Sodoma, in templo adorans idolum zeli et postea Dei filium interficiens*. Imperocchè giudicar bisogna della empietà di Gerosolima dalla cognizione ch'ella avea del vero Dio e dalle grandi maraviglie da lui operate in suo favore: il che serve ad accrescere infinitamente l'enormità dell'oltraggio da lei fatto al Dio d'Israello, collocando l'idolo di un falso dio nel proprio suo tempio ed uccidendo dipoi il Dio stesso del tempio. Questa è la ragione per cui Gesù Cristo dichiara nel Vangelo (Matth. XI, 23, 24) che se i miracoli che operati furono in Cafarnao stati fossero operati in Sodoma, avrebbe essa potuto sussistere sino allora, e che però nel giorno del giudizio Sodoma sarebbe trattata con meno rigore di Cafarnao. E lo stesso Figliuol di Dio dichiara ancora a' suoi discepoli (Luc. X, 12), allorchè li manda a predicare ai popoli il regno di Dio, che le città che ricusassero di riceverli sarebbero trattate nel dì finale più rigorosamente di Sodoma; il che dee far tremare coloro che pe' meriti infiniti della morte di Gesù Cristo sono stati colmati di grazie, e ciò non ostante per una incredibile durezza trascurano e conculcano il divin prezzo della loro redenzione.

Vers. 49. *Ecco qual fu l'iniquità di Sodoma tua sorella: la superbia, i bagordi e il lusso e la oziosità di lei e delle sue figlie; e al povero ed al bisognoso non istendevan la mano*. L'orgoglio, dice s. Girolamo, ha per principio l'eccesso della gola, l'abbondanza di tutte le cose e l'ozio; e quando Gesù Cristo nel Vangelo parla del ricco vestito di porpora, di lui non riferisce alcun altro delitto se non che, essendo nell'abbondanza d'ogni sorta di beni, erasi gonfiato d'un sì grande orgoglio che sdegnava di stender la mano a Lazaro povero ed indigente, e dimenticava sè medesimo a segno di ricusare a un misero quel che gettavasi ai cani. L'orgoglio, l'eccesso delle vivande, l'abbondanza di tutte le cose, l'ozio e le delizie sono dunque il peccato di Sodoma, perchè ne sono stati il principio, avendo cagionata in quei popoli la dimenticanza di Dio, che loro facea riguardar le cose presenti sic-

come eterne, e per conseguenza ad esse dedicarsi come all'idolo del cuor loro. Però la Scrittura altrove (Eccli. X, 15) c'insegua che l'orgoglio è il principio di tutti i peccati: *Initium omnis peccati superbia*. Con tutto ciò quanto abbiamo in orrore le abominazioni per cui gli abitanti di Sodoma furono consumati dal fuoco del cielo, tanto siamo trascurati a schivar le cose che sono capaci di condurre ad esse a poco a poco. Imperocchè chi riguarda presentemente la crapula, le ricchezze, l'ozio e la indifferenza rispetto ai poveri come i gradi per cui que'popoli sì abominevoli discesero finalmente sino al profondo dell'abisso? Siamo tutta volta pienamente convinti della verità della parola di colui che perfettamente conosce l'origine e l'estensione di tutti i peccati; e consideriamo al lume della fede i frutti di una iniquità consumata ne' suoi primi semi.

Le parole, che Gerusalemme avea giustificato le sue sorelle, *justificatae sunt a te*, con tutte le abominazioni ch'ella avea commesse, non debbono intendersi come se Sodoma e Samaria fossero state effettivamente rese giuste, ma sì che tali parevano in certo modo agli occhi di Dio al paragone di quella sì rea ed ingrata città. *Altra cosa è, dice s. Agostino (De mendac., cap. V), il proporre qualche oggetto siccome lodevole in sè medesimo, ed altro il proporlo tale relativamente a un altro, al cui confronto sembra meno odioso. Quindi il dichiarare che fa il Signore a Gerosolima ch'essa ha giustificato le sue sorelle, non è punto diverso dal dire: Tu hai peccato in una maniera sì enorme che Sodoma e Samaria sembrano giuste, qualora a te sieno paragonate. Tantum peccastis, ut vobis Sodoma et Samaria comparatae justae videantur (Contr. Faust., lib. XXII, cap. VI).*

Vers. 53, 54. *Ma io le ristorerò, tornando in libertà Sodoma e le sue figlie, e tornando in libertà Samaria e le sue figlie: e i tuoi figli condotti in ischiavitù farò tornare insieme con esse, affinchè tu porti la tua ignominia e ti confonda, ecc.* Si è potuto vedere in Geremia (XLVIII, 5, 6, 46, 47) che Dio avea dichiarato ai Moabiti e agli Ammoniti (originarj di Sodoma, come discesi da Lot mediante le sue figlie, che abitavano in Sodoma) ch'eglino sarebbero, non men de' popoli d'Israello, condotti in ischiavitù, ma ch'egli poscia li ricondurrebbe e li farebbe ritornar al loro paese. Di un tal ritorno degli schiavi di Sodoma qui si parla. E siccome lo Spirito Sauto ha protestato che l'iniquità di Gerosolima avea

superato quella di Sodoma e di Samaria, così presentemente egli dichiara che sebbene si obblighi a far tornare i suoi abitanti di schiavitù con quelli delle due altre città, li renderà confusissimi in mezzo agli altri, come per far loro espiare colla pubblica ignominia, onde si vedranno caricati, l'eccesso delle loro infedeltà. Ma questo, secondo l'osservazione di un interprete, sembra doversi intendere principalmente della conversione di que' popoli a Gesù Cristo. Imperocchè non veggiamo che le dieci tribù d'Israello significate da Samaria sieno tornate di schiavitù, eccettuati alcuni che si frammischiarono a quei del regno di Giuda. Quindi sembra più naturale che ciò si spieghi, secondo che vien suggerito dallo stesso tenor del discorso, della conversione de' gentili figurati da Sodoma e da Samaria, che hanno composto la parte principale della Chiesa e in mezzo a cui i Giudei, figurati da Gerusalemme, saranno anch'essi convertiti, secondo la comune opinione de' padri, alla fine de' tempi, carichi della loro ignominia, siccome si esprime la Scrittura e confusi per tutto ciò che commisero tanto relativamente al Dio d'Israello, da loro tante volte abbandonato per prostituirsi all'idolatria, quanto relativamente al Messia, ch'eglino aspettavano come loro liberatore e che trattarono come uno scellerato.

Vero è che sono stati i primi a cui la grazia del Vangelo fu predicata e a cui pure furono applicati i meriti della morte e della risurrezione di Gesù Cristo; ma avendola rigettata il maggior numero di loro ed essendosi resi indegni di partecipare ai frutti della salute, questo formò in qualche modo la consolazione de' gentili, di cui qui è parlato allorchè dicesi che Gerusalemme porterebbe la sua ignominia, per iscusare e per consolar Sodoma e Samaria. S. Paolo ci spiega una tale verità con dire (Rom. XI, 11, 12) che la caduta degl'Israeliti diventò ai gentili occasione di salute, affinchè l'esempio de' gentili desse loro della emulazione per seguirli; che la loro caduta è stata la ricchezza del mondo, e la loro diminuzione la ricchezza de' gentili; e che però una parte de' Giudei cadde nell'accecamento, affinchè la moltitudine delle nazioni entrasse frattanto nella Chiesa, e poscia tutto Israello fosse salvo.

Dappoichè si è fatto naufragio, dice s. Girolamo, v'ha ancora un secondo mezzo per salvarsi, che è di arrossire e d'esser mosso da una salutare confusione del peccato, per non essere annove-

rato tra quelli a cui il profeta fa il rimprovero che hanno una fronte da prostituta, che non può atrossire. Ora è profittevole, secondo il santo, l'esser tormentato interiormente nel corso di questa vita dal tumulto e dalla volontaria vergogna della coscienza per iscansare i tormenti dell'altro mondo, che sono eterni. Egli aggiugne, secondo la traduzione de' Settanta, che noi corrompiamo i nostri fratelli e le nostre sorelle coi nostri peccati, allorchè col nostro mal esempio li facciam cadere ne' più gravi delitti. Figuratevi, egli ci dice, una persona costituita nelle più eminenti dignità della Chiesa che non vive bene e che disonora la sua dignità colle sue opere. Non è forse vero che i laici suoi fratelli sono corrotti dalla vista de' suoi disordini, allorchè si recano ad imitarli? *Finge aliquem in sacerdotali culmine constitutum non bene vivere et delurpare operibus dignitatem: nonne imitatione vitiorum ejus laicus frater corrumpitur?*

Vers. 60, 61. *Ma io mi ricorderò del patto che feci teco nei giorni di tua adolescenza e ravrivèrò con te il patto sempiterno. E ti ricorderai de' tuoi disordini e ne avrai confusione quando tu riceverai teco le tue sorelle maggiori*, ecc. Dappoichè Dio ha rimproverato a Gerosolima l'orgoglio con cui essa disprezzava le nazioni nel tempo ch'ei l'avea colmata di gloria; e dopo averle fatto intendere ch'ella porterebbe in gastigo di tale orgoglio e della violazione della sua alleanza tutto il peso e tutta la ignominia de' suoi delitti, la consola secondo l'ordinaria sua bontà e le promette di ravrivare con lei un patto che sarebbe eterno. Ora è manifesto, secondo che gl'interpreti hanno riconosciuto, che questa alleanza non può intendersi che imperfettamente di quella ch'egli fece con Israello dopo il suo ritorno da Babilonia, e che dee spiegarsi principalmente del tempo della legge nuova del Vangelo. In questo modo l'ha pur intesa s. Girolamo allorchè fa parlare il Signore a Gerosolima in tal guisa: Tu riceverai, le dice Dio, quel che hai meritato per aver osato disprezzare il giuramento solenne che io avea fatto e violare la santità della mia alleanza (Deut. XXXII, 40). Ma quando sarà consumato il tuo gastigo, riconoscerai allora che io fo morire e fo vivere; e che io ferisco e risano; perchè mi ricorderò allora dell'alleanza che io avea fatto con te da principio, e ne contrarrò una nuova con te; non quella che, fatta essendo secondo la legge, non ha fatto che passare, ma una secondo il Vangelo, la quale sussisterà per sempre.

Allora la memoria de' tuoi disordini e di tutte le sregolatezze della tua vita ti coprirà di una salutar confusione; e tutte le nazioni, figurate da Sodoma e da Samaria, entrando teco nell'unità di una stessa chiesa, rimarrai pienamente convinta che questa grazia esser non potrà l'effetto di una alleanza che venga da te, cioè del tuo merito, ma della mia misericordia, il cui sentimento ti ridurrà all'estrema confusione e ad un profondo silenzio. *Non ex tuo merito, sed ex mea misericordia; et non sit tibi ultra aperire os prae confusione tua.*

Le parole dette da Dio a Gerusalemme, ch'ella sarà confusa allorchè riceverà le sue sorelle Sodoma e Samaria, ed ella riconoscerà allora ch'egli è il Signore, racchiudono ancora, secondo il senso spirituale, una grande istruzione per noi. In quella guisa che è stato un motivo d'umiliazione per Gerusalemme piuttosto che di esaltazione l'esser diventata come la madre delle nazioni nello stabilimento della Chiesa, che da essa ha incominciato; posciachè si è ricordata allora delle iniquità de'suoi disordini ed è stata convinta che un tal privilegio non le è venuto da lei, ma ha conosciuto propriamente allora la possanza di colui, che è veramente il Signore; la conversione parimente delle anime, di cui piace a Dio di rendere alcuni pastori come i padri, non dee in verun conto gonfiarli d'orgoglio, ma confonderli piuttosto coll'aspetto e col sentimento della loro miseria, che li rende indegni di avere nè pur la menoma parte a un sì gran miracolo, com'è la risurrezione spirituale delle anime che morte erano veramente dinanzi a Dio per lo peccato. Imperocchè nulla in effetto mostra sì chiaramente ch'egli è il Signore e l'onnipossente come il mirabil potere che unicamente gli appartiene d'ammollire la durezza di un cuor ostinato nel peccato. Non si ricerchino dunque, per provare l'esistenza di Dio, tante altre ragioni tratte dalle meraviglie della natura; poichè la conversione di un peccatore n'è una delle prove più convincenti e più sensibili; e facendo vedere ch'egli è veramente il Signore secondo la espressione del profeta, essa prova nel tempo stesso ch'egli è un Dio veramente buono e tutto pieno di bontà: *Nemo bonus nisi solus Deus* (Luc. XVIII, 19).

CAPO XVII.

Colla parabola delle due aquile e della vigna predice che il re di Babilonia, condotto via il re Joachim, farà re Sedecia, il quale, rompendo l'alleanza fatta con Nabucodonosor, si unirà col re d'Egitto; onde dal Signore sarà dato in potere di Nabucodonosor e condotto a Babilonia, dove morrà.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, propone aenigma et narra parabolam ad domum Israël.

3. Et dices: Haec dicit Dominus Deus: Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis et varietate, venit ad Libanum et tulit medullam cedri.

4. Summitatem frondium ejus avulsit: et transportavit eam in terram Chanaan, in urbe negotiatorum posuit illam.

5. Et tulit de semine terrae et posuit illud in terra pro semine, ut firmaret radicem super aquas multas: in superficie posuit illud.

6. Cumque germinasset, crevit in vineam latiore, humili statura, respicien-

1. *E il Signore parlommi e disse:*

2. *Figliuolo dell'uomo, proponi un enigma e racconta una parabola alla casa d'Israele.*

3. *Tu adunque dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Un' aquila grande di vaste ali, di membra molto estese, piena di piume a varj colori, venne sul Libano e portò via la midolla del cedro.*

4. *Strappò la punta delle sue frondi e le trasportò nella terra di Canaan e posolle in una città mercantile.*

5. *E prese del seme di quella terra e seminollo in terra, affinchè gettasse sua radice sopra grandi acque: lo seminò terra terra.*

6. *E questo, avendo germinato, crebbe in ampia vite, poco elevata, i cui rami si*

tibus ramis ejus ad eam; et radices ejus sub illa erant: facta est ergo in vineam et fructificavit in palmites et emisit propagines.

7. Et facta est aquila altera grandis, magnis alis, multisque plumis: et ecce vinea ista, quasi mittens radices suas ad eam, palmites suos extendit ad illam, ut irrigaret eam de areolis germinis sui.

8. In terra bona super aquas multas plantata est: ut faciat frondes et portet fructum, ut sit in vineam grandem.

9. Dic: Haec dicit Dominus Deus: Ergone prosperabitur? nonne radices ejus evellat, et fructus ejus distringet, et siccabit omnes palmites germinis ejus et arescet; et non in brachio grandi neque in populo multo, ut evelleret eam radicitus?

10. Ecce plantata est: ergone prosperabitur? nonne, cum tetigerit eam ventus urens, siccabitur et in areis germinis sui arescet?

11. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

12. Dic ad domum exa-

volgevan verso di quella, e le sue radici erano sotto di lei. Ella dunque diventò una vigna e gettò tralci e frutti e propaggini.

7. *E fu un' altr' aquila grande, con vaste ali e folte piume: ed ecco che quella vigna rivolse le sue radici e stese i suoi tralci verso di questa per essere irrigata da' rivi di lei fecondanti.*

8. *La vigna è piantata in buon terreno e presso ad acque copiose, affinché si dilati frondeggiando e porti frutto e diventi una vigna grande.*

9. *Tu dirai: Così dice il Signore Dio: Sarà ella fortunata? Non sterperà ella (l'aquila) le radici di lei e ne svellerà i frutti e ne farà seccar tutti i tralci che ella avea gettato, ed ella resterà arido legno, e senza che sia bisogno di gran braccio nè di molta gente per ischiantarla dalle radici?*

10. *Ecco che ella è piantata, ma avrà ella sorte felice? Non è egli vero che se il vento che brucia la toccherà, ella seccherà e con tutti i rivi che la fecondano diverrà arida?*

11. *E il Signore parlommi, dicendo:*

12. *Di' alla famiglia con-*

sperantem: Nescitis quid ista significant? Dic: Ecce venit rex Babylonis in Jerusalem; et assumet regem et principes ejus, et adducet eos ad semetipsum in Babylonem.

13. Et tollet de semine regni, ferietque cum eo foedus et ab eo accipiet iusjurandum: sed et fortes terrae tollet,

14. Ut sit regnum humile et non elevetur, sed custodiat pactum ejus et servet illud.

15. Qui recedens ab eo misit nuncios ad Egyptum ut daret sibi equos et populum multum. Numquid prosperabitur vel consequetur salutem qui fecit haec? et qui dissolvit pactum numquid effugiet?

16. Vivo ego, dicit Dominus Deus, quoniam in loco regis, qui constituit eum regem, cujus fecit irritum juramentum et solvit pactum quod habebat cum eo, in medio Babylonis morietur.

17. Et non in exercitu grandi neque in populo multo faciet contra eum Pharao praelium: in jactu aggeris et in extruptione vallorum, ut interficiat animas multas.

18. Spreverat enim ju-

tumace: Non sapete voi quel che ciò voglia dire? Ecco che il re di Babilonia viene a Gerusalemme; e prenderà il re e i suoi grandi e li condurrà a casa sua in Babilonia.

13. *E piglierà uno della stirpe reale e farà alleanza con lui e da lui riceverà giuramento: ma condurrà via anche i valorosi del paese,*

14. *Affinchè il regno resti basso e non s'innalzi, ma osservi e mantenga l'alleanza.*

15. *Ma quegli, ritirandosi da lui, mandò ambasciadore all'Egitto per avere i suoi cavalli e molte milizie. Sarà egli fortunato o troverà salute un che ha fatte cose tali? E uno che ha rotto l'alleanza potrà egli mettersi in salvo?*

16. *Io giuro, dice il Signore Dio, che nel paese del re (il quale lo avea posto sul trono, e cui ha offeso rompendo il giuramento, e violando il patto fatto con lui), nel mezzo di Babilonia ei morrà.*

17. *Nè con grande esercito nè colla gran moltitudine Faraone verrà a battaglia contro di lui nel tempo che si alzerà terra e si faranno le trincee per uccidere molta gente.*

18. *Imperocchè quegli avea*

ramentum ut solveret foedus, et ecce dedit manum suam: et cum omnia haec fecerit, non effugiet.

19. Propterea haec dicit Dominus Deus: Vivo ego, quoniam juramentum quod sprevit et foedus quod praevaricatus est ponam in caput ejus.

20. (1) Et expandam super eum rete meum, et comprehendetur in sagena mea: et adducam eum in Babylonem et judicabo eum ibi in praevaricatione qua desepit me.

21. Et omnes profugi ejus, cum universo agmine suo, gladio cadent, residui autem in omnem ventum dispergentur; et scietis quia ego Dominus locutus sum.

22. Haec dicit Dominus Deus: Et sumam ego de medulla cedri sublimis et ponam; de vertice ramorum ejus tenerum dstringam et plantabo super montem excelsum et eminentem.

23. In monte sublimi Israël plantabo illud, et erumpet in germen et faciet fructum et erit in cedrum magnam: et habitabunt sub ea omnes volucres, et universum volatile

sprezzato il giuramento e rotta l'alleanza: ed ecco dà mano ad un'altra; e dopo aver fatto tutto questo, non iscamperà.

19. Per questo così dice il Signore Dio: Io giuro che il giuramento cui egli ha sprezzato, e l'alleanza che egli ha violata, porrò sul capo di lui.

20. E stenderò sopra di lui la mia rete, ed ei sarà preso al mio laccio: e io lo condurrò a Babilonia ed ivi farò giudizio di lui per la prevaricazione colla quale ha sprezzato me.

21. E tutti i suoi fuggitivi con tutte le sue schiere periranno di spada, e gli avanzi saranno spersi a tutti i venti: e conoscerete che io il Signore ho parlato.

22. Queste cose dice il Signore Dio: Ma io prenderò della midolla del cedro sublime e la porrò; taglierò dalla vetta de' suoi rami un tenero ramoscello e pianterollo sul monte alto ed eminente.

23. Sul monte sublime d'Israele lo pianterò, e spunterà in arboscello e fruttificherà e diventerà un gran cedro: e sotto di lui avranno albergo tutti gli augelli e tutte le specie di volatili al-

(1) Supr. XII, 13. — Infr. XXXII, 3.

sub umbra frondium ejus
nidificabit.

24. Et scient omnia li-
gna regionis quia ego Do-
minus humiliavi lignum su-
blime et exaltavi lignum
humile et siccavi lignum
viride et frondere feci li-
gnum aridum. Ego Domi-
nus locutus sum et feci.

*l'ombra di lui faranno lor
nido.*

24. *E gli alberi tutti del
paese conosceranno ch'io il
Signore ho umiliato l'albero
sublime ed ho esaltata l'u-
mille pianta ed ho seccato
il legno verde ed ho vestito
di frondi l'arido legno. Io
il Signore ho parlato ed ho
fatto.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Tu adunque dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Un'aquila grande di vaste ali, di membra molto estese, piena di piume a varj colori, venne sul Libano e portò via la midolla del cedro. Strappò la punta delle sue frondi e le trasportò nella terra di Canaan, ecc.* Non dobbiamo cercar altro interprete per ispiegar l'enimma o la parabola, fuorchè Dio stesso, che la propone alla casa d'Israello, poichè ne dichiara in appresso la significazione. Quest'aquila ci rappresenta Nabucodonosor re di Babilonia. La sua grandèzza significa la estension dell'impero di quel principe. La varietà dei colori delle sue penne significa la diversità delle lingue, delle vesti e delle armi di tanti popoli che gli erano soggetti o che componevano i suoi eserciti. Il monte Libano, su cui venne quell'aquila grande, ci significa Gerusalemme, che quasi tutta era fabbricata di cedri del monte Libano. Il re Geconia condotto a Babilonia ci vien figurato dal midollo di cedro colto dall'aquila; e i principi della sua corte condotti anch'essi in ischiavitù ci sono indicati dalla punta delle sue frondi trasportate nella Caldea, ove facevasi un vastissimo traffico, giusta la significazion del nome di Canaan, e soprattutto a Babilonia. Ei prese del seme dello stesso cedro, cioè prese uno della stirpe reale, chiamato Matania, a cui diede il nome di Sedecia. Egli seminollo in terra,

onde mettesse radice sopra grandi acque. Ciò non ostante non la mise ben addentro in terra, ma soltanto terra terra; vale a dire, avendo Nabucodonosor costituito Sedecia, con cui fece alleanza, sui popoli di Giuda, figurati dalle grandi acque (Apoc. XVII, 15), non l'assodò nondimeno in tal guisa che non potesse facilmente sradicarlo, s'ei violava il giuramento che gli avea fatto prestare e se veniva meno alle condizioni prescritte.

Vers. 6. *E questo, avendo germinato crebbe in ampia vite, poco elevata, i cui rami si volgevan verso di quella, e le sue radici erano sotto di lei, ecc.* Sedecia è ora paragonato ad una vite, posciachè non è più, siccom'erano i re suoi predecessori, di quegli alti cedri del monte Libano, ma piuttosto simile ad una vite, la quale sebbene ampia a cagione della moltitudine de' popoli ch'ei governava, era poco elevata, essendo il suo regno, secondo la Scrittura, basso e incapace d'innalzarsi, posciachè sottoposto egli era all'impero di Nabucodonosor, che nol collocò sul trono se non a questa condizione, ch'ei dovea osservare in una maniera inviolabile. Questo è qui espresso figuratamente allorchè dicesi che i rami della vite erano volti verso l'aquila e che le sue radici erano (come alcuni spiegano) sotto di lei: *Respicientibus ramis ejus ad eam (subauditur aquilam) ut praeset quidem populis Judaeorum, sed respiceret ad Babylonis jumentis imperium.*

Vers. 7. *E fu un'altr' aquila grande, con vaste ali e folte piume: ed ecco che quella vigna rivoltse le sue radici e stese i suoi tralci verso di questa per essere irrigata da' rivi di lei fecondanti.* L'altra aquila che apparve figurava, secondo che Dio stesso spiega dipoi, il re d'Egitto, che sebben potente, lo era meno di quello di Babilonia. La vite di cui è stato parlato, sembra rivolgere le sue radici e stendere i suoi tralci verso la seconda aquila, allorchè Sedecia re di Giuda, paragonato a questa vite, essendosi ribellato contro Nabucodonosor, mandò ambasciatori al re d'Egitto, per domandargli soccorso. Essendo questa vite piantata in buon terreno presso ad acque copiose, avrebbe potuto, dice il Signore, diventare una vite grande; vale a dire che, stato essendo Sedecia costituito re sopra una moltitudine di popoli ed in un paese ottimo qual era quello della Palestina, avrebbe potuto assodarsi e diventar potentissimo, s'ei fosse rimasto nell'ordine di Dio, che l'avea sottomesso, per umiliare il popolo giudeo, a Nabucodonosor. Ma, dopo aver violati i patti da lui giurati a quel principe, poteva egli pre-

tendere che il re d'Egitto lo liberasse dalle mani di quello di Babilonia e che Dio si dichiarasse in favor suo per approvare la violazione di un sì solenne giuramento? No certamente; ed egli si è ingannato lusingandosi di scampar da'suoi nemici, poichè ha da essere condotto schiavo e morire a Babilonia.

Ecco la spiegazione letterale ed istorica di quelle due grand'aquile, del midollo del cedro e della punta spiccata delle sue frondi; del seme posto in terra e diventato una vite ed alla fine divolto dalle radici. Veggiam ora quel che sembra che lo Spirito Santo possa aver significato sotto la corteccia della lettera. L'aquila grande, che è incomparabilmente il più potente d'ogni altro uccello, può figurarci in questo luogo colui che è chiamato il più forte nel Vangelo (Luc. XI, 21) relativamente a colui che vi è nominato il campione armato. Consideriamo dunque che Dio, che è l'aquila possente, di cui Nabucodonosor in tutta la sua grande possanza non era che una languida immagine, viene talvolta sul monte Libano e toglie la midolla de'cedri e ne spicca i rami, allorchè, giudicando a proposito d'umiliare il segreto orgoglio di quelli che sembrano come cedri alti del Libano o nello stato o nella Chiesa, permette che cadano schiavi sotto i loro nemici, e stabilisce altre persone in luogo loro, affinchè sieno come una vite bassa e producano legno e frutto; rimirando sempre i loro rami coll'umile loro dipendenza quell'aquila grande che ha il potere di svellerli, e stando le loro radici del continuo sotto lui, per non uscire da una sì beata soggezione. Ma consideriamo ancora che, oltre quell'aquila possente, ce n'ha una seconda, cioè il demonio, che, sebbene debolissima rispetto a Dio, non lascia d'esser poderosa nel secolo; e questa è figurata dal re d'Egitto. Questo spesso avviene che la vite del Signore, invece di riguardar l'aquila grande che l'ha piantata e di tener le sue radici sotto di lei, all'opposito le reca verso la seconda aquila, verso il principe del secolo, ed abbandona colui che viene altrove (Jer. XVII, 13) chiamato la sorgiva delle acque vive, con la speranza di esser irrigata dall'acque temporali di cui ella riguarda colui che non l'ha piantata, come il distributore ed il padrone! Ma che può essa allora sperare? dice il Signore. Uno che ha rotto l'alleanza potrà egli mettersi in salvo? No certamente. E Dio giura per sè stesso ch'egli farà ricadere sopra il suo capo il giuramento che spregiò e il patto che ruppe.

Se dunque il Signore vendicò in una maniera sì rigorosa lo spergiuro di Sedecia, s'ei riguardò come un oltraggio fatto a lui stesso la violazione della parola da lui data in suo nome a Nabucodonosor, se tutto quello che fece Nabucodonosor contro Sedecia fu un effetto non della sua propria possanza, ma dell'ira del Signore, a cui nome avea egli giurato, *quidquid contra Sedeciam fecit Nabuchodonosor, non suis fecit viribus, sed ira Dei, in cuius nomine fuerat pejeratum*; che deggiono aspettar quelli che, non avendo giurato soltanto a un principe della terra, ma a Dio stesso nel Battesimo, violarono mille volte la parola che gli hanno data di mantenersi a lui sottomessi con intera fedeltà e di non rivolger mai gli sguardi al suo nemico, il principe del secolo, per metter in lui la propria fiducia?

S. Girolamo ci fa parimente riguardar in un altro modo l'ordine di Dio con cui Geconia re di Giuda fu dato fra le mani di Nabucodonosor, essendo assai comune, siccome si è altrove osservato, nella Scrittura che la stessa persona figuri due cose affatto diverse, secondo i varj aspetti sotto cui si considera. La grand'aquila ci figura dunque, secondo il detto padre, in un altro senso, il demonio, il qual da principio avendo voluto innalzarsi come un'aquila sùo al trono dell'Altissimo, non ha mai cessato dappoi di far tutti i suoi sforzi per istrappare dal monte Libano, ch'è l'immagine della Chiesa, il midollo e la punta de' rami de' cedri, cioè le persone più eminenti in virtù e in dignità, che un altro profeta (Habac. I, 16) chiama il cibo gradito e delizioso del nemico degli uomini. È talvolta volere di Dio che coloro che l'hanno offeso sieno dati in balia di quell'aquila, siccome l'Apostolo (I Tim. I, 20) abbandonò ad essa Imeneo ed Alessandro, affinchè imparassero a non più bestemmiare; e siccome ei dichiara che abbandonò ancora a Satana l'incestuoso di Corinto per mortificar la carne di lui affinchè l'anima ne fosse salva (I Cor. V, 5). Se dunque accade, dice s. Girolamo, che siamo scacciati dall'assemblea dei nostri fratelli e dalla casa di Dio per qualche peccato, non dobbiamo resistervi con uno spirito di ribellione, ma placidamente dobbiamo sottometterci alla sentenza pronunziata contro noi e dire col profeta: *Porterò il peso dell'ira del Signore, perchè ho peccato contro di lui, fino a tanto ch'egli giudichi la causa mia* (Mich. VII, 9). Ma non di rado accade, aggiugue il santo stesso, che, essendo sottoposti all'impero di colui che ha diritto di comandarci (sic-

come Sedecia era nell'ordine di Dio sottomettendosi all'impero di Nabucodonosor), passiamo nel partito nemico, lasciandoci lusingare dalla speranza ch'egli ci dà del suo ajuto (ad esempio di Sedecia, che si ribellò contro il re di Babilonia, sperando d'esser soccorso dal re d'Egitto), e per tal modo non ci teniam saldi nel primo nostro proposito. Questo nondimeno dee schivarsi a tutta possa, affinchè, giusta la minaccia del Signore, non s'inaridiscano i rami della nostra vite, non muojano i suoi rampolli, e non siamo riguardati quai violatori della sua alleanza. *Et frequenter evenit ut alteri subditi ad alterum transeamus, qui nobis suum repromittat auxilium nec faciat in pristina sententia permanere. Quod omni ratione vitandum est, ne siccentur palmites nostri, ecc.*

Vers. 22, 23. *Queste cose dice il Signore Dio: Ma io prenderò della midolla del cedro sublime e la porrò; taglierò dalla vetta de' suoi rami un tenero ramoscello e planterollo sul monte alto ed eminente. Sul monte sublime d'Israele lo planterò, ecc.* Prosegue Iddio a servirsi dello stesso linguaggio metaforico per esprimere il più Augusto de' nostri misteri. Imperocchè la maggior parte degl'interpreti, come pur s. Girolamo ed alcuni ancora fra gli Ebrei, hanno pensato che questa profezia non convenisse perfettamenteamente che al Messia, il quale è Gesù Cristo. Egli era come il midollo del più alto cedro, essendo disceso dalla stirpe di Davide, quel re sì sublime, ed essendone il rampollo più nobile di tutti senza confronto. Dio suo padre lo piantò sopra un monte sublime allorchè lo costituì re sul monte di Sion, cioè sulla Chiesa per essere il capo d'Israello e delle nazioni che l'aspettavano da sì gran tempo. Egli è diventato veramente un gran cedro, sotto cui hanno avuto albergo tutti gli augelli. E questo pur è notato nel Vangelo (Matth. XIII, 32) allorchè dicesi dell'uomo-Dio, paragonato nelle sue umiliazioni a un grano di senapa, che il più piccolo essendo di tutti i semi, diventa alla fine un grand'albero, dimodochè gli uccelli dell'aria vengono a posarsi sopra i suoi rami; vale a dire che i principi, i re e i sommi ingegni del secolo si sono alla fine sottoposti alle sue leggi e non hanno trovato vero riposo fuorchè appoggiandosi alla sua forza divina.

Quest'arbore più alto di tutti gli altri arbori ha fruttificato con abbondanza allorchè Gesù Cristo, levato essendo sul sacro arbore della croce, vi ha come partoriti tutti i suoi eletti, formandovi il corpo mistico della sua chiesa, di cui tutti i fedeli sono le mem-

bra ed i figli. Tutti i re più eccelsi, dice il profeta, sono stati umiliati ed abbassati da quell'alto cedro, allorchè si videro, secondo s. Paolo (I Cor. I, 26), non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti e non molti nobili chiamati da prima alla grazia della fede; e Dio scelse per l'opposito gli stolti secondo il mondo per confonder quelli che saggi erano, scelse i deboli per confondere i potenti, scelse gl'ignobili e spregevoli secondo il mondo, e ciò che non era, per distruggere quanto v'era di più grande, affinchè niun uomo si gloriasse davanti a lui.

Siccome dunque il capo, che ha paragonato sè medesimo al più piccol seme, è stato da principio umiliato in tutti gli abbassamenti della sua incarnazione, della sua vita mortale, della sua passione e della sua morte, bisogna parimente che le sue membra, se partecipar vogliono alla sua gloria, abbiano parte alle sue umiliazioni. Bisogna che il frutto prodotto da quel divin cedro rassomigli all'arbore suo. Bisogna che ci ricordiamo continuamente delle tremende parole che Dio dice qui per bocca del suo profeta, ch'egli solo è che umilia gli arbori grandi ed esalta l'arbore basso ed umile; che siccome fa frondeggiare l'arbor secco, fa pure seccar l'arbor verde; vale a dire che tutti gli arbori deggiono riconoscere ch'egli è veramente il Signor supremo, senza cui non è nulla nè chi pianta nè chi innaffia; posciachè egli solo dà il crescere, come dice s. Paolo (I Cor. III, 7).

CAPO XVIII.

Dice che i figliuoli non porteranno l'iniquità dei padri nè viceversa, ma ciascuno porterà la propria iniquità: che se l'empio farà penitenza, sarà salvato; e il giusto se la giustizia abbandona, sarà condannato: esortazione alla penitenza e al cangiamento di cuore.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Quid est quod inter vos parabolam vertitis in proverbium istud in terra Israël, dicentes: (1) Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupescunt?

3. Vivo ego, dicit Dominus Deus, si erit ultra vobis parabola haec in proverbium in Israël.

4. Ecce omnes animae, meae sunt: ut anima patris, ita et anima filii mea est: anima quae peccaverit, ipsa morietur.

5. Et vir si fuerit justus et fecerit iudicium et iustitiam,

6. In montibus non comederit, et oculos suos non levaverit ad idola domus Israël, et uxorem proximi

1. E il Signore parolommi, dicendo:

2. Per qual motivo tra voi nella terra d'Israele avete convertito in proverbio questa similitudine: i padri (voi dite) mangiarono uva acerba, e si sono allegati i denti a' figliuoli?

3. Io giuro, dice il Signore Dio, che questa parabola non sarà più per voi un proverbio in Israele.

4. Imperocchè tutte le anime son mie: come l'anima del padre, così anche l'anima del figliuolo è mia: l'anima che avrà peccato, ella perirà.

5. E se un uomo sarà giusto e vivrà secondo il diritto e giusto,

6. Non farà banchetto su i monti e non alzerà i suoi occhi agl' idoli della casa d'Israele e non violerà la

(1) Jer. XXXI, 29.

sui non violaverit, et ad mulierem menstruatam non accesserit;

7. Et hominem non contristaverit, pignus debitori reddiderit, per vim nihil rapuerit, (1) panem suum esurienti dederit, et nudum operuerit vestimento;

8. Ad usuram non commodaverit et amplius non acceperit, ab iniquitate averterit manum suam, et iudicium verum fecerit inter virum et virum;

9. In praeceptis meis ambulaverit, et iudicia mea custodierit ut faciat veritatem: hic justus est, vita vivet, ait Dominus Deus.

10. Quod si genuerit filium latronem effundentem sanguinem, et fecerit unum de istis;

11. Et haec quidem omnia non facientem, sed in montibus comedentem et uxorem proximi sui pollutentem,

12. Egenum et pauperum contristantem, rapientem rapinas, pignus non reddentem, et ad idola levantem oculos suos, abominationem facientem,

13. Ad usuram dantem et amplius accipientem: numquid vivet? non vivet

moglie del suo prossimo, e non si appresserà alla propria moglie in tempo di sua incomodità;

7. E non offenderà alcun uomo, renderà il pegno al debitore, non rapirà per forza l'altrui, farà parte del proprio pane all'affamato e rivestirà l'ignudo;

8. Non presterà ad usura e non riceverà più del dato, ritrarrà la sua mano dall'iniquità e retto giudizio pronunzierà tra uomo e uomo;

9. Camminerà ne'miei precetti ed osserverà le mie leggi per operare secondo la verità: questi è giusto, avrà vita, dice il Signore Dio.

10. Che se egli avrà generato un figliuolo ladrone, omicida e che abbia fatta una di queste cose;

11. E non tutte le abbia fatte, ma banchetti su'monti e violi la moglie del suo prossimo,

12. Offenda il piccolo e il povero, faccia rapine, non renda il pegno, alzi gli occhi suoi a' simulacri, commetta abominazioni,

13. Dia ad usura e riceva più del dato: avrà egli vita? Non avrà vita. Avendo

(1) Is. LVIII, 7. — Matth. XXV, 45.

cum universa haec detestanda fecerit, morte morietur, sanguis ejus in ipso erit.

14. Quod si genuerit filium, qui videns omnia peccata patris sui quae fecit, timuerit et non fecerit simile eis;

15. Super montes non comederit, et oculos suos non levaverit ad idola domus Israël et uxorem proximi sui non violaverit;

16. Et viram non contristaverit, pignus non retinuerit, et rapinam non rapuerit, panem suum esurienti dederit, et nudum operuerit vestimento;

17. A pauperis injuria averterit manum suam, usuram et superabundantiam non acceperit, judicia mea fecerit, in praeceptis meis ambulaverit: hic non morietur in iniquitate patris sui, sed vita vivet.

18. Pater ejus, quia calumniatus est et vim fecit fratri et malum operatus est in medio populi sui, ecce mortuus est in iniquitate sua.

19. Et dicitis: Quare non portavit filius iniquitatem patris? Videlicet, quia filius judicium et justitiam operatus est, omnia praecepta mea custodivit et fecit illa, vivet vita.

fatto tutte queste detestabili cose, egli certamente morrà, il suo sangue sarà sopra di lui.

14. Che se questi avrà un figliuolo, il quale, veggendo tutti i peccati commessi dal padre suo, avrà timore e non lo imiterà in questi;

15. Non banchetterà su' monti e non alzerà gli occhi a' simulacri della casa d'Israele e non violerà la moglie del suo prossimo;

16. E non offenderà alcun uomo, non riterrà il pegno, non farà rapine, darà del suo pane all'afamato e rivestirà l'ignudo;

17. Conterrà la sua mano dal fare al povero ingiuria, non prenderà usura nè il soprappiù, osserverà le mie leggi e camminerà ne' miei precetti: questi non morrà per l'iniquità del padre suo, ma avrà vita.

18. Il padre di lui, perchè fu calunniatore e fece violenza al fratello e peccò in mezzo al suo popolo, egli è morto per la sua iniquità.

19. E voi dite: Per qual motivo non ha portato il figliuolo l'iniquità di suo padre? Certamente perchè il figliuolo ha operato secondo la legge e secondo la giustizia, ha osservati tutti i miei precetti e li ha adempiuti, avrà vita.

20. (1) Anima quae peccaverit, ipsa morietur: filius non portabit iniquitatem patris et pater non portabit iniquitatem filii: justitia justus super eum erit, et impietas impii erit super eum.

21. Si autem impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis quae operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit iudicium et justitiam, vita vivet et non morietur.

22. Omnium iniquitatum ejus quas operatus est, non recordabor: in justitia sua, quam operatus est, vivet.

23. (2) Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus, et non ut convertatur a viis suis et vivat?

24. Si autem averterit se justus a justitia sua et fecerit iniquitatem secundum omnes abominationes quas operari solet impius, numquid vivet? omnes justitiae ejus quas fecerat, non recordabuntur: in praevaricatione, qua praevaricatus est, et in peccato suo quod peccavit, in ipsis morietur.

20. *L' anima che avrà peccato, ella perirà: il figliuolo non porterà l' iniquità del padre, e il padre non porterà l' iniquità del figliuolo. La giustizia del giusto sarà sul capo di lui; e sul capo dell' empio sarà l' empietà di lui.*

21. *Ma se l' empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti e osserverà tutti i miei precetti e opererà secondo l' equità e secondo la giustizia, avrà vita e non morrà.*

22. *Di tutte le iniquità che egli' ha commesse non avrò più memoria: della giustizia, ch' egli ha esercitata, avrà vita.*

23. *Voglio io forse la morte dell' empio, dice il Signore Dio, e non anzi ch' ei si converta dal suo mal fare e viva?*

24. *Ma se il giusto si ritirerà dalla sua giustizia e peccherà secondo le abominazioni che suol commettere l' empio, avrà egli la vita? Tutte le opere giuste ch' egli avea fatte, saranno dimenticate; nella prevaricazione in cui è caduto nel suo peccato che ha fatto, egli perirà.*

(1) Deut. XXIV, 16. — IV Reg. XIV, 6. — II Par. XXV, 4.

(2) Iud. XXXII, XXIII, 11. — II Pet. III, 9.

25. Et dixistis: Non est aequa via Domini. Audite ergo, domus Israël: Numquid via mea non est aequa, et non magis viae vestrae pravae sunt?

26. Cum enim averterit se justus a justitia sua et fecerit iniquitatem, morietur in eis: in injustitia quam operatus est morietur.

27. Et cum averterit se impius ab impietate sua quam operatus est et fecerit judicium et justitiam, ipse animam suam vivificabit.

28. Considerans enim et avertens se ab omnibus iniquitatibus suis, quas operatus est, vita vivet et non morietur.

29. Et dicunt filii Israël: Non est aequa via Domini. Numquid viae meae non sunt aequae, domus Israël, et non magis viae vestrae pravae?

30. Idcirco unumquemque juxta vias suas judicabo, domus Israël, ait Dominus Deus. (1) Convertimini et agite poenitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris: et non erit vobis in ruinam iniquitas.

31. Projicite a vobis omnes praevaricationes ve-

25. *E voi avete detto: La via del Signore non è retta. Udite adunque, o casa d'Israele. È ella forse la mia via che non è giusta, e non piuttosto le vostre vie sono storte?*

26. *Imperocchè quando il giusto si ritirerà dalla sua giustizia e peccherà, morrà nel peccato: nell'ingiustizia che ha commessa egli morrà.*

27. *E quando l'empio si ritirerà dalla impietà e dal peccato che ha fatto, e praticcherà l'equità e la giustizia, ei renderà vita all'anima sua.*

28. *Imperocchè se egli torna in sè stesso e si ritira da tutte le iniquità che ha fatte, avrà vita e non morrà.*

29. *E i figliuoli d'Israele dicono: Non è retta la via del Signore. Non son forse rette le mie vie, o casa d'Israele, o piuttosto non sono storte le vie vostre?*

30. *Per questo, o casa d'Israele, io giudicherò ciascheduno secondo le sue vie, dice il Signore Dio. Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità: e l'iniquità non sarà vostra rovina.*

31. *Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni che*

(1) Matth. III, 2. — Luc. III, 3.

stras, in quibus praevaricati estis, et facite vobis cor novum et spiritum novum: et quare moriemini, domus Israël?

32. (1) Quia nolo mortem morientis, dicit Dominus Deus: revertimini et vivite.

32. Imperocchè io non voglio la morte di colui che si muore, dice il Signore Dio: convertitevi e vivete.

(1) Supr. XXIII. — Infr. XXXIII, 11. — II Pet. III, 6.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Per qual motivo tra voi nella terra d'Israele avete convertito in proverbio questa similitudine: I padri (voi dite) mangiarono uva acerba, e si sono allegati i denti a' figliuoli? Si è già altrove (Exod. XX, 5, 6. — Deuter. V, 9, 10; XXIV, 16. — Jer. XXXI, 29) spiegato tutto ciò che appartiene a questo proverbio e tutte le conseguenze che gli empj pretendevano dedurre, trovando un' apparente contraddizione tra le parole del Signore, che l'anima che ha peccato essa morrà, che il figliuolo non porterà la iniquità del padre; e quelle altre: Io sono un Dio geloso, che punisco la iniquità de' padri sopra i figliuoli fino alla terza e quarta generazione di coloro che m'odiano. Possiamò dunque dispensarci dal ripetere nel presente luogo ciò che si è detto a que' varj passi. Aggiungeremo qui soltanto che siccome non trattavasi allora che dei gastighi che gli Ebrei si lamentavano che Dio faceva loro soffrire a cagione dei delitti dell'empio re Manasse, fa loro intendere assai chiaramente che, degni figli essendo de' loro padri, di cui imitavano l'empietà, non aveano alcun motivo di querelarsi della sua giustizia, posciachè s'ei puniva ne' figliuoli i peccati commessi dai padri, facealo perchè i figli commettevanli al pari de' padri loro. Ora dalla dichiarazione che Dio fa qui a tal uopo non potremmo dedurre alcuna conseguenza contro la dottrina costantissima della Chiesa intorno la trasmissione del peccato originale in tutti i figli d'Adamo, di cui s. Paolo ha detto (Rom. V, 18) che per*

lo peccato d'un solo tutti gli uomini sono caduti nella condanna; e che però tutti nascono figli d'ira: *Eramus natura filii irae, sicut et caeteri* (Ephes. II, 3). Imperocchè, essendo il peccato del primo uomo, secondo l'espressione di s. Agostino, ineffabile ed incomprendibile tanto in sè stesso quanto nelle sue conseguenze, a noi tocca adorare nella verità e nella giustizia di Dio quel che non possiamo comprendere; ed è giusto che, essendosi l'uomo attentato di sollevarsi, contro il suo comando, sino alle cognizione del bene e del male, mangiando del frutto dell'arbore di scienza ch'ei gli avea divietato, non possiamo noi nè pur conoscere il profondo mistero d'iniquità in cui siamo immersi al nostro nascere e donde non possiamo esser tratti se non per virtù di un rinascimento affatto divino. *Ideo enim quisque renascitur, ut solvatur in eo quicquid peccati est cum quo nascitur* (Enchir. XLVI).

Vers. 7. *E non offenderà alcun uomo, renderà il pegno al debitore, non rapirà per forza l'altrui, farà parte del proprio pane all'affamato e rivestirà l'ignudo*, ecc. Per la qual cosa s. Paolo (Rom. XV, 1, 3) ci raccomanda particolarissimamente di non ricercare la propria nostra soddisfazione ma quella del nostro prossimo in ciò che è buono e che può edificarlo; posciachè, dic'egli, nè pur Gesù Cristo ha cercato di soddisfarsi e di piacere a sè medesimo. S. Girolamo dice, in proposito della tristezza che si cagiona al prossimo, ch'egli non sa chi sia esente da tal peccato: *Quo vitio atque peccato nescio quis alienus sit*. Ed aggiugne, parlando degli Egiziani che rattristavano o che opprimevano gli Ebrei colla loro possanza, che non solo i nemici del popol di Dio lo rattristano e l'affliggono, ma spesso ancora coloro medesimi che, veggendosi su loro costituiti per dignità, abusano del poter di che godono per opprimerli: *Atque utinam de solis his diceretur qui foris sunt et non de his qui intus. Solent enim et principes ecclesiarum opprimere plebem per superbiam*. Ciò non ostante, siccome dice ancora il santo stesso, per loro sta scritto: *Se' tu fatto capo? non insuperbirti: sii tra di loro come uno di loro* (Eccli. XXXII, 1). Ma ciascun fedele dee ben anche guardarsi di non rattristare, come dice s. Paolo (Ephes. IV), lo Spirito Santo, che è nel fratel suo, e riguardare inoltre come un gran peccato il porgergli un vero motivo di afflizione o calunniandolo o perseguitandolo o facendogli qualche ingiustizia, o pure, il che è incomparabilmente più gran colpa, divenendogli occasione d'inciampo ed estinguendo collo scandalo di un mal

esempio il lume e il sacro fuoco dello spirito di Dio che abitava nel cuor di lui come in suo tempio.

S. Girolamo osserva ancora sulle parole seguenti: *Se fa parte del proprio pane all'affamato*, che due cose sono necessarie per far bene la limosina; l'una che quelli a cui si fa sieno in vero bisogno, *esurienti*; l'altra che non si faccia che del proprio pane, *panem suum*, cioè de' nostri proprj averi e non di un bene straniero che a noi non appartenga: *panem suum dederit*. Ora, comandandoci il Signore di dar pure del nostro pane al famelico, ci fa giudicare quanto sieno rei coloro che rapiscono ai poveri il pane che loro appartiene allorchè li spogliano delle loro sostanze con ingiustizie e con violenze o ricusano di dar loro ciò che la carità de' cristiani ha destinato per assisterli, avendo ceduto alla Chiesa una parte de' loro beni in favor de' poveri, di cui i suoi ministri esser deggiono fedeli e saggi dispensatori.

Vers. 9. *Camminerà ne' miei precetti ed osserverà le mie leggi per operare secondo la verità: questi è giusto, avrà vita, dice il Signore Dio*. È dunque un inganno il pretendere di trovar la vita ov' essa non è. Poichè Dio assicura che coloro vivranno che cammineranno nella via de' suoi precetti, si può quindi conchiudere con certezza che morranno per l'opposito di morte funesta coloro che cammineranno in altra via. Giacchè non possiamo esser giusti che praticando la verità, tutto ciò che non è conforme a questa adorabile verità non può che renderci ingiusti ed allontanarci dalla vera vita, che sol trovasi nella giustizia non degli uomini ma di Dio. Gli uomini si sforzino pur quanto vogliono di cangiare o d'appianare la via dei divini precetti: la parola del Signore, che l'ha segnata, sussiste in eterno e non è sottoposta al capriccio, al rilassamento e all'orgoglio della mente umana. Quel che è scritto è scritto. La verità sarà sempre esposta alle varie interpretazioni dello spirito carnale e dell'amor proprio, più ingegnoso ad ingannar sè medesimo che a ricercare il suo vero bene. Ma essa è a guisa di una regola di ferro, inflessibile, che spezza ogni cosa che non può accomodarvisi. Non cerchiamo dunque altra giustizia che nella pratica della verità. Non isperiamo altra vita che quella che trovasi certissimamente nella via dei precetti del Signore. Niuno sarà giusto se non in quanto la verità sarà la regola della sua condotta. Niuno vivrà la vita propria de' figliuoli di Dio se non colui che avrà camminato nella via de'

comandamenti di Dio, in cui il real profeta (ps. CXVIII) dichiara ch'ei non solo camminava ma correva.

Vers. 22. *Di tutte le iniquità che egli ha commesse, non avrò più memoria: nella giustizia, ch'egli ha esercitata, avrò vita.* Allorchè siensi udite queste parole, dice s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. LIX), e siasi ad esse prestata fede, il cuor degli empj trovansi come sollevato; non son eglino più, come dianzi, disperati ed incominciano ad uscire dall'abisso profondo in cui erano immersi: *Hac voce audita et credita, a desperatione impij recreantur; et ab illa altissima et profunda voragine, qua submersi fuerant, emergunt.* Ma, per approfittarci della grande misericordia del nostro Dio, dice il santo stesso (ibid., *De temp.*, serm. LVIII), bisogna che ci affrettiamo di convertirci a lui e di non accumular delitti sopra delitti. Per noi dunque è un motivo di grande speranza allorchè Dio ci dice (ibid., in ps. XI) che non vuol la morte del peccatore. Ed essendoci aperto un porto sì propizio della sua clemenza, dobbiamo, secondo quel gran santo, abbassar le vele che ci portavano verso la iniquità; volger, per così dire, la prora del nostro navilio, affine di tendere con tutte le nostre forze verso la giustizia, ed abbracciare colla speranza della vita promessaci da Dio la salutare medicina che può procurarcela. *Hoc portu proposito, deponis vela iniquitatis, convertis proram, velificas ad justitiam, et sperans vitam non negligis medicinam.*

Consideriamo, dice s. Girolamo, qual sia l'empio e il peccatore che Dio riceve e che sorta di penitenza egli esiga da lui: *Qualem impium et peccatorem suscipit poenitentem.* Quegli che si allontana da tutti i peccati della sua vita passata e pratica tutti i precetti della legge di Dio, che abbandona tutti i delitti e abbraccia tutte le virtù e si reca con ardore a fare tutto il bene che può ed a fuggire tutto il male che dianzi ei faceva. Se l'empio fa dunque penitenza di tutti i suoi peccati, non ne avrò più memoria, dice il Signore; ed egli vivrà, cioè troverà una nuova vita per le opere di giustizia ch'ei praticherà, siccome trovata avea la morte per la sua propria iniquità.

Tal è il contratto d'alleanza che Dio fa col peccatore, se si converte a lui. Tali sono le condizioni di un tale contratto. Noi siamo certissimi che, essendo egli infinitamente buono e giusto, non verrà meno alla sua parola. Perchè violeremo noi la nostra; o perchè pretenderemo che Dio ci debba esser fedele, se noi me-

desimi a lui manchiamo di fedeltà? Non ci lasciamo indurre in segreti pensieri di mormorazione contro lui, dicendo con Israele: *La via del Signore non è retta; posciachè avrebb'egli somma ragione di risponderci come a quel popolo indurito: È ella forse la mia via che non è giusta, e non piuttosto le vostre vie sono storte?* Sì, Signore, le tue vie sono certamente piene di giustizia, dove nelle nostre non v'ha che corruzione. Ma bisogna che siamo già in certo modo rientrati nelle tue vie, che sono diritte e vere, affinchè giudicar possiamo quanto le nostre sieno torte e scabrose; stante che non v'ha che la luce e la rettitudine affatto divina della verità della tua via che scoprir ci possa la corruzione della nostra. E non possiamo ben conoscere la verità di questa via se non quando incominciamo a camminarvi, secondo il detto del re profeta (ps. CXVIII, 104): *Ho acquistato l'intelligenza dalla pratica de' tuoi precetti: A mandatis tuis intellexi.* Perciò ho odiata ogni via d'iniquità: *Propterea odivi omnem viam iniquitatis;* vale a dire, ho odiata l'iniquità a proporzione che conosco ed amo la verità della tua legge, che ad essa è direttamente opposta.

CAPO XIX.

Colla parabola della lionessa e de' lioncini describe la cattività de' principi di Giuda: e colla parabola della vigna coltivata con grande studio e dipoi desolata e distrutta, figura la passata felicità e la presente miseria di Gerusalemme.

1. Et tu assume planctum super principes Israël,

2. Et dices: Quare mater tua leaena inter leones cubavit, in medio leunculorum enutrivit catulos suos?

3. Et eduxit unum de leunculis suis, et leo factus est et didicit capere praedam, hominemque comedere.

4. Et audierunt de eo gentes, et non absque vulneribus suis ceperunt eum et adduxerunt eum in catenis in terram Ægypti.

5. Quae cum vidisset quoniam infirmata est, et periit expectatio ejus, tulit unum de leunculis suis, leonem constituit eum.

6. Qui incedebat inter leones et factus est leo: et didicit praedam capere et homines devorare:

1. *Ma tu mena duolo per i principi d'Israele,*

2. *E dirai: Per qual ragione la madre vostra, la lionessa, si pose a giacere tra' leoni, e in mezzo a' lioncelli allevò i suoi parti?*

3. *E de' suoi lioncini uno ne innalzò, e divenne lione e apparò a rapire la preda e mangiare gli uomini.*

4. *E se ne sparse la fama tra le nazioni, e queste non senza rilevarne delle ferite lo presero e in catene il condussero nella terra d'Egitto.*

5. *Ma ella, vedendosi priva del suo sostegno e che era perita la sua speranza, si die' a rilevare un altro de' suoi leoncini e ne fece un lione.*

6. *Ed egli andava insieme co' leoni e diventò lione: e imparò a rapir la preda e a divorare gli uomini:*

7. Didicit viduas facere et civitates eorum in desertum adducere: et desolata est terra et plenitudo ejus a voce rugitus illius.

8. Et convenerunt adversum eum gentes undique de provinciis et expandentur super eum rete suam, in vulneribus earum captus est.

9. Et miserunt eum in caveam, in catenis adduxerunt eum ad regem Babylonis: miseruntque eum in carcerem, ne audiretur vox ejus ultra super montes Israel.

10. Mater tua quasi vinea in sanguine tuo super aquam plantata est: fructus ejus et frondes ejus creverunt ex aquis multis.

11. Et factae sunt ei virgae solidae in sceptrum dominantium, et exaltata est statura ejus inter frondes: et vidit altitudinem suam in multitudine palmitum suorum.

12. Et evulsa est in ira, in terramque projecta, (1) et ventus urens siccavit fructum ejus: marcuerunt et arefactae sunt virgae roboris ejus, ignis comedit eam.

13. Et nunc transplantata est in desertum, in terra in via et sitiendi.

(1) Os. XIII, 15.

7. *Imparò a far delle vedove e a disertar le città; e al tuono de' suoi ruggiti restò la terra vòta de' suoi abitatori.*

8. *E si adunarono le genti da tutte le provincie contro di lui e gli tesero agguati e con scambievoli ferite lo pigliarono.*

9. *E lo misero in una gabbia e lo condussero incatenato al re di Babilonia: e lo rinchiusero in una prigione, affinchè non si udisse più la sua voce su' monti d'Israele.*

10. *La madre vostra come una vite nel sangue vostro fu piantata lungo le acque: sulle molte acque sono cresciuti i suoi frutti e le frondi.*

11. *E le sue solide verghe diventarono scettri di sovrani, e il suo fusto s'innalzò in mezzo alle frondi, ed ella si vide esaltata nel gran numero de' suoi tralci.*

12. *Ma ella è stata schiantata dall'ira e gettata per terra, e un vento ardente fe seccare i suoi frutti: marcirono e inaridirono i rigogliosi suoi tralci, e il fuoco la divorò.*

13. *Ed ella è ora trapiantata in un deserto, in una terra arida e disabitata.*

14. Et egressus est ignis de virga ramorum ejus, qui fructum ejus comedit: et non fuit in ea virga fortis, sceptrum dominantium. Planctus est, et erit in planctum.

14. *E uscì da una verga de' suoi rami un fuoco che mangiò il suo frutto: e non rimase di lei una verga forte da servir di scettro a' sovrani. Questo è carne di duolo e servirà pel duolo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1--3. *Ma tu mena duolo per i principi d'Israele, e dirai: Per qual ragione la madre vostra, la leonessa, si pose a giacere tra' leoni, e in mezzo ai lioncelli allevò i suoi parti? E de' suoi lioncini uno ne innalsò, ecc.* Dio comanda al suo profeta di piagnere e di gemere su i regi d'Israello; perchè non si può compiangere soverchiamente la morte di principi buoni nè soverchiamente deplorare il regno de' malvagi. Giosia, il quale era un ottimo re, che camminò, secondo la testimonianza della Scrittura (IV Reg. XXII, 1, 2; XXIII, 25, 29, 31, 32), in tutte le vie di Davide suo padre, e a cui lo Spirito Santo ha data la lode che non vi fu nè prima nè poi chi al par di lui ritornasse al Signore con tutto il cuor suo, con tutta l'anima sua e con tutte le sue forze, essendo stato ucciso da Faraone Neco re d'Egitto, il popolo elesse Gioacaz (I Paral. III, 15), il più giovane de' suoi figli, per istabilirlo in luogo suo. Ma quel giovane principe, in età soltanto d'anni ventitrè, fu lontanissimo dal succedere alla pietà del padre suo, avendo fatto ciò che dispiace al Signore, siccome si esprime la Scrittura, in tutto come avean fatto i suoi maggiori. Neco lo prese dunque, lo caricò di catene e lo condusse in Egitto. Tale è, secondo s. Girolamo, la verità istorica figurata dalla metafora della leonessa, de' leoni e de' lioncelli; chiaro essendo, dice il santo padre, che il profeta descrive sotto questa figura cose che già erano passate. *Perspicuum est sub metaphora leaenae, leunculorum et leonis illa describi quae eo tempore jam facta erant quo haec propheta dicebat.*

Gerusalemme è dunque chiamata qui la leonessa, essendo la madre de' principi, che sono figurati qui dai lioncelli. Facendola

Dio richiedere perchè si fosse posta a giacere tra leoni, sembra far allusione alle parole che Giacobbe disse a Giuda uno de' suoi figli: *Riposandoti ti sei sdrajato qual leone e come lionessa* (Gen. XLIX, 9). Però è lo stesso che dirle: Perchè sei tu divenuta fiera e crudele comè una lionessa coricata in mezzo ai lioncini suoi figli? Ovvero perchè hai tu educato i tuoi figli a guisa di lioni, ispirando loro la crudeltà? Fors'anche, accennando ne' lioni i principi de' popoli vicini, ei rimprovera a Gerosolima d'essersi unita con loro mercè la rassomiglianza de' suoi costumi e l'aver seguitate le loro superstizioni frequentandoli.

QueHo de' suoi lioncini che dicesi diventato leone, ci rappresenta Gioacaz figlio di Giosia, che fu eletto dal popolo, come si è veduto, per succedere al padre suo, benchè fosse il più giovane de' suoi figli. Il lioncino diventò leone, ha imparato a rapire la preda e a mangiare gli uomini; cioè Giocaz, costituito re di Giuda, diventò crudele e commise gli stessi delitti e le stesse violenze che i suoi maggiori. Le genti d'Egitto, avendo udito parlar di lui, vennero a fargli guerra. E Faraon Neco, avendolo preso non senza ferite (IV Reg. XXIII, 33), il che ci significa ch'ei fece una perdita considerabile de' suoi, lo legò e lo menò incatenato nella terra d'Egitto.

Verst 5, 6. *Ma ella, vedendosi priva del suo sostegno e che era perita la sua speranza, si diè a rilevare un altro de' suoi lioncini e ne fece un leone. Ed egli andava insieme co' leoni e diventò leone, ecc.* Molti interpreti per l'altro lioncino che Gerusalemme costitol leone, cioè re, intendono Gioachim. Ma siccome quello che qui dice la Scrittura non può convenire a quel principe, che Faraone Neco e indi Nabucodonosor lasciò in Giudea colla qualità di re (ibid. XXIV) e che morì a Gerosolima, sembra che si debba, con s. Girolamo, intenderlo piuttosto di Geconia ovvero di Sedecia. Imperocchè a quest'ultimo propriamente applicar si possono in maniera assai naturale le circostanze di cui qui parla la Scrittura. Avendo quel principe dunque imitato o superato la crudeltà dei re suoi predecessori, è descritto in questo luogo sotto la figura di un leone pien di furore, che vivea di preda e divorava gli uomini, che facea delle vedove e rendeva la città deserte e col tuono del suo ruggire spaventava e desolava la terra. Le genti che contro di lui si adunarono erano i varj popoli che componean l'esercito di Nabucodonosor. Eglino tesero

agguati contro di lui, o piuttosto Dio medesimo, siccome nota egli altrove (Ezech. XII, 13; XVII, 20), gettò la sua rete sopra quel principe e lo prese nei lacci suoi; posciachè il re di Babilonia non era che il ministro della sua giustizia, di cui si servi per umiliar l'alterigia di un principe ingrato, cui l'esempio dei re suoi predecessori era stato inutile a ritenerlo nel dovere.

Siccome l'assedio di Gerosolima durò lungo tempo, il re Nabucodonosor non potè prendere Sedecia, senza ch'egli pur ricevesse molte ferite, cioè senza che ne patissero le sue truppe. Ma finalmente, preso che fu Sedecia, lo menarono in catepe a quel principe, che allora era a Reblata (IV Reg. XXV, 6, 7) e che, avendolo fatto condurre a Babilonia, lo cacciò in un forte, onde più non fosse udita la voce di lui sui monti d'Israello; cioè affinchè quegli che parso era siao allora come un leone nel paese di Giuda e avea desolato tutto il regno colle sue violenze esser non potesse più temuto, rinchiuso essendo come una bestia feroce.

Tale è la giustizia cui piace a Dio di far sentire in questo mondo ad alcuni di que' potenti della terra ch'ei paragona a lions allorchè trasportar si lasciano alla crudeltà e alle violenze: *Praecessoris imitatus crudelitatem, sub leonis feritate describitur*. Niuno dunque, per quanto sia grande ed in grado eminente costituito sopra de' popoli, si affidi di poter impunemente viver di preda, divorar gli uomini e spaventar le provincie col tuono del suo ruggito; ma consideri cogli occhi della fede che Dio stende forse già su lui la sua rete, come stendevala su quel principe sciagurato allorchè meno sel pensava. L'esempio del tremendo castigo di tanti principi, che parvero lions finchè vissero, induca piuttosto gli altri ad imitare le bontà congiunta alla forza del leone della tribù di Giuda, che, avendo vinto colla propria morte i suoi nemici, ha inseguito almeno alla comune de' popoli fedeli che la forza del cristiano consiste nella pazienza e che l'amore, che stato è il fondamento del trionfo di Gesù Cristo, esser dee parimente il fondamento della vittoria di tutti quelli che sono veramente suoi discepoli.

Vers. 10, 11 *La madre vostra come una vite nel sangue vostro fu piantata lungo le acque: sulle molte acque sono cresciuti i suoi frutti e le frondi. E le sue solide verghe diventarono scettri di sovrani, ecc.* La Scrittura rappresenta la stessa cosa sotto varie fi-

gure. E siccome ha ella dianzi paragonato Gerusalemme ad una donna di gran bellezza e poscia a una lionessa che ha nodrito lions con lei, ora la paragona ad una vite bellissima piantata lungo le acque, e le cui radici perciò inaffiate hanno prodotto verghe sì solide che sono divenute scettri di sovrani. Si è già osservato che Dio servivasi spesso della similitudine di una vigna per figurarci il suo popolo, che cresceva e moltiplicavasi non come gli arbori, ma per mezzo della generazione della carne e del sangue. Il chiamar ch'egli fa le sue verghe solide, che diventarono scettri di sovrani, è una espressione figurata che ci significa i principi stessi nati dalla stirpe regale di Gerosolima. E l'aggiugnere che il suo fusto s'innalzò alle frondi, è per farci intendere che la posanza di Gerusalemme si è sollevata a grande altezza mediante le azioni de' suoi principi e de' suoi popoli.

Ma questa vite, essendo così esaltata, non è stata sollecita di rendere a Dio tutta la gloria della sua esaltazione. E perchè Dio resiste, secondo la Scrittura, ai superbi e dà la sua grazia agli umili, essa fu schiantata nel furor del Signore e gettata per terra. Di questo modo, dice s. Girolamo, lo Spirito Santo indicava la rovina totale di Gerosolima, senza uscir dalla stessa figura di una vite, a cui l'ha paragonata: *Ut ruinas Jerusalem elegans vitis translatio custodiret*. Imperocchè quantunque una vite sia assai bella e si dilati molto germogliando, se tolgasi ad essa il suo sostegno, cade al suolo e seccasi prontamente pel gran calore del sole e dei venti ardenti. Nella stessa guisa Gerosolima produceva il suo legno e i suoi frutti, ed esaltavasi con molto vigore, finchè ebbe Dio per sostegno; ma dal momento che cessò d'appoggiarsi al divin suo braccio, ella incominciò a perdere le sue forze; e il fuoco finalmente l'ha divorata allorchè, per un ordine della giustizia dell'Onnipossente, Nabuzardan generale dell'esercito di Nabucodonosor ne arse il tempio con tutte le case (IV Reg. XXV, 9).

Vers. 14. *E uscì da una verga de' suoi rami un fuoco che mangiò il suo frutto: e non rimase di lei una verga forte da servir di scettro a' sovrani. Questo è carne di duolo e servirà pel duolo.* Il fuoco che uscì da una verga de' rami di quella allegorica vite ci significa, secondo s. Girolamo (XLI, 1, 2), la perfidia d'Ismaello principe della stirpe regale (IV Reg. XXV, 25), il quale uccise a tradimento Godolia, che il re di Babilonia avea costi-

tuito per governare il rimanente del popolo giudeo ch'ei lasciò nella Giudea. Imperocchè il frutto di quella vite fu divorato in tal guisa; essendosi tutti i Giudei che erano rimasti e tutti quelli che tornati v'erano dipoi da parte di Nabucodonosor rifuggiti in Egitto contro l'ordine del Signore, senza però aver potuto trovarvi la sicurezza che vi cercavano, poichè il re di Babilonia, che allora era il flagello di Dio, là pure li incalzò e rovinò tutto l'Egitto, ove s'erano ritirati.

L'aggiugner che fa la Scrittura, senza uscire dalla stessa allegoria, che quella vite non produsse più verga forte che servisse di scettro a' sovrani sembra esser contrario all'altra profezia di Giacobbe (Gen. XLIX, 10), che lo scettro non sarebbe tolto da Giuda, nè il condottiere dalla stirpe di lui, fino a tanto che venisse colui che dovea esser mandato. Ma si possono ottimamente accordare insieme questi due passi qualor si consideri che, dopo la rovina di Gerosolima ed il servaggio delle dieci tribù, benchè non vi fosse più effettivamente un principe della casa di Davide che governasse il popolo di Dio in qualità di re, ciò non impedì che quel popolo, tornato dalla schiavitù di Babilonia, non avesse i suoi dominanti, come Zorobabele e gli altri, che, sebbene sottoposti ad altri principi più potenti, aveano l'autorità del governo sopra i Giudei.

CAPO XX.

Il Signore niega di dar risposta a' figliuoli d'Israele perchè e nell'Egitto e nel deserto e nella terra promessa erano stati infedeli a Dio e adoratori de' falsi dei, e spesso avea minacciato ad essi il gastigo, ma erasi ritenuto, affinchè non fosse bestemmiato il suo nome tra le nazioni. E contuttociò egli promette di farli tornare al loro pàese, dove a lui servano. Profezia contro la selva di mezzodì.

1. Et factum est in anno septimo, in quinto, in decima mensis, venerunt viri de senioribus Israël ut interrogarent Dominum et sederunt coram me.

2. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

3. Fili hominis, loquere senioribus Israël, et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Numquid ad interrogandum me vos venistis? Vivo ego quia non respondebo vobis, ait Dominus Deus.

4. Si judicas eos, si judicas, fili hominis, abominationes patrum eorum ostende eis.

5. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: In die qua elegi Israël et levavi manum meam pro stirpe

SAGY, Vol. XIII.

1. *Ed avvenne che il settimo anno, il quinto mese, ai dieci del mese, venner alcuni de' seniori d'Israele per interrogare il Signore e si posero a sedere davanti a me.*

2. *E il Signore parlommi, dicendo:*

3. *Figliuolo dell'uomo, parla a' seniori d'Israele, e dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Siete voi forse venuti per interrogarmi? Io giuro che non darò a voi risposta, dice il Signore Dio.*

4. *Fai tu giudizio di costoro, o figliuolo dell'uomo, fai tu giudizio? Fa lor sapere le abominazioni de' padri loro.*

5. *E dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Il dì in cui io lessi Israele e stesi la mano mia in favore*

33

domus Jacob et apparui eis in terra Ægypti et levavi manum meam pro eis, dicens: Ego Dominus Deus vester;

6. In die illa levavi manum meam pro eis, ut educerem eos de terra Ægypti in terram quam provideram eis, fluentem lacte et melle, quae est egregia inter omnes terras.

7. Et dixi ad eos: Unusquisque offensiones oculorum suorum abjiciat, et in idolis Ægypti nolite pollui: ego Dominus Deus vester.

8. Et irritaverunt me, nolueruntque me audire: unusquisque abominationes oculorum suorum non projecit, nec idola Ægypti reliquerunt: et dixi ut effunderem indignationem meam super eos et implem iram meam in eis, in medio terrae Ægypti.

9. Et feci propter nomen meum, ut non violaretur coram gentibus, in quarum medio erant et inter quas apparui eis, ut educerem eos de terra Ægypti.

10. Ejeci ergo eos de terra Ægypti et eduxi eos in desertum.

11. (1) Et dedi eis prae-

(1) Lev. XVIII, 5. — Rom. X, 5.

della casa di Giacobbe e apparui ad essi nella terra d' Egitto e stesi in favor loro la mia mano, dicendo: Io il Signore Dio vostro;

6. In quel dì io stesi la mano mia per trarli dalla terra d' Egitto a una terra preparata da me per essi che scorrea latte e miele ed eccellente tra tutte le terre.

7. E io dissi loro: Getti via ciascheduno quel che affascina i suoi occhi, e non vi contaminate co' simulacri dell' Egitto: io Signore Dio vostro.

8. Ma ei m'irritarono e non vollero ascoltar me, e ciascuno di essi non gettò via quel che contaminava i loro occhi, e non abbandonarono gl' idoli dell' Egitto: e io determinai di spandere sopra di essi il mio sdegno e di sfogare sopra di essi l'ira mia in mezzo alla terra d' Egitto.

9. Ma feci questo di trarli fuori dalla terra di Egitto, affinchè non restasse vilipeso il nome mio presso le genti tra le quali ei vivevano e in mezzo alle quali io mi feci ad essi vedere.

10. Li fece adunque uscire dalla terra d' Egitto e li condussi al deserto.

11. E diedi loro i miei

cepta mea, et iudicia mea ostendi eis, quae faciens homo, vivet in eis.

12. (1) Insuper et sabbata mea dedi eis, ut essent signum inter me et eos, et scirent quia ego Dominus sanctificans eos.

13. Et irritaverunt me domus Israël in deserto, in praeceptis meis non ambulaverunt et iudicia mea proiecero, quae faciens homo, vivet in eis, et sabbata mea violaverunt vehementer: dixi ergo ut effunderem furor meum super eos in deserto et consumerem eos.

14. Et feci propter nomen meum, ne violaretur coram gentibus de quibus eieci eos in conspectu earum.

15. Ego igitur levavi manum meam super eos in deserto, ne inducerem eos in terram quam dedi eis, fluentem lacte et melle, praecipuam terrarum omnium:

16. Quia iudicia mea proiecero et in praeceptis meis non ambulaverunt et sabbata mea violaverunt; post idola enim cor eorum gradiebatur.

17. Et pepercit oculus

comandamenti e le mie leggi, osservando le quali l'uomo avrà vita per esse.

12. Diedi di più ad essi anche i miei sabati, perchè fossero un segno tra me e loro, e conoscessero che io sono il Signore che li santifica.

13. Ma la casa d'Israele mi provocò ad ira nel deserto, non camminarono nei miei comandamenti e rigettarono le mie leggi, nelle quali ha vita chi le osserva, e violarono grandemente i miei sabati. Determinai perciò di spandere il furor mio sopra di loro nel deserto e di consumarli.

14. E per amore del nome mio nol feci, affinchè vilipeso non fosse davanti alle nazioni di mezzo alle quali, elle stesse veggenti, io li trassi.

15. Io adunque giurai loro nel deserto che non li avrei introdotti nella terra che io diedi ad essi, terra che scorre latte e miele, distinta sopra tutte le terre:

16. Perchè rigettarono le mie leggi e non camminarono ne' miei comandamenti e violarono i miei sabati; conciossiachè dietro agl'idoli andava il cuor loro.

17. E s'impietosò sopra

(1) Exod. XX, 8; XXXI, 13. — Deut. V, 12.

meus super eos ut non interficerem eos: nec consumi eos in deserto.

18. Dixi autem ad filios eorum in solitudine: in praeceptis patrum vestrorum nolite incedere nec iudicia eorum custodiatis nec in idolis eorum polluamini.

19. Ego Dominus Deus vester: in praeceptis meis ambulate, iudicia mea custodite et facite ea:

20. Et sabbata mea sanctificate, ut sint signum inter me et vos, et sciatis quia ego sum Dominum Deus vester.

21. Et exacerbaverunt me filii: in praeceptis meis non ambulaverunt et iudicia mea non custodierunt ut facerent ea quae cum fecerit homo, vivet in eis; et sabbata mea violaverunt: et comminatus sum ut effunderem furorem meum super eos et implerem iram meam in eis in deserto.

22. Averti autem manum meam et feci propter nomen meum, ut non violaretur coram gentibus de quibus eieci eos in oculis earum.

23. Iterum levavi manum meam in eos in solitudine ut dispergerem illos in nationes et ventilarem in terras,

di essi l'occhio mio, perchè io non li uccidessi e non li sterminai nel deserto.

18. *Ma io dissi a' loro figliuoli nella solitudine: Non andate dietro agl'insegnamenti de' padri vostri e non seguite i loro andamenti e non vi contaminate co' loro idoli.*

19. *Io Signore Dio vostro: camminate ne' miei comandamenti, osservate le mie leggi e mettetele in pratica:*

20. *E santificate i miei sabati, affinchè sieno segno tra me e voi, e conosciate ch'io sono il Signore Dio vostro.*

21. *Ma i lor figliuoli mi esacerbarono, non camminaron ne' miei precetti e non osservarono le mie leggi nè fecero quelle cose le quali facendo l'uomo, ha vita per esse; e violarono i miei sabati: e minacciai di spandere il furor mio sopra di loro e sfogar l'ira mia contro di essi nel deserto.*

22. *Ma rattenni la mano mia e nol feci per amor del mio nome, affinchè profanato non fosse davanti alle nazioni di mezzo alle quali, elle stesse veggenti, io li trassi.*

23. *Di bel nuovo nella solitudine alzai la mia mano contro di loro, giurai di spergerli tra le nazioni e di trasportarli in questa e in quella terra,*

24. *Eo quod judicia mea non fecissent et praecepta mea reprobassent et sabbata mea violassent, et post idola patrum suorum fuissent oculi eorum.*

25. *Ergo et ego dedi eis praecepta non bona et iudicia in quibus non vivent.*

26. *Et pollui eos in muneribus suis, cum offerrent omne quod aperit vulvam, propter delicta sua: et scient quia ego Dominus.*

27. *Quamobrem loquere ad domum Israël, fili hominis, et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Adhuc et in hoc blasphemaverunt me patres vestri, cum sprevisset me contemntes;*

28. *Et induxissem eps in terram super quam levavi manum meam ut darem eis, viderunt omnem collem excelsum et omne lignum nemorosum, et immolaverunt ibi victimas suas: et dederunt ibi irritationem oblationis suae et posuerunt ibi odorem suavitatis suae et libaverunt libationes suas.*

29. *Et dixi ad eos: Quid est excelsum ad quod vos ingredimini? et vocatum est nomen ejus Excelsum usque ad hanc diem.*

30. *Propterea dic ad domum Israël: Haec dicit Do-*

24. *Perchè non aveano osservate le mie leggi e aveano rigettati i miei comandamenti e violati i miei sabati, ed avean vòlti gli sguardi agl'idoli de'padri loro.*

25. *Io adunque lor diedi comandamenti non buoni e leggi nelle quali non avran vita.*

26. *E li rendetti immondi nelle loro oblazioni, mentre pe'loro delitti offerivano i primogeniti: e conosceran ch'io sono il Signore.*

27. *Per la qual cosa parlai tu, o figliuolo dell'uomo, alla casa d'Israele, e dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: In un altro punto ancora mi bestemmiarono i padri vostri, disonorandomi con ispregio;*

28. *Perocchè, avendoli introdotti nella terra che io con giuramento avea promesso di dare ad essi, adocchiarono ogni colle elevato e ogni ombrosa pianta, e andarono ad immolarvi le loro vittime e ivi offerirono lo smacco della loro oblazione e vi bruciarono soavi odori e fecero lor libagioni.*

29. *Ed io dissi loro: Che è egli mai quel luogo eccelso dove voi andate? E il nome di Eccelso è rimasto fino a questo dì.*

30. *Per questo di'tu alla casa d'Israele: Queste cose*

minus Deus: Certe in via patrum vestrorum vos polluimini et post offendicula eorum vos fornicamini;

31. Et in oblatione donorum vestrorum, cum traducitis filios vestros per ignem, vos polluimini in omnibus idolis vestris usque hodie: et ego respondebo vobis domus Israël? Vivo ego, dicit Dominus Deus, quia non respondebo vobis.

32. Neque cogitatio mentis vestrae fiet, dicentium: Erimus sicut gentes et sicut cognationes terrae ut colamus ligna et lapides.

33. Vivo ego, dicit Dominus Deus, quoniam in manu forti et in brachio extento et in furore effuso regnabo super vos.

34. Et educam vos de populis et congregabo vos de terris in quibus dispersi estis; in manu valida et in brachio extento et in furore effuso regnabo super vos.

35. Et adducam vos in desertum populorum et iudicabo vobiscum ibi facie ad faciem.

36. Sicut in iudicio contendenti adversum patres ve-

dice il Signore Dio: Voi certamente vi contaminate, battendo la strada dei padri vostri, e nella fornicazione in cui essi caddero voi cadete;

31. E coll'offerta de' vostri doni, facendo passar pel fuoco i vostri figliuoli, vi contaminate fino a quest'oggi in grazia di tutti i vostri idoli: e io darò a voi risposta, o casa d'Israele? Io giuro, dice il Signore Dio, che non vi darò risposta.

32. E non avrà effetto il pensiero di vostra mente, che dice: Noi saremo come le genti e come i popoli della terra, adorando i legui e le pietre.

33. Io giuro, dice il Signore Dio, che io sopra di voi regnerò con mano pesante, con braccio disteso e con ispendere tutto il mio furore.

34. E vi trarrò di mezzo ai popoli e vi raunerò da' paesi pe' quali siete dispersi; regnerò sopra di voi con mano pesante, con braccio disteso e con ispendere tutto il mio furore.

35. E vi condurrò nello spopolato deserto ed ivi farò giudizio con voi faccia a faccia.

36. Come disputai in giudizio contro de' padri vostri

stros in deserto terrae Ægypti, sic judicabo vos, dicit Dominus Deus.

37. Et subjiciam vos scetro meo et inducam vos in vinculis foederis.

38. Et eligam de vobis transgressores et impios; et de terra incolatus eorum educam eos, et in terram Israël non ingredientur: et scietis quia ego Dominus.

39. Et vos, domus Israël, haec dicit Dominus Deus: Singuli post idola vestra ambulate et servite eis. Quod si et in hoc non audieritis me, et nomen meum sanctum pollueritis ultra in muneribus vestris et in idolis vestris,

40. In monte sancto meo, in monte excelso Israël, ait Dominus Deus, ibi serviet mihi omnis domus Israël; omnes, inquam, in terra in qua placebunt mihi, et ibi quaeram primitias vestras et initium decimarum vestrarum in omnibus sanctificationibus vestris.

41. In odorem suavitatis suscipiam vos, cum eduxero vos de populis et congregavero vos de terris in quas dispersi estis, et sanctificabor in vobis in oculis nationum.

nel deserto della terra d' Egitto, così io farò giudizio con voi, dice il Signore Dio.

37. E vi sottometterò al mio scettro e farovvi entrare nei vincoli di mia alleanza.

38. E dividerò da voi i trasgressori e gli empj; e farolli uscir dalla terra dove abitano, e nella terra d'Israele non entreranno: e conoscerete ch' io sono il Signore.

39. E a te, casa d'Israele, dice il Signore Dio: Andate ognun di voi dietro agl'idoli vostri e rendets lor servitù. Che se neppur in questo mi ascolterete, e profanerete tuttora il santo nome mio, offerendo a me doni e servendo a' vostri idoli,

40. Sul santo monte mio, sul monte eccelso d'Israele (dice il Signore Dio), ivi servirà a me tutta la casa d'Israele; tutti, io dico, nella terra in cui saranno a me accetti, e ivi io gradirò le vostre primizie e l'offerta di vostre decime con tutto il vostro culto santo.

41. Come odorosissimo timiama io vi riceverò allora quando vi avrò tratti fuora dalle nazioni e vi avrò rannati da tutte le terre per le quali foste dispersi, e in voi si farà manifesta la mia santità agli occhi delle nazioni.

42. Et scietis quia ego Dominus, cum induxero vos ad terram Israël, in terram pro qua levavi manum meam ut darem eam patribus vestris.

43. Et recordabimini ibi viarum vestrarum et omnium scelerum vestrorum quibus polluti estis in eis: et displicebitis vobis in conspectu vestro in omnibus malitiis vestris quas fecistis.

44. Et scietis quia ego Dominus, cum benefecero vobis propter nomen meum, et non secundum vias vestras malas neque secundum scelera vestra pessima, domus Israël, ait Dominus Deus.

45. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

46. Fili hominis, pone faciem tuam contra viam austri et stilla ad africanam et propheta ad saltum agri meridiani.

47. Et dices saltui meridiano: Audi verbum Domini: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego succendam in te ignem et comburam in te omne lignum viride et omne lignum aridum; non exstinguetur flamma succensionis, et comburetur in ea omnis facies ab

42. *E conoscerete ch' io sono il Signore allorchè vi avrò introdotto nella terra d'Israele, nella terra che io giurai di dare a' vostri progenitori.*

43. *E ivi richiederete a memoria i vostri andamenti e tutte le vostre scelleratezze colle quali vi siete contaminati: e dispiacerete a voi stessi negli occhi vostri a motivo di tutte le malvagità che avete commesse.*

44. *E conoscerete ch' io sono il Signore alloraquando per amore del nome mio sarò benefico con voi e non secondo i vostri cattivi andamenti nè secondo le pessime vostre scelleratezze, o casa d'Israele, dice il Signore Dio.*

45. *E parlommi il Signore, dicendo:*

46. *Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia a mezzodi e parla dalla parte del vento africo e profetizza alla selva della campagna di mezzodi.*

47. *E dirai alla selva di mezzodi: Ascolta la parola del Signore: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io accenderò in te il fuoco e abbrucerò ogni tua pianta verde e ogni tua pianta secca; la fiamma dell'incendio non si spegnerà, e in essa arderà tutto quello che v'è di*

austro usque ad aquilonem.

48. Et videbit universa caro quia ego Dominus succendi eam, nec exstinguetur.

49. Et dixi: A, a, a, Domine Deus, ipsi dicunt de me: Numquid non per parabolas loquitur iste?

bello da mezzodì fino a settentrione.

48. *E gli uomini tutti vedranno che io il Signore le ho dato fuoco, nè questo si spegnerà.*

49. *Ed io dissi: Ah, ah, Signore Dio, costoro dicono di me: Non parla egli costui per via di parabole?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Figliuolo dell'uomo, parla a' seniori d'Israele e dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Siete voi forse venuti per interrogarmi? Io giuro che non darò a voi risposta, dice il Signore Dio. Fa tu giudizio di costoro, o figliuolo dell'uomo, ecc.* Il costume del popolo d'Israello era d'indirizzarsi ai profeti allorchè volevano consultar Dio. Questo si vede da molti esempi della Scrittura (I Reg. IX; II Reg. VII; III Reg. XIV, XXII), e di questo modo i seniori d'Israello vengono ora a trovare il profeta Ezechiello onde consultare il Signore per mezzo suo. Ciò non ostante si contentano di sedere davanti a lui, senza dirgli il motivo per cui venivano a consultarlo. Ma Dio fa vedere la sua grandezza, rispondendo al segreto de' loro pensieri, e con ciò dichiarando ch'ei non avea alcun bisogno che gli parlassero, per conoscere quel che da loro pensavasi. Allorchè i santi, dice un padre della Chiesa, consultano Dio e lo consultano nella disposizione in cui debbon essere, Dio promette loro che sarà presente per ascoltarli tosto che incominceranno a parlargli. Ma per quello che spetta ai peccatori, quali erano i seniori d'Israello o piuttosto quei di Giuda che erano ancora a Gerusalemme e di cui il profeta descrive in progresso tutti i delitti, il Signore, ad essi rimproverando i loro peccati, dichiara e con giuramento che loro non risponderà, ben-

chè lo consultino, perchè il cuor loro è corrotto, e lo spirito loro è pieno d'ipocrisia. Mentre che dunque costoro sono venuti, dice egli ad Ezechiello, per consultarmi e per conoscere quel che desiderano sapere intorno l'avvenire, io ti ordino, o figliuol dell'uomo, di giudicarli, dimodochè ciò che tu dirai loro non sia per essi la risposta di un profeta, ma il decreto di un giudice che ti condanni a motivo de' loro peccati.

Ma perchè comanda egli al suo profeta di rappresentare ad essi le abominazioni de' loro padri, se vero è, come si è dianzi veduto, che l'iniquità de' padri non ricade su i figli e che ciascun uomo perisce nella sua propria iniquità? Affin di coprirli di confusione, facendo vedere che tutti i delitti e tutte le abominazioni de' padri erano divenute come ordinarie ai figliuoli, che, essendo attaccati ai loro avi come con una lunga catena di peccati, dovean temere i gastighi di coloro di cui imitarono i vizj. *Ut ostendantur similia parentibus agere et haereditario malo longissimum funem trahere peccatorum, ut quorum imitantur vitia, eorum supplicia pertimescant.*

Vers. 8. *Ma ei m'irritarono e non vollero ascoltar me, e ciascuno di essi non gettò via quel che contaminava i loro occhi, e non abbandonarono g'Idoli dell'Egitto; e io determinai di spandere sopra di essi il mio sdegno, ecc.* Dio fa tutte le cose per sè stesso: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Egli è sì grande che non può far nulla per gli uomini se non relativamente alla sua gloria. Su questo principio siamo noi obbligati di esaminare ciò che facciamo, poichè ogni cosa che non si edifica su tal fondamento e che non è relativa a questa gloria sarà distrutta. Quindi, allorchè a Dio piace di esaltarci agli occhi altrui, siamo convinti che non la nostra gloria egli contempla ma la sua, e che dobbiamo similmente, senza fermarci a quello che a noi spetta, applicarci unicamente alla gloria di lui, che ci obbliga ad abbassarci tanto più profondamente alla sua presenza quanto più egli c'innalza davanti agli uomini. I peccatori nè pur si gloriano, se Dio indugia a versare su loro il suo sdegno, poichè forse nol fa per la gloria del nome suo, come allora usò verso gl'Israeliti; stante ch'eglino meritavano per sè stessi che sfogasse l'ira sua gastigandoli, mà nol volle, affinchè gl'infedeli, innanzi a cui operati avea tanti prodigj per salvar quel popolo, dalla sua rovina non pigliasser motivo di bestemmiare il santo suo nome. Crediamo dunque che un tal indugio da lui frapposto per non punire i peccatori tosto che lo

meritano è un mistero che tende alla gloria del suo nome; o egli usi pazienza per dar loro luogo di convertirsi, o si riserbi a gastigarli nel suo furore e li faccia servire ciò non ostante a provare e a purificare vie maggiormente i suoi eletti.

Vers. 23—25. *Di bel nuovo nella solitudine alzai la mia mano contro di loro, giurai di spergerli tra le nazioni e di trasportarli in questa e in quella terra. Perchè non aveano osservate le mie leggi.... Io dunque lor diedi comandamenti non buoni e leggi nelle quali non-avran vita*, ecc. La Scrittura non c'indica altrove, secondo la riflessione di s. Girolamo, quando il Signore alzò la sua mano per disperdere tra le nazioni i figli di quelli che periti erano nella solitudine. Ma ciò ch'essa qui nota ci obbliga e crederlo. Ovvero questo significa, dice il santo stesso, che, dappoichè furon egli entrati nella terra che Dio avea loro promessa, ei li abbandonò in varj tempi, a cagione della moltitudine de' loro peccati, a diverse nazioni e a principi diversi. Se non che si può aggiugnere che questo fors'anche significava che Dio, nel giusto sdegno cagionatogli dalla infedeltà e dalla ingratitudine pressochè incredibile del suo popolo, avea come risoluto, sin dal tempo in cui erano tuttavia nel deserto, di disperderli, mandandoli assai lontani in varj climi, quai figli ribelli o servi indegni della protezione di un sì buon padrone; ma che, in vece di rigettarli interamente, com'essi aveano meritato, si contentò di trattarli secondo la durezza del cuor loro, dando loro comandamenti non buoni o imperfetti e leggi in cui non troverebbero vita. Egli non dice che que' precetti fosser cattivi, ma soltanto che non erano buoni; poichè eran l'ombra soltanto di quei che sono veramente buoni e che appartengono alla legge nuova del Vangelo. E parlando parimente delle ordinanze che loro diede, non dice che non potrebbero trovarsi la vita, ma che non ve la troverebbero; posciachè, avendo dianzi dichiarato che l'uom che le eseguisse, per esse vivrebbe, ha voluto manifestamente significarci che non ve la troverebbero perchè non le osserverebbero.

Si può dire inoltre in un altro senso che, non avendo da principio ricevuto che il decalogo, il quale racchiude, al dir di Gesù Cristo (Matth. XXII, 40), ne' due precetti dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo tutta la legge e tutti i profeti, ricevettero, dopo essere caduti nella idolatria, quella moltitudine delle cerimonie della legge che poteano riguardarsi quai precetti scabrosi

ed incomodi; posciachè, veggendo Dio che il popolo non era capace di rimanere nel santo riposo cui domandava la santificazione del sabbato, e sarebbe stato in pericolo d'imitare le superstizioni de' pagani, non si contentò di dar loro i suoi divini precetti, che bastati sarebbero ad innocenti, ma dopo le loro ribellioni li aggravò di tutte quelle cerimonie legali che non erano, secondo s. Girolamo, se non come la pena di rei. Quindi allorchè fu loro comandato d'offrir al Signore le vittime che dianzi offrivano ai demonj, dobbiamo riconoscere che quello che non era buono per sè stesso diventò degno di scusa in confronto del sacrilegio da loro commesso sacrificando agl'idoli; posciachè il loro sacrificio non era cattivo, offerendolo a Dio, e nondimeno esso non era buono, stati essendo condannati ad offrirlo per aver offeso l'autor d'ogni bene: *Ut Deo potius offerrent victimas quas daemonibus offerebant, et comparatione sacrilegii levius fieret quod non erat per se bonum, et nequaquam malum, quia Deo offerebatur, et tamen non bonum, quia boni authorem offenderant.* In questo senso l'Apostolo ha detto (Hebr. VII, 11, 18, 19) che se l'antico sacerdozio, sotto cui il popolo ricevette la legge, avesse potuto rendere gli uomini perfetti, non sarebbe stato bisogno che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, e che quindi la prima legge è stata abolita come impotente ed inutile; imperocchè niuna cosa condusse a perfezione; ma una speranza migliore, per cui ci accostiamo a Dio, è stata sostituita in luogo suo.

Aggiugnendo la Scrittura, giusta la spiegazione di alcuni, che il Signore li avea resi immondi nelle oblazioni allorchè offrivano pe' loro delitti i primogeniti, sembra voler dire che teneali per macchiati ne' presenti stessi che la legge obbligavali ad offrirgli, primieramente perchè non gli offrivano se non con uno spirito ed un cuore immondo, in secondo luogo perchè tutti que' presenti con tutte quelle vittime significavano la loro impurità piuttosto che risanarla.

Vero è che s. Girolamo e gl'interpreti hanno dato ancora a questo passo che ora spieghiamo un altro senso, che riguarda il tempo della schiavitù di Babilonia, nel quale i precetti che Dio avea dati loro non sembravano buoni per essi, perchè, dispersi essendo in mezzo alle nazioni, non poteano osservarli: *Quae natura bona erant praecepta Domini facta sunt eis non bona, dum*

nequaquam valent in captivitate legis praecepta servare. Ma siccome la santa Scrittura parla in questo luogo del tempo in cui erano nel deserto, *Levavi manum meam in eos in solitudine*, la prima spiegazione che ad esso abbiamo data, sulla scorta del sopraccitato padre, sembra la più semplice e la più naturale.

Vers. 32, 33. *E non avrà effetto il pensiero di vostra mente, che dice: Noi saremo come le genti e come i popoli della terra, adorando i legni e le pietre. Io giuro, dice il Signore Dio, che io sopra di voi regnerò con mano pesante*, ecc. Videsi mai un più spaventevol ritratto dell'accecamento del cuor umano? Dio avea colmato quel popolo de'suoi favori. La maniera affatto miracolosa con cui lo trasse dalla schiavitù d'Egitto e i gran prodigi ch'egli operò anche dipoi per mano sì di Mosè come di Giosuè e di tanti altri superano infinitamente tutto quel che hanno potuto inventar le antiche favole. Ciò non ostante quel popolo, che le sante Scritture ammaestravano in tutte queste cose e che sapeva che colui ch'egli adorava come il suo Dio era un Dio eterno, un Dio infinitamente buono ed onnipotente, e sì ingrato, sì cieco, sì insensibile che non procura di tenerlo amico, ed ha più cara la libertà che aveano tutti gli altri popoli di adorar legni e pietre. O cuor indurito! o cuor brutale e carnale de'figli d'Adamo! Chi soddisfar ti potrà, se nol può Dio stesso così grande ed immenso qual è? Oh stravaganza della mente umana, che la induce a trascurar quella elezione di grazia con che l'Onnipotente l'ha scelto per essere il suo Dio, ed a preferire l'adorazione del legno e delle pietre a quella del suo creatore! Allorchè dunque ci troviamo circondati da infedeli e da empj, quanto dobbiam temere d'esser tentati di divenir come loro e di seguire il loro esempio! Quanto il commercio di quelli che si allontanano nella loro vita dalla verità di Dio è terribile per le persone consacrate al suo servizio, poichè la vista delle nazioni e de'popoli stranieri fu capace d'ispirare ad Israello il desiderio di abbandonar Dio per gl'idoli!

Ma che cosa fa dir Dio a quel popolo ribelle, a quel popolo ingrato ed empio? Tu aspiri, dic'egli loro, ad una falsa libertà, desiderando di sottrarti al mio impero. Tu vuoi essere senza giogo a guisa de'servi fuggiaschi, non seguitare che il tuo capriccio e vivere siccome tutti gli altri popoli della terra che non mi conoscono. Ma non credere che io ti lasci così padrone della tua propria volontà. Poichè tu sei stato insensibile alla mia bontà, ti farò

sentire tutto il peso del mio furore; e benchè tu non voglia riconoscermi per tuo re, non lascerò di regnar su te con braccio disteso e con mano pesante; dimodochè non potrai tu sottrarti al mio dominio e mi sarai soggetto per necessità, averlo ricusato di farlo per volontà e con allegrezza.

È questa una immagine terribile di quel che dee accadere a coloro che hanno disprezzato, finchè sono vissuti, il regno di Gesù Cristo e hanno detto come i Giudei, figurati dalla parabola del Vangelo: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. XIX, 14); non vogliamo che questi sia il nostro re. Ei lo sarà nondimeno loro malgrado per tutta l'eternità in gastigo di non aver egli voluto che il fosse finchè vissero. Ma questo regno sarà tutto pieno di rigore per loro in gastigo di aver ricusato di sottoporsi al giogo sì soave della sua carità; il che ci ha egli espresso colle seguenti parole: *Quanto poi a que' miei nemici i quali non mi hanno voluto per loro re, conduceteli qui e uccideteli alla mia presenza* (ibid., vers. 27). Diciamo dunque a Dio, diciamogli con perfetta sincerità, come suoi figli, e come ha egli ordinato che gli diciamo ogni giorno: *Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà sì in terra come in cielo* (Math. VI, 10). S'egli in noi regna sulla terra colla sua grazia e coll'amor suo, noi regneremo con lui un giorno nella gloria.

Ma ammiriamo la bontà del nostro Dio, di voler ben anche regnare sopra un popolo sì ribaldo qual è Israele e d'assicurarlo, nell'atto pur che sembra più adirato contro lui, che lo trarrà di schiavitù; donde impariamo, dice s. Girolamo, che quello che gli eretici chiamano una crudeltà in Dio, è una misericordia; posciachè l'ira sua tende a richiamare a lui e a far rientrare sotto il suo impero coloro che usciti n'erano per sottomettersi alla tirannia. *Ad hoc irascitur et desaevit et lotum effundit furorem, ut retrahat eos ad regnum suum, qui daemonum tyrannidem ad serviendum elegerunt.*

Vers. 35, 36. *E vi condurrò nello spopolato deserto ed ivi farò giudizio con voi faccia a faccia. Come disputai in giudizio contro de' padri vostri nel deserto della terra d'Egitto, così io farò giudizio con voi, dice il Signore Dio.* Egli fa qui allusione a quello che accaduto era ai padri loro, allorchè uscirono d'Egitto. Siccome Dio, dopo averli tratti dalla schiavitù di Faraone, li fece passar nel deserto dell'Arabia, ov'egli disputò, secondo che dice, in giudizio con essi; cioè dove fece ad essi riconoscere la loro ingrattitu-

dine e le loro infedeltà; nella stessa guisa egli dichiara a quelli che già erano o esser doveano schiavi del re di Babilonia che, dopo averli giustissimamente gastigati di tutti i loro delitti nel tempo della loro schiavitù, li trarrebbe dal luogo del loro esilio, li condurrebbe in paese deserto, che era tra la Caldea e la Palestina, e là verrebbe ancora in giudizio con essi, mostrando chiaramente quanto foss'egli stato giusto nel gastigarne i disordini, e li ricondurrebbe poscia nel loro paese. Allorchè dunque, dic'egli, io vi avrò convinto della giustizia de' miei giudicj, vi sottometerò al mio scettro e vi farò entrar ne' vincoli di mia alleanza, affinchè, legati essendo dall'amor mio, non possiate più separarvi ed allontanarvi da me: *In vinculis charitatis, ut, ligati amore meo, nequaquam a me possitis recedere.* Questo ci significa particolarmente l'alleanza della legge nuova. Ma perchè la misericordia che usa Dio verso i suoi eletti è sempre accompagnata dalla giustizia che esercita contro gli empj, ei soggiugne che separerà gli ultimi dagli altri; e che sebbene abbia egli risoluto di farli uscire dalla terra, dove abitavano, non entreranno nella terra d'Israello. Ora siccome è difficile il persuadersi che non si trovò alcuno di questi empj fra i Giudei che ritornarono nella Palestina sotto l'impero di Ciro, sembra che il senso più naturale del presente luogo sia un senso spirituale che riguarda principalmente la terribile separazione degli eletti e dei reprobj, che si fa mercè il giustissimo discernimento del sommo giudice, allorchè i trasgressori della legge di Dio e tutti gli empj, uscendo da questo mondo come da una terra straniera sono separati dai buoni e non entrano nella terra d'Israello, che è quella dei vivi; posciachè allora propriamente tutti gli uomini riconosceranno che Dio è il supremo Signore a cui appartiene ogni gloria ed ogni possanza in tutti i secoli: *Et distinctione bonorum et malorum cognoscatis quia ego sum Dominus, qui facio cuncta judicio.*

Vers. 39, 40 *E a te, casa d'Israele, dice il Signore Dio: Andate ognun di voi dietro agl'idoli vostri e rendete lor servitù. Che se neppur in questo mi ascolterete.... Sul santo monte mio, sul monte eccelso d'Israele (dice il Signore Dio), ivi servirà a me tutta la casa d'Israele, ecc.* Questo passo sembra oscurissimo, ma pare che ben si potrebbe spiegarlo come segue: Poichè avete una passione sì grande per gl'idoli, serviteli pubblicamente e adorateli, senza far professione d'essere il mio popolo. Che se continuar volete a

profanare il mio santo nome, chiamandovi il popol di Dio e disonorandomi nel tempo stesso colla vostra idolatria, sappiate che io non vi conosco pel mio popolo finchè sarete in una sì empia disposizione, ma che io non dimenticherò ciò non ostante d'adempiere quello che ho promesso, poichè *tutta la casa d'Israello mi servirà un giorno sul santo monte mio di Geresolima, ov' essa sarà a me accetta e dove sarà manifesta la mia santità agli occhi delle nazioni*, allorchè, tocchi di dispiacere per la memoria de' vostri andamenti, darete a divedere agli occhi de' popoli quanto santo sia il Dio che vi ha scelti pel suo popolo, e che *per amore del nome suo sarà benefico con voi e non secondo i vostri cattivi andamenti nè secondo le pessime vostre scelleratezze.*

Noi possiamo dunque osservar qui che Dio predice a un tempo e la durezza del popolo d'Israello e i mirabili effetti della sua bontà verso di lui, posciachè non è ciò punto diverso dal dirgli: So che v'induirete nel vostro peccato e che non darete a me ascolto: ma l'abbondanza della iniquità del mio popolo non avrà la forza di render vana la mia parola nè d'impedire l'adempimento delle mie promesse. Io gli ridurrò finalmente a memoria la sregolatezza delle sue vie e tutti i delitti di cui egli si è imbrattato. Ei sarà coperto di confusione a sè medesimo rappresentando tutte le azioni ree da lui commesse; e allorchè per la sola gloria del mio nome io l'avrò colmato delle mie grazie, egli rimarrà convinto che io sono il Signore. Non v'ha che voi in effetto, o Dio d'Israello, che, in vece di trattarci secondo meritan le nostre scelleratezze, vi compiaccete a palesar la grandezza e la gloria del vostro nome ricolmandoci de' vostri beni. Ma questo pur ci obbliga ad umiliarci profondamente dinanzi a voi e a sentir viemaggiormente la confusione de' nostri delitti. *Dominum Salvatorem tunc magis cognovimus quando benefecit nobis. et passus est pro peccatis...*, non pro aliquo merito eorum qui salvantur, sed propter nomen suum.

CAPO XXI.

Minacce contro Gerusalemme. Profetia contro gli Ammoniti e finalmente contro i Caldei.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, pone faciem tuam ad Jerusalem et stilla ad sanctuaria et propheta contra humum Israël.

3. Et dices terrae Israël: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te, et ejiciam gladium meum de vagina sua et occidam in te justum et impium;

4. Pro eo autem quod occidi in te justum et impium, idcirco egredietur gladius meus de vagina sua ad omnem carnem ab austro usque ad aquilonem:

5. Ut sciat omnis caro quia ego Dominus eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem.

6. Et tu, fili hominis, ingemisce in contritione lumborum, et in amaritudinibus ingemisce coram eis.

7. Cumque dixerint ad te: Quare tu gemis? dices: Pro auditu; quia venit, et
SACY, Vol. XIII.

1. *E il Signore parlommi e disse:*

2. *Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia verso Gerusalemme e parla a' santuarj e profetizza contro la terra d'Israele,*

3. *E dirai alla terra d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io vengo a te, ed io trarrò la mia spada dal suo fodero e ucciderò in te il giusto e l'empio;*

4. *E perchè io ho ucciso in te il giusto e l'empio, per questo trarrò la mia spada dal suo fodero contro tutti gli uomini da mezzodì a settentrione:*

5. *Affinchè tutti sappiano che io il Signore ho tratta dal suo fodero la spada mia nè la rinfodererò.*

6. *Ma tu, figliuolo dell'uomo, trai dal rotto fianco sospiri e nell'arezza del cuore gemi dinanzi a costoro.*

7. *È quando a te diranno: Per qual motivo sospiri tu? dirai: Per quel che ho udito;*

tabescet omne cor, et dissolventur universae manus, et infirmabitur omnis spiritus, et per cuncta genua fluent aquae: ecce venit, et fiet, ait Dominus Deus.

8. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

9. Fili hominis, propheta, et dices: Haec dicit Dominus Deus: Loquere: Gladius, gladius exacutus est et limatus;

10. Ut caedat victimas, exacutus est; ut splendeat, limatus est: qui moves sceptrum filii mei, succidisti omne lignum.

11. Et dedi eum ad levigandum, ut teneatur manu: iste exacutus est gladius, et iste limatus est ut sit in manu interficientis.

12. Clama et ulula, fili hominis, quia hic factus est in populo meo, hic in cunctis ducibus Israël qui fugerant: gladio traditi sunt cum populo meo; idcirco plaude super femur,

13. Quia probatus est: et hoc, cum sceptrum subverterit et non erit, dicit Dominus Deus.

perchè (colui) viene, e ogni cuore verrà meno, e tutte le braccia saranno spossate, e ogni spirito sarà fiacco, e tutte le ginocchia saranno bagnate di sudore: ecco che viene, e la cosa avverrà, dice il Signore Dio.

8. *E il Signore parlommi, dicendo:*

9. *Profetizza, o figliuolo dell'uomo, e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Parla: La spada, la spada è tagliente ed arruotata;*

10. *Ella è tagliente per uccider le vittime, è arruotata affinché riluca: tu (spada), che abbatti lo scettro del mio figliuolo, tu troncherai ogni pianta.*

11. *Ed io l'ho data ad affilare perchè sia alla mano: questa spada è tagliente, questa è affilata affinché sia in mano dell'uccisore.*

12. *Grida ed urla, o figliuolo dell'uomo, perchè questa (spada) è fatta pel popol mio, questa per tutti i duci d'Israele che eran fuggiti: sono stati messi a fil di spada col popol mio; per questo percuoti tu il fianco,*

13. *Perocchè questa è (spada) provata, provata allor quando ha rovesciato lo scettro di Giuda, che più non sarà, dice il Signore Dio.*

14. Tu ergo, fili hominis, propheta et percute manu ad manum, et duplicetur gladius ac triplicetur gladius interfectorum: hic est gladius occisionis magnae, qui obstupescere eos facit

15. Et corde tabescere et multiplicat ruinas. In omnibus portis eorum dedi conturbationem gladii acuti et limati ad fulgendum, amicti ad caedem.

16. Exacuere, vade ad dexteram sive ad sinistram quocumque faciei tuae est appetitus.

17. Quin et ego plaudam manu ad manum et implebo indignationem meam; ego Dominus locutus sum.

18. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

19. Et tu, fili hominis, pone tibi duas vias, ut veniat gladius regis Babylonis: de terra una egredientur ambae: et manu capiet conjecturam, in capite viae civitatis conjiacet.

20. Viam pones ut veniat gladius ad Rabbath filiorum Ammon et ad Judam in Jerusalem munitissimam;

21. Stetit enim rex Babylonis in bivio, in capite duarum viarum, divinatiorum

14. Tu adunque, figliuolo dell'uomo, profetizza e batti mano con mano, e si raddoppi e si triplichi la spada omicida: questa è la spada del gran macello, che stupidi li renderà

15. E farà venir meno il cuore e moltiplicherà lo scempio. A tutte le loro porte ho portato il terrore della spada tagliente e arruotata, affinché risplenda e sia pronta a fare strage.

16. Aguzzati, o spada, va a destra od a sinistra, dovunque a te piaccia di volgerti.

17. Anzi io pure applaudirò battendo palma a palma e sfogherò il mio sdegno; io il Signore ho parlato.

18. E il Signore parlommi e disse:

19. E tu, figliuolo dell'uomo, figurati due strade per cui venir possa la spada del re di Babilonia: tutte due partiranno da un luogo, ed egli al capo della (doppia) strada colla mano tirerà a sorte una città.

20. Tu figurerai una strada per cui la spada arrivi a Rabbat de' figliuoli degli Ammoniti, e un'altra per arrivare a Giuda, alla fortissima Gerusalemme;

21. Imperocchè si è fermato al bivio il re di Babilonia, alla testata delle

nem quaerens, commiscens sagittas: interrogavit idola exta consuluit.

22. Ad dexteram ejus facta est divinatio super Jerusalem, ut ponat arietes, ut aperiat os in caede, ut elevet vocem in ululatu, ut ponat arietes contra portas, ut comportet aggerem, ut aedificet munitiones.

23. Eritque quasi consulens frustra oraculum in oculis eorum et sabbatorum otium imitans: ipse autem recordabitur iniquitatis ad capiendum.

24. Idecirco haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod recordati estis iniquitatis vestrae et revelastis praevaricationes vestras et apparuerunt peccata vestra in omnibus cogitationibus vestris; pro eo, inquam, quod recordati estis, manu capiemi.

25. Tu autem, profane, impie dux Israëli, cujus venit dies in tempore iniquitatis praefinita,

26. Haec dicit Dominus Deus: Aufer cidarim, tolle coronam: nonne haec est, quae humilem sublevavit, et sublimem humiliavit?

27. Iniquitatem, iniqui-

due strade, cercando d'indovinare col rimescoliar le frecce: interrogherà gl'idoli, consulterà le interiora degli animali.

22. L'indovinamento lo mena a destra contro Gerusalemme, affinchè egli la batta cogli arieti, affinchè annunzii uccisione, affinchè alzi la voce con urli, affinchè gli arieti dirizzi contro le porte e alzi terra e fabbrichi dei fortini.

23. E negli occhi loro parrà come se quegli indarno consultato avesse l'oracolo e come se fosse per imitare l'ozio de' sabati, ma egli si ricorderà dell'ingiustizia per prendere (la città).

24. Per questo così dice il Signore Dio: Perchè voi vi siete vantati della vostra iniquità e avete rendute pubbliche le vostre praevaricazioni e i peccati vostri si son fatti palesi in tutti i vostri disegni; perchè, dico, vi siete vantati, voi verrete in potere altrui.

25. Ma tu, profano, empio principe d'Israele, per cui è venuto il dì preordinato al gastigo di tua iniquità,

26. Queste cose dice il Signore Dio: Deponi il diadema, levati la corona: non è ella questa che sollevò l'abbietto ed umiliò il grande?

27. Io farò manifesta l'ini-

tatem, iniquitatem ponam eam: et hoc non factum est donec veniret cuius est iudicium, et tradam ei.

28. Et tu, fili hominis, propheta et dic: Haec dicit Dominus Deus ad filios Ammon et ad opprobrium eorum. Et dices: Mucro, mucro, evagina te ad occidendum, lima te ut interficias et fulgeas,

29. Cum tibi viderentur vana et divinarentur mendacia: ut dareris super eolla vulneratorum impiorum, quorum venit dies in tempore iniquitatis praefinita.

30. Revertere ad vaginam tuam: in loco in quo creatus es, in terra nativitatis tuae iudicabo te.

31. Et effundam super te indignationem meam: in igne furoris mei sufflabo in te, daboque te in manus hominum insipientium et fabricantium interitum.

32. Igni eris cibus, sanguis tuus erit in medio terrae, oblivioni tradèris; quia ego Dominus locutus sum.

quità, l'iniquità, l'iniquità di lei: e questo non sarà fino a tanto che venga colui a cui si appartiene di far giudizio, e a lui io la darò.

28. Or tu, figliuolo dell'uomo, profetizza, e dirai: Queste cose dice il Signore Dio a' figliuoli di Ammon e riguardo a' loro insulti. E tu dirai: Spada, spada, sfoderati per uccidere, affilati per uccidere e folgoreggiare

29. (Nel tempo che a te, o Ammon, sono annunziate visioni vane e bugiardi indovinamenti): affinché tu sii adoperata e porti ferite sopra i colli degli empj, de' quali è venuto il dì preordinato al gastigo di loro iniquità.

30. Rientra nel tuo foderò. Colà dove tu fosti fatta, nella terra dove nascesti io farò giudizio di te.

31. E spanderò sopra di te la mia indignazione: accenderò contro di te il fuoco del furor mio, e ti darò in potere di uomini barbari, amanti di strage.

32. Tu sarai cibo del fuoco, il tuo sangue sarà negletto in mezzo alla terra, e tu sarai posto in dimenticanza; perch'io il Signore ho parlato.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *E dirai alla terra d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io vengo a te ed io trarrò la mia spada dal suo fodero e ucciderò in te il giusto e l'empio.* Lamentandosi quelli a cui parla il profeta, come dicesi alla fine del capo precedente, perchè non avesse che parabole sulle labbra, cioè perchè il linguaggio che loro teneva era sempre figurato ed enigmatico, e domandandogli che si spiegasse più chiaramente, Dio lo fa parlare in una maniera affatto intelligibile. Quindi ciò che ha dianzi chiamato la selva di mezzodi (XX, 46, 47) lo spiega presentemente facendo vedere che di Gerosolima, del suo tempio, del suo santuario e di tutta la Giudea ha inteso parlare. Il fuoco che ha dichiarato che abbrucerebbe le piante del bosco, figurava la spada struggitrice di Nabucodonosor, ch'ei dichiara qui d'essere in procinto di trarre dal fodero, vale a dire di farla servire alla esecuzione dei decreti della sua giustizia. La pianta verde e la pianta secca, ch'egli dovea ardere, è lo stesso che il giusto e l'empio, ch'ei dee uccidere. Finalmente le parole ch'egli avea dette: *Gli uomini tutti vedranno che io il Signore le ho dato fuoco nè questo si estinguerà*, corrispondono e sono relative alle altre: *affinchè tutti sappiano che io il Signore ho tratta dal suo fodero la spada mia nè la rinfodererò* (vers. 48), finchè non abbia io totalmente distrutta Gerusalemme: *Vere enim contra Jerusalem non est flamma sopita nec extinctum incendium nec revocatus gladius: quia.... Jerusalem cum templo suo Babylonis igne succensa est* (Hieron.).

Ma si presenta qui una difficoltà intorno quel che dice Dio, ch'egli ucciderà in Gerusalemme e nella Giudea il giusto e l'empio. Imperocchè per qual modo si accorderà ciò colle altre parole dette da Abramo al Signore allorchè a lui volle comunicare il disegno fatto di sterminar Sodoma e Gomorra: *Manderai tu in perdizione il giusto insieme coll'empio?... Lungi da te il fare tal cosa e che tu uccida il giusto coll'empio, e il giusto vada del pari coll'empio:*

questa cosa non è da te (Gen. XVIII, 23, 25). Potrebbe rispondere che nei Settanta si legge: l'ingiusto e l'empio, il che non soffre alcuna difficoltà, ma perchè s. Girolamo non ha potuto approvare una tale differenza del greco, bisogna far vedere che il senso della Volgata, il quale è conforme a quello della lingua originale, non è contrario alle parole del santo patriarca che abbiamo citate. Accade dunque spesso che nelle pubbliche calamità i giusti sono involti coi malvagi, o affinchè quel che v'ha ancora in essi d'imperfetto sia purificato colle pene temporali, o affinchè la loro virtù stessa, provata essendo, si perfezioni e si assodi ognora più colla pazienza, e questa prova, come dice s. Paolo (Rom. V, 4), dia loro maggior motivo di sperare. Ma Dio in ciò di gran lunga non li tratta come i malvagi; poichè quello che è principio di perdizione degli ultimi, è motivo di merito e occasione di salute pei primi. Se vero è dunque, come dice qui il Signore, ch'egli trae la spada dal fodero per uccidere il giusto e l'empio, non è men vero, come dice Abramo, ch'ei non fa perire il giusto insieme coll'empio e mette gran differenza nella morte dell'uno e dell'altro, benchè in apparenza inuoljan nella stessa guisa. Imperocchè come Sodoma e Gomorra, secondo s. Giuda (vers. 7), sono state proposte per un esempio del fuoco eterno nel gastigo da loro sofferto, si può ben credere, siccome ha creduto Estio, che Abramo contemplava il fuoco eterno nell'incendio di quelle città abominevoli, allorchè protestava a Dio che proprio non era della sua giustizia lo sterminar il giusto coll'empio. D'altra parte non è in verun conto opposto alla giustizia di Dio il trattare, quanto alle pene temporali, i buoni come i malvagi; poichè, trovando anco ne' più santi qualche cosa da purificare, li risparmia veramente affliggendoli e li tratta come i suoi figli, ch'egli si affretta di gastigare in questa vita affin di renderli più prontamente degni di essere gli eredi del suo regno.

Vers. 6, 7. *Ma tu, figliuolo dell'uomo, trai dal rotto fianco sospiri e nell'amarezza del cuore gemi dinanzi a costoro. E quando a te diranno: Per qual motivo sospiri tu? dirai: Per quel che ho udito: perchè (colui) viene, e ogni cuore verrà meno, ecc.* Ai colpevoli sta il gemere; a coloro su cui pende la spada della divina giustizia sta il sospirare e il versar lagrime. Ma perchè i peccatori più rei sono spessissimo insensibili e alle offese che commettono contro Dio e ai gastighi con cui Dio li minaccia, è ne-

cessario che i pastori sospirino per essi con tutta la forza e che, gemendo nell'amarezza del cuor loro, li risvegliino da quella specie di letargo in cui sono e li rechino a riflettere alle maggiori sciagure che a mano a mano li opprimono.

Tal fu l'intendimento di Dio nell'ordine dato ad Ezechiello di sospirare con una estrema violenza, talchè gli si squarciassero i fianchi. La rovina di Gerosolima, l'incendio del tempio e la desolazione di tutta la Palestina non domandavano pochi e lievi sospiri; e bisognava che i santi ruggiti d'Ezechiello, per così esprimerci, atterrendo salutarmente quei che doveano udirli, gliene facessero domandar la cagione.

Il profeta, a cui Dio dava occhi ed orecchie affatto spirituali, udiva sin d'allora il nemico di Gerosolima, cioè Nabucodonosor, che se n'andava con poderoso esercito ad assalirla. Egli scopriva anticipatamente il terrore, la debolezza e l'abbattimento futuro di que' Giudei sì alteri che riguardavansi allora come invincibili. Ed era per lui veramente un motivo di sospirare e di versar torrenti di lagrime il vedere la incomprendibile stupidizza di que' popoli che, già condannati ad essere scannati dalla spada di Nabucodonosor, quali vittime del furor del Signore, sembravano indifferenti alla propria loro rovina, che riguardavano al più come lontanissima, benchè fosse imminente.

Non rechino dunque stupore nè pur i gemiti de'santi pastori della Chiesa e gl'impeti di un amore tutto pien di fuoco ch'egliano danno a divedere in proposito de' peccatori sepolti nei disordini e induriti ne' delitti. Non si accusi di uno zelo immoderato la forza con cui fanno risuonare da' pergami i giudicj del Signore, allorchè s'ode qui Dio stesso comandare al suo profeta di sospirare sino a riportarne rotto il fianco, approssimandosi la rovina di Gerosolima e del tempio. Il temporal gastigo del popol di Dio e tutto l'incendio della santa città non era che un'ombra delle eterne pene de' malvagi. E se fu d'uopo che Ezechiello traesse sospiri sì tremendi su ciò che n'era sol la figura, che far deggiono i capi de' popoli fedeli sulla verità figurata da quegli antichi gastighi de' Giudei?

Vers. 9, 10. *Profetizza, o figliuolo dell'uomo, e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Parla: La spada, la spada è tagliente ed arruotata. Ella è tagliente per uccider le vittime, ecc.* Questa spada è la giustizia e la possanza di Dio fra le mani di Nabucodonosor. Essa è arruotata,

cioè taglientissima ed acutissima; posciachè in breve eserciterà gastighi con un sommo rigore. Essa è rilucente; posciachè l'esecuzione che farà dei decreti di Dio contro la città di Gerosolima, dev'esser accompagnata da splendore assai grande e sbalordire tutto l'universo. Egli apostrofa questa spada, cioè il re stesso di Babilonia, che portava in tale occasione la spada di Dio per vendicarlo dagli oltraggi del suo popolo. E gli dice ch'essa abatterà lo scettro del suo figlio, cioè il regno di Giuda ch'avea sempre riguardato come suo figliuolo e suo popolo diletto. Ma ei soggiugne che ha dato questa spada ad affilare, perchè sia alla mano; il che torna al medesimo che dire che essa era fra le mani di Nabucodonosor per abattere lo scettro dei re di Giuda, ma ch'egli ve l'avea posta lustrandola, affinchè potesse tenerla; vale a dire che, rendendolo depositario della sua possanza e giustizia contro il suo popolo, l'avea proporzionata alla forza di quel principe, che non potea esserne che un debolissimo ministro, laddove quando la tien egli stesso in pugno, per così dire, ed esercita per sè stesso tutto il rigore de'suoi giudicj, come farà alla fine del mondo, è cosa infinitamente più tremenda.

Vers. 16, 17. *Aguzzati, o spada, va a destra od a sinistra, dovunque a te piaccia di volgerti. Anzi io pure applaudirò battendo palma a malma e sfogherò il mio sdegno; io il Signore ho parlato.* Come strano è un tal linguaggio! E quanta fatica durerebbersi a credere che un Dio parlasse in tal guisa, s'egli stesso non ce n'assicurasse dicendo: Io il Signore ho parlato! Chi potrebbe immaginarsi che Dio facesse plauso battendo mano a mano allo spargimento del sangue e alla strage del suo popolo? Ma quello che può qui sembrarci incomprendibile ci dee vie più riempiere di spavento; posciachè l'applauso di un Dio che, servendosi di un principe barbaro, come d'una spada, per sfogare il suo furore nel gastigo del suo proprio popolo, non lo eccita soltanto a commettere omicidj ma gli dà lode di aver sparso molto sangue, è qualche cosa di simile a ciò ch'egli dice per bocca di un altro profeta agli empj, allorchè parla loro in cotal guisa: *Perchè io chiamai, e voi non obbediste, stesi la mano, e nissun vi fece attenzione; disprezzaste tutti i miei consigli e poneste in non cale le mie riprensioni. Io pure nella perdizione vostra riderò e vi schernerò allora quando sopravverrà a voi quello che temevate; quando improvvisa sciagura v'investirà, e la morte, quasi turbine, vi sorpren-*

derà; quando sopra di voi si getterà la tribolazione e l'affanno (Prov. I, 24).

Vers. 21, 22. *Imperocchè si è fermato al bivio il re di Babilonia, alla testata delle due strade, cercando d'indovinare col rimescolare le frecce: interrogherà gl'idoli, consulterà le interiora degli animali. L'indovinamento lo mena a destra contro Gerusalemme, affinchè egli la batta cogli arieti, ecc.* Era una superstizione in quel principe il consultar i suoi idoli e l'esaminare le viscere delle bestie morte, per giudicare da qual parte dovess'egli far marciare le sue soldatesche, se verso il paese degli Ammoniti o verso la città di Gerusalemme. Ma Dio permise che quel mezzo stesso, sì reo qual era, contribuisse a determinarlo dalla parte della Giudea, per eseguire il decreto che la sua giustizia avea pronunziato contro quel regno. Le frecce da lui rimescolate nel suo turcasso, prima di tirarle, erano, secondo s. Girolamo, diversamente segnate col nome di Rabbat ovvero con quello di Gerusalemme; affinchè, secondo che quella ch'ei tirerebbe per la prima portasse il nome di una di queste due città, ne ricavasse un augurio del cammino ch'ei dovea prendere, o verso la Giudea o verso il paese degli Ammoniti.

Dio, che è l'arbitro supremo della sorte degli uomini e de' regni e che tutto fa riuscire per l'esecuzione degli eterni suoi disegni, fece cader la sorte su Gerusalemme. Questa consultazione sembrar dovea un oracolo vano agli occhi dei figli d'Israello, secondo che dichiara qui Dio medesimo, posciachè, oltre che la fortezza della loro città ispirava ad essi un'alterigia straordinaria, la cognizione che aveano della verace religione e degli oracoli dell'Altissimo ispirava loro parimente disprezzo per queste guise di consultazioni con cui un principe idolatra indirizzavasi agl'idoli e frugava nelle interiora delle bestie morte per conoscere la verità dell'avvenire. Ma non consideravano che, avendo eglino stessi disprezzate le parole de' profeti, meritavano che i loro nemici conoscessero per queste vie straordinarie, benchè ree, quello che formar dovea la decisione della lor sorte e che il demonio contribuisce, per una permissione e per un effetto della giustizia di Dio, a mandar loro il nemico destinato per distruggerli.

Gli abitanti di Gerosolima riguardarono dunque il re Nabucodonsor con tutto l'apparato di guerra che l'accompagnava qual uomo che non era da temere, dice la Scrittura, più d'un Giudeo

obbligato all'osservanza dei giorni di ozio o dei sabati e che, stando allora in riposo, è incapace di nuocere al suo nemico. Ma quel principe, che non avrebbe potuto per sè stesso far male alcuno alla città di Gerosolima, diventò onnipossente contro essa per l'ingiustizia stessa di quella città e per lo spergiuo del suo re, che avendoli resi indegni del divin soccorso, fece ad essi meritare d'essere il trastullo de' loro nemici.

I principi non sanno il più delle volte nè pur eglino la vera cagione per cui armano e si mettono in campagna. Ed allorchè non pensano che ai proprj particolari interessi, Dio regola i loro passi e li manda ove li chiama la sua giustizia. Ma è un motivo di confusione per noi il vedere quel principe idolatra darsi affanno di conoscere la volontà de' suoi dii per tutti i mezzi che a lui presentava la sua falsa religione, e noi sì indifferenti per assicurarci della volontà del nostro Dio in tutte le imprese in cui è per noi sì importante il non impegnarci senza aver luogo di sperare la sua assistenza.

Vers. 26, 27. *Queste cose dice il Signore Dio: Deponi il diadema, levati la corona: non è ella questa che sollevò l'abbietto ed umiliò il grande? Io farò manifesta l'iniquità, l'iniquità, l'iniquità di lei; e questo non sarà sino a tanto che venga colui, ecc. Niuno può dubitare; dice 's. Girolano, che per l'empio principe d'Israello, a cui il profeta indirizza qui il suo discorso, non debba intendersi Sedecia re di Giuda. Dio predice che debba togliersi per sua cagione il diadema e la corona, cioè il sacerdozio e il regno di mezzo a' Giudei: *Propter te sacerdotium et regnum interit populi Judaorum*. Ed ei soggiugne che quella tiara e quella corona niente ha fatto con giustizia; ma che, ad esempio del re di Babilonia, essa esaltava color che volea, e quei che volea similmente umiliava: *Nonne haec est cidaris et haec corona quae nihil fecit iudicio, sed, ad imitationem regis Babylonis, quos volebat exaltabat, et quos volebat humiliabat?**

Dio dichiara ciò non ostante ch'egli non farà manifesta interamente la punizione dell'iniquità della corona e della tiara dei re di Giuda se non quando sarà venuto quegli a cui si appartiene di far giudicio; posciachè in effetto, benchè il regno e il sacerdozio de' Giudei paresse estinto al tempo della schiavitù, se ne conservarono nondimeno dopo il ritorno delle dieci tribù alcune reliquie finchè venuto fu il Messia, colui che l'aspettazione era

delle genti, secondo la celebre profezia di Giacobbe (Gen. XLIX, 10). A lui veramente appartiene il giudicare; a lui il Padre ha dato il regno e il sacerdozio, ovvero la chiesa congregata da tutte le nazioni; posciachè il Padre non giudica alcuno, ma ha data ogni podestà di giudicare al Figliuolo: *Quae iniquitas non statim tibi reputata est; sed donec veniat Christus, cujus est iudicium, et tradat ei Pater regnum et sacerdotium vel ecclesiam de gentibus congregatam.*

A questo Figliuolo del re Davide riserbato era non un regno temporale, ma un impero e un sacerdozio sempiterno. *Iste est cui repositum est imperium et sacerdotium sempiternum.* Bella punizione della iniquità de' re di Giuda, la quale terminò nel far regnare il Figliuol di Dio in una maniera tutta spirituale e tutta santa sui popoli della terra! Dio non avea dato regi agl'Israeliti (I Reg. VIII, 7, 19, 20; X, 18, 19) se non perchè a questi rincesceva ch'egli regnasse su loro, e perchè, insensibili a tante grazie da lui ricevute, preferivano alla soavità del suo giogo il governo di un re, di cui fece loro ben tosto conoscere qual sarebbe il rigore. Ma dopo che fu giunta al colmo l'iniquità de' principi del suo popolo, ei risolvette di pigliare in certo modo la condotta d'Israello, costituendo il suo proprio Figliuolo nel regno di Davide, benchè in una maniera affatto diversa dagli altri re di Giuda. E perchè il popolo stesso ricusò di riconoscere per suo re un Dio sì umiliato nella sua nascita, in tutto il corso della sua vita mortale e nella sua morte, abbiamo avuta la sorte noi altri gentili di diventare suoi sudditi e, quel che era superiore a tutte le nostre speranze, gli eredi ancora del regno del Padre suo. Temiamo dunque altamente di perdere colla nostra infedeltà il gran vantaggio di avere Dio medesimo per nostro re. Temiamo di scuotere il suo giogo salutare per sottometterci a quello non degli uomini da lui costituiti sulle nostre teste come i depositarj della sua potenza e a cui egli ci ordina di prestare ogni maniera di rispetto; ma dei demonj, di cui egli è venuto a distruggere l'impero e la tirannia.

Vers. 28. *Or tu, figliuolo dell'uomo, profetizza, e dirai: Queste cose dice il Signore Dio ai figliuoli di Ammon e riguardo ai loro insulti. E tu dirai spada, spada, sfoderati per uccidere, ecc.* Egli ha detto dianzi che Nabucodonosor erasi fermato in capo a due strade, l'una delle quali andava a Gerusalemme e l'altra a Rabbat città

degli Ammoniti, e che, avendo Dio fatto cadere la sorte sopra Gerosolima, era egli andato ad esercitare su d'essa i suoi giudicj. Restavano dunque gli Ammoniti da giudicare e da punire le loro iniquità; il che dal profeta si descrive qui in un linguaggio figurato simile a quello che ha usato in addietro. Non ci fermeremo a spiegare ciò che riguarda la punizione degli Ammoniti, di cui già è stato parlato altrove; nè ciò che si dice del gastigo esercitato poscia da Dio contro Babilonia, di cui si è parlato in varj luoghi, che si possono consultare (Jer. XLIX, 1; ibid. L. — Is. XLVII). Basta qui dire che coloro che Dio chiama barbari erano i Medi e i Persi, che atterrarono l'impero di Babilonia; e che loro died'egli forse un tal nome, conformandosi all'idea che ne aveano i Caldei, come se loro dicesse: Vi lascerò in mano di coloro che voi stimate stolti e barbari. Alcuni interpreti traducono *furiosi*, in vece di amanti di strage; il che può significare che gli uomini destinati da Dio per distruggere Babilonia eseguirono con gran rigore la loro commissione.

CAPO XXII.

Scelleraggini di Gerusalemme, per le quali l'ira di Dio piomberà sopra di lei. Peccati de' sacerdoti, de' principi, de' falsi profeti e del popolo. Non si è trovato chi si ponesse di mezzo per calmare lo sdegno del Signore.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Et tu, fili hominis, nonne iudicas, nonne iudicas civitatem sanguinum?

3. Et ostendes ei omnes abominationes suas et dices: Haec dicit Dominus Deus: Civitas effundens sanguinem in medio sui, ut veniat tempus ejus, et quae fecit idola contra semetipsam ut pollueretur.

4. In sanguine tuo, qui a te effusus est, deliquisti: et in idolis tuis, quae fecisti, polluta es: et appropinquare fecisti dies tuos et adduxisti tempus annorum tuorum: propterea dedit te opprobrium gentibus et irrisionem universis terris.

5. Quae juxta sunt et quae procul a te triumphabunt de te: sordida, nobilis, grandis interitu.

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *E tu, o figliuolo dell'uomo, non farai tu giudizio, non farai tu giudizio della città sanguinaria?*

3. *E non le farai tu vedere tutte le sue abominazioni? Tu dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco la città che versa il sangue scopertamente, affinché venga il suo tempo; ella pur fabbricossi per sua sciagura degl'idoli, affin di contaminarsi.*

4. *Tu hai peccato nello spargere il sangue e ti sei contaminata cogl'idoli che fabbricasti: e facesti che i giorni tuoi accelerassero e facesti venir la fine degli anni tuoi. Per questo ti ho fatto l'obbrobrio delle nazioni e lo scherno di tutta la terra.*

5. *I vicini e i lontani trionferanno di te, o infame, famosa, grande nel tuo sterminio.*

6. Ecce principes Israël singuli in brachio suo fuerunt in te ad effundendum sanguinem.

7. Patrem et matrem contumeliis affecerunt in te, advenam calumniati sunt in medio tui, pupillum et viduam contristaverunt apud te.

8. Sanctuaria mea sprevisi, et sabbata mea poluisti.

9. Viri detractores fuerunt in te ad effundendum sanguinem, et super montes comederunt in te, scelus operati sunt in medio tui.

10. Verecundiora patris discooperuerunt in te, immunditiam menstruatae humiliaverunt in te:

11. (1) Et unusquisque in uxorem proximi sui operatus est abominationem, et socer nurum suam polluit nefarie, frater sororem suam, filiam patris sui, oppressit in te.

12. Munera acceperunt apud te ad effundendum sanguinem: usuram et superabundantiam accepisti et avare proximos tuos calumniabaris: meique oblita es, ait Dominus Deus.

13. Ecce complosi ma-

6. *Ecco che presso di te i principi d'Israele sono intesi, ciascuno giusta sua posta, a spargere il sangue.*

7. *Oltraggiaron dentro di te il padre e la madre, calunniarono il forestiero in mezzo a te, contristarono presso di te il pupillo e la vedova.*

8. *Voi sprezzaste i miei santuarj e violaste i miei sabbati.*

9. *Tu avesti nel tuo seno dei calunniatori per ispargere il sangue, e dentro di te si fecer banchetti sulle colline, furon commesse le sceleraggini in mezzo a te.*

10. *Dentro di te non si ebbe rispetto alla moglie del proprio padre nè alla donna nel tempo di sua immondezza:*

11. *Ognun di essi fe cose abbominevoli, colla moglie del prossimo suo, e il suocero indegnamente peccò colla nuora, il fratello fe violenza alla sorella, alla figlia del proprio suo padre.*

12. *Accettarono in te dei regali per ispargere il sangue: tu ricevesti l'usura e il soprappiù, e per avarizia calunniavi i fratelli: di me poi ti scordasti, dice il Signore Dio.*

13. *Per questo io battei*

(1) Jer. V, 8.

nus meas super avaritiam tuam quam fecisti et super sanguinem qui effusus est in medio tui.

14. Numquid sustinebit cor tuum, aut praevallebunt manus tuae in diebus quos ego faciam tibi? ego Dominus locutus sum et faciam.

15. Et dispergam te in nationes et ventilabo te in terras et deficere faciam immunditiam tuam a te.

16. Et possidebo te in conspectu gentium: et scies quia ego Dominus.

17. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

18. Fili hominis, versa est mihi domus Israël in scoriam: omnes isti aes et stannum et ferrum et plumbum in medio fornacis; scoria argenti facti sunt.

19. Propterea haec dicit Dominus Deus: Eo quod versi estis omnes in scoriam, propterea ecce ego congregabo vos in medio Jerusalem,

20. Congregatione argenti et aeris et stanni et ferri et plumbi in medio fornacis, ut succendam in ea ignem ad conflandum. Sic congregabo in furore meo

le mani veggendo la tua avarizia e il sangue sparso in mezzo a te.

14. *Potrà egli reggere il cuor tuo, ovvero sarann' elleno più robuste le mani tue ne' giorni che ti io preparo? Io il Signore ho parlato, e io farò,*

15. *E ti spergerò tra le nazioni e ti sparpaglierò per tutte le terre e farò che abbia fine in te la tua immondezza.*

16. *E mi farò Signore di te al cospetto delle nazioni: e conoscerai ch' io sono il Signore.*

17. *E il Signore parlommi, dicendo:*

18. *Figliuolo dell'uomo, lo casa d'Israele mi s'è cangiata in ischiuma, tutti costoro son come rame, stagno e ferro e piombo nel mezzo della fornace; son diventati la schiuma dell'argento.*

19. *Per questo così parla il Signore Dio: Perchè voi vi siete tutti cangiati in ischiuma, per questo, ecco che io vi raunerò nel mezzo di Gerusalemme,*

20. *Facendo una massa dell'argento e del rame e dello stagno e del ferro e del piombo nel mezzo della fornace per accendervi il fuoco e liquefarvi. Così io*

et in ira mea, et requiescam
et conflabo vos.

21. Et congregabo vos
et succendam vos in igne
furoris mei, et conflabimini
in medio ejus.

22. Ut conflatur argen-
tum in medio fornacis, sic
eritis in medio ejus: et scietis
quia ego Dominus, cum effu-
derim indignationem meam
super vos,

23. Et factum est verbum
Domini ad me, dicens:

24. Fili hominis, dic ei:
Tu es terra immunda et
non compluta in die fu-
roris.

25. Conjuratio prophe-
tarum in medio ejus: sicut
leo rugiens, rapiensque prae-
dam, animas devoraverunt;
opes et pretium acceperunt,
viduas ejus multiplicaverunt
in medio illius.

26. Sacerdotes ejus con-
temserunt legem meam et
polluerunt sanctuaria mea:
inter sanctum et profanum
non habuerunt distantiam,
et inter pollutum et mun-
dum non intellexerunt: et
a sabbatis meis averterunt
oculos suos, et coinquina-
bar in medio eorum.

27. (1) Principes ejus in
(1) Mich. III, 11. — Soph. III, 3.

SACY, Vol. XIII.

nel furor mio e nell'ira mia
vi ragunerò, ed ivi vi ab-
bandonerò e vi squaglierò.

21. Vi raunerò e v'ab-
brucerò col fuoco del mio
furore, e in mezzo ad esso
vi squaglierete.

22. Come si fonde l'ar-
gento nel mezzo della for-
nace, così voi in mezzo di
Gerusalemme: e conoscerete
che son io il Signore, quando
avrò versato sopra di voi la
mia indignazione.

23. E il Signore parlommi,
dicendo:

24. Figliuolo dell'uomo,
di' a colei: Tu se' terra im-
monda e non umettata nel
giorno del furore.

25. Una congiura di pro-
feti è in mezzo a lei: come
lione che rugge e rapisce
la preda, essi han divorate
le anime; hanno avute ric-
che mercedi ed hanno ac-
cresciuto il numero delle ve-
dove dentro di lei.

26. I suoi sacerdoti han
disprezzata la mia legge ed
han contaminati i miei san-
tuarj: non han saputo dis-
tinguere tra'l santo e il pro-
fano, e non han conosciuto
divario tra l'immondo e il
puro: e gli occhi chiusero
alla violazione de' miei sa-
bati, ed io era disonorato
in mezzo ad essi.

27. I suoi principi in mezzo

medio illius, quasi lupi rapi-
pientes praedam, ad effun-
dendum sanguinem et ad
perdendas animas et avari
ad sectanda lucra.

28. Prophetas autem ejus
liniebant eos absque tem-
peramento, videntes vana
et divinantes eis mendacium
dicentes: Haec dicit Domi-
nus Deus; cum Dominus non
sit locutus.

29. Populi terrae calum-
niabantur calumniam et ra-
piebant violenter: egenum
et pauperem affligebant, et
advenam opprimebant ca-
lumniam absque iudicio.

30. Et quaesivi de eis vi-
rum qui interponeret sepem
et staret oppositus contra
me pro terra, ne dissiparem
eam; et non inveni.

31. Et effudi super eos
indignationem meam, in
igne irae meae consumsi eos:
viam eorum in caput eo-
rum reddidi, ait Dominus
Deus.

*a lei, come lupi anelanti alla
preda, a spargere il sangue,
a rovinare le anime, a cer-
care guadagni alla propria
avarizia.*

*28. Ma i profeti di lei
intonacavano senza la ne-
cessaria mistura, spacciando
a questi delle vane visioni
e delle bugiarde profezie,
dicendo: Queste cose dice il
Signore Dio; quando il Si-
gnore non ha parlato.*

*29. I popoli di questa
terra inventavan calunnie e
rapivan con violenza l'altrui:
contristavano il piccolo e il
povero e il forestiero oppri-
mevano con imposture senza
giustizia.*

*30. E cercai tra lor di un
uomo che frapponesse una
siepe e a me stesse a petto,
affinchè io non la sterminassi;
nè lo trovai.*

*31. Ed io sparsi sopra
di loro la mia indegnazione,
li consumai col fuoco del-
l'ira mia: le opere loro feci
cadere sulle lor teste, dice
il Signore Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *E tu, figliuolo dell'uomo, non farai tu giudizio, non farai tu giudizio della città sanguinaria? E non le farai tu vedere tutte le sue abominazioni? Tu dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco la città che versa il sangue scopertamente, ecc. Si può*

ben credere che, essendo Ezechiele tutto pieno dello spirito di Dio e di zelo per la salute delle anime, non trascurasse di adempiere verso di esse il suo ministero; e si è veduto in effetto ch'ei dicea al popolo schiavo tutto ciò che il Signore gli avea fatto vedere. Donde procede adunque che Dio lo stimoli a giudicar Gerusalemme, cioè a farle vedere, rimproverandole tutte le sue abominazioni, qual esser dovesse il rigore del suo giudizio verso lei, come se quel santo profeta avesse mancato a un tal dovere? Non è forse un effetto affatto nuovo della bontà sua per questa città lo stimolar più che mai il santo suo profeta ad usar con essa le più forti riprensioni, i rimproveri più pugnenti e le più terribili minacce per darle motivo di risvegliarsi dal sonno profondo che la rendeva insensibile ad ogni cosa? Ovvero nol fa egli per avventura anche per ovviare che una segreta compiacenza non inducesse Ezechiele a scusare in certo modo nella città di Gerusalemme non i disordini, ma le persone? Imperocchè abbiamo veduto, spiegando Geremia, che, essendo il profeta mosso dallo stesso sentimento di tenerezza pel suo popolo, Dio fu obbligato a vietargli il pregar per loro, perchè n'erano indegni.

Chechè ne sia, pare almeno che Dio voglia che i ministri suoi riprendano e giudichino severamente i peccatori prima ch'egli sia obbligato di punirli, affinchè o sieno inescusabili, se perseverano nel loro induramento o, gli occhi aprendo al lume della verità, si convertano. Però cessino di mormorare e d'insorgere contro i pastori allorchè li odono declamar con forza contro i loro disordini e pronunziare i rigorosi giudicj della divina giustizia, come sono a ciò obbligati dal proprio dovere; poichè in ciò danno ad essi la maggiore testimonianza della lor carità. Imperocchè che cosa fanno i malvagi allorchè si abbandonano al peccato, se non affrettare tanto più la propria ruina, con quanto maggior precipizio corrono ove li trasportano i loro desiderj? E che fanno i ministri della Chiesa allorchè si sforzano di atterrirli colle minacce della giustizia di Dio, se non opporsi all'eccidio di que' miseri, che, a guisa di furiosi, da sè medesimi si gettano in mezzo alle fiamme o in fondo ai precipizj? Tale è lo stato funesto in cui la Scrittura dichiara che era la città di Gerusalemme allorchè versava il sangue scopertamente cogli omicidj che da lei commettevansi; poichè il tempo della sua distruzione affrettavasi a proporzione che rendevasi più colpevole con tutti i suoi eccessi; e gl'idoli ch'ella facevasi per adorarli erano altrettanti motivi di condannazione che ergeva contro di sè.

Vers. 19, 20. *Così parla il Signore: Perchè voi vi siete tutti cangiati in ischiuma, per questo, ecco che io vi raunerò nel mezzo di Gerusalemme. Facendo una massa dell'argento e del rame e dello stagno, ecc.* Finchè l'argento è misto con rame, stagno, ferro e piombo, è immondo, e bisogna farlo passare pel fuoco per segregarne queste parti al medesimo eterogenee. Sotto questa sensibile figura dunque Dio rappresenta qui e l'impurità della città di Gerosolima e la necessità che v'era di purificarla colle fiamme della sua giustizia. Essa potea riguardarsi qual puro argento finchè osserverà la legge del suo Dio, di cui un santo re dice (ps. XI, 6) che le parole del Signore sono caste e pure come un argento provato dal fuoco ed affinato per sino sette volte. Non eravi nè rame nè ferro nè stagno nè piombo misto fra quell'argento allorchè attaccandosi esattamente alla purità della divina parola, ella osservava i divini precetti, rigettava tutte le superstizioni della idolatria e adorava il solo Dio d'Israello. Ma dappoichè ebbe incominciato ad allontanarsi dal suo Dio e a fare, siccome dice letteralmente la Scrittura, idoli contro a sè, cioè a suo proprio danno, si cangiò innanzi a Dio come la schiuma dell'argento e come una immonda mistura di metalli che avea mestieri d'essere purgata col fuoco.

Questo fecero, secondo s. Girolamo, e la fame e la pestilenza e l'incendio di Gerosolima e la lunga schiavitù di quelli tra' suoi abitanti che non perirono per la spada o per alcun altro di que' flagelli. E Dio dichiara, secondo l'osservazione del santo stesso, che tratterà in tal guisa il suo popolo e verserà tutto il suo sdegno sopra di lui, affinchè da una sì terribile prova impari a conoscerlo e sappia finalmente ch'egli è il Signore e il giudice di tutti gli uomini: *Et hoc totum faciam ut, postquam effudero indignationem super vos, finis vestri cruciatus, mei notitia sit.* Bisogna dunque ben convincerci che il capitale e l'essenziale della nostra religione consiste principalmente a conoscere l'eminenza e la sovranità di Dio sopra tutte le creature, e a dimostrare colle azioni nostre che non ismentiamo una tale cognizione, ma lo antepo- niamo sempre per l'amor che gli portiamo a tutte le cose che non meritano d'essere amate che a cagione di lui o relativamente a lui. Questa verità è sì importante che può dirsi le sante Scritture non tendano tutte che ad ispirarcela con somma forza; che i gastighi che Dio esercita in questo mondo sopra i suoi eletti non

servono che a rimetterli nella via donde il demonio, il mondo e la carne li allontanano insensibilmente, e che finalmente egli non verserà alla consumazione de' secoli tutta la sua indignazione sul corpo de' reprobì se non per punirli d'aver sconvolto l'ordine sì necessario che sottomette la creatura al Creatore e la tiene in quell'umile e beata dipendenza di colui che veramente è il Signore e il Dio di tutto l'universo.

Vers. 24, 25. *Figliuolo dell'uomo, di' a colei: Tu se' terra immonda e non umettata nel giorno del furor. Una congiura di profeti è in mezzo a lei; come liono che rugge e rapisce la preda, essi han divorate le anime*, ecc. Il dì del furor del Signore, secondo s. Girolamo, è quello che ciascuno di noi si tira addosso colla moltitudine de' suoi peccati, di cui colma finalmente la misura: *Dies furoris est quem sibi unusquisque conciliat multitudine peccatorum*. Questo giorno rispetto a Gerusalemme era quello della sua rovina e della sua distruzione, e rispetto a noi è quello della nostra morte, se non abbiamo cura, finchè viviamo, di prevenirlo colla penitenza. Quando la nostra terra o l'anima nostra è divenuta affatto immonda, sopraggiugnendo il dì del furor del Signore, essa non è più umettata da alcuna pioggia nè da alcuna grazia del cielo e cade nella estrema aridità mercè la finale riprovazione. Ma il dì del furor può intendersi ancora del tempo della vita presente, allorchè un'anima tutta immersa nella impurità e nell'orgoglio si è resa indegna d'essere inaffiata delle grazie celesti, senza cui essa rimane tutta arida e tutta sterile in opere buone. Ognuno è persuaso che si debba molto temere l'ultimo giorno del furor del Signore, poichè terribile cosa è il cadere fra le mani del Dio vivente, siccome si esprime la Scrittura: ma quell'altro giorno che ad esso conduce non è punto menò terribile; poichè ciò che può finalmente allontanare da noi tutti gli effetti della bontà del nostro Dio è più formidabile in certo modo che non è il gastigo stesso ch'ei destina, giacchè la pena debita al peccato manifesta la giustizia del Signore, laddove il peccato assale direttamente la somma santità di lui e gli fa oltraggio.

Che se desideriamo di sapere, dice s. Girolamo, qual fu l'origine della impurità di Gerosolima e della mistura dei metalli che resero il suo argento pieno di schiuma e d'immondizia, non bisogna cercarla altrove che nell' causa assegnatane dalla Scrittura; nella congiura di falsi profeti, che s'accordavano tutti in-

sieme a sterminarla, pascendola di cose vane, adulandola vilmente ne' suoi disordini, distruggendo colla vanità delle false loro predizioni la verità delle parole e delle minacce che Dio faceva loro annunziare da' suoi ministri, arricchendosi del prezzo pur anche delle loro menzogne e facendo spargere il sangue di quelli che si volevano opporre all'avarizia e ai disordini loro. I profeti, che la Scrittura paragona a lions, erano congiunti coi sacerdoti o coi principi affine di sterminare e divorare le anime, in ciò simili, secondo s. Girolamo, al liono ruggiante di cui parla s. Pietro allorchè dice che il demonio nostro avversario va in volta cercando chi divorare qual liono che rugge (I ep. V, 8); posciachè questo liono e tutti coloro che sono a lui collegati, anelano a divorare non i corpi ma le anime: *Qui leo omnesque ejus socii non quaerunt corpora devorare sed animas.*

Vers. 3o. *E cercai tra loro d'un uomo che frapponesse una siepe e a me stesse a petto, affinchè io non la sterminassi; nè lo trovai.* Reca stupore l'udire Iddio dire qui ch'egli avea cercato un uomo che si opponesse all'ira sua, nè avea potuto ritrovarlo; poichè Geremia, senza parlar degli altri, mettesse del continuo, siccome un Mosè, fra lui e il popolo d'Israello, facendogli una specie di violenza coll'ardore delle sue orazioni ed avendolo anche obbligato a vietargli di far orazione per ingrati e per uomini impenitenti, perchè risoluto era di non esaudirli: *Noli orare pro populo hoc.... et non obsistas mihi, quia non exaudiam te* (Jer. VII, 6). Come dunque si lamenta egli presentemente che non trovava uno che si presentasse davanti a lui per la difesa di questo paese, poichè egli avea pur vietato a Geremia d'opporglisi? Ma poichè siamo certi che non può esservi contradizione nelle parole di colui che è la stessa verità, ciò che Dio dice in questo luogo non può certissimamente esser contrario a quel ch'egli dichiara altrove al profeta Geremia. Però, attenendoci esattamente alle parole dal sacro testo, troveremo che il Signore parla qui non de' santi profeti e de' suoi servi fedeli, quali erano allora Ezechiele, Geremia, Baruc, Daniele e molti altri, ma di que' profeti di menzogna, di que' sacerdoti spregiatori della sua legge e di que' principi famelici quai lupi di cui ha fatto poc'anzi un orrido ritratto; posciachè, dopo aver parlato di loro, come pur di quelli tra il popolo che erano calunniatori e rapitori delle sostanze altrui, soggiugne: *Cercai tra loro d'un uomo che si oppo-*

nesse a me per la difesa di questa terra ecc.; vale a dire nella moltitudine de' falsi profeti, de' sacerdoti rilassati, de' principi crudeli ed avari e de' popoli assuefatti alla violenza non trovavasi un solo che rientrasse nel suo dovere e si mettesse in istato d'indur gli altri col suo esempio ad abbandonare i loro errori. Quindi insiem cospirando tutti con unanime consenso a disprezzar la sua divina legge, a contaminare i suoi santuarj e a disonorar lui stesso vergognosamente, con somma giustizia Dio, il qual conosceva la impenitenza del cuor loro e la faceva conoscere a' servi suoi, divietava loro il pregar per quegli empj, avendo risoluto di punirli, per obbligarli almeno col rigore de' suoi gastighi a convertirsi a lui.

CAPO XXIII.

Coll'allegoria di due cattive donne describe la turpe idolatria di Gerusalemme e di Samaria, per cui l'una e l'altra saran date in poter de' gentili, de' quali imitarono l'empietà.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, duae mulieres filiae matris unius fuerunt,

3. Et fornicatae sunt in Ægypto, in adolescentia sua fornicatae sunt: ibi subacta sunt ubera earum, et fractae sunt mammae pubertatis earum.

4. Nomina autem earum Oolla major, et Ooliba soror ejus minor: et habui eas, et pepererunt filios et filias. Porro earum nomina, Samaria Oolla, et Jerusalem Ooliba.

5. Fornicata est igitur super me Oolla et insanivit in amatores suos, in Assyrios propinquantes,

6. Vestitos hyacintho, principes et magistratus, juvenes cupidinis, universos equites, ascensores equorum.

7. Et dedit fornicationes suas super eos electos, fi-

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo, furon due donne figlie d'una stessa madre,*

3. *Ed elle peccarono nell'Egitto, nella loro adolescenza peccarono: ivi perderono il loro onore e furon disonorate nella prima loro pubertà.*

4. *E si chiamavano la maggiore Oolla, la minor sorella Ooliba: e io le sposai, e partoriron figliuoli e figlie. Or quanto a'lor nomi, Oolla e Samaria, ed Ooliba è Gerusalemme.*

5. *Oolla adunque mancò a me di fede e impazzò dietro a'suoi amatori, gli Assyrij suoi vicini,*

6. *Vestiti di giacinto, che erano gran signori ed in dignità, giovani amabili, tutti cavalieri e domatori di cavalli:*

7. *E peccò sfacciatamente con questi uomini distinti,*

lios Assyriorum universos, et in omnibus in quos insanivit, in immunditiis eorum polluta est.

8. Insuper et fornicationes suas, quas habuerat in Ægypto, non reliquit: nam et illi dormierunt cum ea in adolescentia ejus, et illi confregerunt ubera pubertatis ejus et effuderunt fornicationem suam super eam.

9. Propterea tradidi eam in manus amatorum suorum, in manus filiorum Assur, super quorum insanivit libidine.

10. (1) Ipsi discooperuerunt ignominiam ejus, filios et filias ejus tulerunt, et ipsam occiderunt gladio: et factae sunt famosae mulieres, et judicia perpetraverunt in ea.

11. Quod cum vidisset soror ejus Ooliba, plusquam illa insanivit libidine: et fornicationem suam super fornicationem sororis suae;

12. Ad filios Assyriorum prae-buit impudenter, ducibus et magistratibus ad se venientibus, indutis veste varia, equitibus qui vectabantur equis, et adolescentibus forma eunctis egregia.

tutti figliuoli degli Assirj, e si contaminò colle immondezze di tutti coloro dietro a' quali impazzò.

8. E di più non abbandonò ella le male pratiche che aveva avute nell' Egitto: imperocchè gli Egiziani ancora commisero adulterio con lei nella sua adolescenza e disonoraron la sua pubertà e in lei trasfusero tutte le loro fornicazioni.

9. Per questo la diedi io in potere de' suoi amatori, in potere de' figli di Assur, nell'amore de' quali avea perduto il senno.

10. Ei scopriron la sua ignominia, menaron via i suoi figliuoli e le figlie, e lei ucciser di spada: e queste divennero donne famose quando di lei fecer giudizio.

11. Le quali cose vedute avendo la sorella di lei Ooliba, impazzì anche peggio di lei: e nella sua fornicazione sorpassò la sorella;

12. Si abbandonò sfacciatamente a' figliuoli degli Assirj, a' capitani ed a' magistrati, che andavano a trovarla vestiti di vesti a varj colori, a' cavalieri domatori di cavalli ed a' giovinotti, che eran tutti di straordinaria bellezza.

(1) Supr. XVI, 38.

13. Et vidi quod polluta esset via una ambarum.

14. Et auxit fornicationes suas: cumque vidisset viros depictos in pariete, imagines Chaldaeorum expressas coloribus,

15. Et accinctos balteis renes, et tiaras tinctas in capitibus eorum, formam ducum omnium, similitudinem filiorum Babylonis, terraeque Chaldaeorum, in qua orti sunt;

16. Insanivit super eos concupiscentia oculorum suorum, et misit nuncios ad eos in Chaldaeam.

17. Cumque venissent ad eam filii Babylonis, ad cubile mammaram, polluerunt eam stupris suis, et polluta est ab eis, et saturata est anima ejus ab illis.

18. Denudavit quoque fornicationes suas et discooperuit ignominiam suam: et recessit anima mea ab ea, sicut recesserat anima mea a sorore ejus.

19. Multiplicavit enim fornicationes suas, recordans dies adolescentiae suae, quibus fornicata est in terra Ægypti.

20. Et insanivit libidine super concubitum eorum

13. *E io conobbi che aveano e l'una e l'altra le stesse brutte inclinazioni.*

14. *E andò sempre avanti nelle sue fornicazioni; e veduti avendo degli uomini dipinti nel muro, immagini de' Caldei colorite,*

15. *Che aveano cinti i fianchi col balteo e in testa tiare di varj colori, come essendo figure di tutti i capitani e rappresentanze de' figliuoli di Babilonia e della terra dei Caldei, dove quegli erano nati;*

16. *Gli occhi suoi s'invaghirono stranamente di essi, e mandò loro ambasciatori nella Caldea.*

17. *E venuti a lei i figliuoli di Babilonia e ammessi al suo talamo, la disonorarono colle loro disonestà, e con essi ella si contaminò, e l'anima di lei di lor si saziò.*

18. *Ella non tenne occulte le sue fornicazioni, ma disvelò la sua ignominia: e presela in abominio l'anima mia, come l'anima mia avea presa in abominio la sua sorella.*

19. *Ma ella moltiplicò le sue fornicazioni, rammentando i giorni di sua adolescenza, quando peccò nella terra d'Egitto.*

20. *E arse d'infame amore verso coloro che hanno*

quorum carnes sunt ut carnes asinorum, et sicut fluxus equorum, fluxus eorum.

21. Et visitasti scelus adolescentiae tuae, quando subacta sunt in Ægypto ubera tua, et confractae sunt mammae pubertatis tuae.

22. Propterea, Ooliba, haec dicit Dominus Deus: Ecce ego suscitabo omnes amatores tuos contra te, de quibus satiata est anima tua: et congregabo eos adversum te in circuitu,

23. Filios Babylonis et universos Chaldaeos, nobiles, tyrannosque et principes, omnes filios Assyriorum; juvenes forma egregia, duces et magistratus universos, principes principum et nominatos ascensores equorum.

24. Et venient super te instructi curru et rota, multitudo populorum: lorica et clypeo et galea armabuntur contra te undique; et dabo coram eis iudicium, et iudicabunt te iudiciis suis.

25. Et ponam zelum meum in te, quem exercent tecum in furore: nasum tuum et aures tuas praecident et, quae remanserint, gladio concident: ipsi filios tuos et filias tuas capient: et novissimum tuum devorabitur igni.

carne simile a quella degli asini, e il furore imitano de' cavalli.

21. *E rammentasti le sceleratezze di tua adolescenza, quando il tuo onore perdesti in Egitto, e fu violata la tua pubertà.*

22. *Per questo a te, Ooliba, così dice il Signore Dio: Ecco che io susciterò contro di te i tuoi amatori, dei quali è già sazia l'anima tua, e contro di te raunerò da tutte le parti,*

23. *I figli di Babilonia e tutti i Caldei, i nobili, i tiranni e i principi, tutti i figliuoli degli Assirj, giovani di bell'aspetto, capitani e magistrati tutti quanti, i principi de' principi e i famosi nell'arte di cavalcare.*

24. *E una turba di popoli verranno sopra di te con carri e cocchi: contro di te d'ogni parte si armeranno di corazza, di scudo e di cimiero; e potestà darò loro di giudicarti, e di te farann'essi giudizio a lor talento.*

25. *E dell'offeso amor mio sopra di te prenderò vendetta, ed ei la faranno senza misericordia: ti troncheranno il tuo naso e le tue orecchie, e il resto faranno in brani colla spada: metteran prigionieri i tuoi figliuoli e le figlie: e quel che di te rimarrà, sarà dato alle fiamme.*

26. Et denudabunt te vestimentis tuis et tollent vasa gloriae tuae.

27. Et requiescere faciam scelus tuum de te et fornicationem tuam de terra Ægypti: nec levabis oculos tuos ad eos, et Ægypti non recordaberis amplius.

28. Quia haec dicit Dominus Deus: Ecce ego tradam te in manus eorum quos odisti, in manus de quibus satiata est anima tua.

29. Et agent tecum in odio et tollent omnes labores tuos et dimittent te nudam et ignominia plenam: et revelabitur ignominia fornicationum tuarum, scelus tuum et fornicationes tuae.

30. Fecerunt haec tibi, quia fornicata es post gentes, inter quas polluta es in idolis earum.

21. In via sororis tuae ambulasti, et dabo calicem ejus in manu tua.

32. Haec dicit Dominus Deus: Calicem sororis tuae bibes profundum et latum: eris in derisum et in subannationem, quae est capicissima.

33. Ebrietate et dolore repeberis: calice moeroris

26. *E ti spoglieranno delle tue vesti e ti torran gli ornamenti della tua gloria.*

27. *E farò che abbian pausa le tue scelleratezze e la fornicazione apparata nella terra d'Egitto: nè gli occhi tuoi alzerai verso dei simulacri, nè più ti ricorderai dell'Egitto.*

28. *Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io ti darò in balia di coloro che tu hai in avversione, in balia di coloro de'quali era già sazia l'anima tua.*

29. *E ti tratteranno con odio e ti torranno tutte le tue fatiche e nuda ti lasceranno e piena d'ignominia: e saranno manifestate le tue fornicazioni e le tue scelleratezze e le tue fornicazioni.*

30. *Queste cose farann'eglino a te, perchè hai peccato dietro alle nazioni, tra le quali ti se' contaminata, servendo agl'idoli loro.*

31. *I costumi imitasti di tua sorella, e il calice di lei porrò io nella tua mano.*

32. *Queste cose dice il Signore Dio: Tu berai il calice di tua sorella profondo ed ampio: sarai oggetto di derisione e di scherno; grandissimo è il calice.*

33. *Tu sarai inebriata e ricolma di affanno dal*

et tristitiae, calice sororis tuae Samariae.

34. Et bibes illum et epotabis usque ad foeces, et fragmenta ejus devorabis, et ubera tua lacerabis: quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.

35. Propterea haec dicit Dominus Deus: Quia oblita es mei et projecisti me post corpus tuum, tu quoque porta scelus tuum et fornicationes tuas.

36. Et ait Dominus ad me, dicens: Fili hominis, numquid judicas Oollam et Oolibam, et annuntias eis scelera earum?

37. Quia adulteratae sunt, et sanguis in manibus earum, et cum idolis suis fornicatae sunt: insuper et filios suos, quos genuerunt mihi, obtulerunt eis ad devorandum.

38. Sed et hoc fecerunt mihi: polluerunt sanctuarium meum in die illa, et sabbata mea profanaverunt.

39. Cumque immolarent filios suos idolis suis et ingrederentur sanctuarium meum in die illa ut polluerent illud: etiam haec fecerunt in medio domus meae.

calice di afflizione e di amarezza, dal calice di tua sorella Samaria.

34. *E lo berai e lo succherai sino alla fondata e ne divorerai i frammenti e ti lacererai il seno: perocchè io ho parlato, dice il Signore Dio.*

35. *Per questo il Signore Dio parla così: Perchè tu ti scordasti di me e mi gettasti dietro alle tue spalle, tu pure porta le tue scelleraggini e le tue fornicazioni.*

36. *E il Signore parlommi dicendo: Figliuolo dell'uomo, non farai tu giudizio di Oolla e di Ooliba, e annunzierai loro i lor delitti?*

37. *Imperocchè elle sono adulate ed han le mani insanguinate e si son contaminate co' loro idoli: ed oltre a ciò i figli che aveano a me generati, li hanno offerti ad essi, perchè li divorassero.*

38. *Ma questo ancora hanno fatto contra di me: han profanato in quel dì il mio santuario e violati i miei sabati.*

39. *E quando agl'idoli immolavano i proprj figli, entravano lo stesso dì nel mio santuario, affin di contaminarlo: questo pure elle han fatto nel mezzo della casa mia.*

40. Miserunt ad viros venientes de longe, ad quos nuncium miserant: itaque ecce venerunt, quibus te lavisti et circumlinisti stibio oculos tuos, et ornata es mundo muliebri.

41. Sedisti in lecto pulcherrimo, et mensa ornata est ante: thymiana meum et unguentum meum posuisti super eam.

42. Et vox multitudinis exsultantis erat in ea; et in viris qui de multitudine hominum adducebantur et veniebant de deserto posuerunt armillas in manibus eorum et coronas speciosas in capitibus eorum.

43. Et dixi ei quae attrita est in adulteriis: Nunc fornicabitur in fornicatione sua etiam haec.

44. Et ingressi sunt ad eam quasi ad mulierem meretricem: sic ingrediebantur ad Oollam et Oolibam, mulieres nefarias.

45. Viri ergo justi sunt: hi iudicabunt eas iudicio adulterarum et iudicio effundentium sanguinem: quia adulterae sunt; et sanguis in manibus earum.

46. Haec enim dicit Do-

40. *Elle hanno mandato a cercare di uomini che eran in lontano paese, a' quali aveano spediti ambasciatori: onde ecco che quegli sono venuti, e per essi si sei lavata ed hai imbellettati gli occhi tuoi e ti ornasti delle tue pompe.*

41 *Tu ponesti a sedere sopra bellissimo letto, e dinanzi a te fu imbandita la mensa: sopra di questa ponesti i miei timiami e i miei unguenti.*

42. *E intorno ad essa (udiansi) la voci di gente festosa; e a quelli che tra la turba degli uomini eran condotti e venivan dal deserto poser loro braccialetti alle mani e vaghe corone sulle lor teste.*

43. *Ed io dissi riguardo a colei che è invecchiata ne' suoi adulterj: continuerà ella ancora costei nelle sue fornicazioni?*

44. *Perocchè a lei andava la gente, come a pubblica peccatrice. In tal guisa andava la gente a trovare Oolla e Ooliba, donne nefande.*

45. *Questi uomini adunque fanno cosa giusta: ei le condanneranno alla pena delle adulate e alla pena dei sanguinarj; perocchè sono adulate ed han le mani lorde di sangue.*

46. *Imperocchè queste*

minus Deus: Adduc ad eas multitudinem et trade eas in tumultum et in rapinam:

47. Et lapidentur lapidibus populorum et confodiantur gladiis eorum: filios et filias earum interficient, et domus earum igne succendent.

48. Et auferam scelus de terra, et discent omnes mulieres ne faciant secundum scelus earum.

49. Et dabunt scelus vestrum super vos, et peccata idolorum vestrorum portabitis: et scietis quia ego Dominus Deus.

cosè dice il Signore Dio: Conduci contro di esse l'esercito e abbandonale al terrore e alle rapine:

47. E sieno lapidate dai popoli e trafitte dalle loro spade: eglino uccideranno i figli loro e le figlie, e daranno le case loro alle fiamme.

48. E io torrò dalla terra le scelleraggini, e impareranno le donne tutte a non imitare i delitti di quelle.

49. Le vostre scelleratezze saran poste sopra di voi, e voi porterete i peccati degli idoli vostri: e conoscerete ch'io sono il Signore Dio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Figliuolo dell' uomo, furon due donne figlie d' una stessa madre. Ed elle peccarono nell' Egitto, nella loro adolescenza peccarono: ivi perderono il loro onore e furon disonorate nella prima lor pubertà, ecc, Dio ci dipinge un orribil ritratto de' vizj carnali sotto l'immagine di due sorelle prostitute, per farci meglio comprendere l'enormità de' peccati spirituali, a cui siamo per lo più meno sensibili; posciachè certa cosa è che, per tutte le abominazioni di quelle due sorelle ch'egli qui ci dipigne, ha voluto rappresentarci l'idolatria a cui il suo popolo erasi lasciato trasportare, siccome lo esprime manifestamente nelle parole che dice dipoi a Gerusalemme, allorchè le dichiara tutti i mali che i Caldei doveano farle soffrire: Queste cose faranno eglino a te perchè hai peccato dietro alle nazioni, tra le quali ti se' contaminata, servendo agl'idoli loro.*

Per ben intendere tutto questo capo, giova ricordarsi che il popolo d'Israello fu diviso dopo la sua uscita dall'Egitto in dodici tribù, che componevano da prima un solo regno; che alla morte di Salomone e in gastigo de'suoi delitti lo stesso regno fu separato tutto a un tratto in due, di cui una parte, composta delle tribù di Giuda e di Beniamino, fu nominata il regno di Giuda, ov'era Gerusalemme e ove regnarono i principi della casa di Davide; e l'altra, composta delle dieci tribù, chiamavasi il regno d'Israello, ov'era la città di Samaria e dove il primo a regnare fu Geroboamo. Que' due regni sono qui rappresentati sotto la figura di due sorelle, di cui la maggiore chiamata Oolla, che vuol dir tenda, significava il regno d'Israello e di Samaria, siccome il maggiore e quello in cui era il padiglione non del Signore ma degli idoli; e la più piccola chiamata Ooliba, che significa: *il mio tabernacolo è in essa*, indicava il regno di Giuda, siccome il men ampio, benchè fosse il più antico, e benchè il tempio di Dio fosse nella città di Gerusalemme, capitale di quel regno. Queste due sorelle erano figlie di una stessa madre, cioè della casa di Giacobbe: *Filiae fuerunt matris unius, de Israël stirpe generatae*. Ed elleno si prostituirono sino dal tempo che erano in Egitto, cioè sin d'allora eransi abbandonate all'idolatria; posciachè per questa ragione, secondo s. Girolamo, nella legge che riceverono sul monte Sina dopo essere uscite dall'Egitto, Dio vietò loro di adorare alcun idolo, perchè, dic'egli, avean adorati quelli degli Egizj.

Vers. 5. *Oolla adunque mancò a me di fede e impazzò dietro a' suoi amadori, gli Assirj suoi vicini*. Il regno d'Israello o di Samaria, figurato da Oolla, si lasciò corrompere dall'esempio degli Assirj con cui gl'Israeliti fecero alleanza; ed allettati essendo dalle loro ricchezze, dallo splendore e dal lusso de' loro abiti e dal pomposo apparato de' loro eserciti, si conformarono insensibilmente ai loro costumi e a tutte le loro superstizioni. Questo principalmente s'intende della santa Scrittura, allorchè dice di Samaria ch'ella impazzò dietro a' suoi amadori, gli Assirj. Desiderando molto di conciliarsi l'amicizia di que' popoli idolatri, applicavasi a compiacerli, imitando la loro idolatria, e riponeva la sua fiducia nei loro dii, senza dimenticare nè pur allora la inclinazione che già ebbe per gl'idoli dell'Egitto; posciachè manifesta cosa è, come si è dianzi notato, che tutto quel che dicesi in questo luogo della sua prostituzione o cogli Egizj o cogli Assirj deesi intendere in

un senso spirituale della empietà con cui la casa d'Israello, che Dio medesimo avea scelta per sua sposa, allontanavasi da lui per andare in traccia di numi stranieri, e violava con tale infedeltà la fede della divina alleanza ch'egli avea fatta con lei.

Vers. 11. *Le quali cose vedute avendo la sorella di lei Ooliba, impazzì anche peggio di lei e nella fornicazione sorpassò la sorella.* Gerusalemme, ov'era il tempio e il tabernacolo del Signore e che era figurata da Ooliba, vide la prigionia delle dieci tribù, senza che il gastigo di sua sorella le servisse a correggersi e ad abbandonare le sue sregolatezze, perciocchè le pene da sè sole non sono sufficienti a cangiare il cuore; ed a ragione Abramo disse al malvagio ricco del Vangelo, allorchè lo pregava che mandasse ad avvertire i suoi fratelli perchè non venissero nel luogo de' tormenti ov'egli era, che quei che non credevano alle parole di Dio, non crederebbero nè meno a quella di un uomo che risuscitasse da morte (Luc. XVI, 31). Quindi può dirsi che, se la vista dell'inferno non sarebbe stata capace per sè stessa di cangiare il cuore degli uomini induriti e impenitenti, non dee recar meraviglia che la schiavitù delle dieci tribù non abbia potuto far impressioni sugli abitanti di Gerosolima. Ma perchè la pazienza del Signore verso loro e l'aspetto del gastigo de' loro fratelli era per essi come una nuova grazia di cui avrebbero dovuto servirsi per la loro salute, l'abuso che ne fecero contribuì pure a far crescere la loro iniquità di Samaria colla sua. Imperocchè laddove Samaria si fece degl'idoli a Dan e Betel, Gerusalemme ebbe l'impudenza di adorare l'idolo di Baal nel tempio di Dio stesso e si abbandonò così sfacciatamente all'idolatria degli Assirj. Se dunque è agevole il lasciarsi trasportare al male dall'esempio de'malvagi, avvien di rado che il gastigo de'malvagi in noi guarisca il male a noi cagionato da un mal esempio; e bisogna che Dio ci ajuti potentissimamente colla sua grazia per trarci dall'abisso in cui si siamo precipitati; bisogna ch'ei ci fortifichi contro noi stessi, opponendo al di dentro di noi, a quella sorgente di corruzione e di miseria che ci sospigne verso il male, un amor ardente della sua legge ed una ferma volontà d'ubbidirgli, posciachè, siccome dice s. Paolo, egli ci dà e il volere e il potere di piacergli: *Deus est enim qui operatur in vobis et velle et perficere pro bona voluntate* (Philipp. II, 13).

Vers. 22. *Per questo a te, Ooliba, così dice il Signore Dio: Ecco*

che io susciterò contro di te i tuoi amatori, de' quali è già sazia l'anima tua, ecc. Dio, essendo giusto, niente lascia impunito; ma la grandezza della sua giustizia allora più che mai si appalesa quando egli servesi per gastigarci delle cose stesse colle quali abbiamo peccato; il che accadde in una maniera portentosa rispetto a Gerosolima. Quella città, ingrata ed infedele a Dio suo sposo, avea violata la sua alleanza strettamente collegandosi cogli Assirj, che erano idolatri; ed avea mostrato un attaccamento sì grande ai loro idoli, come gli amanti più appassionati ne danno a divedere per le persone che amano; posciachè tale è la similitudine o la figura di cui servesi lo Spirito Santo in tutto questo capo per rappresentare la spirituale fornicazione della città di Gerosolima. Ora siccome accade d'ordinario che quei che amano più fortemente le creature, le amino sino ad infastidirsene, i Giudei parimente, dopo essersi uniti con sì stretti vincoli agli Assirj, li abbandonarono per allearsi al re d'Egitto. E Dio, servendosi allora, per punire la loro idolatria, di coloro stessi che aveano così amati che adorarono i loro numi, ragunò da tutte le parti i figli di Babilonia e rese que' popoli barbari gli esecutori della sua giustizia contro il suo popolo. Tale è la natura, tali sono le conseguenze d'ogni amore che non è regolato da quello di Dio. L'amor del mondo incauta da principio quei che si lasciano abbagliare, come fecero gl'Israeliti, dal fasto, dalle ricchezze e dalla pompa de' figliuoli del secolo, figurati dai figli degli Assirj. Ma a simile incantamento presto o tardi succederà una nausea che lor cagionerà eterno rammarico; e la divina giustizia farà loro finalmente trovare la materia del maggior supplicio in ciò che avranno maggiormente amato.

Vers. 25. E dell'offeso amor mio sopra di te prenderò vendetta, ed ei la faranno senza misericordia: ti troncheranno il tuo naso e le tue orecchie, ecc. Coloro con cui ti eri sì strettamente alleata ti taglieranno il naso e le orecchie, siccome ad adultera e a donna colta in delitto, affinchè tu non possa più loro piacere, essendo così trasfigurata. Imperocchè siccome il naso costituisce una delle parti principali della bellezza del volto, e siccome le donne appendono ai loro orecchi diamanti e perle, così la posanza e la dignità regale ti saranno tolte, e io ti spoglierò di tutto lo splendore che rendevati graziosa, affinchè non sii più in istato di prostituirti all'idolatria con quei che ti corrompevano,

e non osando più alzar gli occhi verso i Caldei, tu paventi di mostrarti nella tua deformità a quei che ti hanno sedotta. Di questo modo, secondo s. Girolamo, servendosi Dio sempre della stessa figura di una donna prostituta, copriva d'estrema confusione quella città, prima sì augusta, in cui egli s'era compiaciuto di far palese tutta la magnificenza della sua gloria, e che non avea temuto di abbandonarlo per correre dietro a dîi stranieri. *Haec autem omnia faciam, ut perdita pulchritudine, et vultu venefico deturpato, quiescat aliquando scelus tuum, et... nequaquam audeas oculos tuos levare ad Chaldaeos et amatoribus pristinis ostendere sorditatem tuam.*

CAPO XXIV.

Caldaja piena di carni messa al fuoco, figura di Gerusalemme assediata, presa e incendiata. Muore la moglie di Ezechiele, e Dio proibisce a lui di fare il duolo.

1. Et factum est verbum Domini ad me, in anno nono, in mense decimo, decima die mensis, dicens:

2. Fili hominis, scribe tibi nomen diei hujus, in qua confirmatus est rex Babylonis adversum Jerusalem hodie.

3. Et dices per proverbium ad domum irritatricem parabolam et loquëris ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Pone ollam; pone, inquam, et mitte in eam aquam.

4. Congere frusta ejus in eam, omnem partem bonam, femur et armum, electa et ossibus plena.

5. Pinguissimum pecus assume, compone quoque strues ossium sub ea: efferbuit coctio ejus, et discocta sunt ossa illius in medio ejus.

6. Propterea haec dicit Dominus Deus: Vae civitati sanguinum, ollae cujus ru-

1. *E il Signore parlommi l'anno nono, il decimo mese a' dieci del mese, dicendo:*

2. *Figliuolo dell' uomo, prendi memoria di questo giorno, perchè oggi il re di Babilonia si è piantato dinanzi a Gerusalemme.*

3. *E dirai a questa casa di contumaci una maniera d' allegoria e parlerai loro con questa parabola: Queste cose dice il Signore Dio: Prendi una caldaja; prendila, io dico, e mettivi dell'acqua.*

4. *Géttavi dentro pezzi di carne tutta scelta, la coscia e la spalla, le parti ottime e piene di ossa.*

5. *Prendi carne di bestie grassissime e metti ancora una massa di ossa sotto la caldaja: ella bollirà a scroscio, e si cuoceranno dentro di lei anche le ossa.*

6. *Per questo dice il Signore Dio: Guai alla città sanguinaria, caldaja che è*

bigio in ea est, et rubigo ejus non exivit de ea: per partes et per partes suas ejice eam; non cecidit super eam sors.

7. Sanguis enim ejus in medio ejus est: super limpidissimam petram effudit illum; non effudit illum super terram, ut possit operiri pulvere.

8. Ut superinducerem indignationem meam et vindicta ulciscerer: dedi sanguinem ejus super petram limpidissimam, ne operiretur.

9. (1) Propterea haec dicit Dominus Deus: Vae civitati sanguinum, cujus ego grandem faciam pyram.

10. Congere ossa, quae igne succendam: consumerentur carnes, et coquetur universa compositio, et ossa tabescent.

11. Pone quoque eam super prunas vacuum, ut incalescat, et liquefiat aes ejus, et conflatur in medio ejus inquinamentum ejus, et consumatur rubigo ejus.

12. Multo labore sudatum est, et non exivit de ea, nimia rubigo ejus, neque per ignem.

tutta ruggine, e la ruggine non si è partita da lei: getta via (la carne) a pezzi, un pezzo dietro all'altro; non si dia luogo alla sorte.

7. Perocchè in mezzo a lei è il sangue cui ella sparse: sopra tersissima pietra ella lo sparse; non lo sparse sulla terra, onde possa essere dalla polvere ricoperto.

8. Ond'io sopra di lei cader facessi la mia indignazione e facessi vendetta: il sangue di lei ho sparso sopra tersissima pietra, onde non resti celato.

9. Per questo il Signore Dio parla così: Guai alla città sanguinaria, della quale io farò un gran fuoco.

10. Metti le une sopra le altre ossa, alle quali io darò fuoco: le carni si consumeranno, e tutto quello che entra nella caldaja si struggerà, e si sfarineranno le ossa.

11. Dopo di ciò tu potrai la caldaja vuota sopra i carboni, affinchè si arroventi il rame e si liquefaccia, onde si strugga il suo sudiciume, e si consumi la ruggine.

12. Con fatica grande e sudore non se le potè toglier la ruggine, neppur a forza di fuoco.

(1) Nah. III, 1. — Hab. II, 12.

13. Immunditia tua execrabilis; quia mundare te volui, et non es mundata a sordibus tuis: sed nec mundaberis prius, donec quiescere faciam indignationem meam in te.

14. Ego Dominus locutus sum: Veniet, et faciam: non transeam nec parcam nec placabor: juxta vias tuas et juxta adinventiones tuas judicabo te, dicit Dominus.

15. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

16. Fili hominis, ecce ego tollo a te desiderabile oculorum tuorum in plaga: et non planges neque plorabis, neque fluent lacrymae tuae.

17. Ingemisce tacens, mortuorum luctum non facies: corona tua circumligata sit tibi, et calceamenta tua erunt in pedibus tuis, nec amictu ora velabis nec cibos lugentium comedes.

18. Locutus sum ergo ad populum mane, et mortua est uxor mea vespere: factaque mane sicut praeceperat mihi.

19. Et dixit ad me populus: Quare non indicas nobis quid ista significant quae tu facis?

13. Degna d'eseccrazione è la tua immondezza; peccochè io volli mondarti, e tu non ti se' mondata dalle tue lordure: e neppure ti monderai fino a tanto che io abbia sfogato sopra di te il mio sdegno.

14. Io il Signore ho parlato: Verrà il tempo, e io farò: non darò indietro nè perdonerò nè mi placherò: secondo le tue vie e secondo i tuoi ritrovamenti io ti giudicherò, dice il Signore Dio.

15. E il Signore parlommi, dicendo:

16. Figliuolo dell' uomo, ecco che io repentinamente ti tolgo quel che più amano gli occhi tuoi: e non ti batterai il petto, nè piangerai nè darai libero corso alle tue lagrime.

17. Sospirerai in segreto, non menerai duolo, come si usa pe' morti: tien legata alla testa la tua corona, e avrai a' tuoi piedi i calzari, nè ti coprirai con velo la faccia e non mangerai de' cibi usati da que' che sono in dolore.

18. Io adunque riferii ciò al popolo la mattina, e si morì alla sera la mia moglie: e al mattino feci come m'avea comandato il Signore.

19. E disse a me il popolo: Perchè non dichiari tu a noi che voglian dire le cose che tu ti fai?

20. Et dixi ad eos: Sermo Domini factus est ad me, dicens:

21. Loquere domui Israël: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego polluam sanctuarium meum, superbiam imperii vestri et desiderabile oculorum vestrorum et super quo pavet anima vestra: filii vestri et filiae vestrae, quas reliquistis, gladio cadent.

22. Et facietis sicut feci: ora amictu non velabitis, et cibos lugentium non comedetis.

23. Coronas habebitis in capitibus vestris et calceamenta in pedibus: non plangetis neque flebitis, sed tabescetis in iniquitatibus vestris, et unusquisque gemet ad fratrem suum.

24. Eritque Ezechiel vobis in portentum: juxta omnia, quae fecit; facietis cum venerit istud, et scietis quia ego Dominus Deus.

25. Et tu, fili hominis, ecce in die qua tollam ab eis fortitudinem eorum et gaudium dignitatis et desiderium oculorum eorum, super quo requiescunt animae eorum, filios et filias eorum;

20. *Ed io dissi loro: Il Signore mi ha parlato dicendo:*

21. *Parla alla casa d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io profanerò il mio santuario, la gloria del vostro impero e quello che più amano gli occhi vostri e quello per cui sta in sollecitudine l'anima vostra: i figli vostri e le figlie, che voi lasciate, periranno di spada.*

22. *E farete come ho fatto io: non vi cuoprirete con velo la faccia e non mangerete i cibi usati da que' che sono in dolore.*

23. *Porterete le corone sui vostri capi e a' piedi i calzari: non vi batterete il petto e non piangerete, ma vi consumerete a motivo delle vostre iniquità, e ognun di voi sospirerà rivolto al proprio fratello.*

24. *Ed Ezechiele sarà un segno per voi, secondo quello che egli ha fatto, farete voi quando ciò accaderà: e conoscerete ch' io sono il Signore Dio.*

25. *E tu, figliuolo dell'uomo, ecco che in quel dì in cui io torrò loro quello che li fa forti, quel che è loro consolazione e loro gloria, e quel che più amano gli occhi loro e quello in cui le anime loro confidano, e torrò loro i figliuoli e le figlie;*

26. In die illa, cum venerit fugiens ad te ut annuntiet tibi;

27. In die, inquam, illa aperietur os tuum cum eo qui fugit et loquèris et non silebis ultra, erisque eis in portentum: et scietis quia ego Dominus.

26. In quel dì quando un fuggitivo giungerà a te, recandotene la novella;

27. In quel giorno, io dico, aprirai tu la bocca col fuggitivo e parlerai e non istarai più in silenzio, e sarai per essi un segno: e voi conoscerete ch'io sono il Signore.

SENSE LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E il Signore parlommi l'anno nono, il decimo mese, ai dieci del mese, dicendo: Figliuolo dell'uomo, prendi memoria di questo giorno, perchè oggi il re di Babilonia si è piantato dinanzi a Gerusalemme.* Ezechiele avea incominciato a profetizzare l'anno quinto della schiavitù del re Geconia, che si era messo per ordine di Dio fra le mani di Nabucodonosor. Si parla qui dunque del nono anno della stessa schiavitù di Geconia e per conseguenza del regno di Sedecia, che il re di Babilonia pose in luogo suo. E nell'anno stesso, nel giorno dieci del decimo mese, i Caldei cinsero d'assedio la città di Gerosolima; siccome pur nel medesimo giorno il Signore fece sapere ad Ezechiele, schiavo a Babilonia, che si avvicinavano le truppe de' Babilonesi, le quali investirono la santa città, resa tutta profana da tante abominazioni. Avendo Dio in uso di rappresentare sotto varie figure le gravi sciagure che stavano per piombare sopra il suo popolo, servesi qui di quella di una caldaja che si mette sul fuoco, che si riempie di ogni sorta di carni scelte e grasse e che si fa bollire sino a cuocere anche le ossa. Si è già veduta in Geremia la stessa figura (I, 13); e non potremmo abbastanza stupirci, veggendo che lo Spirito di Dio paragona la città di Gerosolima nel tremendo gastigo ad essa apparecchiato a una caldaja piena d'acqua e delle carni migliori, che bollire si fanno con un gran fuoco. Ciò non ostante non può

dubitarsi che non sia questa la vera spiegazione di una tal figura; poichè, siccome osserva s. Gregorio, Dio stesso l'ha dichiarato al suo profeta allorchè gli disse spiegandosi intorno a ciò. *Guai alla città sanguinaria, alla caldaja che è tutta ruggine, e la ruggine non si è partita da lei: getta via la carne a pezzi, un pezzo dietro all'altro.*

Tutti questi pezzi di carne altro dunque non significano se non se gli abitanti di Gerosolima dai più grandi e dai più potenti, figurati dai pezzi buoni e dalle ossa più scelte, sino ai più piccoli. Gerusalemme stessa era la caldaja. Il fuoco su cui essa fu posta significava i varj flagelli della divina giustizia, la fame, la pestilenza, la spada e il fuoco ancora da cui fu interamente consumata. La ruggine della caldaja figurava la grande malizia degli abitanti di quella città. E benchè sia stata posta sulle brage, la sua ruggine non n'è uscita; vale a dire, secondo la spiegazione di s. Girolamo, i Giudei, in mezzo pure a tutti quei tormenti, hanno sempre perseverato nella empietà che avea tirato loro addosso la giusta vendetta di Dio. Non si è dato luogo alla sorte su lei per salvar gli uni e far gli altri perire, posciachè tutti esser doveano involti in una comune rovina: *Non cecidit super eam sors, ut alii perirent, et alii salvarentur; sed cunctis communis venit interitus.*

Vero è che strane pajono tutte queste espressioni di pezzi di carne, di parti ottime, di coscia e di spalla, di ossa più scelte, di caldaja che si mette sul fuoco e che si fa bollire a scroscio, di caldaja che è tutta ruggine e la cui ruggine si aderì sì fortemente col rame che il fuoco non ha potuto staccarnela: tutte queste ed altre somiglianti locuzioni certamente non saranno conformi al gusto di quelli che non sono avvezzi al linguaggio figurato della Scrittura. Eglino si ricordino ciò non ostante che colui che qui tiene un cosiffatto linguaggio è lo stesso che, parlato avendo lungo tempo prima per bocca di Mosè, disse quelle parole non meno straordinarie e che perfettamente esprimono il furore di un Dio armato di tutta la sua giustizia per punire i reprobì: *Inebrierò le mie saette di sangue, e la mia spada divorerà le loro carni* (Deuter. XXXII, 42). Che dobbiamo dunque pensare di tutti i malvagi e che sono eglino innanzi a Dio quando è giunta l'ora di punirli nel suo rigore, se non altrettante vittime impinguate de' beni e de' piaceri della terra, il cui sangue dee inebbriarlo

nel suo furore, giusta l'espressione della Scrittura, e le cui carni hanno ad essere divorate dalla sua giustizia? L'orribile punizione di Gerosolima, da cui quelle minacce furono seguitate, ne fece comprendere e sentire la verità a'suoi abitatori allorchè la fame, la pestilenza, la spada e il fuoco divorarono tanti empj che se n'erano sino allora beffati. Ma dappoichè Gesù Cristo è stato satollato d'ignominie, secondo il linguaggio dello Spirito Sauto (Jer., Thren. III, 30), si dee facilmente comprendere com'egli s'inebbierà in una maniera affatto spirituale del sangue e si satollerà della carne di quelli che avranno osato insultare i suoi patimenti e disprezzare le sue umiliazioni; il che molto importa che ben si mediti, affinchè non abbiamo a farne la prova. Imperocchè guai a quelli che aspetteranno a farne funesta esperienza!

Vers. 13. *Degna d'esecrazione è la tua immondezza; perocchè io volli mandarti, e tu non ti se' mondata dalle tue lordure: e neppure ti monderai, ecc.* Estio si fa una insigne obbiezione, ed è: come si possano accordare le parole del Signore, ch'egli ha voluto mandare Gerusalemme, e ch'essa non ha abbandonato le sue immondezze, colle altre del real profeta che dice, parlando a Dio (ps. CXIII, 11), che tutto ciò ch'egli ha voluto, l'ha fatto, e con quelle del sant'uomo Mardocheo: *Signore, Signore, re onnipotente, dappoichè in tuo dominio sono tutte le cose e non havvi chi al tuo volere resister possa quando abbi risoluto di salvare Israele* (Esther XIII, 9). Egli vi risponde con dire che si possono in Dio considerare queste due sorta di volontà; l'una assoluta, quale si è quella con cui ha risoluto di salvare tutti i suoi eletti; e tal volontà di Dio, ei dice, ha sempre infallibilmente il suo effetto; l'altra condizionata, che, supponendo che si farà quel ch'egli comanda, ci dà varj precetti e ci fa molti divieti che sarebbero sufficienti a salvarci, se li osservassimo. E, secondo il citato autore, di questa ultima volontà di Dio s'ha da intendere ciò ch'egli dice qui, che ha voluto mandare Gerusalemme, e ch'essa non fu mondata: posciachè non è ciò punto diverso dal dirle: Io ti ho data la mia legge; ho istituito in favor tuo molti sacrificj; mi son dato il pensiero di mandarti varj profeti; t'ho esortato alla pietà colle mie promesse e distolta per l'opposito dal peccato tanto colle mie minacce quanto colle pene onde ti ho afflitta. Tutte queste cose doveano servire a purificarti dalle tue macchie; e ciò non ostante non sei diventata monda. Questo rende la tua immondezza degna d'ese-

erazione agli occhi miei, a cagione del dispregio che tu hai fatto di tutte le mie grazie; poichè quante più ne hai ricevute, tanto più sei divenuta ingrata, rendendole inutili per la salute. In questo senso medesimo Gesù Cristo dicea dipoi alla città di Gerosolima: *Quante volte ho voluto io ragunar i tuoi figli, come la gallina raguna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto* (Matth. XXIII, 37)! Intorno a che dice egregiamente s. Ilario (*In Matth.*, can. XXIV) che il Figliuol di Dio, essendo diventato rispetto ai Giudei come quell'uccello terrestre e domestico, ricoprivali, per così dire, colle sue ali e col suo corpo, affine di comunicar loro, come a' suoi pulcini, il calore di una vita immortale e produrre in essi quasi con una seconda generazione le ali e la forza di cui aveano bisogno per innalzarsi, dopo questo divino rinascimento, sino al regno del cielo. Ma perchè eglino nol vollero, aggiunge il santo, la loro casa restò vòta e deserta, cioè si resero indegni dell'abitazione dello Spirito Santo. *Terrena videlicet nunc et domestica avis factus, quodam corporis sui tamquam alarum operimento, calorem ut pullis suis vitae immortalis indulgens et in volatum velut nova generatione producens ... ut, alterius generationis ortu et calore confoventis renati, in coeleste regnum tamquam pennatis corporibus evolarent.*

Dio aggiunge, parlando di Gerusalemme per bocca di Ezechiello, ch'essa non sarà nè pur mondata, sinch'egli non abbia sfogato il suo sdegno gastigandola; il che non significa ch'ella fosse poscia mondata dal gastigo poichè egli ha dichiarato in linguaggio figurato che la sua ruggine non si è partita da lei nè pur pel fuoco. Ma queste parole debbono spiegarsi nello stesso senso in cui Dio dice all'unigenito suo Figliuolo: *Siedi alla mia destra fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi* (ps. CIX, 1, 2). E il Vangelo dice di s. Giuseppe: *Non cognoscebat conjugem suam, donec peperit filium suum primogenitum* (Matth. I, 25). In quella guisa adunque che il Figliuol di Dio non cesserà di sedere alla destra del Padre suo dopo ch'egli avrà ridotti i suoi nemici ecc., e non avendo s. Giuseppe conosciuta la sua sposa la beata Vergine prima ch'ella partorisce il Figliuol suo primogenito, non la conobbe nè meno dappoi; Dio parimente, dichiarandoci che Gerusalemme non sarebbe mondata sinchè non avess'egli appagato il suo sdegno sopra di lei, ci fa soltanto intendere che non cesserebbe di sfogare il suo furore finchè quella città non fosse distrutta interamente.

Vers. 16, 17. *Figliuolo dell'uomo, ecco che io repentinamente ti tolgo quel che più amano gli occhi tuoi: e non ti batterai il petto nè piangerai nè darai libero corso alle tue lagrime. Sospirerai in segreto*, ecc. Non v'ha cosa, dice s. Girolamo, ad un marito più amabile di buona moglie che il Signore gli abbia dato e con cui egli siasi unito secondo lo spirito e le regole della legge divina. Della moglie d'Ezechiele parla qui dunque Dio allorchè dice a quel profeta che gli torrà il caro oggetto degli occhi suoi. Ma donde procede che il Signore gli rapisce una donna a lui sì cara e gli vieta di mostrarne alcun dolore? Voleva egli far vedere al suo popolo, nella perdita che farebbe Ezechiele di quel che avea più caro, ch'eglino pure sarebbero spogliati di quanto più da loro si amava e che la generale desolazione del regno di Giuda sarebbe tale che niuno potrebbe piagnere la sua morte in particolare, perchè tutti si troverebbero involti in una comune rovina. Fu dunque necessaria una costanza straordinaria nel santo profeta per portare senz'alcun lamento quella tribolazione sì sensibile e sì inopinata, e per volere, essendo innocente, servir d'esempio a tanti rei e diventare rispetto ad essi come figura vivente del gastigo che era in procinto di piombar su loro. Ma Dio stesso, che gli vietò di dare a divedere alcuno esterior contrassegno del suo dolore, gli diede la forza di sacrificare all'ubbidienza a lui dovuta il suo cordoglio e di spegnere tutti i sentimenti della sua perdita particolare all'aspetto della distruzione di Gerusalemme e del tempio, e della rovina di tutto il suo paese, che il lume della fede gli rendeva già presente. Bisognava dunque, secondo i disegni di Dio, che gli schiavi ch'erano in Babilonia, veggendo la morte della moglie d'Ezechiello e il contegno sì strano tenuto dal profeta dopo questa morte, si recassero a domandargliene la ragione; affinchè, quando avesse loro spiegato questa figura o questo enigma, fossero più disposti a prestar fede alle sue parole, accompagnate da una sì grande costanza.

Ver. 19, 20. *E disse a me il popolo: Perchè non dichiararti tu a noi che voglian dire le cose che tu fai? Ed io dissi loro: Il Signore mi ha parlato*, ecc. Allorchè la moglie d'Ezechiello fu morta, i Giudei, assai maravigliati ch'egli non desse a divedere alcun segno di dolore, gli domandarono la ragione che lo induceva ad operare in tal guisa. Allora il profeta, secondo il disegno di Dio,

fece loro intendere che la perdita da lui fatta di quel che avea più caro al mondo non era che un'immagine del castigo che Dio eserciterebbe contra di essi, profanando il suo santuario, che da loro si riguardava qual gloria del loro impero, il caro oggetto degli occhi loro. Ei soggiugne che sarebbe egli stesso per segno all'avvenire, rispetto a loro; perchè farebbero tosto quel che lo vedevano fare allora, e sarebbero talmente percossi dall'incendio della città e del loro tempio e dallo sconvolgimento di tutto il regno che non avrebbero la libertà di pensare alla perdita particolare de' loro congiunti nè pure di palesare troppo apertamente il loro duolo, per non offendere i vittoriosi: *Urbe temploque succensis stupebitis ad malorum magnitudinem*, ecc. In questo modo s. Girolamo ha spiegato il presente luogo, illustrando alquanto ciò che sembra più oscuramente espresso nel sacro testo.

È, non v' ha dubbio, assai degno d'osservazione che, dichiarando Dio ch'egli profanerà il suo santuario, sembri accusare i Giudei che da quel tempio stesso così augusto abbiano preso motivo di esaltarsi orgogliosamente sopra gli altri popoli, allorchè dice ch'eglino ne facevan la gloria del loro impero. Imperocchè in effetto nessuna cosa è più atta a provocarlo contro di noi dell'abuso delle cose sante, da cui pretendiamo trar vantaggio per la nostra gloria. Quindi i Giudei aveano profanato il santuario del Signore dacchè l'aveano riguardato qual motivo della propria loro esaltazione; e Dio, profanandolo poscia, allorchè lo espose all'empietà de' barbari, altro non fece che punire quella prima profanazione che fatta aveane il suo popolo tanto col suo orgoglio, quanto colla sua idolatria.

Vers. 26, 27. *In quel dì, quando un fuggitivo giungerà a te, recandotene la novella. In quel giorno, io dica, aprirai tu la bocca col fuggitivo*, ecc. Il Signore avea divietato ad Ezechiello di fare lugubri querele sulla morte di colei ch'egli amava sì teneramente. Ed egli dichiara qui che si debbono piuttosto riserbare pel tempo in cui uno verrà a denunziargli la distruzione di Gerusalemme e la morte de' suoi abitatori, di cui era per essi figura la morte repentina di sua moglie. Allora, gli dice il Signore, aprirai la bocca e parlerai e farai vedere che tu avevi veramente predetto tutto ciò che quest'uomo dichiarerà essere avvenuto nella Palestina. E tu convincerai tutti gl'increduli della verità e della giustizia dell'adempimento di tutte le tue predizioni. Eglino si re-

cheranno allora a riguardar te con rispetto come un profeta e le tue parole non meno che le tue azioni come vere profezie. Di questo modo, dice Dio altrove a un sommo sacerdote e a tutti quelli che al par di lui erano suoi ministri (Zach. III, 8) ch'ei li avea destinati per essere la figura dell'avvenire: perchè i santi del vecchio Testamento non conoscevano solamente per mezzo della rivelazione di Dio le cose future, ma eglino pure colle loro azioni e colle loro parole erano profeti e figure di molte grandi verità; il che il Signore indica ancora chiaramente in Osea (XII, 10) allorchè dice che le persone de' profeti l'hanno rappresentato sotto immagini diverse: *In manu prophetarum assimilatus sum.*

CAPO XXV.

Agli Ammoniti, a' Moabiti, agl' Idumei e a' Filistei è minacciata l'estrema rovina, perchè hanno afflitto Israele e si son rallegrati di sue sciagure.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, pone faciem tuam contra filios Ammon et prophetabis de eis.

3. Et dices filiis Ammon: Audite verbum Domini Dei: Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod dixisti: Euge, euge super sanctuarium meum, quia pollutum est; et super terram Israël, quoniam desolata est; et super domum Juda, quoniam ducti sunt in captivitatem;

4. Idcirco ego tradam te filiis orientalibus in hereditatem, et collocabunt caulas suas in te et ponent in te tentoria sua: ipsi comedent fruges tuas et ipsi bibent lac tuum.

5. Daboque Rabbath in habitaculum camelorum, et filios Ammon in cubile pecorum: et scietis quia ego Dominus.

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell' uomo, volgi la tua faccia contro i figliuoli di Ammon, e profeterai sopra di essi.*

3. *E dirai ai figliuoli di Ammon: Udite la parola del Signore Dio: Queste cose dice il Signore Dio: Perchè riguardo al mio santuario, che è stato profanato, e riguardo alla terra d'Israele, che è rimasa deserta, e riguardo alla casa di Giuda, menata in ischiavitù, tu hai detto: Bene sta, bene sta;*

4. *Per questo darò io te in potere de' figliuoli di oriente, ed eglino collocheranno in te i loro ovili e alzeranno le loro tende: ei mangeranno le tue biade e beranno il tuo latte.*

5. *E farò sì che Rabbat diventi abitazione di cammelli, e la regione dei figliuoli di Ammon stalla di bestie: e conoscerete ch' io sono il Signore.*

6. Quia haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod plausisti manu et percussisti pede et gavisus es ex toto affectu super terram Israël,

7. Idcirco ecce ego extendam manum meam super te et tradam te in direptionem gentium et interficiam te de populis et perdam de terris et conteram: et scies quia ego Dominus.

8. Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod dixerunt Moab et Seir: Ecce sicut omnes gentes, domus Juda,

9. Idcirco ecce ego aperiam humerum Moab de civitatibus, de civitatibus, inquam, ejus et de finibus ejus inclytas terrae Bethiesimoth et Beelmeon et Cariathaim,

10. Filiis orientis cum filiis Ammon, et dabo eam in hereditatem: ut non sit ultra memoria filiorum Ammon in gentibus.

11. Et in Moab faciam judicia: et scient quia ego Dominus.

12. Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod fecit Idumaea ultionem ut se vindicaret de filiis Juda, peccavitque delinquens et vindictam expetivit de eis,

6. Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Perchè tu hai battuto palma a palma e hai tripudiato e di tutto cuore ti se' rallegrato dello stato d'Israele,

7. Per questo, ecco che io stenderò la mano mia sopra di te e ti darò in preda alle genti e ti torrò dal numero de' popoli e ti sterminerò dalla faccia della terra e ti struolerò: e conoscerai che son io il Signore.

8. Queste cose dice il Signore Dio: Perchè Moab e Seir han detto: Ecco che la casa di Giuda ella è come tutte le altre genti,

9. Per questo, ecco che io nuderò il fianco di Moab dalla parte delle città, delle città, io dico, che son su' suoi confini le più celebri del paese Betiesimot e Beelmeon e Cariataim,

10. A' figliuoli dell'oriente (aprìrò il fianco di Moab) come de' figliuoli di Ammon, e a quelli darò il dominio di Moab: talmente che non rimarrà tra le nazioni memoria de' figliuoli di Ammon.

11. E farò vendetta di Moab: e conosceranno che son io il Signore.

12. Queste cose dice il Signore Dio: Perchè l'Idumaea ha voluto vendicarsi de' figliuoli di Giuda e senza ritegno ha peccato per desio di vendetta,

13. Idcirco haec dicit Dominus Deus: Extendam manum meam super Idumaeam et auferam de ea hominem et jumentum, et faciam eam desertam ab Austro; et qui sunt in Dedan gladio cadent.

14. Et dabo ultionem meam super Idumaeam per manum populi mei Israël, et facient in Edom juxta iram meam et furorem meum: et scient vindictam meam, dicit Dominus Deus.

15. Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod fecerunt Palaestini vindictam et ultime sunt toto animo, interficientes et implentes inimicitias veteres,

16. Propterea haec dicit Dominus Deus: Ecce ego extendam manum meam super Palaestinos et interficiam interfectores et perdam reliquias maritimae regionis;

17. Faciamque in eis ultiones magnas, arguens in furore: et scient quia ego Dominus, cum dederò vindictam meam super eos.

13. *Per questo così dice il Signore Dio: Io stenderò la mia mano sopra dell' Idumea e ne sterminerò gli uomini e i giumenti, e la renderò deserta dalla parte di mezzodì; e que' che si trovano in Dedan periranno di spada.*

14. *E farò mie vendette dell' Idumea per le mani del mio popolo d'Israele, ed ei tratteranno Edom secondo l'ira mia ed il mio furore: e conosceranno che son io che fo mia vendetta, dice il Signore Dio.*

15. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè i Filistei han fatta vendetta e con tutto l'animo si son vendicati, facendo stragi e sfogando gli antichi sdegni,*

16. *Per questo il Signore Dio parla così: Ecco che io stenderò la mia mano contro de' Filistei e ucciderò gli uccisori e sterminerò gli avanzi del paese marittimo;*

17. *E vendetta grande prenderò sopra di loro, gastigandoli nel mio furore: e conosceranno che son io il Signore quando mi sarò vendicato di essi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia contro i figliuoli di Ammon, e profeterai sopra di essi, ecc.* Si può vedere nelle spiegazioni di Geremia (XXVII, LVIII, LIX) ciò che ivi dicesi de' gastighi che Dio esercitar dovea contro que' popoli di cui si parla in questo capo. Quindi ci contenteremo di dire in questo luogo che gli orientali, a cui il Signore dar dovea gli Ammoniti, erano propriamente quei dell'Arabia, che nodrivano una moltitudine di bestiami, di cammelli, di montoni, di capre, ecc. Per questa ragione la Scrittura nota qui che que' popoli verranno a collocare gli ovili de' lor bestiami e ad alzare le loro tende nel paese degli Ammoniti e che Dio renderebbe la città di Rabbat, loro capitale, abitazione di cammelli, e tutte le loro terre stalla di bestie; posciachè allude essa manifestamente alla maniera di vivere degli Arabi. Ma ciò non toglie che non si possa attribuire, con molti interpreti, questa rovina del paese degli Ammoniti ai Caldei e al re Nabucodonosor, perchè s'era allora reso padrone dell'Arabia, e però gli Arabi uniti erano a quel principe nelle sue guerre.

Possiamo dire che v'ha pur oggidì in mezzo alla Chiesa stessa molti figli d'Ammon e di Moab i quali si rallegrano della rovina de' santi e sdegnano e disprezzano la vera casa di Giuda, cioè i veri servi di Dio, la cui vita è una lode ed una santificazione perpetua del nome suo. Ma non c'inganniamo. Dio ci fa qui conoscere che un gran fallo si è il rallegrarsi della profanazione del suo santuario e ch'egli è un tirarsi addosso tutto il peso della sua giustizia il riguardar con allegrezza i mali d'Israello. Non v'era cosa più giusta del punire l'ingratitude e l'empietà de' Giudei; ma perchè gli Ammoniti e i Moabiti considerarono un tal gastigo del popol di Dio relativamente alla particolare soddisfazione della loro gelosia e della loro animosità, quindi meritavano d'essere sterminati dai popoli e stritolati.

Vers. 14. *E farò mie vendette dell'Idumea per le mani del mio popolo d'Israele, ed ei tratteranno Edom secondo l'ira mia ed il mio furore: e conosceranno che son io che fo mia vendetta, dice il*

Signore Dio. Gli Idumei, discesi da Esaù figliuol primogenito d'Isacco, aveano sempre conservato una grande gelosia contro i Giudei discesi da Giacobbe, a cui Esaù venduto avea il suo diritto di primogenitura; e Dio rimprovera ad essi per bocca d'un suo profeta (Abd. I, 11) d'essersi in effetto dichiarati contro Giacobbe quando gli stranieri, cioè i Caldei, entravano dentro le sue porte e gettavano le sorti sopra Gerusalemme, e di essere stati come uno di quelli. Qui il Signore dichiara che poichè l'Idumea ha voluto vendicarsi in tal guisa de' figliuoli di Giuda, per essere stata interamente soggiogata da Davide (II Reg. VIII, 14), egli eserciterà su d'essa la sua vendetta per mano ancora del suo popolo d'Israello. Questo può intendersi che sia accaduto gran tempo di poi, allorchè Giuda Maccabeo soggiogò, secondo che dicesi altrove (I Mach. V, 3), i figli d'Esaù nell'Idumea: *Et percussit eos plaga magna.* Il gastigo esercitato contro la città di Gerusalemme e contro tutti i figli di Giuda era giustissimo dalla parte di Dio, che puniva nel suo popolo l'orribile infedeltà; ma ingiustissimo era dalla parte degli Idumei, i quali hanno peccato dice la Scrittura, per desio di vendetta, perchè al Signore, siccome dice egli stesso (Deut. XXXII. — Rom. XI, 19), è riserbata la vendetta.

Vers. 15, 16. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè i Filistei han fatta vendetta e con tutto l'animo si son vendicati, facendo stragi e sfogando gli antichi sdegni, per questo il Signore Dio parla così: Ecco che io stenderò la mia mano contro de' Filistei, e ucciderò gli uccisori e sterminerò gli avanzi del paese marittimo, ecc.* Si può inoltre vedere nelle spiegazioni di Geremia (XLVII, 4) quello che ivi si dice de' popoli della Palestina, che erano i Filistei. Essendosi quegli sotichi ed irreconciliabili nemici del popol di Dio collegati ai Caldei contro Israello, e non pensando che a sfogare le vecchie loro inimicizie, furono tanto crudeli verso di lui per un effetto dell'odio loro particolare, quanto Dio era giusto nella esecuzione de' suoi giudicii sopra un popolo che l'avea disonorato. Per la qual cosa scorgesi qui che nel tempo stesso che Dio pronunziava la sentenza della distruzione di Gerosolima in punizione de' suoi delitti, pronunzia parimente la rovina di coloro stessi che contribuirebbero a distruggerla. Imperocchè tutto quello che non si fa per un principio di carità è sottoposto alla sua giustizia; e sempre con terrore i suoi ministri gastigano i rei, per la giusta loro tema d'incorrere il suo sdegno, se abusano della possanza che loro ha comunicato.

CAPO XXVI.

Tiro sarà presa e distrutta da Nabucodonosor, perchè fece festa della desolazione di Gerusalemme.

1. Et factum est in undecimo anno, prima mensis, factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, pro eo quod dixit Tyrus de Jerusalem: Euge, con fractae sunt portae populorum, conversa est ad me, implebor, deserta est,

3. Propterea haec dicit Dominus Deus: Ecce ego super te, Tyre, et ascendere faciam ad te gentes multas, sicut ascendit mare fluctuans.

4. Et dissipabunt muros Tyri et destruent turre ejus: et radam pulverem ejus de ea et dabo eam in limpidissimam petram.

5. Siccatio sagenarum erit in medio maris, quia ego locutus sum, ait Dominus Deus: et erit in direptionem gentibus.

6. Filiae quoque ejus quae sunt in agro gladio interficientur; et scient quia ego Dominus.

1. *Ed avvenne che l'undecimo anno, il primo giorno del mese, il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo, perchè Tiro ha detto di Gerusalemme: Bene sta; sono spezzate le porte de' popoli; tutti verranno a me, io mi empirò, ella è deserta,*

3. *Per questo così dice il Signore Dio: Ecco, che io vengo contro di te, o Tiro, e manderò sopra di te molte genti, come i flutti del mare in tempesta.*

4. *E abatteranno le mura di Tiro e distruggeranno le sus torri: e io ne raderò fin la polvere e la ridurrò un tersissimo sasso.*

5. *Ella sarà in mezzo al mare un sito da asciugarvi le reti, perchè io ho parlato; dice il Signore Dio: ella sarà preda alle genti.*

6. *Le figlie ancora di lei chè sono nella campagna periranno di spada; e conosceranno che io sono il Signore.*

7. Quia haec dicit Dominus Deus: Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor regem Babylo- nis ab Aquilone, regem regum, cum equis et curribus et equitibus et coetu, populoque magno.

8. Filias tuas, quae sunt in agro, gladio interficiet: et circumdabit te munitionibus et comportabit aggerem in gyro et elevabit contra te clypeum.

9. Et vineas et arietes temperabit in muros tuos, et turres tuas destruet in armatura sua.

10. Inundatione equorum ejus operiet te pulvis eorum: a sonitu equitum et rotarum et curruum movebuntur muri tui, cum ingressus fuerit portas tuas quasi per introitum urbis dissipatae.

11. Ungulis equorum suorum conculeabit omnes plateas tuas: populum tuum gladio caedet, et statuae tuae nobiles in terram corruent.

12. Vastabunt opes tuas, diripient negotiationes tuas: et destruent muros tuos, et domos tuas praeclaras subvertent: et lapides tuos et ligna tua et pulverem tuum in medio aquarum ponent.

7. *Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Ecco, che io da settentrione condurrò a Tiro Nabucodonosor re di Babilonia, re de' regi, con cavalli e cocchi e cavalieri e turba grande di popolo.*

8. *Le tue figlie, che sono nella campagna, ei le ucciderà di spada: e te circonderà di fortini e ammasserà terra all'intorno e alzerà lo scudo contro di te.*

9. *E disporrà le vigne e gli arieti contro le tue muraglie, e le tue torri distruggerà colle sue macchine da guerra.*

10. *Alla inondazione de' suoi cavalli tu sarai ricoperta di polvere: al romorio de' cavalieri e de' carri e de' cocchi si scuoteran le tue mura, quand'egli per le tue porte entrerà come si entra in una città presa per forza.*

11. *Le piazze tue tutte saran pestate dall'unghie de' suoi cavalli: metterà a fil di spada il tuo popolo, e le tue insigni statue andranno per terra.*

12. *Daranno il sacco alle tue ricchezze, prederanno i tuoi fondachi e distruggeranno le tue muraglie e diroccheranno le tue case magnifiche e getteranno in mezzo alle acque i tuoi pietrami, il legname e la tua polvere.*

13. (1) Et quiescere faciam multitudinem cantorum tuorum, et sonitus cithararum tuarum non audietur amplius.

14. Et dabo te in limpidissimam petram, siccatio sagenarum eris, nec aedificaberis ultra; quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.

15. Haec dicit Dominus Deus Tyro: Numquid non a sonitu ruinae tuae et gemitu interfectorum tuorum, cum occisi fuerint in medio tui, commovebuntur insulae?

16. Et descendent de sedibus suis omnes principes maris: et auferent exuvias suas, et vestimenta sua varia abjicient, et induentur stupore: in terra sedebunt et attoniti super repentino casu tuo admirabuntur.

17. Et assumptes super te lamentum, dicent tibi: Quomodo peristi, quae habitas in mari, urbs incluta, quae fuisti fortis in mari cum habitatoribus tuis, quos formidabant universi?

18. Nunc stupebunt naves in die pavoris tui: et turbabuntur insulae in mari, eo quod nullus egrediatur ex te.

13. *E farò che più non si sentano i tuoi cantici, e il suono delle tue cetre più non si udirà.*

14. *E ti renderò un terribilissimo sasso, e sarai un luogo da asciugarvi le reti, e non sarai più edificata; perchè io ho parlato, dice il Signore Dio.*

15. *Queste cose dice il Signore Dio a Tiro: al fracasso di tua rovina e al gemitto di coloro che sono uccisi nella strage che in te si farà, non sarann' elleno smosse le isole?*

16. *I principi tutti del mare scenderanno da' loro troni e si torranno i loro manti e getteranno le variegate lor vestimenta e di stupore si cuopriranno: sederanno per terra e attoniti di tua repentina caduta saran fuori di loro stessi.*

17. *E deplorando il tuo caso, diranno a te: Come mai sei caduta, o abitatrice del mare, città gloriosa, che fosti potente in mare co'tuoi abitatori, che eran temuti da tutti?*

18. *Saranno ora piene di spavento le navi nel giorno di tua rovina: e le isole del mare saranno afflitte, vegghendo che nissuno più esce da te.*

(1) Jer. VII, 34.

19. Quia haec dicit Dominus Deus: Cum dederò te urbem desolatam, sicut civitates quae non habitantur, et adduxero super te abyssum, et operuerint te aquae multae,

20. Et detraxero te cum his qui descendunt in lacum ad populum sempiternum, et collocavero te in terra novissima sicut solitudines veteres, cum his qui deducuntur in lacum, ut non habiteris; porro cum dederò gloriam in terra viventium,

21. In nihilum redigam te, et non eris et requisita non invenieris ultra in sempiternum, dicit Dominus Deus.

19. *Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: Quando io ti avrò fatta città desolata come le città che non sono abitate, ed avrò mandato un diluvio sopra di te, e le grandi acque ti avran ricoperta,*

20. *E quando io ti avrò gettata laggiù al popolo eterno con quelli che scendono nel sepolcro, e ti avrò collocata nel più profondo della terra con quei che scendono nel sepolcro, divenuta tu simile alle solitudini antiche, onde non sù abitata; e quando io avrò renduta la gloria alla terra de' vivi,*

21. *Io ti ridurrò al niente, e più non sarai; e nessuno, cercandoti, ti troverà più, dice il Signore Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Figliuolo dell'uomo, perchè Tiro ha detto di Gerusalemme: Bene sta; sono spezzate le porte dei popoli: tutti verranno a me, io mi empirò, ella è deserta. Per questo così dice il Signore Dio: Ecco che io vengo contro di te, o Tiro, ecc.* Tiro, capitale della Fenicia, era una città illustre e ricchissima a cagione del suo gran commercio; opde un profeta (Is. XXIII, 8) dicevala città coronata, i cui mercanti erano principi, i negozianti lo splendor del paese. Ella era stata già unita strettissimamente a Gerosolima al tempo di Davide e di Sulomone (II Reg. V, 11; III Reg. V,

1, 6, 7; IX, 11. — I Paral. XIV, 1), allorchè Iram re di Tiro mandò a que' due principi legni di cedro con grande quantità d'oro ed operaj in legno e in pietra per contribuire a fabbricare il palagio ed il tempio di Gerusalemme. Ma scorgesi che una tale unione non ebbe sussistenza. Ed essendo la possanza de' Giudei divenuta per avventura un motivo di gelosia ai Fenicj, eglino riguardarono con allegrezza la distruzione di Gerosolima, come, se distrutta essendo quella città, la loro dovesse quindi farsi più ricca e più potente. Non si può troppo osservare ciò che degno sembra di tutto il nostro stupore; che essendo Tiro idolatra, tutta immersa nelle ricchezze e nelle delizie e per conseguenza in ogni sorta di vizj, nell'empietà e nel dispregio di Dio, secondo che apparisce, posciachè Gesù Cristo stesso la propone insiem con Sidone siccome città empia al sommo (Matth. XI, 21); Dio non parla nondimeno di punirla se non per aver essa insultata Gerosolima nel suo sterminio e sperato d'ingrandirsi sopra le sue rovine. Per ciò il Signore le dichiara ch'ei vieue sopra di essa, avendo risoluto di sollevare, per sterminarla, molti popoli quasi altrettanti flutti del mare, che la inonderauno interamente. Questi popoli erano i Babilonesi, com'egli dice chiaramente dipoi allorchè aggiunge ch'ei farà venire da settentrione Nabucodonosor re di Babilonia, a cui dà il nome di re dei re a cagione della sua grande possanza, e che con un esercito numeroso composto di varj popoli metterà a fil di spada il popolo di Tiro, diroccherà le sue mura, getterà a terra le sue belle case e la ridurrà un nudo sasso ove non rimane il più piccolo granello di polvere.

Vers. 14. *E ti renderò un tersissimo sasso, e sarai un luogo da asciugarvi le reti, e non sarai più edificata; perchè io ho parlato, dice il Signore Dio.* La Scrittura non potea esprimere l'intera distruzione di quella città meglio che dicendo ch'essa diventerebbe un luogo acconcio ad asciugar le reti de' pescatori; vale a dire che, del tutto adeguata essendo al suolo, sarebbe essa un piano tutto unito, ove si potrebbero facilmente spiegar le reti all'uscir che facessero dall'acqua del mare per asciugare. Ma v'è difficoltà nel sapere come debbasi spiegar ciò che aggiugne, che Tiro non sarebbe più riedificata; poichè s. Girolamo assicura che al suo tempo era essa la più celebre e la più bella città della Fenicia: *Videur facere quaestionem quomodo non sit aedificata quam hodie cerninus Phoenices nobilissimam et pulcherrimam civitatem.* Egli me-

desimo risponde a tale difficoltà dicendo che ciò deesi intendere principalmente di quella grande potenza che la rendeva già capitale d'un regno ragguardevole sotto il re Iram, di cui si è dianzi parlato, e sotto gli altri re suoi successori; perchè in effetto la monarchia de' Tirj non fu mai ristabilita, e sebbene questa città sia stata rifabbricata dipoi ed abbia anche recuperata una parte del suo antico splendore, fu sempre nondimeno sommersa o ai Caldei o ai Macedoni o ai re d'Egitto o ai Romani. In effetto la santa Scrittura, che è tutta egualmente ispirata dallo Spirito Santo, dichiara altrove per bocca di un altro profeta (Is. XXIII, 15—17), parlando della rovina della stessa città, che rimarrebbe dimenticata per settant'anni, ma che dopo tal tempo il Signore prenderebbe cura di Tiro e la farebbe tornare a' suoi guadagni, ecc. Però, spiegando questi due passi l'uno coll'altro, dee dirsi che non sarebbe più riedificata che gran tempo appresso, cioè in capo a settant'anni, e che il suo impero non sarebbe più ristabilito, benchè dovesse un giorno rivedersi in istato di tornare al suo commercio.

Ora la ragione di tutto quel gran cambiamento è, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio. Questa parola onnipossente di Dio avendo tratto dal nulla tutto l'universo, potrebbe ancora farlo rientrare nel nulla. Essa stabilisce gl'imperi e li distrugge; dissipa i superbi coi pensieri del loro cuore; depone dal trono i potenti ed esalta i piccoli (Luc. I, 51, 52). Chi non temerà e non si abbasserà quando Dio parla, poichè sa egli così ben farsi ubbidire quando vuole, nostro malgrado; e per quanta ripugnanza abbiamo ad eseguire i suoi divini comandamenti, la sua volontà sarà sempre adempiuta o mercè il felice cambiamento del nostro cuore, dianzi indocile ed intrattabile, o mercè lo sconvolgimento di tutti i disegni del nostro orgoglio ed il severo gastigo con che egli ha da punire la nostra impenitenza?

Vers. 15, 16. *Queste cose dice il Signore Dio a Tiro: Al fracasso di tua rovina e al gemito di coloro che sono uccisi nella strage che in te si farà, non saranno elleno smosse le isole? I principi tutti del mare scenderanno da' loro troni, ecc.* Tiro era già un'isola, e la forte sua postura contribuiva a renderla ancora più orgogliosa. Ma dipoi o Nabucodonosor re de' Caldei, o, secondo altri, Alessandro re de' Macedoni trovò il mezzo di congiungere alla terra quella sì possente città, empiedo il braccio

di mare che tenevala da essa separata, affinchè la medesima non fosse più sì forte. Quindi, isola essendo, diventò penisola; cioè essendo quasi tutta circondata dal mare, era nondimeno in un luogo attaccata alla terra dalla parte d'oriente. Allorchè dunque Dio disse che le isole saranno smosse al fracasso di sua rovina, vuole non ciò farci intendere che, poichè una città sì forte come quella di Tiro, che avea allora il vantaggio di essere un'isola, non potrebbe garantirsi dalla sua caduta, ma sarebbe presa e distrutta da' suoi nemici, le altre isole del mare si sarebbero spaventate, e che i principi, i quali comandavano a diverse altre isole resterebbero anch'essi stupefatti, temendo per sè le stesse sciagure e rimanendo convinti, dice s. Girolamo, che non v'ha niente di certo in tutti i beni della terra: *Principes maris, qui diversis imperant insulis, humilitate dejecti, cum se viderint corruisse, sibi similia formidabunt, nihilque putabunt in terras bonis esse perpetuum.*

Si può ancora spiegare in una maniera spirituale la caduta di Tiro e il tremore delle altre isole, come pur lo spavento dei principi del mare. Ed è anche assai difficile l'intendere con molta esattezza alla lettera, secondo il senso istorico, quel che Dio dichiara a questa città, che la ridurrà al niente, che più non sarà, e che sebben si cerchi, non si troverà mai più: *Et requisita non invenieris ultra in sempiternum* (vers. 21). Per la qual cosa un dotto autore ha creduto che per la città o pel regno di Tiro Ezechiele ci rappresenti, oltre il senso letterale, di cui si è parlato, un altro senso spirituale ed allegorico che riguarda la città e il regno del demonio; e che anzi il santo profeta passi tutto a un tratto dal letterale allo spirituale, siccome è manifesto che ha fatto il Figliuol di Dio parlando nel Vangelo (Luc. XXI, 20, 27) della rovina di Gerusalemme ed ivi aggiugnendo immediatamente dopo quel che dovea accadere alla fin del mondo. Diciamo dunque che le anime assoggettate al demonio, di cui Tiro medesima era schiava per l'idolatria, si rallegrano quando veggono la caduta di Gerusalemme, cioè di alcuni di quelli che erano per la loro pietà come l'abitazione ed il tempio del Signore, tenendo, per diabolica malignità, in conto di loro guadagno l'eccidio degli uomini giusti. *Quando viderint*, dice s. Girolamo, *hominem sanctum per negligentiam esse prolapsum, gaudent et exultant, quasi aliorum ruina sua sit resurrectio.*

Tale era la disposizione nella quale trovavansi i pagani al tempo delle persecuzioni della Chiesa, in cui sempre si vide che gl'infedeli reputavano una sorte singolare il poter far cadere alcuni di quelli a cui faceano patire varj tormenti per la fede e ravvisavano qual proprio loro ingrandimento la rovina della Chiesa figurata da Gerosolima, ch'eglino si sforzavano di procurare con ogni sorte di mezzi. Dio medesimo è dunque venuto per distruggere interamente il regno del demonio, di cui un'immagine era quello di Tiro. E nella rovina di questo impero ha egli fatto stendere ampie reti di pescatori, che hanno servito non a pigliar soltanto alcuni pesci, ma sì a pigliar uomini; secondo che il Figliuol di Dio dichiarò a s. Pietro e a s. Andrea, allorchè, veggendoli gettar le reti nel mare, disse loro: *Seguitemi, e farovvi pescatori d'uomini*. Questo in effetto accadde quando, avendo gli apostoli, per così dire, stese le reti spirituali della parola di Dio su tutto l'universo, e pigliarono in esse più gente e trassero più anime alla religion cristiana che tutte le sette de' filosofi non avesser potuto sino allora pigliar nelle loro.

Quanto a quel che il profeta aggiugne, che si scuoterebbero le isole e che i principi del mare attoniti rimarrebbero e stupefatti alla caduta di una città sì potente qual era Tiro, ciò potrebbe significarci la stessa cosa che sta espressa nell'Apocalisse, allorchè dicesi che, essendo caduta la grande Babilonia e diventata l'abitazion dei demonj, i re della terra, che si erano corrotti con quella, piansero e furono còlti da terrore all'aspetto de'suoi tormenti. Ma noi possiamo ancora dire che, distrutto essendo dall'impero del Salvatore il regno della idolatria, di cui Tiro era immagine, i demonj, che sono i principi del secolo, e tutte le anime che loro erano ancora sottoposte, siccome erano le isole ai principi del mare, di cui qui si parla, furono atterriti e percossi da estremo sbigottimento. È una sciagura il piagnere la caduta di Tiro e la caduta di Babilonia, perchè questa è una prova che ad essa apparteniamo e che non siamo annoverati fra i cittadini del cielo e fra i giusti collegati ai santi apostoli ed ai profeti, a cui dicesi nell'Apocalisse che si rallegriano, poichè Dio li ha vendicati condannando quell'empia città. Ma è permesso in un altro senso il tremare veggendo la rovina di Tiro e degli uomini per ogni dove circondati dal mare e del tutto immersi nel secolo, poichè non v'ha orgoglio che non debba abbassarsi, qualora consi-

deriamo la caduta de' nostri simili. I giusti pur anche sono allora obbligati a temere, dice s. Girolamo, perchè, vivendo in questo secolo, non vi camminiamo che tremando; nissuno de' nostri passi è ben fermo e siamo ognora come in pericolo di cadere. *Aliorum ruinae, exempla justorum sunt, dum omnes infirmo et imbecillo statu, fluctuantique vestigio in isto saeculo commoramur, et nunquam est nostra certa securaque victoria.*

CAPO XXVII.

Cantico lugubre sopra la rovina di Tiro città marittima e doviziosissima.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Tu ergo, fili hominis, assume super Tyrum lamentum;

3. Et dices Tyro, quae habitat in introitu maris, negotiationi populorum ad insulas multas: Haec dicit Dominus Deus: O Tyre, tu dixisti: Perfecti decoris ego sum

4. Et in corde maris sita. Finitimi tui, qui te aedificaverunt, impleverunt decorem tuum,

5. Abietibus de Sanir exstruxerunt te cum omnibus tabulatis maris; cedrum de Libano tulerunt ut facerent tibi malum.

6. Quercus de Basan dolaverunt in remos tuos: et transtra tua fecerunt tibi ex ebore indico, et prae-toriola de insulis Italiae.

7. Byssus varia de Aegypto texta est tibi in velum ut poneretur in malo:

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Or tu, figliuolo dell'uomo, intuona lugubre cantico sopra di Tiro;*

3. *E dirai a Tiro, la quale abita alla bocca del mare, al fondaco de' popoli di molte isole: Queste cose dice il Signore Dio: Tu, o Tiro, dicesti: Io son perfettamente bella,*

4. *E son situata nel cuor del mare. I tuoi vicini che ti edificarono, ti ornarono di ogni vaghezza,*

5. *Ti fabbricarono di abeti del Sanir i due palchi della nave; tolsero un cedro dal Libano per fare il tuo albero.*

6. *Piallarono le querce di Basan per formare i tuoi remi, e i sedili tuoi li fecer di avorio indiano, e le tue magnifiche camere ornate di materia tolta dall'isole d'Italia.*

7. *Il bisso d'Egitto a varj colori fu tessuto per far la tua vela appesa all'albero:*

hyacinthus et purpura de insulis Elisa facta sunt operimentum tuum.

8. Habitatores Sidonis et aradii fuerunt remiges tui: sapientes tui, Tyre, facti sunt gubernatores tui.

9. Senes giblii et prudentes ejus habuerunt nautas ad ministerium variae supellectilis tuae: omnes naves maris et nautae earum, fuerint in populo negotiationis tuae.

10. Persae et Lidii et Libyes erant in exercitu tuo viri bellatores tui: clypeum et galeam suspenderunt in te pro ornatu tuo.

11. Filii Aradii cum exercitu tuo erant super muros tuos in circuitu: sed et Pigmaei, quia erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum; ipsi compleverunt pulcritudinem tuam.

12. Carthaginenses negotiatores tui, a multitudine cunctarum divitiarum, argento, ferro, stanno, plumboque repleverunt nundinas tuas.

13. Graecia, Thubal et Mosoch, ipsi institores tui: mancipia et vasa aerea ad vexerunt populo tuo.

14. De domo Thogorma equos et equites et mulos adduxerunt ad forum tuum.

il giacinto e la porpora dell'isole di Elisa facevano il tuo padiglione.

8. Gli abitatori di Sidone e di Arad furono tuoi remiganti: i tuoi sapienti, o Tiro, furono i tuoi piloti.

9. I vecchi di Gebal e i più intelligenti di essa ebbero maestranze occupate alle varie bisogne di tua marineria: tutte le navi del mare e tutti i lor marinari erano tuo popolo servendo alla tua mercatura.

10. Tu avevi nel tuo esercito uomini bellicosi di Persia, di Lidia e di Libia: appeso lo scudo e il cimiero servivano a te di ornamento.

11. I figliuoli di Arad tra le tue schiere stavano sulle tue mura coronandole: ma i Pigmei, che stavano sulle tue torri, appendevano intorno alle tue mura i loro turcassi; ei ti facevano perfettamente bella.

12. I Cartaginesi tuoi corrispondenti, coll'abbondanza di tutte le ricche merci, coll'argento, ferro, stagno e piombo empievano i tuoi mercati.

13. La Grecia, Tubal, e Mosoc anch'essi negoziavano teco: portando al tuo popolo degli schiavi e degli utensili di rame.

14. Portarono da Togorma alla tua piazza cavalli e cozzoni di cavalli e muli,

15. Filii Dedan negotiatores tui: insulae multae negotiatio manus tuae; dentes eburneos, et hebeninos commutaverunt in pretio tuo.

16. Syrus negotiator tuus propter multitudinem operum tuorum, gemmam et purpuram et scutulata et byssum et sericum et chodchod proposuerunt in mercatu tuo,

17. Juda et terra Israël ipsi institores tui in frumento primo, balsamum et mel et oleum et resinam proposuerunt in nundinis tuis.

18. Damascenus negotiator tuus in multitudine operum tuorum, in multitudine diversarum opum, in vino pingui, in lanis coloris optimi.

19. Dan et Graecia et Mosel in nundinis tuis proposuerunt ferrum fabrefactum: stacte et calamus in negotiatione tua.

20. Dedan institores tui in tapetibus ad sedendum.

21. Arabia et universi principes Cedar, ipsi negotiatores manus tuae: cum agnis et arietibus et hoedis venerunt ad te negotiatores tui.

22. Venditores Saba et Reema, ipsi negotiatores

15. *I figliuoli di Dedan facevan commercio con te: tu davi le tue merci a molte isole e ne tiravi in contraccambio denti d'avorio e dell'ebano.*

16. *Il Siro trafficava con te e, per avere le tue molte manifatture, esponeva sui tuoi mercati gemme e porpora e telerie ricamate e bisso e seta ed ogni sua preziosa merce.*

17. *Giuda e la terra d'Israele venivano a far negozj con te, esponendo alle tue fiere il frumento migliore, il balsamo, il miele e l'olio e la resina.*

18. *Il mercatante damasceno contrattava con te e per le molte tue manifatture ti dava molte e varie ricchezze, vino pregiato e lane di ottimo colore.*

19. *Dan e la Grecia e Mosel portarono alle tue fiere il ferro lavorato; la mirra stillante e la canna erano ne' tuoi fondachi.*

20. *Quegli di Dedan ti vendevano i tappeti da sedere.*

21. *L'Arabia e tutti i principi di Cedar comperavano le tue merci: venivano a te con agnelli, arieti e capri a far negozio con te.*

22. *I mercanti di Saba e di Rema portavano a ven-*

tui: cum universis primis aromatibus et lapide pretioso et auro quod proposuerunt in mercatu tuo.

23. Haran et Chene et Eden negotiatores tui: Saba, Assur et Chelmad, venditores tui.

24. Ipsi negotiatores tui multifariam involucris hyacinthi et polymitorum, gazarumque pretiosarum, quae obvolutae et astrictae erant funibus: cedros quoque habebant in negotiationibus tuis.

25. Naves maris, principes tui in negotiatione tua: et repleta es et glorificata nimis in corde maris.

26. In aquis multis adduxerunt te remiges tui: ventus auster contrivit te in corde maris.

27. Divitiae tuae et thesauri tui et multiplex instrumentum tuum, nautae tui et gubernatores tui, qui tenebant suppellectilem tuam et populo tuo praeerant; viri quoque bellatores tui, qui erant in te; cum universa multitudine tua, quae est in medio tui, cadent in corde maris in die ruinae tuae.

28. A sonitu clamoris gubernatorum tuorum conturbabuntur classes:

dere alla tua piazza tutti gli aromati più squisiti e pietre preziose ed oro.

23. *Aran e Chene ed Eden contrattavano teco i Saba, Assur e Chelmad ti vendevano mercatanzie.*

24. *Eglino faceano teco commercio di varie cose: portandoti balle di jacinto e di lavori di punto e preziosi tesori legati e serrati con corde: ei ti vendevano ancora del legname di cedro.*

25. *Le tue navi hanno il primo luogo nella tua mercatura: e tu fosti piena e glorificata altamente in mezzo al mare.*

26. *I remiganti tuoi ti condussero in alto mare; il vento di mezzodì ti fracassò in mezzo alle acque.*

27. *Le tue ricchezze e i tuoi tesori e il molto tuo carico, i tuoi marinari e i tuoi piloti, che avean in custodia le cose tue e reggevan tua gente, e gli uomini guerrieri che avevi teco e tutta la moltitudine che era dentro di te è precipitata nell'abisso del mare il giorno di tua rovina.*

28. *Al rumor delle strida de' tuoi piloti si spaventerà la moltitudine delle altre navi:*

29. Et descendent de navibus suis omnes qui tenebant remum: nautae et universi gubernatores maris in terra stabunt.

30. Et ejulabunt super te voce magna et clamabunt amare: et superjacent pulverem capitibus suis, et cinere conspergentur.

31. Et radent super te calvitium, et accingentur ciliciis: et plorabunt te in amaritudine animae ploratu amarissimo.

32. Et assument super te carmen lugubre et plangent te: Quae est ut Tyrus, quae obmutuit in medio maris?

33. Quae in exitu negotiationum tuarum de mari implesti populos multos: in multitudine divitiarum tuarum et populorum tuorum, ditasti reges terrae.

34. Nunc contrita es a mari: in profundis aquarum opes tuae, et omnis multitudo tua quae erat in medio tui ceciderunt.

35. Universi habitatores insularum obstupuerunt super te: et reges earum omnes tempestate percussi mutaverunt vultus.

36. Negotiatores populorum sibilaverunt super te: ad nihilum deducta es, et non eris usque in perpetuum.

29. *E tutti i remiganti scenderan dalle navi loro: i marinari e tutti i piloti staran sulla terra.*

30. *E urleranno con voce grande sopra di te e daran gridi di dolore: e si getteran sulle teste la polvere e si cuopriranno di cenere.*

31. *E si raderanno a causa di te i capelli e si vestiranno di cilizj: e te piangeranno nell' amarezza dell' animo con pianto amarissimo.*

32. *E intuoneranno lugubre carme sopra di te e ti piangeranno: Qual'è la città che sia come Tiro e come lei che muta si sta nel fondo del mare?*

33. *Tu col tuo commercio marittimo arricchisti molte nazioni: coll' abbondanza delle ricchezze tue e della tua gente tu facesti ricchi i re della terra.*

34. *Tu se' adesso messa in pezzi dal mare: le tue ricchezze sono in fondo alle acque, e tutta la gente che avevi con te è perita.*

35. *Tutti gli abitatori delle isole sono attoniti del tuo caso: e i loro regi sbigottiti per tal tempesta son cangiati di volto.*

36. *I mercatanti degli altri popoli fecer delle fischiate sopra di te: tu se' ridotta al niente, e non sarai in perpetuo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *E dirai a Tiro, la quale abita alla bocca del mare, al fondaco de' popoli di molte isole: Queste cose dice il Signore Dio: Tu, o Tiro, dicesti: Io son perfettamente bella e son situata nel cuor del mare, ecc.* Reca stupore il vedere che lo Spirito Santo spenda tutto questo capo a rappresentare la grandezza, lo splendore, il commercio sì prodigioso e le immense ricchezze di Tiro, dopo averne predetta nel capo precedente la funesta caduta e la totale distruzione; e coloro che non giudicassero se non coi sensi di tutte le particolarità sì diligentemente qui notate intorno il traffico di quella città si possente potrebbero maravigliarsi che la sacra Scrittura si fermi a rendere un esatto conto di tante cose in apparenza inutili; ma il lume della verità ne farà giudicare altrimenti a quei che leggono i Libri Santi cogli occhi della fede. E la cura onde il profeta si fa a descrivere tutto ciò che contribuiva ad arricchire la città di Tiro sembrerà loro non inutile ma necessarissima per inspirar loro un maggior dispregio di tutte quelle affannose sollecitudini e di tutti que' varj mezzi che detta la cupidigia degli uomini affine d'ingrandire e di arricchire gl'imperi della terra: posciachè quanto più veggiamo qui ch'eglino scórrono tutti i mari e trafficano in tutti i paesi, onde procacciare la loro fortuna e quella de' loro stati, tanto più abbiamo luogo di deplorare la vanità delle fatiche e di tutte le inquietudini loro, considerando ove vada a terminare alla fine tutta la gloria e la possanza ch'eglino durano tanta fatica ad acquistare e che dee loro esser tolta quando meno vi pensano. Al che sembra tendere principalmente tutto questo capo, che ci fa vedere, come in uno specchio, in tutta la condotta usata dalla città di Tiro per arricchirsi e nell'improvviso sconvolgimento di tutta la sua felicità, ciò che accade per tutto il corso de' secoli o nello stabilimento o nella caduta de' regni della terra, e quanto sia vana tutta la sapienza della mente degli uomini allorchè essa li reca a stabilire sopra la loro industria il fondamento della grandezza e della felicità.

Il primo delitto di Tiro fu però, secondo s. Girolamo, l'aver riguardato la ricchezza dá lei posseduta non come del Signore ma come sua propria, e l'aver considerata tutta la grande bellezza venutale da varj paesi qual effetto della sua diligenza e della sua saviezza. *Primum crimen est Tyri, si quid videtur habere boni, non Dei putare, sed suum; et omnem pulchritudinem quae illi de diversis venit regionibus, propriae aestimare diligentiae atque virtutis.* Imperciocchè dicendo: *Io son perfettamente bella*, dimostra che si è attribuita quella bellezza come opra sua e ha posto in essa una orgogliosa compiacenza che le ha fatto meritare d'esserne spogliata siccome di un bene di cui la sua vanità rendevala indegna.

Ma riconosciamo, come segue a dire il santo stesso, che la vera e perfetta bellezza che attribuivasi quella sì superba città non s'incontra in alcun'altra parte fuorchè nel corpo di Gesù Cristo, che è la Chiesa, e nella ricca unionè delle virtù che risplendono ne' santi suoi. *Vera autem et perfecta pulchritudo in nullo hominum, nisi in Christi corpore, quod interpretatur Ecclesia, et multorum sanctorum virtutibus congregatur.*

Vers. 8, 9. *Gli abitatori di Sidone e di Arad furono i tuoi remiganti: i tuoi sapienti, o Tiro, furono i tuoi piloti. I vecchi di Gebal e i più intelligenti di essa ebbero maestranze occupate*, ecc. Chi non crederebbe che la grandezza di una città alla cui esaltazione ogni cosa concorre sussistere non dovesse eternamente? Tiro vien descritta in questo capo sotto la figura di un vasto navilio a motivo della sua situazione e del suo commercio sul mare. Non solo i più valorosi nella navigazione le hanno servito di remiganti, non solo i più esperti erano scelti per condurre il suo timone; non solo i più celebri fra tutti gli artefici eransi occupati alla costruzione di tal navilio, ma i Persi, che erano i popoli più prodi con quei di Lidia e di Libia, erano i suoi custodi e difensori. Che potea dunque temere una città sì assodata da tutte le parti, di cui i più saggi aveano preso il governo e che difesa era dai più valenti? Ma questo pure affretta il naufragio di un sì gran navilio. *Ipsi gubernant Tyrum naufragio praeparatam*, dice s. Girolamo; posciachè, non essendo a Dio sottoposta la loro saviezza e intrepidezza, quanto più saggi erano e prodi ai loro proprj occhi, tanto più si avvicinavano alla loro rovina; la sapienza soltanto e la fortezza, che viene da Dio, essendo capace di mettere in salvo il nostro navilio contro gli scogli ed i naufragi.

Vers. 25, 26. *Le tue navi hanno il primo luogo nella tua mercatura; e tu fosti piena e glorificata altamente in mezzo al mare. I remiganti tuoi ti condussero in alto mare; il vento di mezzodì ti fracassò in mezzo alle acque.* Ecco dunque la città di Tiro giunta al colmo della sua grandezza; ed ecco l'immagine della gloria più perfetta e della maggiore prosperità a cui possa pervenire una persona nel secolo. Ma veggiamo a che finalmente vada a terminare tutta questa gloria. L'abbondanza delle sue ricchezze, in vece di assodar la sua felicità, l'ha fatta perire. Era questa una nave carica d'ogni sorta d'immaginabili dovizie; ma quanto più essa era carica, tanto più trovavasi in rischio di naufragare. *Nihil tibi defuit quod ad divitias pertinet insularum. Quae tamen gloriificatio fuit aggravatio possidentis, dum non potes moderate ferre divitias.* I suoi remiganti, che possono in parte rappresentarci i demonj, conducendola, dice s. Girolamo, in mezzo ai flutti di questo secolo, non sonosi affaticati a sollevarla verso il cielo ma l'hanno precipitata nel fondo degli abissi: *Inter saeculi hujus fluctus suo ducunt arbitrio et non ad excelsa sublevant, sed in profunda demergunt.* Tale sciagura avviene a coloro che, travagliati essendo dalla tempesta, siccome furono gli apostoli (Matth. XIV), trascurano, al dir dello stesso padre, d'imitarli, rendendosi degni di ricevere entro il loro navilio il Salvatore e il signor del mare, nella cui compagnia e sotto la cui guida avrebbero potuto giugnere felicemente al luogo del loro riposo.

Il vento di mezzodì o, secondo altri, d'oriente, che fracassò Tiro in mezzo alle acque, ci significa in linguaggio figurato ed enimmatico il re Nabucodonosor, che venir dovea dal mezzodì, ovvero d'infra il mezzodì e l'oriente, coll'esercito de' Caldei per insignorirsi di quella città e distruggerla, benchè la sua situazione congiunta alla sua possanza sembrasse rendergliela inaccessibile. Siccome il vento del mezzodì è quello che in estate suscita le grandi procelle, siegue il profeta ad usare la stessa allegoria di cui si è servito sino al presente, paragonando Tiro ad una nave carica di ricchezze che una tempesta prodotta dall'impeto di un vento di mezzodì viene a fracassare in uno istante, facendo precipitare nell'abisso del mare tutti i suoi tesori, tutti i suoi guerrieri e tutti i suoi popoli.

Ma si può ancora in un senso spirituale per lo stesso vento del mezzodì intender quello che viene chiamato nella Scrittura

il demonio del mezzodi, di cui il re profeta (ps. XC, 6) ci fa sapere che debbonsi temere gli assalti, quando non ce ne protegga la verità di Dio. Essendo Tiro, come si è detto, la figura del secolo o della città de' malvagi, il demonio stesso, che lo governa e n'è il principe, dee fiaccarlo: poichè non esalta costui quelli che sono suoi, fuorchè per trarli al precipizio, e non li arricchisce se non per farli perire. Questo fece egli vedere senza pensarvi nella maniera con cui osò esprimersi parlando al Figliuol di Dio (Matth. IV, 8, 9) allorchè gli mostrò tutti i regni del mondo colla pompa e colla gloria, che li accompagna, ed attribuendosi il potere di disporne siccome a lui piaceva, dichiarò che gli darebbe tutte queste cose, purchè si prostrasse o, secondo la forza del vocabolo latino, cadesse per adorarlo: *Si, cadens, adoraveris me*. Imperocchè la verità sforzavalo a far conoscere come suo malgrado con questa espressione che gli uomini non doveano aspettarsi di ricevere dalla sua mano tante ricchezze e tanti onori se non cadeano davanti a Dio. Però avea egli dianzi tentato di persuadere Gesù Cristo, da lui trasportato sul pinnacolo del tempio, a precipitarsi al basso (ibid., V, 6); con ciò dichiarando che tutto il suo intendimento, qualunque speciosa promessa ei faccia agli uomini, è di fracassarli come la nave di cui parlasi in questo capo e di farli cadere non in fondo al mare, ma in fondo all'abisso, ove dee anch'egli essere rinchiuso con tutti gli angioli suoi alla fine del mondo.

CAPO XXVIII.

Arroganza, infedeltà, ecc., del re di Tiro. Sidone sarà distrutta. Ritorno degl'Israeliti nel loro paese.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, dic principi Tyri: Haec dicit Dominus Deus: Eo quod elevatum est cor tuum et dixisti: Deus ego sum, et in cathedra dei sedi in corde maris; cum sis homo et non deus, et dedisti cor tuum quasi cor dei,

3. Ecce sapientior es tu Daniele: omne secretum non est absconditum a te.

4. In sapientia et prudentia tua fecisti tibi fortitudinem et acquisisti aurum et argentum in thesauris tuis.

5. In multitudine sapientiae tuae et in negotiatione tua multiplicasti tibi fortitudinem: et elevatum est cor tuum in robore tuo.

6. Propterea haec dicit Dominus Deus: Eo quod elevatum est cor tuum quasi cor dei,

1. *E il Signore parlommi e disse:*

2. *Figliuolo dell'uomo, di' al principe di Tiro: Queste cose dice il Signore Dio: Perchè si è innalzato il cuor tuo ed hai detto: Io sono un dio, e sul trono sono assiso qual dio in mezzo al mare; mentre tu sei un uomo e non un dio, e ti se' attribuita mente quasi mente di un dio,*

3. *Ecco che tu se' più saggio di Daniele: nissun arcano è ascoso a te.*

4. *Tu ti se' fatto forte colla tua sapienza e prudenza, e riponesti oro ed argento ne' tuoi tesori.*

5. *Colla tua molta sapienza e colla tua mercatura hai accresciuta la tua potenza: e il cuor tuo si è innalzato a motivo di tua robustezza.*

6. *Per questo così dice il Signore Dio: Dappoichè il tuo cuore si è innalzato, come se fosse cuore di un dio,*

7. Idcirco ecce ego adducam super te alienos, robustissimos gentium: et nudabunt gladios suos super pulcritudinem sapientiae tuae et polluent decorem tuum.

8. Interficiet et detrahent te: et morieris in interitu occisorum in corde maris.

9. Numquid dicens loqueris: Deus ego sum, coram interficientibus te; cum sis homo, et non deus, in manu occidentium te?

10. Morte incircumcisorum morieris in manu alienorum: quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.

11. Et factus est sermo Domini ad me, dicens: Fili hominis, leva planctum super regem Tyri;

12. Et dices ei: Haec dicit Dominus Deus: Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia et perfectus decore,

13. In deliciis paradisi Dei fuisti: omnis lapis pretiosus operimentum tuum; sardius, topazius et jaspis, chrysolithus et onix et berillus et sapphirus et carbunculus et smaragdus; aurum opus decoris tui; et foramina tua in die qua conditus es praeparata sunt.

7. Ecco che io perciò condurrò contro di te degli stranieri, fortissimi tra le nazioni: e sguaineranno le spade loro contro la tua bella sapienza e oscureranno il tuo splendore.

8. Ti uccideranno e ti getteranno per terra: e morrai della morte di quegli che sono uccisi in mezzo al mare.

9. Parlerai tu forse e dirai dinanzi a' tuoi uccisori: Io sono un dio; mentre tu se' un uomo dato in potere di quegli che ti torranno la vita, e non un dio?

10. Morrai della morte degl'incircumcisi per' man di stranieri; perchè io ho parlato, dice il Signore Dio.

11. E il Signore parlommi e disse: Figliuolo dell'uomo, intuona lugubre canticò sopra il re di Tiro;

12. E gli dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza e perfetto in bellezza,

13. Tu vivevi tra le delizie del paradiso di Dio: sul tuo vestimento era ogni sorta di pietre preziose; il sardio, il topazio e l'iaspide, il crisolito e l'oniche, e il berillo, il zaffiro, il carbonchio, e lo smeraldo e l'oro che ti dava splendore; e gli strumenti musicali furono pronti per te, nel giorno di tua creazione.

14. Tu cherub extensus et protegens; et posui te in monte sancto Dei: in medio lapidum ignitorum ambulasti.

15. Perfectus in viis tuis a die conditionis tuae, donec inventa est iniquitas in te.

16. In multitudine negotiationis tuae repleta sunt interiora tua iniquitate, et peccasti: et ejeci te de monte Dei et perdidisti te, o cherub protegens, de medio lapidum ignitorum.

17. Et elevatum est cor tuum in decore tuo: perdidisti sapientiam tuam in decore tuo: in terram projecisti te; ante faciem regum dedi te, ut cernerent te.

18. In multitudine iniquitatum tuarum et iniquitate negotiationis tuae polluisti sanctificationem tuam: producam ergo ignem de medio tui qui comedat te, et dabo te in cinerem super terram in conspectu omnium videntium te.

19. Omnes qui viderint te in gentibus obstupescunt super te: nihili factus es et non eris in perpetuum.

20. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

14. *Tu cherubino che le ali stende e adombra; e io ti collocai nel santo monte di Dio: tu camminavi in mezzo alle pietre (preziose) che gettavano fuoco.*

15. *Perfetto nelle tue vie dal giorno in cui fosti creato, fino a tanto che in te si trovò iniquità.*

16. *Nell'ampiezza del tuo traffico si riempì il tuo interno d'iniquità, e tu peccasti: ed io ti discacciai dal monte di Dio e te, cherubino protettore, spogliai delle pietre preziose che avevano splendor di fuoco.*

17. *Perocchè il tuo cuore s'innalzò nella tua magnificenza: la sapienza perdesti insieme e la magnificenza, io ti gittai per terra; ti esposi agli occhi de' re, affinchè ti mirassero.*

18. *Col gran numero di tue iniquità e cogl'ingiusti tuoi traffichi contaminasti il tuo santuario: io adunque di mezzo a te farò nascere un fuoco che ti divori, e ti ridurrò in cenere sulla terra dinanzi a tutti coloro che han gli occhi sopra di te.*

19. *Tutti quegli d'altre nazioni che ti vedranno resteran commossi per causa tua: tu se' ridotto al niente, e in perpetuo non sarai più.*

20. *E il Signore parlommi, dicendo:*

21. Fili hominis, pone faciem tuam contra Sidonem: et prophetabis de ea,

22. Et dices: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te Sidon, et glorificabor in medio tui; et scient quia ego Dominus, cum fecero in ea iudicia et sanctificatus fuero in ea.

23. Et immittam ei pestilentiam et sanguinem in plateis ejus: et corruent interfecti in medio ejus gladio per circuitum: et scient quia ego Dominus.

24. Et non erit ultra domus Israël offendiculum amaritudinis et spina dolorem inferens undique per circuitum eorum qui adversantur eis: et scient quia ego Dominus Deus.

25. Haec dicit Dominus Deus: Quando congrega-vero domus Israël de populis in quibus dispersi sunt, sanctificabor in eis coram gentibus: et habitabunt in terra sua quam dedi servo meo Jacob.

26. Et habitabunt in ea securi et aedificabunt domos et plantabunt vineas et habitabunt confidenter

21. *Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia contro Sidone e profeta sopra di lei,*

22. *E dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o Sidone, ed io sarò glorificato in mezzo a te; imperocchè conosceran ch'io sono il Signore, allorchè farò giudizio di lei e farò in lei risplendere la mia santità.*

23. *Io manderò a lei la pestilenza, e il sangue inonderà le sue piazze: e cadranno gli uomini in mezzo a lei uccisi di spada in ogni parte: e conosceranno ch'io sono il Signore.*

24. *Ed ella non sarà più d'inciampo e di amarezza alla casa d'Israele nè spina che fa dolore saranno quei che d'ogni parte lo attorniano e a lui sono infesti: e conosceranno ch'io sono il Signore.*

25. *Queste cose dice il Signore Dio: Quando io avrò raunata la casa d'Israele di mezzo a' popoli, tra' quali l'ho dispersa, io farò in lei conoscere la mia santità dinanzi alle nazioni: ed ella abiterà nella sua terra data da me a Giacobbe mio servo.*

26. *E vi abiteranno scevri di timore e fabbricheranno case e planteranno vigne e viveranno tranquilli allorchè*

cum fecero judicia in omnibus qui adversantur eis per circuitum : et scient quia ego Dominus Deus eorum. *io avrò fatto giudizio di tutti i confinanti che son loro nemici : e conosceran ch'io sono il Signore Dio loro :*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Figliuolo dell'uomo, di' al principe di Tiro: Queste cose dice il Signore Dio: Perchè si è innalzato il cuor tuo ed hai detto: Io sono un dio e sul trono sono assiso qual dio in mezzo al mare, ecc.* Giova osservare con Estio che molte cose sono in questo capo attribuite al re di Tiro e che pur non si possono di lui spiegare alla lettera se non se con somma difficoltà e supponendo una moltitudine d'iperboli che sembrano soverchie, quali sono le seguenti: *Tu vivevi tra le delizie del paradiso di Dio. Tu cherubino che le ali stende e adombra: io ti collocai nel santo monte di Dio.* Coloro inoltre i quali pretendono tutto ciò che sta notato nel presente capo debba riferirsi alla caduta del demonio, che è il principe di Tiro, cioè di tutti gli uomini superbi, trovano parimente grandi difficoltà in una tale spiegazione. Imperocchè in effetto ci sono diverse cose le quali propriamente riguardano il principe a cui era sottoposta la città di Tiro; siccome il dire che la sua possanza consisteva nella moltitudine della sua mercatura, nell'abbondanza dell'oro e dell'argento e negli altri suoi tesori.

Sembra dunque che, per penetrar nel vero senso di tutto questo capo, bisogni osservar due regole, riferite da s. Agostino (*De doct. christ.*, lib. III). L'una è, che siccome in un medesimo luogo la santa Scrittura passa assai spesso da Gesù Cristo, che è il capo, alla Chiesa, che è il suo corpo, o al contrario dal corpo al capo, o dalla Chiesa a Gesù Cristo, accade pur molte volte ch'ella passi dal demonio, come dal capo, alla società degli empj, che sono le sue membra; e per l'opposito dalla società degli empj, ovvero dal solo empio al capo dell'empietà, che è il demonio, Quindi, incominciando il profeta in questo capo a parlare del superbo re di Tiro, vi frammischia diverse cose che in una ma-

niera molto più semplice e più naturale s'intendono del principe di tutti i superbi e della caduta del capo di tutti gli empj. Il che fa dire a s. Agostino (*De Gen. ad litter.*, lib. XI, cap. XXV), che quello che il profeta Ezechiele dice qui sotto la figura del principe di Tiro dee intendersi come detto contro il demonio: *In figura principis Tyri per Ezechielem prophetam in diabolum dicta intelliguntur.*

L'altra regola, non solamente di quel santo, ma ancora di s. Gregorio e degli altri padri, è che quando s'incontrano nella Scrittura certi luoghi che non si possono intendere nel senso letterale ed istorico in una maniera conforme alla pietà o degna della verità, bisogna allora cercarvi una intelligenza più sublime. Ne veggiamo un esempio nel salmo LXXI, il cui titolo legge: *Sopra Salomone, ove dicesi ch'egli sussisterà quanto il sole e la luna in tutte le generazioni, e che tutti i popoli della terra in lui riceveranno benedizione.* È manifesto che di Gesù Cristo abbiamo da intenderne la maggior parte; e che però Davide, parlando ivi del regno di Salomone suo figliuolo, passa tutto a un tratto a ciò che riguardava il regno tutto spirituale del vero Salomone, di cui il primo non fu e nella sua sapienza e nella sua gloria che una languida immagine.

Siccome il profeta ha descritto sotto la figura di un navilio primieramente tutte le ricchezze e tutta la gloria della città di Tiro e poscia la caduta funesta e il naufragio della medesima, così egli presentemente s'indirizza al re di quella città sì superba, ed avendogli rinfacciato il suo orgoglio e l'abuso che fatto avea di tutti i suoi tesori, gli rappresenta da qual colmo di prosperità esser dovea precipitato nella maggiore di tutte le disavventure. Dio rimprovera a Nabucodonosor re di Babilonia per bocca di un altro profeta d'aver detto nell'intimo del cuor suo (Is. XIV, 13) ch'ei salirebbe al cielo, che alzerebbe il suo trono sopra le stelle di Dio, che sormonterebbe l'altezza delle nuvole e sarebbe simile all'Altissimo. E gli dichiara nel tempo stesso ch'ei sarà precipitato nell'inferno, nel fondo di una fossa. Qui rimprovera al re di Tiro che il suo cuore s'è innalzato e abbia detto: Io sono un dio, e sul trono sono assiso qual Dio, mentre non era che uomo; ma soggiugne, che a cagione di quell'orgoglio ei sarà buttato per terra e morrà della morte degl'incirconcisi, cioè sarà ucciso dalla spada degli empj e de'barbari colui che avea

insultato con dispregio la rovina de' circoncisi o de' Giudei, che ricevuta aveano la circoncisione come suggello della salute.

Benchè questi pensieri, che la Scrittura attribuisce a que'due principi, sembrano oltrepassare, dice s. Girolamo, la capacità della mente umana e non esser tanto sentimenti d'uomini quanto di demonj pieni di furore, servono essi a farci almeno comprendere con questa specie d'iperbole ch'eglino si gonfiarono in tal guisa nel colmo di felicità e di possanza in cui si vedevano che, riguardando la loro felicità come avesse dovuto sempre durare, dimenticarono in certo modo d'esser uomini e s'attribuirono un potere ed un impero sempiterno. *Quae quamquam videantur vires humanae fragilitatis excedere et non tam hominum verba esse quam insanientium daemonum, tamen hyperbolem debemus accipere, quod in tantum intumuerint et nescierint mensuram suam ut, elati felicitate saeculi et regni potentia, dum praesentia bona putant esse perpetua, homines esse nescierint et aeternum sibi imperium vindicarint.*

Che se le stesse parole vogliamo intendere di Lucifero capo dei demonj, agevol cosa è il comprendere che, essendosi veduto innalzato sopra tutti gli angioli e tutto risplendente di gloria, non ebbe sì tosto cessato di riguardar Dio come il principio dell'esser suo e della sua felicità, compiacendosi superbamente in sè stesso, che volle in certo modo mettersi in luogo del suo Dio allorchè osò attribuirsi ciò che da Dio venivagli. E questo pure hanno fatto in tutti i secoli coloro che, tenendo quaggiù le veci di Dio rispetto agli altri uomini ed avendo ricevuto, dice s. Girolamo, gl'imperi per governarli, siccome gl'imperatori affidavano il governo delle provincie ai magistrati che vi mandavano, dimenticavansi che la loro dignità dipendeva da una possanza superiore alla loro. Costoro insorgevano, dice il citato padre, in una maniera tirannica contro il loro padrone e supremo re; ed attribuendosi pur anche onori divini con insopportabil orgoglio, cadevano, giusta l'espression dell'Apostolo, nella stessa condanna del diavolo. *Obliti honorem suum ex alterius jussione pendere.... erecti sunt mente tyrannica contra regem et Dominum suum, ut... deorum sibi nomine assumerent, et inflati superbia in iudicium diaboli inciderent* (In I Tim. III, 6).

Vers. 6, 7. *Per questo così dice il Signore Dio: Dappoichè il tuo cuore si è innalzato come se fosse cuore di un dio, ecco che io perciò condurrò contro di te degli stranieri, fortissimi tra le nazioni, ecc.*

Quando il cuor si esalta, tende all'indipendenza e per conseguenza alla divinità, poichè Dio solo è indipendente. L'orgoglio in effetto altro non è che una reliquia della piaga mortale che fece il demonio nel cuor dei primi uomini, loro dicendo: *Voi sarete come dei* (Gen. III, 5). E queste parole, che come uno strale avvelenato trafissero loro il cuore, non erano che una conseguenza di quelle che quell'angelo delle tenebre avea detto egli stesso nel momento in cui si ribellò contro Dio allorchè volle esser simile all'Altissimo. Tale è la sorgente dell'orgoglio di tutti gli uomini, di quel vizio più pericoloso di tutti, ch'eglino sono obbligati a combattere con più attenzione, posciachè ogni gonfiamento che solleva il nostro cuore, lo solleva contro Dio stesso, facendogli credere in certo modo, per la indipendenza a cui aspira, ch'esso è come il cuor di Dio. Che se le persone che non giudicano dei peccati se non da ciò che percuote via maggiormente i sensi riguardano quello dell'orgoglio come un piccol male, ne formino un più retto giudizio, considerando la maniera con che Dio lo castiga nel re di Tiro; poichè manda egli i fortissimi tra le nazioni colle spade alla mano per esterminarlo. Ma che faranno eglino da principio? Stermineranno la bella sapienza di quel principe e oscureranno il suo splendore. Questo pure si scorge essere accaduto a Salomone stesso; posciachè non bisogna immaginarsi che sempre siano visibili i nemici di cui Dio servesi per umiliare i superbi. È vero dunque che Salomone ha regnato in una pace perfetta sino alla fine della sua vita. Ma essendosi i suoi nemici invisibili resi padroni del cuor suo hanno sterminata tutta la sapienza che Dio gli avea data e oscurato il suo splendore, allorchè lo immersero nell'amor delle donne, e lo precipitarono poscia nell'idolatria. Imperocchè può dirsi che non vi fu mai follia simile a quella di un uomo che, dopo d'aver domandato a Dio la sapienza ed averla da lui ricevuta con tutti gli altri beni di cui lo ricolmò, abbandonò il Signore e l'Altissimo per correre dietro a dei stranieri.

Vers. 9. *Parlerai tu forse e dirai dinanzi a' tuoi uccisori: Io sono un dio; mentre tu se' uomo dato in potere di quegli che ti torranno la vita e non un dio?* Se è vero che l'uomo che a Dio si ribella col suo orgoglio dice segretamente nell'intimo del cuor suo ch'egli è un dio, è un eccellente rimedio contro l'empietà del cuor dell'uomo il riguardarsi allora come innanzi agl'uccisori delle anime nostre

e di quelli che vogliono toglierci la vita. Imperocchè, se consideriamo seriamente che in quell'istante medesimo noi cadiamo sotto la podestà de' nostri più crudeli nemici, che la Scrittura chiama altrove leoni e che aspirano unicamente a divorarci, potremmo noi forse persuaderci ancora che siamo come dii? Quando Adamo ed Eva ebbero ascoltate le parole del serpente: *Eritis sicut dii*, e s' accorsero incontanente della vergognosa nudità che ricoprivali di confusione, conobbero sensibilmente che non erano ciò che il demonio avea voluto loro persuadere che sarebbero mangiando del frutto vietato. Ma siccome è dolorosissimo l'aspettare a riconoscere questa verità allorchè siamo attualmente in potere degli uccisori delle anime nostre, bisogna prevenire un tal tempo col lume della fede e dire a sè medesimi sincerissimamente: Come mai io, il quale non sono che un uomo ed un uomo tutto circondato da miseria, posso ostentare d'essere come Dio, dopo d'aver veduto l'esempio de' nostri primi padri, che, per aver desiderato di diventare simili a Dio, sono divenuti gli schiavi del demonio? Vero è che, dappoichè Dio si è annichilato sino a diventar simile all'uomo per redimerlo da tale schiavitù, è a me lecitissimo, anzi comandato di rassomigliare all'uomo-Dio; ma non potrò diventar simile a lui se non se annientandomi al par di lui.

Vers. 12, 13. *E gli dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza e perfetto in bellezza, tu vivevi tra le delizie del paradiso di Dio, ecc.* Si può in qualche modo spiegare del re di Tiro una parte di quello che dicesi qui; perchè non solo in qualità d'uomo, ma come re egli in sè portava la similitudine di Dio, essendo gli uomini stati creati ad immagine sua e facendo i re le sue veci rispetto ai popoli; e perchè Dio avea posto quel principe come nelle delizie di un paradiso, ricolmandolo d'ogni sorta di beni; e perchè finalmente, costituendolo sul regno di Tiro, l'avea reso il protettore de' suoi sudditi, che viver doveano protetti dalle sue ali. Ma è patente nondimeno, secondo che ha osservato Tertulliano (*Ad Marcion.*, lib. II, cap. X), che lo Spirito Santo ha voluto, sotto la figura del re di Tiro, descriverci principalmente lo stato in cui il principe di tutti gli angeli si trovò nel paradiso prima della sua caduta: *Quae ad suggillationem angelis, non illius principis, proprie pertinere manifestum est.* E s. Girolamo pure l'ha inteso in questo modo: *Quo sermone demonstrat nequaquam hominem esse de quo scribitur, sed*

contrariam fortitudinem quae quondam in paradiso Dei commorata sit.

Quest'angelo nello stato della sua creazione era dunque veramente il sigillo della somiglianza di Dio, cioè come un suggello affatto spirituale che rappresentava in certo modo la sua grandezza coi lineamenti e di sapienza e di perfetta beltà ch'egli vi aveva impressi. E videsi costituito nelle delizie non di un terrestre paradiso, come Adamo ed Eva, ma in quelle del paradiso dello stesso Dio, cioè nel cielo. Egli era un cherubino tutto risplendente di gloria, esaltato sopra tutti gli altri nel santo monte di Dio, affiu di proteggerli come all'ombra delle sue ali, cioè per sostenere coll'esempio dell'umile sua dipendenza sotto il Creatore coloro che sono chiamati immediatamente dopo pietre infuocate; il che s. Girolamo spiega degli altri angeli, in mezzo a cui egli camminava come loro capo e principe. Tale era lo stato del primo degli angeli innanzi ch'ei cadesse; e per far conoscere donde sia caduto, lo Spirito Santo ci descrive lo stato eminente della sua gloria: *Quid habuerit ostendit, quidve perdidit.*

Si può ancora applicare quel che dicesi di questo cherubino ai pontefici del Signore; poichè Dio li ha veramente costituiti nel santo suo monte, il quale è la Chiesa. Son eglino obbligati a stendere le loro ali e a proteggere i popoli coprendoli della loro carità: perlochè sta scritto ch'eglino camminano in mezzo alle pietre infuocate, cioè sono pieni di virtù e soprattutto di quella ardente carità che loro fa portare i fedeli sul cuore, siccome il sommo pontefice della legge vecchia portava i nomi delle dodici tribù d'Israello in quelle pietre misteriose che ne fregiavano il pettorale.

Vers. 15, 16. *Perfetto nelle tue vie dal giorno in cui fosti creato, fino a tanto che in te si trovò iniquità. Nell'ampiezza del tuo traffico si riempì il tuo interno d'iniquità, e tu peccasti, ed io ti dis cacciai dal monte di Dio; e te, cherubino protettore, spogliai delle pietre preziose che avevano splendor di fuoco, ecc.* Era egli perfetto allorchè uscì dalle mani di Dio, ed era perfetto nelle sue vie, *in viis suis*, cioè ne' suoi movimenti e ne' suoi sentimenti e ne' suoi affetti, amando Dio come il suo Signore ed a lui mantenendosi soggetto in ogni cosa. Egli camminò dunque per qualche tempo in una cosiffatta via; e scorgesi, giusta l'osservazione di un autore, che non cadde dal momento della sua creazione, ma che non si allontanò dalla giustizia e dalla verità se non dopo

averla praticata. Fu egli perfetto nella sua via, dice la Scrittura, finchè fu in lui trovata iniquità. E Dio medesimo, dice un santo, ritrovò nel secreto del cuor suo l'orgoglio onde insuperbivasi e l'abuso della potenza da lui ricevuta: *Inventa a Deo, quae in thesauris pectoris tui, per superbiam et abusionem potestatis quam acceperas, tenebatur inclusa*. Ma, quello ch'è più tremendo, lo splendore stesso della sua dignità gli gonfiò il cuore, e la perfetta sua bellezza gli fece perdere la sapienza; posciachè, tenendo quello splendore e quella bellezza per cose sue proprie e non di Dio e volendo esaltarsi sopra ciò ch'egli era, scadde dallo stato pure in cui Dio l'avea collocato e perdette quanto possedeva, per non avere riconosciuto la mano che dato glielo avea: *Elevatum est cor tuum in decore tuo, dum tuum putas esse quod Dei est. Et perdidisti sapientiam tuam in decore tuo, ut dum plus vis esse quam conditus es.... etiam id perderes quod habebas*.

Quel che la Scrittura dice qui della moltitudine degl'ingiusti suoi traffichi contaminò il suo santuario, s'intende più naturalmente del re di Tiro, a cui le sue ampie ricchezze, ognora moltiplicate col traffico delle sue navi, furono un laccio ed una occasione di moltiplicare la sua iniquità; posciachè il desiderio delle ricchezze e la inquietudine che si ha per acquistarne è, secondo s. Paolo (I Tim. VI, 10), una sorgente d'ogni sorta di delitti: *Radix omnium malorum est cupiditas*. Il fuoco cui Dio dichiara di far nascere di mezzo a lui a consumarlo, per aver contaminato il suo santuario, può significare, se l'intendiamo dell'angelo apostata, il fuoco della divina giustizia che la sua propria iniquità ha acceso dentro lui per divorarlo eternamente in gastigo del suo orgoglio, ovvero, spiegandosi del re di Tiro, può significare il fuoco della stessa giustizia fra le mani di Nabucodonosor, che i suoi proprj delitti accesero contro di lui. Ma, in qualunque modo s'intenda, è vero il dire che colui che Dio ha così gettato per terra da quell'apice di gloria sta esposto agli occhi dei re, affinchè lo rimirino; perchè in effetto l'esempio della funesta caduta o dell'angelo apostata o di quel principe superbo è come uno specchio esposto agli occhi di tutta la terra, ove i grandi e i più potenti contemplar possono le terribili conseguenze dell'orgoglio di un cuore ribellato contro il suo Dio.

Ciò non ostante, benchè Dio qui dichiari che tutti quelli d'altre nazioni che lo vedranno resteran commossi, noi leggiamo tali

cose, e punto non ne siamo commossi. La sciagura e di que're e di que' popoli non ci serve per farci prevenire la nostra; e l'adempimento di tante minacce che veggiamo da Dio fatte per mezzo de' suoi profeti non può ancora penetrare con un salutar timore il nostro cuore nè scioglierlo da quella specie di malla del secolo che l'occupa interamente e lo manda in perdizione.

Vers. 22. *E dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o Sidone, ed io sarò glorificato in mezzo a te, ecc.* Avendo Dio parlato a Tiro s'indirizza poscia a Sidone, posciachè queste città sono entrambe in una stessa provincia, e sono per l'ordinario congiunte l'una all'altra, come si può vedere nel Vangelo (Matth. XI, 21, 22; XV, 21. — Luc. X, 13 14), ove spesso vengono insieme nominate. Ora egli predice a Sidone che debb'essere presa dai Babilonesi e che sotto il peso dei mali che l'opprimeranno riconoscerà finalmente ch'egli è il Signore, dopo che sarà stato glorificato e santificato in mezzo ad essa; cioè, secondo la spiegazione di s. Girolamo, dopo che avrà esercitato tutto il rigore de' suoi giudicj e de' suoi giusti castighi su quella città, che era un'occasione d'inciampo e d'afflizione ad Israello o coll'esempio d'empietà che loro dava o coll'odio che loro portava e col male ch'eglino ne ricevevano. Il gastigo dei malvagi è dunque un argomento di gloria pel Signore, che fa risplendere la sua santità gastigando in loro il peccato, siccome coronando la giustizia ne' servi suoi: *Sanctificatio autem Dei est poena peccantium.*

Si può qui osservare per qual modo Dio riguardi principalmente il suo popolo in tutto ciò ch'egli fa, e come disponga tutti gli avvenimenti de' regni relativamente alla sua propria gloria e alla salute de' servi suoi. Imperocchè noi veggiamo che s'egli predice per bocca d'Ezechiele, che Gerusalemme ed il suo tempio sarebbero rovinati per essere stati profanati dal suo popolo, dichiara poscia per lo stesso profeta che i nemici di quel popolo perirebbero per essere stati rispetto ad esso un'occasione d'inciampo e d'afflizione e come una spina pungentissima; e finalmente fa questa autentica protesta, che, dopo ch'egli avesse eseguito i suoi giudicj contro tutti gli avversarj di Dio, raccoglierebbe la casa d'Israello dai popoli, tra i quali l'aveva dispersa, e che allora egli farebbe in lei conoscere la sua santità in faccia alle nazioni, non già, dice s. Girolamo, come in Sidone, cogli effetti rigorosi della sua giustizia, ma cogli effetti della sua misericordia e con favore

voli contrassegni della sua bontà: *Et sanctificetur in eis, nequaquam ut in Sidone in malam partem, sed in bonam, cum eis misertus fuerit.*

Egli castiga dunque Gerusalemme e ne punisce tutti gli abitanti; fa condurre schiavi nel paese di Babilonia coloro che scamparono alla pestilenza, alla fame e alla spada de' Caldei, ma predice nel tempo stesso il loro ritorno di schiavitù e il loro ristabilimento; e promette ch'egli farà conoscere la sua santità, e sarà glorificato in mezzo ad essi, dopo che avrà giudicato tutti i loro avversarj. Grande consolazione per quelli che hanno la sorte di appartenere all'Altissimo; poichè li castiga come suoi figli; non toglie loro per sempre la sua eredità; e dopo averli puniti si riserva di fare in loro nuovamente risplendere la sua gloria e la sua santità!

CAPO XXIX.

Profezia delle calamità dell'Egitto, dato in preda di Nabucodonosor, perchè col suo esercito ebbe molto da faticare nell'assedio di Tiro.

1. In anno decimo, decimo mense, undecima die mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, pone faciem tuam contra Pharaonem regem Ægypti, et prophetabis de eo et de Ægypto universa.

3. Loquere, et dices: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te, Pharao rex Ægypti, draco magne qui cubas in medio fluminum tuorum et dices: Meus est fluvius, et ego feci memetipsum.

4. Et ponam frenum in maxillis tuis: et agglutinabo pisces fluminum tuorum squamis tuis: et extraham te de medio fluminum tuorum, et universi pisces tui squamis tuis adhaerebunt.

5. Et projiciam te in desertum et omnes pisces fluminis tui: super faciem terrae cades, non colligèris neque congregaberis: bestiis

1. *L'anno decimo, il decimo mese, agli undici del mese il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia contro Faraone re dell'Egitto, e profeterai sopra di lui e sopra tutto l'Egitto.*

3. *Tu parlerai e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o Faraone re dell'Egitto, gran dragone che giaci in mezzo a' tuoi fiumi e dici: Mio è il fiume ed io da me mi son fatto.*

4. *Ma io porrò un freno alle tue mascelle, e i pesci de' tuoi fiumi farò che stienò attaccati alle tue squamme e ti trarrò di mezzo a' tuoi fiumi; e tutti i tuoi pesci staranno attaccati alle tue squamme.*

5. *E te e tutti i pesci dei tuoi fiumi io getterò nel deserto: tu cadrai per terra e non sarai raccolto nè sepolto: io ti ho dato alle*

terrae et volatilibus coeli dedi te ad devorandum.

6. Et scient omnes habitatores Ægypti quia ego Dominus, (1) pro eo quod fuisti baculus arundineus domui Israël.

7. Quando apprehenderunt te manu, et confractus es, et lacerasti omnem humerum eorum: et innitentibus eis super te, comminutus es, et dissolvisti omnes renes eorum.

8. Propterea haec dicit Dominus Deus: Ecce ego adducam super te gladium et interficiam de te hominem et jumentum.

9. Et erit terra Ægypti in desertum et in solitudinem: et scient quia ego Dominus, pro eo quod dixeris: Fluvius meus est, et ego feci eum.

10. Idcirco ecce ego ad te et ad flumina tua: daboque terram Ægypti in solitudines, gladio dissipatam, a turre Syenes usque ad terminos Æthiopiae.

11. Non pertrausibit eam pes hominis, neque pes jumenti gradietur in ea: et non habitabitur quadraginta annis.

12. Daboque terram Æ-

bestie della terra e agli uccelli dell'aria, che di te faran pasto.

6. *E gli abitatori tutti dell'Egitto conosceranno che io sono il Signore, perchè tu se' stato un sostegno di canna per la casa d'Israele.*

7. *Quando ti preser in mano, tu ti rompesti e lacerasti tutto il lor braccio, e quando vollero appoggiarsi sopra di te, e tu te n'andasti in pezzi e facesti lor rompere i reni.*

8. *Per questo così dice il Signore Dio: Ecco che io farò piombare la spada sopra di te, ucciderò i tuoi uomini e i tuoi giumenti.*

9. *E la terra d'Egitto diverrà un deserto ed una solitudine: e conosceranno ch'io sono il Signore, perchè tu hai detto: Mio è il fiume, ed io l'ho fatto.*

10. *Per questo eccomi a te ed a' tuoi fiumi: e farò che la terra d'Egitto divenga una solitudine, desolata dalla spada, dalla torre di Siene fino a' confini dell'Etiopia.*

11. *Ella non sarà battuta da piede umano nè pesta da piè di giumento: e sarà disabitata per quarant'anni.*

12. *E la terra d'Egitto*

(1) Is. XXXVI, 6.

gypti desertam in medio terrarum desertarum, et civitates ejus in medio urbium subversarum, et erunt desolatae quadraginta annis: et dispergam Ægyptios in nationes et ventilabo eos in terras.

13. Quia haec dicit Dominus Deus: Post finem quadraginta annorum congregabo Ægyptum de populis in quibus dispersi fuerunt.

14. Et reducam captivitatem Ægypti et collocabo eos in terra Phathures, in terra nativitatis suae, et erunt ibi in regnum humile.

15. Inter cetera regna erit humillima et non elevabitur ultra super nationes, et imminuam eos ne imperent gentibus.

16. Neque erunt ultra domui Israël in confidentia, docentes iniquitatem, ut fugiant et sequantur eos: et scient quia ego Dominus Deus.

17. Et factum est in vigesimo et septimo anno, in primo, in una mensis: factum est verbum Domini ad me, dicens:

18. Fili hominis, Nabuchodonosor rex Babylonis servire fecit exercitum suum servitute magna adversus Tyrum: omne caput decal-

renderò deserta in mezzo ai paesi deserti, e le città di lei simili alle città distrutte e saran desolate per quarant'anni, e spargerò gli Egiziani tra le nazioni, e li transporterò in varj paesi ad ogni vento.

13. *Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Dopo che saranno passati i quarant'anni, radunerò gli Egiziani di mezzo a' popoli, tra' quali furon dispersi.*

14. *E rimenerò gli schiavi egiziani e li collocherò nella terra di Fatures, nella terra dove erano nati, e vi formeranno un povero regno.*

15. *Ei sarà tra gli altri regni il più piccolo nè più s'innalzerà sopra le nazioni, e li terrò bassi perchè non signoreggino le genti.*

16. *E non saran più la fidanzanza della casa d'Israele, cui insegnavan l'iniquità, perchè a loro ricorresse e li seguitasse: e conosceranno ch'io sono il Signore Dio.*

17. *E l'anno ventesimo settimo, il primo mese, il primo del mese il Signore parlommi, dicendo:*

18. *Figliuolo dell'uomo, il re di Babilonia Nabuchodonosor ha fatto servire la sua armata in penosa servitù contro di Tiro: tutte*

vatum, et omnis humerus depilatus est; et merces non est reddita ei neque exercitui ejus de Tyro pro servitute qua servivit mihi adversus eam.

le teste son divenute calve, e tutti gli omeri sono scorticati: e non è stata data a lui nè al suo esercito ricompensa per la servitù ch'ei mi ha prestata contro di Tiro.

19. Propterea hæc dicit Dominus Deus: Ecce ego dabo Nabuchodonosor regem Babylonis in terra Ægypti: (1) et accipiet multitudinem ejus et deprædabitur manubias ejus et diripiet spolia ejus; et erit merces exercitui illius

19. Per questo così dice il Signore Dio: Ecco che io metterò Nabucodonosor re di Babilonia nella terra d'Egitto: e ne farà prigioniero il popolo e lo saccheggerà e ne dividerà le spoglie; e sarà ricompensato il suo esercito

20. Et operi quo servivit adversus eam: dedi ei terram Ægypti, pro eo quod laboraverit mihi, ait Dominus Deus.

20. Pel servizio renduto contro Tiro: io gli ho data la terra d'Egitto, perchè egli ha faticato per me, dice il Signore Dio.

21. In die illo pullulabit cornu domui Israël, et tibi dabo apertum os in medio eorum: et scient quia ego Dominus.

21. In quel giorno rifiorirà la possanza della casa d'Israele, ed a te aprirò io la bocca in mezzo ad essi: e conosceranno ch'io sono il Signore.

(1) Jer. XLVI, 2.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Tu parlerai e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o Faraone re dell'Egitto, gran drago che giaci in mezzo a' tuoi fiumi e dici: Mio è il fiume, ecc. Dio dà il nome di drago, draco magne, al re d'Egitto, alludendo forse al demonio da esso figurato, che dalla Scrittura altrove si chiama il gran*

drago e l'antico serpente che seduce tutta la terra (Apoc. XII, 9); ovvero, secondo il senso letterale, al cocodrillo, che partecipa alquanto del drago e del pesce, di cui poscia si parla e che era assai comune presso al Nilo. Egli significa la sua arroganza allorchè gli dice che giaceva in mezzo a' suoi fiumi, cioè riguardavasi come inaccessibile a cagione delle varie bocche del Nilo, che sembravano metterlo in salvo, e delle inondazioni di quel fiume, che non rendevano soltanto il suo regno fertilissimo ma ancora difficilissimo da occuparsi. Per un movimento dunque di vana confidenza il re d'Egitto consideravasi qual supremo padrone di sì gran fiume; e per una conseguenza della stessa stravaganza voleva essere come indipendente da Dio e come sua propria opera e non quella del Creatore; o, secondo che dicesi dipoi, vantavasi di aver fatto egli stesso quel fiume nel quale costituiva la maggiore sua forza, posciachè sta scritto negli storici profani (Herodot., lib. II) ch'egli era persuaso che niun dio avesse il potere di togliergli il suo regno.

Ma che ordina Dio al profeta di dire a quel re superbo per abbatterne l'orgoglio? Gli fa dire che lo prenderà sì facilmente in mezzo alle acque, siccome si piglia un pesce allorchè gli si ficca l'amo nella gola e si trae fuor dell'acqua. Questo s'intende dal profeta pel freno ch'ei dice gli porrà Dio alle mascelle per trarlo. E l'aggiungere che farà sì attacchino alle sue squame i pesci de' suoi fiumi significa che farà perire con lui tutti i grandi e tutti i popoli dell'Egitto; il che videsi principalmente allorchè, essendosi i Babilonesi impadroniti di Tiro, Dio diede loro, secondo che dice in appresso, in ricompensa di aver umiliato l'orgoglio di quella città, il potere di soggiogare ancora tutto l'Egitto e di via condurne tutto il popolo colle spoglie di lui. Allora Dio lo gettò, siccom'egli dice, in un deserto con tutti i pesci de' suoi fiumi, cioè, secondo la stessa figura di cui si è già servito, traèndo quel gran pesce con tutti gli altri di mezzo alle acque del Nilo, che erano come il loro centro, e mettendoli come a secco fuori del loro paese, li ridusse all'estrema miseria.

Vers. 6, 7. *E gli abitatori tutti dell'Egitto conosceranno ch'io sono il Signore, perchè tu se' stato un sostegno di canna per la casa d'Israels. Quando ti preser in mano, ecc.* Reca stupore che Dio non rimproveri qui all'Egitto tutte le sue superstizioni nè tutti i suoi delitti, ma soltanto la speranza da esso data alla casa d'I-

Israello, che potrebbe servirle di appoggio, benchè fosse impotente a farlo, e il laccio teso dal medesimo al popolo di Dio, traendolo dalla dipendenza in cui esser dovea verso lui allorchè gl'ispirò di non fidar tanto nella forza di colui che l'avea già liberato con braccio forte dalla schiavitù degli stessi Egiziani, quanto di uomini deboli al par delle canne, quali essi erano. Imperocchè in effetto i popoli d'Egitto avrebbero dovuto ricordarsi niente meno degl'Israeliti che il Dio che mandò i Caldei contro la città di Gerosolima era colui che anticamente avea pur nell'Egitto operati sì gran prodigi per liberare gli Ebrei dalla schiavitù di Faraone; e che però tutto il soccorso ch'eglino allora pretendevano di porgere ai figli di quegli Ebrei sarebbe sì inutile contro i disegni di Dio, che volea punire il suo popolo, come anticamente stati erano infruttuosi tutti gli sforzi di un principe indurito per opporsi alla risoluzione che Dio stesso avea presa di far uscire quel popolo di mezzo a coloro che lo calpestavano. Se dunque gli Egiziani non avessero ingannato Israello con vane speranze e con promesse che non poteansi da loro mantenere, Israello avrebbe forse prestato fede alle minacce che i santi profeti gli faceano da parte di Dio. Quindi coloro gli furono vero motivo d'inciampo e di rovina allorchè, dopo avergli tolto l'unico sostegno che aver potea, quello di Dio, si ruppero eglino medesimi sotto di lui, qualora appoggiavasi ad essi, e fecerli rompere i reni, secondo l'espressione del sacro testo, cioè lo fiaccarono interamente.

Vers. 13, 14. *Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Dopo che saranno passati i quarant'anni, radunerò gli Egiziani di mezzo ai popoli, tra' quali furon dispersi. E rimenerò gli schiavi egiziani e li collocherò nella terra di Fatures, ecc.* L'orgoglio degli Egiziani esigea dalla giustizia di Dio ch'eglino fossero umiliati, affinchè siccome la loro esaltazione era stata un motivo d'inciampo per la casa d'Israello, che avea creduto vanamente di poter appoggiarsi su di essi a cagione della loro possanza, così l'umiliazion de' medesimi togliesse agl'Israeliti ogni pensiero di appoggiarsi all'avvenire e di confidarsi in loro. Era dunque proprio della giustizia di Dio che popoli sì superbi come quei dell'Egitto fossero molto abbassati, poisciachè è oracolo infallibile della verità che quei che si esaltano saranno umiliati. Ma era nel tempo stesso un effetto della misericordia del Signore verso il suo popolo il sottrargli tutti i vani appoggi ch'egli cercava nelle creature per obbligarlo a non appog-

giarsi più su d'altro braccio che sopra il suo; faceva d'uopo che la fragile canna d'Egitto fosse spezzata, affinchè Israello riconoscesse l'onnipotenza del Dio di Giacobbe; e faceva d'uopo che il regno d'Egitto, essendo poscia ristabilito per un effetto della bontà dell'Altissimo, diventasse il più piccolo di ogni altro regno, affinchè riconoscesse chi era il Signore e non fosse più in grado d'insegnare iniquità ad Israello, ritraendolo dalla sua dipendenza e dal suo servizio. Quindi è utilissimo che ai servi di Dio sieno tolte le cose che essi riguardano quai sostegni della loro debolezza, e quelle che cercano per attaccarvisi in pregiudicio di quanto deggiono a lui, perchè allora, cessando d'appoggiarsi sopra canne, non sono in pericolo di fiaccarsi, ma alzano gli occhi della loro fede verso colui intorno al quale la Chiesa ci fa cantare ogni giorno che non sarà mai confuso chiunque spera in lui: *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum.*

Vers. 18, 19. *Figliuolo dell'uomo, il re di Babilonia Nabucodonosor ha fatto servire la sua armata in penosa servitù contro di Tiro: tutte le teste son divenute calve e tutti gli omeri sono scorticati.... Per questo così dice il Signore Dio: Ecco che io metterò Nabucodonosor re di Babilonia nella terra d'Egitto, ecc.* Recca stupore il vedere che, avendo il santo profeta incominciato a parlare della distruzione del regno d'Egitto nel decimo anno della schiavitù di Geconia, passi tutto a un tratto al ventisettesimo, in cui dice che il Signore gli dichiara ch'egli darà a Nabucodonosor re di Babilonia lo stesso paese d'Egitto in ricompensa per la servitù ch'ei gli avea reso prendendo Tiro. Ma perchè quelle due rivelazioni riguardavano lo stesso regno, ei le congiugne insieme, benchè gli fossero state mandate sedici o diciassette anni lontane l'una dall'altra. Per ben intendere ciò ch'egli qui dice, bisogna sapere che Nabucodonosor, assediando Tiro nè potendo far accostare alle mura le sue varie macchine guerresche, perchè era tutta circondata dal mare, comandò, secondo s. Girolamo, ai soldati del suo esercito, il cui numero era infinito, che portassero pietre e terra in quello spazio angustissimo di mare che separava quella città dal continente; ed avendolo alla fine riempito, allorchè i Tirj si videro stretti e battuti incessantemente dagli arieti, che sino dalle fondamenta atterravano le loro mura, i principali della città asciesero su navi coi loro effetti più preziosi e si ritirarono in altre isole. Gli autori profani narrano tuttavia lo stesso

d'Alessandria. Checchè ne sia, avendo Nabucodonosor presa la città, non vi trovò cosa alcuna che fosse degna, secondo la Scrittura, di ricompensare le grandi fatiche sofferte in quell'assedio. Degl'incredibili stenti adunque delle sue truppe e del trasporto di tutti i tesori di Tiro può intendersi quello che dicesi nel presente luogo, che tutte le teste eran divenute calve e tutti gli omeri scorticati, e non era stata data a lui nè al suo esercito ricompensa.

Ma non si può richiedere come mai quel principe, che, probabilmente, nell'assedio e nella presa di Tiro non avea pensato che ad appagare la sua particolare ambizione, meritasse d'essere ricompensato. Ad ogni modo, perchè egli avea servito qual ministro nell'esecuzione della volontà e della giustizia di Dio contro quella città ed avea estremamente sofferto con tutto il suo esercito in quella impresa, Dio volle ricompensare tante fatiche in una maniera proporzionata a ciò che loro era dovuto. È un luminoso principio di s. Agostino, che Dio ha guiderdonato le false virtù de' pagani con falsi beni, cioè colla ricchezza e colla possanza temporale, riserbandosi di punire poi eternamente gli enormi loro vizj; siccome per l'opposito egli gastiga ne'suoi eletti con pene temporali le colpe leggiere che da loro si commettono cotidianamente, riserbandosi a ricompensarne eternamente la verace pietà. È dunque una cosa terribile per quei che hanno fede l'ascoltar ciò che dice qui Dio di quel re pagano e del suo esercito concedendo loro beni temporali, ch'eglino ricevevano la loro ricompensa per la servitù che gli aveano resa. Non così, Dio mio, tratti tu i fedeli tuoi servi, a cui tu di' come dicesti già ad Abramo (Gen. XV, 1): Io sono il tuo protettore, la tua ricompensa, ma una ricompensa, grande oltremodo e degna di te, poichè tu stesso sei quella: *Ego protector tuus sum et merces tua magna nimis.*

CAPO XXX.

Tutte le città dell'Egitto saranno devastate da Nabucodonosor.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, propheta et dic: Haec dicit Dominus Deus: Ululate, vae, vae, diei;

3. Quia juxta est dies, et appropinquat dies Domini: dies nubis, tempus gentium erit.

4. Et veniet gladius in Ægyptum: et erit pavor in Ethiopia, cum ceciderint vulnerati in Ægypto et ablata fuerit multitudo illius et destructa fundamenta ejus.

5. Æthiopia et Libya et Lydi et omne reliquum vulgus et Chub et filii terrae foederis cum eis gladio cadent.

6. Haec dicit Dominus Deus. Et corruent fulciantes Ægyptum, et destruetur superbia imperii ejus; a turre Syenes gladio cadent in ea, ait Dominus Deus exercituum;

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo, profetizza e di': Queste cose dice il Signore Dio: Gettate urla, guai, guai a quel dì;*

3. *Perocchè il giorno è vicino, è vicino il giorno del Signore: giorno caliginoso, che sarà il tempo delle nazioni.*

4. *E verrà contro l'Egitto la spada: e l'Etiopia sarà in terrore quando cadranno feriti gli Egiziani e ne sarà menata via la moltitudine e tutte le forze dell'Egitto saran distrutte.*

5. *L'Etiopia e la Libia e la Lidia e tutti gli altri popoli e Cub e i figliuoli della terra di alleanza periranno insieme con essi di spada.*

6. *Queste cose dice il Signore Dio: Andranno per terra i sostegni dell'Egitto, e il suo impero superbo sarà distrutto; cominciando dalla torre di Siene cadranno di spada gli Egiziani, dice il Signore Dio degli eserciti;*

7. Et dissipabuntur in medio terrarum desolataram, et urbes ejus in medio civitatum desertarum erunt.

8. Et scient quia ego Dominus, cum dederò ignem in Ægypto, et attriti fuerint omnes auxiliares ejus.

9. In die illa egredientur nuncii a facie mea in triebus ad conterendam Æthiopiae confidentiam: et erit pavor in eis in die Ægypti, quia absque dubio veniet.

10. Haec dicit Dominus Deus: Cessare faciam multitudinem Ægypti in manu Nabuchodonosor regis Babylonis.

11. Ipse et populus ejus cum eo, fortissimi gentium, adducentur ad disperendam terram: et evaginabunt gladios suos super Ægyptum et implebunt terram interfectis.

12. Et faciam alveos fluminum aridos et tradam terram in manus pessimorum; et dissipabo terram et plenitudinem ejus manu alienorum: ego Dominus locutus sum.

13. (1) Haec dicit Dominus Deus: Et disperdam simulacra et cessare faciam

7. *E (quelle regioni) saran desolate in mezzo a terre deserte, e le sue città saran del numero delle città devastate.*

8. *E conosceranno ch' io sono il Signore, quando avrò acceso il fuoco in Egitto, e saranno distrutte tutte le sue milizie ausiliari.*

9. *In quel giorno partiranno de' messaggeri spediti da me sopra triremi ad umiliar l'alterezza dell' Etiopia: ed ella sarà in terrore nel dì dell' Egitto, il qual dì indubitatamente verrà.*

10. *Queste cose dice il Signore Dio: Io diraderò la moltitudine dell' Egitto per mano di Nabuchodonosor re di Babilonia.*

11. *Egli ed il suo popolo, fortissimi tra le nazioni, saran condotti a distruzione dell' Egitto: e sguaineranno le loro spade contro l' Egitto e copriranno di uccisi la terra.*

12. *E i letti de' fiumi renderò asciutti, e uomini crudeli farò padroni della terra; e sterminerò la terra e tutto quello che ella contiene per mano di stranieri: io il Signore ho parlato.*

13. *Queste cose dice il Signore Dio: Io abatterò i simulacri e struggerò gl'i-*

(1) Zach. XIII, 2.

idola de Memphis, et dux de terra Ægypti non erit amplius: et dabo terrorem in terra Ægypti.

14. Et disperdam terram Phathures et dabo ignem in Taphnis et faciam judicia in Alexandria.

15. Et effundam indignationem meam super Pelusium robur Ægypti et interficiam multitudinem Alexandriae.

16. Et dabo ignem in Ægypto: quasi parturiens dolebit Pelusium, et Alexandria erit dissipata, et in Memphis angustiae quotidianae.

17. Juvenes Heliopoleos et Bubasti gladio cadent, et ipsae captivae ducentur.

18. Et in Taphnis nigrescet dies, cum contrivero ibi scepra Ægypti, et defecerit in ea superbia potentiae ejus: ipsam nubes operiet, filiae autem ejus in captivitatem ducentur.

19. Et judicia faciam in Ægypto, et scient quia ego Dominus.

20. Et factum est in undecimo anno, in primo mense, in septima mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens:

21. Fili hominis, brachium Pharaonis regis Ægypti confregi, et ecce non

doli di Memfi, e principe nativo d'Egitto più non vi sarà: e manderò il terrore sulla terra d'Egitto.

14. E rovinerò la terra di Fatures e darò Tafnis alle fiamme e farò giudizio di Alessandria.

15. L'indignazione mia spanderò sopra Pelusio baluardo dell'Egitto e farò passare a fil di spada la moltitudine di Alessandria.

16. Ed io darò fuoco all'Egitto: Pelusio sarà in dolori come una partoriente e Alessandria sarà desolata, e Memfi ogni dì in affanni.

17. La gioventù d'Eliopoli e di Bubaste perirà di spada, e le loro spose saranno menate schiave.

18. E il giorno annerirà in Tafnis, allorchè quivi io spezzerò gli scettri d'Egitto, e verrà meno la superbia di sua possanza: tetra nuvola la cuoprirà, e le sue figlie saran condotte in ischiavitù.

19. E giudizio farò io contro l'Egitto, e conosceranno ch'io sono il Signore.

20. E nell'anno undecimo, il primo mese, a' sette del mese, il Signore parlommi, dicendo:

21. Figliuolo dell'uomo, io ho rotto il braccio di Faraone re dell'Egitto, e non

est obvolutum ut restitueretur eis sanitas, ut ligaretur pannis et fasciaretur linteolis, ut recepto robore posset tenere gladium.

22. Propterea haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad Pharaonem regem Ægypti, et comminam brachium ejus forte, sed confractum, et dejiciam gladium de manu ejus.

23. Et dispergam Ægyptum in gentibus et ventilabo eos in terris.

24. Et confortabo brachia regis Babylonis, daboque gladium meum in manu ejus: et confringam brachia Pharaonis, et gement gemitibus interfecti coram facie ejus.

25. Et confortabo brachia regis Babylonis, et brachia Pharaonis concident: et scient quia ego Dominus cum dederò gladium meum in manu regis Babylonis, et extenderit eum super terram Ægypti.

26. Et dispergam Ægyptum in nationes et ventilabo eos in terras: et scient quia ego Dominus.

è stato curato per ritornarlo sano nè avvolto con pezze nè fasciato con bende, affinchè ripreso vigore possa maneggiare la spada.

22. *Per questo così dice il Signore Dio: Ecco ch'io vo da Faraone re dell' Egitto, e farò in pezzi il braccio di lui, che era forte, ma fu rotto, e farogli cadere di mano la spada.*

23. *E spergerò l' Egitto tra le nazioni e li trapperò per le terre a tutti i venti.*

24. *E darò vigore alle braccia del re di Babilonia e la mia spada porrò in mano a lui e spezzerò le braccia di Faraone, e quelli che saranno messi a morte sugli occhi di lui daran profondi sospiri.*

25. *E darò vigore alle braccia del re di Babilonia, e le braccia di Faraone non si reggeranno: e conosceranno ch'io sono il Signore quando io avrò posta la mia spada in mano al re di Babilonia, e questi la sguainerà sopra la terra d' Egitto.*

26. *E spergerò l' Egitto tra le nazioni e li sbanderò in questo e in quel paese: e conosceranno ch'io sono il Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 13. *Io abatterò i simulacri e struggerò gl'idoli di Memfi, ecc.* Giova osservare con Estio che quello che Dio predice qui intorno la distruzione degl'idoli d'Egitto non è stato adempiuto tutte ad una volta ed in un solo tempo, ma in tempi diversi e per parti, dimodochè nondimeno l'una cosa era la figura dell'altra, e quella che adempievasi la prima figurava in certo modo quella che dovea adempiersi ancora dipoi. Quindi gl'idoli dell'Egitto furono distrutti primieramente da Nabucodonosor allorchè desolò tutto quel regno ed abbattè tutti i tempj e spezzò tutte le statue de' numi per un effetto di quello stesso furore onde avea distrutto senza verun discernimento il tempio del vero Dio nella città di Gerusalemma. In secondo luogo gl'idoli dell'Egitto furono anche distrutti quando Gesù Cristo bambino fu colà trasportato per fuggire la persecuzione d'Erode; posciachè accadde allora, per probabilissimo sentimento di molti autori, che le statue profane degli idoli furono abbattute dalla presenza dell'uomo-Dio, secondo la spiegazione che si dà alle parole d'Isaia: *Il Signore salirà sopra una nuvola leggiera (cioè nella santa sua umanità) ed entrerà nell'Egitto; e i simulacri dell'Egitto alla presenza di lui si conturberanno (XIX, 1).*

Ora quelle due prime distruzioni degl'idoli del paganesimo furono soltanto esteriori, essendosi fatte solo nei templi profani, non già ne' cuori degli Egizj: ma la terza, che avvenne quando il lume del Vangelo di Gesù Cristo apparve e fu ricevuto nel mondo, è stata una distruzione perfetta ed intera; perchè l'idolatria fu allora sradicata dall'intimo de' cuori degli Egiziani. E però le due precedenti si hanno a considerare siccome segni e figure dell'ultima, che era la principale cui avea in mira lo Spirito di Dio; posciachè non riguarda egli negli uomini se non il cuore; e senza lo spirito e l'interno della religione, che è il suo amore, conta per nulla tutto il rimanente, come indegno di lui, che è tutto spirito e verità.

Vers. 20, 21. *E nell'anno undecimo, il primo mese, a' sette del mese, il Signore parlommi dicendo: Figliuolo dell'uomo, lo ho rotto il braccio di Faraone re dell'Egitto, e non è stato curato per ritornarlo sano, ecc.* È qui manifesto che Ezechiello ha parlato anticipatamente della rivelazione da lui ricevuta nel ventisettesimo anno della schiavitù di Geconia; poichè parla qui presentemente di quella ch'egli ebbe l'anno undecimo della schiavitù, che riscontravasi coll'ultimo del regno di Sedecia e con quello della distruzione di Gerosolima. Dio dice ch'egli avea rotto il braccio del re d'Egitto; il che può intendersi primieramente della vittoria del re di Babilonia ottenuta sopra di quello allorchè, secondo la Scrittura (IV Reg. XXIV, 7. — Jer. XXXVII, 46), gli tolse tutto il paese giacente fra il Nilo e l'Eufrate; ed in secondo luogo di quella con cui l'obbligò a tornare in Egitto allorchè uscì n'era per andare a soccorrere Gerusalemme assediata dai Caldei. La fortezza degli Egiziani, figurata dal braccio del re d'Egitto, era dunque sin d'allora fiaccata, e Dio medesimo, com'egli dice, avea gli rotto il braccio; perchè veramente, essendo egli il Dio delle battaglie, dà la vittoria a chi gli piace. Quindi ei volea che il re di Babilonia, di cui dovea servirsi a rovinare Gerosolima, indebolisse da principio ed umiliasse estremamente il re d'Egitto, che stato era occasione d'inciampo ai Giudei per la speranza ch'egli avcano nel suo soccorso, e ruinasse dipoi interamente quel regno per punirlo del suo orgoglio. Questo per l'appunto s'intende dallo Spirito Santo allorchè la Scrittura aggiugne che, non essendo il braccio di Faraone stato curato per ritornarlo in salute, cioè non avendo potuto ristabilirsi la forza degli Egiziani, il Signore lo farebbe in pezzi, dando vigore contro lui alle braccia del re di Babilonia, per far morire una parte de'suoi popoli e per disperdere gli altri in varie nazioni.

Tutti i superbi inorridiscano all'esempio di quel principe. Allorchè il Signore ebbe rotto il braccio di lui, non potea questo essere guarito senza esser medicato e fasciato, siccome si esprime la Scrittura. Il timor del Signore, l'umiltà, la penitenza a noi fa le veci di fasciatura. Ogni orgoglio ci fa cadere davanti a Dio; e noi ci facciamo più o men danno nella nostra caduta, secondo la grandezza e la misura di un tale orgoglio. Fa dunque d'uopo allora medicare e fasciare la nostra piaga, affinchè la mano di Dio non ci fiacchi intieramente; il che non può farsi fuorchè umi-

liandosi profondamente innanzi a lui, temendo molto i suoi giudicj, implorando la sua misericordia e la sua grazia, che è il vero e solo balsamo capace di guarire le nostre piaghe; posciachè questo è l'unico mezzo di ricuperare la forza per potere maneggiar la spada e servircene contro tutti i nostri nemici.

Pensiamo dunque spesso a quello che ci significa nel senso spirituale, secondo s. Girolamo, il giorno del Signore esser vicino e che può spiegarsi, dice il santo padre, in due maniere, e della consumazione de' secoli, quando giunto sarà il tempo del giudizio universale, e della morte particolare di ciascheduno di noi. Sempre si dice con verità che quel giorno è vicino, perchè ogni tempo è breve paragonato all'eternità; onde il real profeta, parlando della vita di tutti gli uomini (ps. CXLIII, 4), dicea che i nostri giorni passano come ombra. Questo giorno viene ottimamente chiamato il giorno del Signore; perchè, tutte essendo allora dissipate le nubi del secolo e dell'errore, la verità sola risplenderà in tutto il suo lume: *Pulchreque dies dicitur Domini quando omnis saeculi conversatio destruetur et, errore sublato, una veritas apparebit.* Quelli che pensano seriamente al giorno in cui il Signore farà in pezzi il braccio di tutti i superbi non si gonfieranno della loro possanza, segue a dire il santo stesso, non s'innamoreranno delle ricchezze di questo mondo e non si rallegreranno di una ingannevole felicità, perchè sono convinti che tutte queste cose si perderanno in un istante. *Quod reputantes, nec potentia erigemur, nec divitiis incubabimus, nec felicitate laetabimur, cito omnia auferenda noscentes.*

CAPO XXXI.

La ruina del re assiro, figura della ruina di Faraone.

1. Et factum est in anno undecimo, tertio mense, una mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, dic Pharaoni regi Ægypti et populo ejus: Cui similis factus es in magnitudine tua?

3. Ecce Assur quasi cedrus in Libano, pulcher ramis, et frondibus nemorosus, excelsusque altitudine, et inter condensas frondes elevatum est cacumen ejus.

4. Aquae nutrierunt illum, abyssus exaltavit illum; flumina ejus manabant in circuitu radicum ejus, et rivos suos emisit ad universa ligna regionis.

5. Propterea elevata est altitudo ejus super omnia ligna regionis; et multiplicata sunt arbusta ejus, et elevati sunt rami ejus prae aquis multis.

6. Cumque extendisset umbram suam, in ramis ejus fecerunt nidos omnia volatilia coeli, et sub frondibus ejus genuerunt omnes

1. *L'anno undecimo, il terzo mese, il primo del mese il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo, di' a Faraone re dell'Egitto e al suo popolo: A chi se' tu simile in tua grandezza?*

3. *Eccoti Assur qual cedro sul Libano di belle braccia, ombroso di frondi, sublime di altezza, la cui vetta tra' densi rami s'innalza.*

4. *Lo nudriron le acque, e una perenne fiumana lo fece salire in alto; l'umore correva intorno alle sue radici, ed ei facea passare i suoi ruscelli a tutte le piante di quella regione.*

5. *Per questo ei superò in altezza le piante tutte del paese; e i rami suoi si moltiplicarono e s'ingrandirono mercè dell'acque abbondanti.*

6. *E com'ei gettava grande ombra, su' rami di lui fecer nido gli uccelli tutti dell'aria, e sotto alle sue frondi partorirono tutte le bestie*

bestiae saltuum, et sub umbraculo illius habitabat coetus gentium plurimarum.

7. Eratque pulcherrimus in magnitudine sua et in dilatatione arbustorum suorum: erat enim radix illius juxta aquas multas.

8. Cedri non fuerunt altiores illo in paradiso Dei, abietes non adaequaverunt summitatem ejus, et platani non fuerunt aequae frondibus illius: omne lignum paradisi Dei non est assimilatum illi et pulcritudini ejus.

9. Quoniam speciosam feci eum et multis, condensisque frondibus: et aemulata sunt eum omnia ligna voluptatis quae erant in paradiso Dei.

10. Propterea haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod sublimatus est in altitudine et dedit summitatem suam virentem atque condensam, et elevatum est cor ejus in altitudine sua,

11. Tradidi eum in manu fortissimi gentium; faciens faciet ei: juxta impietatem ejus ejeci eum.

12. Et succident eum alieni et crudelissimi nationum et projicient eum super montes, et in cunctis convallibus corrueant rami

della foresta, e all'ombra di lui si ricoverava una turba di moltissime genti.

7. Ed egli era bellissimo per sua grandezza e per l'ampiezza de' rami suoi: conciossiachè erano le sue radici presso ad acque copiose.

8. Più alti cedri di lui non furono nel paradiso di Dio, non arrivavano alla sua vetta gli abeti, e i platani non agguagliavano de' suoi rami l'ampiezza: nessuna pianta del paradiso di Dio fu da assomigliare a lui e alla bellezza di lui.

9. Perchè io lo feci sì bello e di molti e fitti rami, ebbi di lui gelosia tutte le deliziose piante che erano nel paradiso di Dio.

10. Per questo così dice il Signore Dio: Perchè egli si è levato in altezza ed haalzata la verdeggiante ed ombrosa sua cima, e il cuore di lui s'insuperbì di sua elevazione,

11. L'ho io dato in potere del più forte tra' popoli; ei ne farà quel che vorrà: secondo la sua empietà io l'ho rigettato.

12. E gente straniera e i più crudeli tra' popoli lo troncheranno e lo getteranno su' monti, e i rami di lui cadranno per tutte le valli, e

ejus, et confringentur arbuta ejus in universis rupibus terrae, et recedent de umbraculo ejus omnes populi terrae et relinquent eum.

13. In ruina ejus habitaverunt omnia volatilia coeli, et in ramis ejus fuerunt universae bestiae regionis.

14. Quam ob rem non elevabuntur in altitudine sua omnia ligna aquarum, nec ponent sublimitatem suam inter nemorosa atque frondosa, nec stabunt in sublimitate sua omnia quae irrigantur aquis: quia omnes traditi sunt in mortem ad terram ultimam, in medio filiorum hominum, ad eos qui descendunt in lacum.

15. Haec dicit Dominus Deus: In die quando descendit ad inferos, induxi luctum, operui eum abysso et prohibui flumina ejus, et coercui aquas multas: contristatus est super eum Libanus et omnia ligna agri concussa sunt.

16. A sonitu ruinae ejus commovi gentes, cum deducerem eum ad infernum cum his qui descendebant in lacum: et consolata sunt in terra infima omnia li-

le spezzate sue frondi sopra tutte le rupi della terra, e tutti i popoli della terra fuggiranno dal padiglione di lui e lo abbandoneranno.

13. *Sopra le rovine di lui poseranno gli uccelli dell'aria, e su'rami di lui sederanno tutte le bestie della terra.*

14. *Per la qual cosa nessuno degli alberi posti lungo le acque s'innalzerà alla sua grandezza, e non eleverà la sua cima tra' densi rami e fronzuti, nè saran fermi nella loro altezza tutti questi alberi innaffiati dalle acque: perocchè tutti sono dati in poter di morte nell'infima terra insieme co' figliuoli degli uomini, tra coloro che scendono nel sepolcro.*

15. *Queste cose dice il Signore Dio: Nel dì in cui egli cadde nell'inferno, io feci fare lutto grande, lo sommersi nell'abisso e trattenni i suoi fiumi e arrestai le grandi acque: si rattristò per cagion di lui il Libano, e tutte le piante de'campi si scossero.*

16. *Col fracasso di sua rovina feci tremar le nazioni, quand'io lo feci cader nell'inferno con quelli che calavano in quella fossa: e nel fondo della terra si con-*

gna voluptatis egregia atque praeclara in Libano, universa quae irrigabantur aquis.

17. Nam et ipsi cum eo descendent in infernum ad interfectos gladio, et brachium uniuscujusque sedebit sub umbraculo ejus in medio nationum.

18. Cui assimilatus es, o inclyte atque sublimis inter ligna voluptatis? Ecce deductus es cum lignis voluptatis ad terram ultimam: in medio incircumcisorum dormies, cum eis qui interfecti sunt gladio: ipse est Pharaon, et omnis multitudo ejus, dicit Dominus Deus.

solarono tutte le piante dell'orto di delizie insigni e famose del Libano, le quali erano tutte innaffiate dalle acque.

17. Perocchè nell'inferno tra que' che periron di spada disceser con lui tutti quelli i quali, essendo il suo braccio, all'ombra di lui sedevano tra le nazioni.

18. A chi se' tu simile, o illustre e sublime tra le piante del giardin di delizia? Ecco che colle piante di quel giardino tu se' stato cacciato nel fondo della terra: tu dormirai tra gl'incircumcisi, con quei che furono uccisi di spada. Così sarà di Faraone e di tutta la sua gente, dice il Signore Dio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3, 11, 12. *Figliuolo dell'uomo, di' a Faraone re dell'Egitto e al suo popolo: A chi se' tu simile in tua grandezza? Eccoti Assur qual cedro sul Libano di belle braccia, ombroso di frondi, sublime di altezza, la cui vetta tra' densi rami s'innalza.... L'ho io dato in potere del più forte tra i popoli.... E gente straniera e i più crudeli tra i popoli lo troncheranno, ecc. Volendo Dio abbattere la superbia e confondere l'estrema presunzione del re d'Egitto, l'umilia, secondo s. Girolamo, coll'esempio di un altro principe incomparabilmente più potente di lui e del quale nondimeuo egli avea distrutto con somma facilità la potenza. Non mireris si a Babylonis sis vincendus atque periturus.... cum Assur multo te fortior, eodem Chaldaeo superante, deletus sit. Sotto il nome di Assur*

può intendersi (Estius. — *Synops.*) il re e l'impero degli Assirj, che stato essendo potentissimo, fu nondimeno consegnato per ordine di Dio, secondo ch'egli dice dipoi, in potere del più forte tra i popoli, cioè dei Caldei, che ha fatto di lui tutto quel che ha voluto con estrema crudeltà.

È cosa ordinaria nelle sante Scritture (Dan. IV, 17—20. — Ezech. XVII, 3) il paragonare i gran regi ad arbori eccelsi. Quindi il Signore paragona in questo luogo il re degli Assirj ad un cedro di somma altezza, affinché quanto più parve esaltato nel suo orgoglio, tanto più appaja funesta la sua caduta, e per conseguenza il re d'Egitto abbia quindi maggior motivo di temere per sè medesimo. A chi duunque Faraone è simile in qualche modo nella sua grandezza? All'Assiro. Ed a chi era simile l'Assiro? Ad un gran cedro nel monte Libano, la cui cima tra'densi rami s'innalza. Tutto quel che dicesi, che le acque lo nudrirono e lo fecero salire in alto e che i fiumi scorrevano intorno alle sue radici, è una conseguenza della stessa similitudine, che ci fa intendere che siccome gli arbori, le cui radici sono innaffiate, gettano con maggior vigore, così niente era mancato per far crescere e per fortificare l'impero degl'Assirj. E perchè il profeta nella figura di cui servesi per esprimere la grandezza di quell'impero framischia talvolta la verità della cosa figurata colla immagine che la rappresenta, dice ora di quest'arbore ch'egli stendeva i suoi ruscelli a tutte le piante di quella regione, cioè che quel regno sì florido versava le sue liberalità sopra i più piccoli regni, che ne dipendevano; ora, che egli era l'oggetto di gelosia alle piante deliziose del paradiso di Dio; ora che i principi da Dio resi potenti e colmati de'maggiori beni guardavano con gelosia la grande possanza e la straordinaria esaltazion degli Assirj; ora, che qual cedro si è levato in altezza e nella sua elevazione s'insuperbì il cuore di lui, posciachè manifesta cosa è che quel che dicesi del cuor che elevasi non può attribuirsi a quell'arbore se non in quanto è figura del principe a lui paragonato. Gli arbori non portano nè pur essi invidia ad altri arbori, o loro non mandano le proprie acque se non in quanto sono immagini dei re e dei popoli, che sono capaci di tai movimenti di gelosia, o di questa sorta di commercio scambievole che forma le ricchezze e la felicità degli stati.

Ecco dunque che cosa era l'Assiro al suo tempo rispetto gli altri imperi del mondo: un cedro esaltato sopra un alto monte,

che superava tutti gli arbori più eccelsi, a cui nessun altro era a lui da assomigliare in bellezza, e alla cui ombra si ricoverava una turba di moltissime genti, mediante la protezione che loro egli dava, e sotto cui viveano in sicurezza. Ma perchè non ricobbe che Dio l'avea fatto sì bello, ed il cuor suo al contrario s'insuperbi della sua elevazione, meritò d'essere abbandonato al più forte tra i popoli, e d'essere rigettato dall'impero, siccome la sua empietà meritava. S. Girolamo pel più forte de' popoli intende particolarmente il re di Babilonia; e ci fa osservare che Dio dice ch'egli avea dato l'Assiro in potere di lui, affinchè quel principe non attribuisse alla sua propria forza l'aver vinto l'Assiro, ma comprendesse che questo era avvenuto per un effetto della sua divina virtù. *Quod sequitur: Tradidi eum in manu fortissimi gentium; regem babilonium vocat, ut, quod vicit Assyrium, non propriae fortitudinis, sed divinae intelligat potestatis.*

Vers. 15. *Queste cose dice il Signore Dio: Nel dì in cui egli cadde nell'inferno, io feci fare lutto grande, lo sommersi nell'abisso e trattenni i suoi fiumi e arrestai le grandi acque, ecc.* Credesi che il santo profeta può ben parlare in questo luogo della orribile sconfitta dell'esercito degli Assirj che accadde per la morte di centottantacinquemila uomini, che l'angelo del Signore uccise tutti in una notte; e della fine non meno funesta di Sennacheribbo loro re, che fu trucidato poscia per mano de' suoi proprj figliuoli (IV Reg. XIX, 35—37). Egli passa così tutto a un tratto dalla figura alla cosa figurata; poichè quello ch'egli qui dice non può applicarsi al cedro, a cui ha paragonato il re degli Assirj, ma al re stesso ed al suo esercito. Imperocchè di quel principe sì gonfio d'orgoglio alla testa di un sì poderoso esercito può dirsi che Dio fece fare un gran lutto ne' suoi stati, allorchè, avendolo fatto perire insiem colle sue soldatesche sì formidabili, lo fece scendere nell'inferno e sommerse nell'abisso, o, come altri spiegano, lo coprì coll'abisso, o l'abisso debbasi intendere affatto semplicemente di quello in cui gli empj cadono morendo, o si spieghi figuratamente di un abisso di miseria, o la Scrittura alluda a quello delle acque del mare, sotto cui il più indurito di tutti i principi fu sepolto allorchè incalzava gl'Israeliti all'uscir d'Egitto.

Dio dice ch'egli tratterrà e arresterà i fiumi che l'irrigavano; cioè, secondo s. Girolamo, lo priverà del soccorso di tutte le nazioni che lo rendevano sì potente: *Et omnia flumina, omnes vi-*

delicet nationes, eum ultra rigare cessaverint. E soggiugne che tutte le piante dei campi saranno scosse; cioè che gli altri principi inferiori al re degli Assirj non si assoderanno più nella loro esaltazione, ma vedranno con terrore nella caduta di quell'alto cedro ciò che deggiano temere per sè medesimi e quanto sia poco sicura la loro grandezza.

Vers. 17. *Perocchè nell'inferno tra que' che periron di spada disceser con lui tutti quelli i quali, essendo il suo braccio, all'ombra di lui sedevano tra le nazioni.* Questo passo nel testo latino della Volgata è oscurissimo. Un dotto autore ha osservato che v'ha qui una congiunzione posta in vece di un pronome relativo, secondo il genio dell'idioma ebraico, la quale produce questa oscurità. Ed egli crede che per illustrarlo debbasi così tradurre il presente luogo: Imperocchè coloro pure andranno o sono pur con lui andati giù sotterra a unirsi agli uccisi di spada, i quali in tutte le nazioni hanno abbassata la loro possanza sotto di lui, mettendosi sotto la sua protezione e sotto la sua ombra; cioè cadendo ha egli fatto cadere con lui tutti quelli la cui forza era sostenuta dalla sua.

Vers. 18. *A chi se' tu simile, o illustre e sublime tra le piante del giardin di delizia? Ecco che colle piante di quel giardino tu se' stato cacciato nel fondo della terra, ecc.* Tu dunque, o re d'Egitto, che ti reputi sì inclito e sublime tra tutti i principi che Dio ha colmati di gloria, di ricchezza e di delizie, a chi vuoi tu essere paragonato? Non sei tu come quell'Assiro che era un cedro esaltato sul monte Libano di grandezza e bellezza maravigliosa? Ma, nel tempo stesso che quell'alto cedro è stato tagliato ed abbattuto dal re di Babilonia, tu pure ed il tuo popolo sarete dallo stesso re al suolo prostrati. Comprendi dunque ora, o principe, a chi sarai somigliante. Io ho espresso davanti agli occhi tuoi una viva immagine della sciagura che ti aspetta. Tu hai voluto rassomigliarti al re degli Assirj ed esaltarti sì alto come quel cedro tanto sublime. Non hai nondimeno potuto pervenire giammai alla sua grande altezza. Che se, grande e possente qual era, è stato con tutto ciò atterrato per un effetto della mia volontà e della mia giustizia, sii certo che tu cadrà ancora più facilmente. E puoi tu vedere nell'esempio della caduta di colui che volevi eguagliare una immagine della tua.

Non ci fermiamo a cercar qui il senso che dar potrebbesi con alcuni interpreti a tutto questo capo, applicando, siccome egli no

han fatto, all' anticristo ciò che ivi è detto di Faraone. Siccome cotali spiegazioni sembrano più lontane e forse meno proporzionate alla intelligenza comune de' popoli, pare che si possano, senza uscire dal senso letterale, trovare in esso gran motivi di edificarsi, cioè d'umiliarsi e di annichilarsi davanti a Dio. E infatti non è necessario di andare a cercar nell'avvenire e al tempo dell'anticristo esempi d'orgoglio e d'empietà. Ciascuno di noi troverà nel suo interno, se vorrà esaminarsi bene, semi della superbia, che Dio descrive e condanna in tutto questo capo. Se la medesima non sorge sino alla altezza di quei cedri, le manca forse l'occasione piuttosto che la volontà. Dio solo conosce l'intimo de' nostri cuori. Che se siamo per l'opposto veramente umili, chi è, dice l'Apostolo (I Cor. IV, 7), che te differenzia da tutti que' mostri d'orgoglio? *Che abbiamo noi, che non abbiam ricevuto? Che se ricevuto l'abbiamo, perchè ce ne gloriamo, come se non l'avessimo ricevuto.*

CAPO XXXII.

Faraone, benchè glorioso, sarà abbattuto da Nabucodonor, e la sua rovina renderà stupidi molti re.

1. Et factum est, duodecimo anno, in mense duodecimo, in una mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, assume lamentum super Pharaonem regem Ægypti, et dices ad eum: Leoni gentium assimilatus es, et draconi qui est in mari, et ventilabas cornu in fluminibus tuis et conturbabas aquas pedibus tuis et conculcabas flumina earum.

3. (1) Propterea haec dicit Dominus Deus: Expandam super te rete meum in multitudine populorum multorum et extraham te in sagena mea.

4. Et projiciam te in terram, super faciem agri abjiciam te: et habitare faciam super te omnia volatilia coeli, et saturabo de te bestias universae terrae.

5. Et dabo carnes tuas super montes et implebo colles tuos sanie tua.

1. *L'anno duodecimo, il duodecimo mese, il dì primo del mese, il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo, intuona lugubre cantico sopra Faraone re dell'Egitto e dirai a lui: Tu fosti simile a un liono tra le nazioni e al dragone che sta nel mare, e ruotavi il corno ne' tuoi fiumi e intorbidavi co' tuoi piedi le acque e conculcavi le loro correnti.*

3. *Per questo così dice il Signore Dio: Io con una turba di molti popoli stenderò sopra di te la mia rete, e col mio amo ti trarrò fuori.*

4. *E ti getterò sulla terra, ti lascerò in mezzo ai campi: e farò che calino sopra di te tutti gli uccelli dell'aria, e di te satollerò le bestie di tutta la terra.*

5. *E le carni tue spargerò sopra i monti e le tue colline saranno piene del tuo marciume.*

(1) Supr. XII, 13; XVII, 20.

6. Et irrigabo terram foetore sanguinis tui super montes, et valles implebuntur ex te.

7. (1) Et operiam, cum exstinctus fueris, coelum et nigrescere faciam stellas ejus: solem nube tegam, et luna non dabit lumen suum.

8. (2) Omnia luminaria coeli moerere faciam super te, et dabo tenebras super terram tuam, dicit Dominus Deus, cum ceciderint vulnerati tui in medio terrae, ait Dominus Deus.

9. Et irritabo cor populorum multorum, cum induxero contritionem tuam in gentibus super terras quas nescis.

10. Et stupescere faciam super te populos multos: et reges eorum horrore nimio formidabunt super te, cum volare coeperit gladius meus super facies eorum, et obstupescunt repente singuli pro anima sua in die ruinae tuae;

11. Quia haec dicit Dominus Deus: Gladius regis Babilonis veniet tibi.

12. In gladiis fortium dejiciam multitudinem tuam: inexpugnabiles omnes gen-

6. *E del tuo fetido sangue innaffierò la terra dei monti, e di esso saran riempiene le valli.*

7. *E oscurerò il cielo nella tua morte e farà annerir le sue stelle: cuoprirò di nuvole il sole, e la luna non darà la sua luce.*

8. *Farò a' luminari tutti del cielo menar duolo sopra di te, e spanderò tenebre sopra la tua terra, dice il Signore Dio, allorchè i tuoi cadranno feriti per la campagna, dice il Signore Dio.*

9. *E riempirò di terrore il cuore di molti popoli, allorchè la tua calamità farà pervenire a notizia delle genti in paesi non conosciuti da te.*

10. *E del tuo caso farò che restino sbigottiti molti popoli; e i loro regi in sommo orror tremeranno per te, quando principierà a lampeggiar la mia spada dinanzi a' loro occhi, e tutti saranno in timor grande per loro stessi nel giorno di tua rovina;*

11. *Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: La spada del re di Babilonia verrà sopra di te.*

12. *Colle spade di que' forti abatterò le molte tue schiere: tutte quelle genti*

(1) Is. XXIII, 10. — Joël. II, 10; III, 15.

(2) Matth. XXIV, 29.

tes hae, et vastabunt superbiam Ægypti, et dissipabitur multitudo ejus.

13. Et perdam omnia jumenta ejus quae erant super aquas plurimas: et non conturbabit eas pes hominis ultra, neque ungula jumentorum turbabit eas.

14. Tunc purissimas reddam aquas eorum, et flumina eorum quasi oleum adducam, ait Dominus Deus,

15. Cum dederò terram Ægypti desolatam: deseretur autem terra a plenitudine sua, quando percussero omnes habitatores ejus: et scient quia ego Dominus.

16. Planctus est, et plangent eum: filiae gentium plangent eum; super Ægyptum et super multitudinem ejus plangent eum, ait Dominus Deus.

17. Et factum est in duodecimo anno, in quintadecima mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens.

18. Fili hominis, cane lugubre super multitudinem Ægypti et detrahe eam ipsam et filias gentium robustarum ad terram ultimam cum his qui descendunt in lacum.

sono invincibili, ed elle umilieranno la superbia dell'Egitto, e le sue schiere saran dissipate.

13. *E io sterminerò tutti i suoi giumenti che pascolano sulle ripe delle grandi acque: queste non saranno intorbidate più da piede di uomo nè saranno intorbidate da zoccolo di giumento.*

14. *Allora io renderò limpidissime le loro acque, e i loro fiumi farò simili all'olio, dice il Signore Dio,*

15. *Quand'io avrò desolata la terra d'Egitto. Or questa terra sarà vuota di tutto quel che la empie, quand'io avrò percossi tutti i suoi abitatori: e conosceranno ch'io sono il Signore.*

16. *Questo è il carme lugubre, e questo sarà cantato: le figlie delle nazioni lo canteranno; lo canteranno sopra l'Egitto e sopra la sua gente, dice il Signore Dio.*

17. *E l'anno duodecimo, a' quindici del mese, il Signore parlommi, dicendo:*

18. *Figliuolo dell'uomo, canta carme lugubre sopra il popolo dell'Egitto, e precipita lui e le figlie di possenti nazioni nell'infima terra insieme con que' che scendono nella fossa.*

19. Quo pulcrior es? descende et dormi cum incircumcisis.

20. In medio interfectorum gladio cadent: gladius datus est; attraxerunt eam et omnes populos ejus.

21. Loquentur ei potentissimi robustorum de medio inferni, qui cum auxiliatoribus ejus descenderunt et dormierunt incircumcisi, interfecti gladio.

22. Ibi Assur et omnis multitudo ejus; in circuitu illius sepulcra ejus: omnes interfecti et qui ceciderunt gladio.

23. Quorum data sunt sepulcra in novissimis lacis: et facta est multitudo ejus per gyrum sepulcri ejus: universi interfecti, cadentesque gladio, qui dederant quondam formidinem in terra viventium.

24. Ibi Ælam et omnis multitudo ejus per gyrum sepulcri sui: omnes hi interfecti, ruentesque gladio, qui descenderunt incircumcisi ad terram ultimam, qui posuerunt terrorem suum in terra viventium et portaverunt ignominiam suam cum his qui descendunt in lacum.

25. In medio interfecto-

19. *Che è quello onde tu sei più rispettabile? Scendi a basso e dormi tra gl' incircumcisi.*

20. *Ei periranno di spada come la turba degli altri uccisi: è stata consegnata la spada; hanno gettato a terra (l'Egitto) e tutti i suoi popoli.*

21. *Volgeranno a lui la parola di mezzo all'inferno i più possenti guerrieri che sceser laggiù co' suoi ajutori e morirono incircumcisi, uccisi di spada.*

22. *Ivi l'Assiro e tutto il suo popolo sepolto intorno a lui: tutti questi furono uccisi e periron di spada.*

23. *I quali son sepolti nel più profondo della fossa: e il popolo di lui giace all'intorno del suo sepolcro: tutti uccisi e abbattuti dalla spada, eglino che una volta ingombravano di spavento la terra de'vivi.*

24. *Ivi Elam e tutto il suo popolo intorno al suo sepolcro: tutti costoro uccisi e atterrati dalla spada, i quali scesero incircumcisi nell'infima terra, eglino che si fecer temere nella terra dei vivi, e portano la loro ignominia come quegli che scendono nella fossa.*

25. *In mezzo agli uccisi*

rum posuerunt cubile ejus in universis populis ejus: in circuitu ejus sepulcrum illius: omnes hi incircumcisi interfectique gladio; dederunt enim terrorem suum in terra viventium et portaverunt ignominiam suam cum his qui descendunt in lacum: in medio interfectorum positi sunt.

26. Ibi Mosoch et Thubal et omnis multitudo ejus; in circuitu ejus sepulcra illius: omnes hi incircumcisi interfectique et cadentes gladio; quia dederunt formidinem suam in terra viventium.

27. Et non dormient cum fortibus, cadentibusque et incircumcisis qui descenderunt ad infernum cum armis suis et posuerunt gladios suos sub capitibus suis; et fuerunt iniquitates eorum in ossibus eorum, quia terror fortium facti sunt in terra viventium.

28. Et tu ergo in medio incircumcisorum contereris et dormies cum interfectis gladio.

29. Ibi Idumaea et reges ejus et omnes duces ejus, qui dati sunt cum exercitu suo cum interfectis gladio et qui cum incircumcisis dormierunt et cum his qui descendunt in lacum.

è stato collocato il letto per lui e per tutti i suoi popoli, i quali intorno a lui hanno sepolcro: tutti questi incircumcisi, e morti di spada; perchè si fecer temere nella terra de'vivi, e portano la loro ignominia con que' che scendono nella fossa: giacciono in mezzo agli uccisi.

26. *Ivi Mosoc e Tubal e tutta la sua gente, la quale intorno a lui ha i suoi sepolcri: tutti questi incircumcisi e uccisi sotto la spada; perchè si fecer temere nella terra de'vivi.*

27. *E non morranno della morte de'forti incircumcisi che perirono e scesero nell'inferno colle loro armi e ai quali poste furono sotto i loro capi le loro spade; e le loro iniquità penetravano le loro ossa, perchè erano il terrore de'forti nella terra de'vivi.*

28. *Tu stesso adunque tra gli incircumcisi sarai calpestato e dormirai con quegli che periron di spada.*

29. *Ivi l'Idumaea e i suoi regi e tutti i suoi condottieri, i quali insieme co'loro eserciti hanno luogo tra quegli che furono uccisi di spada, e i quali dormono tra gl'incircumcisi e tra quei che scendono nella fossa.*

30. Ibi principes aquilonis omnes et universi venatores qui deducti sunt cum interfectis, paventes et in sua fortitudine confusi: qui dormierunt incircumcisi cum interfectis gladio et portaverunt confusionem suam cum his qui descendunt in lacum.

31. Vidit eos Pharaon et consolatus est super universa multitudine sua quae interfecta est gladio; Pharaon et omnis exercitus ejus, ait Dominus Deus.

32. Quia dedi terrorem meum in terra viventium: et dormivit in medio incircumcisorum cum interfectis gladio Pharaon et omnis multitudo ejus; ait Dominus Deus.

30. *Ivi tutti i principi del settentrione e tutti quanti i tiranni, i quali insieme con gli uccisi di spada vi sono condotti, pieni di paura e con tutta la lor fortezza umiliati: i quali incircumcisi dormono tra que' che periron di spada, e portano la loro ignominia come que' che scendono nella fossa.*

31. *Faraone li vide, e si racconsolò della molta sua gente uccisa di spada, Faraone e tutto il suo esercito, dice il Signore Dio.*

32. *Perocchè io spanderò il mio terrore sulla terra dei vivi: e in mezzo agl'incircumcisi, con que' che moriron di spada si addormentò Faraone e tutto il suo popolo; dice il Signore Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Figliuolo dell'uomo, intuona lugubre cantico sopra Faraone re dell'Egitto e dirai a lui: Tu fosti simile a un leone tra le nazioni, ecc.* Dio comanda ad Ezechiele che faccia sopra Faraone quello che tutti i santi pastori fanno sui malvagi e su gli empj. L'apparente felicità degli uomini che sono immersi nell'amore e ne' piaceri del secolo li incanta e li acceca: ma il lume della fede e lo zelo della carità induce quelli che desiderano la loro salute ad intonare un lugubre cantico su di loro; e considerando il funesto loro fine, non possono fermarsi alla passeggera prosperità che li condurrà tosto ad una miseria estrema.

Il re d'Egitto era rispetto alle nazioni quello che un leone è rispetto alle altre bestie, ch'ei maltratta e strazia; ovvero quel ch'è un dragone nel mare, animale assai comune presso il Nilo, o, secondo molti interpreti, la balena in mezzo agli altri pesci. Egli percuoteva, a guisa di toro col corno, tutto ciò ch'era ne' suoi fiumi, cioè opprimeva colla sua possanza e colla sua tirannia tutti i popoli dispersi ne' varj rami o nelle varie bocche del Nilo, e gettava il turbamento per tutto; come il toro, a cui è paragonato, conturba le acque percuotendole col piè nel suo furore. Chi non sarebbe stato spaventato da quella grande possanza del re d'Egitto? Ma pure su lui fa qui lamenti il profeta per ordine di Dio. Colui che gettava il turbamento e il timore fra i popoli vien riguardato nel tempo stesso dal ministro del Signore come un oggetto che meritava d'esser piuttosto compianto che temuto. Tutto il furore di leone e di cocodrillo ch'ei dava a divedere e tutto il cozzar che faceva colle sue corna erano agli occhi del profeta altrettanti motivi di fare sopra di lui i lamenti di cui qui si parla; perchè erano, per così dire, come la misura de' rigorosi gastighi a lui destinati; e quanto più ei rendevasi allora terribile colle sue violenze, tanto più adunava, secondo l'espressione della Scrittura, carboni di fuoco sopra il suo capo.

Vers. 7, 8. E oscurerò il cielo nella tua morte e farò annerir le sue stelle, cuoprirò di nuvole il sole, e la luna non darà la sua luce. Farò ai luminari tutti del cielo menar duolo sopra di te, ecc. S. Girolamo dice intorno a queste parole che è impossibile intenderle alla lettera del re d'Egitto; posciachè quando si vide mai che, essendo ucciso Faraone, il sole, la luna e le stelle cessassero di risplendere come dianzi e che il cielo fosse coperto di tenebre? Ma gli altri interpreti le spiegano di quel principe sciagurato ancora nel senso letterale. È questa dunque, secondo essi, una espressione iperbolica di cui usano spesso i profeti per significare più vivamente il loro concetto. Quindi l'immagine orrenda dell'oscuramento del sole, della luna e delle stelle, e delle tenebre ond'era il ciel ricoperto, altro non è, secondo essi, che un linguaggio figurato, il quale significa sensibilmente che, ucciso essendo il re d'Egitto ed affatto distrutto il suo regno sì luminoso, ci sarebbe una tale costernazione in tutto il paese che parrebbe che gli astri medesimi non avesser più luce per lui e che il cielo piaguesse in certo modo un sì terribile sconvolgimento ed una

tanta strage; posciachè assai consueto è il paragonare alle tenebre le grandi affezioni.

Ma benchè un tal senso sembri assai naturale, si dee pur riconoscere col dotto Estio ch'esso può anche racchiudere un senso mistico, che ci significa o la prima caduta del demonio, allorchè avendolo il suo orgoglio fatto cadere dal cielo, gli astri, cioè gli spiriti celesti, che si resero i complici del suo delitto, perdettero veramente la loro luce e caddero al par di lui nelle tenebre; o l'ultimo suo gastigo che avverrà alla fine de' secoli, allorchè, tolto essendogli ogni poter di nuocere agli uomini, sarà precipitato nel più profondo dell'inferno, che a lui è stato apparecchiato e agli angeli suoi.

Vers. 21, 22. *Volgeranno a lui la parola di mezzo all'inferno i più possenti guerrieri che sceser laggiù co' suoi ajutatori... Ivi l'Assiro e tutto il suo popolo sepolto intorno a lui, ecc.* Noi veggiamo in Isaia la spiegazione di questo passo allorchè, usando per ordine di Dio d'un linguaggio figurato contro il re di Babilonia e profetizzando l'orribile sua caduta, gl'indirizza quelle parole: *L'inferno laggiù al tuo arrivo si è commosso: ... si sono alzati da' loro troni tutti i principi della terra ... Tutti quanti ... diranno: Tu pure se' stato ferito come noi e se' diventato simile a noi. È stata cacciata nell'inferno la tua superbia, il tuo cadavere è steso per terra, tu avrai per coltra il fracidume, e tua coperta saranno i vermi* (XIV, 9, 11). Lo Spirito Santo fa così parlare i profeti per farci intendere con tali espressioni figurate che la morte coglierà del pari tutti gli uomini; che i più potenti fra i principi, che avranno sottomessi tutti gli altri alla loro possanza, vedrannosi ridotti, morendo, a miseria estrema non men di loro; che sì i circoncesi come gl'incirconcesi, i Giudei e gl'infedeli, i poveri e i ricchi, avranno tutti la stessa sorte; e che saranno distinti dagli altri coloro soli che sarannosi umiliati davanti a Dio e avranno adorato con ossequiosa dipendenza il suo impero sopra tutti gli uomini.

Questo dunque è il raziocinio d'Ezechiele, secondo s. Girolamo, ed è come s'egli dicesse al re d'Egitto: Sei tu forse più eccellente e di uno stato più sublime di tanti altri principi, per lusingarti di scansare la morte e tutte le conseguenze della morte che i più possenti fra loro non hanno scansata? Assur o gli Assirj, Elam o i Persi, Mosoc o i Cappadoci, Tubal o gl'Iberi, gl'Idumei parimenti, i principi del settentrione e i Sidonj con tutti

i loro eserciti, tutti que' popoli essendo insiem collegati, hanno fatto tremare le nazioni; e con tutto ciò furono uccisi, son caduti di spada. E tu t'immagini, o re d'Egitto, garantirti sola da una sorte che è stata comune a tutti loro? Pensa dunque piuttosto, considerando la moltitudine quasi infinita di persone che sono discese prima di te nell'inferno, e rimirando i sepolcri de' più potenti fra i principi, pensa a ciò che a te pur dee accadere. E se esser può un conforto per gli sciagurati l'avere altri molti compagni a compagni di sventura, puoi tu esser consolato veggendoti in tanta moltitudine uccisa di spada.

Questa idea, che Dio fa rappresentare dal suo profeta al re d'Egitto per abbattere il suo orgoglio, sembra comune, ed è nondimeno uno de' più potenti motivi per far rientrar nella polvere i più orgogliosi di tutti gli uomini, se vogliono farvi qualche attenzione. Imperocchè non v'ha spirito sì altero che regger possa contro la minaccia che Dio facea a Faraone: Tu che ora ti esalti con tanto orgoglio; tu, principe, che ti riguardi come superiore a tutti gli altri, sarai fiaccato e ridotto in polvere in mezzo agli incirconcisi, cioè agli infedeli e agli empj. Perchè dunque non vi pensiamo e perchè nè pur vogliamo pensarvi, non ne siamo commossi. Ma per farci a ciò pensar seriamente, lo Spirito Santo, che avea in mira, secondo s. Paolo, la nostra istruzione, ha fatto scrivere queste cose. Quindi dai più potenti sino ai più deboli considerino e non si stanchino di considerare in quella schiera di morti che sono passati davanti a loro e cui tutta la loro potenza non ha potuto garantire dalla polvere del sepolcro ciò che un giorno accader dee a loro stessi. Discendano in ispirito all'inferno per vedervi ciò che la Scrittura li obbliga qui a rimirarvi. Ivi è l'Assiro e tutto il suo popolo, dice lo Spirito Santo. Ivi sta Elam, cioè e i Persi e i Medi con tutti i loro popoli. Colà è Mosoc e Tubal e tutta la sua moltitudine, cioè i Cappadoci e gl'Iberi. Colà è l'Idumea e i suoi re e tutti i suoi duci. Colà sono i principi tutti del settentrione e tutti quanti i tiranni.

Si parla qui principalmente di quelli che erano stati uniti agli Assirj nelle loro conquiste e che furono involti insiem con loro in una comune rovina. Ma dir possiamo la cosa stessa in generale delle quattro grandi ed antiche monarchie; di quella degli Assirj, di quella de' Babilonesi, di quella de' Persi e de' Medi e finalmente di quella de' Greci. Quella de' Romani, che ha fatto pascia tanto

strepito, è anch'essa in questo numero. Che rimane ora di tutti gl'imperi che parvero già sì formidabili? Il letto di tutti que' grandi conquistatori è in mezzo a tutti i loro popoli. Coloro che sparso aveano il terrore nella terra de' viventi sono presentemente giù nella fossa. Come terribile è una tale immagine per tutti quelli che van gonfi e abusano della loro possanza! Ma come piena di consolazione per quelli che si abbassano presentemente e non cercano d'esaltarsi fuorchè mediante le umiliazioni ed i patimenti! La polvere del sepolcro non fa paura agli ultimi, perchè stanno colà in ispirito nel corso della vita presente e si riguardano, secondo s. Paolo (Rom. VI, 4), siccome già sepolti in certo modo con Gesù Cristo mercè la vita occulta ch'eglino conducono alla sua presenza, fuor della vista degli uomini del secol.

CAPO XXXIII.

La sentinella che annunzia l'imminente pericolo è senza colpa se altri perisce, ma è rea se si tace. Il giusto che abbandona la giustizia si perde; l'empio che si converte, si salva.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, loquere ad filios populi tui, et dices ad eos: Terra, cum in-duxero super eam gladium, et tulerit populus terrae virum unum de novissimis suis et constituerit eum super se speculatorem,

3. Et ille viderit gladium venientem super terram, cecinerit buccina, annuntia-verit populo,

4. Audiens autem, quis-quis ille est, sonitum buc-cinae, et non se observa-verit, veneritque gladius et tulerit eum, sanguis ipsius super caput ejus erit.

5. Sonum buccinae au-divit, et non se observavit; sanguis ejus in ipso erit: si autem se custodierit, ani-mam suam salvabit.

5. Quod si speculator vi-derit gladium venientem et

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell' uomo, parla a' figliuoli del popol tuo, e dirai loro: Quand'io manderò la spada contro un paese, e il popolo di quel paese avrà scelto tra gl'in-fimi suoi cittadini un uomo e lo avrà posto per sua sentinella,*

3. *E questi, vedendo che la spada viene verso il paese, darà fiato alla tromba e faranne avvertito il popolo,*

4. *Se colui che ode il suon della tromba, chiunque egli sia, non avrà cura di sè e verrà la spada e lo reciderà, il suo sangue sarà sulla testa di lui.*

5. *Egli ha sentito il suon della tromba e non ha avuto cura di sè; il suo sangue sarà sopra di lui: se poi si terrà in luogo sicuro, sal-verà la sua vita.*

6. *Che se la sentinella vedrà la spada che viene e*

non insonuerit buccina et populus se non custodierit veneritque gladius et tulerit de eis animam: ille quidem in iniquitate sua captus est, sanguinem autem ejus de manu speculatoris requiram.

7. (1) Et tu, fili hominis, speculatorem dedi te domui Israël: audiens ergo ex ore meo sermonem annuntiabis eis ex me.

8. Si me dicente ad impium: Impie, morte morieris, non fueris locutus ut se custodiat impius a via sua; ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.

9. Si autem, annuntiante te ad impium ut a viis suis convertatur, non fuerit conversus a via sua, ipse in iniquitate sua morietur, porro tu animam tuam liberasti.

10. Tu ergo, fili hominis, dic ad domum Israël: Sic locuti estis, dicentes: Iniquitates nostrae et peccata nostra super nos sunt et in ipsis nos tabescimus: quomodo ergo vivere poterimus?

11. (2) Dic ad eos: Vivo

(1) Supr. III, 17.

(2) Supr. XVIII, 23.

non suonerà la tromba; e il popolo non si porrà in sicuro e verrà la spada e torrà loro un uomo; questi veramente per colpa sua è rapito ma del sangue di lui domanderò conto alla sentinella.

6. *Or te, o figliuolo dell'uomo, ho io posto per sentinella alla casa d'Israele: le parole adunque che tu ascolti dalla mia bocca tu le annunzierai loro da parte mia.*

8. *Se quando io dico all'empio: Empio, di mala morte morrai, tu non avrai parlato all'empio affinchè si ritiri dalla sua via; l'empio medesimo per l'iniquità sua morrà, ma del sangue di lui domanderò conto a te.*

9. *Che se quando tu l'empio ammonisci che si converta dalle sue vie, questi non si convertirà, egli morrà nella sua iniquità, ma tu hai liberata l'anima tua.*

10. *Tu adunque, figliuolo dell'uomo, di' alla casa d'Israele: Voi parlate e dite così: Le iniquità nostre e i nostri peccati stan sopra di noi, e in essi noi ci consumiamo: come adunque potremo aver vita?*

11. *Di' ad essi: Io giuro,*

ego, dicit Dominus Deus; nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua et vivat. Convertimini, convertimini a viis vestris pessimis; et quare moriemini, domus Israël?

12. Tu itaque, fili hominis, dic ad filios populi tui: Justitia justii non liberabit eum in quacumque die peccaverit; et impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua; et justus non poterit vivere in justitia sua, in quacumque die peccaverit.

13. Etiam si dixerò justo quod vita vivat, et confisus in justitia sua fecerit iniquitatem, omnes justitiae ejus oblivioni tradentur, et in iniquitate sua, quam operatus est, in ipsa morietur.

14. Si autem dixerò impio: Morte morieris, et egerit poenitentiam a peccato suo, feceritque judicium et justitiam,

15. Et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitae ambulaverit, nec fecerit quidquam injustum; vita vivet et non morietur.

16. Omnia peccata ejus quae peccavit non imputabuntur ei: judicium et justitiam fecit, vita vivet.

dice il Signore Dio, io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta e viva. Convertitevi, convertitevi, dalle pessime vie vostre; e perchè morrete voi, casa d'Israele?

12. Tu adunque, figliuolo dell'uomo, di' a' figliuoli del popol tuo: La giustizia del giusto nol potrà liberare qualunque volta ei peccherà; e la impietà dell'empio non nuocerà a lui qualunque volta ei si converta dalla sua impietà; e il giusto non potrà vivere nella sua giustizia ogni volta ch'ei peccherà.

13. Anche quando io avrò detto al giusto che egli avrà vera vita, se egli, confidato nella sua giustizia, commette iniquità, tutte le sue buone opere saran poste in oblio, e nella iniquità medesima che egli ha commesso morrà.

14. Che se io avrò detto all'empio: Tu morrai di mala morte, ed egli farà penitenza del suo peccato e farà opere rette e giuste,

15. Se quest'empio restituirà il pegno e renderà quel che ha rapito, camminerà nei comandamenti di vita e nulla farà d'ingiusto; egli avrà vera vita e non morrà.

16. Tutti i peccati ch'egli ha fatti non gli saranno imputati: ha fatto opere rette e giuste, e avrà vera vita.

17. Et dixerunt filii populi tui: Non est aequi ponderis via Domini; et ipsorum via injusta est.

18. Cum enim recesserit justus a justitia sua, feceritque iniquitates, morietur in eis.

19. Et cum recesserit impius ab impietate sua, feceritque judicium et justitiam, vivet in eis.

20. (1) Et dicitis: Non est recta via Domini. Unumquemque juxta vias suas judicabo de vobis, domus Israël.

21. Et factum est in duodecimo anno, in decimo mense, in quinta mensis transmigrationis nostrae, venit ad me qui fugerat de Jerusalem, dicens: Vastata est civitas.

22. Manus autem Domini facta fuerat ad me vespere, antequam veniret qui fugerat; aperuitque os meum donec veniret ad me mane; et aperto ore meo, non silui amplius.

23. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

24. Fili hominis, qui habitant in ruinosis his super

17. *Ma i figli del popol tuo han detto: Non è retta la via del Signore, quando la via loro è ingiusta.*

18. *Imperocchè quando il giusto si allontanerà dalla giustizia e farà opere d'ingiustizia, da queste avrà morte.*

19. *E quando l'empio abbandonerà la sua impietà e farà opere rette e giuste, da queste avrà vita.*

20. *E voi dite: Non è retta la via del Signore. Ciascheduno di voi giudicherò io secondo le opere sue, o casa d'Israele.*

21. *E nell'anno duodecimo di nostra traslazione, il decimo mese, a cinque del mese venne a me un fuggito da Gerusalemme, che disse: La città è stata distrutta.*

22. *Or la mano del Signore si era fatta sentire a me la sera, prima che giungesse colui che era fuggito: e il Signore aprì la mia bocca; e aperta la mia bocca, io non istetti più in silenzio fino a tanto che giunse colui a me, la mattina.*

23. *E il Signore parlommi, dicendo:*

24. *Figliuolo dell' uomo, quegli che dimoran tra quelle*

(1) Supr. XVII, 25.

humum Israël loquentes ajunt: Unus erat Abraham, et hereditate possedit terram; nos autem multi sumus, nobis data est terra in possessionem.

25. Idcirco dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Qui in sanguine comeditis, et oculos vestros levatis ad immunditias vestras, et sanguinem funditis, numquid terram hereditate possidebitis?

26. Stetistis in gladiis vestris, fecistis abominationes, et unusquisque uxorem proximi sui polluit: et terram hereditate possidebitis?

27. Haec dices ad eos: Sic dicit Dominus Deus: Vivo ego, quia qui in ruinosis habitant gladio cadent, et qui in agro est bestiis tradetur ad devorandum; qui autem in praesiidiis et speluncis sunt peste morientur.

28. Et dabo terram in solitudinem et in desertum, et deficiet superba fortitudo ejus: et desolabuntur montes Israël, eo quod nullus sit qui per eos transeat.

29. Et scient quia ego

ruine sopra la terra d'Israele van dicendo: Un solo uomo era Abramo, ed ei ebbe in retaggio questa terra; or noi siam molti, a noi è stato dato il dominio di questa terra.

25. *Per questo tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio. Voi mangiate carni col sangue e gli occhi vostri alzate agl'immondi vostri idoli e spargete il sangue umano; sarete voi forse eredi e possessori di questa terra?*

26. *Avete avuto sempre la spada alla mano, avete fatte cose abominevoli, e ognun di voi ha sedotta la moglie del suo prossimo: e voi sarete eredi e possessori di questa terra?*

27. *Tu dirai loro così: Il Signore Dio così parla: Io giuro che coloro i quali abitano tra le rovine periranno di spada, e que' che sono alla campagna saran dati a divorare alle fiere, e que' che stanno ne' luoghi forti e nelle caverne morranno di peste.*

28. *E ridurrò questa terra in una solitudine e in un deserto, e la superba sua possanza verrà meno: e i monti d'Israele saran desolati, talmente che nissuno fia che vi passi.*

29. *E conosceranno ch'io*

Dominus, cum dederò terram eorum desolatam et desertam, propter universas abominaciones suas quas operati sunt.

30. Et tu, fili hominis, filii populi tui, qui loquuntur de te juxta muros et in ostiis domorum, et dicunt unus ad alterum, vir ad proximum suum loquentes: Venite et audiamus quis sit sermo egrediens a Domino.

31. Et veniunt ad te, quasi si ingrediatur populus, et sedent coram te populus meus et audiunt sermones tuos et non faciunt eos: quia in canticum oris sui vertunt illos, et avaritiam suam sequitur cor eorum.

32. Et es eis quasi carmen musicum quod suavi dulcique sono canitur: et audiunt verba tua et non faciunt ea.

33. Et cum venerit quod praedictum est (ecce enim venit), tunc scient quod prophetae fuerit inter eos.

sono il Signore, quando la terra loro avrò ridotta in solitudine e in deserto a motivo di tutte l'abominazioni ch'essi hanno commesse.

30. Ma quanto a te, o figliuolo dell'uomo, i figliuoli del popol tuo parlano di te lungo le mura e sulle porte delle case e dicono l'uno all'altro, il vicino al vicino: Venite, andiamo a sentire qual sia la parola che viene dal Signore.

31. E vengono a te, come se venisse un popolo, e si pone a sedere dinanzi a te il popol mio e ascoltano le tue parole, ma non le mettono in pratica, perchè essi le cambiano in canticum da cantare colla loro bocca, e il loro cuore va dietro alla loro avarizia.

32. E tu se' per essi come un canticum in musica cantato da voce dolce e soave: ed eglino ascoltano le tue parole e non le mettono in pratica.

33. Ma quando avverrà quel che è stato predetto (ed ecco che è avvenuto), allora conosceranno che tra di loro è stato un profeta.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Figliuolo dell'uomo, parla a' figliuoli del popol tuo, e dirai loro: Quand'io manderò la spada contro un paese, e il popolo di quel paese avrà scelto tra gl'infimi suoi cittadini un uomo, e lo avrà posto per sua sentinella, e questi, vedendo che la spada viene verso il paese, darà fiato alla tromba, ecc.* Siccome importantissima è la verità di cui Dio parla qui al suo profeta, non bisogna che ci maravigliamo s'ei la rappresenta di nuovo in questo capo, dopo averne già parlato assai diffusamente nel terzo. La spada significava i flagelli della sua giustizia e soprattutto quelli della guerra. Ei la fa sempre venire, perchè gli uomini sono solamente i ministri della sua volontà; ed allora pure che le più barbare nazioni venivano ad assalire il suo popolo, esse non venivano che per ordine suo e per punire ribelli ed ingrati che si erano resi indegni della sua divina protezione.

Si hanno al tempo delle guerre sentinelle, che sono destinate per vegliar del continuo alla pubblica sicurezza, per guardare con attenzione da ogni lato se il nemico viene e per avvertire nel momento che lo veggono comparire, affinchè ciascuno si tenga allora sulle difese e tutti, occupando i loro posti, si preparino come deggiono alla resistenza. Se le sentinelle sono vigilanti, e se elleno suonano la tromba tosto che veggono la spada de' nemici che vengono ad avventarsi, hanno soddisfatto il dover loro, e quei che hanno udito il suon della tromba sono rei della propria loro morte allorchè hanno tralasciato d'aver cura di sè. Ma se le sentinelle sono negligenti o s'addormentano o veggendo il nemico non suonano la tromba, debbon esse rispondere della vita di tutto il popolo.

Le sentinelle ci figuravano, secondo i padri, i re, i profeti, i vescovi e i sacerdoti. La Scrittura dice che il popolo scegliendo uno tra gl'infimi, lo pone per sentinella; e questo in effetto si pratica ordinariamente nelle guerre, in cui i semplici soldati e non gli uffiziali fanno un tal officio. Ma essa può ben anche si-

gnificarci nel tempo stesso che Dio, costituendo le sue sentinelle fra il suo popolo, non ebbe riguardo alla qualità e alla nobiltà della persona; poichè s'ei volle far consacrare un altro re in luogo di Saule, scelse Davide, l'ultimo e il più piccolo di tutti i figli d'Isai (I Reg. XVI); e quando risolvette dipoi di stabilire le prime sentinelle nella sua chiesa in persona degli apostoli, scelse principalmente poveri pescatori, in cui non iscorgevasi nulla che non fosse dispregevole secondo il mondo. Colla lettura de' Santi Libri, dice s. Girolamo, le divine sentinelle della Chiesa conoscono ed antiveggono le cose dell'avvenire per annunziarle al popolo e per correggere i peccatori. Abbiamo dunque gran motivo di temere, prosiegue il santo padre, di non entrare a questo officio, essendone indegni e di non abbandonarci alla negligenza essendo stati sollevati di mezzo al popolo per vegliar su loro; o, quello che ancora è peggio, immergendoci nelle delizie e nei piaceri, di riguardare la nostra dignità come un onore e non come un ministero ed un peso: *Et, quod his pejus est, deliciis, ventrique et otio servientes, honorem nos accepisse putemus, non ministerium.* Non pretendiamo nè pure di scusarci in qualche modo dicendo che giova ammaestrare i popoli quando i popoli far non vogliono ciò che loro s'insegna? Imperocchè ognuno sarà giudicato, siccome Dio lo nota qui chiaramente al suo profeta, dalla sua propria disposizione e dalla fedeltà con che avrà adempiuto il suo dovere. Se tu che sei stato messo per sentinella non parli e non suoni la tromba per avvertire che si accosta il nemico, sarai giustissimamente condannato pel tuo silenzio. E tu che sarai stato avvertito dal suono della tromba che la spada era in atto di venire sopra te, se ne mostri dispregio o se trascuri di metterti in difesa, dovrai a te stesso, dice lo Spirito Santo, imputar la tua morte. *Neo statim respondeamus: Quid prodest docere, si nolit auditor facere quod docueris? Unusquisque enim ex suo animo atque officio judicatur: tu, si locutus non fueris; ille, si audire contemserit.*

Vers. 10, 11. *Tu adunque, figliuolo dell'uomo, di' alla casa d'Israele: Voi parlate e dite così: Le iniquità nostre e i nostri peccati stan sopra di noi e in essi noi ci consumiamo: come adunque potremo aver vita? Di' ad essi: Io giuro, dice il Signore Dio, io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta e viva, ecc. Pare che questa sia la stessa cosa che è stata detta dianzi. Ma possiamo osservarne con s. Girolamo la differenza:*

nel diciottesimo capo Dio indirizzava il suo discorso a quei che far voleano penitenza e cancellare i loro peccati con opere di giustizia ed esortavali a convertirsi a lui con fiducia ed applicarsi con tutta la pienezza del cuor loro a soddisfarli pe' loro delitti; laddove s'indirizza egli qui a coloro i quali, essendo come oppressi sotto la enorme soma de' loro peccati, disperano della propria salute. Poichè la morte, e' dicono, ci sembra inevitabile e le nostre piaghe sono sì mortali che niun rimedio è valevole a renderci la salute, com'è necessario che inutilmente ci affatichiamo e che ci consumiamo invano? Perchè non godere almeno la vita presente, avendo perduto senza riparo la vita futura?

Tale era la disposizione in cui esser poteano molti Giudei, i quali considerando l'orribil peso della giustizia di Dio che minacciavali a cagione della moltitudine e della enormità de' loro peccati, si abbandonavano alla disperazione e non volevano udir parole di convertirsi a lui. Ma che risponde loro Iddio? Li assicura e con giuramento che non vuol la morte dell'empio. E per far vedere che sono gli empj a cui egli parlava, aggiugne immediatamente dopo: *Convertitevi, convertitevi dalle pessime vostre vie. Perchè morrete voi, casa d'Israello? È dunque lo stesso che dir loro: Morranno coloro soli che ricuseranno di convertirsi e di allontanarsi dalla corruzione delle loro vie. Quindi, casa d'Israello, perchè morrete voi se non per colpa vostra? poichè se vi convertite, non morrete, e vivrete se rinunziate all'empietà della vostra condotta.*

Vers. 13. *Anche quando io avrò detto al giusto che egli avrà vera vita, se egli, confidato nella sua giustizia, commette iniquità, tutte le sue buone opere saranno poste in oblio, ecc.* Siccome tutto ciò è stato già spiegato ne' capi precedenti, basta osservare che non v'ha alcun cangiamento in Dio e ch'egli non giudica mai gli uomini dalle passate loro azioni, ma sì dallo stato loro presente. Non crediate, dice loro il Signore, che avendo io dichiarato al giusto ch'ei vivrebbe e promessegli le ricompense della sua giustizia, io cangi sentimento; perchè egli stesso ha cangiata condotta ed ha peccato vanamente appoggiandosi sopra la sua passata giustizia. Render non voglio a un peccatore ciò che io non avea promesso che a un giusto. *Nec mea est mutata sententia, cum non possum, in eodem homine, peccatori reddere quod justo promiseram.* Senza ragione adunque i giusti, diventati peccatori, si lamentano di Dio,

come se la sua via, cioè la sua condotta, non fosse retta, po-
sciachè la verità li convince d'averne in ciò un occhio pessimo,
allorchè pretendono giudicar delle cose da quel che sono state
e non da quel che sono, e considerare il passato piuttosto che il
presente. *Arguuntur quod ipsorum sit iniqua sententia, habentium
oculum pessimum, et nequaquam nova sed vetera judicantium.* Donde
bisogna conchiudere che siccome non v'ha peccatore che disperar
deggi della sua salute, s'ei fa penitenza, non v'ha nè pur uomo
giusto che appoggiar si debba alla sua giustizia, s'ei perde alla
fine per sua negligenza il bene ch'avea acquistato con un sì grande
affanno. L'umiltà faccia dunque tutta la sicurezza de' più giusti,
e la ineffabile misericordia di Gesù Cristo sia un motivo di spe-
ranza pei maggiori peccatori, a cui sempre aperta è la porta della
vita e della salute, finchè loro non è chiusa quella della peni-
tenza; cioè finchè l'Apostolo dichiara loro nel corso di questa vita
(Rom. XIII, 11) che è tempo che si risvegliino dal loro sonno, cioè
dal funesto letargo del peccato in cui sono seppelliti.

Vers. 22. *Or la mano del Signore si era fatta sentire a me la
sera, prima che giungesse colui che era fuggito: e il Signore aprì
la mia bocca, ecc.* Dio permette che un uomo di Gerosolima
fugga dalle mani dei Babilonesi per andar a trovare Ezechiele
e dirgli che quella città sì famosa era stata distrutta. Non tanto
però pel santo profeta quanto per gli altri schiavi il Signore lo
mandò a Babilonia. Imperocchè, rendendogli presenti lo spirito
di profezia le cose future e non permettendogli di dubitare della
verità di ciò che egli aveva predetto intorno la rovina di Gero-
solima, può dirsi ch'ei non avea alcun bisogno per sè stesso che
Dio l'assicurasse per bocca di quest'uomo dell'adempimento delle
sue profezie, ma era cosa importante per tutti gli schiavi di Babi-
lonia ch'eglino intendessero dalla bocca propria d'uno degli abi-
tanti di Gerosolima che si era salvato, esser finalmente accaduto
quello che Ezechiele ne avea predetto, e che più non sussisteva
quella città ch'eglino sempre aveano riguardata come la maggiore
loro gloria.

Il dire che fa Scrittura che la mano di Dio si era fatta a lui
sentire la sera innanzi, e che il Signore gli aprì la bocca, e che
però egli non istette più in silenzio, non ci significa che avesse
fino allora taciuto; poichè la stessa Scrittura dichiara altrove (XI,
25; XXIV, 18, 20) ch'ei raccontò agli schiavi tutte le cose che

il Signore gli avea fatte vedere e loro protestò che Dio farebbe profanare il loro santuario, ecc. Sembra dunque ch'ei voglia con ciò farci intendere che, se parlava talvolta apertamente, non operava sempre così, ma diceva loro molte cose in parabole, come se ne querelavano eglino stessi. Ora egli operava in tal guisa perchè la casa d'Israello non cessava d'irritar Dio e, invece di ricevere con rispetto la verità che il santo profeta loro annunziava da parte sua, la disprezzava e se ne faceva beffe. Quindi si è veduto al principio di questo libro che Dio disse ad Ezechiello (III, 26) ch'ei farebbe che gli si attaccasse la lingua al palato, sicchè stesse mutolo e non fosse più come riprensore; posciachè in effetto cuori induriti che rigettavano la parola del Signore non meritavano di ascoltarla più, almeno in una maniera sì aperta.

Possiamo inoltre ricordarci che Dio avea dichiarato alcuni anni prima ad Ezechiello che uno scampato verrebbe a recargli la nuova di Gerosolima, che in allora gli sarebbe aperta la bocca e che, aperta essendo questa, ei parlerebbe e non istarebbe più mutolo. In questo luogo veggiamo dunque l'adempimento di quella predizione. La mano di Dio si fe sentire al santo profeta prima dell'arrivo di quell'uomo che veniva ad annunziargli la rovina di Gerosolima; vale a dire la virtù dello Spirito di Dio operava in lui in una maniera più sensibile per iscoprirgli ciò che era accaduto e per dargli una intera libertà di parlare con ogni confidenza: ed in questo senso il Signore gli aprì la bocca; perchè adempite essendo colla rovina di quella città le cose sino allora predette, ei non avea più motivo di temere che gli schiavi dubitassero ancora della verità di ciò che loro annunziava. *Tunc aperitur os prophetæ quando, quod prius nuntiaverat, opere monstraverit effectum, et tota libertate proclamat: qui nequaquam futura, sed vel praesentia vel transacta demonstrat.*

Vers. 24, 25. Figliuolo dell'uomo, quegli che dimoran tra quelle rovine sopra la terra d'Israele van dicendo: Un solo uomo era Abramo, ed egli ebbe in retaggio questa terra; or noi siam molti.... Per questo tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Voi mangiate carni.... sarete voi forse eredi e possessori di questa terra? A farci vedere sin dove può giugnere l'accecamento di un cuore assodato nell'orgoglio non v'ha cosa più atta del falso raziocinio de' Giudei che rimasti erano nella Palestina dopo la distruzione di Gerosolima. Eglino erano poveri per la maggior parte;

poichè la Scrittura nota altrove (Jer. LII, 16) che Nabuzardan generale delle truppe di Nabucodonosor non lasciò nel paese che poveri per coltivar la campagna ed attendere alle viti. Ciò non ostante nè la loro povertà nè l'orribile desolazione della Giudea ebbe forza di umiliarli davanti a Dio. Si miseri com'erano, si confortavano ancora ridicolosamente coll'esempio d'Abramo loro padre. Un solo, e' dicevano fra loro, non ha lasciato di avere in retaggio quel paese, non già nella sua propria persona, ma nella sua posterità: a più forte ragione noi altri, che siamo molti, abbiamo luogo di sperare che rientreremo nel dominio di quella terra. Di questo modo, dice s. Girolamo, invece di pensare ad abbracciar la penitenza ed a soddisfare alla divina giustizia per tanti delitti che aveano loro tirata addosso la schiavitù, si compiacevano nell'ingannarsi con vane speranze.

Ma il Signore colla sua risposta diede loro luogo di comprendere che se un solo uomo qual era Abramo avea posseduto in persona de' suoi figli la terra ch'egli era stata promessa, non se n'era egli reso degno se non mediante la sua fede, posciachè, avendo creduto a Dio, come si esprime la Scrittura (Gen. XV. — Rom. IV, 3), ciò gli fu imputato a giustizia; laddove essendo egli del tutto immerso nella infedeltà e nel peccato, non poteano confidare, a cagione della loro moltitudine, di possedere di nuovo lo stesso paese, cioè di dominarvi e di regnarvi come dianzi; ed in effetto coloro che parlavano in tal guisa, essendosi rifuggiti in Egitto contro il divieto che Dio loro ne avea fatto, vi perirono miseramente (Jer. XLII) allorchè Nabucodonosor venne a devastare quel regno e a distruggerlo, siccome avea distrutto quello della Giudea.

Vers. 3o. *Ma quanto a te, o figliuolo dell'uomo, i figliuoli del popol tuo parlano di te lungo le mura e sulle porte delle case e dicono l'uno all'altro, il vicino al vicino: Venite, andiamo a sentire qual sia la parola che viene dal Signore.* Dio parla così ad Ezechiello, non v'ha dubbio, immediatamente prima dell'arrivo di colui che fuggito era da Gerusalemme; posciachè quel che gli ordina di dire agli schiavi di Babilonia suppone che non sapevan egli ancora che cosa fosse accaduto a quella città. Comanda adunque al profeta che riprenda gli schiavi, perchè desideravano di udirlo non per approfittare delle sue parole e per salvarsi, ma per trovarvi motivo di divertirsi. Non si può quasi comprendere che sorta di divertimento egli cercar potessero

in profezie che parlavano sol di calamità e della totale rovina di quella città sì celebre e di quel tempio sì famoso ch'eglino amavano sì passionatamente. Ma siccome non vi prestavano fede, le ascoltavano, se osiam dirlo, siccome composizioni teatrali, tragedie o romanzi, con che divertivansi fra loro, beffandosi d'Ezechiello e non potendo credere che ciò ch'egli diceva dovesse accadere. Per la qual cosa, dice la Scrittura, il loro cuore va dietro, come dianzi, alla loro avarizia, contentandosi d'ascoltar le parole del profeta, senza far nulla. Una sì stravagante disposizione ci sorprende, non v'ha dubbio, e soprattutto in ischiavi che lo stato loro stesso dovea render più docili alla voce di Dio. Ma una tale sorpresa cesserà, se consideriamo con s. Girolamo che avvi anche oggidì nella Chiesa molte persone il cui cuore sembra quasi disposto nella stessa guisa rispetto a quelli che annunziano la parola della verità. Eglino si vanno dicendo fra loro come quegli schiavi: Andiamo ad ascoltare quest'uomo che predica con mirabile eloquenza; ed applaudono in apparenza alle sue parole, ma poi trascurano di mettere in pratica ciò che loro dice, riguardando per lo meno siccome cose assai lontane da loro le verità di cui parla. Ma finalmente, dice lo stesso padre, siccome bisogna necessariamente che s'adempia ciò che i santi ministri di Dio hanno loro annunziato da parte sua, allorchè lo veggono accadere, incominciano a riconoscere la verità e a riguardare quel che edono come parole non degli uomini ma del Signore. *Quae operibus neglexerant, postquam advenisse cognoverint (necesse est enim evenire quod propheta Dei sermone pronuntiat), tunc incipient approbare et nosse quod cuncta quae audierant non fuerint hominis verba, sed Domini.*

CAPO XXXIV.

Il Signore libererà le sue pecorelle dalle mani di que' pastori i quali, negletto il gregge, non cercano se non il loro interesse. Promessa di un pastore, il quale riunirà le sue pecorelle e le condurrà a' pascoli di salute.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, propheta de pastoribus Israël; propheta, et dices pastoribus: Haec dicit Dominus Deus: (1) Vae pastoribus Israël qui pascebant semetipsos: nonne greges a pastoribus pascuntur?

3. Lac comedebatis et lanis operiebamini et quod crassum erat occidebatis, gregem autem meum non pascebatis.

4. Quod infirmum fuit non consolidastis, et quod aegrotum non sanastis, quod confractum est non alligastis, et quod abjectum est non reduxistis, et quod perierat non quaesistis; sed cum austeritate imperabatis eis et cum potentia.

5. Et dispersae sunt oves meae, eo quod non esset

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell' uomo, profetizza intorno ai pastori d' Israele; profetizza e di a' pastori: Queste cose dice il Signore Dio: Guai a' pastori d' Israele, i quali pascon sè stessi: non son eglino i greggi che son pasciuti da' pastori?*

3. *Voi mangiavate il latte e delle lane vi facevate vestito e le grasse pecore uccidevate, ma del gregge mio non avevate pensiero.*

4. *Non ristoraste il debole, non sanaste il malato, non fasciaste le membra rotte e non sollevaste le (pecore) cadute e non andaste in cerca delle traviate; ma governaste con rigore e con crudeltà.*

5. *E le mie pecorelle si son disperse, perchè eran*

(1) Jer. XXIII, 1. — Supr. XIII, 3.

SAGY, Vol. XIII.

pastor: et factae sunt in devorationem omnium bestiarum agri et dispersae sunt.

6. Erraverunt greges mei in cunctis montibus et in universo colle excelso: et super omnem faciem terrae dispersi sunt greges mei, et non erat qui requireret non erat, inquam, qui requireret.

7. Propterea, pastores, audite verbum Domini:

8. Vivo ego, dicit Dominus Deus: quia pro eo quod facti sunt greges mei in rapinam, et oves meae in devorationem omnium bestiarum agri, eo quod non esset pastor; neque enim quaesierunt pastores mei gregem meum, sed pascebant pastores semetipsos, et greges meos non pascebant;

9. Propterea, pastores, audite verbum Domini:

10. Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum et cessare faciam eos, ut ultra non paseant gregem nec pascant amplius pastores semetipsos; et liberabo gregem meum de ore eorum, et non erit ultra eis in escam.

11. Quia haec dicit Do-

senza pastore: e sono state divorate da tutte le fiere del campo e si sono disperse.

6. I miei greggi andarono errando per tutti i monti, e per tutte le alte colline: e si spersero le mie greggi per tutta quanta la terra, e non era chi andasse in traccia di esse, non era, dico, chi in traccia ne andasse.

7. Per questo udite, o pastori, la parola del Signore:

8. Io giuro, dice il Signore Dio: perchè i miei greggi sono stati esposti alle rapine, e le mie pecorelle ad essere divorate da tutte le bestie dei campi, perchè non vi era pastore; imperocchè i miei pastori non badavano al mio gregge, ma pascevano sè stessi e non pascevano i miei greggi;

9. Per questo udite, o pastori, la parola del Signore:

10. Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io stesso a' pastori dimanderò conto del mio gregge, a loro il domanderò e farò fine di essi, affinchè più non pascano il gregge e non pascano più sè stessi i pastori; e il gregge mia libererò dalle loro fauci, e non sarà più loro cibo.

11. Imperocchè questo

minus Deus: Ecce ego ipse requiram oves meas et visitabo eas.

12. Sicut visitat pastor gregem suum in die quando fuerit in medio ovium suarum dissipatarum, sic visitabo oves meas et liberabo eas de omnibus locis in quibus dispersae fuerant in die nubis et caliginis.

13. Et educam eas de populis et congregabo eas de terris et inducam eas in terram suam: et pascam eas in montibus Israël, in rivis et in cunctis sedibus terrae.

14. In pascuis uberrimis pascam eas, et in montibus excelsis Israël erunt pascua earum: ibi requiescent in herbis virentibus, et in pascuis pinguibus pascentur super montes Israël.

15. Ego pascam oves meas et ego eas accubare faciam, dicit Dominus Deus.

16. Quod perierat requiram, et quod abjectum erat reducam, et quod confRACTUM fuerat alligabo, et quod infirmum fuerat consolidabo, et quod pingue et forte custodiam, et pascam illas in iudicio.

cosè dice il Signore Dio: Ecco che io stesso andrò in cerca di mie pecorelle e le visiterò.

12. *Come il pastore va rivedendo il suo gregge nel giorno in cui trovasi in mezzo alle sue pecorelle che si eran disperse, così visiterò io le mie pecorelle e rimenerolle da tutti que' luoghi pei quali erano state disperse nel giorno di nuvolo e di caligine.*

13. *E trarrolle di mezzo ai popoli e le radunerò dalle varie regioni e condurrolle nella loro terra: e pasceroelle su' monti d'Israele e presso a' rivi e in tutti i luoghi di essa terra.*

14. *Le menerò in abbondantissimi pascoli, e su' monti eccelsi d'Israele saranno i pascoli loro: ivi riposeranno sull'erbette verdegianti, e alle grasse pasture si satolleranno su' monti d'Israele.*

15. *Io pascerrò le mie pecorelle, ed io le farò riposare, dice il Signore Dio.*

16. *Andrò in cerca di quelle che erano smarrite, e solleverò quelle che eran cadute, e fascerrò le piaghe di quelle che avran sofferta frattura, e ristorerò le deboli, ed avrò l'occhio a quelle che son grasse e robuste, e ognuna di esse pascerrò con sapienza.*

17. Vos autem, greges mei, haec dicit Dominus Deus: Ecce ego judico inter pecus et pecus, arietum et hircorum.

18. Nonne satis vobis erat pascua bona depasci? insuper et reliquias pascuarum vestrarum conculcastis pedibus vestris; et cum purissimam aquam biberetis, reliquam pedibus vestris turbabatis.

19. Et oves meae his quae conculcata pedibus vestris fuerant, pascebantur, et quae pedes vestri turbaverant, haec bibebant.

20. Propterea haec dicit Dominus Deus ad vos: Ecce ego ipse judico inter pecus pingue et macilentum:

21. Pro eo quod lateribus et humeris impingebatis, et cornibus vestris ventilabatis omnia infirma pecora, donec dispergerentur foras;

22. Salvabo gregem meum et non erit ultra in rapinam, et judicabo inter pecus et pecus.

23. (1) Et suscitabo super eas pastorem unum qui pascat eas, servum meum David: ipse pascet eas et ipse erit eis in pastorem.

17. *Ma voi, greggi miei, queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io fo giudizio tra pecore e pecore, tra arieti e montoni.*

18. *Non bastava egli a voi di consumare i buoni pascoli? Voi di più gli avanzati di vostra pastura avete ancor pestati coi vostri piedi; e bevuto avendo acqua purissima, quella che ne lasciate la intorbidaste co' vostri piedi.*

19. *E le mie pecorelle di quelle pascevasi che avete voi pestato co' piedi vostri, e l'acqua beveano intorbidata da' vostri piedi.*

20. *Per questo così dice a voi il Signore Dio: Ecco che io fo giudizio tra'l pingue bestiame e il magro:*

21. *Perocchè voi urtavate coi fianchi e cogli omeri vostri le deboli pecorelle, e colle vostre corna le gettavate per aria, fino a tanto che fosser cacciate fuori e disperse;*

22. *Io salverò il mio gregge, ed ei non sarà più depredato: ed io farò giudizio tra bestiame e bestiame.*

23. *E susciterò ad esse l'unico pastore che le governi, Davide mio servo: egli le pascerà ed ei sarà il lor pastore.*

(1) Is. XL, 11. — Ose. III, 5. — Jo. I, 45; X, 11, 14.

24. Ego autem Dominus ero eis in Deum; et servus meus David princeps in medio eorum: ego Dominus locutus sum.

25. Et faciam cum eis pactum pacis et cessare faciam bestias pessimas de terra: et qui habitant in deserto securi dormient in saltibus.

26. Et ponam eos in circuitu collis mei benedictionem, et deducam imbrem in tempore suo: pluviae benedictionis erunt.

27. Et dabit lignum agri fructum suum, et terra dabit germen suum, et erunt in terra sua absque timore: et scient quia ego Dominus, cum contrivero catenas jugi eorum et eruero eos de manu imperantium sibi.

28. Et non erunt ultra in rapinam in gentibus, neque bestiae terrae devorabunt eos: sed habitabunt confidenter absque ullo terrore.

29. Et suscitabo eis germen nominatum: et non erunt ultra imminuti fame in terra neque portabunt ultra opprobrium gentium.

30. Et scient quia ego Dominus Deus eorum cum eis, et ipsi populus meus,

24. *Ed io il Signore sarò loro Dio; e il mio servo Davide sarà principe in mezzo di esse: io il Signore ho parlato.*

25. *E con esse farò alleanza di pace e sterminerò dalla lor terra le fiere crudeli: e quegli che abitano nel deserto dormiranno quietamente pe'boschi.*

26. *E li farò benedizione intorno al mio monte e manderò a suo tempo la pioggia: le piogge saranno di benedizione.*

27. *E gli alberi della campagna produrranno il lor frutto, e la terra i suoi germi, e nella terra loro staranno senza timore: e conosceran ch'io sono il Signore, quando avrò spezzate le catene del giogo loro e li avrò sottratti al poter di coloro che li dominavano.*

28. *Enon saran più preda delle nazioni nè li divoreranno le bestie della terra: ma riposeranno tranquillamente senza verun timore.*

29. *E farò nascer per essi il germe rinomato: e non saran più consunti dalla fame nella lor terra, e più non porteranno l'obbrobrio delle nazioni.*

30. *E conosceranno che io il Signore Dio loro sarò con essi, ed egli, casa*

domus Israël, ait Dominus Deus.

31. (1) Vos autem greges mei, greges pascuae meae, homines estis: et ego Dominus Deus vester, dicit Dominus Deus.

(1) Jo. X, 11.

d'Israele, saran mio popolo, dice il Signore Dio.

31. *E voi, o uomini, voi siete i miei greggi, greggi pasciuti da me: ed io il Signore Dio vostro, dice il Signore Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Figliuolo dell'uomo, profetizza intorno ai pastori d'Israele, profetizza e di' ai pastori: Guai a' pastori d'Israele, i quali pascon sè stessi: non son eglino i greggi che son pasciuti da' pastori?* Avendo parlato il profeta per ordine di Dio contro quelli che rimasti erano in mezzo alle rovine di Gerosolima e contro gli altri che, schiavi essendo, non lasciavano di perseverar sempre egualmente nella loro malizia, indirizza presentemente il suo discorso ai pastori e ai principi del suo popolo, che stati erano cagione che il gregge, cioè i popoli, fosse disperso. Egli non segna qui anno, come dianzi, e nè pur in appresso sino alla descrizione del nuovo tempo sì pieno di maraviglie che Dio gli fece vedere in ispirito l'anno ventesimoquinto della schiavitù di Geconia. Quindi l'anno duodecimo della stessa schiavitù essendo l'ultimo da lui notato nel capo precedente, sono questi tredici anni, ne' quali bisogna supporre, secondo s. Girolamo, che siensi fatte le varie profezie riferite ne' capi seguenti, senza che sappiasi precisamente l'anno e il tempo di ciascheduna.

Ecco dunque, secondo l'osservazione di s. Agostino (*De pastor.*, cap. I), la prima causa della maledizione che Dio pronunzia contro i malvagi pastori del suo popolo: perchè pasceano sè stessi, cioè ricercavano, siccome dice l'Apostolo (Philipp. II, 21), i propri loro interessi e non quelli di Dio. Essendo i pastori costituiti per procurare il vantaggio de' fedeli, non deggiono riguardare nella loro dignità la particolare loro utilità, ma quella de' popoli, a cui Dio li ha dati per ministri. Però chiunque si rallegra d'essere agli

altri superiore è non considera che la sua propria felicità e ciò che più gli è comodo, pasce sè stesso e non il gregge.

Vers. 3. *Voi mangiavate il latte; e delle lane vi facevate vestito, e le grasse pecore uccidevate, ma del gregge mio non avevate pensiero.* Ogni pastore, al dir di s. Paolo, deve mangiare del latte del gregge (ibid. cap. II). Non era dunque un male che i pastori d'Israello mangiassero il latte e delle lane del gregge si facessero vestito (I Cor. IX, 7), cioè ricevessero dal popolo di Dio le decime e tutto ciò che loro offriva de'suoi beni per onorare il Signore e per servire alla loro sussistenza. È giusto che i pastori ricevano dai popoli la propria sussistenza e dal Signore la ricompensa della loro fatica, che non può esser data che da colui dal quale i popoli aspettano anch'essi la loro salute. *Accipiant sustentationem necessitatis a populo, mercedem dispensationis a Domino. Non expectent illi mercedem, nisi unde et isti salutem.* Il male che faceano dunque i malvagi pastori era, che, mangiando il latte della greggia e coprendosi della sua lana, ciò che loro era permesso, trascuravano tuttavia le pecore, allorchè lasciavano vivere il popolo di Dio a suo talento, senza darsi pensiero della sua salute e senza avvertirlo di quelle cose che poteano mandarlo in perdizione. A Dio non piaccia, dicea già s. Agostino al suo popolo, che noi vi diciamo: Vivete come vi piacerà e state di buon animo. Dio non vuol che alcuno si danni. Attaccatevi soltanto alla fede cristiana. Colui che vi ha redenti e che ha sparso il suo sangue per voi non vi farà perire. Vero è che, se parlassimo in tal guisa faremmo forse acquisto di un maggior numero di popoli: E quando alcuni potessero esserne offesi, la moltitudine ci avrebbe cari. Ma le nostre parole annunzieremmo noi allora e non quelle di Dio nè di Gesù Cristo, e sarebbe vero che pasceremmo noi stessi e non il gregge.

I pastori della casa d'Israello scannavano le pecore grasse, cioè opprimevano colle loro calunnie le persone più ricche per impadronirsi dei loro beni. Ma si può ben anche dire ch'eglino uccidevano le più grasse tra le pecore quando coll'esempio della loro vita affatto rea o con una vile compiacenza erano cagione della rovina delle persone superiori agli altri o per virtù o per ricchezze o per dignità: *Fortes et pingues necant.... male vivendo, malum exemplum praebendo.*

Vers. 4, 5. *Non ristoraste il debole, non sanaste il malato, non*

fasciaste le membra rotte e non sollevaste le (pecore) cadute e non andaste in cerca delle traviate.... E le mie pecorelle si son disperse, ecc. È un esser debole, secondo s. Agostino, il non aspettarsi che consolazioni in questa vita; ed è un rinforzare un'anima debole il prepararla alla tentazione e l'assodarla contro i mali di questo mondo. È per l'opposito un indebolirla il prometterle ogni sorta di beni, siccome faceano i falsi profeti e i malvagi sacerdoti, che eludevano tutte le minacce del Signore colle buone speranze che davano ad Israello. Quindi, cadendo tutto a un tratto nell'avversità, senza esservi apparecchiati, si perdevano miseramente. Furono dunque per essi piaghe incurabili la spada de' Babilonesi, la distruzione di Gerusalemme e la schiavitù de'suoi abitatori.

Ma diciamo in generale che i falsi pastori non fortificano le anime deboli quando, temendo d'offendere la loro delicatezza, le esimono, per quanto possono, dagli esercizj laboriosi del cristianesimo; ed invece di assodarle sulla pietra, che è Gesù Cristo, le lasciano sempre come nella instabilità di una mobile arena. Non fasciano le membra rotte quando trascurano di medicare, secondo lo spirito della Chiesa e le regole della penitenza, le piaghe che si sono fatte coi loro peccati: *Quod fractum est, non alligant, nequaquam mortalia in populis considerantes vulnera*. Ma come dovrebbero eglino pigliarsi affanno di ricercar le perdute allorchè odono un de' più santi pastori della Chiesa parlarne in cotal guisa? Vi sono pecore, dic'egli (ut supr., cap. VII), che non vogliono che le cerchiamo quando sono smarrite e che si reputano straniere rispetto a noi. Perchè, dicono esse, ci cercate? Quasi che non fosse una ragione sufficiente per cercarle il sapere ch'elleno son traviate e vanno a perire. Io vi cerco dunque, dicea loro s. Agostino, perchè perite e perchè siete nell'errore. Ma noi vogliamo errare in tal male, gli rispondono, vogliamo perire. Quanto è ancora più giusto, replicava il santo stesso, che io voglia che vi salviate! Io vi richiamerò dunque dai vostri errori; vi cercherò perdute come siete, vogliate o non vogliate. Se anco mi lacerassero i bronchi e le spine, niente potrà distormi dal cercarvi ne' più angusti sentieri; e finchè il Signore, che mi spaventa colle sue minacce, me ne darà la forza, vi cercherò per ogni dove, mi affaticherò per trarvi dai vostri errori e per impedire che non andiate a perire interamente. Tale è il vero carattere dei pastori che son pieni della

carità di Gesù Cristo, pastore supremo, e disposti a dare, al par di lui, la vita per le loro pecore (Jo. X), ben lungi dal dominarle austeramente od abusar della loro forza.

Vers. 10, 11. *Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io stesso ai pastori domanderò conto del mio gregge, a loro il domanderò e farò fine di essi, affinchè più non pascano il gregge, e non pascano più sè stessi i pastori: e il gregge mio libererò dalle loro fauci, e non sarà più loro cibo.* Quando Dio dice ch'ei verrà a quei pastori, ci fa intendere che verrà per punirli severissimamente; siccome egli fece in effetto con estremo rigore rispetto a Sedecia, a' suoi figli e agli altri principi d'Israello, che erano stati al suo popolo argomento d'inciampo e di scandalo col pernicioso loro esempio. Ei liberò il suo gregge dalle loro fauci, quando impedì che nol divorassero siccome dianzi colle loro violenze. Ei visitò le sue pecorelle allorchè, ricordato essendosi della sua misericordia verso la casa di Giacobbe, trasse alla fine i figli di Giuda di mezzo ai popoli, ove li fece disperdere a cagione de' loro peccati nel giorno di nuvolo e di caligine; cioè in quel giorno infausto in cui, essendo stata presa Gerosolima e rovinata da Nabucodonosor, il rimanente de' suoi abitanti fu trasportato a Babilonia in mezzo alle nazioni. Dio così descrive sotto la figura de' pastori e delle pecore tutto il suo procedere verso d'Israello. Quel popolo era la sua greggia; ed egli avea costituiti varj pastori nella persona o de' principi o de' sacerdoti per condurlo. Ma siccome ei vide ch'eglino aveano sì mal condotte le sue greggie ch'eran stati causa della loro dispersione in varj luoghi, risolvette di prenderne cura egli medesimo; perchè in effetto le condusse allora per mezzo de' suoi profeti, invitandole ed esortandole del continuo alla penitenza, finchè meritavano di rivenire alla lor terra mediante l'umile loro conversione.

Ma può dirsi che se Dio rappresentava sotto quella figura la dispersione e il ristabilimento de' Giudei, questa figura non era che un'immagine della riunione molto più felice di tutti i veri figli d'Israello nella Chiesa non solo della terra ma pur del cielo. Imperocchè questa merita veramente d'esser chiamata, com'è nel presente luogo, la propria loro terra. Gesù Cristo dice (Jo. X) che tutti quei che venuti sono primà di lui erano ladri e che le pecore non li hanno ascoltati; che il ladro non viene che per rubare, per trucidare e sterminare, ma che in quanto a lui è ve-

nuto affinchè le pecore abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente: ch'ei medesimo è il buon pastore, il qual conosce le sue pecore ed è pure da loro conosciuto; ch'egli è la porta delle pecore, e che se alcuno entra per suo mezzo, sarà salvo e troverà pascoli eccellenti. Ecco dunque ciò che si può assicurare esserci rappresentato in una maniera spirituale dalle metaforiche espressioni d'Ezechiello: che Dio come un buon pastore visiterà le sue pecorelle e le ritrarrà da tutti que' luoghi nei quali erano state disperse; che le radunerà e le condurrà nella loro terra; ch'egli stesso le pascerà sui monti d'Israello, presso ai rivi e in tutti i luoghi di essa terra.

Questo incominciò a farsi propriamente allorchè, avendo Gesù Cristo, il vero e buon pastore, data la propria vita per le sue pecorelle ed essendo morto, come si esprime la Scrittura (Jo. X, 15; XI, 51, 52), per adunare e riunire i figliuoli di Dio dispersi da per tutto, mandò nel giorno della Pentecoste il suo Spirito Santo, quello spirito di carità e d'unione che ha riunito in un solo corpo tutti i popoli della terra. Benchè sia qui notato ch'egli pascerà le sue pecorelle e sia vero in effetto ch'egli è l'unico pastore, non ha lasciato, come osserva s. Agostino (*De pastor.*, cap. XIII), di stabilire molti dottori nella sua chiesa. Ma tutti questi pastori insieme non sono che uno in lui. Siccome hannoci buone pecore, hannoci pur pastori buoni; poichè dalle buone pecore si fanno i pastori buoni. Ma tutti i pastori buoni sono racchiusi in un solo e non fanno che uno con lui. Egli non pascon le pecore, ma Gesù Cristo le pasce per essi. *Invenio omnes pastores bonos in uno pastore. Ulque, si sunt bonae oves, sunt et boni pastores: nam de bonis ovibus fiunt boni pastores. Sed omnes boni pastores in uno sunt, unum sunt: illi pascunt, Christus pascit.* Questi pascoli abbondantissimi sono quei delle sante Scritture, dei varj doni dello Spirito Santo, dei sacramenti della Chiesa e soprattutto di quello de' nostri altari, che contiene l'augusto corpo di Gesù Cristo. Ma quelli ch'ei farà trovare alle sue pecore nei monti d'Israello possono ben anche significarci quell'opulenza di beni ineffabili della sua casa e quel torrente di delizie onde i servi suoi saranno inebbrati nel cielo (ps. XXXV, 8).

Vers. 17, 18. *Ma voi, greggi miei, queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io fo giudizio tra pecore e pecore, tra arieti e montoni. Non bastava egli a voi di consumare i buoni pascoli? Dei pastori,*

cioè dai re, dai principi e dai sacerdoti passa Dio alle pecore, cioè ai popoli, volendo con ciò far vedere che se i capi erano spessissimo colpevoli della perdizion de'privati, i privati non doveano però riguardarsi come innocenti davanti a lui; perocchè ciascuno rispondeva per sè e non potea pretendere d'incolpar altri della sua rovina. Ora siccome hannoci pecore che sono ree, ce n'ha che sono buone. Per la qual cosa Dio dice qui ch'ei viene per fare giudizio tra pecora e pecora; posciachè a lui solo appartiene il giudicarle e il far tra esse il discernimento della elezione che dee renderle eternamente beate o sciagurate. Quanto felici noi siamo, dice s. Agostino (*De ovib.*, cap. II), facendo parte della greggia di Dio ed essendo annoverati tra le sue vere pecore! È questo, non v'ha dubbio, un motivo di somma letizia per coloro stessi che sono nelle lagrime ed immersi nelle affizioni della vita presente: *Quanta felicitas est, esse gregem Dei, si quis etiam cogitet, fratres, etiam in istis lacrymis et in istis tribulationibus magnum gaudium concipit.* Imperocchè dicesi di colui che pasce Israello ch'ei lo custodisce e che non dorme nè assonna custodendolo (ps. CXX, 4). Ma siamo vigilantissimi, per non esser di quelle pecore grasse, cioè di quei ricchi orgogliosi e violenti che turbano la pace degli altri, che devastano tutti i pascoli senza niente lasciare ai poveri e che opprimono i deboli col potere e colle violenze. Di cotai uomini superbi che dominavano i piccoli in Israello parla qui Dio sotto la figura del bestiame pingue che urtava co' fianchi e colle corna cozzava le pecore deboli, finchè fossero disperse e cacciate fuori.

Egli dee esercitare un giorno il suo giudizio generale sopra tutte le ree pecore, dee separar le pecore dai capretti e salvar quelle che sono veramente sue pecorelle (*Matth. XXV, 32*); poichè a questo piccol gregge, secondo Gesù Cristo (*Luc. XII, 31*), è piaciuto al Padre celeste di dare il suo regno. Ma egli incomincia quaggiù a giudicar gli uni salvando gli altri; e questa salute come pur questo giudizio ha incominciato in una maniera affatto particolare dal momento in che il Figliuol di Dio ha preso carne umana (*ibid. II, 34*) per la rovina o per la risurrezione di molti in Israello, siccome parla il Vangelo. Di lui dicesi poscia:

Vers. 23, 24. *E susciterò ad esse l'unico pastore che le governi, Davide mio servo: egli le pascerà ed ei sarà il lor pastore. Ed io il Signore sarò loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe*

in mezzo di esse: io il Signore ho parlato. È chiaro che questa profezia non può intendersi che di Gesù Cristo (Aug., *De ovib.*, cap. XI, XII), nato, secondo l'uomo, dalla stirpe di Davide. Se Dio avesse detto al tempo di Noè o d'Abramo o di Mosè: David pascerà le mie pecore, avremmo ragione di spiegare queste parole di David figliuolo di Jesse. Ma siccome l'ha detto sì lungo tempo dopo la morte di quel principe, non si può intenderle se non di colui di cui Davide era figura e che era effettivamente, secondo la carne, figliuolo di Davide. Ascoltiamo dunque, dice s. Agostino, se noi siamo le vere pecore del Signore, ascoltiam la voce di David nostro pastore e non la voce dei ladri nè gli urli de' lupi. *Audite, oves, pascentem vos David. Audite vocem pastoris vestris David: non vocem latronum, non ululatus luporum.* Egli pasce le sue pecorelle. Non temiamo dunque, poichè, nostro pastore essendo, non ci abbandonerà. La voce di quest'unico pastore è quella che ci parla tuttodi nel Vangelo. Egli stesso dice (Jo. X, 4, 6) che le sue pecorelle odono la sua voce e lo seguono. Quindi giudichiamo se siamo delle sue pecorelle, cioè se ascoltiamo con rispetto la sua parola e se la pratichiamo, seguendo il nostro pastore pel sentiero ov'egli ha camminato e che a lui è piaciuto di additarci col suo esempio.

Vers. 25, 26. *E con esse farò alleanza di pace e sterminerò dalla lor terra le fiere crudeli: e quegli che abitano nel deserto dormiranno quietamente pe' boschi. E li farò benedizione intorno al mio monte, ecc.* La Palestina rimase come deserta dopo la rovina di Gerusalemme e la schiavitù de' suoi abitanti; però fiere crudeli vi si moltiplicarono a cagione della estrema desolazione di tutto il paese. Promettendo dunque Dio che vi farà tornare il suo popolo, servesi per ciò della espressione figurata, ch'egli sterminerà dalla Giudea le fiere crudeli e farà le sue pecore benedizioni intorno al suo monte, cioè intorno a Gerosolima o al suo tempio edificato sopra una collina. Ma diciamo con s. Girolamo che nella nuova alleanza da Dio fatta colle sue pecorelle, fondando la Chiesa ed arrecando loro la vera pace, ha sterminato le fiere crudeli, che sono i vizj e le passioni che lacerano le anime, e le nemiche podestà che si aggirano del continuo intorno ad esse per divorarle; e le ricolma di benedizioni e di grazie intorno al suo monte, cioè alla vera chiesa, eccelsa e visibile a tutti i popoli: perchè non v'ha che quella collina su cui egli sparga le sue benedizioni e faccia scender le piogge benigne che l'alimentano e la impinguano.

Vers. 31. *E voi, o uomini, voi siete i miei greggi, greggi pasciuti da me; ed io il Signore Dio vostro, dice il Signore Dio.* Affinchè non si credesse che tutto ciò che Dio avea detto sino allora non riguardasse che capre, montoni e pecore, apre qui l'enimma e spiega questa figura allorchè dichiara schiettamente ch'ei parlava non a pecore, ma a uomini. È dunque lo stesso che dir loro: Sappiate, pecore mie, che voi siete creature ragionevoli, nate per vivere nella pietà e che il pastore di cui v'ho tanto parlato, che dee condurvi ne' suoi pascoli, è il vostro Signore e il vostro Dio, che voi dovete seguitare colla semplicità con che le pecore seguitano il loro pastore. Ma ricordatevi parimente che voi non siete che uomini circondati da infermità ed esposti a molti pericoli; e che io sono il vostro Dio e il vostro Signore, da cui non potete allontanarvi senza perire e a cui appartenete come suo popolo. Quale felicità per noi, esclama un gran santo (Aug., *De ovib.*, cap. XVI), d'essere posseduti da un sì gran padrone e di poter gloriarsi a un tempo di possederlo! Noi lo possediamo come nostro Dio coll'amore e coll'omaggio del nostro cuore, ed egli ci possiede come sua propria eredità per la cura che di noi si piglia. Egli ci coltiva come il suo campo, onde renderci degni di fruttificare; e noi gli rendiamo un culto di pietà e d'amore per essere in grado di presentargli il frutto che ha diritto d'esigere da noi. *Et possidet nos, et possidemus illum. Nos tamquam Deum colimus: ille colit tamquam agrum. Ille colit nos, ut fructum afferamus: nos eum colimus, ut fructum demus.* Quindi, non avendo alcun bisogno di noi, ei vuole che tutto il vantaggio di questa possessione reciproca sia per noi: *Totum ad nos recurrit; ille nostris non eget;* purchè nondimeno mai non dimentichiamo la infinita differenza che è fra lui e noi: Voi, o uomini, dic'egli, siete i miei greggi, ed io sono il vostro Signore e il vostro Dio.

CAPO XXXV.

L'Idumea sarà desolata, perchè ha perseguitato il popolo di Dio.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, pone faciem tuam adversum montem Seir, et prophetabis de eo et dices illi:

3. Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te, mons Seir, et extendam manum meam super te et dabo te desolatum atque desertum.

4. Urbes tuas demoliar, et tu desertus eris: et scies quia ego Dominus.

5. Eo quod fueris inimicus sempiternus et concluseris filios Israël in manus gladii in tempore afflictionis eorum, in tempore iniquitatis extremae.

6. Propterea vivo ego, dicit Dominus Deus, quoniam sanguini tradam te, et sanguis te persequetur; et cum sanguinem oderis, sanguis persequetur te.

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell' uomo, volgi la tua faccia verso il monte di Seir e profeterai intorno ad esso e gli dirai:*

3. *Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o monte di Seir, ed io stenderò la mia mano sopra di te e ti renderò desolato e deserto.*

4. *Io demolirò le tue città, e tu sarai disabitato; e conoscerai ch'io sono il Signore.*

5. *Perchè tu se' stato nemico eterno e colla spada alla mano chiudesti a' figliuoli d'Israele lo scampo nel tempo della loro afflizione e nel tempo di estrema calamità.*

6. *Per questo io giuro (dice il Signore Dio) che io ti abbandonerò al sangue e il sangue ti perseguiterà; e avendo tu odiato il sangue, il sangue ti perseguiterà.*

7. Et dabo montem Seir desolatum atque desertum: et auferam de eo euntem et redeuntem.

8. Et implebo montes ejus occisorum suorum: in collibus tuis et in vallibus tuis atque in torrentibus interfecti gladio cadent.

9. In solitudines sempiternas tradam te, et civitates tuae non habitabuntur: et scietis quia ego Dominus Deus;

10. Eo quod dixeris: Duae gentes et duae terrae meae erunt, et hereditate possidebo eas: cum Dominus esset ibi;

11. Propterea vivo ego, dicit Dominus Deus, quia faciam juxta iram tuam et secundum zelum tuum, quem fecisti odio habent eos: et notus efficiar per eos cum te judicavero.

12. Et scies quia ego Dominus audivi universa opprobria tua quae locutus es de montibus Israël, dicens: Deserti, nobis ad devorandum dati sunt.

13. Et insurrexistis super me ore vestro, et derogastis adversum me verba vestra: ego audivi.

14. Haec dicit Dominus Deus: Laetante universa terra, in solitudinem te repigam.

7. *E renderò desolato e deserto il monte di Seir: e farò che non vi sia più chi vada e chi venga.*

8. *E i monti di lei empierò de'suoi uccisi: su'tuoi colli e per le tue valli e pe' torrenti cadranno uccisi di spada.*

9. *Ti ridurrò in solitudini eterne, e le tue città non saranno abitate: e conoscerete ch'io sono il Signore Dio;*

10. *Perchè tu dicesti: Due genti e due regioni saranno mie, ed io le possederò in retaggio, quando ivi si stava il Signore;*

11. *Per questo io giuro, dice il Signore Dio, io ti tratterò come merita la tua ira e la tua invidia e l'odio contro di essi: ed io sarò conosciuto per mezzo di essi quando avrò fatto giudizio di te.*

12. *E conoscerai che io il Signore ho uditi tutti gli obbrobrj che tu hai detti contro i monti d'Israele, dicendo: Sono in abbandono, sono dati a noi perchè li divoriamo.*

13. *E vi siete alzati contro di me colla vostra lingua e gettaste contro di me le vostre parole: io le udii.*

14. *Queste cose dice il Signore Dio: Con giubilo di tutta la terra io ti ridurrò in solitudine.*

15. Sicuti gavisus es super hereditatem domus Israël, eo quod fuerit dissipata, sic faciam tibi: dissipatus eris mons Seir et Idumaea omnis: et scient quia ego Dominus.

15. Siccome tu facesti festa sopra l'eredità della casa d'Israele, perchè era dissipata, così io farò a te: tu, o monte di Seir, sarai devastato, e tu, Idumea tutta quanta: e conosceranno ch'io sono il Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o monte di Seir; ed io stenderò la mia mano sopra di te e ti renderò desolato e deserto. Io demolirò le tue città, ecc.* Il profeta è promuroso di ripetere a ciascuna nuova rivelazione che gli vien fatta che ella è parola del Signore Dio, volendo, non v'ha dubbio, con ciò mostrarci ch'ei non parla da sè medesimo e non dichiara agli uomini se non ciò che Dio gli comanda di dir loro. S. Girolamo crede inoltre ch'egli voglia farci vedere che la parola di Dio e lo spirito profetico non era sempre nei profeti, ma, a cagione della umana fragilità e delle varie necessità della vita presente, allontanavasi talvolta da loro e poscia vi tornava per iscoprire ad essi quanto volea ch'egli annunziassero al suo popolo e alle altre nazioni.

Il monte di Seir era quello in cui si stabilì Esaù, cognominato Edom, il padre degl'Idumei, siccome lo chiama la Scrittura (Gen. XXXVI, 8, 9, 30). Quindi, essendo Esaù fratello di Giacobbe, gl'Idumei da lui discesi erano alleati degl'Israeliti, di cui era padre Giacobbe; e per conseguenza la natura stessa dovea unirli insieme. Ciò non ostante Dio qui rimprovera loro d'essere stati il nemico eterno de'figli d'Israele. Ed infatti, senza parlar dell'odio ch'Esaù loro padre portò sempre a Giacobbe, gl'Idumei suoi discendenti (Num. XX, 14, 18, 20, 21) si opposero ad Israello e non vollero mai dargli la libertà di passare nel paese loro per andare a prender possesso della terra che Dio aveagli

promessa. Ma il gran peccato ch'eglino commisero rispetto a' Giudei fu che in tempo dell'ultima sua afflizione, quando, giunta essendo al colmo la loro iniquità, furono dalla giustizia di Dio dati in preda ai Caldei, non solo si rallegrarono della rovina de' loro fratelli, ma di più li incalzarono colla spada alla mano, uccidendone quelli che vollero rifuggirsi nel loro paese.

Ecco dunque il giudizio che il Signore pronuncia contro di loro: Voi avete odiato il sangue nella persona de' Giudei, che la natura ed il sangue vi avrebbero dovuto far amare: voi pure sarete perseguitati dal sangue, cioè dagli stessi Giudei vostri fratelli, che vi suggiogheranno col braccio e col valore del gran Giuda Maccabee (V, 3): e sarete perseguitati dal sangue, cioè o il vostro proprio sangue vi farà guerra e spargerà il vostro sangue, o il sangue de' vostri fratelli, da voi sparso, insorgerà contro di voi per domandar vendetta della vostra ambizione e della vostra crudeltà; posciachè voi avete riguardata la rovina della Giudea qual occasione per voi propizia di mettervene in possesso, secondo quello che avete detto:

Vers. 10. *Perchè tu dicesti: Due genti e due regioni saranno mie, ed io le possederò in retaggio, quando ivi si stava il Signore.* Queste due nazioni e questi due paesi possono intendersi o della Idumea o della Giudea, o di Giuda o d'Israello, cioè del regno composto delle due tribù di Giuda e di Beniamino, e del regno composto delle dieci tribù d'Israello. Gl'Idumei veggendo adunque che il re di Babilonia avea rovinata Gerosolima, si lusingarono di poter entrare al possesso della Giudea. Quindi insultando la rovina de' loro fratelli dicevano seco stessi: L'Idumea è già nostra, la terra d'Israello sarà pur nostra, e noi l'ereditaremo qual bene a noi spettante, poichè siamo discesi da Esaù fratel primogenito di Giacobbe, di cui son eglino la posterità. Ovvero: Ecco il tempo in cui possederemo come nostra vera eredità le due regioni di Giuda e di Samaria, che ci sono ricadute presentemente pel diritto d'alleanza che abbiamo con tutti i Giudei; poichè, sterminati essendo dal re di Babilonia, ci hanno eglino lasciato come per successione la terra promessa ai comuni nostri padri Abramo ed Isacco. La gelosia, la cupidigia e l'ambizione recavali a ragionare in tal guisa della caduta d'Israello e ad insultar quel popolo. Ma non consideravano, dice s. Girolamo, che, così parlando, parlavano contro Dio stesso, poichè a lui apparteneva la Giudea,

come al Signor d'Israello; che sebbene avessero scacciato quel popolo per qualche tempo a cagione de'suoi peccati, egli avea solennemente promesso di farvelo ritornare, e che perfino v'era colà tuttor presente in una maniera affatto particolare come in luogo da lui scelto per abitarvi tra il suo popolo.

Ben degna d'osservazione è la risposta che Dio fa agl'Idumei, allorchè parlavano sì insolentemente d'un popolo e d'un paese, che era suo. Siccome tu facesti festa, loro dic'egli, sulla eredità della casa d'Israello perchè era dissipata, così io farò a te. Quindi la misura dell'odio che avremo dimostrato ai nostri fratelli, sarà la misura dei giudicj che il Signore eserciterà contro noi: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (Marc. IV, 24). Poichè dunque il nostro giudicio è in certo modo fra le nostre mani, muovaci una carità compassionevole verso quelli che sono nell'afflizione, se vogliamo che Dio si lasci commuovere da misericordia verso noi nel gran giorno dell'ira sua.

CAPO XXXVI.

Il Signore, non pe' meriti del suo popolo cattivo e disperso, ma per effetto di sua bontà, lo riconurrà nel suo paese e sopra di lui verserà un' acqua monda e farà ch' ei cammini ne' suoi comandamenti, dandogli un cuor nuovo ed un nuovo spirito.

1. Tu autem, fili hominis, propheta super montes Israël, et dices: (1) Montes Israël, audite verbum Domini.

2. Haec dicit Dominus Deus: Eo quod dixerit inimicus de vobis: Euge altitudines sempiternae in hereditatem datae sunt nobis;

3. Propterea vaticinare et dic: Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod desolati estis et conculcati per circuitum et facti in hereditatem reliquis gentibus, et ascendistis super labium linguae et opprobrium populi;

4. Propterea, montes Israël, audite verbum Domini Dei: Haec dicit Dominus Deus montibus et collibus, torrentibus, vallibusque et desertis, parietinis et urbibus derelictis, quae depopolatae sunt et subsan-

1. Or tu, figliuolo dell' uomo, profetizza intorno ai monti d'Israele, e dirai: *Monti d'Israele, udite la parola del Signore.*

2. Queste cose dice il Signore Dio: *Perchè il nimico ha detto di voi: Bene sta, gli alti monti sempiterni sono stati dati a noi in retaggio;*

3. Per questo profetizza e di': *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè voi siete stati desolati e conculcati per ogni parte e siete divenuti eredità di altre nazioni e siete nelle bocche di tutti e siete lo scherno nel volgo;*

4. Per questo, monti d'Israele, udite la parola del Signore Dio: *Queste cose dice il Signore Dio a' monti, a' colli, a' torrenti e alle valli e a' deserti, alle mura diroccate, alle città derelitte e rimase senza popolo e scher-*

(1) Supr. VI, 3.

natae a reliquis gentibus per circuitum.

5. Propterea haec dicit Dominus Deus: Quoniam in igne zeli mei locutus sum de reliquis gentibus et de Idumaea universa, quae dederunt terram meam sibi in hereditatem cum gaudio et toto corde et ex animo, et ejecerunt eam ut vastarent;

6. Idcirco vaticinare super humum Israël, et dices montibus et collibus, jugis et vallibus: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego in zelo meo et in furore meo locutus sum, eo quod confusionem gentium sustinueritis.

7. Idcirco haec dicit Dominus Deus: Ego levavi manum meam, ut gentes quae in circuitu vestro sunt ipsae confusionem suam portent.

8. Vos autem, montes Israël, ramos vestros germinetis, et fructum vestrum afferatis populo meo Israël, prope enim est ut veniat;

9. Quia ecce ego ad vos et convertar ad vos, et arabimini et accipietis sementem.

10. Et multiplicabo in vobis homines, omnemque domum Israël: et habitabuntur civitates, et ruinosae instaurabuntur.

nite da tutte le nazioni all'intorno.

5. Ecco quello che dice il Signore Dio: Nel calor del mio zelo io ho parlato delle altre genti e della Idumaea tutta, le quali si sono appropriata per suo dominio la mia terra con gaudio e con tutto il cuore e con tutto l'animo, e ne han cacciati gli eredi per saccheggiarla;

6. Per questo profetizza tu sopra la terra d'Israele e dirai a' monti e a' colli, ai gioghi ed alle valli: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io nel mio zelo e nel mio furore ho parlato perchè voi sofferti avete gl'insulti delle nazioni.

7. Per questo così dice il Signore Dio: Io ho alzata la mano mia, e le nazioni che vi stanno d'intorno porteranno la lor confusione.

8. Ma voi, o monti d'Israele, date fuori i vostri germogli e producite i vostri frutti pel popolo mio d'Israele, perocchè egli è vicino a tornare;

9. Imperocchè eccomi a voi e a voi mi rivolgo, e voi sarete arati e sarete seminati.

10. E moltiplicherò a voi gli uomini e tutta la casa d'Israele: e le città saranno abitate, e si ristoreran le rovine.

11. Et replebo vos hominibus et jumentis, et multiplicabuntur et crescent: et habitare vos faciam sicut a principio, bonisque donabo majoribus quam habuistis ab initio: et scietis quia ego Dominus.

12. Et adducam super vos homines, populum meum Israël, et hereditate possidebunt te: et eris eis in hereditatem et non ades ultra ut absque eis sis.

13. Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod dicunt de vobis: Devoratrix hominum es et suffocans gentem tuam;

14. Propterea homines non comedes amplius, et gentem tuam non necabis ultra, ait Dominus Deus:

15. Nec auditam faciam in te amplius confusionem gentium, et opprobrium populorum nequaquam portabis; gentem tuam non amittes amplius, ait Dominus Deus.

16. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

17. Fili hominis, domus Israël habitaverunt in humo sua et polluerunt eam in viis suis et in studiis suis; juxta immunditiam menstruatae facta est via eorum coram me.

11. *E vi riempierò d'uomini e di giumenti, i quali moltiplicheranno e cresceranno: e farò che siate abitati come al principio, e beni più grandi a voi donerò di quel che aveste da prima: e conoscerete ch'io sono il Signore.*

12. *E a voi condurrò uomini, il popolo mio d'Israele, ed egli vi possederà in retaggio: e voi sarete sua eredità e non sarete mai più senza di essi.*

13. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè dicono di voi che voi siete una terra che divora gli uomini e strozza la sua gente;*

14. *Per questo tu non mangerai più gli uomini, e non ucciderai più la tua gente, dice il Signore Dio:*

15. *E farò che tu più non ascolti gl'insulti delle nazioni, e non avrai da tollerare gli scherni de' popoli; e non perderai più la tua gente, dice il Signore Dio.*

16. *E il Signore parlommi, dicendo:*

17. *Figliuolo dell'uomo, la casa d'Israele abitò nella sua terra e la contaminò colle opere sue e co' suoi costumi; la loro vita era dinanzi a me simile all'immondezza di donna impura.*

18. Et effudi indignationem meam super eos pro sanguine quem fuderunt super terram, et in idolis suis polluerunt eam.

19. Et dispersi eos in gentes, et ventilati sunt in terras: juxta vias eorum et ad inventiones eorum judicavi eos.

20. Et ingressi sunt ad gentes, ad quas introierunt, et (1) polluerunt nomen sanctum meum, cum diceretur de eis: Populus Domini iste est, et de terra ejus egressi sunt.

21. Et peperci nomini sancto meo, quod polluerat domus Israël in gentibus ad quas ingressi sunt.

22. Idcirco dices domui Israël: Haec dicit Dominus Deus: Non proptervos ego faciam, domus Israël, sed propter nomen sanctum meum, quod polluistis in gentibus ad quas intrastis.

23. Et sanctificabo nomen meum magnum, quod pollutum est inter gentes, quod polluistis in medio earum: ut sciant gentes quia ego Dominus, ait Do-

18. *Ed io scaricai la mia indignazione sopra di essi a motivo del sangue che aveano sparso sopra la terra e dei loro idoli co' quali l'aveano contaminata.*

19. *Ed io li dispersi tra le genti e li trasportai qua e là a tutti i venti: li giudicai secondo le vie loro e secondo i loro ritrovamenti.*

20. *E andarono tra le nazioni, in mezzo alle quali ebbero luogo, e disonorarono il nome mio santo mentre di lor si diceva: Questo è il popolo del Signore, e dalla terra di lui sono andati fuora.*

21. *Ed io ebbi riguardo al nome mio santo, cui la casa d'Israele disonorava presso le genti tra le quali era andata.*

22. *Per questo tu dirai alla casa d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Non per amor di voi io farò, o casa d'Israele, ma per amore del nome mio santo, cui disonoraste voi presso le genti tra le quali eravate andati.*

23. *E glorificherò il nome mio grande, che è in disdoro presso le genti ed è profanato da voi sugli occhi loro: affinchè conoscan le genti ch'io sono il Signore, quando*

(1) Is. LII, 5. — Rom. II, 24.

minus exercituum, cum sanctificatus fuero in vobis coram eis.

24. Tollam quippe vos de gentibus et congregabo vos de universis terris et adducam vos in terram vestram.

25. Et effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, et ab universis idolis vestris mundabo vos.

26. (1) Et dabo vobis cor novum, et spiritum novum ponam in medio vestri: et auferam cor lapideum de carne vestra et dabo vobis cor carneum.

27. Et spiritum meum ponam in medio vestri: et faciam ut in praeceptis meis ambuletis, et iudicia mea custodiat et operemini.

28. Et habitabitis in terra quam dedi patribus vestris, et eritis mihi in populum, et ego ero vobis in Deum.

29. Et salvabo vos ex universis inquinamentis vestris: et vocabo frumentum et multiplicabo illud et non imponam vobis famem,

30. Et multiplicabo fructum ligni et genimina agri, ut non portetis ultra opprobrium famis in gentibus.

sopra di voi avrò fatto conoscere la mia santità in faccia ad esse, dice il Signore degli eserciti.

24. Imperocchè io vi trarrò di mezzo alle genti e vi rannerò da tutte le terre e vi condurrò alla vostra terra.

25. E verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure, e vi purgherò da tutti gl'idoli vostri.

26. E darovvi un nuovo cuore e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito: e torrò dalla vostra carne il cuore di pietra e darovvi un cuore di carne.

27. E il mio spirito porrò in mezzo a voi e farò che camminate ne' miei precetti ed osserviate le mie leggi e lo praticiate.

28. Ed abiterete nella terra ch'io diedi a' padri vostri: e sarete mio popolo, ed io sarò vostro Dio.

29. E vi libererò da tutte le vostre sozzure: e farò venire il frumento e lo moltiplicherò nè farovvi patir la fame,

30. E moltiplicherò i frutti delle piante e i germogli dei campi, affinchè le genti non vi rinfaccino più la fame.

(1) Supr. XI, 19.

31. Et recordabimini viarum vestrarum pessimarum studiorumque non bonorum: et displicebunt vobis iniquitates vestrae et scelera vestra.

32. Non propter vos ego faciam, ait Dominus Deus, notum sit vobis: confundimini et erubescite super viis vestris, domus Israël.

33. Haec dicit Dominus Deus: In die qua munda-vero vos ex omnibus iniquitatibus vestris et inhabitari fecero urbes et instauravero ruinosas,

34. Et terra deserta fuerit exulta, quae quondam erat desolata in oculis omnium viatoris;

35. Dicent: Terra illa inculta, facta est ut hortus voluptatis; et civitates desertae et destitutae atque suffossae, munitae sederunt.

36. Et scient gentes quaecumque derelictae fuerint in circuitu vestro quia ego Dominus aedificavi dissipata, plantavi que inculta, ego Dominus locutus sum et fecerim.

37. Haec dicit Dominus Deus: Adhuc in hoc invenient me. domus Israël, ut faciam eis: multiplicabo eos sicut gregem hominum,

31. *E voi vi ricorderete dei pessimi costumi vostri e delle non rette inclinazioni: e dispiaceranno a voi le vostre iniquità e le vostre sceleratezze.*

32. *Non per amor di voi io lo farò, dice il Signore Dio, sia ciò noto a voi: confondetevi e vergognatevi de' costumi vostri, o casa d'Israele.*

33. *Queste cose dice il Signore Dio: Nel giorno in cui io vi monderò da tutte le vostre iniquità e popolerò le città e ristorerò le rovine,*

34. *E sarà coltivata la terra deserta, dove il viaggiatore non altro vedea che desolazione;*

35. *Diranno allora: Quella terra incolta è divenuta come un giardin di delizie; e le città deserte e vuote e rovinate son ora in piedi fortificate.*

36. *E conosceran quelle genti che rimarranno intorno a voi che io il Signore riedifico le rovine, e gl'incolti luoghi riduco a coltura, che io il Signore ho parlato ed ho fatto.*

37. *Queste cose dice il Signore Dio: Questo pure otterrà da me la casa d'Israele, ch'io faccia per lei: io li moltiplicherò, come un gregge di uomini,*

38. Ut gregem sanctum
ut gregem Jerusalem in so-
lemnitatibus ejus: sic erunt
civitates desertae, plenae
gregibus hominum: et scient
quia ego Dominus.

38. Come gregge santo,
come il gregge di Gerusa-
lemme ne' suoi dì solenni:
così saranno le deserte città
piene di greggi d'uomini: e
conosceran ch'io sono il Si-
gnore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 6. *Per questo profetizza tu sopra la terra d' Israele, e dirai a' monti e a' colli, ai gioghi ed alle valli: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io nel mio zelo e nel mio furore ho parlato, perchè voi sofferti avete gl'insulti delle nazioni.* Dio parla ad Ezechiele dopo la rovina del regno di Giuda e lo obbliga ad indirizzar il suo discorso alla terra, ai monti e ai colli di quel paese tutto desolato; quasi che queste cose inanimate ed insensibili avesser potuto intendere ciò che loro direbbe. Ovvero pel terreno e pe' monti vuol egli significare i pochi popoli che Nabucodonosor vi avea lasciati dopo la distruzione di Gerusalemme e di tutta la Giudea. I consigli di Dio sono veramente degni della nostra ammirazione. Giammai popolo non fu più ingrato nè più reo di quello de' Giudei. Eran eglino separati dagli altri popoli per esser il popolo eletto, il popolo unico in tutta la terra al quale il vero Dio volle farsi conoscere con sensibilissimi contrassegni. Ei fece sotto gli occhi loro prodigj inauditi per convincere che era il Signore dell'universo. Diede ad essi la santa sua legge in una maniera che non lasciava loro alcun dubbio intorno la sua divinità. Sconfisse tutti i loro nemici con una felicità che era propria solo dell'Onnipossente. Li mise in possesso di un paese ricchissimo, secondo la promessa fattane ai loro avi. E loro non domandò in riconoscenza di tante grazie se non ciò che avea diritto di domandare a tutte le nazioni, cioè che lo riconoscessero per loro Dio, che l'amassero e gli fossero sottomessi; tutti doveri essenziali ed indispensabili a tutti gli uomini.

Un popolo colmato di beneficj di Dio, convinto da tante prove della vanità e della impotenza degl'idoli, istruito da tanti profeti, si rivolge nondimeno ai falsi numi delle nazioni, rigetta il giogo sì amabile del Dio d'Israele, si abbandona ad ogni sorta d'«ominazioni, si beffa di tutti gli avvertimenti che dava loro e di tutte le minacce che loro faceva per bocca de'santi suoi ministri, ed espone alle bestemmie de'gentili con una condotta al tutto empia la santità del suo nome. La sua giustizia li castiga finalmente e li dà in preda ai loro nemici. Egli permette che Gerusalemme sia distrutta, che il suo tempio medesimo sia arso, che tutti i santi suoi vasi rapiti siano e profanati, e che quel popolo, ch'egli avea tratto dalla schiavitù dell'Egitto con tanti miracoli, sia condotto a Babilonia in ischiavitù.

Ma quello che ci porge motivo di ammirar vie più la profondità de'consigli della sapienza e della bontà di Dio è che il popolo, nello stato pure di schiavitù in cui l'aveano ridotto tanti delitti, diventa ancora l'oggetto della sua misericordia. E la ragione ch'egli stesso qui ne arreca si è, che le nazioni infedeli aveano aggravato Israello d'obbrobrij, che i suoi monti erano restati desolati, conculcati e nelle bocche di tutti e lo scherno del volgo. Ma perchè dunque, o Dio mio, perchè quello ch'eglino si erano tirato addosso con tante colpe, quello che era un giustissimo gastigo dell'empietà di Giuda e d'Israello, e quello che pure esser dovea riguardato come un giudizio necessario della vostra giustizia contro quegl'ingrati diventava innanzi a voi un nuovo motivo d'usare indulgenza e bontà verso di loro? Forse che s'umiliaron eglino sinceramente e fecero una santa violenza alla vostra misericordia col fervore della loro penitenza? Questa, o mio Dio, non ci avete fatto intendere che sia la vera causa della vostra riconciliazione col vostro popolo. Voi ci dite per l'opposito che, giunto tra le nazioni, egli ha pur tra esse disonorato il nome vostro; e però, anzi che meritarsi allora la vostra misericordia, non applicavasi che ad allontanarla da sè vie maggiormente.

Quale fu dunque la ragione che v'indusse, o Signore, a perdonarla al vostro popolo? Voi stesso ce l'avete dichiarata; ed è, non v'ha dubbio, degnissima della vostra grandezza. Ecco dunque ciò che dice il Signore nostro Dio: *Non per amor di voi io farò, o casa d'Israele, ma per amore del nome mio santo cui disonoraste voi presso le genti.* Invece di attribuire a'vostri delitti il ga-

stigo che soffrite e la vostra schiavitù, accusavasiene il paese che io vi avea dato. È una terra, dicevasi, che divora gli uomini e strozza la gente. Le nazioni parlavano di me con dispregio, come d'un Dio debole ed incapace di proteggere i suoi. Questo è, dicean coloro, il popolo del Signore; egli pure dalla terra di lui è andato fuora. Eccomi dunque a voi di nuovo, o monti d'Israello, dice il Signore, a voi io mi rivolgo, e voi sarete coltivati e seminati; cioè non rimarrete sempre nella desolazione, in cui ora siete; ma sarete riabitati dal mio popolo d'Israello, il quale io trarrò dalle genti, radunandolo da tutti i paesi. Ed oprero così per santificare il mio nome grande, che era in disdoro presso le genti colle loro bestemmie; onde riconoscano che io sono il Signore, quando avrò fatto riconoscere sopra di voi la mia santità in faccia ad esse; cioè quando le avrò convinte della santità del mio nome coi grandi effetti della mia possanza, ed elleno più non potranno dubitare che colui che parla ed opera in tal guisa è veramente il Dio ed il Signor degli eserciti.

Tutto ciò può intendersi alla lettera del ritorno del popol di Dio nella terra di Giuda sotto l'impero di Ciro. Ma bisogna nondimeno confessare con s. Girolamo, ch'egli è difficile e quasi impossibile lo spiegare almeno ciò che segue, se non se relativamente ai mirabili effetti della maggiore di tutte le misericordie del Signore verso gli uomini, che è quella della incarnazione del Figliuol di Dio e della redenzione degli schiavi dal peccato. Ed anche come potrebbersi, dice il santo padre, intendere le parole precedenti indirizzate ai monti d'Israello: *Farò che voi siate abitati come al principio; e beni più grandi a voi donerò di quei che avete da prima*, e quelle altre: *Non avrai da tollerare gli scherni dei popoli, e non perderai più la tua gente*, se le spieghiamo soltanto del ritorno degli schiavi da Babilonia? poichè certo è che sotto Zorobabele, Esdra e Neemia solamente pochi schiavi tornarono in Giudea e che d'altra parte eglino furon sottomessi ai Medi e ai Persi, ai Macedoni, agli Egizj ed ai Romani; e che per fine sotto Tito e Vespasiano la città e il tempio loro furono di nuovo distrutti, ed eglino dispersi in tutti i paesi del mondo? È dunque naturalissimo il non considerare il ritorno degli antichi schiavi d'Israello se non come un'immagine imperfettissima di quanto è accaduto nella generale redenzione di tutto l'universo. Ed a un sì gran mistero riferiremo pure tutto

il rimanente di questo capo, giusta lo stesso senso letterale della Scrittura.

Vers. 25, 26. *E verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mandati da tutte le vostre sozzure, e vi purgherò da tutti g' idoli vostri. E darovvi un nuovo cuore e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito e torrò dalla vostra carne il cuore di pietra, e darovvi un cuore di carne.* Si possono osservar qui con Estio i varj gradi della giustificazione dell'uomo peccatore. Primieramente Dio dice alla casa d'Israello che pel santo suo nome la salverebbe; il che ci fa vedere, dice l'interprete, che la prima causa della nostra salute è la grazia proveniente dal nostro Dio, che ci assicura per la bocca di s. Paolo (Tit. III, 5); ch'egli ci fece salvi non per le opere di giustizia fatte da noi, ma per sua misericordia. Il secondo grado è quello della fede, che c'insegna che il Signore è nostro Dio; il che si racchiude in queste parole riferite dal santo profeta: Voi sarete mio popolo, ed io sarò vostro Dio. Il terzo è la cognizione della nostra propria infermità e de' nostri peccati, secondo quel che segue: Voi vi ricorderete de' pessimi vostri costumi e delle non rette inclinazioni. Il quarto è un dolor sincerissimo che ci cagiona la memoria di questi peccati e un vero rammarico che ne concepiano per amor di Dio; il che la Scrittura esprime allorchè soggiugne: e dispiaceranno a voi le vostre iniquità e le vostre scelleratezze; poichè il peccato non può dispiacerci, se non siamo contriti d'averlo commesso siccome contrario alla bellezza della giustizia che incominciamo ad amare. Il quinto è il sacramento che ci fa entrar nella Chiesa e nella unione del corpo mistico di Gesù Cristo, cioè il Battesimo, che è quell'acqua monda di cui egli promette di aspergerli e che dee mondarli da tutte le loro sozzure. Il sesto è la grazia che in noi produce il sacramento della Confermazione, posciachè da lui ci è dato un cuor nuovo, secondo che dicesi qui, ed uno spirito nuovo vien posto dentro di noi; il che è stato l'effetto della venuta dello Spirito Santo sopra la Chiesa, nella quale abitare egli dee sino alla fine de' secoli per dare ai fedeli altri sentimenti ed altri occhi che quelli che aveano e per renderli uomini spirituali e celesti di carnali che erano dianzi. Il settimo è la partecipazione al sacramento del Corpo augusto di colui che si è chiamato il pane vivente, il pane disceso dal cielo (Jo. VI, 51). Questo pane vien dinotato colle parole: Farò venire il frumento e lo moltiplicherò nè farovvi patir la

fame. Di questo grano di frumento dicesi nel Vangelo (Jo. XII, 25) che, quando è morto, produce molto frutto. Quindi il frumento s'è moltiplicato; quel frumento, dice s. Girolamo, che è diventato un pane celeste pel cibo delle anime nostre: *Multiplicabitur eis frumentum, de quo efficitur coelestis panis*. Finalmente l'ultimo grado della nostra santificazione è un progresso ed un avanzamento continuo nella via di Dio; ed è l'effetto che opera in noi lo Spirito divino, secondo che Dio stesso poscia dichiara. E il mio spirito, dic'egli, porrò in mezzo a voi e farò che camminate ne' miei precetti ed osserviate le mie leggi e le praticiate. Imperocchè questa triplice ripetizione ci significa l'esattezza, la fedeltà e l'ardore con che lo Spirito Santo fa camminare e correr anche nella via della giustizia coloro di cui riempie il cuore.

Ora bisogna sapere che, affinchè Dio ci dia uno spirito ed un cuor nuovo, è necessario, secondo che dice qui, ch'egli tolga dalla nostra carne il cuor di pietra e vi metta in luogo di esso un cuor di carne. Intorno a che deesi osservare, che il vocabolo *carne* si intende qui in due maniere affatto diverse. Allorchè la Scrittura dice che Dio toglierà il cuor di pietra dalla nostra carne, il vocabolo *carne* si piglia per l'uomo carnale e sensuale, per l'uomo animale, come lo chiama s. Paolo (I Cor. II, 14), che non comprende ciò che è secondo lo spirito: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus*. E quando Dio al contrario promette di dare un cuor di carne in luogo del cuor di pietra, intende un cuor pieghevole e docile alla sua parola: *Cor carneum, molle et tenerum, quod Dei praecepta suscipiat*.

Quindi, secondo l'osservazione di sant'Agostino (*In Exod.*, quest. CXLVI), non dobbiamo immaginarci che la promessa da Dio fatta di darci un cuor di carne ci debba lusingare nella vita carnale, quasi ch'ei volesse con ciò autorizzare la vita carnale, sensuale ed animale negli uomini, mentre che al contrario vuol renderli spirituali e celesti. Ma egli oppone soltanto la pieghevolezza di un cuor di carne alla durezza di un cuor di pietra e il sentimento dell'uno alla insensibilità dell'altro, non significando qui altra cosa, secondo il sovraccennato santo padre, quel cuor di pietra fuorchè una volontà durissima ed affatto inflessibile contro Dio. *Cui nisi carni sentienti cor intelligens debuit comparari? Quandoquidem ipsum cor lapideum non significat nisi durissimam voluntatem et adversus Deum omnino inflexibilem*.

CAPO XXXVII.

Colla figura delle ossa aride che riprendono vita dimostra come i figliuoli d'Israele, che sono senza speranza, saranno ricondotti nella loro terra; e colla unione de' due legni annunzia che un solo regno si formerà di Giuda e d'Israele, i quali sotto un solo re e pastore, Davide, osserveranno i comandamenti del Signore, il quale fermerà con essi eterna alleanza.

1. Facta est super me manus Domini et eduxit me in spiritu Domini et dimisit me in medio campi qui erat plenus ossibus;

2. Et circumduxit me per ea in gyro: erant autem multa valde super faciem campi, siccaque vehementer.

3. Et dixit ad me: Fili hominis, putasne vivent ossa ista? Et dixi: Domine Deus, tu nosti.

4. Et dixit ad me: Vaticinare de ossibus istis; et dices eis: Ossa arida, audite verbum Domini.

5. Haec dicit Dominus Deus ossibus his: Ecce ego intromittam in vos spiritum et vivetis.

6. Et dabo super vos nervos, et succrescere faciam super vos carnes, et

1. *La mano del Signore fu sopra di me e mi menò fuori in ispirito del Signore e mi posò in mezzo di un campo che era pieno di ossa;*

2. *E mi fece girare intorno ad esse: or elle erano in gran quantità sulla faccia del campo e secche grandemente.*

3. *E (il Signore) disse a me: Figliuolo dell' uomo, pensi tu che queste ossa sieno per riavere la vita? Ed io dissi: Signore Dio tu lo sai.*

4. *Ed ei disse a me: Profetizza sopra queste ossa, e dirai loro: Ossa aride, udite la parola del Signore.*

5. *Queste cose dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco che io infonderò in voi lo spirito e avrete vita.*

6. *E sopra di voi farò nascere i nervi e sopra di voi farò crescer le carni e*

superextendam in vobis cutem: et dabo vobis spiritum, et vivetis et scietis quia ego Dominus.

7. Et prophetavi sicut praeceperat mihi; factus est autem sonitus, prophetante me, et ecce commotio: et accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam.

8. Et vidi, et ecce super ea nervi et carnes ascenderunt: et extenta est in eis cutis desuper, et spiritum non habebant.

9. Et dixit ad me: Vaticinare ad spiritum, vaticinare, fili hominis, et dices ad spiritum: Haec dicit Dominus Deus: A quatuor ventis veni, spiritus, et insuffla super interfectos istos, et reviviscant.

10. Et prophetavi sicut praeceperat mihi: et ingressus est in ea spiritus, et vixerunt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde.

11. Et dixit ad me: Fili hominis, ossa haec universa domus Israël est; ipsi dicunt: Aruerunt ossa nostra, et periit spes nostra, et abscissi sumus.

12. Propterea vaticinare, et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego aperiam tumulos vestros et

sopra divoi stenderò la pelle: e darò a voi lo spirito, e viverete e conoscerete che io sono il Signore.

7. E profetai com' ei mi avea ordinato; e nel mentre ch'io profetava, udissi uno strepito, ed ecco un movimento: e si accostarono ossa ad ossa, ciascuno alla propria giuntura.

8. E mirai, ed ecco sopra di esse venner i nervi e le carni: e si stese sopra di esse la pelle, ma non aveano spirito.

9. Ed ei disse a me: Profetizza allo spirito, profetizza, figliuolo dell' uomo, e dirai allo spirito: Queste cose dice il Signore Dio: Dai quattro venti vieni, o spirito, e soffia sopra questi morti, ed ei risuscitino.

10. E profetai com' egli m'avea comandato: ed entrò in quegli lo spirito, e riebbero vita e si stetter su' piedi loro, esercito grande formisura.

11. Ed ei disse a me: Figliuolo dell' uomo, tutte queste ossa sono la famiglia d' Israele; essi dicono: Le ossa nostre son aride, ed è perita la nostra speranza, e noi siam (rami) troncati.

12. Per questo tu profetizza, e dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco ch'io aprirò i vostri

educam vos de sepulcris vestris, populus meus, et inducam vos in terram Israël.

13. Et scietis quia ego Dominus, cum aperuero sepulcra vestra et eduxero vos de tumulis vestris, popule meus,

14. Et dederò spiritum meum in vobis, et vixeritis, et requiescere vos faciam super humum vestram: et scietis quia ego Dominus locutus sum et feci, ait Dominus Deus.

15. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

16. Et tu, fili hominis, sume tibi lignum unum et scribe super illud: Judae et filiorum Israël sociorum ejus; et tolle lignum alterum et scribe super illud: Joseph ligno Ephraim et cunctae domui Israël, sociorumque ejus.

17. Et adijunge illa, unum ad alterum tibi in lignum unum: et erunt in unionem in manu tua.

18. Cum autem dixerint ad te filii populi tui loquentes: Nonne indicas nobis quid in his tibi velis?

19. Loquëris ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego assumam lignum Joseph, quod est in manu Ephraim

sepulcri, e da' sepulcri vostri vi trarrò fuora, popolo mio, e vi condurrò nella terra d'Israele.

13. *E conoscerete ch' io sono il Signore, quando avrò aperti i vostri sepulcri e dai sepulcri vostri vi avrò tratti, popolo mio,*

14. *Ed avrò infuso in voi il mio spirito, e viverete, e nella terra vostra vi avrò dato riposo: e conoscerete che io il Signore ho parlato ed ho fatto, dice il Signore Dio.*

15. *E il Signore parlommi, dicendo:*

16. *E tu, figliuolo dell'uomo, prenditi un legno e scrivi sopra di esso: A Giuda ed a' figliuoli d'Israele che sono con lui; e prendi un altro legno e scrivi sopra di esso: A Giuseppe verga di Efraim e a tutta la casa d'Israele ed a que' che sono con lei.*

17. *E accosta l'uno all'altro per fartene un solo legno, ed ei nella mano tua si congiungeranno.*

18. *E allora quando i figliuoli del popol tuo parleranno a te e diranno: Non ci dirai tu quel che tu voglia significare con questo?*

19. *Tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io prenderò il legno di Giuseppe, che è nella*

et tribus Israël quae sunt ei adjunctae: et dabo eas pariter cum ligno Juda et faciam eas in lignum unum, et erunt unum in manu ejus.

20. Erunt autem ligna, super quae scripseris in manu tua, in oculis eorum.

21. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego assumam filios Israël de medio nationum ad quas abierunt, et congregabo eos undique et adducam eos ad humum suam.

22. (1) Et faciam eos in gentem unam in terra, in montibus Israël, et rex unus erit omnibus imperans: et non erunt ultra duae gentes nec dividentur amplius in duo regna.

23. Neque polluentur ultra in idolis suis et abominationibus suis et cunctis iniquitatibus suis: et salvos eos faciam de universis sedibus in quibus peccaverunt, et emundabo eos; et erunt mihi populus, et ego ero eis Deus.

24. (2) Et servus meus David rex super eos, et pastor unus erit omnium eorum: in judiciis meis am-

mano di Efraim e le tribù d'Israele che a lui sono unite e lo congiungerò insieme col legno di Giuda e ne farò un legno solo, e saranno un solo nella mia mano.

20. *Ed avrai dinanzi a loro nella tua mano i legni sopra de' quali tu hai scritto.*

21. *E dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io prenderò i figliuoli d'Israele di mezzo alle nazioni tra le quali se ne andarono, e li riunirò da ogni parte e ricondurrolli alla loro terra.*

22. *E faronne una sola nazione nella lor terra, sui monti d'Israele, e un solo sarà il re che a tutti comanderà: e non saran più due nazioni nè saran più divise in due regni.*

23. *E non si contaminceranno più cogl' idoli loro e colle loro abominazioni e colle loro iniquità: e li trarrò salvi da tutti i luoghi dov'ei peccarono, e li monderò; e saranno mio popolo, ed io sarò loro Dio.*

24. *E il mio servo Davidde sarà il loro re, e un solo sarà di loro tutti il pastore: e osserveran le mie*

(1) Jo. X, 16.

(2) Is. XL, 17. — Jer. XXIII, 5. — Supr. XXXIV, 23. — Dan. IX, 24. — Jo. I, 45.

bulabunt et mandata mea custodient et facient ea.

25. Et habitabunt super terram quam dedi servo meo Jacob, in qua habitaverunt patres vestri: et habitabunt super eam ipsi et filii eorum et filii filiorum eorum usque in sempiternum; et David servus meus princeps eorum in perpetuum.

26. (1) Et percutiam illis foedus pacis, pactum sempiternum erit eis: et fundabo eos et multiplicabo, et dabo sanctificationem meam in medio eorum in perpetuum.

27. Et erit tabernaculum meum in eis: et ero eis Deus, et ipsi erunt mihi populus.

28. Et scient gentes quia ego Dominus sanctificator Israël, cum fuerit sanctificatio mea in medio eorum in perpetuum.

(1) Ps. CIX, 4; CXVI, 2. — Jo. XII, 34.

leggi e custodiranno i miei comandamenti e li metteranno in opera.

25. *Ed abiteranno la terra ch'io diedi al mio servo Giacobbe, nella quale abitarono i padri vostri: ed in essa abiteranno eglino e i loro figliuoli, e i figliuoli dei gliuoli fino in sempiterno; e Davidde mio servo sarà il loro principe in perpetuo.*

26. *E farò con essi alleanza di pace, che sarà un patto sempiterno per essi: e darò loro stabilità e li moltiplicherò, e porrò in mezzo ad essi il mio santuario per sempre.*

27. *E presso di loro sarà il mio tabernacolo: e sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo.*

28. *E conosceranno le genti ch'io sono il Signore, il santificatore d' Israele, quando il santuario mio sarà in mezzo ad essi in perpetuo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *La mano del Signore fu sopra di me e mi menò fuori in ispirito del Signore e mi posò in mezzo di un campo che era pieno di ossa: e mi fece girare intorno ad esse: or elle erano in gran quantità sulla faccia del campo e secche grandemente, ecc.*

Essendo il linguaggio de' profeti tutto pieno di parabole e di figure, colle quali volea Dio facilmente far conoscere ai popoli la verità di ciò che loro dichiarava, non bisogna stancarsi di udirlo rendersi familiare al suo popolo con una maniera di parlare assai usitata in oriente ed opportunissima a fare sui loro animi una più viva impressione. Questa visione d'Ezechiello, dice s. Girolamo, è famosissima e notissima in tutte le chiese di Gesù Cristo, per la lettura che nelle medesime se ne fa: per la qual cosa merita che facciasi ad essa particolare attenzione. Benchè sia detto che la mano del Signore lo menò fuori, *eduxit*, quel che aggiugne la Scrittura *in spiritu Domini*, ha dato luogo al santo stesso e agli altri interpreti di dire che questa visione accadde tutta in ispirito e che il corpo non v'ebbe nessuna parte.

Non può dubitarsi che, secondo il senso letterale di questo luogo, Dio non abbia avuto bisogno di rappresentare con questa figura lo stato in cui era il suo popolo nel tempo della schiavitù e il miracolo con cui dovea liberarcelo. Questo campo nel quale il profeta fu trasportato in ispirito per la mano, cioè mediante la possanza del Signore, significava dunque la Mesopotamia e i luoghi circonvicini, ove la casa d'Israello era dispersa dappoichè i Giudei erano stati condotti schiavi. Questa grande quantità di ossa secche sparse sulla superficie del campo, figurava gli stessi Giudei, che, schiavi essendo, separati gli uni dagli altri e miserabilissimi, non componevano più un corpo nè un popolo come dianzi, ma erano come tante ossa e membra spolpate e sfigurate. Perciò s'è veduto in Geremia che Dio paragonava il suo popolo, nello stato di schiavitù in cui l'aveano ridotto i suoi nemici, a morti deposti nel sepolcro. E sotto questa immagine ancora ei li rappresenta qui allorchè promette dipoi che aprirà i lor sepolcri, che ne li trarrà e li farà rivivere nella terra d'Israello.

Tutte queste ossa significavano dunque, secondo che dichiara formalmente lo Spirito Santo, la casa d'Israello, la quale dicea essa stessa che le sue ossa erano aride, che la sua speranza era perita e che era come troncata dal numero degli uomini. Non v'ha cosa che ci sembri sì difficile a credere come la riunione di una moltitudine di ossa secche disperse, che deggion essere ricongiunte ciascuno al suo corpo per poter tornare in vita. Però, volendo Dio convincere il suo santo profeta e per mezzo di esso il popolo d'Israele ch'egli era l'Onnipossente e che

ben saprebbe radunarli di mezzo alle nazioni ov' erano dispersi, per farli ritornare nella Palestina, gli chiede immantinente s' egli credeva che potessero tornar a vivere le ossa secche che si presentavano agli occhi suoi. Imperocchè, facendogli una tale domanda, era lo stesso che dirgli: ti pare, non v'ha dubbio, difficilissimo il radunare tutte queste ossa ciascuno nel loro corpo e dar loro la vita come dianzi; ma ti farò vedere che niente m'è impossibile, e la facilità onde questo prodigio si opererà agli occhi tuoi ti darà una intera certezza che io radunerò molto più facilmente ancora tutti gli schiavi d'Israello dispersi in tanti luoghi, per farli vivere, come una volta, negli esercizi della pietà e della mia santa religione. *Quomodo videtur incredulum quod ossibus aridis et nulla vetustate confectis futura resurrectio promittatur, et tamen futurum est quod promittitur, sic et restitutio populi Israël videtur quidem incredibilis his qui Dei non norunt potentiam, sed tamen futura est.*

Si può dire che questa spiegazione, benchè semplice e letterale, è nondimeno eccellente per darci una viva idea della grandezza e della onnipotenza di Dio. E giova pur considerare con fede i gran motivi di fiducia che aver si deggiono in mezzo ai più gravi pericoli, poichè spesso per difetto d'attenzione agli effetti straordinarij del potere e della bontà di Dio c'indeboliamo, ci sconfortiamo e perdiamo la fede nella oppressione delle affezioni in cui ci troviamo e donde non veggiamo alcun mezzo d'uscire, stante che non teniamo presenti alla memoria gli esempi con che la santa Scrittura ha disegno di assodarci nella fiducia nell'onnipotente aiuto di lui. Non di questa lettera dunque dice s. Paolo (II Cor. III, 6) che uccide, poichè all'incontro è opportunissima a vivificare, e sarebbe anzi un opporsi ai divisamenti di Dio se non pensassimo a raccogliervi quel frutto di vita che egli ci offre in essa per la nostra salute. Ma si può ben aggiungere che sotto questa lettera edificantissima Dio ha rinchiuso ancora qualche cosa di più sublime.

Rappresentiamoci dunque che prima della nascita di Gesù Cristo tutta la terra, figurata dal campo veduto dal profeta, era come tutta piena di ossa secche. Ma uno spettacolo sì orrendo non appariva che agli occhi del Signore e di coloro a cui egli comunicava una parte del suo lume, come ad Ezechiello. Tutti gli uomini, allontanatisi da Dio loro vita verace e sepolti nelle tenebre

e nell'ombra della morte, secondo l'espression del Vangelo (Luc. I, 79), erano dispersi per tutta la terra come ossa aride che nè il vincolo della carità univa fra loro nè lo spirito di Dio animava per formarne quel corpo perfetto di cui l'Apostolo ha fatto una eccellente descrizione allorchè disse (Ephes. IV, 16) che dobbiamo crescere per ogni parte in Gesù Cristo, che è nostro capo; posciachè da lui tutto il corpo, le cui parti sono congiunte ed unite insieme con sì giusta proporzione, riceve, per tutti i vasi che portano lo spirito e la vita, l'accrescimento ch'ei gli comunica coll'efficacia della sua influenza, secondo la misura confacente ad ogni membro, affinchè si formi così e si edifichi mediante la carità.

La risurrezione di tante ossa aride e la mirabile formazione del corpo mistico di Gesù Cristo e della sua chiesa pareva come impossibile prima della sua incarnazione, e però il Signore domanda qui al profeta s'ei credeva che tutte queste ossa secche potessero tornare a vivere. Ma quel che gli uomini per sè medesimi non conoscevano, sapevalo Iddio, secondo la risposta che diedegli Ezechiele stesso dicendogli: Signore Dio, tu lo sai. Ora può dirsi che queste ossa incominciarono ad accostarsi, come sta qui notato, l'uno all'altro, ciascuno alla propria giuntura...., e venner sopra di esse nervi e carni, e si stese sopra di esse la pelle allorchè Gesù Cristo, predicando ai Giudei ed operando molti miracoli, incominciò a radunar molti discepoli e a formarli a poco a poco colle sue divine istruzioni. Ma ben si manifestò al tempo della sua morte che lo spirito, come dicesi in progresso, non era ancora in loro. Quindi non incominciarono propriamente ad esser viventi ed animati se non quando il Figliuol dell'uomo, figurato dal profeta, fece in quelli entrare lo spirito ch'ei loro dimandò dal cielo e che, avendo soffiato sopra i morti, li fece rivivere in una maniera sì meravigliosa che se ne formò, come si esprime la Scrittura, un esercito grande formisura, che non ha poi cessato di combattere secondo s. Paolo (ibid. VI, 12), contro i principi e le podestà, co'dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria.

Ma, oltre questo senso spirituale, che riguarda il modo con che il divin corpo della Chiesa è stato formato e si forma tuttodì ne' fedeli, vi si scorge ancora, secondo Tertulliano (*De resurr.*, cap. XXX), un'immagine naturalissima della risurrezione ge-

nerale di tutti gli uomini, che ci può essere principalmente rappresentata da quelle parole: *Queste cose dice il Signore Dio: Dai quattro venti vieni, o spirito, e soffia sopra questi morti, ed ei risuscitino*, posciachè i quattro venti ci significano egregiamente le quattro parti dell'universo, donde si deggiono congregare tutti i morti per comparir davanti al giudice di tutti gli uomini; e non v'ha che la parola del Signore nostro Dio che produr possa un sì gran prodigio.

Vers. 16, 17. *E tu, figliuolo dell'uomo, prenditi un legno e scrivi sopra di esso: A Giuda ed a' figliuoli d'Israele che sono con lui. E prendi un altro legno e scrivi sopra di esso: A Giuseppe verga di Efraim e a tutta la casa d'Israele ed a que' che sono con lei. E accosta l'uno all'altro per fartene un solo legno, ed ei nella mano tua si congiungeranno.* È questa una nuova visione ed una parabola che significava la riunione dei due regni di Giuda e d'Israello. Quello di Giuda, siccome assai volte s'è detto, era composto delle due tribù di Giuda e di Beniamino; laonde vien comandato ad Ezechiele che scriva sul primo legno: A Giuda ed ai figliuoli d'Israello che sono con lui; essendo la tribù di Beniamino dinotata dai figliuoli d'Israello uniti a Giuda. Il regno d'Israello comprendeva le altre dieci tribù; e perchè Geroboamo, il quale 'ne fu il primo re, era della tribù d'Efraimo, uno dei figli di Giuseppe, Dio comanda al profeta che scriva sulla seconda asse: A Giuseppe verga di Efraim e a tutta la casa d'Israele ed a que' che sono con lei, cioè Efraimo e Manasse, che erano figli di Giuseppe, colle otto altre tribù. Questi due regni di Giuda e d'Israello esser doveano dunque riuniti dopo la schiavitù di Babilonia, perchè in effetto non vi fu più che un solo popolo ed un solo regno, se pur si può tuttavia chiamar regno ciò che più non erane che un'ombra. Questo figurava le due assi o i due pezzi di legno, che Dio comandò ad Ezechiele di approssimar l'uno all'altro, come se fossero un sol pezzo così uniti in sua mano.

Vers. 23, 24. *E non si contamineranno più cogl'idoli loro e colle loro abominazioni e colle loro iniquità: e li trarrò salvi da tutti i luoghi dov'ei peccarono e li monderò; e saranno mio popolo, ed io sarò loro Dio. E il mio servo Davide sarà il loro re, ecc.* Scorgesi di leggieri che sebbene ciò che egli ha detto della unione di questi due legni nelle mani del santo profeta significhi, se-

condo il senso letterale, la riunione di Giuda e d'Israello in un sol popolo, che accadde sotto il regno di Ciro, egli passa tutto a un tratto dalla figura alla cosa figurata, che è la riunione di tutti i popoli nella mano e sotto la condotta di Gesù Cristo, la cui bontà è stata sì grande, dice s. Girolamo, ch'egli non ha voluto soltanto esser chiamato re, ma prendere ancora il nome di pastore, affin di mitigare in qualche modo con quest'ultimo nome il rigore dell'altro: *Tantaque erit clementiae ut non solum rex sed et pastor appelletur, eo quod superbum nomen imperii, pastoris vocabulo mitiget.* Quindi la terra di cui poscia dicesi che Dio ha data al servo suo Giacobbe, nella quale i figli de' loro figli abitar deggiono in sempiterno, e in cui Davide suo servo sarà loro principe in perpetuo, non può ben intendersi se non della Chiesa, che è la vera eredità dei veri figli di Giacobbe e de' veri Israeliti, siccome li chiama s. Paolo (Rom. IX, 6, 8), di cui quegli che nato è secondo la carne figliuol di Davide, sarà in perpetuo il principe. Questa chiesa divina, che inoltre è chiamata il suo santuario e il suo tabernacolo, ha egli stabilito in mezzo alla santa posterità di Giacobbe, e dee la medesima durar perpetuamente. Beati coloro ch'egli si prende cura di mondare da tutte le loro iniquità, salvandoli da tutti i luoghi dov'ei peccarono; cioè separandoli dalla corruzione del secolo e da tutte le occasioni del peccato. Beati coloro che lo riconoscono sino alla fine per loro principe, che gli ubbidiscono come a lor pastore e che lo seguitano fedelmente come sue pecore. Beati coloro che fanno parte d'Israello, di cui Dio si gloria d'essere il Signore e il santificatore e che sono eglino stessi il suo santuario, il suo tabernacolo e il suo tempio, in cui abita colla carità e cui riempie del suo Spirito Santo. Beati finalmente coloro con cui egli ha fatto un'alleanza di pace in sempiterno, avendoli costituiti sopra un fermo fondamento, che altro non è che quello dell'eterna sua misericordia verso di loro, vero essendo il dire che niuno può rapire quelli che gli ha dati il Padre suo (Jo. X, 29).

CAPO XXXVIII.

Abitando i figliuoli d'Israele tranquillamente nelle loro città dopo il ritorno della loro schiavitù, il Signore negli ultimi tempi farà venire contro di essi Gog con grande esercito: ma egli ancora colla sua gente sarà sterminato dal Signore.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. (1) Fili hominis, pone faciem tuam contra Gog, terram Magog, principem capitis Mosoch et Thubal; et vaticinare de eo,

3. Et dices ad eum: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te Gog principem capitis Mosoch et Thubal.

4. Et circumagam te et ponam frenum in maxillis tuis, et educam te et omnem exercitum tuum, equos et equites vestitos loriceis universos, multitudinem magnam, hastam et clypeum arripientium et gladium.

5. Persae, Æthiopes et Libyes cum eis, omnes scutati et galeati.

6. Gomer et universa agmina ejus, domus Tho-

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell' uomo, volgi la tua faccia verso Gog, verso la terra di Magog, verso il principe e capo di Mosoc e di Tubal; e profetizza intorno ad essi.*

3. *E dirai a lui: Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o Gog principe e capo di Mosoc e di Tubal.*

4. *Io ti aggirerò e imbrighierò le tue mascelle, e menerò fuori te e il tuo esercito, i cavalli e i cavalieri coperti tutti di corazze, turba grande che darà di piglio all' asta, allo scudo e alla spada.*

5. *Con essi saranno i Persiani e gli Etiopi e quei della Libia, tutti provveduti e di scudo e di cimiero.*

6. *Gomer e tutte le sue schiere, la casa di Togorma*

(1) Infr. XXXIX, 1. — Apoc. XX, 7.

gorma, latera aquilonis, et totum robur ejus, populi-que multi tecum.

7. Praepara et instrue te et omnem multitudinem tuam quae coacervata est ad te, et esto eis in praeceptum.

8. Post dies multos visitaberis: in novissimo annorum venies ad terram quae reversa est a gladio et congregata est de populis multis ad montes Israël qui fuerunt deserti jugiter: haec de populis educta est, et habitabunt in ea confidenter universi.

9. Ascendens autem quasi tempestas venies et quasi nubes ut operias terram, tu et omnia agmina tua et populi multi tecum.

10. Haec dicit Dominus Deus: In die illa ascendent sermones super cor tuum et cogitabis cogitationem pessimam;

11. Et dices: Ascendam ad terram absque muro; veniam ad quiescentes, habitantesque secure: hi omnes habitant sine muro, vectes et portae non sunt eis;

12. Ut diripias spolia et invadas praedam, ut inferas manum tuam super eos qui deserti fuerant et postea restituti, et super po-

e le genti settentrionali e tutte le loro forze e molti altri popoli tecco.

7. Preparati e mettiti in ordine con tutta la tua moltitudine affollata intorno a te, e dà loro i tuoi ordini.

8. Dopo molti giorni tu sarai visitato: nel fine degli anni tu andrai in una terra che fu liberata dalla spada ed è stata radunata da molte genti a' monti d'Israele, che furon sempre deserti: ella fu tratta da molti popoli e vi abita tranquillamente.

9. Tu vi andrai e vi entrerai come una tempesta e come una nube per ingombrare la terra, tu e tutte le tue schiere e i molti popoli che son tecco.

10. Queste cose dice il Signore Dio: In quel giorno tu la discorrerai in cuor tuo e coverai pessimi consigli;

11. E dirai: Io m'incamminerò verso una terra smantellata: andrò contro gente che dorme e vive senza sospetto; tutti costoro abitano in luoghi non murati, non hanno serrature nè porte;

12. Così tu rapirai le spoglie e t'impadronirai della preda e metterai le mani addosso a coloro i quali erano stati dispersi e poi fu-

pulum qui est congregatus ex gentibus, qui possidere coepit et esse habitator umbilici terrae.

13. Saba et Dedan et negotiatores Tharsis et omnes leones ejus dicent tibi: Numquid ad sumenda spolia tu venis? Ecce ad diripiendam praedam congregasti multitudinem tuam, ut tollas argentum et aurum, et auferas suppellectilem atque substantiam et diripias manubias infinitas.

14. Propterea vaticinare, fili hominis, et dices ad Gog: Haec dicit Dominus Deus: Numquid non in die illo, cum habitaverit populus meus Israël confidenter, scies?

15. Et venies de loco tuo a lateribus aquilonis tu, et populi multi tecum, ascensores equorum universi, coetus magnus et exercitus vehemens.

16. Et ascendes super populum meum Israël quasi nubes, ut operias terram. In novissimis diebus eris, et adducam te super terram meam: ut sciant gentes me, cum sanctificatus fuero in te in oculis eorum, o Gog.

17. Haec dicit Dominus Deus: Tu ergo ille es de

rono richiamati, e ad un popolo raunato di mezzo alle genti, il quale cominciò a possedere e ad abitare l'umbilico della terra.

13. Saba e Dedan e i mercatanti di Tarso e tutti i suoi principi ti diranno: Vieni tu a far acquisto di spoglie? Certo che tu la tua molta gente hai radunata per far gran perda, per portar via l'argento e l'oro e le suppellettili e le cose preziose, e portar via ricchezze infinite.

14. Per questo profetizza, o figliuolo dell'uomo, e dirai a Gog: Queste cose dice il Signore Dio: In quel giorno, quando il popolo mio d'Israele se ne starà quieto e sicuro, non te ne avvedrai tu allora?

15. E ti partirai dal tuo paese dalle parti settentrionali, tu e molti popoli teco, tutti i soldati a cavallo, turba grande, esercito possente.

16. E andrai contro al mio popolo Israele come nuvola che ingombri la terra: Tu sarai alla fine dei giorni, e io ti condurrò nella mia terra, affinchè mi conoscano le genti quand'io farò spicar in te la mia gloria sugli occhi di esse, o Gog.

17. Queste cose dice il Signore Dio: Tu se' adunque

quo locutus sum in diebus antiquis, in manu servorum meorum prophetarum Israël, qui prophetaverunt in diebus illorum temporum ut adducerem te super eos.

18. Et erit in die illa, in die adventus Gog super terram Israël, ait Dominus Deus, ascendet indignatio mea in furore meo.

19. Et in zelo meo, in igne irae meae locutus sum: quia in die illa erit commotio magna super terram Israël.

20. (1) Et commovebuntur a facie mea pisces maris et volucres coeli et bestiae agri et omne reptile quod movetur super humum, cunctique homines qui sunt super faciem terrae: et subvertentur montes, et cadent sepes, et omnis murus corruet in terram.

21. Et convocabo adversus eum in cunctis montibus meis gladium, ait Dominus Deus: gladius uniuscuiusque in fratrem suum dirigitur.

22. Et iudicabo eum peste et sanguine et imbre vehementi et lapidibus immensis: ignem et sulphur pluam

colui di cui io ho parlato nei giorni antichi per mezzo dei servi miei, i profeti d'Israele, i quali in que' tempi profetizzarono com'io ti avrei fatto venir contro di loro.

18. E in quel giorno, nel dì dell'arrivo di Gog nella terra d'Israele, dice il Signore Dio, scoppierà l'indignazione mia e il mio furore.

19. E nel mio zelo, nel calor del mio sdegno io parlerò: grande sarà in quel dì la commozione nella terra d'Israele.

20. E dinanzi a me saranno in agitazione i pesci del mare e gli uccelli dell'aria e le bestie de' campi e tutti i rettili che si muovono sulla terra e tutti gli uomini che abitano la superficie della terra: e i monti saran rovesciati e cadranno i baluardi, e tutte le mura precipiteranno per terra.

21. E chiamerò contro di lui su tutti i miei monti la spada, dice il Signore Dio: dirizzerà ognuno la spada contro il proprio fratello.

22. E lo punirò colla pestilenza e colla strage e con pioggia furiosa e con pietre sterminate: pioverò sopra

(1) Matth. XXIV, 29. — Luc. XXI, 25.

super eum et super exercitum ejus et super populos multos qui sunt cum eo.

di lui e sopra del suo esercito e sopra i molti popoli che son con lui fuoco e zolfo.

23. Et magnificabor et sanctificabor et notus ero in oculis multarum gentium: et scient quia ego Dominus

23. E farò conoscere la mia grandezza e la mia santità, e mi farò conoscere da molte nazioni: e sapranno ch'io sono il Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2—4. *Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia verso Gog, verso la terra di Magog, verso il principe e capo di Mosoc e di Tubal, e profetizza intorno ad essi; e dirai a lui: Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o Gog principe e capo di Mosoc e di Tubal. Io ti aggirerò e imbrigherò le tue mascelle, ecc.* Comechè Dio promettesse ai Giudei una grande felicità dopo il loro ritorno di schiavitù, li avverte qui nondimeno che la loro fede non mancherebbe di prove, affinchè non fossero turbati allorchè nuove persecuzioni loro accadessero, ed affinchè i fedeli suoi servi si assodassero tanto più nella pietà, avendoli prevenuti egualmente de'beni e de' mali che doveano aspettarsi. I nomi di Gog e di Magog sono diventati assai celebri nella Chiesa per la profezia d'Ezechiello e per l'Apocalisse di s. Giovanni (cap. XX). Questo capo e quel che segue si aggirano interamente su tale argomento, ed è questa anzi l'ultima profezia che Ezechiello abbia avuto ordine di pronunziare contro di alcuno; poichè incomincia egli immediatamente dopo ad entrare nella misteriosa descrizione del tempio. Tutto ciò che riguarda Gog e Magog è certamente oscurissimo e sarebbe una specie di temerità il pretendere di scoprirne il vero significato, tanto sono diverse a tal uopo le spiegazioni degli interpreti. Credesi tuttavia che sotto que' due nomi abbia il santo profeta potuto descrivere la persecuzione che Antioco, empio re e crudele, esercitò contro i Giudei circa quattrocent'anni dopo il

loro ritorno da Babilonia. Alcuni spositori hanno creduto che que' due nomi non debbano riguardarsi come nomi proprj, ma significhino in generale tutti i popoli e i re dell'Asia minore e della Siria, che il profeta dichiara qui dover essere crudeli persecutori del popolo di Dio; come videsi in effetto nella persona d'Antioco, di Seleuco, di Demetrio e di Nicanore, che tutti si mostraron infuriatissimi contro i Giudei.

Se dunque la Scrittura intende qui parlare principalmente d'Antioco Epifane, Dio obbliga il suo profeta ad indirizzare a lui la sua parola e a tutti gli altri popoli che doveano far parte del suo esercito, come se fossero già vivi, benchè dovessero comparire solo quattro secoli dopo, facendo vedere quanto estendasi la sua divina cognizione, a cui i più remoti tempi sono tuttor presenti. Ma in che modo parla egli e a quel principe e a tutti gli alleati di lui allora pure che gli dà il potere di perseguitare e di tormentare il suo popolo? Lo tratta, se osiam dirlo, a guisa d'una bestia. Gli dichiara che imbrigherà le sue mascelle e lo raggiurerà da tutte le parti, siccome vorrà; facendolo uscire dal suo paese, lo condurrà ove gli sarà a grado; e non ostante tutta la sua rea volontà non potrà nuocere che a quelli su cui gliene avrà dato il potere, perchè non sarà in suo arbitrio il fare al suo popolo tutto il male ch'egli desidererebbe.

Quindi il principe più potente e più pieno del furor del demonio contro la Chiesa in mezzo alle più tremende persecuzioni non ha mai potuto altro fare che eseguir ciò che ordinato era dalla volontà giustissima del Dio onnipotente. E dicesi con tutta verità di tutti i principi pagani che hanno versato tanto sangue e fatto un sì gran numero di martiri ne' primi tempi che Dio avea posto allora pure come un freno alle loro mascelle per raggiurarli da tutte le parti che a lui piaceva, senza che fosse in poter loro il passare i limiti che la sua divina provvidenza avea prescritti agli effetti della loro crudeltà. Dee dirsi parimente la stessa cosa del più terribile di tutti i persecutori della Chiesa, dell' anticristo, quell' empio e quell' uomo di peccato, siccome lo chiama la Scrittura (II Thess. II, 3), che si crede ancora esser figurato da Gog e da Magog: poichè certo è che, per quanto grande esser debba il potere che riceverà per tormentare il popolo di Dio alla fine de' secoli, avrà egli nondimeno come un freno alle mascelle, che gli vieterà d'eseguire tutto il male che gl'ispirerà il

suo furore; posciachè, se così non fosse, nessun uomo, siccome parla Gesù Cristo (Marc. XIII, 20), sarebbe salvo.

Vers. 8, 9. *Dopo molti giorni tu sarai visitato: nel fine degli anni tu andrai in una terra che fu liberata dalla spada ed è stata radunata da molte genti.... Tu vi andrai e vi entrerai come una tempesta e come una nube per ingombrare la terra, tu e tutte le tue schiere*, ecc. Pare che Dio, nel tempo stesso che dà in certo modo la missione ad Antioco e agli altri nemici del suo popolo per andare a perseguir la Giudea, l'avverta del suo proprio castigo, quasi avesse voluto ritenerlo nella moderazione verso i Giudei coll'idea e colla certezza che davagli della visita di rigore onde sarebbe egli pure castigato. Imperocchè questa è la maniera più semplice in cui sembra che intender si possano le parole che Dio gl'indirizza. Tu sarai, gli dice egli, visitato dopo molti giorni. Ed aggiugne subito dopo ciò che appartiene alla guerra che far dovea al suo popolo, allorchè accenna assai chiaramente il paese de' Giudei, dicendo che quel principe nel fine degli anni, cioè lungo tempo dopo e in capo a quattrocent'anni, ovvero negli ultimi anni che precederebbero la venuta del Messia, verrebbe in una terra e ad un popolo che era stato salvato dalla spada de' Babilonesi tratto di mezzo alle nazioni e raccolto dopo il suo ritorno da Babilonia ai monti d'Israello o nella Giudea, che era piena di monti.

Vers. 10, 11. *Queste cose dice il Signore Dio: In quel giorno tu la discorrerai in cuor tuo e coverai pessimi consigli; e dirai: Io m'incamminerò verso una terra smantellata e andrò contro gente che dorme e vive senza sospetto*, ecc. In che consisteva il delitto de' nemici d'Israello, e perchè Dio chiama pessimo il loro consiglio? Perchè, avendo data la pace al suo popolo e ristabilitolo nel suo paese dopo la sua lunga schiavitù, vennero costoro pienissimi d'orgoglio per turbarlo in essa pace e spogliarlo de' beni di cui aveangli reso il possesso, approfittandosi della debolezza in cui lo vedevano o piuttosto della possanza ch'egli s'attribuivano, e non pensando che quel popolo che pareva essere impotente a difendersi contro loro, era il popolo consacrato al servizio dell'Altissimo. Ciò non ostante, se colpevole era la volontà delle nazioni, le quali non pensavano che ad arricchirsi delle spoglie d'Israello, i disegni di Dio sopra il suo popolo erano pieni d'equità; ed ei predice chiaramente ch'egli farebbe ve-

nire sulla sua terra, cioè nella Giudea da lui scelta per sua abitazione e consacrata con tante prove della sua presenza. Dio dunque dovea farle venire per purificare il suo popolo, per discernere gl' ipocriti da' suoi servi fedeli, per salvare i santi suoi, colla consumazione della loro pazienza e per fare alla fine risplendere la sua gloria tanto in mezzo d'Israele, quanto di tutti i loro nemici. Imperocchè questo, non v'ha dubbio, vuol egli far loro intendere allorchè soggiugne: affinchè mi conoscano le genti quand' io farò spiccar in te la mia gloria sugli occhi di esse, o Gog, cioè quando mi sarò servito di te per manifestare la mia santità verso il mio popolo, allorchè poscia punirò il tuo orgoglio, secondo ch'esso merita, ed allorchè sarò riconosciuto pel Signore mediante l'adempimento della verità delle cose che io predico sì lungo tempo innanzi e di cui io solo posso avere cognizione.

Vers. 17. *Queste cose dice il Signore Dio: Tu se' adunque colui di cui io ho parlato nei giorni antichi, per mezzo dei servi miei, i profeti d'Israele, i quali in que' tempi profetizzarono com'io ti avrei fatto venir contro di loro.* È difficile il giudicare chi sieno gli antichi profeti che aveano già predette le crudeli persecuzioni di cui parliamo. Alcuni dicono (*Synops.* — Jo. 21, 25. — Act. XX, 25) che siccome tutte le azioni di Gesù Cristo non sono scritte nel Vangelo, così tutte le profezie de' santi profeti non sono probabilmente state scritte ovvero non sonosi conservate. Ma non possiamo dubitare che quegli che è adombrato da Gog, o sia Antioco Epifane o qualunque altro persecutore del popol di Dio o l'anticristo, figurato da tutti loro, non sia stato predetto molto tempo prima d'Ezechiello, poichè la Scrittura lo dice qui schiettamente; e tante reiterate predizioni non tendevano che a dimostrare da una parte la maravigliosa prescienza di colui che annunziava più secoli avanti quel che dovea accadere, e ad obbligare dall'altra i popoli cui esse appartenevano a farvi attenta riflessione, a prepararvisi colla purità della loro condotta e a fortificarsi colla pazienza loro necessaria per sostenersi in quelle gravissime calamità. Queste profezie erano dunque nel tempo stesso e prove della divinità contro gli atei ed avvertimenti necessarissimi pei servi di Dio, che si sono trovati e che debbono ancora trovarsi in que'tempi di guerre e di persecuzioni.

Vers. 20, 21. *E dinanzi a me saranno in agitazione i pesci del mare e gli uccelli dell'aria e le bestie de' campi e tutti i rettili che si muovono sulla terra e tutti gli uomini che abitano la superficie della terra.... E chiamerò contro di lui su tutti i miei monti la spada, dice il Signore Dio, ecc.* È questa una espressione figurata e poetica di cui servesi il profeta a rappresentare il terrore e la straordinaria perturbazione che produrrebbe nella Giudea quella moltitudine di nemici che doveano scagliarsi tutto a un tratto contro di essa. L'agitazione de' pesci del mare ci può significare, secondo un autore, l'agitazione cagionata nelle acque dalla flotta di quelli che doveano approdarvi per mare. Gli uccelli dell'aria e le bestie de' campi furono parimente spaventate dinanzi al Signore dalle grida e dal tumulto degli eserciti che mandava il Signore, poichè disse ch'egli medesimo dovea farli venire contro Israello. E però dinanzi a Dio propriamente tremò tutto il paese di Giudea, perchè i suoi nemici non erano formidabili se non in quanto ricevuto aveano il poter di Dio contro lei. Ogni qualvolta dunque crudeli nemici assalgono i giusti, tremano eglino in verità, ma davanti al loro Dio, non temendo i loro nemici se non perchè li riguardano quai ministri dell'ira sua e della sua giustizia, e ben sapendo che non dovrebbero temerli in verun conto, se non avesser motivo di temere lo sdegno di Dio.

Pei monti che esser doveano rovesciati si possono intendere o in generale la Giudea, che era, come si è detto, piena di monti, o nella Giudea stessa le città situate in luogo più eminente. Ma è cosa mirabile che Dio consola sempre i servi suoi in mezzo ai maggiori motivi di temere che loro dà; ed umilia per l'opposito l'orgoglio de' nemici in mezzo alla loro maggiore esaltazione. Imperocchè nel tempo stesso ch'egli fa predire il tremito e il sovvertimento della Giudea, che produr doveano coloro ch'egli accenna sotto il nome di Gog, minaccia a loro medesimi la rovina. Chiamerò contro Gog la spada su tutti i miei monti, dice il Signore; cioè abbandonerò poscia loro stessi alla spada de' Giudei e alla loro propria, che si rivolgerà contro di essi sconfitti in mezzo alla mia terra d'Israello. E questo videsi in effetto al tempo de' Maccabei, che il Signore empì della sua forza per uccidere un grandissimo numero de' loro nemici.

CAPO XXXIX.

Il Signore farà venire Gog contro Israele, ma poi lo sterminerà con tutto il suo esercito, a seppellire il quale s'impiegheranno sette mesi, affine di purgare la terra. Il Signore mandò in ischiavitù i suoi figliuoli pe' loro peccati, ma a gloria del nome suo li ricondurrà nella loro terra.

1. Tu autem, fili hominis, vaticinare adversum Gog, et dices: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego super te Gog principem capitum Mosoch et Thubal;

2. Et circumagam te et educam te et ascendere te faciam de lateribus aquilonis et adducam te super montes Israël.

3. Et percutiam arcum tuum in manu sinistra tua, et sagittas tuas de manu dextera tua dejiciam.

4. Super montes Israël cades tu et omnia agmina tua et populi tui qui sunt tecum: feris, avibus, omnique volatili et bestiis terrae dedi te ad devorandum.

5. Super faciem agri cades: quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.

6. Et immittam ignem in Magog et in his qui habitant in Magog, Vol. XIII.

1. Or tu, figliuolo dell'uomo, profetizza contro Gog, e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o Gog principe e capo di Mosoc e di Tubal;

2. Ed io ti aggirerò e ti trarrò fuori e farotti partire dalle parti di settentrione e ti condurrò sui monti d'Israele.

3. E spezzerò il tuo arco nella sinistra tua mano e farò cadere dalla tua destra le tue saette.

4. Su' monti d'Israele cadrà tu e tutte le tue schiere e i tuoi popoli che sono con te: io ti ho dato alle fiere, agli uccelli e a tutti i volatili e alle bestie della terra perchè ti divorino.

5. Tu cadrà in mezzo del campo: perocchè io ho parlato, dice il Signore Dio.

6. E scaglierò fuoco contro di Magog e contro di

bitant in insulis confidenter: et scient quia ego Dominus.

7. Et nomen sanctum meum notum faciam in medio populi mei Israël, et non polluam nomen sanctum meum amplius: et scient gentes quia ego Dominus, sanctus Israël.

8. Ecce venit, et factum est, ait Dominus Deus: haec est dies de qua locutus sum.

9. Et egredientur habitatores de civitatibus Israël et succendent et comburent arma, clypeum, et hastas, arcum et sagittas et baculos manuum et contos: et succendent ea igni septem annis.

10. Et non portabunt ligna de regionibus neque succident de saltibus: quoniam arma succendent igni et depraedabuntur eos quibus praedae fuerant, et diripient vastatores suos, ait Dominus Deus.

11. Et erit in die illa dabo Gog locum nominatum sepulcrum in Israël, vallem viatorum ad orientem maris, quae obstupescere faciet praetereuntes: et sepelient ibi Gog et omnem multitudinem ejus; et vocabitur vallis multitudinis Gog.

quelli che senza timore abitano le isole: e conosceranno ch'io sono il Signore.

7. E il santo nome mio farò conoscere in mezzo al popol mio d'Israele, e non lascerò più profanare il nome mio santo: e conosceranno le genti ch'io sono il Signore, il santo d'Israele.

8. Ecco il tempo, e la cosa è fatta, dice il Signore Dio: quest'è il giorno del quale io parlai.

9. E usciranno delle città d'Israele gli abitatori e getteranno al fuoco e bruceranno le armi, gli scudi e le aste, gli archi e le saette e i bastoni da mano e le picche: e li arderanno col fuoco per sette anni.

10. E non porteranno legna da' campi e non ne taglieranno ne' boschi; perocchè faran fuoco delle armi e goderanno la preda de' loro predatori e le spoglie dei saccheggiatori, dice il Signore Dio.

11. E in quel giorno io assegnerò a Gog per sepolcro un luogo famoso in Israele, la valle de' passeggeri all'oriente del mare, la quale farà rimanere stupefatti i passeggeri: e ivi seppelliranno Gog e tutta la sua moltitudine; e sarà chiamata la valle delle schiere di Gog.

12. Et sepelient eos domus Israël, ut mudent terram, septem mensibus.

13. Sepeliet autem eum omnis populus terrae: et erit eis nominata dies, in qua glorificatus sum, ait Dominus Deus.

14. Et viros jugiter constituent lustrantes terram, qui sepeliant et requirant eos qui remanserant super faciem terrae, ut emudent eam: post menses autem septem quaerere incipient.

15. Et circuibunt peragrantes terram: cumque viderint os hominis, statuent juxta illud titulum, donec sepeliant illud pollinctores in valle multitudinis Gog.

16. Nomen autem civitatis Amona: et mundabunt terram.

17. Tu ergo, fili hominis, haec dicit Dominus Deus: Dic omni volucris et universis avibus, cunctisque bestiis agri: Convenite, properate, concurrite undique ad victimam meam, quam ego immolo vobis, victimam grandem super montes Israël, ut comedatis carnem et bibatis sanguinem.

18. Carnes fortium comedetis, et sanguinem prin-

12. *E la casa d'Israele li seppellirà in sette mesi, affm di purgare la terra.*

13. *E tutto il popolo del paese concorrerà a dar loro sepoltura: e sarà per lui famosa la giornata in cui io mi sono glorificato, dice il Signore Dio.*

14. *E deputeranno degli uomini che girino pel paese e seppelliscano e cerchino que' che fosser rimasi sopra la terra, affine di purificarla, e cominceranno a far ricerca dopo i sette mesi.*

15. *E gireranno e scorreranno il paese: e quando vedranno un osso d'uomo, porranno vicino ad esso un segnale, per fino a tanto che i beccamorti lo seppelliscano nella valle delle schiere di Gog.*

16. *E il nome della città sarà Amona: ed ei purificheranno la terra.*

17. *A te adunque, o figliuolo dell'uomo, queste cose dice il Signore Dio: Di' tu a tutti i volatili e a tutti gli uccelli e a tutte le bestie del campo: Raunatevi, affrettatevi, concorrete da tutte le parti alla mia vittima, la quale io immolo per voi, vittima grande, su' monti d'Israele, affinchè ne mangiate la carne e beviate il sangue.*

18. *Voi mangerete le carni de' forti e berete il sangue*

cupum terrae bibetis: arietum et agnorum et hircorum, taurorumque et altium et pinguium omnium.

19. Et comedetis adipem in saturitatem et bibetis sanguinem in ebrietatem de victima quam ego immolabo vobis:

20. Et saturabimini super mensam meam de equo et equite forti et de universis viris bellatoribus, ait Dominus Deus.

21. Et ponam gloriam meam in gentibus, et videbunt omnes gentes iudicium meum quod fecerim, et manum meam quam posuerim super eos.

22. Et scient domus Israël quia ego Dominus Deus eorum, a die illa et deinceps.

23. Et scient gentes quoniam in iniquitate sua capta sit domus Israël, eo quod dereliquerint me, et absconderim faciem meam ab eis et tradiderim eos in manu hostium, et ceciderint in gladio universi.

24. Juxta immunditiam eorum et scelus feci eis, et abscondi faciem meam ab illis.

25. Propterea haec dicit Dominus Deus: Nunc reducam captivitatem Jacob et miserebor omnis domus

de' principi della terra: degli arieti e degli agnelli e dei montoni e de' tori e degli animali di serbatojo e di tutte le grasse bestie.

19. *E mangerete la pinguedine a sazieta e berete fino all'ubbrachezza il sangue della vittima ch'io scanno per voi:*

20. *E alla mensa mia vi satollerete di cavalli e di forti cavalieri e di tutti gli uomini battaglieri, dice il Signore Dio.*

21. *E farò mostra della mia gloria tra le nazioni e le genti tutte vedranno la vendetta che io avrò fatta e la possanza mia esercitata contro coloro.*

22. *E la casa d'Israele conoscerà ch'io sono il Signore Dio loro, da quel dì e in appresso.*

23. *E conosceranno le genti come la casa d'Israele per la iniquità sua fu posta in ischiavitù, perchè ella peccò contro di me, ed io ascosi a lei la mia faccia e li diedi in potere de' nemici, e tutti perirono di spada.*

24. *Secondo la immondezza loro e le scelleratezze io li trattai, e ascosi loro la mia faccia.*

25. *Per questo così dice il Signore Dio: Io adesso ritornerò gli schiavi di Giacobbe e avrò pietà di tutta*

Israël et assumam zelum pro nomine sancto meo.

la casa d'Israele e mi armerò di zelo pel mio nome santo.

26. Et portabunt confusionem suam et omnem praevaricationem qua praevaricati sunt in me, cum habitaverint in terra sua confidenter neminem formidantes:

26. Ed ei porteranno la lor confusione e tutte le praevaricazioni commesse contro di me, quando nella loro terra abiteranno tranquillamente senza paura d'alcuno:

27. Et reduxero eos de populis et congregavero de terris inimicorum suorum, et sanctificatus fuero in eis, in oculis gentium plurimarum.

27. E quando io li avrò tratti di mezzo a' popoli e dalle regioni de' loro nemici li avrò raunati e avrò fatta in essi conoscere la mia santità dinanzi agli occhi di moltissime genti.

28. (1) Et scient quia ego Dominus Deus eorum, eo quod transtulerim eos in nationes et congregaverim eos super terram suam et non dereliquerim quemquam ex eis ibi.

28. Ed ei conosceranno che io sono il Signore, perchè li trasportai tra le genti e li radunai nella loro terra, senza lasciar colà un solo di essi.

29. Et non abscondam ultra faciem meam ab eis, eo quod effuderim spiritum meum super omnem domum Israël, ait Dominus Deus.

29. Ed io non asconderò ad essi il mio volto; perchè lo spirito mio ho diffuso sopra tutta la casa d'Israele, dice il Signore Dio.

(1) Supr. XXVI, 33.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 8, 9. *Ecco il tempo, e la cosa è fatta, dice il Signore Dio: quest'è il giorno del quale io parlai. E usciranno delle città d'Israele gli abitatori e getteranno al fuoco... le armi, gli scudi, ecc. È questa, dicea poi l'apostolo s. Giovanni, l'ultima ora; e siccome*

udiste che l' anticristo viene, anche adesso molti sono diventati anticristi, donde intendiamo che è l'ultima ora (I Jo. II, 18). Se dunque s. Giovanni, che vivea già millesettecent'anni passati, chiamava il tempo in cui vivea l'ultima ora e il tempo dell'anticristo, ci stupiremo noi se il Signore, parlando qui per bocca d'Ezechiello, come credesi, della persecuzione che Antioco far dovea ai Giudei e ch'era la figura di quella stessa dell'anticristo, abbia usato lo stesso linguaggio, dicendo: *Ecco il tempo e la cosa è fatta: questo è il giorno del quale io parlai?* Dio parla da Dio allorchè confonde l'avvenire, benchè ancora si lontano, col presente. Imperciocchè *questo solo*, dice s. Pietro, *siavi noto, o carissimi, che un giorno è dinanzi a Dio come mille anni, e mille anni come un giorno* (II ep. III, 8). Quindi ciò che sembra lungo all'uomo esser non dee riguardato, dice l'apostolo stesso, come un ritardo rispetto a Dio.

Tutto è presente in tutta l'eternità davanti l'Ente infinito ed eterno, creatore di tutti i tempi. Il giorno in cui dee adempersi quel ch'egli predisse molti secoli prima è agli occhi suoi l'istante medesimo in cui lo predisse. Se dunque allorchè dichiarava egli ai Giudei le crudeli persecuzioni dei re empj e la rovina degli stessi principi dicea che la cosa era già venuta, benchè mancassero anni quattrocento a vederne l'adempimento, volea che gli uomini lo riguardassero colla certezza medesima con che riguardato l'avrebbero se loro fosse stato presente come a lui; volea prepararveli con una ferma fiducia nelle sue parole; aspettava frattanto, come dice s. Pietro, con pazienza gli uomini stessi a sincera conversione e a vero pentimento; e per simigliante guisa tutti i fedeli giudicar dovrebbero di ciò che pur dice loro per bocca di s. Giovanni degli ultimi tempi e del giorno del giudizio. Ciascun di noi rappresentar si dovrebbe come presente l'ora finale. Bisognerebbe prepararvisi come ad una cosa che non è effettivamente lontana da noi; poichè, incerto essendo il momento della nostra morte, è detto con verità che ciascun istante in cui viviamo e in cui morir possiamo esser dee riguardato cogli occhi della fede come l'ultima ora di cui parla l'Apostolo (II Cor. III, 3).

Quel che il profeta aggiugne de' segnalati ventaggi che i figli d'Israello riportar doveano sopra Gog, allorchè dice ch'eglino getteranno al fuoco e bruceranno le sue armi, i suoi scudi,

e che non taglieranno legne dai boschi, poichè faranno fuoco con quelle armi anni sette, riguarda, secondo molti interpreti, tutti quelli d'Israello che si congiunsero a' Maccabei per difendere la causa di Dio e gl'interessi della vera religione; posciachè ricchi diventarono colle spoglie de' loro nemici e fecero a Dio un sacrificio delle proprie armi come per protestargli che gli erano debitori della vittoria. Ovvero può dirsi ancora ch'eglino ne trovarono una quantità sì prodigiosa che siccome non riponeano le loro forze nella moltitudine delle soldatesche, ma nel divino aiuto, vollero piuttosto servirsene per abbruciarle secondo i loro bisogni pel corso di molti anni, espressi, secondo la maniera degli Ebrei, dal numero d'anni sette, che non riserbare e farne magazzini.

Vers. 11, 12. *E in quel giorno io assegnerò a Gog per sepolcro un luogo famoso in Israele, la valle de' passeggeri all' oriente del mare, la quale farà rimanere stupefatti i passeggeri.... E la casa d'Israele li seppellirà in sette mesi, ecc.* I nemici del mio popolo aspettavano di possedere il suo paese come propria loro eredità. Ma eglino saranno bene ingannati nelle loro speranze, perchè in vece d'una eredità vi troveranno una sepoltura, che loro darò io stesso consegnandoli alla morte e che diventerà famosa per la moltitudine dei morti. Alcuni credono che il profeta parli qui principalmente della vittoria che Simone uno de' fratelli di Giuda Maccabeo riportò sulle nazioni infedeli nella Giudea (*Synops.* — I Mach. V, 21). Ma può egli ben anche parlare di tutte quelle che Giuda e Gionata riportarono al tempo stesso nel paese di Galaad, ove sconfissero un prodigioso numero di nemici e presero una quantità grande di spoglie. Tutti furono sbalorditi, veggendo quella moltitudine d'infedeli messi a morte da un piccol drappello d'Israeliti. Nè poteasi abbastanza ammirare la grandezza di Dio, che confondeva l'alterigia di quelle orgogliose soldatesche, abbandonandole alla spada de' fedeli suoi servi e dando i loro corpi in preda alle bestie feroci.

Vers. 16. *E il nome della città sarà Amona: ed si purificheranno la terra.* Questo si spiega dagl'interpreti diversamente. Il vocabolo *Amona* significa moltitudine. E però gli uni dicono che la città vicina alla valle, di cui qui si parla, riceverebbe questo nome per significare la moltitudine dei corpi morti che ivi sarebbero sepolti. Gli altri pretendono che per la città deesi intendere in

questo luogo Gerusalemme, la quale chiamavasi la città per eccellenza, essendo la capitale dei Giudei e il centro della religione giudaica, e che quindi il senso di questo passo è il seguente, che la città di Gerusalemme acquisterebbe un nome grande, cioè una gloria grande per la moltitudine de' suoi nemici che stati sarebbero uccisi e sepolti in quella valle. Siccome tutto ciò che dicono gli autori a tal uopo dee considerarsi piuttosto per conghietture che per cose certe, noi, leggermente trascorrendo questi luoghi, lasciamo a quelli che hanno una più esatta cognizione della lingua il penetrarli con maggiore perspicacia.

Vers. 17. *A te dunque, o figliuolo dell'uomo, queste cose dice il Signore Dio: Di' tu a tutti i volatili e a tutti gli uccelli e a tutte le bestie del campo: Raunatevi, affrettatevi, concorrete da tutte le parti alla mia vittima la quale io immolo per voi, ecc.* Veggiamo una espressione affatto simile nell'Apocalisse, ove s. Giovanni dichiara ch'ei vide un angelo che stava nel sole e gridò ad alta voce, dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo il cielo: *Venite e ragunatevi per la gran cena di Dio; per mangiare le carni dei re e le carni dei tribuni e le carni de' potenti e le carni dei cavalli e dei cavalieri, e le carni di tutti, liberi e servi e piccioli e grandi. E vidi, soggiunge, la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far battaglia con colui che stava sul cavallo e col suo esercito. E fu presa la bestia.... E il restante furono uccisi dalla spada.... e tutti gli uccelli si sfamarono delle loro carni (XIX, 17—21).*

La cena di Dio, a cui egli invita tutti i volatili, tutti gli uccelli e le bestie tutte del campo, è ben diversa da quella di cui parlasi poco prima nello stesso libro dell'Apocalisse, allorché è detto a s. Giovanni: *Scrivi: Beati coloro che sono stati chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello.* Ecco, non v'ha dubbio, due cene di Dio ben opposte, l'una in cui l'Agnello, cioè Gesù Cristo immolato come un agnello, si dà a noi qual vittima dell'amor suo e di quello del proprio Padre, per essere nostro cibo divino e per satollarci della stessa vivanda che vien chiamata il pane degli angeli; l'altra in cui il Dio d'Israello immolando al suo furore, come vittime della sua giustizia, i nemici della sua gloria e del suo popolo, rende i loro corpi pascolo delle bestie feroci e degli uccelli, e le loro anime preda dei demonj.

Che se Dio invita così le bestie e gli uccelli a mangiare la carne degli eroi, a bere il sangue dei principi della terra, a sa-

ziarsi delle bestie grasse e ad ubbriacarsi del sangue delle vittime ch'egli dovea loro scannare, non bisogna nondimeno immaginarsi che sia un Dio crudele, un Dio sanguinario, che si compiacchia a far male agli uomini. Ma dappoichè questi uomini orgogliosi sono insorti insolentemente contro di lui, hanno abusato del potere loro commesso e, simili anch'essi a bestie carnivore, hanno divorato i santi suoi ed aggravato di mille mali il proprio suo popolo, per fine dappoichè sonosi lungamente beffati della sua pazienza, quando è passata l'ora della loro crudeltà e giunto il momento della sua giustizia, egli non è più commosso da alcun sentimento di misericordia per loro, li tratta come eglino hanno trattato i servi suoi e li riguarda nel suo furore siccome vittime che non spono più atte che ad essere immolate e a diventar preda delle bestie e dei demonj. Quanto adunque tremar deggiono coloro che impiegano tutta la loro possanza per opprimere i piccoli! Eglino ora si riguardano come quegli eroi di cui qui si parla. Eglino sono grassi ed hanno buon aspetto; ma verrà un giorno che la carne di quegli eroi e il sangue di quelle vittime ingrassate sazierà ed ubbriacherà, secondo il linguaggio della Scrittura, i ministri della divina giustizia.

Che tavola e che cena, o Dio giustissimo, apparecchiate contro tutti i nemici della vostra gloria! Ci separate, ve ne preghiamo per vostra misericordia, dal numero di quelle vittime sciagurate, e rendeteci degni colla vostra grazia d'esser chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello divino, dandoci principalmente la vostra carità, senza di cui siamo rigettati dal celeste convito, che è per quelli soli che sono rivestiti della veste nuziale.

Vers. 24, 25. *Secondo la immondezza loro e le scelleratezze io li trattai, e ascosi loro la mia faccia. Per questo, così dice il Signore Dio, io adesso ritornerò gli schiavi di Giacobbe, ecc.* Gli infedeli avrebbero potuto dianzi lusingarsi d'aver vinto Israello colla propria loro forza; ma dappoichè Dio avrà fatto una sì luminosa giustizia de' suoi nemici, tutti i popoli rimarranno convinti che l'iniquità stessa d'Israello l'avea consegnato a' suoi nemici e che s'eglino si fossero mantenuti fedeli a Dio, non avreb'egli ad essi nascosto la sua faccia, cioè non avrebbe cessato d'esser loro propizio. Dio nascose dunque il suo volto ad Israello perchè Israello medesimo l'avea, come ei dice, abbandonato; posciachè Dio non ci abbandona se non dopo che siamo noi stati i primi ad abbandonarlo:

Numquam deserit, nisi prius ipse deseratur, dice s. Agostino. G'Israeliti l'aveano abbandonato al tempo ancora de' Maccabei, quando molti, a dispregio della sua santa legge e per piacere a' rei pagani, erano passati dalla vera religione alle superstizioni degl'infedeli. (*Synops.* — I Mach. I, 12 et seqq.). Dio volendo dunque punirli, si allontanò da loro; ciò ch'egli intende allorchè dice che ascose loro la sua faccia. E nel tempo stesso li abbandonò ad Antioco, quella radice di peccato, siccome lo chiama la Scrittura. Ora che sperar poteano coloro a cui Dio avea sottratto il lume del suo volto e che, trovandosi per conseguenza nelle tenebre, non sapevano nè dove fossero nè per dove avessero a camminare? Ma dacchè Dio li ebbe trattati secondo la impurità e i delitti loro, ed ebbe voltate loro le spalle, e dacchè similmente ebbe stabilita la sua gloria tra le nazioni, facendo provare ad esse pure il peso della sua mano onnipossente, si rivolse al suo popolo e lo liberò dal giogo degl'infedeli, armandosi di zelo pel santo suo nome, ch'eglino bestemmavano, quasi non avesse potuto salvare un popolo che l'invocava.

Non già dunque alla propria loro forza i nemici del popol di Dio attribuir doveano le vittorie da loro ottenute; e nè pure al proprio suo merito Israello fu debitore della sua liberazione. Ma siccome per l'iniquità la casa d'Israello fu presa schiava da quei che l'odiavano, la pietà ch'ebbe il Signore per la casa di Giacobbe e la gelosia da cui fu mosso per la gloria del suo santo nome, fu parimente la causa che lo indusse a far ritornare gli schiavi di Giacobbe: tanto è vero che l'uomo può bene da sè stesso procurare la sua rovina, ma Dio solo può salvarlo quando è perduto.

Vers. 25. *Avrò pietà di tutta la casa d'Israele e mi armerò di zelo pel mio nome santo.* Coloro che spiegano dell'anticristo tutto ciò che in questi due capi dicesi di Gog e di Magog, dicono che si dee pur intendere della finale conversion de' Giudei e della riunione loro nel seno della santa Chiesa, quello che dice qui il Signore ch'ei farà ritornare gli schiavi di Giacobbe; che li raccorrà dai paesi de' loro nemici e segnerà in essi la sua santità, e che non asconderà più loro la sua faccia, poichè avrà diffuso il suo spirito su tutta la casa d'Israello. Noi non ci opponiamo a questa spiegazione, che sembra assai naturale; ma forse naturale egualmente è il riguardare lo stesso senso come figurato da un altro che sembra ancora più letterale. Imperocchè pare che Dio

parli qui principalmente del miracolo con cui liberò Israello o dalla schiavitù di Babilonia o dalla tirannia d'Antioco e dagli altri re di Siria o finalmente dalla schiavitù del demonio, allorchè nel giorno della Pentecoste li raccolse da varj paesi, e fu veramente segnalata in essi la sua santità sugli occhi di parecchie nazioni, avendo allora diffuso il suo Spirito con pienezza su tutta la casa d'Israello, cioè su tutti quelli che appartengono veramente ad Israello. Questo la Scrittura c'insegna essere accaduto alla venuta dello Spirito Santo sulla chiesa di Gerosolima, in cui si trovarono, dice il sacro testo (Act. II, 5), i Giudei più religiosi ed aventi il timor di Dio di tutte le nazioni che sono sotto il cielo.

Ma, come si è detto, niente osta che si possa ancora riguardare l'ultima liberazione de' Giudei ostinati ed infedeli, che, secondo la comune credenza della Chiesa, accader dee alla fine del mondo, siccome figurata anch'essa e racchiusa in queste parole del profeta. Beato dunque il popolo a cui Dio promette di non ascondergli più la sua faccia. Ha egli promesso alla Chiesa, parlando a' suoi apostoli (Matth. XXVIII, 20), d'esser sempre a lei presente col lume della sua protezione e della sua grazia; ma finalmente ei non ci mostra il suo volto in questa vita fuorchè in una maniera assai imperfetta. Non lo veggiam ora, dice s. Paolo (I Cor. XIII, 12), se non come in uno specchio ed in enigmi. Quindi propriamente nell'altro mondo soltanto Dio non ci asconderà più la sua faccia; poichè, siccome dice l'Apostolo stesso, allora noi lo vedremo faccia a faccia, e lo conosceremo in quella guisa che noi medesimi siamo da lui conosciuti.

CAPO XL.

È mostrata al profeta la ristaurazione del tempio del Signore, del qual tempio sono a lui fatte intendere le misure, come pur le misure degli appartamenti pe' sacerdoti e pe' cantori.

1. In vigesimo quinto anno transmirationis nostrae, in exordio anni, decima mensis, quartodecimo anno postquam percussa est civitas, in ipsa hac die facta est super me manus Domini et adduxit me illuc.

2. In visionibus Dei adduxit me in terram Israël et dimisit me super montem excelsum nimis, super quem erat quasi aedificium civitatis vergentis ad austrum;

3. Et introduxit me illuc: et ecce vir cujus erat species quasi species aeris, et funiculus lineus in manu ejus, et calamus mensurae in manu ejus; stabat autem in porta.

4. Et locutus est ad me idem vir: Fili hominis, vide oculis tuis, et auribus tuis audi, et pone cor tuum in omnia quae ego ostendam

1. *Il ventesimo quinto anno della nostra trasmirazione, al principio dell'anno, ai dieci del mese, quattordici anni dopo la ruina della città, in quel medesimo giorno la mano del Signore fu sopra di me e menommi colà.*

2. *In una visione divina mi condusse nella terra d'Israele e posommi sopra un monte molto elevato, sopra di cui era come la fabbrica di una città volta a mezzodì;*

3. *E intròdusseme colà dentro: ed ecco un uomo che era a vedersi splendente come bronzo, e avea in mano una corda fatta di lino e nell'altra mano una canna da misurare; ed ei stavasi sulla porta.*

4. *E lo stesso uomo mi disse: Figliuolo dell'uomo, mira coi tuoi occhi e ascolta coi tuoi orecchi ed applica il cuor tuo a tutte le cose*

tibi; quia, ut ostendantur tibi, adductus es huc: annuntia omnia quae tu vides domui Israël.

5. Et ecce murus forinsecus in circuitu domus undique, et in manu viri calamus mensurae sex cubitorum et palmo: et mensus est latitudinem aedificii calamo uno, altitudinem quoque calamo uno.

6. Et venit ad portam quae respiciebat viam orientalem et ascendit per gradus ejus: et mensus est limen portae calamo uno latitudinem, id est, limen unum calamo uno in latitudine;

7. Et thalamum uno calamo in longum et uno calamo in latum: et inter thalamos, quinque cubitos.

8. Et limen portae juxta vestibulum portae intrinsecus, calamo uno.

9. Et mensus et vestibulum portae octo cubitorum et frontem ejus duobus cubitis: vestibulum autem portae erat intrinsecus.

10. Porro thalami portae ad viam orientalem tres hinc et tres inde: mensura una trium, et mensura una frontium ex utraque parte.

che io ti farò vedere; perocchè, affinchè ti fosser dimostre, tu qua se' stato condotto: e annunzia tutto quello che vedi alla casa d'Israele.

5. *Ed ecco al di fuori un muro tutt' all' intorno della casa, e l'uomo, avendo in mano una canna della misura di sei cubiti e un palmo, misurò la larghezza dell'edifizio, che era di una canna, e l'altezza pure di una canna.*

6. *E andò alla porta che guardava all'oriente e salì la sua scalinata: e misurò il liminare della porta di una canna in larghezza, vale a dire ognuno de' liminari era largo una canna;*

7. *E ogni camera avea una canna di lunghezza, e una di larghezza: e tra una camera e l'altra vi erano cinque cubiti.*

8. *E il liminare della porta presso al vestibolo dentro alla porta era di una canna.*

9. *E misurò il vestibolo della porta, che era di otto cubiti, e la fronte di due cubiti: il vestibolo della porta era al di dentro.*

10. *Or alla porta di oriente erano tre camere da una parte e tre dall'altra: e le tre camere avean la stessa misura, e la stessa misura aveano le fronti dall'una parte e dall'altra.*

11. Et mensus est latitudinem liminis portae, decem cubitorum: et longitudinem portae, tredecim cubitorum.

12. Et marginem ante thalamos cubiti unius: et cubitus unus finis utrinque; thalami autem sex cubitorum erant hinc et inde.

13. Et mensus est portam a tecto thalami usque ad tectum ejus, latitudinem viginti quinque cubitorum: ostium contra ostium.

14. Et fecit frontes per sexaginta cubitos: et ad frontem atrium portae undique per circuitum.

15. Et ante faciem portae quae pertingebat usque ad faciem vestibuli portae interioris quinquaginta cubitos.

16. Et fenestras obliquas in thalamis et in frontibus eorum quae erant intra portam undique per circuitum: similiter autem erant et in vestibulis fenestrae per gyrum intrinsecus, et ante frontes pictura palmarum.

17. Et eduxit me ad atrium exterius: et ecce gazophylacia et pavementum stratum lapide in atrio per

11. *Ed ei misurò la larghezza del liminare della porta, che era di dieci cubiti, e la lunghezza della porta di tredici cubiti.*

12. *E lo sporto davanti alle camere era di un cubito: un cubito faceva tutta la sua misura dall'una e dall'altra parte; e le camere di qua e di là erano di sei cubiti.*

13. *E misurò la porta dal tetto di una camera fino al tetto dell'altra, di larghezza di venticinque cubiti: la porta dell'una (camera) era dirimpetto all'altra.*

14. *E fece le facciate di sessanta cubiti: e alla facciata fece (corrispondente) l'atrio della porta tutt'al'intorno.*

15. *E dalla facciata davanti della porta fino all'a facciata inferiore dell'altra porta del vestibolo cubiti cinquanta.*

16. *E (fece) delle finestre oblique nelle camere e nelle facciate che eran dentro la porta d'ogni parte all'intorno: e similmente eranvi ancora nei vestiboli delle finestre al di dentro tutt'al-torno, e davanti alle facciate (erano) palme scolpite.*

17. *E menommi all'atrio esteriore: e vidi le stanze, e il pavimento dell'atrio era lastricato di pietra; erano*

circuitum; triginta gazophylacia in circuitu pavimenti.

18. Et pavimentum in fronte portarum, secundum longitudinem portarum erat inferius.

19. Et mensus est latitudinem a facie portae inferioris usque ad frontem atrii interioris extrinsecus, centum cubitos ad orientem et ad aquilonem.

20. Portam quoque quae respiciebat viam aquilonis atrii exterioris mensus est tam in longitudine quam in latitudine.

21. Et thalamos ejus tres hinc et tres inde: et frontem ejus et vestibulum ejus, secundum mensuram portae prioris, quinquaginta cubitorum longitudinem ejus et latitudinem viginti quinque cubitorum.

22. Fenestrae autem ejus et vestibulum et sculpturae secundum mensuram portae quae respiciebat ad orientem: et septem graduum erat ascensus ejus, et vestibulum ante eam.

23. Et porta atrii interioris contra portam aquilonis et orientalem: et mensus est a porta usque ad portam centum cubitos.

24. Et eduxit me ad viam australem, et ecce porta quae

trenta stanze intorno al pavimento.

18. *E il pavimento in faccia alle porte era più basso, secondo la lunghezza delle porte.*

19. *E misurò la larghezza della soglia della porta inferiore sino al principio dell'atrio interiore per di fuori, cento cubiti all'oriente e (altrettanti) a settentrione.*

20. *Misurò eziandio tanto la lunghezza che la larghezza della porta dell'atrio esteriore che guardava a settentrione.*

21. *E le sue camere tre da una e tre dall'altra parte: e il suo frontespizio e il suo vestibolo, secondo la misura della prima porta; ella era cinquanta cubiti lunga, e larga venticinque cubiti.*

22. *E le sue finestre e il vestibolo e le sculture avean misure simili a quelle della prima porta, cinquanta cubiti di lunghezza e venticinque di larghezza.*

23. *E le porte dell'atrio interiore eran dirimpetto alle porte (dell'atrio esteriore) a settentrione e ad oriente: e dall'una porta all'altra misurò cento cubiti.*

24. *E menommi dalla parte di mezzodì, e vidi la*

respiciebat ad austrum: et mensus est frontem ejus et vestibulum ejus juxta mensuras superiores.

25. Et fenestras ejus et vestibula in circuitu, sicut fenestras ceteras: quinquaginta cubitorum longitudine, et latitudine viginti quinque cubitorum.

26. Et in gradibus septem ascendebatur ad eam: et vestibulum ante fores ejus; et caelatae palmae erant, una hinc et altera inde in fronte ejus.

27. Et porta atrii interioris in via australi: et mensus est a porta usque ad portam in via australi centum cubitos.

28. Et introduxit me in atrium interius ad portam australem: et mensus est portam juxta mensuras superiores.

29. Thalamum ejus et frontem ejus et vestibulum ejus eisdem mensuris: et fenestrae ejus et vestibulum ejus in circuitu, quinquaginta cubitos longitudinis, et latitudinis viginti quinque cubitos.

30. Et vestibulum per gyrum longitudine viginti quinque cubitorum et latitudine quinque cubitorum.

31. Et vestibulum ejus ad atrium exterius, et palmas ejus in fronte: et octo

porta che guardava mezzodì: e misurò il suo frontespizio e il suo vestibolo uguali in misura agli altri.

25. E le sue finestre e i vestiboli all' intorno eran come le altre finestre, cinquanta cubiti lunghe, larghe venticinque.

26. E ad essa (porta) si saliva per sette scalini: e dinanzi ad essa era il vestibolo; ed eranvi le palme scolpite, una da un lato, una dall'altro per davanti.

27. E la porta dell'atrio interiore era a mezzodì: e misurò da una porta all'altra a mezzodì cento cubiti.

28. E mi condusse nell'atrio interiore alla porta di mezzodì: e misurò la porta, simile nella misura alle precedenti.

29. La sua camera, il suo frontespizio e il suo vestibolo e le finestre e il vestibolo all'intorno aveano le stesse misure, cinquanta cubiti di lunghezza, venticinque di larghezza.

30. E il vestibolo che girava all' intorno era lungo venticinque cubiti e largo cinque.

31. E il vestibolo menava all'atrio esteriore; eranvi le palme davanti: e

gradus erant quibus ascendebatur per eam.

32. Et introduxit me in atrium interius per viam orientalem: et mensus est portam secundum mensuras superiores.

33. Thalamum ejus et frontem ejus et vestibulum ejus sicut supra: et fenestras ejus et vestibula ejus in circuitu longitudine quinquaginta cubitorum et latitudine viginti quinque cubitorum.

34. Et vestibulum ejus, id est atrii exterioris: et palmae caelatae in fronte ejus, hinc et inde: et in octo gradibus ascensus ejus.

35. Et introduxit me ad portam quae respiciebat ad aquilonem, et mensus est secundum mensuras superiores.

36. Thalamum ejus et frontem ejus et vestibulum ejus et fenestras ejus per circuitum, longitudine quinquaginta cubitorum, et latitudine viginti quinque cubitorum.

37. Et vestibulum ejus respiciebat ad atrium exterius: et caelatura palmarum in fronte ejus, hinc et inde: et in octo gradibus ascensus ejus.

38. Et per singula gazophylacia ostium in frontibus

otto erano li scalini per salire ad essa.

32. E fecemi entràre nello (stesso) atrio interiore per la parte orientale, e misurò la porta avente le misure di sopra.

33. Le sue camere e il suo frontespizio e il suo vestibolo, come sopra: e le finestre e il vestibolo di essa all'intorno cubiti cinquanta in lungo, venticinque in largo.

34. E il suo vestibolo guardava l'atrio esteriore: e sul suo frontespizio scolpite le palme di qua e di là: e per otto gradini salivasi ad essa.

35. E mi condusse alla porta che guardava settentrione, e misuròlla secondo le precedenti misure.

36. Le sue camere e il suo frontespizio e il suo vestibolo e le finestre all'intorno, cinquanta cubiti di lunghezza, venticinque di larghezza.

37. E il suo vestibolo guardava l'atrio esteriore: e le palme scolpite nel frontespizio di qua e di là: e ad essa salivasi per otto gradini.

38. E ognuna delle camere a' lati delle (grandi) porte

bus portarum : ibi lavabant holocaustum.

39. Et in vestibulo portae, duae mensae hinc et duae mensae inde, ut immoletur super eas holocaustum et pro peccato et pro delicto.

40. Et ad latus exterius quod ascendit ad ostium portae quae pergit ad aquilonem, duae mensae : et ad latus alterum, ante vestibulum portae, duae mensae.

41. Quatuor mensae hinc et quatuor mensae inde : per latera portae octo mensae erant, super quas immolabant.

42. Quatuor autem mensae ad holocaustum, de lapidibus quadris exstructae, longitudine cubiti unius et dimidii, et latitudine cubiti unius et dimidii, et altitudine cubiti unius; super quas ponant vasa in quibus immolatur holocaustum et victima.

43. Et labia earum palmi unius, reflexa intrinsecus per circuitum : super mensas autem carnes oblationis.

44. Et extra portam interioriorem, gazophylacia cantorum in atrio interiori, quod erat in latere portae respicientis ad aquilonem :

avea una porta : ivi lavavano l'olocausto.

39. E nel vestibolo della porta eran due mense dall'una parte e due dall'altra, per immolare sopra di esse l'olocausto e per lo peccato e per lo delitto.

40. E dalla parte esteriore che va all'ingresso della porta che guarda settentrione, due mense : e dall'altro lato, davanti al vestibolo della porta, due mense.

41. Quattro mense da una parte e quattro mense dall'altra; a' lati della porta erano otto le mense, sulle quali facevansi le immolazioni.

42. E le quattro mense per l'olocausto eran fatte di pietre quadre lunghe un cubito e mezzo, e larghe un cubito e mezzo, ed alte un cubito per mettervi sopra i vasi che si usano nell'immolare l'olocausto e la vittima.

43. Elle aveano tutto all'intorno una cornice che si piegava verso la parte interiore : e sopra le mense poneansi le carni delle oblationi.

44. E fuori della porta interiori eran le camere dei cantori nell'atrio interiore, che era allato alla porta che guarda settentrione : la

et facies eorum contra viam australem; una ex latere portae orientalis, quae respiciebat ad viam aquilonis.

45. Et dixit ad me: Hoc est gazophylacium quod respicit viam meridianam: sacerdotum erit qui excubant in custodiis templi.

46. Porro gazophylacium quod respicit ad viam aquilonis sacerdotum erit qui excubant ad ministerium altaris: isti sunt filii Sadoc, qui accedunt de filiis Levi ad Dominum ut ministrent ei.

47. Et mensus est atrium longitudine centum cubitorum et latitudine centum cubitorum per quadrum: et altare ante faciem templi.

48. Et introduxit me in vestibulum templi: et mensus est vestibulum quinque cubitis hinc et quinque cubitis inde; et latitudinem portae trium cubitorum hinc et trium cubitorum inde.

49. Longitudinem autem vestibuli viginti cubitorum et latitudinem undecim cubitorum, et octo gradibus ascendebatur ad eam. Et columnae erant in frontibus; una hinc et altera inde.

faccia loro era volta verso mezzodì; una ve n'era allato alla porta orientale, la quale guardava settentrione.

45. E quegli disse a me: Questa camera che guarda mezzodì sarà pe' sacerdoti che vegliano a guardia del tempio.

46. La camera poi che guarda settentrione sarà pe' sacerdoti che vegliano pel servizio dell'altare. Questi sono i figliuoli di Sadoc, i quali sono posteri di Levi e si-appressano al Signore per servire a lui.

47. Ed ei misurò l'atrio, di lunghezza cento cubiti e di larghezza cento cubiti in quadro: e l'altare che era dinanzi alla facciata del tempio.

48. E m'introdusse nel vestibolo del tempio: e misurò il vestibolo che avea cinque cubiti da una parte e cinque dall'altra; e la larghezza delle porte tre cubiti da un lato e tre dall'altra.

49. E la lunghezza del vestibolo di venti cubiti e la larghezza di undici cubiti, e vi si montava per otto scalini. E la facciata avea due colonne; una da una parte ed una dall'altra.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Il ventesimo quinto anno della nostra trasmigrazione al principio dell'anno, ai dieci del mese, quattordici anni dopo la ruina della città, in quel medesimo giorno la mano del Signore fu sopra di me e menommi colà. In una visione divina mi condusse nella terra d'Israele e posommi sopra un monte molto elevato, sopra di cui era come la fabbrica di una città volta a mezzodì.* Siccome il Signore ha dianzi rappresentato sotto la figura della risurrezione di una moltitudine d'ossa disperse in una campagna il ristabilimento del popolo giudeo, che allora era schiavo e sparso nei paesi stranieri, egli promette qui sotto la figura della città e del tempio, cui si accigne a descrivere, la riparazione di Gerosolima e del tempio che stati erano distrutti ed arsi dai Babilonesi; affinché, essendo stata la rovina del regno di Giuda figurata dalla caldaja bollente che apparve a Geremia (I, 13) venire dalla parte di settentrione, ed essendo stata una tale predizione riconosciuta vera dall'esito, la certezza che aveasi del passato servisse, dice s. Girolamo, a convincere della verità di questa nuova predizione intorno il futuro ristabilimento del tempio, rappresentato in figura agli occhi d'Ezechiello: *Ut sicut captivitatem et eversionem, ollae succensae a facie aquilonis monstraverat typus, et prophetiae veritas opere comprobata est, ita, ex praeteritorum fide, futurae aedificationis veritas vaticinio probaretur.*

Essendo adunque passati venticinque anni dappoichè era stato condotto schiavo a Babilonia Ezechiello (IV Reg. XXIV, 12) con Geconia re di Giuda, e quattordici che la città di Gerosolima era stata rovinata da Nabucodonosor, la mano del Signore fu sopra quel profeta, onde condurlo a Gerosolima in visione divina; il che s. Girolamo spiega di questo modo, che, essendo col corpo a Babilonia, fu trasportato per divina virtù in ispirito ed in visione nel paese d'Israello e su d'un monte eccelso, che era quello del Moria, ov'egli vide, dice la Scrittura, come la fabbrica di una città; vale a dire che il tempio da lui colà veduto parve

come una città e però gliene diede il nome. Sta notato inoltre che la vide volta a mezzodì, perchè egli veniva da Babilonia, e la Scrittura ci rappresenta sempre quella città come settentrionale rispetto alla Giudea.

Alcuni interpreti son di parere che il tempio, quale vien qui descritto, sia quello stesso che fu distrutto da Nabucodonosor e che Dio lo rappresentasse agli occhi del profeta non solo, come si è detto, per assicurare il popolo giudeo che quel tempio sarebbe un giorno ristabilito, ma inoltre affinchè, tornati essendo di schiavitù, lo rifabbricassero su quel modello per quanto fosse in loro potere, posciachè in effetto il precipizio grande con che lavorarono dietro al secondo tempio, e il poco oro ed argento ch'eglieno aveano in confronto di Salomone furon motivo ch'esso parve molto inferiore al primo. Che se v'ha chi opponga che la descrizione fattane qui dalla Scrittura non si riferisce interamente a quella del tempio di Salomone, si risponde che tanti re che aveano tenuto successivamente il suo regno aggiunsero o cangiarono pure nel medesimo assai cose. Quindi non si prescrivono qui tutte queste aggiunte e tutti questi cangiamenti (Joseph, *Antiq.*, lib. XI, cap. IV. — *Synops.*).

Ma gli interpreti convengono tutti, con s. Girolamo e s. Gregorio, che il tempio in forma di città mostrato in visione ad Ezechiello figurava in una maniera affatto singolare la chiesa di Gesù Cristo, il tempio augusto della legge nuova e la santa città, di cui anche s. Giovanni nell'Apocalisse fa la descrizione allorchè dice che un angelo il trasportò (come Ezechiello) in ispirito su d'un alto monte e gli additò la grande città, la santa Gerusalemme, che discendeva dal cielo venendo da Dio e che era, non men di quella descritta in questo luogo, circondata da un muro; e allorchè aggiugne che colui che gli parlava aveva una canna d'oro per misurar la città, le porte e il muro; il che torna affatto simile a quel che dicesi in questa visione d'Ezechiele colle seguenti parole:

Vers. 3 *E introdussemi colà dentro: ed ecco un uomo che era a vedersi splendente come bronzo e avea in mano una corda fatta di lino, e nell'altra mano una canna da misurare; ed ei stavasi sulla porta, ecc.* S. Girolamo (*In Ezech.*, cap. XXXIV, XL), riguardando questo edificio con occhi affatto spirituali, come l'immagine della chiesa di Gesù Cristo, che si fabbrica ancora ogni giorno,

dice in persona de' santi suoi: *Templum mysticum nos ad Christi referimus ecclesiam et quotidie in sanctis ejus aedificari cernimus*, dichiara che lo spirito di Dio ivi ci rappresenta i grandi ed inefabili misteri della nostra religione: *Super montem urbis aedificatae templum et incredibilia Ecclesiae sacramenta panduntur*. Ma, riconoscendo a un tempo l'oscurità quasi impenetrabile di cui sono involti, non teme di confessare apertamente la scarsa sua capacità per poterli scoprire. Egli dichiara inoltre che da principio gli parve meglio il non dir nulla intorno un argomento sì profondo che non l'accingersi a parlarne in una maniera poco degna: *Aperta imperitiam confitemur, melius arbitantes interim nihil quam parum dicere*.

Ciò non ostante l'ardore che la vergine Eustochio dava a dividere per l'intelligenza della Scrittura gli fece mutare il proposito di tacere a tal uopo. E non potendo resistere alle preghiere di lei, come dic'egli, si accinse a proporre soltanto le sue conghietture, rimettendo i lettori ad interpreti più valorosi, se intender volevano il vero senso di tutta questa descrizione del tempio. *Illud in explanatione templi tota libertate denuntio, ut, si veritatem desiderat, quaerat eam ab aliis: nos autem ea quae in opere difficillimo possumus suspicari, simpliciter confitemur*.

La confessione di un padre sì illuminato basta, non v'ha dubbio, per distoglierci dal volere troppo curiosamente indagare misteri sì profondi. Basta per noi l'imitare la sua umiltà e il seguirne il suo esempio. Dovunque, dice il santo, l'occhio del cuore incomincia ad aprirsi, e dovunque mi sembra di penetrar qualche cosa, ed avendo scoperto lo sposo esclamo colla sposa: *Trovai l'amore dell'anima mia* (Cant. III, 4), mi ritrovo oppresso dalla oscurità della parola di Dio, lo sposo sfugge dalle mie mani, gli occhi miei sono come accecati, e mi sento obbligato ad esclamare coll'Apostolo: *Oh profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Quanto impenetrabili sono i suoi giudicj ed incomprendibili le sue vie!* Confesso dunque con semplicità, ei soggiugne, che non m'ingerisco temerariamente a spiegare il tempio d'Ezechiele, di cui non si è osato parlare pel corso di tanti secoli; ma che voglia semplicemente rappresentare con umil fede e col timor di Dio le conghietture del mio intelletto, affinchè se io offro soltanto pelli per la costruzione del tabernacolo del Signore, altri, più ricchi di me, offrano argento od oro o gemme, secondo la lor facoltà.

Con questa mira si proporranno pure le poche cose che si dicono in proposito di questo tempio, lasciando a quelli che sono più ricchi in iscienza ed in pietà il darne una più ampia spiegazione. Diciamo dunque da prima che l'uomo a vedersi splendente come bronzo che apparve ad Ezechiele può figurarci Gesù Cristo, che fabbricar dovea il nuovo tempio della sua chiesa sopra un monte molto elevato, a motivo della esaltazione di questa al di sopra di tutto ciò che v'ha di terrestre, al disopra della sinagoga e di tutte le altre sette de' filosofi o degli eretici. Egli ha uno sguardo brillante a cagione dello splendore della sua verità e della divinità sua; ed un tale splendore non è accompagnato dalla fragilità del vetro, ma dalla inflessibilità del bronzo, che spezza e mette in polvere tutto ciò che volesse opporglisi.

Quest'uomo stavasi sulla porta; perchè Gesù Cristo medesimo è la porta, siccome dichiara nel Vangelo (Jo. X, 9), ed è impossibile l'entrare altramenti che per mezzo suo in questa beata città. Egli avea una corda di lino ed una canna da misurare, forse per significarci che tutto ciò che fa parte veramente della struttura del santo tempio esser dee come misurato e regolato dalla carità, figurata spesso dall'oro nelle Scritture, e che non v'entra però cosa alcuna che non sia pura, ciò che può essere significato dalla finezza del lino. E questo in effetto ha dichiarato s. Giovanni parlando della celeste Gerusalemme (Apoc. XXI, 27), che non potrà cioè entrarvi nulla d'immondo. Tutto quel che dicesi ad Ezechiele per indurlo a ben guardare, a ben ascoltare e a por mente a ciò che gli sarebbe mostrato, a lui facea siccome a noi le voci d'avvertimento, che una tale visione non dovea andare a finire in semplice curiosità, ma ch'essa era da una parte di gravissima conseguenza e richiedeva dall'altra un'attenzione straordinaria sì del cuore che della mente per essere compresa.

Vers. 5. *Ed ecco al di fuori un muro tutt' all'intorno della casa: e l'uomo, avendo in mano una canna della misura di sei cubiti e un palmo, misurò la larghezza dell'edifizio, che era di una canna, e l'altezza pure di una canna.* Siccome non v'ha città che non sia chiusa da uno o più muri, che la proteggono dai nemici insulti, così nella descrizione della città santa, che è la Chiesa, la Scrittura ce la rappresenta come circondata da una muraglia; il che dee intendersi in una maniera spirituale o della onnipotente protezione del Dio d'Israello, secondo il detto del Savio (Prov. XVIII,

10), che il nome del Signore è torre fortissima; o dei doni dello Spirito Santo, che l'arricchiscono e la rendono inaccessibile ai demonj, secondo l'altro detto del Savio stesso (ibid., vers. 11), che le facoltà del ricco sono come stabil muraglia che lo circonda; il che non è vero propriamente se non delle ricchezze affatto divine della Chiesa, poichè quelle della terra sono più capaci di esporre a pericolo coloro i quali le posseggono che non a difenderli. Ma possiamo dire ancora che il muro e il recinto della Chiesa è la sua unità, fuor della quale non si può pretendere di salvarsi; è la sua fede, perchè non s'entra nella Chiesa se non mediante la fede, che racchiude come nel suo seno tutti i suoi figli. Ora Gesù Cristo misura una tale muraglia; cioè nè la ragione nè il capriccio della mente umana è la misura o la regola della santa fede della Chiesa, ma è quella che Gesù Cristo medesimo ha in essa stabilita colla verità della sua parola e di cui la Chiesa è stata fatta depositaria e custode dal suo sposo.

Vers. 6, 7. *E andò alla porta che guardava all'oriente e salì la sua scalinata, e misurò il liminare nella porta di una canna in larghezza, vale a dire, ognuno de' liminari era largo una canna, e ogni camera avea una canna di lunghezza, e una di larghezza, e tra una camera e l'altra v'erano cinque cubiti.* S. Girolamo, dopo avere spiegato alla meglio che ha potuto ciò che appartiene al senso letterale di queste varie misure, confessa di trovarvi una sì grande oscurità ch'ei piglia a indovinare piuttosto che ad illustrare ciò che gli sembra quasi inintelligibile: *Haec breviter divinantibus magis quam explanantibus animo dixerimus, volentes juxta litteram obscuram et pene non apparentem adumbrare picturam.* Egli dice poscia che s. Paolo, desiderando agli Efesj una più perfetta intelligenza, affinchè entrar potessero nella cognizione de' più alti misterj, prega Dio ch'eglino sieno riempiti della Sapienza del Signore (Ephes. III, 18); affinchè, radicati e fondati nella carità, comprender possano con tutti i santi quale sia la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità del mistero ch'egli loro annunziava; che, parlando ancora agli stessi cristiani d'Efeso, lor dichiara che stati sono edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, Gesù Cristo medesimo essendo la pietra angolare, su cui locato tutto l'edificio s'innalza e si accresce nelle sue proporzioni e nella sua simmetria per essere un santo tempio consacrato al Signore; e che però eglino pure entravano nella struttura di quell'edificio per diven-

tare la casa di Dio mediante lo Spirito Santo (II, 20). Il so-
 pracitato padre aggiugne ancora che, essendo s. Pietro pieno
 dello spirito che animava s. Paolo, usa (I ep. II, 4, 5) quasi gli
 stessi termini allorchè dice ai fedeli che, accostandosi al Signore
 come a pietra viva, che, sebbene rigettata dagli uomini, è stata
 nondimeno scelta da Dio come preziosissima innanzi a lui, eglino
 stessi entravano nella struttura dell'edificio a guisa di pietre vive,
 per comporre una casa spirituale e un ordine di santi sacerdoti,
 affin di offrire a Dio sacrificj spirituali che gli fossero accettevoli
 per mezzo di Gesù Cristo.

Dai passi surriferiti è chiaro, prosiegue il santo, che il Signore
 e salvator nostro, che è il vero architetto della Chiesa, prova ed
 esamina le pietre che possono essere collocate nelle fondamenta
 del tempio o nel mezzo o ne' luoghi più eminenti, essendo d'una
 misura più piccola; poichè le più forti e sode sono quelle che
 sostengono tutte le altre: *Non est enim parvi roboris nec mini-
 mae firmitatis impositos desuper lapides sustinere.* La larghezza, di
 cui è parlato nelle misure di questo tempio e di questa città, può
 significare la carità, che estende ed allarga, per così dire, il cuore,
 secondo il detto del real profeta: *Corsi la via de' tuoi comanda-
 menti quando tu dilatasti il cuor mio* (ps. CXVIII, 32). L'altezza
 può significarci la rettitudine dello spirito, *spiritum rectum* (ps. L);
 uno spirito diritto che s'innalza verso Dio come verso il suo centro,
 senza incurvarsi verso le creature. La profondità ci figura mira-
 bilmente l'umiltà, che esser dee tutto il fondamento dell'edificio;
 siccome in effetto sopra Gesù Cristo umiliato ed annichilato sino
 alla morte della croce posa tutto questo santo edificio, secondo
 s. Paolo (Ephes. II, 21). Finalmente la lunghezza ci può figurare
 la perseveranza e la costanza sino alla fine nelle buone opere;
 poichè senza di essa nessuna pietra sarà atta a far parte dell'edifizio
 sempiterno della santæ Chiesa, essendo il solo fine quello che co-
 rona la virtù dei santi.

In questa casa di Dio noi dunque dobbiamo stabilire la nostra
 abitazione, in qualunque stato e in qualunque luogo della terra
 ci ritroviamo, imitando colui che diceva: *Una sola cosa ho do-
 mandato al Signore, questa io cercherò: che io possa abitare nella
 casa del Signore per tutti i giorni della mia vita* (ps. XXVI, 4).
 Ma non ci basta. l'abitarvi; bisogna ancora che ci applichiamo ad
 abbellirla e a renderla adorna. E lo faremo, se amiamo sinceramente,

come il profeta, lo splendore di questa casa (ps. XXV). Ora non l'ama colui che la contaminava e la disonora colle sue azioni o si oppone per qualche segreta gelosia a coloro che si occupano a procurarne la gloria maggiore.

S. Girolamo fa questa riflessione intorno a quel che dicesi dell'uomo apparso ad Ezechiello, che, venuto essendo alla porta che guardava all'oriente, salì per la sua scalinata: si ascende alla santa città non per un gradino solo, ma per molti, e non è segnato il numero de' gradini, affinchè meglio si giudichi della difficoltà che trovasi nell'ascendervi; e qualunque numero di gradini ci proponiamo, abbian luogo di credere che ve ne sieno altri ancora, poichè la cosa ci è lasciata nel dubbio e nella incertezza: *Non per unum, sed per plures gradus; quorum siletur numerus, ut ascensionis appareat difficultas, et quoscumque gradus tibi proposueris, scias minus esse ab eo quod dubium derelinquitur.*

Vers. 32. *E fecemi entrare nello (stesso) atrio interiore per la parte orientale: e misurò la porta avente le misure di sopra.* Il profeta ha già detto che l'angelo l'avea condotto alla soglia interiore per la porta del mezzodi. E dichiara presentemente che lo fece ancora entrare per la porta d'oriente, ove trovò le stesse dimensioni che alle altre; il che sembra significarci che entriamo da tutti i lati nella celeste Gerusalemme o nella Chiesa della terra, secondo che sta notato nell'Apocalisse (XIII, 13), che hannoci porte ad oriente, a settentrione, a mezzodi e ad occidente. Ma da qualunque parte colà si entri, bisogna, per così dire, esser misurato; bisogna che in noi si trovino gli stessi sentimenti, le stesse dimensioni, le stesse virtù. La nostra carità, la nostra umiltà, la nostra purità possono ben essere in un grado diverso da quelle degli altri, ma non di altra natura. L'angelo, il quale figurava, come si è detto, il Salvatore, ha la cordicella e la canna d'oro alla mano. Cosa alcuna adunque non entrerà che non sia esaminata sulla regola e colla stessa misura che è la parola della verità.

Vers. 39, 40. *E nel vestibolo della porta eran due mense dall'una parte e due dall'altra, per immolare sopra di esse l'olocausto e per peccato e per delitto. E dalla parte esteriore che va all'ingresso della porta.... due mense, ecc.* S'immolavano dunque e dentro e fuori olocausti, e vi si offrivano sacrificj per li peccati, affine d'insegnarci che quello che hanno fatto come un olocausto di sè medesimi a Dio, secondo s. Gregorio, consacrandosi a lui

o nella Chiesa o nel ritiro, non deggiono disprezzar quelli che sono ingolfati nel mondo; poichè Dio riceve gli olocausti e i sacrificj degli uni e degli altri, purchè il fuoco della carità consumi queste due sorta di vittime. E quando perfetti sieno i primi, sono obbligati a riconoscere che hanno bisogno d'offrire ogni giorno il sacrificio di un cuor contrito pe' loro peccati e pei loro delitti. Gli altari su cui si offrivano gli olocausti erano di pietre quadre, che poteano ben figurare le quattro virtù principali, cioè la forza, la prudenza, la giustizia e la temperanza, perchè tagliar si deve come collo scalpello e col martello dalle pietre che hanno a servire all'altare degli olocausti spirituali tutto ciò che non si riferisce alla regola e alla misura di queste virtù.

Non ci diffondiamo più oltre nella minuta spiegazione di tutta la struttura del santo tempio, riconoscendoci impotenti a dilucidarne i misteri, la cui intelligenza oltrepassa la nostra capacità. E poichè un padre sì illuminato come s. Girolamo, che non ha potuto dispensarsi dal parlarne, stimolato dalle premurose istanze della santa vergine Eustochio, ha dichiarato in un luogo che la maniera onde li spiega a lui medesimo dispiaceva, *licet et mihi ipsi, qui dico, displiceant*; vogliamo riverirli tacitamente ed umilmente adorare la verità occulta sotto que' veli piuttosto che proporre spiegazioni meno semplici e meno naturali. Basterà dunque aggiugnere qui col santo stesso intorno il presente capo e in ordine alle camere, alle soglie, agli atrj e a tutte le altre dimensioni del tempio d'Ezechiele che il Salvator medesimo ce ne dà una breve spiegazione coll'autentica testimonianza che ne ha reso allorchè diceva a'suoi apostoli e in persona loro a tutti i fedeli: *Non si turbi il cuor vostro. Voi credete in Dio, credete anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni. Se così non fosse, ve lo avrei detto. Vo a preparare il luogo per voi* (Jo. XIV, 1, 2).

Poichè hannoci dunque molte mansioni nella casa dell'eterno Padre, che è la celeste Gerosolimà, hannocene pur molte diverse nella Chiesa della terra. Non bisogna che ci turbiamo, purchè s'entri nella struttura di questa santa casa; e ne saremo partecipi, se crediamo in Dio e in Gesù Cristo con una fede che opera, siccome dice s. Paolo (Galat. V, 6), per la carità. Ora Gesù Cristo medesimo ci prepara, secondo ch'egli assicura, il luogo e la stanza conveniente a ciascun di noi; non ce la prepara in cielo se non a proporzione di quella che avremo occupata per ordine suo e se-

condo le sue regole nella chiesa della terra. Dunque applichiamoci quaggiù colla sua grazia a renderci degni d'alcuna di queste stanze, ch'egli prepara ai fedeli suoi servi nel cielo. Nè ci sgomenta la infinita sproporzione che osserviamo fra noi e la mirabile santità del tempio di Dio, purchè ci lasciamo lavorare a guisa di pietre viventi da quel divino architetto che saprà ben renderci degni della sua casa e collocare ciascun di noi nel grado e nel luogo destinatoci prima di tutti i tempi dalla sua divina misericordia.

CAPO XLI.

Descrizione del tempio, cioè del santo, del santo de' santi e delle stanze annesse al tempio.

1. Et introduxit me in templum: et mensus est frontes, sex cubitos latitudinis hinc et sex cubitos inde, latitudinem tabernaculi.

2. Et latitudo portae decem cubitorum erat; et latera portae, quinque cubitis hinc et quinque cubitis inde: et mensus est longitudinem ejus quadraginta cubitorum et latitudinem viginti cubitorum.

3. Et introgressus intrinsecus, mensus est in fronte portae duos cubitos, et portam sex cubitorum, et latitudinem portae septem cubitorum.

4. Et mensus est longitudinem ejus viginti cubitorum et latitudinem ejus viginti cubitorum, ante faciem templi; et dixit ad me: Hoc est sanctum sanctorum.

5. Et mensus est parietem domus sex cubitorum: et latitudinem lateris quatuor cubitorum undique per circuitum domus.

1. *Ed ei m'introdusse nel tempio: e misurò gli stipiti, (che aveano) sei cubiti di latitudine dall'una parte, sei cubiti dall'altra, larghezza del tabernacolo.*

2. *E la larghezza della porta era di dieci cubiti, e i lati della porta aveano ognuno cinque cubiti. E misurò la lunghezza del santo, di quaranta cubiti, e la larghezza di venti cubiti.*

3. *Ed entrato dentro nella parte interiore, misurò uno stipite della porta che era di due cubiti, e la porta di sei cubiti, e la larghezza della porta di sette cubiti.*

4. *E misurò la sua lunghezza, che era di venti cubiti, e la sua larghezza di venti cubiti davanti al tempio; e mi disse: Questo è il santo dei santi.*

5. *E misurò la grossezza del muro della casa, che era sei cubiti: e la larghezza dei lati dappertutto intorno alla casa era di quattro cubiti.*

6. Latera autem, latus ad latus, bis triginta tria: et erant eminentia quae ingrederentur per parietem domus, in lateribus per circuitum, ut continerent et non attingerent parietem templi.

7. Et platea erat in rotundum, ascendens sursum per cochleam, et in coenaculum templi deferebat per gyrum: idcirco latius erat templum in superioribus; et sic de inferioribus ascendebatur ad superiora in medium.

8. Et vidi in domo altitudinem per circuitum, fundata latera ad mensuram calami sex cubitorum spatium:

9. Et latitudinem per parietem lateris forinsecus quinque cubitorum: et erat interior domus in lateribus domus:

10. Et inter gazophylacia latitudinem viginti cubitorum in circuitu domus undique:

11. Et ostium lateris ad orationem: ostium unum ad viam aquilonis, et ostium unum ad viam australem; et latitudinem loci ad orationem quinque cubitorum in circuitu.

12. Et aedificium quod erat separatum, versumque

6. E i lati uniti l' uno all' altro facevano due volte trentatre (camere), ed eranvi le prominenze nella parete della casa a' lati all' intorno, affinchè sostenesser (le camere) senza che si toccasse il muro del tempio.

7. Ed eravi uno spazio rotondo e una scala a chiocciola che conduceva in alto e girando portava alla camera più alta: quindi il tempio nelle parti superiori era più largo; e così, passando pel palco di mezzo, salivasi dal più basso al più alto.

8. E osservai l' altezza della casa all' intorno, i suoi lati aveano in fondo la misura d' una canna, sei cubiti:

9. E la larghezza della muraglia di fuori (era) di cinque cubiti: e la casa interiore era cinta dai lati della casa:

10. E tra le camere una estensione di venti cubiti da ogni parte della casa:

11. E le porte delle camere (erano) per andare all' orazione: una porta a settentrione e una a mezzodi; e la larghezza del luogo per l' orazione di cinque cubiti per ogni parte.

12. E l' edificio che era separato e volto verso la

ad viam respicientem ad mare latitudinis septuaginta cubitorum: paries autem aedificii quinque cubitorum latitudinis per circuitum; et longitudo ejus nonaginta cubitorum.

13. Et mensus est domus longitudinem, centum cubitorum: et quod separatum erat aedificium et parietes ejus longitudinis centum cubitorum.

14. Latitudo autem ante faciem domus et ejus quod erat separatum contra orientem centum cubitorum.

15. Et mensus est longitudinem aedificii contra faciem ejus quod erat separatum ad dorsum; ethecas ex utraque parte centum cubitorum; et templum interius et vestibula atrii.

16. Limina et fenestras obliquas et ethecas in circuitu per tres partes: contra uniuscuiusque limen, stratumque ligno per gyrum in circuitu; terra autem usque ad fenestras, et fenestrae clausae super ostia.

17. Et usque ad domum interiorem et forinsecus per omnem parietem in circuitu intrinsecus et forinsecus ad mensuram.

18. Et fabrefacta cherubim et palmae: et palma

parte del mare era in larghezza di settanta cubiti: e la muraglia dell'edificio di cinque cubiti larga per ogni parte e lunga novanta cubiti.

13. E misurò la lunghezza della casa, cento cubiti: e l'edificio che era separato e le sue mura avean cento cubiti di lunghezza.

14. E lo spazio che era dinanzi alla casa e dinanzi all'edificio separato verso oriente era di cento cubiti.

15. E misurò la lunghezza dell'edificio che era dirimpetto a quello che era separato e che gli stava per di dietro; e i portici da ambe le parti, cento cubiti; e il tempio interiore e i vestiboli dell'atrio.

16. I liminari e le finestre oblique e i portici (che erano) all'intorno da tre parti dirimpetto a ciascun liminare, che era ricoperto di legname all'intorno; e la terra fino alle finestre, e le finestre sopra le porte erano chiuse.

17. E fino alla casa interiore e al di fuori misurò tutta la muraglia all'intorno e dentro e fuori.

18. E le sculture de' cherubini e delle palme: con-

inter cherub et cherub; duasque facies habebat cherub.

19. Faciem hominis juxta palmam ex hac parte, et faciem leonis juxta palmam ex alia parte, expressam per omnem domum in circuitu.

20. De terra usque ad superiora portae, cherubim et palmae caelatae erant in pariete templi.

21. Limen quadrangulum, et facies sanctuarii, aspectus contra aspectum.

22. Altaris lignei trium cubitorum altitudo, et longitudo ejus duorum cubitorum: et anguli ejus et longitudo ejus et parietes ejus lignei. Et locutus est ad me: Haec est mensa coram Domino.

23. Et duo ostia erant in templo et in sanctuario.

24. Et in duobus ostiis ex utraque parte bina erant ostiola quae in se invicem plicabantur: bina enim ostia erant ex utraque parte ostiorum.

25. Et caelata erant in ipsis ostiis templi cherubim et sculpturae palmarum, sicut in parietibus quoque

ciossiachè tra cherubino e cherubino vi era una palma; e ogni cherubino avea due facce.

19. *La faccia d' uomo verso una palma da un lato, la faccia di lione verso l'altra palma da un altro lato, scolpite per tutto il giro della casa.*

20. *Le sculture de' cherubini e delle palme (erano) nella muraglia del tempio da terra fino a tutta l'altezza della porta.*

21. *La porta era quadrangolare, e la faccia del santuario corrispondente (a quella del santo) in prospetto l'una dell'altra.*

22. *Dell'altare di legno l'altezza era di tre cubiti e la lunghezza di due cubiti: e i suoi angoli e la sua superficie e i lati erano di legno. E quegli disse a me: Ecco la mensa (che sta) dinanzi al Signore.*

23. *E due porte erano nel tempio e nel santuario.*

24. *E nelle due porte erano dall'una parte e dall'altra due piccole porte che si ripiegavano una parte sopra l'altra, sendovi doppie imposte dall'una e dall'altra parte delle porte.*

25. *E nelle stesse porte del tempio erano scolpiti de' cherubini e delle palme, come eran anche nelle mura:*

expressae erant : quamobrem et grossiora erant ligna in vestibuli fronte forinsecus.

26. Super quae fenestrae obliquae; et similitudo palmarum hinc atque inde in humerulis vestibuli, secundum latera domus, latitudinemque parietum.

per la qual cosa eziandio il legname nella fronte del vestibolo di fuori avea maggior saldezza.

26. E al di sopra (erano) le finestre oblique; e le figure delle palme di qua e di là nelle fiancate del vestibolo, lungo i lati della casa e nella estensione delle mura.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ed ei m'introdusse nel tempio: e misurò gli stipiti, (che aveano) sei cubiti di latitudine dall'una parte, sei cubiti dall'altra, larghezza del tabernacolo.* Ciò ch'egli qui nomina il tempio è la prima parte del tempio, la quale chiamavasi il luogo santo e da cui era pur anche separato il santo de' santi, ovvero il santuario. Egli dice che gli stipiti o pilastri che sosteneano da ciascun lato la porta del luogo santo aveano ciascuno sei cubiti di largo da oriente cioè ad occidente; e però la larghezza di que' due pilastri era per l'appunto la stessa che quella dell'antico tabernacolo di Mosè, che era di dodici cubiti, o secondo altri del limitare che ricopriva la porta; che l'apertura della porta era larga dieci cubiti ed alta venti; e che la muraglia de' due lati avea al di dentro venticinque cubiti di grossezza. Quegli che apparve ad Ezechiele e che mostravagli ogni cosa con grande esattezza, dopo averlo fatto passare per diverse corti e per molti vestiboli, misurato alla sua presenza tutto ciò che trovavasi prima di giugnere al tempio, lo fa entrar finalmente nel luogo santo, che da lui si misura nella stessa guisa; e l'introduce poscia ancor più oltre, cioè nel santo de' santi, che si chiamava pure il santuario e che, misurato essendo, fu ritrovato il più piccolo, stante che non era lungo nè largo più di venti cubiti, laddove l'altra parte, denominata il luogo santo, venti cubiti avea di larghezza e quaranta di lunghezza.

S. Girolamo ne' passaggi e nel continuo avanzarsi che facea Ezechiele da un luogo ad un altro e da una parte del tempio più esterna ad un'altra più interna, finchè fu giunto al santuario, ci fa osservare che in questa vita, per quanto progresso facciamo nel sentiero della salute, lo Spirito di Dio ci apre sempre un passaggio nuovo ed una nuova porta per andare ancor più oltre, finchè giugner possiamo finalmente al santo de' santi, che propriamente è il santuario della celeste Gerusalemme, ove eternamente riposa in sè medesimo colui che santo è supremamente per la divina sua essenza e la sorgente della santificazione di tutti i santi. Se il davanti del tempio, secondo l'espressione della Scrittura, è chiamato il santo de' santi, dice il padre stesso, qual mirabile beatitudine racchiuder dee l'interno e la più segreta parte di questo luogo! *Sin autem ante templum, sive, ut Scriptura cognominat, ante faciem templi sanctum sanctorum est, quantam beatitudinem in templi adytis et in interioribus ejus existimare debemus!* Può dirsi che lo stato della più eminente santità nella chiesa di guaggiù è come il davanti della faccia del tempio celeste. Che se lo Spirito Santo c'invita per bocca del real profeta a gustare in questo stato come soave sia il Signore e ancora a vederlo, *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus* (ps. XXXIII, 18), che sarà quando ci vedremo inebriati del torrente delle sue delizie nel godimento di tutti i beni infiniti ch'ei riserba nella stessa sua casa e nel segreto del suo santuario agli umili suoi servi?

Non rechi dunque meraviglia, se il santo luogo e il santuario sono rappresentati come assai poco estesi rispetto al rimanente. Non possiam essere in angustie allorchè possediam colui che in sè medesimo racchiude tutti gli enti. Questa dunque sembra essere soltanto una immagine di quello che Gesù Cristo ha notato nel Vangelo (Matth. X, 16; XXII, 14), che son nella sua chiesa moltissimi chiamati, ma pochi eletti: *Molti vocati, pauci vero electi.* Leggasi però tutta questa descrizione della città, e vi si troveranno dimensioni ben diverse le une dalle altre. Quindi si vide a prima giunta il cortile esterno, che era il primo, in cui tutti indistintamente ed anche i pagani poteano entrare: ora è ben degno d'osservazione che non fu esso misurato dall'angelo, non appartenendo propriamente al tempio; e può il medesimo figurare la moltitudine di cristiani di nome, che vivono affatto alla guisa de' pagani. Eravi poi un secondo cortile destinato pei soli Israeliti

e diviso da molti ordini di colonne in sette altri cortili, ciascuno di cento cubiti quadri; e' questo potea significare lo stato di una moltitudine d'altri fedeli che, esteriormente partecipando ai sacramenti della Chiesa, vivono perciò del suo spirito, che ci rende veramente le membra del corpo mistico del Figliuol di Dio e le pietre viventi del santo suo tempio.

Eravi finalmente, senza parlare degli altri luoghi, quello che propriamente chiamavasi il tempio o il luogo santo, con tutte le sue dipendenze, camere e vestiboli, e poscia il santo de'santi o il santuario. Ora questo tempio così separato in due, ma in sé medesimo ristretto relativamente a tutte le sue parti esterne, potea bene, come si è detto, figurarci il piccol numero di quelli che entrano veramente nella struttura di quel divino edificio, o eglino appartengano soltanto alla prima parte, essendo meno santi e facciano parte della seconda, essendo già pervenuti ad una virtù e ad una maggiore santità; poichè veramente questa santità di vita degni ci rende di diventare la casa di Dio, secondo l'oracolo del profeta: *Domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum.*

Vers. 7. *Ed eravi uno spazio rotondo e una scala a chiocciola che conduceva in alto e girando portava alla camera più alta. Quindi il tempio, ecc.* Quello che dice qui il profeta è facile ad intendersi per quanto spetta alla lettera, posciachè le regole dell'architettura c'insegnano che le mura grosse sono sempre più larghe abbasso che in alto, affinchè portar possano il peso loro addossato; e per questa ragione gli ultimi appartenenti sono più larghi de'primi, perchè quel che si toglie in alto dalla grossezza del muro serve ad allargare l'interno. Ma sembra che possa scoprirsi una verità insigne in questa figura. Per salire nella casa del Signore bisogna farlo per altrettanti gradini e come aggirandosi nel cerchio delle varie virtù. La scala ascende di camera in camera, e queste camere sono più larghe a proporzione che sono più alte; posciachè colla estensione della carità propriamente ognora più c'innalziamo a Dio e coll'incremento dell'amore di lui. La Scrittura nota pure espressamente che la scala conduceva dall'appartamento inferiore a quello di mezzo prima di passare al superiore; cioè che nella Chiesa non si promuove alcuno a un ordine maggiore se non passa pe' minori; ed ha essa condannato mai sempre, dietro la scorta di s. Paolo (I Tim. III, 6), i neo-

fiti che ascendevano con soverchia prestezza all'episcopato; necessario essendo, secondo l'espressione d'Ezechiello, che non ascendano a quell'eminente grado se non per una scala che va attorno a poco a poco allargandosi, e che si assodino prima ne' varj esercizi della carità. In questo modo ancora c'innalziamo alla cognizione delle cose divine, la quale non si acquista che insensibilmente ed a misura che per noi si creste in umiltà ed in pietà, che sono i più eccellenti mezzi per cui possiamo accostarci a Dio.

Vers. 22. *Dell'altare di legno l'altezza era di tre cubiti e la lunghezza di due cubiti: e i suoi angoli e la sua superficie e i lati erano di legno. E quegli disse a me: Ecco la mensa (che sta) dinanzi al Signore.* Scorgesi qui una particolare applicazione del profeta a farci osservare che l'altare e tutte le sue parti eran puramente di legno. Ed era in effetto, come osserva s. Girolamo, un mistero superiore a tutte le nostre parole, che un altar di legno, in cui ardeva il fuoco per consumare i profumi, non rimanesse abbruciato, ma diventasse, per così dire, più puro. *In quo sanctae Scripturae mysteria humanus sermo non potest explicare: quomodo altare in quo ignis succendendus erat, mensa videlicet thymiamatis, nihil ab igne patiatur, sed, ut ita dicam, purius fiat.* Altri pretendono che fosse rivestito d'oro.

L'altar di legno in cui si abbruciavano i profumi può figurarci quello della croce, in cui Gesù Cristo è stato abbruciato come un sacrificio di odor soavissimo mediante l'ardore dell'amor suo e in cui tutti i misterj sono stati consumati, senza che nè egli nè quell'altare sieno stati distrutti; poichè vive egli stesso alla destra del Padre suo, e la sua croce si è conservata ed è riverita da tutta la terra come l'istrumento della nostra salute. Ma la stessa croce di Gesù Cristo dee servire ancora d'altare a tutti i suoi discepoli, che obbligati sono a sacrificarvisi e a bruciarvi dello stesso fuoco del santo suo amore, se partecipar vogliono alla sua gloria nel cielo. Quivi saremo noi coronati di quelle palme che ornavano il tempio da ogni lato, e dopo che il Figliuol di Dio ci avrà pasciuti della sua carne in questo mondo sotto i veli del Sacramento, a noi si darà nell'altro svelatamente e sarà in eterno il divin nostro cibo.

Possiam bene ciò non ostante dir qui ed in ogni altro luogo ciò che s. Girolamo stesso dichiarava a' suoi lettori. Abbiate riguardo, diceva loro, alla oscurità della materia che trattiamo e

perdonate alla povertà e alla scarsa intelligenza della mia mente; posciachè appena possiamo noi rivolgere il guardo del nostro cuore sino alla parte interiore della casa del nostro Dio, come per le finestre oblique, come dice il letteral della Scrittura, e che sono sempre chiuse. *Ignosce, lector, difficultati et veniam tribue pauperi intelligentiae. Per fenestras enim obliquas.... et quas semper clausae sunt, vix usque ad interiorem domum, cordis nostri oculum possumus intrmittere.* Non perchè pretendiamo di dir nulla che degno sia di un tanto argomento, ma piuttosto, secondo il pensiero del santo stesso, per non omettere di dirne alcuna cosa, proponiamo queste poche dichiarazioni e siamo dispostissimi ad imparare ciò che gli altri scopriranno: *Levioris culpae arbitramur, saltem parum, quam omnino nihil dicere.... fateor me pro rei magnitudine nihil dignum scribere.... Si melius quid invenire potes, doce: libenter discimus quod nescimus* (Hieron., *In Ezech.*, cap. XL, vers. 13; *In praef. in Ezech.*, cap. XL, XLIII).

CAPO XLII.

Delle camere che erano nell'atrio de'sacerdoti e dell'uso di esse. Dimensione dell'atrio esteriore.

1. Et eduxit me in atrium exterius per viam ducentem ad aquilonem et introduxit me in gazophylacium quod erat contra separatum aedificium et contra aedem vergentem ad aquilonem.

2. In facie longitudinis, centum cubitos ostii aquilonis, et latitudinis quinquaginta cubitos.

3. Contra viginti cubitos atrii interioris et contra pavimentum stratum lapide atrii exterioris, ubi erat porticus juncta porticui triplici.

4. Et ante gazophylacia deambulatio decem cubitorum latitudinis, ad interiora respiciens viae cubiti unius: et ostia eorum ad aquilonem,

5. Ubi erant gazophylacia in superioribus humiliora: quia supportabant porticus, quae ex illis eminebant de inferioribus et de mediis aedificiis.

1. E mi condusse fuora nell'atrio esteriore per la strada che mena a settentrione, e m'introdusse nelle camere che erano dirimpetto all'edificio separato e dirimpetto alla casa dove ella guarda a settentrione.

2. In faccia (il gazofilacio) avea cento cubiti di lunghezza dalla porta di settentrione, e cinquanta cubiti di larghezza.

3. Dirimpetto all'atrio interiore di venti cubiti e dirimpetto al pavimento lastricato dell'atrio esteriore, dove era il portico unito al triplice portico.

4. E dinanzi alle camere un passeggio di dieci cubiti di larghezza, il quale avea davanti una strada di un cubito: e le loro porte erano a settentrione,

5. Dove erano le camere nel piano di sopra più basse: perchè ell' erano sostenute dai portici, i quali sporgevano più in fuora nella parte infima e media dell'edificio.

6. Tristega enim erant et non habebant columnas, sicut erant columnae atriorum: propterea eminebant de inferioribus et de mediis a terra cubitis quinquaginta.

7. Et peribolus exterior secundum gazophylacia quae erant in via atrii exterioris ante gazophylacia: longitudo ejus quinquaginta cubitorum.

8. Quia longitudo erat gazophylaciorum atrii exterioris, quinquaginta cubitorum: et longitudo ante faciem templi, centum cubitorum.

9. Et erat subter gazophylacia haec introitus ab oriente ingredientium in ea de atrio exteriori.

10. In latitudine periboli atrii quod erat contra viam orientalem, in faciem aedificii separati, et erant ante aedificium gazophylacia.

11. Et via ante faciem eorum juxta similitudinem gazophylaciorum quae erant in via aquilonis: secundum longitudinem eorum, sic et latitudo eorum: et omnis introitus eorum et similitudines et ostia eorum:

12. Secundum ostia gazophylaciorum quae erant in via respiciente ad no-

6. Perocchè erano tre piani, e quelle (camere) non aveano colonne, quali erano le colonne dei porticati: per questo si alzavan da terra cinquanta cubiti, compreso il piano infimo e quel di mezzo.

7. E la cinta esteriore lungo le camere le quali erano verso l'atrio esteriore, che stava ad esse davanti, avea di lunghezza cinquanta cubiti.

8. Perchè la lunghezza delle camere dell'atrio esteriore era di cinquanta cubiti: e la lunghezza dinanzi al tempio era di cento cubiti.

9. Ed eravi sotto queste camere un ingresso da oriente per chi ad esse andava dall'atrio esteriore.

10. Nella larghezza della cinta dell'atrio che era verso oriente, dirimpetto all'edificio separato, erano camere dinanzi a quest'edificio.

11. E il passaggio dinanzi ad esse simile a quello delle camere che erano da settentrione: la lunghezza di queste come la lunghezza di quelle, e la larghezza come la larghezza: e (così) i loro ingressi, le figure, le porte:

12. E quali erano le porte delle camere che erano verso il mezzodì; una porta a

tum, ostium in capite viae: quae via erat ante vestibulum separatum per viam orientalem ingredientibus.

13. Et dixit ad me: Gazophylacia aquilonis et gazophylacia austri, quae sunt ante aedificium separatum, haec sunt gazophylacia sancta, in quibus vescuntur sacerdotes qui appropinquant ad Dominum in sancta sanctorum: ibi ponent sancta sanctorum et oblationem pro peccato et pro delicto; locus enim sanctus est.

14. Cum autem ingressi fuerint sacerdotes, non egredientur de sanctis in atrium exterius; et ibi reponent vestimenta sua, in quibus ministrant, quia sancta sunt; vestienturque vestimentis aliis et sic procedent ad populum.

15. Cumque complisset mensuras domus interioris, eduxit me per viam portae quae respiciebat ad viam orientalem: et mensus est eam undique per circuitum.

16. Mensus est autem contra ventum orientalem calamo mensurae, quingentos calamos in calamo mensurae per circuitum.

17. Et mensus est contra ventum aquilonis quingentos calamos in calamo mensurae per gyrum.

18. Et ad ventum au-

capo della strada, la quale strada era dinanzi al vestibolo separato per chi veniva da oriente.

13. *E disse a me: Le camere di settentrione e le camere di mezzodì che sono dinanzi all'edificio separato, elle sono camere sante, nelle quali si cibano i sacerdoti i quali si accostano al Signore nel santuario: ivi metteranno le cose santissime e l'oblazione per lo peccato e per lo delitto; perocchè santo è quel luogo.*

14. *E quando saranno entrati i sacerdoti, non usciranno dal santo nell'atrio esteriore; ma ivi riporranno le loro vestimenta che portano nel loro ministero e prenderanno altro vestito e così usciranno a trattare col popolo.*

15. *E quando ebbe finito di misurare la casa interiore, mi condusse fuori per la porta che guardava a oriente: e misuronne da tutte le parti il circuito.*

16. *E misurò dalla parte di oriente colla canna da misurare, cinquecento canne di misura all'intorno.*

17. *E da settentrione misurò colla canna da misurare canne cinquecento all'intorno.*

18. *E da mezzodì mi-*

stralem mensus est quingentos calamos in calamo mensurae per circuitum.

19. Et ad ventum occidentalem mensus est quingentos calamos in calamo mensurae.

20. Per quatuor ventos mensus est murum ejus undique per circuitum, longitudinem quingentorum cubitorum et latitudinem quingentorum cubitorum, dividentem inter sanctuarium et vulgi locum.

surò colla canna da misurare canne cinquecento all'intorno.

19. E da occidente misurò colla canna da misurare, canne cinquecento all'intorno.

20. Da' quattro venti misurò il suo muro da tutte le parti all'intorno, cinquecento cubiti di lunghezza e cinquecento cubiti di larghezza: il qual (muro) fa la separazione tra'l santuario e il luogo profano.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 13, 14. *E disse a me: Le camere di settentrione e le camere di mezzodì che sono dinanzi all'edificio separato, elle sono camere sante, nelle quali si cibano i sacerdoti i quali si accostano al Signore nel santuario: ivi metteranno le cose santissime e l'oblazione per lo peccato e per lo delitto; perocchè santo è quel luogo. E quando saranno entrati i sacerdoti, non usciranno dal santo nell'atrio esteriore, ma ivi riporranno le loro vestimenta che portano nel loro ministero e prenderanno altro vestito e così usciranno a trattare col popolo.* S. Girolamo osserva qui che v'avea diverse sorta di cibi e che lecito era ai sacerdoti il mangiar degli uni e non degli altri, e che quelli pure che loro erano permessi, non l'erano in ogni tempo nè in ogni luogo nè a tutti indistintamente. Quindi ogni cosa era secondo le misteriose ragioni della profonda sapienza di Dio. Le camere di cui qui si parla e che la Scrittura chiama camere sante erano destinate per uso de' sacerdoti allorchè mangiavano le carni de' sacrificj, che sono chiamate le cose santissime, cioè le parti sante delle vittime assegnate dalla legge di

Dio ai santi sacerdoti, o le cose che essendo state offerte a Dio sante erano e destinate per quelli che il loro ministero rendeva o render dovea santi, soprattutto quando si accostavano, come qui sta scritto, al Signore e al suo santuario. Quivi parimente i sacerdoti medesimi, eseguite le lor funzioni nel tempio, chiudevano gli abiti sacri e ripigliavano le loro vesti prima d'uscire del cortile interno per andare nell'altro dov'era il popolo.

È dunque degnissimo d'osservazione che la carne delle vittime che offrivasi nel tempio è chiamata il santo de'santi non solo per la ragione da noi indicata, ma ancora certamente per figurarci la carne adorabile del corpo del Salvatore; quella carne la più santa di tutte che vien offerta ogni giorno dai sacerdoti sull'altare e che ci dobbiamo ben guardare di non collocare che in luogo santo, applicandoci a purificare con somma cura le nostre coscienze prima di riceverla. Quest'ostia divina è ugualmente la porzione de'sacerdoti e de'popoli; poichè i fedeli hanno tutti ricevuto un regal sacerdozio, siccome lo chiama s. Pietro (I ep. II, 9), ed offrendo unitamente al sacerdote il gran sacrificio della Chiesa, hanno dritto di parteciparvi al par di lui.

Il dire che i sacerdoti non uscirebbero delle camere coi loro abiti sacri per andare a trovar il popolo può significarci o che i ministri del Signore debbon guardarsi di non profanare la loro dignità, che è sì santa, o che, essendosi esaltati, per così dire, sino a Dio e sino al santo de'santi nelle funzioni affatto divine del loro ministero, debbono umiliarsi coi fedeli e conformarsi ad essi per un motivo di carità, parlando un linguaggio proporzionato allo stato e alla capacità loro, e facendosi, ad esempio di s. Paolo, tutto a tutti, affine di guadagnarli tutti. Di questo modo l'ha inteso s. Girolamo, il qual dice che l'ordine che Dio dà qui ai sacerdoti di deporre gli abiti sacri presentandosi al popolo significava l'abbassamento della carità in cui i più santi entrar debbono rispetto a quelli che non hanno una sì grande santità, affine di farsi loro intendere in una maniera più utile per la loro salute: *Sancta sunt et ad eos qui perfectam non habent sanctitatem non debent proferri: accipientque alia vestimenta, et sic procedent ad populum; sic, inquit, loquentur ad populum, quomodo potest audire populus.*

CAPO XLIII.

Apparisce la gloria del Signore al profeta. Descrizione dell'altare degli olocausti, e come si purifichi lo stesso altare.

1. Et duxit me ad portam quae respiciebat ad viam orientalem.

2. Et ecce gloria Dei Israël ingrediebatur per viam orientalem: et vox erat ei quasi vox aquarum multarum; et terra splendebat a majestate ejus.

3. (1) Et vidi visionem secundum speciem quam videram quando venit ut disperderet civitatem; et species secundum aspectum (2) quem videram juxta fluvium Chobar: et cecidi super faciem meam.

4. Et majestas Domini ingressa est templum per viam portae quae respiciebat ad orientem.

5. Et elevavit me spiritus et introduxit me in atrium interius: et ecce repleta erat gloria Domini domus.

1. *E mi condusse alla porta che guardava l'oriente.*

2. *Ed ecco la gloria del Dio d'Israele entrava dalla parte d'oriente: e il romore che veniva da essa era come romore di gran massa d'acqua; e della maestà di lei risplendeva la terra.*

3. *E vidi una visione simile a quella che io avea veduta quando egli venne per rovinare la città; ed egli era quale io l'avea veduto presso il fiume Cobar: e io caddi boccone.*

4. *E la maestà del Signore entrò nel tempio per la porta che guardava l'oriente.*

5. *E lo spirito levommi in alto e mi condusse nell'atrio interiore: e vidi la casa ripiena della gloria del Signore.*

(1) Supr. IX, 1.

(2) Supr. I, 1.

6. Et audivi loquentem ad me de domo; et vir qui stabat juxta me

7. Dixit ad me: Fili hominis, locus solii mei et locus vestigiorum pedum meorum, ubi habito in medio filiorum Israël in aeternum: et non polluent ultra domus Israël nomen sanctum meum, ipsi et reges eorum in fornicationibus suis et in ruinis regum suorum et in excelsis.

8. Qui fabricati sunt limen suum juxta limen meum et postes suos juxta postes meos: et murus erat inter me et eos: et polluerunt nomen sanctum meum in abominationibus quas fecerunt: propter quod consumsi eos in ira mea.

9. Nunc ergo repellant procul fornicationem suam et ruinas regum suorum a me: et habitabo in medio eorum semper.

10. Tu autem, fili hominis, ostende domui Israël templum: et confundantur ab iniquitatibus suis et metiantur fabricam.

11. Et erubescant ex omnibus quae fecerunt: figuram domus et fabricae ejus exitus et introitus et omnem descriptionem ejus et universa praecepta ejus,

6. E lo udii parlare a me della casa; e l'uomo che stavami accanto

7. Mi disse: Figliuolo dell'uomo, ecco il luogo del mio trono e il luogo ove posano i miei piedi e dov'io fo dimora in mezzo a' figliuoli d'Israele in eterno: la casa d'Israele non profanerà più il nome mio santo nè ella nè i suoi regi colle loro fornicazioni e coi cadaveri de' loro regi e coi luoghi loro eccelsi.

8. Eglino hanno edificato la loro porta presso alla mia porta, e la loro facciata vicino alla mia facciata: e sol un muro era tra me ed essi: e profanarono il mio nome colle abominazioni che commisero: per la qual cosa nell'ira mia li sterminai.

9. Ora adunque tengan lungi da me la loro fornicazione e i cadaveri de' loro re: ed io farò mia dimora in mezzo ad essi per sempre.

10. Ma tu, figliuolo dell'uomo, mostra alla casa d'Israele il tempio: e si confondano delle loro iniquità e misurino la fabbrica.

11. E si vergognino di tutto quel che han fatto: (mostra loro) la figura della casa, le uscite e gl'ingressi e tutto il suo disegno e tutte le sue cerimonie e l'ordine

cunctumque ordinem ejus et omnes leges ejus ostende eis, et scribes in oculis eorum: ut custodiant omnes descriptiones ejus et praecepta illius, et faciant ea.

12. *Ista est lex domus in summitate montis: Omnis finis ejus in circuitu, sanctum sanctorum est: haec est ergo lex domus.*

13. *Istae autem mensurae altaris in cubito verissimo, qui habebat cubitum et palmum: in sinu ejus erat cubitus, et cubitus in latitudine, et definitio ejus usque ad labium ejus, et in circuitu palmus unus: haec quoque erat fossa altaris.*

14. *Et de sinu terrae usque ad crepidinem novissimam duo cubiti, et latitudo cubiti unius: et a crepidine minore usque ad crepidinem majorem quatuor cubiti, et latitudo cubiti unius.*

15. *Ipse autem Ariel quatuor cubitorum: et ab Ariel usque ad sursum, cornua quatuor.*

16. *Et Ariel duodecim cubitorum in longitudine per duodecim cubitos latitudinis: quadrangulatum aequis lateribus.*

da osservarsi in essa e tutte le leggi fatte per essa, falle loro vedere e scrivile sotto de' loro occhi, affinchè osservino tutto il disegno dato di essa e le cerimonie di essa, e le mettano in esecuzione.

12. *Questa è la legge riguardo alla casa (che sarà) sulla cima del monte: Tutto intiero il suo recinto è sacrosanto. Tale è adunque la legge riguardo a questa casa.*

13. *Dell' altare poi tali son le misure a' cubiti perfetti, che aveano un cubito ed un palmo. Il seno di lui avea un cubito ed era largo un cubito, e la corona dello stesso seno, che si alzava sul suo margine tutt'all'intorno, era un palmo. Tale adunque era la fossa dell'altare.*

14. *E dal seno che era in terra fino alla base ultima due cubiti, ed un cubito di larghezza: e dalla base minore fino alla maggiore quattro cubiti, ed un cubito di larghezza.*

15. *E lo stesso Ariel era (alto) quattro cubiti: e da Ariel si alzavano in su quattro corna.*

16. *E Ariel avea dodici cubiti di lunghezza e dodici cubiti di larghezza: un quadrangolo di lati uguali.*

17. Et crepido quatuordecim cubitorum longitudinis per quatuordecim cubitos latitudinis in quatuor angulis ejus: et corona in circuitu ejus dimidii cubiti, et sinus ejus unius cubiti per circuitum; gradus autem ejus versi ad orientem.

18. Et dixit ad me: Fili hominis, haec dicit Dominus Deus: Hi sunt ritus altaris in quacumque die fuerit fabricatum; ut offeratur super illud holocaustum et effundatur sanguis.

19. Et dabis sacerdotibus et levitis, qui sunt de semine Sadoc, qui accedunt ad me, ait Dominus Deus, ut offerant mihi vitulum de armento pro peccato.

20. Et assumens de sanguine ejus, pones super quatuor cornua ejus, et super quatuor angulos crepidinis et super coronam in circuitu: et mundabis illud et expiabis.

21. Et tolles vitulum qui oblatus fuerit pro peccato: et combures eum in separato loco domus extra sanctuarium.

22. Et in die secunda offeres hircum caprarum, immaculatum pro peccato:

17. *E la base avea di lunghezza quattordici cubiti e quattordici di larghezza ai quattro suoi angoli: e intorno ad esso una sponda, che giravagli intorno, di un mezzo cubito; e il suo seno è di mezzo cubito all'intorno; e i suoi gradini eran vólti a oriente.*

18. *E quegli mi disse: Figliuoto dell'uomo, queste cose dice il Signore Dio: Queste sono le cerimonie riguardanti l'altare allora quando sarà edificato; affinché sopra di esse offeriscasi olocausto e spargasi il sangue.*

19. *E tu le insegnerai ai sacerdoti e a' leviti, che sono della stirpe di Sadoc e si accostano a me, dice il Signore Dio, per offerirmi un vitello di mandra per lo peccato.*

20. *Tu prenderai del sangue di esso e ne getterai sulle quattro corna dell'altare e sopra i quattro angoli della base e sopra la sponda all'intorno: e purificherai ed espierai l'altare.*

21. *E prenderai quel vitello offerto per lo peccato e lo brucerai in un luogo appartato della casa fuori del santuario.*

22. *E il secondo giorno offerirai un capro senza macchia per lo peccato: e si*

et expiabant altare, sicut expiaverunt in vitulo.

23. Cumque compleveris expians illud, offeres vitulum de armento immaculatum, et arietem de grege immaculatum.

24. Et offeres eos in conspectu Domini; et mittent sacerdotes super eos sal et offerent eos holocaustum Domino.

25. Septem diebus facies hircum pro peccato quotidie: et vitulum de armento et arietem de pecoribus immaculatos offerent.

26. Septem diebus expiabant altare et mundabunt illud et implebunt manum ejus.

27. Expletis autem diebus, in die octava et ultra facient sacerdotes super altare holocausta vestra et quae pro pace offerunt: et placatus ero vobis, ait Dominus Deus.

espierà l' altare, come si espìò col vitello.

23. E quando avrai finita l'espiazione di esso, offrirai un vitello di mandra senza macchia e un ariete del gregge senza macchia.

24. E li offrirai nel cospetto del Signore; e i sacerdoti spargeranno del sale sopra di essi e li offriranno in olocausto al Signore.

25. Per sette giorni offerirai un capro ogni dì per lo peccato: e un vitello dell' armento e un ariete del gregge gli offriranno scevri di macchia.

26. Per sette dì espieranno l'altare e lo purificheranno e lo consacreranno.

27. E finiti que' giorni, l'ottavo dì e in appresso i sacerdoti immoleranno sopra l'altare i vostri olocausti e quello che si offerisce per la pace: ed io placherommi con voi, dice il Signore Dio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E mi condusse alla porta che guardava l'oriente. Ed ecco la gloria del Dio d'Israele entrava dalla parte d'oriente, e il romore che veniva da essa era come romore di gran massa d'acqua; e della maestà di lei risplendeva la terra.* Siccome il profeta dice

formalmente appresso che la figura sotto cui il Signore gli apparve era quella stessa ch'egli avea dianzi veduto lungo il fiume Cobar quando veniva a sterminare Gerosolima, basta solo ciò avvertire in questo luogo, affiuchè quelli che vorranno vederne la descrizione colla spiegazione leggano particolarmente il primo e il decimo capo di questo medesimo libro. Degno è d'osservazione, dice s. Girolamo, che la gloria del Dio d'Israello entra in Gerosolima per la stessa porta orientale per cui il profeta l'avea veduta uscire quando quella città fu percossa dalle piaghe del furor del Signore. Ed ei la vede ritornare, perchè gli vien mostrato a un tempo il santo tempio rifabbricato sul monte; ciò che gli significava la riconciliazione del Dio d'Israello col suo popolo. Ma poco sarebbe ch'ei si fosse riconciliato con loro, se non li avesse assodati nel suo servizio; e questo per l'appunto la Scrittura ci fa poscia vedere colle seguenti parole:

Vers. 7. *Mi disse: Figliuolo dell'uomo, ecco il luogo del mio trono e il luogo ove posano i miei piedi e dov'io fo dimora in mezzo a' figliuoli d'Israele in eterno. La casa d'Israele non profanerà più il nome mio santo, ecc.* Dio è soltanto passato nella sinagoga senza fermarvisi. E solamente della Chiesa può dirsi che i piedi del Signore sonosi quivi fermati per sempre: *In Ecclesia sunt pedes Domini; in synagoga ambulat et praetereunt.* Alla chiesa dunque di Gesù Cristo deggionsi propriamente applicare queste parole: Questo è il luogo del mio trono, ove fo dimora in eterno; alla chiesa tratta da principio di mezzo ai figli d'Israello; posciachè in essa egli dee abitare in perpetuo, e non per un tempo, come nel tempio di Salomone: *Habitat in Ecclesia, in medio filiorum Israël cernentium Deum, et habitat in perpetuum, non secundum templum Salomonis ad tempus.* Per appartenere veramente alla Chiesa bisogna dunque che procuriamo d'essere il trono e l'eterna abitazione di Gesù Cristo; posciachè s'egli non fa che camminare e passare in noi, secondo l'espressione di s. Girolamo, se il suo spirito non istabilisce ferma dimora nelle anime nostre, e noi stessi non abitiamo in lui; se siamo del numero di quelli da lui accennati nel suo Vangelo (Luc. VIII, 13), che non credono che per un tempo e si ritirano e si allontanano allorchè è venuta l'ora della tentazione, noi apparteniamo, per così dire, alla sinagoga; non abbiamo il carattere della legge nuova e non possiamo essere riguardati come il luogo del trono del Signore nè come i veri figli d'Israello, tra i quali egli abita in perpetuo.

Vers. 8. *Eglino hanno edificato la loro porta presso alla mia porta, e la loro facciata vicino alla mia facciata: e sol un muro era tra me, ed essi; e profanarono il mio nome colle abominazioni che commisero: per la qual cosa nell'ira mia li sterminai.* Il senso di questo passo, che sembra oscuro, potrebb'essere il seguente: Dio rende la ragione per cui s'era adirato contro Israello e dice: Coloro fra essi che a me si accostavano più da vicino per la dignità del loro ministero e per la loro abitazione annessa al mio tempio aveano ciò non ostante fabbricato un muro fra me e loro colla empia vita, che allontanavali da me infinitamente, poichè profanavano la santità del mio nome con ogni sorte di abominazioni. L'unione dunque delle nostre anime con Dio, secondo la riflessione di s. Girolamo, e non la prossimità del suo tempio o l'ingresso nelle dignità ecclesiastiche, ci procura la sua misericordia. E niente per l'opposito è sì atto a muovere il suo sdegno contro di noi, come l'abitare in luoghi consecrati a Dio quando ne siamo indegni: *Quin potius indignationem Domini commoveri quando in consecratis Deo locis indignus habitator est.*

Ma chi sono quelli propriamente che profanano il nome del Signore? Sono, dice il santo stesso, coloro che, avendo in lui creduto e mostrandosi del numero de' suoi discepoli, hanno disonorato la loro fede colla loro vita; ip quella guisa che colui che delle membra di Gesù Cristo ne fa, come dice s. Paolo *le membra d'una meretrice* (I Cor. VI, 15), non è un pagano, ma un uomo che ha abjurata la pietà, di cui faceva professione come discepolo di Gesù Cristo: *Quomodo tollit membra Christi et facit membra meretricis qui prius Christo credidit, sic ille pollut nomen Dei qui prius nominis ejus fidem susceperit.* Quindi riguardar si deggiono come profanatori del nome del Signore tutti quelli a cui l'apostolo s. Paolo s'indirizzava quando dicea: *Voi siete cagione che il nome di Dio è bestemmiato tra le genti;* posciachè quanto a quelli che non appartengono a Gesù Cristo, come i Giudei e gl'idolatri, benchè sieno affatto macchiati ed impuri o piuttosto l'impurità stessa, non possono propriamente contaminare nè profanare il santo suo nome, non avendolo mai conosciuto: *Alioquin ethnicus et Judaeus, cum sint polluti et contaminati, imo contaminatio ipsa atque pollutio, nomen Dei pollueret et contaminare non possunt.* E da un tal principio comprendere possiamo quanto le pro-

fanazioni e del nome di Dio e del corpo di Gesù Cristo e della santa sua parola, che si commettono da tanti cristiani, sieno ree dinanzi a lui, poichè così calpestano i maggiori oggetti della venerazione della loro fede ed oltraggiano la santità di colui stesso ch'eglino adorano.

Vers. 10, *Ma tu, figliuolo dell'uomo, mostra alla casa d'Israele il tempio; e si confondano delle loro iniquità e misurino la fabbrica, ecc.* Scorgesi dunque che non pel solo Ezechiele lo spirito di Dio faceagli vedere quel tempio misterioso, ma ancora per la casa d'Israello; poichè, dopo d'averglielo fatto considerare con tanta esattezza e avergliene indicate tutte le misure, gli ordina di mostrarlo agl'Israeliti: ma scorgesi ben anche, siccome dice s. Girolamo, che il tempio che a lui comandavasi di far loro vedere, cioè di mostrarne loro la descrizione, era tutt'altro che quello di Salomone; poichè il principe che l'avea fabbricato peccò egli pure e offese Dio in una maniera sì colpevole, laddove quello che ora vien rappresentato agli occhi d'Ezechiello e per mezzo suo a tutto il popolo è tale che quei che ne considerano nel modo conveniente la santità e l'augusta maestà cessano di abbandonarsi all'iniquità come dianzi e sono anzi del tutto coperti di confusione all'aspetto di quella ch'eglino hanno sino allora commessa. *In singulis magnam habens diversitatem, tantumque inferior templo quod non ostenditur Ezechieli, ut ipse fabricator ejus Salomon peccaverit et offenderit Deum . . . , ista autem quae Ezechieli et per Ezechielem domui Israël ostenditur, talis est ut qui eam mente conspexerit, cesset ab iniquitatibus suis . . . sive confundatur.*

Ora questo tempio, la cui vista è capace di farci entrare in una santa confusione di tutti i nostri peccati, è la Chiesa. Imperocchè, se ne consideriamo la struttura affatto divina, e se ne misuriamo, secondo che dicesi qui, tutte le sì mirabili dimensioni; se consideriamo con s. Pietro (I ep. II, 4) e s. Paolo (Eph. II, 20) Gesù Cristo come la principale pietra angolare, la pietra viva rigettata dagli uomini, ma eletta ed onorata da Dio, gli apostoli e i profeti come le pietre fondamentali con Gesù Cristo; e i veri fedeli quali pietre vive anch'esse destinate per comporre questa casa spirituale; se vogliam bene considerare ancora collo stesso san Paolo (Ephes. II, 18) come, posando quel santo edificio sopra un fondamento sì prezioso, s'innalza insensibilmente e cresce in tutte le sue proporzioni e nella sua simmetria per di-

ventare un tempio santo consacrato al Signore; se abbiamo alla fine la bella sorte di comprendere con tutti i santi quale ne sia e la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, secondo la spiegazione che ne abbiamo dianzi accennata, si può assicurare che l'aspetto della santità, dell'augusta maestà e della gloria eminente della Chiesa, redenta colla morte di Gesù Cristo e alimentata col suo sangue, piena dei doni del suo Santo Spirito e destinata per comporre nel cielo quella divina Gerusalemme ampiamente descritta nell'Apocalisse (cap. XXI), tutta circondata dallo splendore della luce di Dio simile ad una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, come il cristallo; il cui tempio è il Signore Iddio onnipossente e l'Agnello. Si può assicurare, dico, che l'aspetto di una tale gloria, d'una tale purità è capacissimo di far arrossire di confusione tutti quelli la cui vita non ha verun rapporto con ciò ch'eglino veggono, e li espone al contrario ad una terribile condanna.

CAPO XLIV.

La porta orientale del santuario sta chiusa, perchè il Signore solo entra per essa. Gl'incirconcisi di carne e di cuore non entreranno nel santuario nè i leviti che hannò adorati i simulacri. Vi entreranno i sacerdoti figliuoli di Sadoc. Leggi ch'ei dovranno osservare.

1. Et convertit me ad viam portae sanctuarii exterioris, quae respiciebat ad orientem et erat clausa.

2. Et dixit Dominus ad me: Porta haec clausa erit, non aperietur, et vir non transibit per eam; quoniam Dominus Deus Israël ingressus est per eam, eritque clausa.

3. Principi. Princeps ipse sedebit in ea, ut comedat panem coram Domino: per viam portae vestibuli ingredietur et per viam ejus egredietur.

4. Et adduxit me per viam portae aquilonis in conspectu domus: et vidi, et ecce implevit gloria Domini domum Domini; et cecidi in faciem meam.

5. Et dixit ad me Dominus: Fili hominis, pone cor tuum et vide oculis tuis, et auribus tuis audi omnia quae ego loquor ad

1. *E mi ricondusse verso la porta del santuario esteriore, la quale guardava a levante ed era chiusa.*

2. *E il Signore mi disse: Questa porta sarà chiusa e non si aprirà, ed uomo per essa non passerà; perocchè il Signore Dio d'Israele è entrato per essa, ed ella sarà chiusa.*

3. *Pel principe. Il principe stesso sederà sopra di essa per mangiare il pane davanti al Signore: egli entrerà per la porta del vestibolo e per la stessa uscirà.*

4. *E mi condusse (per la strada della porta settentrionale) in vista del tempio: e vidi, ed ecco che la gloria del Signore avea ripiena la casa del Signore; ed io caddi boccone.*

5. *E il Signore mi disse: Figliuolo dell'uomo, considera in cuor tuo e osserva cogli occhi tuoi, e colle tue orecchie ascolta tutto quello*

te de universis caeremoniis domus Domini et de cunctis legibus ejus: et pones cor tuum in viis templi per omnes exitus sanctuarii.

6. Et dices ad exasperantem me domum Israël: Haec dicit Dominus Deus: Sufficiant vobis omnia scelerata vestra domus Israël;

7. Eo quod inducitis filios alienos incircumcisos corde et incircumcisos carne, ut sint in sanctuario meo et polluant domum meam, et offertis panes meos, adipem et sanguinem, et dissolvitis pactum meum in omnibus sceleribus vestris.

8. Et non servastis praecepta sanctuarii mei et posuistis custodes observationum mearum in sanctuario meo vobismetipsis.

9. Haec dicit Dominus Deus: Omnis alienigena incircumcisos corde et incircumcisos carne non ingreditur sanctuarium meum, omnis filius alienus qui est in medio filiorum Israël.

10. Sed et levitae, qui longe recesserunt a me in errore filiorum Israël et erraverunt a me post idola sua et portaverunt iniquitatem suam,

chè io dico a te intorno a tutte le cerimonie della casa del Signore e intorno a tutte le leggi che la riguardano; e considera in cuor tuo le costumanze del tempio e tutto il governo del santuario.

6. E dirai a quella che a sdegno m' induce, alla casa d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Bastino a voi tutte le vostre scelleratezze, o casa d'Israele;

7. Perocchè voi introducete gente straniera incircumcisa di cuore e incircumcisa di carne a star nel mio santuario e a contaminar la mia casa, e a me offerite i pani e il grasso e il sangue, e rompete il mio patto con tutte le vostre scelleratezze.

8. E non avete osservate le leggi del mio santuario e vi siete eletti i custodi delle regole prescritte da me pel mio santuario.

9. Queste cose dice il Signore Dio: Nissuno straniero incircumciso di cuore e incircumciso di carne, e nissuno figliuolo straniero che fa sua dimora tra' figliuoli d'Israele non entrerà nel mio santuario.

10. Ma di più i leviti, i quali nella deserzione dei figliuoli d'Israele si allontanaron forte da me e andarono lungi da me dietro ai loro idoli ed han pagato il fio di loro iniquità,

11. Erunt in sanctuario meo aeditui et janitores portarum domus et ministri domus: ipsi mactabunt holocausta et victimas populi, et ipsi stabunt in conspectu eorum ut ministrent eis.

12. Pro eo quod ministraverunt illis in conspectu idolorum suorum et facti sunt domui Israël in offendiculum iniquitatis: idcirco levavi manum meam super eos, ait Dominus Deus, et portabunt iniquitatem suam:

13. Et non appropinquabunt ad me ut sacerdotio fungantur mihi neque accedent ad omne sanctuarium meum juxta sancta sanctorum, sed portabunt confusionem suam et scelera sua quae fecerunt.

14. Et dabo eos janitores domus in omni ministerio ejus et in universis quae fient in ea.

15. Sacerdotes autem et levitae filii Sadoc, qui custodierunt caeremonias sanctuarii mei, cum errarent filii Israël a me, ipsi accedent ad me, ut ministrent mihi: et stabunt in conspectu meo ut offerant mihi adipem et sanguinem, ait Dominus Deus.

16. Ipsi ingredientur sanctuarium meum et ipsi ac-

11. Saranno nel mio santuario tesorieri e custodi delle porte della casa e ministri della casa: eglino scanneranno gli olocausti e le vittime del popolo e staranno dinanzi a lui per servirlo;

12. Perocchè lo hanno servito davanti agl'idoli loro e furon d'inciampo d'iniquità alla casa d'Israele: Per questo io alzai contro di essi la mano mia, dice il Signore Dio, e pagheranno il fio della loro iniquità:

13. E non si appresseranno a me per far funzione di miei sacerdoti, e non si avvicineranno a' miei santuarj presso il santo de' santi, ma porteranno la lor confusione e la pena delle scelleraggini da lor commesse.

14. E farollì portinai della casa e ministri di essa in tutto quello che vi si farà.

15. Ma que' sacerdoti e i leviti, figliuoli di Sadoc, i quali hanno osservate le cerimonie del mio santuario, quando i figliuoli d'Israele si dilungaron da me, questi si accosteranno a me per servire a me e staranno alla mia presenza per offerire a me il grasso e il sangue, dice il Signore Dio.

16. Essi entreranno nel mio santuario ed essi si ac-

cedent ad mensam meam, ut ministrent mihi et custodiant caeremonias meas.

17. Cumque ingredientur portas atrii interioris, vestibus lineis induentur: nec ascendet super eos quidquam laneum quando ministrant in portis atrii interioris et intrinsecus.

18. Vittae lineae erunt in capitibus eorum et feminalia linea erunt in lumbis eorum, et non accingentur in sudore.

19. Cumque egredientur atrium exterius ad populum exuent se vestimentis suis in quibus ministraverunt, et reponent ea in gazophylacio sanctuarii et vestient se vestimentis aliis et non sanctificabunt populum in vestibus suis.

20. Caput autem suum non radent, neque comam nutrient, sed tondentes attondent capita sua.

21. Et vinum non bibet omnis sacerdos quando ingressurus est atrium interius.

22. (1) Et viduam et repudiatam non accipient uxores, sed virgines de semine domus Israël; sed et viduam

costeranno alla mia mensa per servire a me ed essere custodi di mie cerimonie.

17. *E quando entreranno nelle porte dell' atrio interiore, si vestiranno di abiti di lino, nè entrerà loro indosso cosa alcuna di lana quando servono alle porte dell' atrio interiore e dentro di esso.*

18. *Avranno alle loro teste le mitre di lino e a' loro fianchi le brache di lino, e non si cingeranno in guisa da muovere il sudore.*

19. *E quando usciranno nell' atrio esteriore dove sta il popolo, si spoglieranno delle vesti che usano nelle loro funzioni, e le riporranno nella camera del santuario e si vestiranno di altre vesti, per non santificare il popolo col contatto di quelle loro vesti.*

20. *Ei non si raderanno la testa e non nudriranno la chioma, ma accorceranno i capelli, tagliandoli.*

21. *E nessun sacerdote berà vino quando dee entrare nell' atrio interiore.*

22. *Ei non isposerà una vedova nè una ripudiata, ma una vergine della stirpe d' Israele; ed anche una ve-*

(1) Levit. XXI, 14.

quae fuerit vidua a sacerdote accipient.

23. Et populum meum docebunt quid sit inter sanctum et pollutum, et inter mundum et immundum ostendent eis.

24. Et cum fuerit controversia, stabunt in iudiciis meis et iudicabunt: leges meas et praecepta mea in omnibus solemnitatibus meis custodient, et sabbata mea sanctificabunt.

25. Et ad mortuum hominem non ingredientur, ne polluantur, nisi ad patrem et matrem, et filium et filiam, et fratrem et sororem quae alterum virum non habuerit: in quibus contaminabuntur.

26. Et postquam fuerit emundatus, septem dies numerabuntur ei.

27. Et in die introitus sui in sanctuarium ad atrium interius, ut ministret mihi in sanctuario, offeret pro peccato suo, ait Dominus Deus.

28. (1) Non erit autem eis hereditas; ego hereditas eorum: et possessionem non dabitis eis in Israël, ego enim possessio eorum.

29. Victimam et pro peccato et pro delicto ipsi co-

dova che sia stata moglie di un sacerdote.

23. *E insegneranno al mio popolo a discernere tra'l santo e il profano, tra'l mondo e l'immondo.*

24. *E ove accadano liti, sederanno ne' miei tribunali e giudicheranno: osserveranno le mie leggi e i miei precetti in tutte le loro solennità, e santificheranno i miei sabati.*

25. *E non si accosteranno ad uomo morto, affine di non restarne contaminati, eccetto il padre e la madre e il figliuolo e la figlia, il fratello e la sorella che non abbia avuto secondo marito: e per questi contrarranno immondezza.*

26. *E dopo ch'ei si sarà purificato, si conteranno per lui sette giorni.*

27. *E il giorno nel quale egli entrerà nel santuario, nell'atrio interiore per servirmi nel santuario; farà oblazione pel suo peccato, dice il Signore Dio.*

28. *Ed ei non avranno eredità; loro eredità son io: e non darete loro porzione alcuna in Israele, perchè la loro porzione son io.*

29. *La vittima pel peccato e per lo delitto eglino*

(1) Num. XVIII, 20. — Deut. XVIII, 1.

medent: et omne votum in Israël ipsorum erit.

30. (1) Et primitiva omnium primogenitorum et omnia libamenta ex omnibus quae offeruntur sacerdotum erunt: et primitiva ciborum vestrorum dabitur sacerdoti, ut reponat benedictionem domui tuae.

31. (2) Omne morticinum et captum a bestia de avibus et de pecoribus non comedent sacerdotes.

la mangeranno, e tutte le offerte fatte da Israele per voto saranno loro.

30. E de' sacerdoti saranno le primizie di tutti i primogeniti e le libagioni tutte di tutto quel che è offerto: e al sacerdote darete le primizie de' vostri cibi, affinchè egli alle case vostre renda benedizione.

31. I sacerdoti non mangeranno nè di uccellame nè di bestia che sia morta da sè o sia stata uccisa da altra bestia.

(1) Exod. XXII, 29.

(2) Levit. XXII, 8.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E mi ricondusse verso la porta del santuario esteriore, la quale guardava a levante ed era chiusa. E il Signore mi disse: Questa porta sarà chiusa e non si aprirà, ed uomo per essa non passerà,* ecc. Il santuario esteriore di cui qui si parla è il vestibolo, ed è così chiamato perchè tutto ciò che fa parte della casa del Signore è santo e merita il nome di santuario; ma si chiama il santuario esteriore per distinguerlo dal santuario interiore, cioè dal tempio stesso, che comprendeva il luogo santo e il santo de' santi. Ora è notato che la porta del santuario esteriore che guardava l'oriente era chiusa, e la ragione che ne rende la Scrittura è la seguente; che il Signore, il Dio d'Israello entrato era per quella porta, cioè la gloria del Signore che si era mostrata ad Ezechiele parvegli entrasse, come si è dianzi osservato, per la porta orientale. La Scrittura aggiunge ch'essa starebbe

chiusa pel principe, cioè pel suo uso, ciò che alcuni interpreti spiegano di questa guisa, che, quando il principe assisteva ai sacrifici, questa porta gli era aperta, non affinché passasse per essa, ma affinché quindi potesse liberamente vedere i sacerdoti a far le funzioni della loro dignità e, sedendo poscia nello stesso luogo, ivi mangiasse la sua porzion delle vittime, che non era permesso ad alcuno di mangiare fuori del tempio; ma entrar non potea se non per la porta del vestibolo, che gli era particolarmente destipata, come vedremo altrove.

Non si dubita che queste parole non racchiudano gran misteri, e s. Girolamo con molti interpreti ci fanno osservare fra le altre cose che la porta di levante, che era sempre chiusa e per cui non era passato altri che il Signore d'Israello, era una bellissima figura della beatissima Maria, che sempre fu vergine e chiusa prima e dopo aver partorito il Figliuol di Dio. Imperciocchè e quando l'angelo le disse (Luc. I, 31) che lo Spirito Sauto scenderebbe in lei, e la virtù dell'Altissimo la adombrerebbe, e che però il frutto santo che da lei nascerebbe sarebbe chiamato il Figliuol di Dio; e quando poscia egli nacque da quella divina madre, ella si mantenne sempre vergine; per confondere, dice s. Girolamo, quei che hanno creduto che dopo la nascita del Salvatore ella ebbe di Gioseffo molti figli, perchè nel Vangelo è parlato molte volte de' fratelli di Gesù Cristo, il che si ha da intendere de' suoi congiunti. Ora, non dobbiamo maravigliarci che l'incarnazione del Verbo sia figurata dalla gloria del Signor Dio d'Israello, poichè egli ha tratto effettivamente la maggiore sua gloria da tale annientamento, avendo distrutto e la morte e il principe della morte con questo eccesso di volontaria umiliazione a cui egli si è ridotto ed avendo tanto più confuso l'orgoglio del demonio, che avea voluto eguagliarsi a Dio, quanto che si è abbassato egli medesimo sino al di sotto di tutti gli uomini per innalzarsi poscia a Dio suo padre.

Diciamo ancora che la porta di levante del santuario esteriore era chiusa e riserbata pel principe, cioè che apparteneva veramente al nostro principe e al nostro capo, che è Gesù Cristo, il liono della tribù di Giuda (Apoc. V), l'aprire la porta della Chiesa, che si può chiamare il santuario esteriore rispetto a quella del cielo, ch'è come il santuario interiore del tempio. Il re de' Giudei soltanto potea assidersi alla porta di quel santuario per cibarsi

della porzione delle vittime della legge vecchia. Ma il principe della legge nuova, figurato spesso nella Scrittura dall'oriente, perchè nella sua incarnazione si è alzato come un sole di giustizia in mezzo a noi, essendo egli medesimo diventato, in qualità d'uomo Dio, il sommo pontefice, si è assiso non alla porta, ma nel santuario stesso, ove è entrato, come dice s. Paolo (Hebr. IX, 12, 22), dopo averci acquistato una eterna redenzione.

Vero è che il santuario di cui parla l'Apostolo è propriamente l'interiore, cioè quello del cielo. Ma ancorchè G. C. sia assiso nel cielo alla destra del Padre suo, non lascia d'essere nel tempo stesso come assiso nel santuario esteriore della sua chiesa in mezzo a tutti i fedeli, ov'egli mangia, in persona delle sue membra, il pane vivente, che loro distribuisce, che altro non è che il suo proprio corpo, quell'adorabile vittima figurata da tante vittime della vecchia legge. Egli è il principe e il pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco. Egli stesso è l'ostia immolata e il sacerdote che l'immola; e siccome ha detto, quand'era al mondo (Jo. IV), il suo cibo essere il fare la volontà di colui che l'avea mandato e adempiere l'opera sua, così ora ch'egli è in cielo e alla presenza del Padre suo, si dice con verità che vi mangia il pane celeste e vi bee il vino nuovo di cui si parla nel Vangelo (Matth. VI). Ma essendo egli un principe tutto pieno di bontà, ha tanto amore per noi che benchè sia solo assiso e mangi solo il pane davanti al Signore, separato essendo per la sua divina essenza da tutte le creature, vuol nondimeno renderne molti partecipi della sua mensa e del suo divino convito (Apoc. III, 20) allorchè dice: Sono alla porta e batto: Se alcuno alla mia voce m'apre la porta, entrerà da lui e cenerà con lui, ed egli con me. *Tantaque bonitatis est et clementiae princeps noster ut, cum solus sedeat in porta quae clausa est et panem coram Domino comedat (quia substantia ejus divinaque natura a cunctis creaturarum substantiis separata est), vult mensae suae atque convivii plures habere consortes.*

Vers. 6, 7. *E dirai a quella che a sdegno m'induce, alla casa d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Bastino a voi tutte le vostre scelleratezze, o casa d'Israele; perocchè voi introducete gente straniera incirconcisa, ecc. Iddio parlando così ai Giudei, li esorta a gettar lo sguardo su tutti i delitti da loro commessi, a confondersene dinanzi a lui e farne penitenza, a non accumular peccati sopra pec-*

cati, a non far crescere a un tempo la materia de' loro castighi. Gli stranieri incirconcisi di cuore e di carne erano i pagani, che i Giudei, dopo il regno di Manasse, d'Acas e degli altri re empj aveano introdotti nel tempio del Signore con ogni sorta d'idolatria. Fors'anche si possono intendere coloro medesimi tra i Giudei che si abbandonavano alle sregolatezze e alle superstizioni del paganesimo. Il sommo oltraggio che far poteasi al re d'Israello era il rendere il suo tempio un teatro d'infedeltà. Ma v'ha, secondo s. Girolamo, una circoncisione che la legge stessa di Gesù Cristo esige non solo da' suoi ministri ma da tutti quelli che fanno parte del suo tempio e del corpo della sua chiesa. Il cuor nostro, dic'egli, è stato circonciso col coltello di Dio, e quel che v'era di carnale, n'è stato reciso, allorchè dal medesimo non esce alcun pensiero reo e carnale, nè può dirsi di noi. *Il cuor di questo popolo si è aggravato, e sono diventate dure le loro orecchie* (Matth. XIII, 15). La nostra carne è parimente circoncisa quando nelle cose che siamo obbligati a fare pel nostro corpo in ciò che spetta il suo cibo o il suo sonno o il suo vestito abbiamo riguardo non al piacere nè alla morbidezza, ma a ciò che dobbiam alla natura e a ciò che gli è necessario per sostegno della vita presente. Colui che beve poco vino, come già il discepolo di san Paolo, a cagione della debolezza del suo stomaco e delle sue frequenti infermità e che odia l'eccesso di bere, circoncide la sua carne. Lo stesso è di colui che dorme secondo il suo bisogno e di colui i cui abiti sono atti a difenderlo dal freddo, e non si fini che ne traspaja in parte la nudità del nostro corpo. Questo intendano i vescovi e i sacerdoti e tutti gli altri ministri del Signore, prosiegue il santo padre, e si guardino di non introdurre mai stranieri nella Chiesa, cioè uomini incirconcisi di cuore e di carne, che non potrebbero che contaminare la casa e il santuario di Dio.

Vers. 10, 11. *Ma di più i leviti, i quali nella deserzione de' figliuoli d'Israele si allontanaron forte da me e andarono lungi da me dietro ai loro idoli ed han pagato il fio di loro iniquità, saranno nel mio santuario tesorerieri e custodi delle porte della casa e ministri della casa: egli scanneranno gli olocausti e le vittime del popolo, e staranno dinanzi a lui per servirlo.* Si parla qui, come scorgesi in appresso, non de' semplici leviti, ma de' sacerdoti, che si erano lasciati trasportare dall'idolatria degl'Israeliti e che, invece

di ritenerli nel dovere, aveano seguitato gli stessi loro errori. Dio, per castigarli di un sì grave scandalo, ordina che siano degradati e che, invece di fare le funzioni sublimi del sacerdozio, che loro dava diritto d'offrire a Dio gli olocausti e gli altri sacrificj del popolo d'Israello, sieno ridotti all'infimo grado, che era quello di portinaj, e ad una eterna confusione; affinchè tutto Israello, veggendoli così alla porta ogni qual volta egli entrava ed usciva, considerasse da che alto grado di dignità fossero caduti. *Ut ab universo populo*, dice s. Girolamo, *videantur intrante et exeunte de qua sublimi dignitate ad quem ultimum gradum pervenerint*. Eglino aveano già portata, dice il Signore, la pena della loro iniquità, essendo stati coudotti schiavi a Babilonia. Ma indegni essendo d'accostarsi mai a' miei altari, ch'eglino hanno profanato colla loro empietà, di sacerdoti che dianzi erano, diventeranno semplici leviti. Quindi, secondo l'ossevazione di un interprete, ecco una insigne degradazione stabilita nella legge vecchia. E vi furono solo i sacerdoti e i leviti discendenti da Sadoc che, essendosi mantenuti fedeli al servizio del Signore in tempo che i figli d'Israello si dilungarono da lui dietro i loro idoli, ebber diritto di accostarsi al ministero degli altari.

Ora tutto ciò era figura di quanto dovea farsi nel vero tempio del Signore, che è la Chiesa: posciachè siccome il sangue delle vittime che offrivansi nella legge vecchia non era che un'ombra della verità dell'adorabil sangue di Gesù Cristo che è realissimamente offerto nella chiesa cattolica, così può dirsi che la giustizia dei discendenti da Sadoc era soltanto come la figura della giustizia incomparabilmente più abbondante che dovea trovarsi nei sacerdoti della legge nuova. Le opere di s. Cipriano ci fanno conoscere con che severità si gastigavano quelli che erano caduti nella idolatria al tempo delle persecuzioni de' pagani. Basta dir qui in generale che coloro che aspirano alle funzioni santissime di un ministero sì sublime qual è quello del sacerdozio esser degnono, come sta qui notato, discendenti da Sadoc, cioè, secondo la spiegazione di s. Girolamo, figli de' giusti o di un Dio giusto, che bisogna che, ad esempio di quegli antichi sacerdoti, si lodati per la bocca di Dio stesso, sieno abbastanza fermi per sostenere geuerosamente la sua gloria quando pure i popoli fedeli, figurati dai figli d'Israello, si allontanassero affatto dai loro doveri.

Il citato santo dice che la moltitudine di quei che peccavano

ha fatto talvolta che la Chiesa, per ovviare a un mal maggiore, si rendesse più indulgente verso i peccatori: *Multitudo peccantium impetrabiliorem fecit impiis veniam*. Ma dobbiamo tremare, considerando che Dio non l'ha perdonata al mondo intero al tempo del diluvio ed ha trattato le città abominevoli di Sodoma e di Gomorra come se quella moltitudine di popoli non fosse stata che un sol uomo. I tristi esempi della schiavitù di tutto il popolo d'Israello, della rovina totale di Gerosolima e dell'incendio di quel tempio sì augusto consacrato al Dio altissimo, sono prove tremendissime del rigore della sua giustizia. Tutti dunque, esclama s. Girolamo, ascoltino almeno al presente ed osservino i precetti di Dio onnipotente. Ogni straniero incirconciso di cuore e di carne non entrerà nel mio santuario, dice il Signore. Però quand'anche fosse un nostro figliuolo o un nostro parente, quand'anche fosse un vecchio amico, a cui fossimo col più stretto vincolo congiunti; s'egli non ha questa circoncisione di cuore e di carne, guardiamoci bene dall'ammetterlo nel santuario di Dio, affinché non abbiamo la mira a noi stessi, costituendo i ministri di Gesù Cristo, e la vista di alcuni interessi carnali non ci rechi a profanare i sacri altari: *Ne ministros Christi nostros faciamus ministros et pro carnalibus refrigerius altaria Domini polluamus*.

Vers. 17, 18. *E quando entreranno nelle porte dell'atrio interiore si vestiranno di abiti di lino, nè entrerà loro indosso cosa alcuna di lana quando servono alle porte dell'atrio interiore e dentro di esso. Avranno alle loro teste le mitre di lino e a' loro fianchi le brache di lino e non si cingeranno in guisa da muovere il sudore*. Dio non volea che i sacerdoti che servivano al santuario fosser vestiti de' loro abiti ordinarj. Vietava loro di accostarsi ad esso con abiti di lana e comandava che allora fosser di lino. La lana, che è presa dagli animali, poteva significare la sensualità; laddove il lino è l'immagine della purità. Bisogna dunque, allorchè ci accostiamo al santo de' santi, aver l'anima sciolta da tutto ciò che è sensuale ed animale e la coscienza pura. Bisogna che le nostre vesti ed esterne ed interne sieno degne della santità de' misterj a cui osiamo avvicinarci. L'apostolo s. Paolo c'insegna che hannoci abiti santi e spirituali proprj de' fedeli allorchè dice (Rom. VI, 19. — Coloss. III, 12, 14): Rivestitevi di nostro Signor Gesù Cristo e non cercate di contentare la vostra sensualità appagando i suoi sregolati desiderj. Rivestitevi di tenerezza e

di viscere di misericordia, di benignità, d'umiltà e di modestia, di pazienza; ma soprattutto della carità, che è il vincolo della perfezione.

Questa è propriamente la veste di finissimo lino che dee coprire la moltitudine delle nostre debolezze agli occhi di Dio quando ci accostiamo ai santi altari. E benchè si vero che ha da essere il nostro abito principale in ogni tempo, nondimeno, siccome siamo circondati da una carne fragile, e le varie necessità della vita del corpo ci fanno cadere in molte colpe, dobbiamo almeno, dice san Girolamo, allorchè rientriamo in noi stessi e come nella parte interiore del tempio, allontanarci con maggior premura da tutte le impurità del secolo e da tutto ciò che atto è ad inebriare l'anima nostra. *Et quia fragili carne circumdamur et cogitamus pro victu atque vestitu et necessariis quae ad corpus pertinent aliqua facere quae facere non debemus, saltem hoc a nobis exigitur ut, quando in nos revertimur.... et interiora atque adyta templi ingredimur, recedamus a vitüs saeculi et.... ab omni ebrietate mundi et alieni simus.*

CAPO XLV.

Nella divisione della terra, separate le primizie pel Signore, si assegnerà una certa porzione ai sacerdoti, a' leviti, alla città e al principe: equità ne' pesi e misure. Sacrifizj delle feste principali.

1. Cumque coeperitis terram dividere sortito, separate primitias Domino, sanctificatum de terra, longitudine viginti quinque millia, et latitudine decem millia; sanctificatum erit in omni termino ejus per circuitum.

2. Et erit ex omni parte sanctificatum quingentos per quingentos, quadrifariam per circuitum, et quinquaginta cubitis in suburbana ejus per gyrum.

3. Et a mensura ista mensurabis longitudinem viginti quinque millium et latitudinem decem millium: et in ipso erit templum, sanctumque sanctorum.

4. Sanctificatum de terra erit sacerdotibus ministris sanctuarii, qui accedunt ad ministerium Domini: et erit eis locus in domos et in sanctuarium sanctitatis.

1. *E allorchè voi comincerete a dividere a sorte la terra, separatene le primizie pel Signore: una parte della terra che si consacri al Signore, di lunghezza venticinquemila misure, di larghezza diecimila misure; questa sarà santa in tutto il suo giro per ogni parte.*

2. *Di tutto questo sarà consacrato un quadrato di cinquecento misure per tutti i quattro lati, e cinquanta cubiti di sito vacuo all' intorno.*

3. *E con questa stessa misura misurerai la lunghezza di venticinquemila cubiti e la larghezza di diecimila, dove sarà il tempio e il santo dei santi.*

4. *Questa parte santificata della terra sarà pei sacerdoti ministri del santuario, che entrano nel ministero del Signore: e sarà il luogo per le (loro) case e pel santuario di santità.*

5. Vigintiquinque autem millia longitudinis et decem millia latitudinis erunt levitis qui ministrant domui: ipsi possidebunt viginti gazophylacia.

6. Et possessionem civitatis dabitur quinque millia latitudinis, et longitudinis vigintiquinque millia, secundum separationem sanctuarii, omni domui Israël.

7. Principi quoque hinc et inde in separationem sanctuarii et in possessionem civitatis, contra faciem separationis sanctuarii et contra faciem possessionis urbis, a latere maris usque ad mare et a latere orientis usque ad orientem: longitudinis autem juxta unamquamque partem a termino occidentali usque ad terminum orientalem.

8. De terra erit ei possessio in Israël: et non depopulabuntur ultra principes populum meum; sed terram dabunt domui Israël secundum tribus eorum.

9. Haec dicit Dominus Deus: Sufficiat vobis, principes Israël; iniquitatem et rapinas intermittite, et iudicium et justitiam facite, separate confinia vestra a

SACY, *Fol. XIII.*

5. *E venticinquemila misure di lunghezza e diecimila di larghezza saranno pe' leviti che servono alla casa: ed eglino avran venti camere.*

6. *E pel sito della città assegnerete cinquemila misure di larghezza e venticinquemila di lunghezza (di contro alla porzione separata del santuario) per tutta la casa d'Israele.*

7. *Al principe ancora darete sua porzione di qua e di là fin dove si stende la porzione separata pel santuario e la porzione data alla città dirimpetto al santuario separato e dirimpetto alla porzione della città da un lato del mare fino all'altro e da un lato orientale fino all'altro orientale: e la lunghezza della porzione sarà uguale in ciascuno delle due parti dal suo termine occidentale fino al termine orientale.*

8. *Egli avrà una porzione di terre in Israele; e i principi non saccheggeranno più il mio popolo, ma distribuiranno la terra alla casa d'Israele, tribù per tribù.*

9. *Queste cose dice il Signore Dio: Principi d'Israele, basti a voi questo; ponete da parte l'iniquità e le rapine; fate giustizia e diportatevi con equità; se-*

populo meo, ait Dominus Deus.

10. Statera justa et ephi justum et batus justus erit vobis.

11. Ephi et batus aequalia et unius mensurae erunt: ut capiat decimam partem cori batus et decimam partem cori ephi: juxta mensuram cori erit aequa libratio eorum.

12. (1) Siclus autem viginti obolos habet; porro viginti sicli et vigintiquingue sicli et quindecim sicli, minam faciunt.

13. Et hae sunt primitiae quas tolletis: sextam partem ephi de coro frumenti et sextam partem ephi de coro hordei.

14. Mensura quoque olei, batus olei decima pars cori est: et decem bati corum faciunt; quia decem bati implent corum.

15. Et arietem unum de grege ducentorum, de his quae nutriunt Israël, in sacrificium et in holocaustum et in pacifica ad expiandum pro eis, ait Dominus Deus.

16. Omnis populus ter-

parate i vostri confini da que' del mio popolo, dice il Signore Dio.

10. *La stadera sia giusta e giusto il vostro efi e il bato.*

11. *L' efi e il bato saranno uguali e della stessa misura, talmente che il bato terrà la parte decima del coro e l' efi la decima parte del coro: il loro peso sarà uguale, paragonato alla misura del coro.*

12. *Il siclo ha venti oboli; e venti sicli e venticinque sicli e quindici sicli fanno la mina.*

13. *Le primizie poi che voi offerirete son queste: da un coro di frumento la sesta parte di un efi e la sesta parte di un efi da un coro di orzo.*

14. *Quanto poi alla misura dell'olio, (si darà) un bato di olio, la decima parte di ogni coro: dieci bati fanno il coro, e con dieci bati è pieno il coro.*

15. *E di ogni gregge di dugento capi che sia nudrito in Israele, un ariete per sacrificio, per l'olocausto e per l'oblazione di pace per loro espiazione, dice il Signore Dio.*

16. *Tutto il popolo della*

(1) Exod. XXX, 13. — Levit. XXVII, 25. — Num. III, 47.

rae tenebitur primitiis his principi in Israël.

17. Et super principem erunt holocausta et sacrificium et libamina in solemnitatibus et in calendis et in sabbatis et in universis solemnitatibus domus Israël: ipse faciet pro peccato sacrificium et holocaustum et pacifica ad expiandum pro domo Israël.

28. Haec dicit Dominus Deus: In primo mense, una mensis, sumes vitulum de armento immaculatum et expiabis sanctuarium.

19. Et tollet sacerdos de sanguine quod erit pro peccato: et ponet in postibus domus et in quatuor angulis crepidinis altaris et in postibus portae atrii interioris.

20. Et sic facies in septima mensis pro unoquoque qui ignoravit et errore deceptus est, et expiabis pro domo.

21. In primo mense, quattadecima die mensis, erit vobis paschae solemnitatis: septem diebus azyma comedentur.

22. Et faciet princeps in die illa pro se et pro universo populo terrae vitulum pro peccato.

terra sarà debitor di queste primizie al principe d'Israele.

17. Ed il principe sarà tenuto agli olocausti, a' sacrificj e alle libagioni nelle solennità e nelle calende e nei sabati e in tutte quante le feste della casa d'Israele: egli offrirà il sacrificio per lo peccato e l'olocausto e le vittime pacifiche per l'espiazione della casa d'Israele.

18. Queste cose dice il Signore Dio: Il primo mese, il dì primo del mese, prenderai dall'armento un vitello senza macchia ed espierai il santuario.

19. E il sacerdote prenderà del sangue dell'ostia offerta per lo peccato e ne aspergerà i cardini della casa e i quattro angoli della sponda dell'altare e i cardini della porta dell'atrio interiore.

20. E il simile farai ai sette del mese per tutti quelli che furon nell'ignoranza e per errore peccarono, ed espierai la casa.

21. Il primo mese, a' quattordici del mese, avrete la solennità di pasqua: per sette giorni si mangeranno gli azimi.

22. E in quel giorno il principe sacrificherà per sè e per tutto il suo popolo della terra un vitello per lo peccato.

23. Et in septem dierum solemnitate faciet holocaustum Domino septem vitulos et septem arietes immaculatos quotidie septem diebus: et pro peccato hircum caprarum quotidie.

24. Et sacrificium ephi per vitulum et ephi per arietem faciet, et olei hin per singula ephi.

25. Septimo mense, quintadecima die mensis, in solemnitate, faciet sicut supra dicta sunt, per septem dies, tam pro peccato quam pro holocausto et in sacrificio et in oleo.

23. *E nella solennità dei sette giorni offrirò in olocausto al Signore sette vitelli e sette arieti senza macchia ogni giorno pe' sette di, e per lo peccato un capro ogni giorno.*

24. *E per ogni vitello offerirò un efi di farina e un efi per ogni ariete e un hin di olio per ogni efi.*

25. *Il settimo mese, nella solennità, che è ai quindici del mese, farà per sette giorni, come si è detto di sopra, tanto per l'espiazione del peccato quanto per l'olocausto e per le oblazioni e per l'olio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E allorchè voi comincerete a dividere a sorte la terra, separatene le primizie pel Signore: una parte della terra, che si consacrì al Signore, di lunghezza venticinquemila misure, di larghezza diecimila misure; questa sarà santa in tutto il suo giro per ogni parte. Di tutto questo sarà consacrato un quadrato di cinquecento misure per tutti i quattro lati, ecc. Dappoichè Dio ha indicato ad Ezechiello ciò che riguardava i sacerdoti, il cibo, le vesti, le cerimonie loro, gli fa ora vedere in che modo la terra esser dovea divisa quando sarebber tornati nella Palestina dopo la schiavitù di Babilonia. Ciò non ostante non apparisce che questa divisione, quale Dio qui la descrive, siasi mai fatta; o i Giudei non abbiano potuto farla, essendone per avventura frastornati dai loro nemici, siccome hanno creduto alcuni interpreti; o Dio stesso*

abbia voluto con ciò farci intendere, secondo ch'eglino pure hanno creduto, che tutte queste cose erano dette in figura e non doveano adempirsi perfettamente che nella Chiesa ed in una maniera affatto spirituale. Non è notato di qual sorta di misura debbasi intendere ciò che detto è in questo luogo. S. Girolamo ed alcuni altri la spiegano della canna di cui l'angelo erasi servito per misurar tutte le parti del tempio e che avea più di sei cubiti. Tutto il gran recinto di venticinquemila misure di lunghezza e di diecimila di larghezza era destinato per uso del tempio; non che aver dovesse una sì grande estensione, poichè la misura segnata nel capo XLII esser dovea sol di cinquecento cubiti quadrati, ma perchè doveasi fabbricarlo in mezzo a quella piazza.

Bisogna dunque rappresentarsi, per comprendere qualche cosa in questa descrizione, che nel mezzo di quella piazza sì vasta di venticinquemila misure di lunghezza e di diecimila di larghezza formavasi un quadrato per fabbricare il tempio; che quel quadrato esser dovea di cinquecento misure da ogni lato e che inoltre eravi ancora uno spazio di cinquanta cubiti al di fuori da poter girare attorno alle fabbriche del tempio, senza che niente di profano potesse colà appressarsi o impedirne la veduta.

Non si può dubitare che tutti questi numeri di cinquanta, di cinquecento, di venticinquemila e di diecimila non sieno misteriosi per quello che spetta la spirituale intelligenza di tutte le dimensioni della città santa e del tempio. Basta leggerne la descrizione nell'Apocalisse (XXI, 12) per esserne convinti: e la cura singolare che ha s. Giovanni di farci quivi osservare ch'essa avea dodici porte ov' erano scritti i nomi delle dodici tribù d'Israello, tre porte ad oriente, tre a settentrione, tre a mezzodì e tre a ponente; che il suo muro, il quale era grande ed assai alto, avea dodici fondamenti, in cui erano i nomi dei dodici apostoli dell'agnello; che lo spazio della città era di dodicimila stadj, uguali essendone la lunghezza, la larghezza e l'altezza; che il suo muro avea centoquarantaquattro cubiti di misura d'uomo, quale appariva l'angelo che la misurava; che tal muro era di diaspro e la città d'oro puro; che il Signore Iddio onnipotente e l'agnello n'erano il tempio; e che quella santa città non avea bisogno d'essere illuminata dal sole o dalla luna, perchè la gloria di Dio l'illuminava, e l'agnello erane la lampada; la cura singolare, dico, avuta dall'apostolo d'indicarci tante misure e tante circostanze

che non possono convenire a una città terrena, ci fa chiarissimamente vedere che la descrizione della città e del tempio d'Ezechiello deesi principalmente spiegare della santa Chiesa e che tutti i numeri ch'egli specifica con tanta esattezza hanno un senso misterioso cui il lume dello Spirito di Dio può scoprire alle persone che una grande purità di cuore ne rende meritevoli, o che almeno egli scoprirà un giorno nella pienezza della sua divina luce, quando saranno affatto distrutte le tenebre della vita presente e la corruzione della carne che aggrava l'anima nostra.

Contentandoci dunque di venerare una sì amabile oscurità finchè a Dio piaccia d'illuminarci, considereremo qui solamente in generale quanto Dio voglia che siano pure e sante le cose che si riferiscono alla sua grandezza. Imperocchè tutto lo spazio immenso destinato per la città santa e pel tempio esser dovea sacro e separato dal rimanente del paese d'Israello, secondo il profeta. Esso dovea essere santo in tutte le sue parti. E in mezzo a quel gran recinto, consacrato come le prime parti al Signore, doveasi ancora, come abbiamo veduto, separare un luogo per santificarlo più particolarmente e per fabbricarvi il tempio. Le fabbriche e de' sacerdoti e de' leviti ne formavano il recinto, affinchè vegliassero alla santificazione della casa del Signore e le loro abitazioni erano ancora circondate da uno spazio di cinquanta cubiti, affinchè niuna cosa profana accostar si potesse a un sì santo luogo.

È questa un'immagine mirabile della Chiesa, santa e separata dal rimanente della terra mercè il sangue di Gesù Cristo e la grazia dello Spirito Santo. Essa è tutta circondata dalle profanazioni del secolo, per la qual cosa bisogna che i sacerdoti e i ministri del Signore vegolino del continuo intorno ad essa, affin di conservarles la sua santità. E per farlo più sicuramente, è necessario che i ministri del Dio altissimo abbian cura di garantir sè medesimi da tutte le immondezze del secolo. Bisogna che siavi uno spazio di cinquanta cubiti il qual li separi da tutti gli altri; cioè quanto eminente è sopra i popoli il loro ministero, altrettanto eglino debbono esserne come separati da una maggiore santità di vita e da una perfetta rinunzia ad ogni profano commercio del secolo. Imperocchè fa d'uopo osservare che tutte le separazioni di cui qui si parla debbono intendersi in una maniera spirituale, essendo spiegate della Chiesa. Tutto è quivi unito all'e-

sterno; e i malvagi sono talmente confusi coi buoni, i ministri dell'altare colle persone del secolo e i popoli coi pastori che gli occhi non vi scorgono alcuna sensibile separazione. Ma quella che v'è o che debb'esservi è una separazione del cuore e dei costumi più visibile agli occhi della fede che non al lume de' sensi.

Che se accade che una tale separazione non sia più interna che esterna, e che quei che sono destinati pel ministero degli altari non abbiano cura di tener sè medesimi separati, per quanto deggiono, dalla corruzione del secolo nè di vegliare, come sono obbligati, alla santificazione della chiesa de' fedeli; bisogna che ciascun cristiano, riguardandosi come uno de' sacerdoti del Dio vivente e come suo tempio, secondo la parola de' suoi apostoli (I Petr. II, 9. — I Cor. III, 16), si affatichi con tutto suo potere alla custodia e alla santificazione del proprio cuore e del proprio spirito; bisogna ch'egli ascolti e pratici con diligenza il precetto che gli dà il grande Apostolo allorchè dice a tutti i fedeli: *Non vogliate conformarvi al secol presente; ma riformate voi stessi col rinnovellamento della vostra mente, per ravvisare qual sia la volontà di Dio* (Rom. XII, 2). Bisogna finalmente ch'ei non dimentichi mai quel che ha detto s. Giovanni, che *niente entrerà d'immondo nella celeste Gerusalemme, nè alcuno di quelli che commettono l'abominazione e la menzogna* (Apoc. XXI, 27).

Vers. 7. *Al principe ancora (darete sua porzione) di qua e di là fin dove si stende la porzione separata pel santuario, e la porzione data alla città dirimpetto al santuario separato e dirimpetto alla porzione della città da un lato del mare fin all'altro e da un lato orientale fino all'altro orientale, ecc.* Dio assegna la porzione del capo e del principe d'Israello lungo quella de' sacerdoti e dei leviti e di tutto il popolo. La sua possanza dovea estendersi lungo la città e lungo il santuario; affinchè, avendo l'occhio sopra tutto, potesse mantener l'ordine in ogni cosa e fare in modo che i sacerdoti e i leviti vivessero ciascuno in una maniera conforme allo stato loro. La Chiesa stessa vuole che i principi sieno i protettori dei canoni ed usino la loro autorità per farli eseguire. È pur degno d'osservazione, secondo la riflessione di un autore, che la porzione destinata al principe d'ordine di Dio sembra assai grande; e ne dà la ragione, affinchè i principi d'Israello non saccheggiassero più il suo popolo, come fatto aveano i loro prede-

cessori, ma dividessero con giustizia alle tribù la terra che dovea loro appartenere. Vi basti, o principi d'Israello, loro dice il Signore, d' avere ricevuta questa porzione e di avere sino al presente oppresso il mio popolo, *ponete da parte l' iniquità e le rapine: fate giustizia e diportatevi con equità.*

Vers. 13. *Le primizie poi che voi offerirete son queste: da un coro di frumento la sesta parte di un efi, e la sesta parte di un efi da un coro di orzo.* S. Girolamo osserva qui che il *corus*, dai Settanta chiamato *gomor*, conteneva trenta moggia, tanto per le cose aride quanto per le liquide, e che la decima parte del *corus* per le cose che si misuravano a moggio era chiamata *efi*, che tornava a tre moggia. Egli aggiunge che Dio specifica formalmente la misura delle primizie che doveansi offrire, per frenar l'avarizia de' sacerdoti ed impedire che non esigessero dal suo popolo di più che loro non accordava. *Hic specialiter definitur propter sacerdotum avaritiam, ne amplius a populos exigant in primitiis deferendis.*

Queste primizie erano di due sorta: le une erano come la decima che i leviti pagavano ai sacerdoti di tutte quelle che loro dava il popolo; le altre erano i primi frutti che produceva la terra e che tutto il popolo offriva. Mosè non avea determinato a che ascender dovessero queste primizie, ma era, dice s. Girolamo, tradizione fra i Giudei che non darebbesi nè più del sessantesimo nè meno del quarantesimo. Quindi volle Dio determinare alla sessantesima parte ciò che non era notato nei libri della legge.

Che se Dio prescriveva limiti per bocca del suo profeta riguardo alla oblazione delle primizie che doveano presentarsi ai sacerdoti, possiamo dire che, in quello che spetta ai beni spirituali, ai doni della grazia e ai frutti dello Spirito Santo, non dobbiam mettere alcun confine all' oblazione che siam obbligati farne a Dio. Guardiamoci dunque dall'attribuir nulla a noi stessi di que' frutti del cielo, ma riferiamone a lui tutta la gloria, riconoscendo veramente ch'egli è l'autore ed il principio d'ogni bene in noi; poichè di questo modo un vero figlio d'Israello, secondo lo spirito della legge nuova, offre le sue primizie al Signore, protestandogli che tutto viene da lui e tutto dee a lui ritornare.

CAPO XLVI.

La porta orientale si aprirà in certi giorni. Olocausti che debbono offerirsi dal principe. Per qual porta ed egli e il popolo debbano entrare e uscire dal tempio. Luoghi ne' quali si cuociono le carni delle vittime.

1. Haec dicit Dominus Deus: Porta atrii interioris quae respicit ad orientem erit clausa sex diebus in quibus opus fit: die autem sabbati aperietur, sed et in die calendarum aperietur.

2. Et intrabit princeps per viam vestibuli portae deforis et stabit in limine portae: et facient sacerdotes holocaustum ejus et pacifica ejus: et adorabit super limen portae et egredietur; porta autem non claudetur usque ad vesperam.

3. Et adorabit populus terrae ad ostium portae illius in sabbatis et in calendaris, coram Domino.

4. Holocaustum autem hoc offeret princeps Domino in die sabbati sex agnos immaculatos et arietem immaculatum.

5. Et sacrificium ephi per arietem; in agnis autem

1. *Queste cose dice il Signore Dio: La porta dell'atrio interiore che guarda a levante sarà chiusa sei giorni lavorativi: il sabato poi sarà aperta ed aprirassi anche ne' giorni delle calende.*

2. *Ed entrerà il principe pel vestibolo della porta di fuori e si fermerà sul liminare della porta: e i sacerdoti offeriranno per lui l'olocausto e i sacrificj di pace. Egli farà sua adorazione sul liminare della porta e se n'andrà; e la porta non si chiuderà fino alla sera.*

3. *E il popolo farà adorazione alla soglia di quella porta i sabati e le calende dinanzi al Signore.*

4. *E questo è l'olocausto che il principe offerirà al Signore: il giorno di sabato sei agnelli senza macchia e un ariete senza macchia.*

5. *E l'offerta di un efi (di farina) coll'ariete e cogli*

sacrificium quod dederit manus ejus, et olei hin per singula ephi.

6. In die autem calendarum vitulum de armento immaculatum et sex agni et arietes immaculati erunt.

7. Et ephi per vitulum, ephi quoque per arietem faciet sacrificium: de agnis autem sicut invenerit manus ejus, et olei hin per singula ephi.

8. Cumque ingressurus est princeps, per viam vestibuli portae ingrediatur et per eandem viam exeat.

9. Et cum intrabit populus terrae in conspectu Domini in solemnitatibus, qui ingreditur per portam aquilonis, ut adoret, ingreditur per viam portae meridianae; porro qui ingreditur per viam portae meridianae, egrediatur per viam portae aquilonis: non revertetur per viam portae per quam ingressus est, sed e regione illius egrediatur.

10. Princeps autem in medio eorum cum ingredientibus ingrediatur et cum egredientibus egrediatur.

11. Et in nundinis et in solemnitatibus erit sacrificium ephi per vitulum et ephi per arietem: agnis au-

agnelli ne dia quanto a lui pare, e un hin di olio per ogni efi.

6. Il dì poi delle calende, un vitello d'armento che sia senza macchia e sei agnelli e sei arieti senza macchia.

7. E un efi (di farina) per ogni vitello, e un efi pure offerirà per ogni ariete: quanto poi agli agnelli, darà quello che gli parrà, e un hin di olio per ogni efi.

8. Ogni volta che il principe dee entrare, entri per la strada del vestibolo della porta (d'oriente) e ne esca per la medesima via.

9. E quando il popolo della terra entrerà al cospetto del Signore nelle solennità, chi entra ad adorare per la porta settentrionale esca per la porta di mezzodì; chi poi entra per la porta di mezzodì esca per la porta settentrionale: non uscirà alcuno per la porta per cui è entrato, ma per quella che le sta dirimpetto.

10. E il principe in mezzo di essi entrerà con quei che entrano e uscirà con quegli che escono.

11. E nelle fiere e nella solennità si offerirà un efi di farina per un vitello e un efi per un ariete: cogli

tem erit sacrificium sicut invenerit manus ejus, et olei hin per singula ephi.

12. Cum autem fecerit princeps spontaneum holocaustum aut pacifica voluntaria Domino, aperietur ei porta quae respicit ad orientem et faciet holocaustum suum et pacifica sua, sicut fieri solet in die sabati; et egredietur; claudeturque porta postquam exierit.

13. Et agnum ejusdem anni immaculatum faciet holocaustum quotidie Domino: semper mane faciet illud.

14. Et faciet sacrificium super eo cata mane mane sextam partem ephi et de oleo tertiam partem hin, ut misceatur similiae: sacrificium Domino legitimum, jure atque perpetuum.

15. Faciet agnum et sacrificium et oleum cata mane mane: holocaustum sempiternum.

16. Haec dicit Dominus Deus: Si dederit princeps donum alicui de filiis suis, hereditas ejus filiorum suorum erit, possidebunt eam hereditarie.

17. Si autem dederit legatum de hereditate sua uni servorum suorum, erit il-

agnelli poi uno darà quello che gli parrà e un hin di olio per ogni efi.

12. *Quando poi il principe offerirà olocausto volontario o volontario sacrificio di pace al Signore, se gli aprirà la porta che guarda a levante, e offerirà il suo olocausto e il sacrificio di pace, come suol farsi nel giorno di sabato, e se n'andrà; e, uscito lui, la porta si chiuderà.*

13. *Egli offerirà ancora ogni giorno in olocausto al Signore un agnello dell'anno: l'offerirà sempre la mattina.*

14. *E darà con questo mattina per mattina la sesta parte d'un efi (di farina) e di olio la terza parte di un hin per essere mescolato colla farina: sacrificio al Signore legitimo, perpetuo, d'ogni giorno.*

15. *Offerirà l'agnello e la farina e l'olio ogni giorno: olocausto sempiterno.*

16. *Queste cose dice il Signore Dio: Se il principe donerà qualche cosa ad alcuno de' suoi figliuoli, questa passerà in eredità di questo e de' suoi figli, e la possederanno per gius ereditario.*

17. *Che se egli fa del suo un legato a uno de' suoi servi, questi ne sarà padrone fino*

lius usque ad annum remissionis et revertetur ad principem: hereditas autem ejus filiis ejus erit.

18. Et non accipiet princeps de hereditate populi per violentiam et de possessione eorum, sed de possessione sua hereditatem dabit filiis suis, ut non dispergatur populus meus unusquisque a possessione sua.

19. Et introduxit me, per ingressum qui erat ex latere portae, in gazophylacia sanctuarii ad sacerdotes quae respiciebant ad aquilonem: et erat ibi locus vergens ad occidentem.

20. Et dixit ad me: Iste est locus ubi coquent sacerdotes pro peccato et pro delicto, ubi coquent sacrificium, ut non efferant in atrium exterius, et sanctificetur populus.

21. Et eduxit me in atrium exterius et circumdixit me per quatuor angulos atrii: et ecce atrium erat in angulo atrii, atriola singula per angulos atrii.

22. In quatuor angulis atrii atriola disposita, quadraginta cubitorum per longum et triginta per latum:

all'anno del giubileo, e allora la cosa legata tornerà al principe: il dominio poi de' suoi beni sarà de' suoi figliuoli.

18. Il principe non prenderà per forza alcuna cosa dell'eredità del popolo e di quello che questi possiede, ma darà del suo una eredità ai proprj figliuoli, affinchè nissuno del mio popolo sia discacciato dalle sue possessioni.

19. E quegli, per un ingresso che era accanto alla porta, m'introdusse nelle camere del santuario che spettano a' sacerdoti e guardavano a settentrione: ed ivi era un luogo che guardava a ponente.

20. Ed ei mi disse: Questo è il luogo dove i sacerdoti cuoceranno le vittime offerte per lo peccato e pel delitto, dove cuoceranno quel che si sacrifica, affinchè non le portino nell'atrio esteriore, e il popolo ne resti santificato.

21. E mi condusse fuori nell'atrio esteriore e menommi a' quattro angoli dell'atrio: e vidi che un piccol recinto era ad ogni angolo dell'atrio, un piccol portico ad ogni angolo dell'atrio.

22. Questi piccoli portici eran disposti ne' quattro angoli in lunghezza di quaranta cubiti e trenta in lar-

mensurae unius quatuor erant.

23. Et paries per circuitum ambiens quatuor atriola: et culinae fabricatae erant subter porticus per gyrum.

24. Et dixit ad me: Haec est domus culinarum; in qua coquent ministri domus Domini victimas populi.

ghezza. La stessa misura avea ognuno de' quattro.

23. E' era una muraglia che cingeva intorno i quattro piccoli portici: e sotto i portici erano fabbricate cucine all'intorno.

24. E quegli mi disse: Questa è la casa delle cucine; nella quale i ministri della casa del Signore cuoceranno le vittime del popolo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Queste cose dice il Signore Dio: La porta dell' atrio interiore che guarda a levante sarà chiusa pei sei giorni lavorativi: il sabato poi sarà aperta, ed aprirsi anche ne' giorni delle calende.* L'atrio interiore era il luogo ove stava l'altare degli olocausti. Dio comandava se ne chiudesse la porta che guardava l'oriente ne' sei giorni della settimana, che erano giorni lavorativi, affine d'imprimere una riverenza maggiore per detto luogo nell'animo de' Giudei al vedere che non aprivasi quella porta fuorchè nei giorni di sabato e delle altre feste, quali erano tutti i primi giorni di ciascun mese e, secondo l'ebreo, della nuova luna.

Questi sei giorni, secondo s. Girolamo e la dottrina comune dei padri, ci figurano tutto il tempo della vita presente, che è tempo di fatica e di penitenza. Il sabato ci significa all'opposto il giorno dell'eterno riposo: *Dies septimus, dies sabbati, in quo aeterna requies est.* Era vietato dunque l'aprire la porta orientale dell'atrio interiore, se passati non erano i sei giorni di lavoro; per farci intendere che è necessario l'esserci affaticati ne' sei giorni della vita presente per meritare che siaci aperta la porta orientale che ci guida al nascente sol di giustizia. Tutta la vita del cristiano esser dee, secondo il concilio di Trento, una penitenza di

ciascun giorno ed un'assidua fatica; e soltanto a questa fatica di una continua penitenza è dovuto l'aprimiento di quella porta beata per cui entriamo nella luce ineffabile e nella gloria di colui che è il nostro vero oriente.

La cosa stessa ci viene ancora significata, secondo s. Girolamo, dai primi giorni della luna, in cui aprivasi pure la porta medesima. Le tenebre di questa vita ci sono figurate dall'oscurità di una notte che non s'illumina dalla luna giunta alla fine del suo corso; laddove il rinnovamento della sua luce ci è una immagine del principio di quel giorno beato dell'eternità nel quale ci è aperta la porta orientale del tempio celeste. *Sex diebus quibus operamur in mundo, porta orientalis atrii interioris clausa nobis est. Postquam autem venerimus ad diem sabbati, in quo aeterna requies est, sive ad diem calendarum, quando, post coecam noctem et horribiles tenebras, lucis exordium est, aperitur nobis porta orientalis.*

Non ci è aperta questa porta nella presente vita se non in certi giorni e per intervalli; allora pure che ci è aperta, non possiamo entrarvi, cioè *non veggiamo presentemente*, secondo s. Paolo, *se non come a traverso di uno specchio per enigma* (I Cor. XIII, 12), il che fa dire allo stesso apostolo, parlando dei santi patriarchi (Hebr. XI, 13), ch'egliino erano morti nella fede, non avendo ricevuti i beni che Dio avea loro promessi, e veggendoli soltanto e come salutandoli da lontano. Ma consumato che sia il tempo di una vita laboriosa e penitente non solo perverremo, dice san Girolamo, sino alla porta dell'atrio interiore, ma entreremo ancora sino al santuario interiore del tempio del cielo per abitar eternamente nella casa del Signore. *Non solum ad portam interioris atrii pervenire, sed etiam penetralia ejus intrare possumus et illud opere possidere: Plantati in domo Domini, in atrius Dei nostri florebut.*

Vers. 2. *Ed entrerà il principe pel vestibolo della porta di fuori e si fermerà sul liminare della porta: e i sacerdoti offeriranno per lui l'olocausto e i sacrificj di pace. Egli farà sua adorazione sul liminare della porta e se n'andrà; e la porta non si chiuderà fino alla sera.* Pare che questa porta di fuori sia la stessa che quella ch'egli ha dianzi chiamata la porta del santuario esteriore che guardava a levante e che rimaneva chiusa, per la quale uè il principe nè il popolo poteano passare. Ma il principe stava ad essa per vedere offrire gli olocausti e i sacrificj di riconciliazione che i

sacerdoti facevano per lui. E quivi, in certo modo, dimenticando la sua dignità, prostrandosi qual peccatore dinanzi a Dio, colla oblazione dell'olocausto e del sacrificio di pace riconosceva ch'egli era a Dio totalmente debitore di sè medesimo e che avea gran bisogno che usasse a lui misericordia. Ora questa porta, che era stata aperta particolarmente pel principe, non si chiudeva subito dopo ch'egli avea ivi adorato il Signore; ma quando pur erasi ritirato, essa non veniva chiusa sino alla sera, affinchè il popolo avesse la consolazione di vedere da lungi le cose sante.

Vers. 8, 9. *Ogni volta che il principe dee entrare, entri per la strada del vestibolo della porta (d'oriente) e ne esca per la medesima via. E quando il popolo della terra entrerà al cospetto del Signore nelle solennità, chi entra ad adorare per la porta settentrionale esca per la porta di mezzodi*, ecc. Quel che la Scrittura chiama qui il vestibolo della porta è manifestamente la cosa stessa cui ha dianzi chiamato la porta del vestibolo; e questa porta era ad oriente, fra la porta settentrionale e quella di mezzodi, per le quali il popolo avea diritto d'entrare ne' giorni solenni nella parte del tempio destinata pe' laici. Eravi dunque una porta particolare pel principe; e questa porta era in mezzo alle due che erano per tutto il popolo. Ma eravi ancora questa differenza fra il principe ed il popolo, che il principe entrava ed usciva per la stessa porta, laddove era vietato al popolo d'uscire per la porta per cui egli erano entrati. Alcuni interpreti hanno voluto renderne alcune ragioni letterali, dicendo che ciò facevasi affinchè i popoli non volgessero le spalle al tempio, o per iscansare la confusione allorchè gli uscenti incontrassero quei che volessero entrare. Ma cotali ragioni non sembrano sode; poichè, da qualunque parte uscissero, incontravano egualmente quei che entravano, e d'altro lato rivolgevano le spalle al tempio tanto nell'una maniera quanto nell'altra.

Sembra dunque esser meglio intender ciò secondo il senso spirituale, che lo Spirito Santo può bene aver voluto indicarci in questa ordinazione, ed è forse quello che vi hanno scoperto san Girolamo ed un interprete assai valente. Gesù Cristo, che è il vero principe d'Israello, entra ed esce per la stessa porta: poichè sempre uguale egli è a sè medesimo, non soffre alcuna diminuzione nè alcun incremento nella sua santità e nella sua grandezza; ed essendo disceso verso noi e risalito al Padre suo, non ha ces-

sato d'esser sempre sommamente libero e sempre il Dio della maestà: *Tamque ad nos veniens quam ad coelestia conscendens, eadem majestatis suae utitur libertate*. Quanto ai popoli fedeli, Dio comanda di uscir del tempio per un'altra porta diversa da quella per cui v'entrarono, per avvertirli forse con questa figura, dice s. Girolamo, che quei che sono una volta entrati nella casa del Signore debbono guardarsi dal volgersi addietro e dal mirar dietro di sè, affinchè, incominciato avendo dallo spirito, non finiscano colla carne, ma inoltrarsi continuamente verso ciò che v'ha di più eccellente e di più perfetto, ad esempio di s. Paolo. *In domo Domini constitutis jubetur ne post terga respiciant et revertantur ad egena et infirma elementa, et incipientes spiritu, carne consummentur; sed de spiritalibus quoque ad majora procedant... et veniant ad perfectum* (Philipp. III, 13, 14).

Ma diciamo pure che il diritto che avea il principe d'entrar per l'oriente e di tenere il mezzo fra i popoli che entravano pel settentrione e pel mezzodi ci significava fors'anche quanto i principi sieno obbligati ad aver l'occhio su tutti, affinchè la potenza del loro braccio, essendo il terrore di quelli che sono ancora come nel freddo o nelle tenebre del settentrione, sia nel tempo stesso l'appoggio dei giusti che partecipano e all'ardore e alla luce del mezzodi e sono già, come la sposa, favoriti dei casti abbracciamenti dello sposo celeste, di cui dicesi nella Cantica (I, 6) che si riposa verso il mezzodi.

S. Girolamo dichiara inoltre che i gentili e i Giudei possono ben essere stati figurati da quelle due specie di popoli che entravano ed uscivano per varie porte. I gentili, dic'egli, hannò abbandonato la porta del settentrione, donde vengono tutti i mali sopra la terra, e sonosi inoltrati verso la porta del mezzodi, che è una porta di luce e di calore, allorchè si son convertiti alla fede di Gesù Cristo. I Giudei all'incontro hanno abbandonata la porta della luce e dell'ardore del divino amore, e se ne sono andati alla porta del settentrione, allorchè si sono allontanati dalla verità ed hanno meritato colla loro malizia l'odio e la maledizione del Signore.

Vers. 12. *Quando poi il principe offerirà olocausto volontario o volontario sacrificio di pace al Signore, se gli aprirà la porta che guarda a levante, e offerirà il suo olocausto e il sacrificio di pace, come suol farsi nel giorno di sabato, e se n'andrà; e, uscito lui, la*

porta si chiuderà. Eranvi certi giorni, come il giorno del sabato, in cui il principe era obbligato d'offerire a Dio olocausti e sacrificj di riconciliazione. Ma, oltre i sacrificj di precetto, offrivane talvolta di volontarj. Per la qual cosa Dio vuole che a lui si apra allora la stessa porta orientale che gli si apriva nel giorno di sabato e in tutti i dì solenni. Tutti i sacrificj che offrivansi a Dio doveano per altro essere in un senso volontarj, perchè doveano offrirsi con piena volontà, benchè ad essi obbligasse la legge del Signore. Ma è vero che quelli che offerti erano volontariamente, cioè senza l'obbligo del precetto, riguardavansi come i più eccellenti, perchè il cuore avea ne' medesimi più parte che in tutti gli altri, essendo l'effetto purissimo della volontà e non della necessità. E questo pure, secondo s. Girolamo, fa maggiormente spiccare l'eccellenza della verginità sopra del matrimonio, posciachè essa non è obbligo, ma un dono libero della volontà e come un'oblazione affatto gratuita: *Ut non necessitate faciant, sed voluntate. Unde et virginitas major est nuptiis, quia non exigitur nec red- ditur, sed offertur.*

Vers. 16, 17. *Queste cose dice il Signore Dio: Se il principe donerà qualche cosa ad alcuno de' suoi figliuoli, questa passerà in eredità di questo e de' suoi figli, e la possederanno per gius ereditario. Che se egli fa del suo un legato a uno de' suoi servi, ecc.* La differenza che Dio ponea fra i doui che il principe faceva a' suoi figli e quei ch'egli faceva a stranieri può figurarci una grande verità. Imperocchè questa in effetto è la differenza che passa tra i veri figli di Dio, a cui egli dà i beni reali della sua grazia e del suo spirito in questa vita per colmarli della gloria nell'altra, e coloro che da lui si riguardano come stranieri o come schiavi, a cui non dà che i falsi beni di questo mondo, che nondimeno sono suoi e di cui egli è il vero padrone. I figli possederanno per sempre i beni veraci che loro ha dati perchè sieno l'eterna loro eredità; laddove quelli ch'ei non tiene in luogo di figli, avendo ricevuto soltanto beni temporali in ricompensa di alcune virtù umane ed apparenti, saranno spogliati d'ogni cosa al tempo in cui i beni tornar deggionò al legittimo loro padrone.

Ma quel che v'ha di più tremendo è che coloro stessi ch'egli ha trattati come suoi figli, facendo loro dono de' suoi proprj beni, diventano poscia talvolta stranieri innanzi a lui, perdendo per mera loro colpa ciò che ad essi avea dato. Imperocchè verissimo è

il dire allora che i doni che a' medesimi avea fatti ritornarono a lui e che essi n'erano possessori indegui e passeggeri, poichè non hanno saputo conservare i suoi doni in qualità di figli e possederli per sempre come loro eredità; me se ne sono veduti alla fine spogliati come stranieri verso Dio e come schiavi, che niente pretender possono alla successione del loro padrone.

Vers. 18. *Il principe non prenderà per forza alcuna cosa dell'eredità del popolo e di quello che questi possiede; ma darà del suo un'eredità a' proprj figliuoli, ecc.* S. Girolamo intende ciò non solo dei principi ma ancora dei sacerdoti e di quelli pure della legge nuova, che diventano, come dic'egli, più ricchi essendo nella Chiesa che non nel mondo, che usurpano spesso ai poveri per violenza quello che credono esser dovuto al loro ministero e arricchiscono i proprj eredi de' beni da loro ricevuti dalla Chiesa. Colui, aggiunge il santo, che divenuto è più ricco dopo essere entrato nel sacerdozio non a' suoi figli o a' suoi congiunti dee dare ciò che ha di più che dianzi non avea, ma sì ai poveri, a' suoi santi fratelli e ai domestici della fede, i cui meriti superano quelli de' figli suoi. Egli renderà così al Signore ciò che al Signore appartiene, poichè Gesù Cristo ci ha dichiarato nel Vangelo che lui medesimo riceviamo nella persona de' poveri, lui visitiamo nella prigione, lui copriamo rivestendo gl'ignudi, a lui diamo da bere e da mangiare dandone ai sitibondi ed ai famelici. *Qui ditior est sacerdos quam venit ad sacerdotium, quidquid plus habuerit non filiis debet dare, sed pauperibus et sanctis fratribus et domesticis fidei, qui vincunt merita liberorum, etc.*

CAPO XLVII.

Acque che sgorgano di sotto la porta del tempio. E scorrendo dal destro lato di esso diventano un torrente grossissimo, il quale sana tutto quello che tocca, ed ha de' pesci e delle piante fruttifere. Termini della terra santa da distribuirsi agl'Israeliti e agli stranieri.

1. Et convertit me ad portam domus: et ecce aquae egrediebantur subter limen domus ad orientem; facies enim domus respiciebat ad orientem, aquae autem descendebant in latus templi dextrum, ad meridiem altaris.

2. Et eduxit me per viam portae aquilonis, et convertit me ad viam foras portam exteriorem, viam quae respiciebat ad orientem: et ecce aquae redundantes a latere dextro.

3. Cum egrederetur vir ad orientem qui habebat funiculum in manu sua, et mensus est mille cubitos: et traduxit me per aquam usque ad talos.

4. Rursumque mensus est mille et traduxit me per aquam usque ad genua.

5. Et mensus est mille et traduxit me per aquam usque ad renes. Et men-

1. *E fecemi tornare alla porta della casa: e vidi acque che scaturivano di sotto al liminare della casa a levante; perocchè la facciata della casa guardava a levante, e le acque scendevano verso il destro lato del tempio, a mezzodì dell'altare.*

2. *E mi condusse fuori per la porta settentrionale, e fecemi fare il giro di fuori fino alla porta esteriore che guarda l'oriente: e vidi le acque che sgorgavano in copia dal lato destro.*

3. *Quell'uomo poi andando verso oriente, avendo in mano la corda, misurò mille cubiti e mi fe passare per l'acqua, che arrivava fino alla noce del piede.*

4. *E ne misurò altri mille e mi fe passare per l'acqua che arrivava a' ginocchi.*

5. *E misuronne ancor mille e mi fe passare per l'acqua che arrivava a' reni:*

sus est mille, torrentem, quem non potui pertransire: quoniam intumuerant aquae profundi torrentis, qui non potest transvadari.

6. Et dixit ad me: Certe vidisti, fili hominis. Et eduxit me et convertit ad ripam torrentis.

7. Cumque me convertissem, ecce in ripa torrentis ligna multa nimis ex utraque parte.

8. Et ait ad me: Aquae istae, quae egrediuntur ad tumulos sabuli orientalis et descendunt ad plana deserti, intrabunt mare et exhibunt, et sanabuntur aquae.

9. Et omnis anima vivens quae serpit, quocumque venerit torrens, vivet: et erunt pisces multi satis postquam venerint illuc aquae istae et sanabuntur, et vivent omnia ad quae venerit torrens.

10. Et stabunt super illas piscatores, ab Engaddi usque ad Engallim siccatio sagnarum erit: plurimae species erunt piscium ejus, sicut pisces maris magni, multitudinis nimiae.

11. In litoribus autem

e misuratine altri mille, trovò un torrente, ch'io non potei valicare, perchè si erano ingrossate le acque di questo torrente profondo che non si può passare a guazzo.

6. E disse a me: Tu certamente, figliuol dell'uomo, hai veduto. E fecemi uscire e mi fe rivolgere alla ripa del torrente.

7. E rivoltomi, io vidi sulla ripa del torrente un numero più che grande di alberi dall'una e dall'altra parte.

8. E disse mi: Queste acque, che scorrono verso i mucchi di sabbia a oriente e scendono alla pianura del deserto, entreranno nel mare e n'usciranno, e le acque del mare ne saranno addolcite.

9. E ogni animal vivente che guizza, dovunque passerà il torrente, avrà vita, e saravvi quantità grande assai di pesci dovunque arriveranno quest'acque, e tutto quello che sarà tocco da questo torrente avrà sanità e vita.

10. E presso queste acque si terranno i pescatori: da Engaddi fino ad Engallim si asciugheranno reti: vi saranno moltissime specie di pesci in grandissima abbondanza, come sono i pesci nel gran mare.

11. Ma fuor de' suoi lidi e

ejus et in palustribus non sanabuntur; quia in salinas dabuntur.

12. Et super torrentem orietur in ripis ejus ex utraque parte omne lignum pomiferum: non defluet folium ex eo et non deficiet fructus ejus: per singulos menses afferet primitiva, quia aquae ejus de sanctuario egredientur; et erunt fructus ejus in cibum, et folia ejus ad medicinam.

13. Haec dicit Dominus Deus: Hic est terminus in quo possidebitis terram in duodecim tribubus Israël: quia Joseph duplicem funiculum habet.

14. Possidebitis autem eam singuli, aequae ut frater suus, super quam levavi manum meam ut darem patribus vestris: et cadet terra haec vobis in possessionem.

15. Hic est autem terminus terrae: ad plagam septentrionalem, a mari magno via Hethalon venientibus Sedada,

16. Emath, Berotha, Saborim, quae est inter terminum Damasci et confinium Emath, domus Tichon, quae est juxta terminum Auran.

ne' paduli non saran sane le acque; perocchè serviranno alle saline.

12. E lungo il torrente nascerà sulle sue rive dall'una parte e dall'altra ogni sorta d'arbore fruttifero: Non cadrà foglia da essi nè mancheranno mai di frutti: ogni mese spunteran fuori i primaticci, perchè le acque che gl'inaffiano, usciranno dal santuario; e i loro frutti serviranno di cibo, e le foglie per medicina.

13. Queste cose dice il Signore Dio: Questi sono i termini dentro i quali voi possederete la terra divisa alle dodici tribù d'Israele: perocchè Giuseppe ha doppia porzione.

14. Or voi possederete ognuno, ugualmente che il suo fratello, questa terra promessa da me con giuramento a' padri vostri: e questa terra sarà il vostro re-taggio.

15. Ecco adunque i termini della terra: A settentrione, dal mar grande, venendo da Etalon a Sedada,

16. Emat, Berota, Saborim, che è tra' confini di Damasco e i confini di Emat, e la casa di Ticon, che è a' confini di Auran.

17. Et erit terminus a mari usque ad atrium Enon terminus Damasci et ab aquilone ad aquilonem: terminus Emath plaga septentrionalis.

18. Porro plaga orientalis de medio Auran et de medio Damasci et de medio Galaad et de medio terrae Israël, Jordanis disteminans ad mare orientale. Metiemini etiam plagam orientalem.

19. Plaga autem australis meridiana a Thamar usque ad aquas contradictionis Cades, et torrens usque ad mare magnum: et haec est plaga ad meridiem australis.

20. Et plaga maris, mare magnum a confinio per directum, donec venias Emath: haec est plaga maris.

21. Et dividetis terram istam vobis per tribus Israël.

22. Et mittetis eam in hereditatem vobis et advenis qui accesserint ad vos, qui genuerint filios in medio vestrum: et erunt vobis sicut indigenae inter filios Israël; vobiscum dividant possessionem in medio tribuum Israël.

23. In tribu autem qua-

17. *E suoi confini, dal mare fino all'atrio di Enon, confine di Damasco da un lato del settentrione fino all'altro. Emat sarà il confine di settentrione.*

18. *La sua regione orientale sarà pel mezzo di Auran, pel mezzo di Damasco e pel mezzo di Galaad e pel mezzo della terra d'Israele. Il Giordano sarà suo confine verso il mare orientale. Voi misurerete ancora la parte orientale.*

19. *E la parte meridionale sarà da Tamar fino alle acque di contradizione in Cades, e dal torrente fino al mar grande: questa è la regione di mezzodì.*

20. *E la regione del mare sarà il mar grande dal suo confine in linea retta fino che giungasi ad Emat: questa è la regione del mare.*

21. *E questa è la terra che dividerete tra voi per ciascheduna delle tribù d'Israele.*

22. *E la tirerete a sorte per eredità vostra e de' forestieri, i quali si uniranno a voi e genereranno figliuoli tra voi: e voi li terrete come dello stesso popolo co' figliuoli d'Israele; ei divideranno con voi le possessioni in mezzo a' figliuoli d'Israele.*

23. *E in qualunque tribù*

cumque fuerit advena, ibi dabitur possessionem illi, ait Dominus Deus. *sarà il forestiero, ivi darete a lui sua porzione, dice il Signore Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E fecemi tornare alla porta della casa: e vidi acque che scaturivano di sotto al liminare della casa a levante; perocchè la facciata della casa guardava a levante, e le acque scendevano verso il destro lato del tempio a mezzodì dell'altare. E mi condusse fuori per la porta settentrionale, ecc.* Queste acque, secondo molti interpreti, erano canali sotterranei che passavano sotto il tempio, le cui acque servivano ai sacerdoti e a lavar le vittime che offrivano e a nettare del continuo l'atrio ove versavasi il sangue delle vittime stesse scannate, per impedire la infezione che avrebbero necessariamente portata in questo luogo tante impurità. Ora queste acque, dopo aver fatto il giro del tempio, ritornavano verso il luogo stesso ove aveano incominciato ad entrarvi, cioè verso la porta che guardava l'oriente, e scorrevano per un luogo destinato a riceverle. Colà esse incominciavano ad ingrossarsi insensibilmente, benchè fossero quelle stesse che passate erano sotto il tempio.

L'angelo che conduceva il profeta e mostravagli in quella celebre visione tutte le appartenenze della casa del Signore lo fece entrare a poco a poco nelle stesse acque che uscivano dal tempio, misurando mille cubiti in varie distanze. Sta dunque notato che nel primo spazio misurato dall'angelo il profeta avea soltanto dell'acqua fino alla nocce del piede; nel secondo, che pur era di mille cubiti, ne avea sino al ginocchio; nel terzo, che era ancora di egual misura, ne avea sino alle reni; e finalmente nel quarto l'acqua del torrente si trovò sì grossa e sì profonda ch'egli non potè passarla, onde fu obbligato di rivolgersi alla sponda ed uscirne.

È sì chiaro che la Scrittura non sarebbe mai entrata a descrivere tutte le minute particolarità e a notare tutte le misure delle

acque che bagnavano i sotterranei del tempio e poscia ne uscivano, s'ella sotto queste figure non ascondesse varj misteri, è, dico, sì chiaro che gl'interpreti pure della lettera l'hanno riconosciuto sulla scorta di s. Girolamo. Le acque del tempio ci figurano dunque, secondo quel padre e molti autori, le sacre acque del Salvatore: *Ex quo perspicuum fit sacras esse aquas*; le acque vivificanti della sua dottrina affatto celeste, *et Salvatoris nostri significare doctrinam*, non che le acque salutari del Battesimo, che cancellano le impurità delle vittime ragionevoli, *et Bapismus ostendunt gratiam salutarem*; come pure le acque efficaci della Penitenza e degli altri sacramenti della Chiesa, che santificano e purificano tutto ciò che esser dee offerto a Dio. Esse vengono dall'oriente e ritornano all'oriente, per farci vedere che quegli che vien chiamato il nostro oriente nelle sante Scritture è il principio è il fine della nostra santificazione.

Il tempio in cui queste acque servono a lavar le vittime che si offrono ci rappresenta la Chiesa, nella quale le vittime consacrate a Gesù Cristo non solo sono lavate da tutte le loro impurità, ma ancora vivificate in una maniera affatto divina. Di queste acque affatto sante e celestiali il Figliuol di Dio parlava alla Samaritana, allorchè dicevale: *Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato un'acqua viva . . . Tutti quelli che bevono di quest'acqua torneranno ad aver sete; e chi poi beve di quell'acqua che gli darò io non avrà più sete in eterno, ma l'acqua che io gli darò diventerà in esso fontana di acqua che sampillerà fino alla vita eterna* (Jo. IV, 10, 13).

Di queste acque vivificanti parlava ancora il Figliuol di Dio allorchè nel giorno solenne della festa de' tabernacoli, trovandosi nel tempio stesso di Gerusalemme, diceva ad alta voce in faccia a tutti i Giudei. *Chi ha sete venga a me e beva. A chi crede in me scaturiranno (come dice la Scrittura) dal seno di lui fiumi di acqua viva* (ibid., VII, 37, 38). Ed il santo Vangelo, spiegando queste parole di Gesù Cristo, che poteano sembrare oscure, aggiunge immediatamente ch'egli ciò intendeva dello Spirito Santo, che ricevere doveano coloro che crederebbero in lui.

Di queste acque ha parlato anche Ezechiele in uno de' capi precedenti, o piuttosto ne parlò il Signore per l'organo di quel profeta allorchè diceva al suo popolo: *Io vi trarrò di mezzo alle*

genti e vi rannerò da tutte le terre e vi condurrò alla vostra terra. E verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure E darovvi un nuovo cuore e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito: e torrò dalla vostra carne il cuore di pietra e darovvi un cuore di carne. E il mio spirito porrò in mezzo a voi e farò che camminiate ne' miei precetti (XXXVI, 24, 27).

Di queste acque salutari parlava un altro profeta (Is. XI, 16; XII, 1, 3) allorchè dicea al popolo di Dio che, dopo che fossero liberati dagli Assirj, canterebbero un inno di rendimento di grazie al Signore e lieti attingerebbero acque dalle fonti del Salvatore. Però Dio, parlando di sè medesimo e querelandosi della ingrattitudine de' Giudei, che lo costringeva ad abbandonarli tra le mani de' loro nemici, dice queste notabili parole per bocca di Geremia: *Il mio popolo ha fatti due mali. Hanno abbandonato me fontana d'acqua viva e sono andati a scavarsi delle cisterne, cisterne che gemono e contener non possono le acque* (Jo. II, 13).

Dio è dunque una sorgente d'acqua viva e vivificante; e le piaghe del nostro Salvatore sono come altrettante fontane che spandono su tutta la Chiesa, pe' canali affatto divini de' suoi sacramenti, le acque della salute. Queste acque sono tanto incorruttibili in sè stesse, quanto sono atte a garantir le anime nostre da ogni corruzione. Esse incominciarono a scorrere sulla chiesa di Gerosolima, che può essere figurata dal tempio, e si versarono poscia con abbondanza sui gentili. Questi varj spazj d'acqua, la cui misura era di mille cubiti, e per cui l'angelo conduceva il santo profeta, possono significarci, oltre il progresso straordinario che fece la parola del Signore, portata dalla chiesa di Gerosolima nelle nazioni, i varj gradi di grazia e di beni spirituali con che piace a Dio di condurre i fedeli finchè giunti siano, per così dire, sino alla profondità impenetrabile di quel torrente di beni celesti, in cui saranno come annegati ed inebriati: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae; et torrente voluptatis tuae potabis eos* (ps. XXXV, 8).

Il pontefice s. Gregorio dice in un luogo delle sue opere che le sante Scritture sono a guisa di un gran fiume, di cui Dio proporziona talmente le acque alla capacità di ciascun fedele che quei che non sono ancora se non come piccoli agnelli, vi possono camminare; e quei che sono per l'opposito i più grandi e simili ad elefanti vi possono nuotare: *Ubi et agnus ambulet et elephas nalet.*

Vers. 7, 8. *E rivoltomi, io vidi sulla riva del torrente un numero più che grande di alberi dall'una e dall'altra parte. E dissemi: Queste acque che scorrono verso i mucchi di sabbia a oriente e scendono alla pianura del deserto entreranno nel mare, ecc.* L'angelo che conduceva Ezechiele in mezzo alle acque, avendolo avvertito di considerare con attenzione ciò ch'egli vedeva, cioè di farvi una particolare attenzione per iscoprire, dice s. Girolamo, i misteri che v'erano racchiusi, lo fece rivolgere verso la riva del torrente, la cui profondità gl'impediva d'inoltrarsi via maggiormente, affinchè almeno egli potesse osservare ciò che v'era. Tutti gli alberi ch'ei colà vide dai due lati ci figuravano i cristiani inondati non solo dalle acque del Battesimo, ma ancora da tutte le grazie del cielo racchiuse ne' sacramenti della Chiesa e nella parola di Dio. Di cotali alberi viventi ed animati ha parlato Gesù Cristo nel Vangelo, allorchè ha detto che *ogni albero buono porta frutti buoni, e che ogni albero cattivo fa frutti cattivi; che qualunque pianta che non porti buon frutto si taglia e si getta nel fuoco* (Matth. VII, 17, 19). E per far vedere ch'ei parlava degli uomini e non degli alberi ordinarj, e che i frutti da lui richiesti erano atti di ubbidienza e la pratica de'suoi precetti, soggiunse: *Voi li conoscerete dai frutti loro. Colui che fa la volontà del Padre mio che è nel cielo, questi entrerà nel regno de' cieli.*

L'angelo dice ad Ezechiele che le acque che uscivano dal tempio di Gerusalemme scorrevano verso i mucchi di sabbia e, scendendo alla pianura del deserto, entravano in mare, cioè che il fiume, che a cagione del suo impeto vien chiamato un torrente, porta nelle sue onde una quantità d'arena e mette foce nel mar morto, le cui acque, per quanto sieno amare, vengono a qualche modo raddolcite dalle altre acque, che conservano la loro dolcezza per la grande rapidità con cui vi passano. Tale è il senso letterale che uno de' più valenti spositori dà a queste parole del profeta o dell'angelo che parla al profeta.

Ma s. Girolamo ci fa osservare che queste acque ci figurano quelle del Battesimo o della dottrina evangelica, e che, uscendo di sotto al tempio del Signore, cioè dal seno stesso della Chiesa, ed essendo conformi alla disciplina apostolica, rendono fertilissimi in ogni sorta di buoni frutti e di opere buone quelli che dianzi erano sterili e infecondi come gran monti d'arena, e danno la vita ove sino allora avea regnato la morte: *Quae si ingrediantur*

de limine templi Domini et apostolicam teneant disciplinam, tumulus sabuli, steriles prius et infertiles, faciant esse frugiferos . . . in tantum ut ubi prius sterilitas fuerat et mors, ibi ubertas esset et vita.

Ma esse non hanno soltanto guarito, dice il padre stesso, i deserti innaffiandoli. Sono entrate nel mar d'oriente, nel mar morto, che pieno era di una straordinaria amarezza e in cui niente potea vivere. Imperocchè le acque evangeliche hanno guarito per mirabile guisa le acque morte e mortali della dottrina venefica del secolo che faceano morire tutti i pesci, di cui gli apostoli sono stati costituiti pescatori coll'autorità di Gesù Cristo allorchè ha detto loro: *Venite dietro a me, e vi farò pescatori d'uomini* (Matth. IV, 19). Però veggiamo che il Salvatore dichiara altrove (ibid., XIII, 47 et seqq.) che il regno de' cieli è simile a una rete gettata in mare che raccoglie ogni sorta di pesci.

Le acque mortali del secolo essendo dunque cangiate per la virtù salutare delle acque della dottrina e della grazia del Vangelo, i pesci, che quelle prime aveano fatto morire, ricevono la vita dalle ultime; e i pescatori evangelici, di cui è parlato immediatamente dopo nel nostro profeta, si terranno presso, come dicesi, a queste acque, per pescare e pigliare nella loro rete una grandissima quantità di pesci di parecchie sorta. Questa pesca misteriosa è stata, secondo s. Girolamo, figurata da quella di s. Pietro, di cui dicesi (Jo. XXI, 6 et seqq.) che, avendo gettato per ordine di Gesù Cristo la rete al destro lato della barca, non poteano più nè pur coll'ajuto di molti altri trarla fuori, tanto era carica di pesci; e che nondimeno la trassero finalmente a terra, e che sebbene vi fossero centocinquantatre pesci grandi, essa tuttavia non si ruppe. Se ne scorge ancora una immagine in quell'altra pesca dello stesso apostolo, di cui dicesi in s. Luca (V, 4), che gettato avendo le sue reti sulla parola di Gesù Cristo, benchè avess'egli affaticato tutta la notte inutilmente, prese tutto ad un tratto una sì grande quantità di pesci che se ne riempirono due barche, e che essendo tutto spaventato da questo miracolo, Gesù Cristo gli disse: *Non temere: da ora innanzi prenderai degli uomini.*

Quanto a quel che il profeta aggiunge, che le acque che sono fuor de' suoi lidi e ne' paduli non saranno sane o raddolcite, ciò, dice un padre, ci figura la stessa cosa che l'antica arca di Noè.

Imperocchè siccome quelli che non si trovarono in quell'arca al tempo del diluvio tutti perirono, così niuno di quelli che non saranno stati tocchi dall'acqua di quel fiume uscito dal tempio di Dio riceverà la guarigione dell'anima sua e perderà l'amarezza del peccato. *Illud latenter ostendit quod qui in Noë arca non fuerit, pereat regnante diluvio, et, quos iste fluvius non attigerit, non suscipiant sanitatem.* Ma a che dunque saranno atte queste acque del mare che non saranno state raddolcite? Serviranno esse, dice la Scrittura, alle saline, cioè, secondo che spiega il citato padre, siccome la moglie di Lot, essendo divenuta per la sua disubbidienza una statua di sale, ha servito d'esempio a tutti gli uomini e li ha come conditi di un sale di sapienza, affinché non cadano nella stessa colpa, così l'esempio di quei che non hanno parte alla dolcezza delle acque della grazia e della dottrina del Vangelo e rimangono nell'amarezza delle acque corrotte del secolo è come un sale che condisce le anime de' buoni e che li preserva dalla corruzione, ispirando loro un'umile e profonda riconoscenza. *Erudiunt enim bonos exempla pejorum.*

Vers. 12. *E lungo il torrente nascerà sulle sue rive dall'una parte e dall'altra ogni sorta d'arbore fruttifero: non cadrà foglia da essi nè mancheranno mai di frutti,* ecc. Questi si riferisce all'altra immagine affatto simigliante che lo spirito di Dio ha rappresentato dipoi a s. Giovanni, il qual dichiara nell'Apocalisse (XXII, 1, 2) ch'egli vide in ispirito un fiume di un'acqua viva ch'era come un cristallo e che usciva dal trono di Dio e dell'agnello; che dai due lati di questo fiume vedevasi l'arbore di vita, che produce dodici frutti, che dà il suo frutto ciascun mese, e le cui foglie sono per medicina delle nazioni.

Tutti gli arbore fruttiferi che lo Spirito Santo ci rappresenta in Ezechiello dai due lati del torrente non compongono dunque, per così esprimersi, che un solo arbore coll'arbore di vita che vide l'apostolo s. Giovanni dai due lati del fiume che usciva dal trono di Dio. S. Girolamo crede che l'arbore di vita, che tenea il primo luogo fra tutti gli altri arbore, possa figurarci la sapienza di cui dicesi nei Proverbj (III, 18) ch'essa effettivamente è un albero di vita per que' che l'abbracciano; perchè, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XIII, cap. XX), la medesima è nel paradiso spirituale della Chiesa quel ch'era l'arbore di vita nel paradiso terrestre; cioè dà alle anime una vita sempre nuova, sic-

come l'albero che era nel paradiso terrestre avea la virtù di rendere i corpi immortali.

Ma osserviamo bene con un santo padre che se tutti gli arbori che sono piantati dai due lati del torrente conservano sempre le loro foglie e il loro vigore e producono frutti ogni mese, la Scrittura immediatamente dopo ne dà la ragione dicendo: *Poichè le sue acque usciranno dal santuario*. Ciò non dipende dunque, esclama s. Girolamo con s. Paolo (Rom. IX, 16), nè da chi vuole nè da chi corre, ma da Dio che usa misericordia; cioè le acque del fiume che innaffiavano tutti quegli arbori non comunicano loro la virtù maravigliosa di produr del continuo frutti nuovi se non perchè vengono esse dal santuario e sono emanazioni della increata Sapienza del Padre, che è diventata la salute delle nazioni. Questo dà ai frutti di quegli arbori una qualità propria per cibare e alle loro foglie la virtù di medicare le anime. Imperocchè in effetto e gli apostoli e i loro successori hanno medicato ed hanno cibato santissimamente le nazioni tanto colle opere loro, che erano come i frutti di quegli arbori santi, quanto colle loro parole, che poteano esserne riguardate come le foglie; e gli uni e le altre erano effetti dell'innaffiamento delle acque salutari che uscivano dal santuario del Signore, dalla virtù del suo Spirito e della sua grazia.

Vers. 13. *Queste cose dice il Signore Dio: Questi sono i termini dentro i quali voi possederete la terra divisa alle dodici tribù d'Israele; perocchè Giuseppe ha doppia porzione*. Il Signore avea incominciato nel capo XLV a parlare della divisione della terra santa. Ma avendo poscia ordinate o riferite molte cose spettanti al santo suo tempio, ripiglia qui il discorso ch'egli avea interrotto. Ora, benchè la tribù di Levi non entrasse nella divisione colle altre, siccome Dio nondimeno comanda che si divida la terra in dodici parti, ne rende tosto la ragione, aggiungendo che facealo perchè la tribù di Giuseppe avea doppia porzione, essendo stata separata da principio (Jos. XVII, 14 et seqq.) in due tribù a cagione della grande moltitudine di que' popoli, nella tribù cioè d'Efraimo e in quella di Manasse. La divisione che Dio accenna qui e nel capo seguente per tutte le dodici tribù avrebbe avuto luogo, secondo che ha creduto un interprete, se le dieci tribù che componevano il regno d'Israello si fossero convertite al Signore, come le altre due tribù di Giuda e di Beniamino che componevano il regno

di Giuda. Ma perchè delle dodici tribù pochi ce n'ebbe che tornassero da Babilonia, essendo mescolati coi popoli delle altre due tribù, abitarono confusamente con loro senza ricevere divisione. Ciò non ostante non può dubitarsi che una tale divisione, quale è notata in questi due capi, non avesse il suo effetto, secondo il senso spirituale, che le persone illuminate ben potranno scoprire.

Vers. 21, 22. *E questa è la terra che dividerete tra voi per ciascuna delle tribù d'Israele. E la tirerete a sorte per eredità vostra e de' forestieri i quali si uniranno a voi e genereranno figliuoli tra voi: e voi li terrete come dello stesso popolo co' figliuoli d'Israele*, ecc. Siccome non si vede che quest'ordine sia stato osservato da Esdra nè da Neemia dopo il ritorno di Babilonia, tutti gl'interpreti sembrano convenire ch'esso riguarda particolarmente la chiesa di Gesù Cristo, di cui s. Paolo ha detto che *dinanzi a Dio non è accettazione di persone; e che in Gesù Cristo non fa nulla l'essere circonciso, nè l'essere incirconciso, ma la nuova creazione* (Rom. II, 11. — Galat. VI, 15). Noi impariamo qui dunque, dice s. Girolamo, ciò che umilia molto l'orgoglio de' Giudei, cioè che niente v'ha di privilegiato fra Israello ed i gentili. Imperocchè se la terra è divisa egualmente agli stranieri che vengono ad abitarvi e al popolo d'Israello, niuno può dubitare che i gentili e i Giudei non posseggano congiuntamente una stessa eredità, se però i gentili si convertano al culto del Dio d'Israello, cioè propriamente al cristianesimo; posciachè noi abbiamo lo spirito della legge, laddove i Giudei ne hanno soltanto la lettera.

CAPO XLVIII.

Divisione della terra santa alle dodici tribù. Sito del tempio. Luogo destinato a' sacerdoti leviti. Misura della città. Porzione assegnata al principe. Porte della città.

1. Et haec nomina trium a finibus aquilonis juxta viam Hethalon pergentibus Emath: atrium Enan terminus Damasci ad aquilonem juxta viam Emath: Et erit ei plaga orientalis mare, Dan una.

2. Et super terminum Dan, a plaga orientali usque ad plagam maris, Aser una.

3. Et super terminum Aser, a plaga orientali usque ad plagam maris, Nephthali una:

4. Et super terminum Nephthali, a plaga orientali usque ad plagam maris, Manasse una.

5. Et super terminum Manasse, a plaga orientali usque ad plagam maris, Ephraim una.

6. Et super terminum Ephraim, a plaga orientali usque ad plagam maris, Ruben una.

1. Or ecco i nomi delle tribù dall'estremità settentrionale lungo la strada di Etalon per andare ad Emat: l'atrio di Enan è confine dalla parte di Damasco a settentrione lungo la strada di Emat; e la regione orientale e il mare termineranno la porzione di Dan.

2. E da' confini di Dan, da oriente verso il mare, una porzione per Aser:

3. E da' confini di Aser, da oriente fino al mare, una porzione per Nephthali.

4. E da' confini di Nephthali, da oriente fino al mare, una porzione per Manasse.

5. E da' confini di Manasse, da oriente fino al mare, una porzione per Ephraim.

6. E da' confini di Ephraim, da oriente fino al mare, una porzione per Ruben.

7. Et super terminum Ruben , a plaga orientali usque ad plagam maris, Judà una.

8. Et super terminum Judà , a plaga orientali usque ad plagam maris , erunt primitiæ, quas separabitis, vigintiquinque millibus latitudinis et longitudinis, sicut singulæ partes a plaga orientali usque ad plagam maris : et erit sanctuarium in medio ejus.

9. Primitiæ quas separabitis Domino : longitudo vigintiquinque millibus et latitudo decem millibus.

10. Hæ autem erunt primitiæ sanctuarii sacerdotum : ad aquilonem longitudinis vigintiquinque millia, et ad mare latitudinis decem millia ; sed et ad orientem latitudinis decem millia, et ad meridiem longitudinis vigintiquinque millia : et erit sanctuarium Domini in medio ejus.

11. Sacerdotibus sanctuarium erit de filiis Sadoc , qui custodierunt caeremonias meas et non erraverunt cum errarent filii Israël, sicut erraverunt et levitæ.

12. Et erunt eis primitiæ de primitiis terræ sanctum sanctorum, juxta terminum levitarum.

7. *E da' confini di Ruben, da oriente fino al mare, una porzione per Giuda.*

8. *E da' confini di Giuda, da oriente fino al mare, saranno le primizie, le quali voi consacrerete, venticinquemila misure di larghezza e di lunghezza (avranno) secondo che hanno ognuna delle porzioni da oriente fino al mare: e il santuario sarà nel mezzo.*

9. *Le primizie che voi separerete pel Signore saranno di venticinquemila misure in lunghezza e di diecimila in larghezza.*

10. *Or queste saran le primizie del luogo santo dei sacerdoti: venticinquemila misure di lunghezza a settentrione e diecimila di larghezza verso il mare; e ad oriente diecimila di larghezza e venticinquemila di lunghezza a mezzodì: e nel mezzo saravvi il santuario del Signore.*

11. *Tutto questo sarà luogo santo pe' sacerdoti figliuoli di Sadoc, i quali hanno osservate le mie caerimonie e non caddero in errore allorchè erravano i figliuoli d'Israele, come errarono anche i leviti.*

12. *E delle primizie della terra avranno primizia santissima a' confini di quella de' leviti.*

13. Sed et levitis similiter juxta fines sacerdotum viginti quinque millia longitudinis, et latitudinis decem millia. Omnis longitudo viginti et quinque millium, et latitudo decem millium.

14. Et non vendabunt ex eo neque mutabunt neque transferentur primitiae terrae, quia sanctificatae sunt Domino.

15. Quinque millia autem quae supersunt in latitudine per viginti quinque millia, profana erunt urbis in habitaculum et in suburbana: et erit civitas in medio ejus.

16. Et hae mensurae ejus: ad plagam septentrionalem quingenta et quatuor millia; et ad plagam meridianam quingenta et quatuor millia; et ad plagam orientalem quingenta et quatuor millia; et ad plagam occidentalem quingenta et quatuor millia.

17. Erunt autem suburbana civitatis ad aquilonem ducenta quinquaginta, et ad meridiem ducenta quinquaginta, et ad orientem ducenta quinquaginta, et ad mare ducenta quinquaginta.

13. *E similmente i leviti dopo la porzione de' sacerdoti avranno venticinquemila misure di lunghezza e diecimila di larghezza. Tutta la lunghezza (di lor porzione sarà) di venticinquemila misure e la larghezza di diecimila.*

14. *E di questo non potranno far vendita nè permuta, nè faranno passaggio ad altri le primizie: perchè sono consacrate al Signore.*

15. *E le cinquemila misure che rimangono di larghezza delle venticinquemila saranno spazio profano per le abitazioni della città e pe' sobborghi: e in mezzo di questo spazio sarà la città.*

16. *Ed ecco le sue misure: a settentrione quattromila e cinquecento; e a mezzodì quattromila e cinquecento; e ad oriente quattromila e cinquecento; e ad occidente quattromila e cinquecento.*

17. *E i sobborghi della città, a settentrione dugento e cinquanta, e a mezzodì dugento e cinquanta, e a oriente dugento e cinquanta, e dalla parte del mare dugento e cinquanta misure.*

18. Quod autem reliquum fuerit in longitudine secundum primitias sanctuarii, decem millia in orientem, et decem millia in occidentem, erunt sicut primitiae sanctuarii: et erunt fruges ejus in panes his qui serviunt civitati.

19. Servientes autem civitati operabuntur ex omnibus tribubus Israël.

20. Omnes primitiae viginti quinque millium, per viginti quinque millia in quadratum, separabuntur in primitias sanctuarii et in possessionem civitatis.

21. Quod autem reliquum fuerit, principis erit ex omni parte primitiarum sanctuarii et possessionis civitatis e regione viginti quinque millium primitiarum usque ad terminum orientalem: sed et ad mare e regione viginti quinque millium usque ad terminum maris, similiter in partibus principis erit: et erunt primitiae sanctuarii et sanctuarium templi in medio ejus.

22. De possessione autem levitarum et de possessione civitatis in medio partium principis: erit inter terminum Juda et inter termi-

18. *È quello che rimarrà in lunghezza presso alle primizie del luogo santo diecimila misure a oriente, e diecimila a occidente, andranno appresso alle primizie sante, e i frutti di quel terreno serviranno al nutrimento di coloro che servono alla città.*

19. *Or quei che s'impiegheranno al servizio della città saranno di tutte le tribù d'Israele.*

20. *Tutte le primizie di venticinquemila misure in quadrato saran separate per esser primizie del santuario e (per esser) la porzione della città.*

21. *È quello che vi rimarrà all'intorno di tutte le primizie del santuario e della porzione assegnata alla città dirimpetto alle venticinquemila misure delle primizie, fino al confine orientale sarà del principe: e similmente dalla parte del mare dirimpetto alle venticinquemila misure fino al confine del mare sarà assegnato al principe: e le primizie del santuario e il santo luogo del tempio resteranno nel bel mezzo.*

22. *È la possessione dei leviti e la possessione delle città sarà nel mezzo della porzione del principe: quel che è tra mezzo tra l'confine*

num Benjamin et ad principem pertinebit.

23. Et reliquis tribubus: A plaga orientali usque ad plagam occidentalem, Benjamin una.

24. Et contra terminum Benjamin, a plaga orientali usque ad plagam occidentalem, Simeon una.

25. Et super terminum Simeonis, a plaga orientali usque ad plagam occidentalem, Issachar una.

26. Et super terminum Issachar, a plaga orientali usque ad plagam occidentalem, Zabulon una.

27. Et super terminum Zabulon, a plaga orientali usque ad plagam maris, Gad una.

28. Et super terminum Gad, ad plagam austri in meridie: et erit finis de Thamar usque ad aquas contradictionis Cades: hereditas contra mare magnum.

29. Haec est terra quam mittetis in sortem tribubus Israël: et hae partitiones earum, ait Dominus Deus.

30. Et hi egressus civitatis: A plaga septemtrionali quingentos et quatuor millia mensurabis.

31. Et portae civitatis ex nominibus tribuum I-

di Giuda e il confine di Benjamin apparterrà al principe.

23. *Quanto all'altre tribù, da oriente fino a occidente, una porzione per Benjamin.*

24. *E da' confini di Benjamin, da oriente fino in occidente, una porzione per Simeone.*

25. *E dal confine di Simeone, da oriente fino in occidente, una porzione per Issacar.*

26. *E dal confine d'Issacar, da oriente fino in occidente, una porzione per Zabulon.*

27. *E dal confine di Zabulon, da oriente fino al mare, una porzione per Gad.*

28. *E dal confine di Gad è la regione di mezzodi: e il suo confine egli è da Tamar fino alle acque di contradictione, in Cades: la sua eredità dirimpetto al mar grande.*

29. *Questa è la terra che voi distribuirete a sorte alle tribù d'Israele: e queste sono le loro porzioni, dice il Signore Dio.*

30. *E tali sono i lati della città: a settentrione misurerai quattromila e cinquecento misure.*

31. *E le porte della città prenderan nome dalle tribù*

sraël: portae tres a septentrione, porta Ruben una, porta Juda una, porta Levi una.

32. Et ad plagam orientalem quingentos et quatuor millia: et portae tres, porta Joseph una, porta Benjamin una, porta Dan una.

33. Et ad plagam meridiam quingentos et quatuor millia metieris: et portae tres, porta Simeonis una, porta Issachar una, porta Zabulon una.

34. Et ad plagam occidentalem quingentos et quatuor millia: et portae eorum tres, porta Gad una, porta Aser una, porta Nephthali una.

35. Per circuitum, decem et octo millia: et nomen civitatis ex illa die, Dominus ibidem.

d'Israele: a settentrione tre porte, una porta di Ruben, una di Giuda, una di Levi.

32. E a oriente misurerai quattromila e cinquecento misure: e vi saranno tre porte, una di Giuseppe, una di Benjamin, una di Dan.

33. E a mezzodì misurerai quattromila e cinquecento misure, e vi saranno tre porte, una porta di Simeone, una d'Issacar e una di Zabulon.

34. E all'occidente misurerai quattromila e cinquecento misure: e vi saranno tre porte, una porta di Gad, una porta di Aser, una porta di Nefthali.

35. Il suo circuito sarà di diciottomila misure: e il nome della città dopo quel giorno, Quivi sta il Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 8, 9. *E da' confini di Giuda, da oriente fino al mare, saranno le primizie le quali voi consacrerete, venticinquemila misure di larghezza e di lunghezza (avranno) secondo che hanno ognuna delle porzioni da oriente fino al mare: e il santuario sarà nel mezzo. Le primizie che voi separerete pel Signore saranno, ecc. Le primizie o prime parti della terra d'Israello erano così chiamate perchè*

questa era la prima parte che far si dovea per consacrarla a Dio. Se n'è già parlato nel capo XLV, in cui sono notate le stesse cose del presente. Per una maggior dilucidazione di questo luogo basterà l'aggiungere che queste primizie o questa prima porzione della Palestina destinata a Dio dovea contenere tre varie parti, che sono particolarmente dichiarate in progresso. La prima era pei sacerdoti, ed è quella che viene specificata fino al versetto 13. La seconda era pe' leviti, ed è quella che vien espressa ne' versetti 15 e 14: La terza era per quei della città, ed è quella che viene descritta sino al versetto 20. Queste tre porzioni insieme congiunte formavano un perfetto quadrato di venticinquemila misure, delle quali pigliavansi sul largo diecimila misure pe' sacerdoti, altrettante pe' leviti, cinquemila per la città e pe' suoi abitanti. Ma eravi pure in ciascuna di cotali porzioni una parte destinata pel principe tanto ad oriente quanto ad occidente.

In ordine alla spirituale spiegazione di tutte queste cose non possiamo che seguir l'esempio di s. Girolamo, che esclama ancora qui di nuovo coll'apostolo s. Paolo: *Oh profondità delle ricchezze, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto incomprendibili sono i suoi giudicj ed imperscrutabili le sue vie* (Rom. XI, 33)! Tutti questi numeri sono certamente misteriosi, e tutte queste misure piene di figure. Ma chi è capace di sollevarsi sino alla intelligenza de' suoi segreti nascosti sotto veli sì oscuri? *Quis sapiens, et intelliget ista? Intelligens, et sciet haec* (Osee XIV, 10)? Lasciamo dunque alla pia meditazione de' fedeli ciò che siamo obbligati a confessare di non poter comprendere; e questa impotenza medesima in cui ci troviamo di penetrare nella profondità di questi occulti sensi serve ad accrescere l'altissima nostra venerazione per la verità del nostro Dio, di cui l'apostolo più illuminato ha detto, *ch'egli abita in una luce inaccessibile, e che niuno degli uomini non l'ha veduto nè può vederlo* (I Tim. VI, 16). Quello che a noi è oscuro, è tale soltanto alla debolezza della nostra mente piena di tenebre; poichè tutto è pieno di luce in Dio, ma la luce che lo circonda essendo del tutto inaccessibile ad occhi mortali, li acceca in certo modo collo stesso suo splendore.

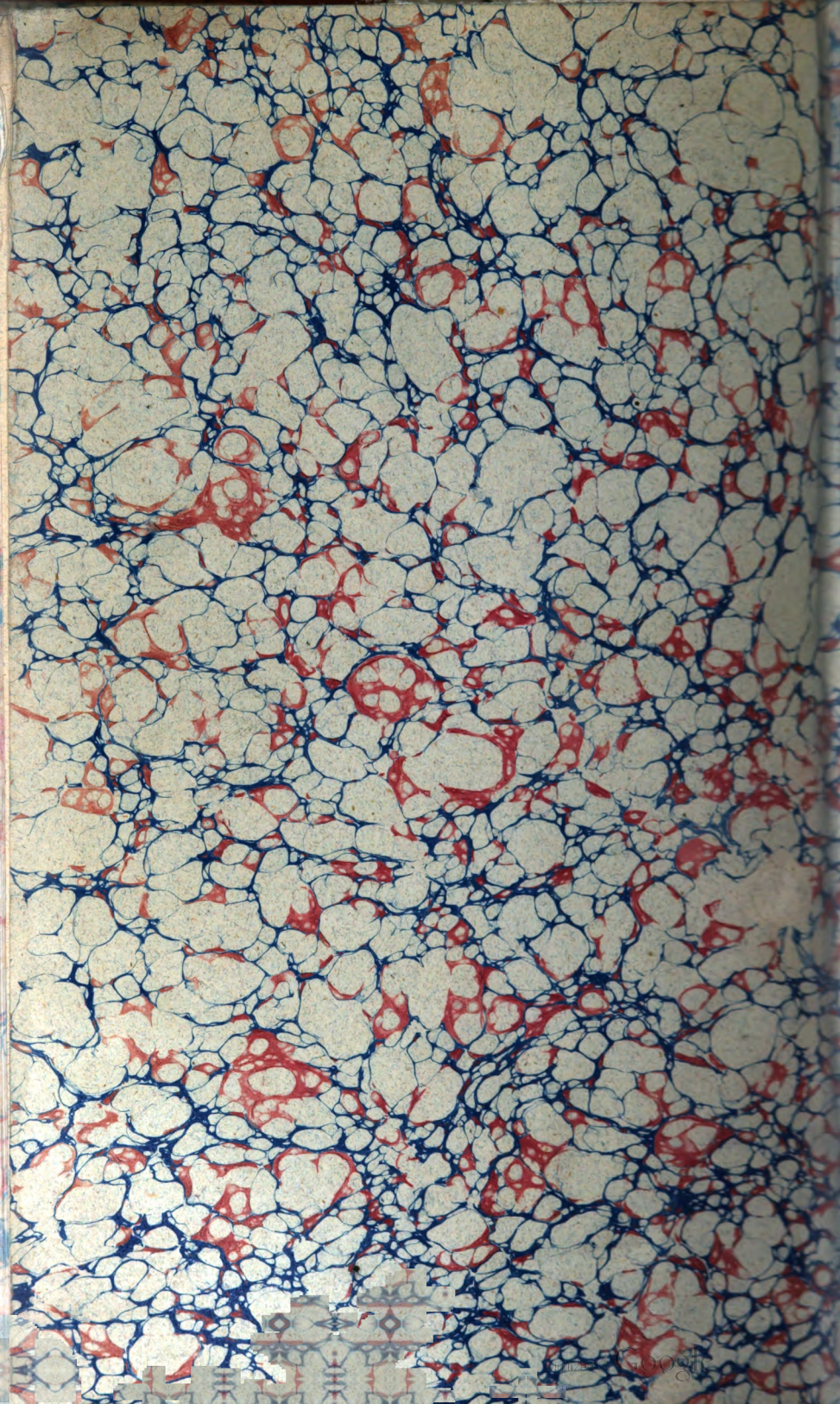
Vers. 25, ecc. *Quanto all'altre tribù, da oriente fino ad occidente, una porzione per Benjamin*, ecc. S. Girolamo, ammirando qui di nuovo i misterj racchiusi nelle sante Scritture, attesta che bisogna piuttosto meditarli con silenzio che accingersi a parlarne: *Ex*

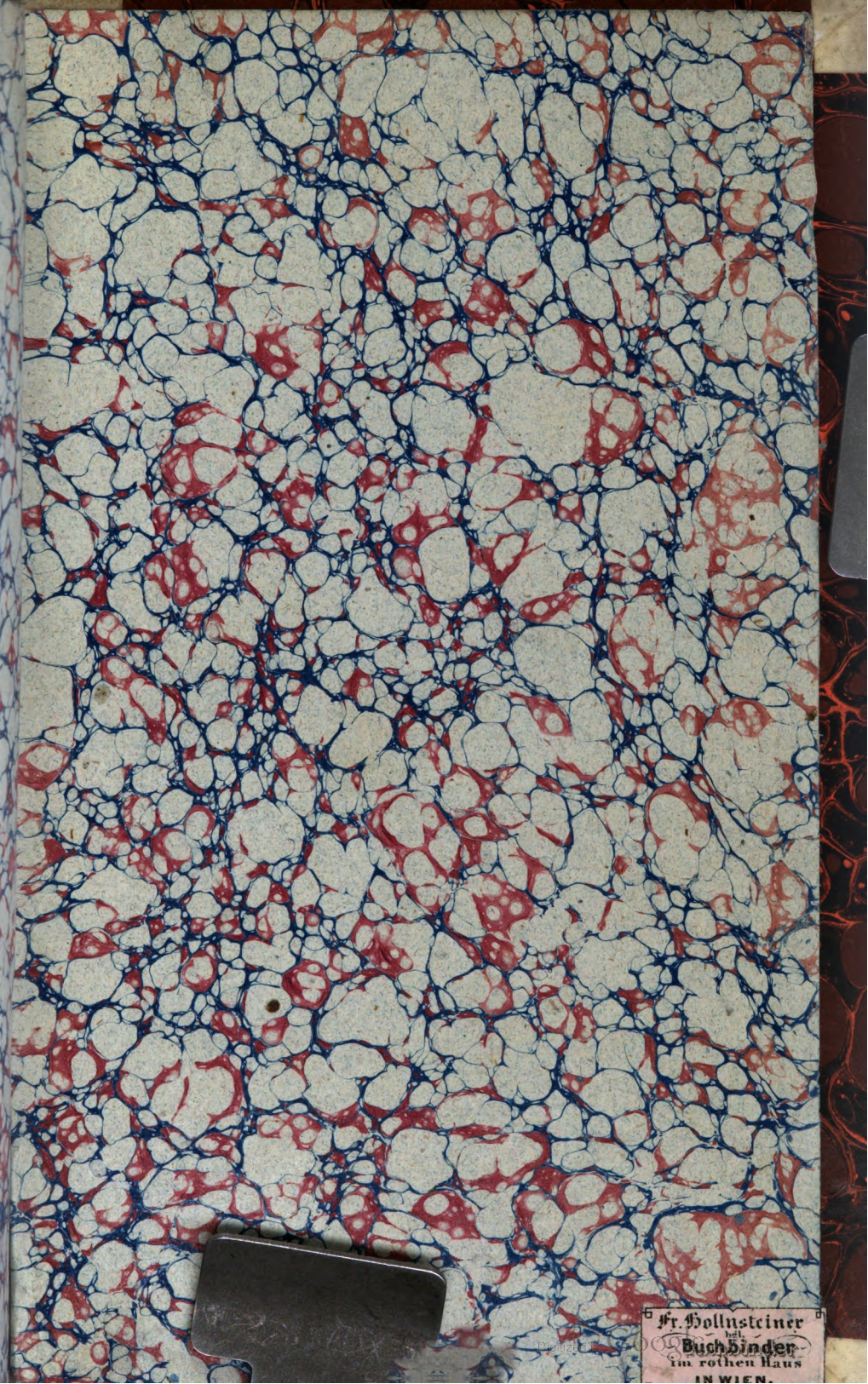
quo Scripturae sanctae sacramenta miranda sunt et cogitanda magis quam eloquio proferenda. Imperocchè, in effetto, la divisione fatta qui delle tribù è affatto diversa da quella ch'è stata fatta gran tempo prima sotto Giosuè. E fra le altre differenze degna d'osservazione è la seguente, che la città ed il tempio di Gerosolima essendo stati sempre situati fra la tribù di Giuda e quella di Beniamino, quella di Giuda era già stata a mezzodi e quella di Beniamino a settentrione; laddove in questa nuova divisione scorgesi il contrario, trovandosi Giuda a settentrione e Beniamino a mezzodi. Laonde dice quel gran santo che la nostra città, che è quella del gran re e di cui Dio stesso è il creatore e l'architetto, cioè la sua chiesa, è divisa in una maniera ben diversa da quella onde fu divisa la terra santa fra tutte le tribù d'Israello, che di essa eran solo un'immagine; che questa città tutta santa ha altre misure da quella di Gerusalemme; che le sue possessioni sono ordinate in altra guisa e che al tutto diverse sono le porzioni delle sue tribù o delle sue famiglie. *Nostra vero urbs, quae est civitas magni regis, cujus artifex et conditor est Deus ..., aliam habet tribuum in terra sancta descriptionem et mensuram civitatis, possessionis ordinem et plagas tribuum singularum.* Quindi si raccoglie ch'egli ha riguardato questa differenza stessa delle divisioni fatte al tempo di Giosuè e di quelle notate in questo luogo come una figura della differenza che doveva Dio riporre fra l'antica sinagoga e la chiesa di Gesù Cristo, fra i Giudei e i cristiani, fra le divisioni delle terre della Palestina e le divisioni dei beni affatto spirituali e dei doni dello Spirito Santo di cui parla l'Apostolo, allorchè dice (I Cor. XII, 4 et seqq.) che v'ha diversità di doni spirituali, di ministeri, d'operazioni soprannaturali, e che tutti questi doni dello Spirito Santo sono divisi a ciascuno per l'utilità della Chiesa; che questo Spirito Santo dà all'uno di parlare in un'alta sapienza, a un altro di farlo in iscienza, a un altro di guarire le infermità, a un altro d'interpretar le lingue; e che un solo medesimo spirito opera tutte queste cose, distribuendo e dividendo a ciascuno i suoi doni secondo che gli aggrada.

Vers. 35. *Il suo circuito sarà di diciottomila misure: e il nome della città dopo quel giorno, Quivi sta il Signore.* È manifesto, secondo che ha osservato uno spositore, che un tal nome non può convenire nel suo vero senso e nella sua propria significa-

zione fuorchè alla chiesa di Gesù Cristo. Imperocchè come mai si potrebbe dire dell'antica Gerusalemme che il Signore era là, ed anche distinguerla col carattere affatto particolare d'un nome sì augusto, mentre ella non ebbe la sorte di possedere se non se poco tempo il Dio d'Israello in mezzo a sè; mentre fu colei sì crudele da uccider quelli ch'ei le mandava per la sua salute, giusta il rimprovero fattogliene da Gesù Cristo nel Vangelo (Matth. XXIII, 37; I, 23); mentre osò col più enorme di tutti i delitti rigettare e far morire colui che, incarnandosi, prese il nome d'Emmanuele, cioè Dio con noi; mentre finalmente, per non aver conosciuto il tempo in cui Dio l'avea visitata (Luc. XIX, 44), meritò ch'ei l'abbandonasse interamente e la desse in preda a'suoi nemici, che in tal guisa la distrussero da non lasciarne pietra sopra pietra? Scorgesi dunque chiaramente che il nome con cui Dio dichiara ch'egli è presente in quella città non possa intendersi o almeno solo imperfettissimamente, di Gerusalemme, ma che questo è il nome proprio della città santa, della chiesa di Gesù Cristo, a cui egli ha dichiarato con promessa solenne ed inviolabile (Matth. XXVIII, 20), che sarà sempre con lei sino alla consumazione de' secoli.

Tale è dunque il carattere singolare e proprio della sposa del Figliuol di Dio, che il Signore non l'abbandonerà giammai, laddove si è ritirato dall'antico suo popolo, e ch'ella sarà eternamente la sua eredità, com'egli la sua. *Qui recedat numquam ab ea, ut a priore populo ante discessit; sed aeternam habeat possessionem, et sit ei ipse possessio.* Ed è perciò il vero distintivo de' cittadini di questa grande città il rimaner fermi nella via di Dio, il riguardarsi come infinitamente beati di poter essere la sua eredità e di consecrarsi con tale ardore alla pietà che Dio si degni di abitar sempre in essi, ed eglino sieno degni d'abitar sempre in Dio.





Fr. Hollsteiner
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.



